MIO AMATO PROFETA

SALLA ALLAHU 'ALAYHI WA SALLAM

<NON TI ABBIAMO INVIATO SE NON PER MISERICORDIA VERSO I MONDI>

SURA DEI PROFETI, XXI, 107

INDICE

Introduzione 9
LA LUCE BENEDETTA DEL NOSTRO PROFETA........ 11
La creazione della sua luce benedetta........ 12
Il passaggio della sua luce benedetta attraverso fronti purissime 12
Suo nonno ‘Abd al-Muttalib 15
Il voto di sacrificare ‘Abd Allah viene riscattato 17
Suo padre ‘Abd Allah 19
Il passaggio della sua luce benedetta alla madre 20
L’evento dell’elefante........ 21
Lieti annunci 22
Il tempo dell’ignoranza 23
CON LA SUA NASCITA VIENE AD ONORARE IL MONDO 27
Quel che fu visto la notte in cui venne al mondo 32
La notte della nascita........ 34
L’affidamento a una balia........ 34
L’apertura del petto benedetto 37
La morte della sua onorata madre........ 39
Al fianco del nonno 40
Il vescovo di Najrân 41
La morte del nonno........ 41
Sotto la tutela di Abû Tâlib........ 42
Il monaco Bahîrâ 43
GIOVENTÙ E MATRIMONIO........ 47
I suoi commerci 48
Il matrimonio con Khadîja........ 51
Zayd ibn Hâritha........ 53
L’arbitrato sulla Ka’ba........ 55
LA SUA MISSIONE PROFETICA E IL MESSAGGIO........ 57
La prima rivelazione (wahy)........ 58
L’ordine di predicare pubblicamente........ 59
I primi musulmani........ 61
L’appello ai parenti più stretti........ 64
Nemmeno se mi mettessero il sole nella mano destra........ 67
Molestie, torture e crudeltà 69
Periscano le mani di Abû Lahab........ 71
Le torture inflitte ai suoi nobili Compagni 76
Torture fino allo sfinimento........ 79
La casa di al-Arqam (dâr al-Arqam) 79
Il primo martire 81
La conversione di Abû Dharr al-Ghifârî........ 82
La recitazione del nobile Corano presso la Ka’ba........ 84
La conversione di al-Tufayl ibn ‘Amr........ 85

La predicazione alle fiere ... 87
I politeisti ascoltano il Corano di nascosto ... 89
La fede di Khâlid ibn Sa’îd ... 92
La conversione di Mus’ab ibn ‘Umayr ... 93
L’EMIGRAZIONE IN ABISSINIA ... 95
La conversione di Hamza ... 95
La conversione di ‘Umar ... 97
La seconda emigrazione in Abissinia ... 102
Il boicottaggio ... 107
La luna si spacca in due parti ... 111
A noi le nostre opere e a voi le opere vostre ... 112
L’anno della tristezza ... 113
La morte di nostra madre Khadîja ... 114
Abbiamo posto sui loro colli dei gioghi ... 115
L’appello alla gente di Tâ’if ... 116
Dite: «“Non v’è dio se non Allah” ed otterrete il successo!» ... 118
L’ASCENSIONE CELESTE (AL-MI’RÂJ) ... 123
L’EGIRA ... 139
Il primo patto di ‘Aqaba e il sole di Medina ... 140
Il secondo patto di ‘Aqaba ... 143
L’Egira ... 145
Surâqa ibn Mâlik ... 152
È venuto Muhammad, il Messaggero di Allah! Allah è più grande! ... 154
IL PERIODO DI MEDINA, LA LUCENTE ... 159
L’affratellamento tra gli Ausiliari e gli Emigrati ... 160
I gemiti del tronco di palma ... 164
Il matrimonio con ‘Â’isha ... 164
L’annuncio muhammadiano della preghiera (al-adhân al-muhammadî) ... 166
L’educazione spirituale dei Compagni ... 167
I Compagni della tettoia (ashâb al-suffa) ... 168
Il hadîth di Gabriele ... 170
La conversione di Salmân al-Fârisî ... 173
Gli angeli vengono ad ascoltare ... 178
Altri fatti che ebbero luogo nel primo anno dell’Egira ... 181
Il primo patto scritto ... 182
O Messaggero, non ti affliggano... ... 183
Le prime spedizioni condotte senza il Profeta ... 184
La moschea delle due orientazioni (masjid al-qiblatayn) ... 187
LA SANTA BATTAGLIA DI BADR ... 189
Gli angeli vengono in aiuto ai credenti ... 194
L’uccisione di Abû Jahl ... 203
La vittoria dei credenti ... 205
Il matrimonio di ‘Alî con Fâtima ... 211
L’uccisione di Ka’b ibn al-Ashraf ... 218
Gli Ebrei dei Banû Qaynuqâ’ ... 220
LA SANTA BATTAGLIA DI UHUD ... 223
L’eroismo di ‘Alî ... 234
L’eroismo di Talha ibn ‘Ubayd Allah ... 238
La spedizione di Hamrâ’ al-Asad ... 247
L’evento di al-Rajî’ ... 248
L’evento di Bi’r Ma’ûna ... 254
Gli Ebrei dei Banû al-Nadîr ... 255
La morte di Fâtima bint Asad ... 255
La santa battaglia dei Banû al-Mustaliq ... 257
LA SANTA BATTAGLIA DEL FOSSATO ... 259
Gli Ebrei dei Banû Qurayza ... 275
Il martirio di Sa’d ibn Mu’âdh ... 278
IL TRATTATO DI PACE DI ... 281
AL-HUDAYBIYYA ... 281
Il Patto della Soddisfazione divina (bay’a al-ridwân) ... 286
Salvami, o Messaggero di Allah! ... 288
LETTERE D’INVITO ... 295
Lettere ai governanti ... 295
LA CONQUISTA DI KHAYBAR ... 309
L’eroismo di ‘Alî ... 315
LA VISITA ACCORDATA ALLA CASA DI ALLAH (‘UMRA AL-QADÂ’) ... 321
LA SANTA BATTAGLIA DI MU’TA ... 327
LA CONQUISTA DI MECCA ... 339
Chi entra nella Moschea sacra è al sicuro! ... 341
È giunta la Verità e la falsità è svanita ... 345
LA SANTA BATTAGLIA DI HUNAYN ... 349
LA SPEDIZIONE DI TÂ’IF ... 353
LA SPEDIZIONE DI TABÛK ... 355
L’agguato ... 359
La moschea del danno (masjid al-dirâr) ... 360
IL PELLEGRINAGGIO D’ADDIO ... 363
IL SERMONE D’ADDIO ... 367
LA SUA MORTE ... 371
I movimenti di apostasia ... 385
LA VITA NELLA TOMBA ... 387
È vivo nella sua tomba ... 387
La visione del Messaggero di Allah ... 390
Del cercare la vicinanza ad Allah per mezzo del Profeta (tawassul) ... 404
L’importanza della Preghiera sul Profeta ... 410
LE NOBILI QUALITÀ DEL NOSTRO AMATO PROFETA ... 419
I suoi nomi benedetti – documentazione al riguardo ... 419
La descrizione del Profeta (hilya al-sa’âda) ... 420
La bellezza del Profeta ... 425

LA SUA ECCELLENZA.......431
Le sue eccelse qualità e la sua condotta esemplare.......431
Le peculiarità del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!.......440
Del chiedere il perdono di Allah in suo favore.......447
La sua intercessione.......449
I SUOI PRODIGI.......455
LA GENTE DELLA CASA PROFETICA (AHL AL-BAYT).......463
Le sue mogli purissime.......463
I suoi figli.......468
La Gente della casa profetica (ahl al-bayt).......470
I Compagni del Messaggero di Allah.......474
PRATICHE PROFETICHE AGGIUNTIVE.......479
(SUNAN AL-ZAWÂ'ID).......479
La sua barba e i suoi capelli benedetti.......479
Del modo di dormire del Messaggero di Allah.......481
Del modo di sedersi del Messaggero di Allah.......483
Del modo di mangiare e di bere del Messaggero di Allah.......484
La condotta esemplare del Messaggero di Allah dentro e fuori casa.......493
Dell'abbigliamento del Messaggero di Allah.......498
Il mantello che donò a Ka'b ibn Zuhayr.......501
L'anello d'oro inviatogli dal Negus.......503
Il giaciglio del nostro Profeta.......505
Il bastone del Messaggero di Allah.......506
Sette cose che il nostro Profeta portava sempre con sé.......506
Dell'importanza che attribuiva all'ordine.......507
Le spade del nostro Maestro.......508
Gli archi, gli scudi e le cotte di maglia del nostro Maestro.......509
Insegne e bandiere del nostro Profeta.......510
I cavalli del nostro Maestro.......511
I cammelli del nostro Maestro.......512
La casa benedetta del Messaggero di Allah.......513
Proprietà che il Messaggero di Allah adibì a waqf.......514
LA RELIGIONE ISLAMICA.......517
La fede.......518
Gli atti di adorazione.......536
L'etica.......538
L'imitazione di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! 539
LA FISIONOMIA DEL PROFETA.......545
(HILYA SA'ÂDA).......545
BIBLIOGRAFIA.......557

Introduzione

*Sia lodato Allah, l'Altissimo, e Gli siano rese infinite grazie per tutte le benedizioni e i favori che ci accorda... La preghiera e il saluto di pace siano poi su Muhammad, il Suo Profeta, il più amato dei Suoi servi, colui che tra tutti gli uomini ha l'indole più nobile e l'aspetto più bello e, dopo di lui, su tutti i Compagni (*ashâb*) che hanno visto il suo volto radioso e ascoltato le sue parole benefiche ed hanno così raggiunto, tra tutte le genti, il rango più elevato. Ed infine su tutti quelli che lo amano e ne seguono le orme...*

Nella storia dell'umanità c'è un periodo noto come «tempo dell'ignoranza» nel quale gli abitanti della penisola arabica erano dediti, tra le altre cose, ai culti idolatrici, all'uso di bevande inebrianti e al gioco d'azzardo. I poderosi si arrogavano ogni diritto, le donne erano comprate e vendute come merci e le figlie venivano sepolte vive. Non solo la penisola arabica, ma il mondo intero era immerso in una fitta tenebra; e nel resto dell'Asia, in Africa e in Europa le cose non andavano diversamente. Ciò nonostante, nemmeno quell'epoca fu del tutto sprovvista di uomini saggi ed assennati che, non paghi di quel che vedevano attorno a sé, volgevano al Vero le proprie suppliche nella speranza che quell'oscurità si dissipasse.

*Pieno di compassione verso gli uomini, Allah, l'Altissimo, che già in tempi e luoghi diversi aveva inviato alle genti della terra i Suoi Profeti, affidò a Muhammad, Suo ultimo Profeta e Messaggero, il compito di illuminare quelle tenebre. Nella Sua immensa misericordia concesse così all'uomo la più grande delle benedizioni, quella cioè di appartenere alla comunità (*umma*) del Suo Messaggero, di conformarsi a lui e di seguirne l'esempio. Sicché, per quanto Lo si loda e Gli si renda grazie, non c'è lode né forma di riconoscenza che possano ricambiare tale benedizione.*

*I sapienti della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*) sono concordi nell'affermare che tutti i Profeti eccellono sotto ogni aspetto sugli uomini del tempo e del luogo in cui sono chiamati ad assolvere la loro funzione profetica. Rispetto agli altri, però, a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è stata data preminenza in*

*termini assoluti su tutte le creature venute a questo mondo dall’inizio della creazione e su quelle che verranno fino al compiersi dei tempi, e non c’è aspetto nel quale una sola di esse gli sia superiore. Testimonianza sicura della sua eccellenza è data dal fatto che prima di ogni altra cosa, Allah, l’Altissimo, ha creato la sua luce (*nûr*) benedetta e si è rivolto a lui chiamandolo «amato di Allah» (*habîb allah*), laddove si rivolse a tutti gli altri Messaggeri per nome. Nel nobile Corano, inoltre, è detto:* ***«Non ti abbiamo inviato se non per misericordia verso i mondi»*** *(*Sura dei Profeti, XXI, 107*); e un* hadîth qudsî *dice:* ***«Se non fosse per te non avrei creato questo mondo»****.*

*L’ansa più sicura della fede (*îmân*) è l’amore in Allah (*al-hubb fî allah*) e l’odio in Allah (*al-bughd fî allah*), e se il servo non si afferra ad essa la sua fede è a rischio e così ogni sua opera. Per questa ragione è d’obbligo (*fard*) amare il Maestro dei mondi, e ogni credente è chiamato a permeare del suo amore il proprio cuore e ad adornarsi dei sublimi tratti del suo carattere.*

*Nel corso dei secoli, gli sforzi prodigati dai sapienti della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*) per infondere nei nostri cuori l’amore del nostro Maestro hanno fruttato un’abbondante messe letteraria relativa alla sua biografia. Dopo aver vagliato con cura quello che già è stato scritto, cercheremo in queste pagine di raccontare la sua vita benedetta con l’obiettivo di mantenere vivo quell’amore.*

*Chiediamo ad Allah, il Vero, che colmi i nostri cuori d’amore per il nostro Profeta, e che ci mantenga sulla Via indicata dai sapienti della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*).* Âmîn!

Prof. Dr. Ramazan AYVALLI

LA LUCE BENEDETTA DEL NOSTRO PROFETA

Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è il prediletto di Allah, l’Altissimo, e sotto ogni aspetto è la migliore e la più esaltata di tutte le creature. L’Altissimo lo ha elevato a un grado tale di eccellenza che nessun’altra creatura ha mai raggiunto, e lo ha reso l’ultimo e il più eminente di tutti i Profeti inviati ai *ginn* e agli uomini. Lo ha inviato per misericordia verso i mondi e per lui ha creato ogni cosa. Il suo nome benedetto significa «colui che è lodato di frequente» o «colui al quale vengono rese abbondanti lodi», ma oltre a questo nome gliene appartengono molti altri tra i quali i più noti sono **Ahmad, Mahmûd** e **Mustafâ**. Nacque a Mecca 53 anni prima dell’Egira, il 12 del mese di Rabî’ al-Awwal, un lunedì, nelle ultime ore della notte poco prima dello spuntare dell’alba, giorno che a dire degli storici coinciderebbe con il 20 aprile dell’anno 571 dell’era cristiana.

Suo padre ‘Abd Allah venne a mancare pochi mesi prima che egli nascesse, mentre sua madre Âmina morì quando aveva solo sei anni, e a questo si deve l’appellativo «la perla unica» (*al-durra al-yatîma*) che gli fu attribuito. Fino all’età di otto anni rimase sotto la tutela del nonno ‘Abd al-Muttalib, e quando anche lui morì andò a vivere con lo zio Abû Tâlib. All’età di venticinque anni prese in moglie nostra madre **Khadîja al-Kubrâ**, e il primo figlio che ebbe da lei fu Qâsim, dal quale gli derivò l’appellativo di **Abû al-Qâsim**, vale a dire il «padre di Qâsim». È infatti usanza ancora viva tra gli Arabi dare al padre un appellativo composto di Abû (ossia padre) seguito dal nome del primogenito.

Quando ebbe quarant’anni, Allah, l’Altissimo, gli affidò il messaggio profetico destinato a tutti gli uomini e ai *ginn*, e tre anni più tardi cominciò a predicare pubblicamente. All’età di cinquantadue anni ebbe luogo l’Ascensione celeste (*mi’râj*) e un anno più tardi, nel 622 d.C., l’emigrazione da Mecca a Medina. Nel corso della sua vita partecipò a ventisette battaglie sino a quando il 12 del mese di Rabî’ al-Awwal dell’anno 632 dell’era cristiana, all’età di sessantatrè anni, lasciò questo mondo terreno. Ciò avvenne nella città di Medina, la lucente, un lunedì prima di mezzogiorno.

La creazione della sua luce benedetta

Prima di ogni altra cosa, l’Altissimo creò la luce (*nûr*) benedetta del nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Molti esegeti e tradizionisti hanno affermato che il Vero creò una sostanza eterea e immensa a partire dalla Sua stessa luce, e da quella sostanza creò l’intero universo. Questa sostanza è detta «Luce muhammadiana» (*al-nûr al-muhammadî*), e costituisce l’inizio e l’origine di tutte le anime e di tutta la materia.

Una volta Jâbir ibn ‘Abd Allah, uno dei nobili Compagni, chiese al Profeta: «O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, dimmi qual è la prima cosa che Allah ha creato prima di tutte le cose». **«O Jâbir,»** rispose, **«prima di tutte le cose Allah, l’Altissimo, creò la luce del tuo Profeta a partire dalla Sua luce, e fece aggirare quella luce per mezzo della Potenza dove Allah volle. In quel momento non c’era né Tavola (*lawh*), né Calamo, né Giardino, né Fuoco, né angelo, né cielo, né terra, né sole, né luna, né *ginn* e né uomo»**.

Quando il cuore e il corpo benedetti di Adamo – su di lui la pace! – vennero plasmati, la luce di Muhammad gli fu posta tra le sopracciglia. Venne poi insufflato in lui lo spirito e si avvide allora che sulla fronte aveva una luce brillante come il pianeta Venere. Dopo che Allah, l’Altissimo, ebbe terminato con lui, gli si rivolse chiamandolo Abû Muhammad, ossia «padre di Muhammad», e gli ispirò: «O Signore, perché mi hai chiamato Abû Muhammad?». Allah, l’Altissimo, gli disse: **«O Adamo, leva il capo!»**. Egli allora levò il capo e vide la luce di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nel padiglione del Trono (*surâdiq al-’arsh*). «O Signore,» disse, «cos’è questa luce?». Rispose: **«Questa è la luce di un Profeta della tua progenie il cui nome in cielo è Ahmad e in terra Muhammad. Se non fosse per lui non ti avrei creato, e non avrei creato né il cielo né la terra»**.

Il passaggio della sua luce benedetta attraverso fronti purissime

Così quando Adamo – su di lui la pace! – fu creato, la luce benedetta del nostro amato Profeta prese a risplendere in mezzo alla sua fronte, e da lì passò da padri casti a madri caste fino ad arrivare al nostro Maestro. Ciò è conforme alla Parola di Allah, l’Altissimo: **«E** (vede) **i tuoi movimenti tra coloro che si prosternano»** (Sura dei Poeti, XXVI, 219).

In un *hadîth* del Profeta è detto: **«In verità Allah creò le creature e mi mise tra le migliori di loro, nella migliore delle loro generazioni. Poi scelse le tribù e mi mise nella tribù migliore. Quindi scelse le case e mi mise nella casa migliore. Cosicché io sono il migliore di loro come individuo e il migliore in quanto a casa»**.

In un altro *hadîth* è detto: **«In verità Allah, Potente e Maestoso, ha scelto le Sue creature e ha scelto tra esse i figli di Adamo. Poi ha scelto i figli di Adamo e ha scelto tra essi gli arabi. Poi ha scelto gli Arabi e ha scelto tra essi i Quraysh. Poi ha scelto i Quraysh e ha scelto tra essi i Banû Hâshim. Poi ha scelto i Banû Hâshim e tra essi ha scelto me. Così che non ho cessato di essere il meglio del meglio. Certamente chi ama gli arabi, è per amore di me che li ama, e chi li odia, è per odio di me che li odia»**.

Una santa luce prese così a risplendere sulla fronte di Adamo – su di lui la pace! –, il primo uomo, e si trasferì poi a Eva quando rimase incinta di Set. Passò poi a questi, e così di seguito passò di generazione in generazione da lombi puri a uteri puri fino ad arrivare a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Ogni volta che gli angeli guardavano Adamo – su di lui la pace! – vedevano la luce di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e chiedevano perdono per lui.

Quando Adamo – su di lui la pace! – fu in punto di morte, raccomandò a suo figlio Set – su di lui la pace! –: «Figlio mio, questa luce che risplende sulla tua fronte è la luce di Muhammad, l’ultimo Profeta. Affidala a donne pure e caste che abbiano fede in Allah, e come tua ultima raccomandazione di’ a tuo figlio di fare lo stesso». Fu così che i discendenti di Adamo, per onorare l’ultima volontà del loro progenitore trasmessa di padre in figlio, si sposarono sempre con le giovani più nobili e caste, e continuarono a farlo fino all’avvento di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Se uno dei progenitori del Messaggero di Allah aveva due figli e il suo clan si ramificava in due discendenze, quella luce passava alla migliore delle due. In ogni epoca chi portava quella luce si distingueva tra i membri del suo clan e quel clan si distingueva tra gli altri che componevano la tribù. Quegli uomini dal volto splendido e radioso erano i più nobili di tutti e il loro clan di appartenenza era il più eminente e il più degno di onore.

In uno dei suoi *hadîth* il nostro Maestro disse: **«I miei progenitori non hanno mai mantenuto relazioni illecite. Allah, Potente e Maestoso, ha continuato a farmi passare da lombi nobili a uteri puri, incontaminati e mondi, e non si dividevano in due tronconi senza che io fossi nel migliore dei due»**.

Questa luce brillante come il sole passò di padre in figlio da Adamo – su di lui la pace! – fino a Terach, e dopo di lui a suo figlio Abramo, poi a Ismaele – su di lui la pace! –, a ‘Adnân, uno dei suoi figli, da ‘Adnân a Ma’add e da questi a Nizâr. Il nome di quest’ultimo significa «poco», perché quando egli nacque suo padre Ma’add, lieto di scorgere quella luce sulla sua fronte, offrì un banchetto in suo onore. Vide però che per un bimbo come lui quel banchetto era poco, e fu così che gli diede

quel nome. Dopo di lui, quella luce passò successivamente di fronte in fronte fino ad arrivare al suo ultimo depositario, il nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. I nomi di quegli uomini puri che compongono la sua genealogia fino a 'Adnân sono:

MUHAMMAD
'Abd Allah
'Abd al-Muttalib (Shayba)
Hâshim ('Amr)
'Abd Manâf (Mughîra)
Qusayy (Zayd)
Kilâb
Murra
Ka'b
Lu'ayy
Ghâlib
Fihr
Mâlik
Nadr
Kinâna
Khuzayma
Mudrika ('Âmir)
Ilyâs
Mudar
Nizâr
Ma'add
'Adnân

Il nostro Maestro, il Profeta, ebbe a dire in un *hadîth*: **«Io sono Muhammad figlio di 'Abd Allah, figlio di 'Abd al-Muttalib, figlio di Hâshim, figlio di 'Abd Manâf, figlio di Qusayy, figlio di Kilâb, figlio di Murra, figlio di Ka'b, figlio di Lu'ayy, figlio di Ghâlib, figlio di Fihr, figlio di Mâlik, figlio di Nadr, figlio di Kinâna, figlio di Khuzayma, figlio di Mudrika, figlio di Ilyâs, figlio di Mudar, figlio di Nizâr, figlio di Ma'add, figlio di 'Adnân. La gente non si è mai divisa in due gruppi senza che Allah mi mettesse nel migliore dei due».**

In un altro *hadîth* disse ancora: **«In verità Allah ha eletto Ismaele tra i figli di Abramo, ha eletto i Banû Kinâna tra i figli di Ismaele, ha eletto i Quraysh tra i Banû Kinâna, ha eletto i Banû Hâshim tra i Quraysh, e ha eletto me tra i Banû Hâshim»**.

Quella luce gli fu posta sulla fronte
e per lungo tempo ivi rimase.

Sappi che passò poi sulla fronte di Eva
e che anche con lei molti mesi e molti anni rimase.

Quando Set nacque, passò a lui,
e quella luce sulla sua fronte fu vista.

Raggiunse poi Abramo e Ismaele,
e troppe parole mi servirebbero se degli altri dicessi.

E così via, come una catena di anelli ininterrotta,
finché non fu trasferita all'Eletto.

Per la misericordia dei mondi essa venne,
e quando alla fine a lui giunse, con lui rimase.

Suo nonno 'Abd al-Muttalib

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, apparteneva al ramo della tribù qurayshita dei Banû Hâshim. Uno dei figli di Hâshim si chiamava Shayba, e 'Abd Allah, il padre del Profeta, era uno dei figli di quest'ultimo. Shayba, il nonno del nostro Profeta, era nato a Medina, e ancora in tenera età era rimasto orfano del padre. Un giorno mentre con alcuni amici praticava il tiro con l'arco davanti alla casa dello zio materno, degli adulti che lo stavano osservando si avvidero della luce che recava sulla fronte. Ne dedussero che doveva trattarsi del figlio di una persona ragguardevole e ne rimasero ammirati. Quando fu il suo turno, tese risoluto l'arco e tirò. La freccia andò a colpire il bersaglio ed egli esclamò euforico: «Sono il figlio di Hâshim: è naturale che la mia freccia colpisca il bersaglio!». Dalle sue parole quelle persone capirono che era il figlio di Hâshim, di Mecca, che all'epoca era già venuto a mancare da tempo. Un membro della famiglia di 'Abd Manâf che si trovava tra loro, una volta tornato a Mecca, disse ad al-Muttalib, il fratello di Hâshim: «Tuo nipote Shayba, che si trova a Medina, è un bimbo molto intelligente. Sulla sua fronte c'è una luce che tutti ammirano. Pensi sia giusto tenere un figlio tanto

pregiato così lontano da te?». E fu allora che al-Muttalib si recò là per portare il nipote con sé a Mecca. Al suo ritorno, a chi gli chiedeva chi fosse quel giovane, egli rispondeva: «È il mio servitore», vergognandosi di rivelare che era il nipote. Da allora Shayba cominciò ad essere chiamato ‘Abd al-Muttalib, ossia «lo schiavo di al-Muttalib».

‘Abd al-Muttalib rimase con suo zio fino al giorno in cui questi venne a mancare. Dal suo corpo benedetto esalava il profumo del muschio e sulla sua fronte splendeva la luce di Muhammad, l’amato di Allah. Ogni volta che carestia e siccità si abbattevano sulle loro contrade i meccani portavano il bimbo al monte Thabîr per guadagnare il favore di Allah, l’Altissimo, e invocarne l’aiuto. Sensibile alla sofferenza della sua gente, ‘Abd al-Muttalib implorava Allah, e in onore alla luce del nostro amato Profeta le sue suppliche venivano accolte e la pioggia cadeva abbondante. In questo modo il suo onore e la sua credibilità si accrebbero di giorno in giorno, al punto che i meccani arrivarono a nominarlo loro capo. Tutti davano peso alle sue parole, ne riconoscevano l’eccellenza e vivevano felici sotto la sua potestà. Fatta eccezione per l’imperatore persiano che per invidia, tanto in segreto che apertamente, gli era ostile, i governanti dell’epoca apprezzavano le virtù e la magnanimità di ‘Abd al-Muttalib.

Durante tutta la sua vita non adorò mai gli idoli, ed anzi se ne tenne sempre lontano. Seguiva invece la regola di vita di quei monoteisti di fede pura (*hunafâ’*) che professavano la religione di Abramo – su di lui la pace! –, suo lontano predecessore, e come loro era dedito unicamente ad Allah e a Lui solo tributava il culto.

Un giorno mentre dormiva nei pressi della Ka’ba sognò una persona che venne e gli disse: «O ‘Abd al-Muttalib, alzati e scava Tayba!»; il giorno seguente la stessa persona venne e gli disse ancora: «Alzati e scava Barra!»; il terzo giorno, di nuovo gli ingiunse: «Alzati e scava al-Madnûna!». Il sogno si ripeté il quarto giorno, e quando la stessa persona gli disse ancora una volta: «O ‘Abd al-Muttalib, alzati e scava Zamzam!», egli chiese: «E cos’è Zamzam?». Gli venne risposto: «È una fonte d’acqua che non si estingue mai, è impossibile scorgerne il fondo e disseta tutti i pellegrini da qualsiasi parte del mondo essi vengano. Ha origine dove Gabriele sbatté l’ala, ed è l’acqua che Allah, l’Altissimo, ha creato per Ismaele – su di lui la pace! –. Sazia la sete, è cibo per gli affamati e medicina per gli infermi. Ti dirò dove si trova: quando la gente offre sacrifici getta i resti in un certo posto; una volta che sarai là verrà un corvo con il becco rosso che si metterà a raspare la terra. Dove il corvo avrà raspato vedrai un formicaio: quello è il pozzo di Zamzam».

L’indomani mattina ‘Abd al-Muttalib, accompagnato da suo figlio al-Hârith, si recò presso la Ka’ba e si mise ad aspettare fiducioso. Di lì a poco venne un corvo dal becco rosso che andò a posarsi nei pressi di una buca dove prese a raspare con il becco. Così facendo, poco a poco, mise allo scoperto un formicaio. ‘Abd al-Muttalib e suo figlio si misero immediatamente a scavare in quel punto, e dopo un po’ fu loro possibile intravedere l’imboccatura del pozzo. A quella vista ‘Abd al-Muttalib gridò di gioia: «Allah è più grande! Allah è più grande!». I Quraysh, che osservavano come il pozzo veniva portato alla luce, gli dissero: «O ‘Abd al-Muttalib, è il pozzo di nostro padre Ismaele, e anche noi ne abbiamo diritto: consentici di associarci a te». Con cuore risoluto egli si negò dicendo: «Non lo farò: è un compito che è stato affidato a me solo». «Tu sei solo», ribatterono quelli, «e non hai che un figlio; non potrai mai avere la meglio su di noi». Minacciarono anche di esiliarlo e tutto ciò fu per lui motivo di grande tristezza. Si mise quindi a supplicare Allah, l’Altissimo, dicendo che se gli fossero nati dieci figli, ed avessero poi raggiunto l’età per accompagnarlo e proteggerlo, avrebbe sacrificato uno di essi presso la Ka’ba.

‘Abd al-Muttalib pensò poi che proseguire gli scavi sarebbe stato rischioso ed avrebbe portato con ogni probabilità a lotte sanguinose. Smise allora di scavare, e per non venire a diverbio con gli stessi membri della sua tribù, chiese che la questione fosse sottoposta ad arbitrato. Alla fine, per dirimere la contesa, fu deciso di ricorrere a un indovino di Damasco, e si mise così in viaggio con alcuni maggiorenti qurayshiti alla volta di quella città. Durante il cammino, le temperature elevate e la mancanza d’acqua fecero ammalare i membri della carovana. Dimentichi di tutto, nel bel mezzo del deserto, l’unico desiderio che ormai assillava la comitiva in quella situazione disperata era trovare un po’ d’acqua. Quando ormai avevano perduto ogni speranza, ecco che d’un tratto ‘Abd al-Muttalib, che portava su di sé la luce di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, lanciò un grido: «Suvvia, venite all’acqua! Allah ci ha dato da bere! Bevete e rifornitevi d’acqua!». La zampa del suo cammello aveva urtato una pietra sotto la quale era apparsa dell’acqua. Tutti accorsero, bevvero, e una volta appagata la sete si rinfrancarono.

Di fronte alla grandezza d’animo di ‘Abd al-Muttalib, i Quraysh furono colti da un sentimento di rispetto colmo di ammirazione. «Per Allah,» gli dissero, «è stato sentenziato a tuo favore contro di noi, o ‘Abd al-Muttalib. Per Allah, non ti disputeremo mai più Zamzam. In verità, Colui che ti ha dato da bere quest’acqua in questo deserto, per certo è Colui che ti ha dato da bere Zamzam. Torna dunque al luogo dove si trova il tuo pozzo». E così presero la strada del ritorno e a ‘Abd al-Muttalib, grazie alla luce che risplendeva sulla sua fronte, rimase l’onore di scavare il pozzo.

O amato di Allah, tu sei il migliore degli uomini!
Anelo a te con ansia, come l’assetato anela l’acqua.

Il voto di sacrificare ‘Abd Allah viene riscattato

Dopo che ebbe scavato il pozzo di Zamzam la fama di ‘Abd al-Muttalib si accrebbe ogni giorno di più. Passarono gli anni, e avendo l’Altissimo accettato la sua supplica accorata, oltre ad al-Hârith, ebbe dieci figli e sei figlie. I figli li chiamò Qutham, Abû Lahab, Hajl, al-Muqawwim, Dirâr, al-Zubayr, Abû Tâlib, ‘Abd Allah, Hamza e al-’Abbâs; mentre alle figlie diede i nomi: Safiyya, ‘Âtiqa, Umm Hakîm al-Baydâ’, Barra, Umayma e Arwâ. Di tutti i suoi figli, ‘Abd Allah era il più amato perché a lui era andata la luce che ‘Abd al-Muttalib portava sulla fronte.

Una notte gli fu detto in sogno: «O ‘Abd al-Muttalib, adempi il voto che hai fatto al Signore di questa Casa!», e l’indomani mattina sacrificò un ariete. La notte successiva gli fu ordinato in sogno di sacrificare qualcosa di più grande di un ariete e così l’indomani sacrificò una vacca. Quella notte di nuovo gli fu ordinato: «Sacrifica qualcosa di più grande di quello!». Ed egli chiese allora cosa ci fosse di più grande. Gli fu detto: «Sacrifica uno dei tuoi figli sul quale hai fatto voto!». Il giorno seguente, ‘Abd al-Muttalib convocò i suoi figli e li informò della supplica pronunciata anni prima, e soggiunse che avrebbe dovuto sacrificare uno di loro. Nessuno si oppose, ma tutti si mostrarono al contrario remissivi e gli dissero: «Ti saremo obbedienti: chi di noi vuoi sacrificare?». Allora ‘Abd al-Muttalib tirò a sorte e uscì ‘Abd Allah, il suo figlio prediletto, quello che portava sulla fronte la luce di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, l’amato di Allah. Turbato, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Era tuttavia convinto ad adempiere il voto fatto ad Allah, l’Altissimo, e così prese il coltello e il suo amato figlio e si recò presso la Ka’ba. Mentre colà faceva i preparativi necessari per offrire il sacrificio, i notabili qurayshiti assistevano attoniti. A un certo punto alcuni di loro sbottarono: «Cosa vuoi fare, o ‘Abd al-Muttalib?». «Scannarlo», rispose lui. «Per Allah,» dissero quelli, «non lo scannerai mai finché non avrai presentato una prova a tua discolpa che ti sciolga dal voto! Se dovessi farlo, gli uomini non smetterebbero di portare i propri figli per scannarli… e come potrebbero mai andare avanti in quel modo?!». Dopo di che gli suggerirono di consultare un’indovina per auspicare una soluzione.

‘Abd al-Muttalib diede retta alle loro parole e si recò da un’indovina di nome Qutba (o Sajâh) che viveva a Khaybar. Quando le ebbe spiegato la situazione, questa gli chiese: «Quanto è tra voi il prezzo del sangue?». Rispose: «Dieci cammelli». E l’indovina continuò: «Tornate al vostro paese, portate il vostro compagno e portate poi dieci cammelli. Tirate a sorte per lui e per loro: se esce il vostro compagno, aumentate di dieci il numero dei cammelli e tirate ancora a sorte, e così via fino a che il vostro Signore non sia soddisfatto. Quando usciranno i cammelli sacrificateli: il vostro Signore sarà soddisfatto e il vostro compagno salvo».

‘Abd al-Muttalib fece subito ritorno a Mecca per portare a compimento ciò che l’indovina gli aveva detto. Tirò a sorte aumentando ogni volta di dieci il numero dei cammelli, ma ogni volta usciva ‘Abd Allah, e solo quando il loro numero fu di cento uscirono i cammelli. Per precauzione tirò a sorte altre due volte e in ambedue i casi uscirono i cammelli. Infine sacrificò i cammelli proclamando la grandezza di Allah: «Allah è più grande! Allah è più grande!». Di quelle carni né lui né i suoi figli presero alcuna parte, ma furono tutte distribuite ai poveri.

Dal tempo di Adamo – su di lui la pace! – fino ad allora, quello era stato il secondo sacrificio offerto da uno dei discendenti di Ismaele – su di lui la pace! –, e per questo motivo il nostro Maestro era solito dire: **«Io sono il figlio delle due offerte sacrificali»**.

Suo padre ‘Abd Allah

Quando ‘Abd Allah venne al mondo a Mecca recando con sé la luce del nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il Maestro di entrambe i mondi, le genti del Libro[1] si passarono tra loro la notizia. I figli di Israele possedevano la tunica di lana che il Profeta Giovanni – su di lui la pace! – aveva indosso quando venne martirizzato. Il suo sangue rappreso si trovava su quella tunica, e nelle Scritture in loro possesso si diceva che si sarebbe liquefatto alla nascita del padre del Profeta degli ultimi tempi. Fu così che, osservando quel segno, le genti del Libro vennero a sapere che quell’evento aveva già avuto luogo. Ciò nonostante, accecati dall’invidia, cercarono il modo di ucciderlo, anche se in onore alla luce che risplendeva sulla sua fronte l’Altissimo lo protesse dalle loro insidie.

Giunto alla pubertà, ‘Abd Allah divenne un giovane degno di riguardo per la condotta di vita esemplare e le maniere cortesi, e molti avrebbero voluto dargli in moglie la propria figlia. Non appena le giovani vedevano la luce della profezia risplendere come il sole sulla sua fronte se ne innamoravano perdutamente. Perfino alcuni governanti dell’epoca si fecero avanti dicendosi disposti a qualsiasi compromesso pur di unirlo in matrimonio alle loro figlie, ma ‘Abd al-Muttalib declinò sempre in modo affabile le loro profferte. All’età di diciott’anni la fama della sua bellezza si era diffusa ovunque, e dall’Egitto vennero a Mecca circa duecento fanciulle per promettersi a lui. ‘Abd al-Muttalib, tuttavia, voleva per suo figlio la giovane più distinta, nobile e bella tra quante

1 *Si chiamano così gli Ebrei e i Cristiani che, pur essendo in possesso di Scritture sacre, non hanno riconosciuto la missione profetica affidata a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.*

aderivano alla regola di vita di quella gente di fede pura (*hanîf*) cui appartenevano lui e i suoi avi fin dai tempi di Abramo – su di lui la pace! –.

Frattanto i figli di Israele, resisi conto che il Profeta degli ultimi tempi annunciato nelle loro Scritture non sarebbe stato uno di loro, mossi da invidia, si ripromisero di uccidere ‘Abd Allah e spegnere così la luce depositata tra i suoi lombi. Mandarono a questo scopo a Mecca settanta uomini con il mandato di rimanere là sino a quando non avessero avuto occasione di mettere in atto quel piano malefico. Un giorno ‘Abd Allah si allontanò dalla città per andare a caccia e quelli, credendo che nessuno li vedesse, sguainarono le loro spade e gli si avventarono addosso. Il Signore volle che proprio in quel momento Wahb ibn ‘Abd Manâf, capo dei Banû Zuhra e lontano parente di ‘Abd Allah, uscito a caccia in compagnia di alcuni amici, si trovasse a passare da quelle parti. Visti i figli di Israele circondare ‘Abd Allah e pronti a gettarsi su di lui, decise di accorrere in suo aiuto per onorare i legami di sangue che li univano. I nemici da fronteggiare però erano troppi e gli fu presto chiaro che non sarebbe riuscito ad averne ragione. Si dispose così a parlargli per cercare di dissuaderli, quand'ecco che vide arrivare un gran numero di angeli che passarono a fil di spada i figli di Israele senza lasciarne in vita nessuno. Sorpreso, comprese che ‘Abd Allah era stato divinamente protetto e si rese conto del valore che egli aveva agli occhi dell'Altissimo. Quando tornò a casa rese la moglie partecipe dell'accaduto e ad entrambi parve che egli sarebbe stato l'uomo adatto per loro figlia Âmina e decisero così di proporgliela in matrimonio.

Secondo un'altra versione, ‘Abd al-Muttalib aveva sentito parlare della bellezza, della castità e della devozione della figlia di Wahb, e andò da lui a chiedergli Âmina per il figlio. I due giovani erano uniti da legami di sangue dato che qualche generazione addietro i loro lignaggi si incontravano in un progenitore comune. Quando Wahb ebbe ascoltato quello che ‘Abd al-Muttalib aveva da dirgli, rispose: «O figlio di mio zio, già avevamo notizia di ciò che mi hai detto prima che tu venissi». E gli disse dell'incidente cui aveva assistito, e poi aggiunse: «La madre di Âmina, inoltre, ha fatto un sogno nel quale, stando a quel che dice, una luce che illuminava i cieli e la terra entrava nella nostra casa. Stanotte poi ho visto in sogno nostro padre Abramo – su di lui la pace! – che mi diceva: “Ho celebrato le nozze di ‘Abd Allah, il figlio di ‘Abd al-Muttalib, e tua figlia Âmina, cui anche tu hai dato il consenso”. Questo sogno ha prodotto in me un'impressione così viva che ancora perdura da stamattina e mi chiedevo quando saresti venuto». Udite quelle parole, ‘Abd al-Muttalib proruppe: «Allah è più grande! Allah è più grande!». E fu così che suo figlio ‘Abd Allah e Âmina, la figlia di Wahb, contrassero matrimonio, anche se in merito alla vicenda si tramandano diverse versioni.

Il passaggio della sua luce benedetta alla madre

Quando la luce benedetta del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – passò a sua madre, gli animali selvatici si diedero l'un l'altro la lieta novella: il momento di onorare il Maestro dei mondi era ormai prossimo! Nell'intero universo egli sarebbe stato il più degno di fiducia e il sole che rischiara le tenebre. Quella notte tutti gli idoli della Ka'ba caddero al suolo. Fino a quel momento la carestia si era abbattuta su Mecca: per anni non c'erano state piogge né foglie verdi sugli alberi e non si erano intravisti i segni del raccolto. La gente era in difficoltà e non sapeva cosa fare, ma quando la luce del nostro amato Profeta si trasferì da ‘Abd Allah ad Âmina cadde così tanta pioggia e le messi furono così abbondanti che quell'anno divenne noto come «anno dell'abbondanza».

Quando nostra madre Âmina ebbe concepito il Profeta, suo marito ‘Abd Allah si recò a Damasco a fare commerci. Sulla strada del ritorno cadde malato e quando arrivò a Medina morì. Aveva diciotto anni, o secondo alcune fonti venticinque, e la morte lo colse mentre si trovava presso i suoi zii materni della tribù dei Banû ‘Adî ibn al-Najjâr. A Mecca la notizia generò una profonda costernazione. ‘Abd Allah ibn al-'Abbâs – che Allah sia soddisfatto di entrambi! –, uno dei Compagni, ha narrato che quando morì, prima che il Profeta nascesse, gli angeli esclamarono: «Nostro Dio e Signore, il tuo Profeta è rimasto orfano!». E Allah, l'Altissimo, rispose: **«Io sono per lui Chi lo preserva e lo soccorre»**.

L'evento dell'elefante

A due mesi dalla nascita del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe luogo l'evento dell'elefante. Con la complicità dell'imperatore bizantino, il governatore dello Yemen Abraha aveva fatto costruire a San'â' una chiesa nuova e sontuosa, e voleva che la gente affluisse da ogni dove per visitarla in luogo di recarsi alla Ka'ba. Gli Arabi però non le tributarono il rispetto che egli si aspettava, abituati com'erano fin dalla più lontana antichità a compiere il Pellegrinaggio alla Ka'ba, e ci fu anzi chi arrivò a profanarla. Ciò mandò Abraha su tutte le furie e gli fece prendere la determinazione di distruggere la Ka'ba. Mobilitò a questo scopo un'armata imponente e si mise in marcia verso Mecca. Giunti ai margini della città, i suoi uomini presero a saccheggiare le proprietà dei Quraysh e tra le altre cose di cui si impossessarono ci fu un gregge di duecento cammelli appartenenti a ‘Abd al-Muttalib. Venutolo a sapere, questi si recò da Abraha per reclamare che gli fossero restituiti, ed egli disse: «Sono venuto qui per distruggere la tua santa Ka'ba. Non vuoi proteggerla? Ti importano solo i tuoi cammelli?». Al che ‘Abd al-Muttalib gli rispose: «Io sono il proprietario dei cammelli, la Ka'ba ha il suo proprietario che la proteggerà». «Nessuno la proteggerà da me!», inveì Abraha, che alla fine gli rese i cammelli.

Alla testa dell'esercito di Abraha c'era un elefante il cui nome era

Mahmûd che si riteneva ne garantisse la vittoria ogni volta che marciava in quella posizione. In quell’occasione accadde però che quando l’animale veniva spronato in direzione della Ka’ba, si accasciava al suolo rifiutandosi ostinatamente di alzarsi, quando invece veniva orientato verso lo Yemen, si metteva a correre. Fu così che l’esercito non poté avvicinarsi alla città né tanto meno prenderla d’assalto. Inoltre, per ordine dell’Altissimo, venne uno stormo di rondini montane recando ognuna tre pietre della grandezza di un cece o di una lenticchia, una nel becco e due nelle zampe, che lasciarono cadere sugli uomini di Abraha. Le pietre attraversarono le file dei soldati e quando uno di questi veniva colpito moriva all’istante. Come indicato nei versetti del Corano riferiti a questa vicenda, alla fine quell’armata fu ridotta come pula di grano svuotata.

Vista la situazione, Abraha cercò di fuggire, sennonché il vero obiettivo di quegli uccelli era proprio lui, e alla fine fu raggiunto e il suo corpo fatto a pezzi sotto i colpi delle pietre. Questo evento è narrato nel nobile Corano nella Sura dell’Elefante: **«**(O mio Messaggero) **Non hai visto come agì il tuo Signore con quelli dell’elefante?** (ossia con le truppe di Abraha dotate di elefanti) **Non fece forse fallire il loro stratagemma** (di demolire la Ka’ba), **inviando contro di loro stormi di uccelli in successione che lanciarono pietre di argilla, e li ridusse come pula di grano svuotata** (ossia come stoppie divorate dai vermi)**?»** (Sura dell’Elefante, CV, 1-5).

Lieti annunci

L’avvento del nostro amato Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era stato annunciato dai Profeti ai loro popoli – su di lui la pace! – fin dal tempo di Adamo e un gran numero dei segni che precedettero la sua nascita erano stati resi noti.

È stato tramandato: «La sua descrizione nella Torà dei figli di Aronne che non è stata alterata né modificata è la seguente: “Egli è Ahmad, della progenie di Ismaele, figlio di Abramo. È l’ultimo dei profeti. È il profeta arabo che verrà con la religione di Abramo, il puro monoteista. Avrà con sé una preghiera che se ci fosse stata per la gente di Noè, non sarebbero stati annientati dal diluvio; se ci fosse stata tra i ‘Âd, non sarebbero stati annientati dal vento; e se ci fosse stata tra i Thamûd, non sarebbero stati annientati dal grido. Verrà al mondo a Mecca e sarà illetterato (*ummî*): non saprà né leggere né scrivere testo alcuno. Il suo compagno tra gli angeli sarà Gabriele. Incontrerà da parte del suo popolo penose molestie, poi verrà il suo momento, prevarrà su di loro e li falcerà completamente. A Yathrib le battaglie si risolveranno a volte a suo favore ed altre volte contro, ma l’esito finale gli sarà favorevole. Avrà un popolo più rapido a precipitarsi verso la morte dell’acqua che cade dall’alto di un monte. I loro petti sono vangeli e le offerte sacrificali il loro sangue. Leoni di giorno e monaci di notte. Ispirerà il terrore nel nemico a un mese di cammino e condurrà il combattimento in prima persona. Uscirà e giudicherà senza sorveglianza né protezione: Allah veglierà su di lui».

Nella Torà delle origini si trovava scritto: «Muhammad è il Messaggero di Allah, il

Mio servo eletto. Non è né rude né rozzo, non schiamazza nei mercati, non rende male per male, ma è indulgente e perdona. Il suo luogo di nascita è Mecca, il luogo dove emigrerà Tîba (Medina), e il suo dominio si estenderà fino alla Siria. La sua comunità è composta da gente che loda incessantemente. Lodano Allah nella prosperità e nell’avversità. Lo lodano in ogni circostanza. Proclamano la Sua grandezza da ogni luogo elevato. Prestano attenzione al sole ed osservano la preghiera quando sopraggiunge il suo tempo. Si cingono i lombi con un drappo e purificano con le abluzioni le estremità. Chi di loro chiama alla preghiera lo fa dall’alto del cielo. Sia nella preghiera che in guerra i loro ranghi sono retti. Da essi, la notte, proviene un sussurro simile al ronzio delle api».

«O Profeta, in verità ti abbiamo mandato come testimone, nunzio e ammonitore, e come rifugio per gli illetterati. Tu sei il Mio servo e il mio Messaggero. Ti ho dato nome «il fiducioso» (*al-mutawakkil*) [...] Allah non lo chiamerà a sé finché non avrà raddrizzato per mezzo suo la religione distorta in modo tale che verrà detto: “Non v’è dio se non Allah”. Per mezzo suo si apriranno gli occhi ciechi, le orecchie sorde e i cuori incirconcisi».

Nei Salmi rivelati a Davide – su di lui la pace! – è scritto: «Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, ti ha benedetto Dio per sempre. Cingi, prode, la spada al tuo fianco, nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte, avanza per la verità, la mitezza e la giustizia».

Ancora nella Bibbia è scritto: «Quando verrà *al-munhamannâ*, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio». In siriaco il significato letterale della parola «*al-munhamannâ*» coincide con quello del nome Muhammad.

Il tempo dell’ignoranza

Prima della nascita del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il mondo era immerso in una fitta tenebra. Si era ormai persa memoria dei comandamenti divini rivelati in epoche passate e gli uomini non conoscevano limiti alla propria brama. In luogo dei precetti divini si erano imposte opinioni e congetture, e tutte le creature erano afflitte dalla crudeltà e dalla tracotanza umane. L’uomo viveva dimentico di Allah, l’Altissimo, e la credenza nella pura unità divina (*tawhîd*) era svanita, andando così perduta la fonte della tranquillità, della beatitudine e della pace. La tempesta dell’empietà aveva sradicato dai cuori la fede in Allah e al suo posto avevano attecchito credenze idolatriche. Caduta nell’oblio la religione portata

da Mosè, e con le loro Scritture irrimediabilmente alterate e contraffatte, i figli di Israele erano in costante conflitto tra loro. Il Cristianesimo, del tutto falsificato, non aveva più nulla in comune con la religione originaria. Il dogma della trinità, che afferma l'esistenza di una sola natura divina per tre persone distinte, aveva ricevuto accoglienza in seno alla cristianità. La vera Bibbia era andata perduta, modificata dai sacerdoti per conformarla ai loro desideri. La Torà e il Vangelo non erano che un pallido riflesso della parola dell'Altissimo.

In Egitto era stata imposta la versione alterata della Torà e nell'impero romano d'Oriente la versione corrotta del Cristianesimo aveva prevalso. In Iran si adorava un fuoco tenuto acceso per migliaia d'anni, e in Cina e in India l'autentica religiosità aveva perduto i suoi caratteri originari, assumendo aspetti e forme deteriori. Gli abitanti della penisola arabica, il cui smarrimento era ancora più evidente, avevano introdotto trecentosessanta idoli nella venerabile Ka'ba, la Casa di Allah edificata a Mecca in corrispondenza della Casa Visitata (*al-bayt al-ma'mûr*) che si trova nel settimo cielo, dove gli angeli compiono le loro circumambulazioni.

I guardiani della Ka'ba erano i Jurhum che con il passare del tempo avevano reso lecite cose interdette di enorme gravità, al punto che c'era chi di loro vi portava donne commettendovi atti indecenti. Il loro capo, conoscendone la condotta perversa e insolente, un giorno si levò in mezzo a loro e li mise sull'avviso dicendo: «O popolo, abbiate pietà di voi stessi e temete la punizione divina nel Suo territorio sacro e sotto la Sua protezione. Avete visto e sentito a proposito di quei capi che appartenevano alle comunità venute prima di voi che furono annientati: i popoli di Hûd, di Sâlih e di Shu'ayb. Non fate dunque queste cose, mantenete i legami, esortatevi a ciò che è lodevole e astenetevi da ciò che è riprovevole, e non considerate di scarso valore il territorio sacro di Allah, l'Altissimo, e la Sua sacra Casa! Non vi inganni la sicurezza e la forza di cui godete in essa! E badate a non profanarlo commettendovi iniquità, perché sarebbe la vostra perdizione. Giuro per Allah, l'Altissimo, che già avete conoscenza del fatto che nessun popolo vi ha abitato, commettendovi ingiustizia e profanandola, che Allah, Potente e Maestoso, non abbia sterminato fino all'ultimo uomo, estirpandoli completamente e sostituendogli altri sulla loro terra. State in guardia dagli abusi, perché chi commette abusi non permane. Avete visto e sentito cosa è accaduto a coloro che vi abitarono prima di voi, i Tasm, i Jadîs e i 'Amâliqa, che vissero più a lungo di voi, erano più potenti, più numerosi, più prosperi e più prolifici di voi, e quando disistimarono il territorio sacro di Allah e lo profanarono commettendovi iniquità, Allah li cacciò nei più svariati modi: alcuni con l'invio di piccole formiche, altri con carestie e altri ancora con la spada. Voi avete preso dimora nelle loro case e, dopo di loro, ne avete ereditato la terra. Venerate dunque il territorio sacro di Allah, magnificate la Sua sacra Casa e tenetevi distanti da quelle cose che sono causa di biasimo e da ciò che vi è in esse, e non fate torto a chi vi entra e viene qui rispettandone la sacralità, e a chi viene per vendere le proprie merci e desiderando la vostra protezione. Invero, se farete ciò, temo per voi che sarete scacciati dal territorio sacro di Allah in modo umiliante e avvilente, al punto che nessuno di voi riuscirà più a tornarvi e nemmeno a visitare la Casa che per voi è un ricovero sicuro e protetto in cui persino gli uccelli e gli animali selvatici si sentono al sicuro». Ma quelli non prestarono ascolto, e alla fine Allah, l'Altissimo, li coprì di ignominia per le loro innumerevoli trasgressioni.

A quel tempo la benedetta città di Mecca era sprofondata nell'empietà. Il territorio sacro era popolato da centinaia di idoli cui corrispondevano altrettante divinità, tra le quali le più note al-Lât, al-'Uzzâ e Manât. La crudeltà era praticata ovunque ed era divenuta motivo di vanto. La gente era sommersa in uno stato di tenebra, cieca ignoranza, trasgressione e sviamento religioso, spirituale, sociale e politico. Quel periodo così oscuro della storia della penisola arabica è conosciuto come **«tempo dell'ignoranza»**. La maggior parte dei suoi abitanti era nomade e viveva divisa in tribù in un costante stato di anarchia, trovando nelle razzie e nei saccheggi il solo modo per provvedere alla propria sussistenza. In Arabia non c'era coesione sociale o politica, e per di più le bevande inebrianti, il gioco d'azzardo, l'adulterio, il furto, la crudeltà, la menzogna e la perversione si erano radicati ovunque. I potenti non si facevano scrupoli a commettere prevaricazioni di ogni tipo sui più deboli. Le donne venivano vendute come merce. I più consideravano la nascita di una figlia una vergogna e una disgrazia, e così le seppellivano vive in fosse dove le lasciavano morire sordi alle loro grida d'aiuto; e anziché provarne vergogna ritenevano tali atti motivo di vanto. In tutto ciò vi sono indizi sufficienti di quanto la gente di quell'epoca fosse dotata di ben poca compassione, pietà e senso della giustizia. Ciò nondimeno, gli Arabi erano assai avanzati nell'arte dell'eloquenza, e si distinguevano per l'eleganza stilistica e la raffinatezza della loro poesia, arte nella quale eccelsero e raggiunsero l'apice. Attribuivano grande importanza ai poemi e alla poesia, che per loro erano motivo di orgoglio. Un poeta di talento era considerato sicura fonte di celebrità per se stesso e la sua tribù. Si svolgevano gare poetiche e d'eloquenza dove le composizioni migliori venivano appese alle pareti della Ka'ba. Per questo motivo, nel tempo dell'ignoranza (*jâhiliyya*) le sette poesie più celebrate vennero chiamate le «sette appese» (*al-mu'allaqât al-sab'a*).

In quei tempi gli abitanti della penisola arabica vivevano raggruppati in base alle distinte idee religiose che professavano. Alcuni non ne professavano alcuna e non ammettevano altro che la vita di questo mondo. Altri credevano in Allah, l'Altissimo, e nella Resurrezione, ma non accettavano il fatto che un essere umano potesse essere investito della funzione profetica. Altri ancora credevano in Allah, l'Altissimo, ma non nella vita che ci attende dopo la morte. I più però credevano in

altre divinità e adoravano gli idoli che in quell’epoca molti custodivano nelle proprie case. Oltre a tutti questi c’erano individui chiamati *«hunafâ’»*, uomini di fede pura e incorrotta che seguivano la religione di Abramo, credevano in Allah, l’Altissimo, e si tenevano lontani dai culti idolatrici. ‘Abd Allah, il padre del nostro Profeta, suo nonno ‘Abd al-Muttalib e sua madre professavano quella religione.

A parte questi pochi rappresentanti del più puro monoteismo, tutti gli altri gruppi seguivano un cammino aberrante e brancolavano in una fitta tenebra.

Tu sei la luce dell’universo e l’amato di Allah:
non separare gli amanti dalla tua porta nemmeno per un istante.

Possa il tuo nome benedetto non abbandonare mai la mia lingua;
esso è la cura del mio cuore affranto e in esso la mia anima trova letizia.

Spero che ognuno dei tuoi nomi, in ogni caso, interceda per me:
Ahmad, Mahmûd, Abû al-Qâsim, Muhammad e Mustafâ.

Dal momento che è stato detto «Per il sole» e «Per la mattina avanzata»,
che male c’è se paragono il suo viso al sole o alla luna?

O cuore mio, cosa sono per te queste vesti e queste distrazioni?
Lui era pago di un tappeto per la preghiera e dei grani di una coroncina.

I miei peccati sono innumerevoli, oltre ogni limite... sono venuto a te
aspettandomi compassione: tu sei la fonte dell’intercessione.

Questo Muhibbi si è pentito, accettalo, o mio Signore!
Proteggilo dalla seduzione (fitna) di Satana!

Sultano Sulaymân I (Muhibbi)

CON LA SUA NASCITA VIENE AD ONORARE IL MONDO

Il mondo era immerso in una tenebra talmente fitta che gli uomini avevano smesso di credere in Allah e di adorarLo. Spinti dall’ignoranza, in luogo dell’Altissimo, avevano posto al centro dei loro culti fenomeni naturali ed esseri creati, e in particolare gli idoli che essi stessi scolpivano nella pietra o nel legno. L’intero universo, con tutte le sue creature, era afflitto da quello stato di cose e gli uomini avevano perduto la serenità e la letizia derivanti dall’obbedienza alle Leggi sacre. Avevano più che mai bisogno di qualcuno che, parlando loro in nome di Allah e annunciando la Sua volontà, li salvasse dallo stato abietto in cui erano caduti in questo mondo e dal castigo nell’Altro. L’avvento di quella fonte di compassione e misericordia, sublime riflesso degli attributi divini, era ormai prossimo. Allah lo aveva eletto e inviato per indicare agli uomini e ai *ginn* la via che conduce verso la beatitudine eterna e a lui apparteneva quella luce che fin dai tempi di Adamo – su di lui la pace! – era passata da una generazione all’altra attraverso la fronte di uomini puri per venire ad illuminare il mondo.

Costui che viene è il Sultano della scienza infusa.
Costui che viene è la sorgente della fede e della saggezza.

Così come i cieli che girano in tondo per amor suo,
angeli e uomini anelano vedere il suo volto benedetto.

L’universo intero, i sette cieli e le sette terre erano in gioiosa attesa del Signore dei Messaggeri (*sayyid al-mursalîn*), il Sigillo dei Profeti (*khâtam al-anbiyâ’*), l’amato di Allah. Tutte le creature erano pronte a dargli il benvenuto. Cinquantatre anni prima dell’Egira, circa due mesi dopo l’evento dell’Elefante, un lunedì, nella dodicesima notte del mese di Rabî’ al-Awwal, prima dello spuntare dell’alba, in seno al clan

meccano dei Banû Hâshim e in una casa non lontana dalla collina di al-Safâ, venne al mondo Muhammad, l'Eletto – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, la luce per mezzo della quale Allah avrebbe guidato i Suoi servi sulla retta via. Con il dono di quella luce le tenebre si diradarono e l'universo fu rischiarato da nuova vita.

Questa è la notte in cui quel benedetto
venne ad illuminare i mondi.

Egli è l'Eletto, una misericordia per i mondi,
l'intercessore dei peccatori.

In quella notte egli trasformò il mondo in Giardino;
in quella notte Allah mostrò la Sua compassione.

Quando nacque il Maestro della religione
sia il cielo che la terra ne vennero illuminati.

In quella notte chi aveva buon cuore se ne allietò.
Quella notte venne vivificata dalla gioia.

Tutte le creature si rallegrarono.
Svanita la tristezza, tornò al mondo la speranza.

Nel libro *Dalâ'il al-nubuwwa* è riportato che la madre che più di ogni altra ha incontrato il favore divino e ha ottenuto i più alti onori ha raccontato: «Quando furono passati sei mesi dal suo concepimento, venne da me in sogno un angelo e mi disse: “O Âmina, tu porti in grembo il migliore dei mondi, quando l'avrai partorito mettigli nome Muhammad – un'altra versione riporta il nome “Ahmad” – e tieni celata la faccenda”. Mi colse ciò che coglie le donne senza che nessuno sapesse di me, né uomo né donna: ero sola in casa mentre ‘Abd al-Muttalib stava facendo i giri rituali attorno alla Ka'ba. Udii un rumore cupo e qualcosa di terribile mi spaventò. Vidi poi l'ala di un uccello bianco, ed era come se mi stesse accarezzando il cuore facendo svanire la paura e ogni dolore provato. Mi voltai ed ecco che trovai accanto a me una bevanda bianca. La presi e fui colpita da una luce. Poi vidi delle donne alte come palme, le quali sembravano le figlie di ‘Abd Manâf, che mi venivano attorno. Presa da meraviglia, dissi: “Soccorso! Dove hanno saputo costoro di me?” – in un'altra versione affermò: “E mi dissero: “Noi siamo Âsiya, la moglie di Faraone, e Maria, la figlia di ‘Imrân, e quelle sono le fanciulle dai grandi occhi neri (*al-hûr al-'ayn*)”” –. La situazione si fece angosciosa e ascoltavo quel rumore cupo che diventava ogni volta più intenso e più spaventoso di quanto non fosse in precedenza. Mentre mi trovavo in quello stato, ecco che un drappo di seta bianca venne steso tra cielo e terra, e qualcuno disse: “Sottraetelo agli sguardi degli uomini!”. Vidi allora degli uomini fermi nell'aria con in mano brocche d'argento. Vidi poi uno stormo di uccelli venirmi incontro fino a coprirmi il grembo. I loro becchi erano di smeraldo e le ali di rubino. Allah sollevò allora il velo dalla mia vista e vidi gli orienti e gli occidenti della terra, e anche tre bandiere che sventolavano: una ad oriente, una ad occidente e un'altra ancora nella parte superiore della Ka'ba. Fui presa dalle doglie e partorii Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, lo guardai ed era prosternato con le dita levate al cielo come chi invoca ed implora umilmente. Poi vidi una nuvola bianca venire dal cielo che scese fino ad avvolgerlo, nascondendomelo alla vista, e udii un araldo chiamare: “Orienti e occidenti della terra, girate attorno a Muhammad e fatelo entrare in tutti i mari, in modo che lo conoscano per nome, ne conoscano la descrizione e l'aspetto, e sappiano che è stato chiamato “Colui che cancella” (*al-mâhî*): non rimarrà alcuna forma di politeismo del suo tempo che non sia cancellata per mezzo suo”. Quindi si dileguò in fretta».

«Venne preso poi in una seta verde ripiegata strettamente dalla quale sgorgava acqua, e qualcuno disse: “Bravo! Ben fatto!... Muhammad ha afferrato questo mondo tutt'intero e non è rimasta alcuna delle creature che l'abitano che non sia entrata obbediente nel suo pugno”. Poi lo guardai – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ed egli era come la luna nelle notti di plenilunio ed effondeva una fragranza come quella del muschio odoroso. Arrivarono poi tre persone: nelle mani di uno c'era una brocca d'argento, nelle mani dell'altro un bacile di smeraldo verde e nelle mani del terzo una stoffa di seta bianca che stese tirandone fuori un anello con il sigillo che abbagliò lo sguardo di chi stava lì davanti a lui ad osservare. Lo lavò con l'acqua di quel bacile sette volte, poi con l'anello gli mise il sigillo tra le scapole e lo avvolse nella stoffa di seta. Dopo di che lo portò e lo inserì per un po' di tempo tra le sue ali, quindi me lo restituì».

In schiere, dal cielo, discesero gli angeli,
e come se la mia casa fosse la Ka’ba, le girarono attorno.

Una di loro, non v’è dubbio, era Maria,
l’altra, una fanciulla dell’Eden.

Le fanciulle del Giardino entrarono in gruppi
e la mia casa fu illuminata dal fulgore dei loro volti.

Leggiadre, vennero poi quelle tre,
e subito mi rivolsero il saluto.

Nell’aria venne preparato un letto,
e Sundus, l’angelo che lo aveva fatto, fu designato.

Dando la buona novella dell’Eletto,
attorno a me se ne stavan seduti.

Rimasi piena di meraviglia
alla vista di tutte quelle cose.

Dissero che nessun bambino come quello
era mai venuto al mondo da che questo ebbe inizio.

D’un tratto, il muro fu squarciato
e tre fanciulle del Giardino apparvero.

Allah non ha concesso a nessuno
un figlio così benedetto come il tuo.

Alcuni dicono che di quelle tre dal volto di luna,
una era Âsiya, la moglie di Faraone.

Che immenso provento hai ricavato,
e che valori sublimi hai messo al mondo!

Quando Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne al mondo, accanto a Âmina c’erano al-Shifâ’, la madre di ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf, Fâtima, madre di ‘Uthmân ibn Abî al-Âs e Safiyya, la zia del nostro Profeta. Furono loro a riferire della luce e delle altre cose di cui furono testimoni.

Al-Shifâ’ raccontò poi quanto segue: «Quando Âmina partorì, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi cadde tra le braccia, alzò la voce e pianse. Udii allora qualcuno dire: “Che Allah abbia misericordia di te!”, e tutto quello che si trovava tra l’oriente e l’occidente s’illuminò. [...] Quelle parole non cessarono di girarmi nella mente finché Allah non lo inviò ed io fui tra i primi ad abbracciare l’Islam».

Safiyya ha detto: «Quando Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nacque, una luce abbagliante pervase ogni cosa. Appena venne al mondo si prosternò, poi alzò la testa e disse in modo chiaro: **“Non v’è dio se non Allah, invero io sono il Messaggero di Allah” (*lâ ilâha illa ’llahu innî rasûlu ’llah*)**. Quando feci per lavarlo, udii una voce che diceva: “Lo abbiamo inviato già lavato”. Era circonciso e il suo cordone ombelicale era tagliato. Appena nato cadde in prosternazione. Disse qualcosa a bassa voce, e quando avvicinai l’orecchio alla sua bocca benedetta, lo intesi dire: **“La mia comunità! La mia comunità! (*ummatî! ummatî!*)”**».

Nel momento in cui il nostro amato Profeta venne al mondo, ‘Abd al-Muttalib si trovava nei pressi della nobile Kâ’ba intento a pregare e a supplicare Allah, l’Altissimo. Appresa la lieta notizia esclamò: «La sua gloria e la sua fama verranno esaltate!».

Quel Messaggero verso la Ka’ba,
nella retta direzione, si prosternò.

Diceva: «O Allah,
perdona la mia comunità!».

Prosternato, con la fronte al suolo,
lodava Allah e proclamava la Sua unicità.

Attendendo l’aiuto di Allah,
invocava: «La mia comunità! La mia comunità!».

Per celebrare un giorno tanto speciale, ‘Abd al-Muttalib offrì un banchetto per la gente di Mecca che si protrasse per tre giorni. Sacrificò cammelli in ogni distretto della città a favore di persone e animali. Se nel corso del banchetto gli veniva chiesto che nome avesse posto al nipote, rispondeva di averlo chiamato **“MUHAMMAD”** – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. E quando la gente

gli chiedeva perché non gli avesse dato il nome di uno dei suoi avi, rispondeva dicendo: «Invero serbo la speranza che lo loda tutta la gente della terra». Si dice anche che non sia stato lui a mettergli nome Muhammad, ma la madre Âmina.

Tu, il cui volto è come la luna piena.
Tu, rifugio di tutti i caduti.

Come la tua luce illuminò il mondo intero,
il tuo volto di rosa è diventato un giardino di rose.

Tu, cura dei cuori affranti.
Tu, sultano di tutto il creato.

Le tenebre dell’ignoranza si sono dissipate,
la terra della conoscenza è giunta a maturità.

Tu, il più eminente di tutti i Profeti.
Tu, l’unico, la luce dei Messaggeri.

O tu, amato di Allah, aiutaci e allietaci
con la tua visione quando le nostre vite avranno fine.

Tu, cui altri non fanno seguito sul trono dei Messaggeri.
Tu, sigillo finale della profezia.

Suleyman Celebi

Quel che fu visto la notte in cui venne al mondo

Prima della nascita del nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – furono visti molteplici segni che ne annunciavano la venuta. Alcuni governatori dell’epoca ebbero sogni premonitori, e quando ne chiesero l’interpretazione agli indovini e ai sapienti più insigni gli fu detto che erano presagio di quell’evento. ‘Abd al-Muttalib, il nonno del nostro amato Profeta, ha raccontato: «Una volta, mentre dormivo, mi destai in preda a una gran paura. Decisi di recarmi da un indovino per avere da lui l’interpretazione del mio sogno. Quando arrivai a casa sua, mi disse guardandomi in faccia: “O capo dei Quraysh, che ti prende? Il tuo volto riflette uno stato insolito. Un fatto straordinario dev’esserti accaduto!”. “Sì,” gli risposi, “ho fatto un sogno orrendo che ancora non ho raccontato a nessuno”. Quindi mi sedetti accanto a lui e glielo raccontai: “Nel sogno di stanotte c’era un grande albero che arrivava fino in cielo, i cui rami si estendevano dall’oriente all’occidente. Dall’albero emanava una luce così intensa che al suo confronto il sole sembrava tetro. L’albero a volte si vedeva ed altre no. La gente gli stava dinanzi e la sua luce si accresceva sempre più ogni momento che passava. Alcuni membri della tribù dei Quraysh si aggrappavano ai suoi rami mentre altri cercavano di abbatterlo. Un giovane uomo fermava quelli che volevano abbatterlo. Aveva il viso d’una bellezza che non ho mai visto in precedenza. Fragranze squisite si effondevano dal suo corpo. Stesi un braccio per afferrare uno dei rami dell’albero, ma non riuscii a raggiungerlo”. Quando ebbi finito di parlare, il volto dell’indovino era cambiato. Mi disse: “Tu non hai parte in questo”. Gli chiesi allora chi ne avesse parte, e mi rispose che erano quelli che si aggrappavano ai rami. Poi aggiunse: “Dalla tua progenie verrà un profeta che sarà conosciuto ovunque e le genti abbracceranno la sua religione”. Poi si voltò verso mio figlio Abû Tâlib, e disse: “Costui dev’essere suo zio per parte di padre”». Quando la missione profetica fu annunciata, Abû Tâlib raccontò quel fatto al nostro Maestro e questi gli disse: «Quell’albero era Abû al-Qâsim, il Fidato (*al-amîn*), Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

La notte in cui il nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne ad onorare il mondo, una nuova stella iniziò a brillare in cielo e i sapienti Ebrei che la videro seppero così che egli era nato. Hassân ibn Thâbit, uno dei Compagni, ha raccontato: «Ero un ragazzino di sette o otto anni, già in grado di capire ciò che vedevo e sentivo, quando una mattina un ebreo si mise a gridare: “O Ebrei!”, e tutti si fecero attorno a lui mentre io rimanevo ad ascoltare. “Accidenti a te! Che ti prende?!”, gli chiesero. Rispose: “La stella di Ahmad è sorta, stanotte è venuto al mondo!”».

In quella notte tutti gli idoli della Ka’ba caddero a terra. ‘Urwa ibn al-Zubayr ha riferito che alcuni uomini dei Quraysh possedevano un idolo presso il quale erano soliti darsi convegno una volta all’anno. Ogni anno facevano di quel giorno un giorno festivo nel quale veneravano l’idolo: scannavano bestie da macello in suo onore, si cibavano di quelle carni, bevevano vino e rimanevano dediti al suo culto fino al sorgere dell’alba. Ciò durò sino a quando, una notte, entrarono dove quello si trovava e lo incontrarono riverso a terra. Riprovando quello che videro, lo presero e lo rimisero come stava, ma non tardò a capovolgersi di nuovo bruscamente. Allora lo presero e lo rimisero ancora come stava, ma per la terza volta si capovolse. Quando poi per l’ultima volta lo ebbero rimesso al suo posto, si udì provenire da esso una voce stentorea che diceva:

È caduto a motivo del nuovo nato la cui luce ha illuminato,
in oriente e in occidente, tutti i valichi della terra.

Per lui tutti gli idoli si sono gettati proni al suolo
e i cuori di tutti i re della terra sono in fremito, presi da terrore.

Nella città di Ctesifonte, il palazzo del re di Persia tremò e caddero quattordici dei merli che coronavano le sue mura. Destatisi atterriti dal sonno, il re e la gente del popolo fecero interpretare gli incubi fatti in quella stessa notte da alcuni notabili, e compresero così che quell’incidente era presagio di un evento di grande importanza. I fuochi adorati dai Persiani, che erano stati tenuti accesi per mille anni, d’un tratto si estinsero. Fu presa nota della data in cui ciò accadde, ed era la stessa in cui i merli del palazzo di Cosroe crollarono. Le acque del lago Sâwa, considerato sacro, cominciarono d’un tratto a ritirarsi fino a prosciugarsi. Il letto del fiume di Samâwa, un villaggio tra Kufa e la Siria, che da mille anni si era seccato, si inondò e le acque ricominciarono a scorrere. A partire dalla notte in cui Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne al mondo, i demoni non poterono più mettere al corrente gli indovini dei Quraysh sul corso futuro degli eventi ed ebbe così fine la divinazione. Si consideri, per concludere, che questi sono solo alcuni tra i tanti segni indicatori dell’avvento del Profeta degli ultimi tempi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che si videro in quella notte.

La notte della nascita

La notte in cui il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – onorò il mondo con la sua venuta è detta «notte della nascita» (*layla al-mawlid*), e con la «notte del decreto» (*layla al-qadr*) è considerata la notte più ricca di grazie. In essa chi trae motivo di felicità dalla sua nascita ottiene il perdono. Quella notte ha in serbo immense ricompense per chi legge, ascolta o apprende i fatti prodigiosi e meravigliosi di cui furono testimoni i contemporanei del Messaggero di Allah quando egli nacque, e di cui egli stesso era solito parlare ai suoi Compagni.

In quella notte i Compagni usavano riunirsi per celebrare e onorare il Profeta. Allo stesso modo, ogni anno in quella data i musulmani di tutto il mondo celebrano la sua nascita (*mawlid*) e ovunque la sua figura viene ricordata recitando poemi encomiastici in suo onore. Così come le comunità del passato celebravano la nascita dei loro Profeti, anche per i musulmani quella ricorrenza è un’occasione di festa e di felicità.

L’affidamento a una balia

Quando nostra madre Âmina teneva in braccio il suo figlio benedetto, il dolore provato per la perdita del marito si attenuava. Il piccolo fu allattato al seno materno per nove giorni, poi lo allattò per alcuni giorni Thuwayba, la schiava di Abû Lahab, che in precedenza aveva allattato anche Hamza e Abû Salama. Hâfiz ibn al-Jazarî ha scritto: «Abû Lahab fu visto in sogno dopo la sua morte e gli fu chiesto: “In che stato ti trovi?”. “Nel Fuoco,” disse, “solo che ogni lunedì notte viene alleviata la mia sofferenza e succhio acqua tra queste mie due dita”. E fece cenno col capo indicando le dita. “Questo perché affrancai Thuwayba quando mi diede la buona notizia della nascita del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e del fatto che lei lo avrebbe allattato”».

A quel tempo i meccani avevano la consuetudine di mandare a balia i loro figli presso nutrici che vivevano in luoghi con clima e acqua più salubri che a Mecca, dove il calore era intenso e l’aria contaminata. A questo scopo ogni anno molte donne si recavano là e veniva loro affidato un bambino. Esse se ne prendevano cura e una volta riconsegnato ai genitori ricevevano doni in cambio del servizio fatto. Come ogni anno, anche quando nacque il nostro Profeta le donne della tribù dei Banû Sa’d vennero a Mecca per offrirsi come nutrici. Tra le tribù dei dintorni, i Banû Sa’d erano noti per l’onore, la generosità, il coraggio, l’umiltà e l’eloquenza, e i notabili meccani prediligevano affidare i loro figli alle donne di quella tribù.

In quell’anno sulle terre dei Banû Sa’d si erano abbattute siccità e penuria. Halîma ha raccontato con parole sue le difficili circostanze per cui passava la sua gente: «Rimanevamo anche uno o due giorni senza prendere cibo e dovevamo accompagnare il bestiame ai pascoli. Una notte mi trovavo tra la veglia e il sonno, ed ecco che venne un angelo che mi gettava in un fiume d’acqua più candida del latte e più dolce del miele e mi diceva: “Bevi!”. E così bevevo. Poi mi riportava al mio posto e diceva: “O Halîma, devi recarti nel fondovalle di Mecca, vi troverai ampio sostentamento e ti toccherà in sorte la benedizione di un nuovo nato venuto al mondo là”. E mi colpì con la mano il petto dicendo: “Che Allah moltiplichi il tuo latte e allontani da te decadimento e tribolazioni!”. Mi destai e non riuscivo a reggere i seni dal tanto latte che avevo».

Dato che era un’epoca di penuria, il numero delle donne recatesi a Mecca per offrirsi come nutrici e tirare avanti in quei tempi difficili era più elevato del solito. Tutte si precipitavano per avere i figli delle famiglie più agiate e ognuna prese il suo. Siccome però il nostro Profeta

era orfano, nessuna desiderava prenderlo, pensando che per lui non avrebbero pagato abbastanza. Tra quelle donne c’era anche Halîma, nota per la sua castità, purezza, compassione, modestia e per i suoi alti valori morali. L’animale sul quale procedevano era debole e quando arrivarono a Mecca era già troppo tardi. Quel ritardo, tuttavia, finì con l’essere provvidenziale. Quando si misero a cercare un bambino si resero conto che quelli provenienti dalle famiglie più agiate erano già stati dati in affidamento, tuttavia non vollero tornarsene indietro a mani vuote. Alla fine s’imbatterono in una persona dall’aspetto affabile e venerando. Era ‘Abd al-Muttalib, uno dei signori qurayshiti, che dopo averli ascoltati disse loro che se avessero accettato di prendersi cura di suo nipote avrebbero ottenuto un’immensa benedizione. Il suo affetto e la sua amabilità li convinsero, e così il vecchio nonno accompagnò Halîma alla casa di Âmina.

Halîma prosegue raccontando: «Andai e lo trovai avvolto in un drappo di lana più candido del latte. Da lui effondeva la fragranza del muschio e sotto aveva un tessuto di seta verde. Dormiva appoggiato sulla schiena e faceva respiri profondi. Ebbi timore di destarlo dal sonno tanto era bello e grazioso. Mi avvicinai a lui piano piano, gli misi la mano sul petto ed egli sorrise. Poi aprì gli occhi per guardarmi e dai suoi occhi uscì una luce che attraversò il cielo. Lo baciai tra gli occhi e gli diedi il seno destro. Rimase intento a bere il latte che volle, poi lo cambiai al sinistro ed egli rifiutò. ‘Abd al-Muttalib si voltò verso di me e mi disse: “Liete notizie per te: a nessun’altra donna è mai toccata una simile benedizione!”. Dopo che mi ebbe consegnato il piccolo, la signora Âmina mi confidò: “O Halîma, tre giorni fa sentii una voce che mi diceva che la donna che avrebbe allattato mio figlio sarebbe stata della progenie di Abû Dhu’ayb della tribù dei Banû Sa’d”. Udite queste parole le dissi: “Io sono della tribù dei Banû Sa’d e mio padre è detto Abû Dhu’ayb”. La signora Âmina mi raccontò molte cose sul conto del bambino e mi diede consigli. Le rammentai di un sogno e delle voci che avevo sentito prima di giungere a Mecca. Udii attorno a me una voce che diceva: “Liete notizie per te, o Halîma, potrai godere del privilegio di allattare un bambino che illuminerà i mondi e abbaglierà gli occhi dell’umanità”. Tenendo in braccio Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, lasciai la casa di Âmina e andai da mio marito. Quando questi vide il bambino, se ne innamorò subito e disse: “O Halîma, non ho mai visto un viso così bello”. E quando cominciò a rendersi conto delle benedizioni ricevute da quando ci eravamo presi cura di lui, disse: “O Halîma, devi sapere che ti hanno dato un bimbo benedetto e pregiato”. “Ti assicuro”, gli risposi, “che era quello che volevo e l’ho avuto”».

Dopo aver preso in affidamento Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, grazie a lui, Halîma Khâtûn e suo marito vennero colmati da abbondanti benedizioni. L’asino debole e lento che montavano avanzava ora come un cavallo arabo. Raggiunsero così la carovana con la quale erano venuti, che pure era partita tempo prima, e la superarono. Una volta tornati alle terre dei Banû Sa’d, vi trovarono abbondanza e benedizioni, e mentre in precedenza le loro greggi avevano poco latte, ora ne davano in abbondanza. I loro vicini rimasero stupiti di ciò e ben presto si resero conto che tutte quelle cose succedevano grazie al bimbo affidato alle loro cure. A causa della siccità e delle molte difficoltà che avevano sofferto, decisero di uscire per chiedere ad Allah, l’Altissimo, di mandare la pioggia. Portarono con sé Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e grazie a lui ebbero pioggia e benedizioni in abbondanza.

Il nostro amato Profeta veniva alimentato solo con il seno destro di Halîma, mentre il sinistro lo lasciava al fratello di latte. A due mesi d’età, già andava carponi, a tre si alzava sulle gambe, a quattro camminava tenendosi alla parete, a cinque iniziò a camminare, a sei già lo faceva in modo spedito e a sette se ne andava in giro da ogni parte. A otto mesi poteva essere compreso quando parlava, a nove iniziò ad esprimersi in modo chiaro e quando giunse al decimo mese già era in grado di praticare il tiro con l’arco. Non faceva mai nulla senza prima menzionare il nome di Allah, l’Altissimo, e non mangiava mai niente con la mano sinistra. Ogni giorno una luce simile alla luce del sole lo pervadeva e poi se ne andava. Parlava alla luna e quando la indicava quella si muoveva.

Halîma ha raccontato: «Quando l’ebbi svezzato mi presentai con lui da sua madre, e non c’era cosa che più ci premeva del fatto che rimanesse tra noi per il benefico influsso che avevamo visto da parte sua. Parlammo così a sua madre e le dicemmo: Se tu lo lasciassi presso di noi fintanto che non si sia rafforzato... invero temiamo per lui l’aria appestata di Mecca . E non smettemmo di insistere con lei finché non ce lo restituì e ce ne tornammo indietro con lui». Fu così che, grazie a lui, onore, prosperità e felicità si accrebbero e la loro casa fu colmata di innumerevoli benedizioni.

L’apertura del petto benedetto

Di ritorno da Mecca, Halîma non lasciava mai che il piccolo si allontanasse da casa. Tuttavia un giorno d’estate a mezzogiorno, occupata in altre faccende, lo perse di vista, e quando s’avvide che non c’era più uscì a cercarlo e lo trovò con sua sorella. «Con questo caldo?!», le disse. «O madre,» rispose lei, «mio fratello non si accorge del caldo. Ho visto una nuvola che gli faceva ombra: quando si fermava, si fermava, e quando si muoveva, si muoveva, finché non è arrivato qui». La madre le disse: «È vero, figliola?». «Certo, per Allah!», ribatté lei.

Halîma ha raccontato anche: «L’ho sentito dire parole stupefacenti. Ho sentito che diceva: **“Allah è più grande! Lode ad Allah abbondantemente! Sia proclamata la purezza di Allah mattina e**

sera!”. Una volta cresciuto, usciva per guardare i bambini che giocavano, ma se ne teneva lontano. Un giorno mi disse: **“O madre, com’è che durante il giorno non vedo i miei fratelli?”**. Gli risposi: “Possa la mia anima servirti di riscatto, portano al pascolo delle pecore che abbiamo: escono di notte e tornano a notte”. E lui chiuse gli occhi e pianse. **“O madre,”** mi disse, **“e cosa ci faccio io qui solo? Mandami con loro!”**. Gli dissi: “Ti piacerebbe farlo?”. Ribatté: **“Sì”**. Allora, quando fu mattino, lo cosparsi con un unguento, gli misi polvere di antimonio, gli feci indossare una tunica e gli cercai una collana d’onice yemenita che gli fu messa al collo contro il malocchio. Prese poi un bastone e uscì con i suoi fratelli: se ne usciva contento e tornava contento. In uno di quei giorni, uscirono per portare al pascolo degli agnelli che avevamo attorno a casa. Era mezzogiorno, quand’ecco che vidi mio figlio Damra correre spaventato con la fronte che stillava, sopraffatto dall’affanno. “Padre mio,” chiamava piangendo, “o padre, o madre, raggiungete Muhammad, perché non lo troverete se non già morto!”. Gli chiesi: “Cosa gli è successo?”. Ribatté: “Stavamo competendo nel tiro e giocando, quand’ecco che venne un uomo che lo afferrò rapido in mezzo a noi. Salì con lui sulla cima del monte e noi restammo a guardare finché non gli squarciò il petto fino ai peli del pube, e non so cosa ne ha fatto di lui. Non credo che lo troverete più se non morto”. Così io e suo padre ci mettemmo a correre rapidamente. Ce lo trovammo seduto sulla cima del monte che fissava il cielo con lo sguardo sbarrato, sorridendo e ridendo. Mi chinai su di lui, lo bacia tra gli occhi, e gli dissi: “Possa la mia anima servirti di riscatto! Cosa ti è capitato?”. “Ciò che vi è di meglio, o madre”, rispose lui. “Mentre stavo sorvegliando i miei fratelli vennero da me tre persone. Nelle mani di uno di loro c’era una brocca d’argento e nella mano del secondo un bacile di smeraldo verde colmo di neve. Mi presero e si avviarono assieme a me verso la cima del monte. Mi fecero adagiare dolcemente sulla montagna e mi squarciarono il petto fino ai peli del pube, mentre io stavo a guardarli senza sentire nulla né provare dolore. Poi mise la mano dentro il mio ventre e ne tirò fuori le viscere. Le lavò con quella neve nella maniera più perfetta, quindi le rimise a posto. Si levò poi il secondo, e disse al primo: “Mettiti da parte, hai eseguito ciò che Allah ti ha ordinato”. Mi si avvicinò, mise la mano dentro il mio ventre, ne cavò il cuore e lo squarciò e ne estrasse un grumo nero pieno di sangue che gettò via dicendo: “Questa era la parte di te che Satana possedeva, o amato di Allah”. Poi lo riempì con qualcosa che aveva con sé, lo rimise al suo posto e lo sigillò con un sigillo di luce, e adesso noto la frescura di quel sigillo nelle mie vene e nelle giunture. Quindi si levò il terzo e disse: “Mettetevi da parte, avete eseguito ciò che Allah vi ha ordinato”. Poi mi si avvicinò e fece passare la mano dalla linea mediana del petto fino ai peli del pube. Dopo di che disse: “Pesatelo con dieci della sua comunità”. E mi pesarono ed io pesavo più di loro. Poi disse: “Pesatelo con cento della sua comunità”. E mi pesarono ed io pesavo più di loro. Poi disse: “Pesatelo con mille della sua comunità”. E mi pesarono ed io pesavo più di loro. “Lasciatelo stare,” disse quindi, “se anche lo pesaste con tutta quanta la sua comunità, peserebbe di più!”. Poi mi prese per mano e mi fece alzare in piedi dolcemente, si chinarono su di me, mi baciarono il capo e tra gli occhi, e dissero: “O amato di Allah, in verità mai verrai intimorito, e se sapessi del bene che con te si desidera ne trarresti motivo di gioia”. E mi lasciarono seduto in questo posto”». A questo episodio, cosiddetto della «fenditura del petto» (*shaqq al-sadr*), si fa cenno nel primo versetto della Sura dell’Apertura (*sharh*).

Una volta riconosciuta la sua missione profetica, alcuni dei suoi Compagni gli chiesero di raccontare loro qualcosa di se stesso ed egli disse: **«Io sono l’invocazione di mio padre Abramo e la buona novella di Gesù. Mia madre, quando era incinta di me, vide che usciva da lei una luce che rischiarava i Palazzi della Siria. Fui mandato a balia presso i Banû Sa’d Ibn Bakr... »**.

Quando ebbe quattro anni, Halîma lo riportò a Mecca e lo restituì a sua madre. Suo nonno, ‘Abd al-Muttalib, la colmò con generosità di molti doni. Dopo averlo lasciato a Mecca, Halîma manifestò il suo dispiacere dicendo: «Era come se la mia anima e il mio cuore fossero rimasti con lui a Mecca».

La morte della sua onorata madre

Tornato a Mecca, il nostro amato Profeta venne cresciuto da sua madre fino ai sei anni. Un giorno lei, accompagnata dalla sua schiava, Umm Ayman, si recò a Medina per visitare i parenti e recarsi alla tomba di ‘Abd Allah, il padre di Muhammad. Rimasero là circa un mese durante il quale il nostro amato Profeta imparò a nuotare nel pozzo dei Banû ‘Adî ibn al-Najjâr. Mentre si trovavano là, un ebreo vide che il bambino portava su di sé i segni della profezia, e una volta che lo vide solo, gli si avvicinò e gli domandò: «O fanciullo, qual è il tuo nome?». Egli rispose: «Ahmad». Dopo di che gli guardò il dorso ed egli sentì che diceva tra sé: «Costui è il Profeta di questa comunità». Anche altri sapienti Ebrei, al vederlo, scorsero i segni della profezia e giunsero alla conclusione che doveva proprio trattarsi del profeta atteso. Dopo averli uditi confabulare, Umm Ayman ne fece parola ad Âmina che per evitare che qualcuno potesse fargli del male prese il nostro amato Profeta e ripartì per Mecca. Quando giunsero alla località di al-Abwâ’, però, nostra madre Âmina non si sentì bene e dovettero fermarsi. Nel volgere di pochi giorni la sua salute peggiorò rapidamente, e un giorno, mentre suo figlio se ne stava in piedi al suo capezzale, gli recitò questi versi:

Che fanciullo benedetto da Allah,
o figlio di colui che dalla mischia della morte

si salvò con l’aiuto del Re che tutto conosce.
Riscattato nella mattina in cui le frecce furon tirate

con cento cammelli d’imponente stazza.
Se vero è ciò che in sogno vidi,

allora tu sei stato inviato alle creature,
per esporre in modo chiaro il lecito e il proibito;

per attuare il Vero e la sottomissione al divino (islâm),
la religione di tuo padre, il pio Abramo.

Per Allah, sei stato protetto dagli idoli,
dal venerarli assieme alle genti.
Quindi aggiunse:

Ogni vivente perirà,
ogni cosa nuova si logora,

ogni grandezza si estingue,
ed io perirò e il mio ricordo resta.

Ho lasciato un gran bene
e un puro ho dato alla luce.

Poco dopo, con vent’anni d’età, nostra madre Âmina morì e fu sepolta in quel luogo. Umm Ayman prese allora con sé il nostro Profeta e dopo qualche giorno di viaggio raggiunse Mecca, dove affidò il bambino alle cure del nonno ‘Abd al-Muttalib.

Al fianco del nonno

La madre e il padre del nostro Maestro professavano la religione di Abramo – su di lui la pace! – e credevano perciò in una sola divinità creatrice ed ordinatrice di ogni cosa. Oltre a ciò, i sapienti dell’Islam hanno affermato che dopo la loro dipartita essi vennero riportati in questo mondo affinché potessero ascoltare la professione di fede (*kalima al-shahâda*) e, pronunciandola, entrare a far parte della comunità di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Il nonno ‘Abd al-Muttalib era un uomo che nell’ambito della società meccana godeva di ampia stima, la quale gli procurò diversi incarichi di rilievo. Ispirava riverenza ed era longanime, integerrimo, onesto, audace e generoso. Nutriva i poveri e gli animali affamati ed assetati. Credeva in Allah, l’Altissimo, e nell’Altro mondo. Durante il mese di Ramadân aveva l’abitudine di ritirarsi sul monte Hirâ’ in adorazione. Non commetteva azioni malvagie e si asteneva da tutte le consuetudini perverse del tempo dell’ignoranza. Era solito dare asilo ai visitatori e cercava in tutti i modi di impedire che a Mecca si perpetrassero prevaricazioni e ingiustizie. Oltre a ciò, amava profondamente i bambini e nutriva per loro un affetto profondo.

Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – crebbe con il nonno fino agli otto anni. Questi non separava mai da sé l’amato nipote per il quale non nascondeva la sua predilezione. Aveva l’abitudine di tenerlo accanto a sé standosene seduto in un luogo che si era riservato all’ombra della Ka’ba, e se uno degli zii voleva tirare via da lì il piccolo Muhammad, diceva: «Lasciate stare mio figlio, perché per Allah egli ha un grande avvenire». Esortava sempre la sua nutrice, Umm Ayman, ad avere ogni premura e le diceva: «Non trascurare mio figlio. Invero l’ho trovato con dei fanciulli vicino al loto e le genti del Libro sostengono che mio figlio sia il Profeta di questa comunità». Umm Ayman ha riferito: «Non ho mai visto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lamentarsi, da piccolo o da grande, né per la fame né per la sete. Aveva l’abitudine di uscire di buon mattino e bere dell’acqua di Zamzam. Gli offrivo poi il pasto del mattino e diceva: “Non ne ho voglia, sono sazio”».

Quando il nipote dormiva o era solo, ‘Abd al-Muttalib non permetteva a nessuno di entrare nella stanza in cui si trovava. Era mosso nei suoi confronti da immensa compassione e la sua condotta e le sue parole erano per lui motivo di orgoglio. Non si metteva mai a mangiare prima che egli venisse, e quando arrivava lo sedeva accanto a sé e gli dava i bocconi più prelibati.

Riguardo a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ricevette in sogno numerose visioni. Una volta a Mecca, in epoca di carestia e penuria, sognò che tenendolo per mano si recavano insieme sul monte Abû Qubays. Arrivati là supplicava: «O Allah, ti chiedo per questo bimbo di allietarci con una pioggia benigna». La sua richiesta fu esaudita e piovve abbondantemente, tanto che i poeti dell’epoca mantennero viva la memoria di quell’evento nei loro versi.

Il vescovo di Najrân

Un giorno ‘Abd al-Muttalib se ne stava seduto nei pressi della Ka’ba conversando con un amico, vescovo dei cristiani di Najrân. Nel corso

della conversazione questi gli disse: «Abbiamo trovato la descrizione di un profeta della stirpe di Ismaele che ancora deve venire e questa è la terra in cui nascerà. Le sue sembianze sono così e così... ». Mentre stava così dicendo, venne il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il vescovo gli si fece vicino e si mise a scrutargli gli occhi, la schiena e i piedi, e poi disse stupito: «È lui! Chi è costui per te?». «Costui è mio figlio», rispose ‘Abd al-Muttalib. «Non ci risulta che suo padre sia in vita», ribatté il vescovo. «È mio nipote, suo padre venne a mancare prima che lui nascesse, quando sua madre era incinta». Il vescovo commentò: «Hai detto il vero». ‘Abd al-Muttalib allora raccomandò ai suoi figli: «Abbiate cura di vostro nipote, non sentite cosa si dice di lui?».

La morte del nonno

Quando ‘Abd al-Muttalib sentì avvicinarsi l’ora della morte, radunò i suoi figli e disse loro: «Ormai è giunto per me il momento di lasciare questo mondo per quello dell’Oltre. La mia unica preoccupazione è questo orfano. Avrei voluto vivere più a lungo per poter continuare ad occuparmi di lui; tuttavia, cosa posso farci? La mia vita non sarà sufficiente ed ora la mia lingua e il mio cuore ardono con il fuoco del desiderio. Vorrei affidare questa perla a uno di voi. Chi farà valere appieno i suoi diritti e non mancherà nei suoi confronti?». Abû Lahab, che se ne stava lì seduto sulle ginocchia, disse: «O signore degli arabi, se avete in mente qualcuno per questo compito, allora mi sta bene, altrimenti mi offro io». ‘Abd al-Muttalib gli rispose: «Disponi di abbondanti ricchezze, ma sei una persona dal cuore duro e di poca compassione, e il cuore degli orfani è delicato e pieno di dolore, ed è facile che si spezzi». Gli altri figli reiterarono lo stesso auspicio, ma ‘Abd al-Muttalib non accettò, menzionando per ciascuno ciò che non lo rendeva adatto a quel compito. Quando fu il turno di Abû Tâlib, questi disse: «Mi piacerebbe farlo più di tutti loro, ma sarebbe scorretto mettermi davanti a chi ha più anni di me. Non posseggo molti beni, ma la mia lealtà è superiore a quella dei miei fratelli». ‘Abd al-Muttalib osservò: «Hai detto il vero, tu sei il più degno per assolvere a tale compito, ma in ogni questione mi consulto con lui e agisco come desidera, e così facendo ho sempre ottenuto l’esito migliore. Cosicché lo consulterò e accetterò chiunque di voi preferisca». Poi si voltò in direzione del nostro amato Profeta e gli chiese: «O luce dei miei occhi, sto per andarmene all’altro mondo con una gran nostalgia di te. Quale dei tuoi zii preferisci?». Il nostro Maestro, il Profeta, si levò, abbracciò Abû Tâlib e si gli si sedette in grembo. ‘Abd al-Muttalib si sentì sollevato ed esclamò: «Sia lode ad Allah, l’Altissimo, questo è ciò che anch’io auspicavo». Poi disse ad Abû Tâlib: «O Abû Tâlib, bada a custodire questa perla unica che non ha odorato la fragranza del padre e non ha assaporato la compassione della madre. Bada che sia per te ciò che il fegato è per il tuo corpo. Ho lasciato da parte tutti i miei figli e te l’ho destinato come lascito particolare, assistilo dunque con la tua lingua, la tua mano e il tuo denaro. Egli, per Allah, sarà il vostro signore e possederà ciò che nessuno dei miei progenitori possiede. Accetti il mio lascito?». «Sì,» rispose, «accetto, e Allah ne è testimone». Poi lo esortò: «Allunga la mano». Ed egli allungò la mano e lui la batté con la sua e disse: «Ora la morte mi si è fatta più lieve». E si congedò baciandolo e dicendo: «Testimonio che tra i miei figli non ho visto nessuno che avesse un profumo più fragrante di te e nemmeno un volto più bello».

Sotto la tutela di Abû Tâlib

Dopo la morte del nonno, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rimase con lo zio Abû Tâlib e crebbe sotto la sua protezione. Questi, come già suo padre ‘Abd al-Muttalib, era una delle persone più ragguardevoli di Mecca e come lui era tenuto in alta considerazione da tutti. Nutriva inoltre altrettanto amore e compassione per il giovane Muhammad, che amava più dei suoi stessi figli e senza il quale non andava mai da nessuna parte. Gli diceva spesso con affetto: «Invero tu sei benedetto». Non mangiava mai senza che egli fosse il primo a cominciare e a volte faceva imbandire una mensa separata apposta per lui. Mentre gli altri bambini si svegliavano al mattino con i capelli arruffati e gli occhi cisposi, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si svegliava con i capelli unti d’unguenti e gli occhi tinti di antimonio. Abû Tâlib disponeva di pochi beni e la sua famiglia era molto numerosa, ma dal momento in cui aveva preso Muhammad sotto la sua tutela, ebbe abbondanza di ogni cosa. Quando la gente era in difficoltà a causa della siccità che in certi momenti affliggeva Mecca, portava il nipote alla *Ka’ba* e rimaneva lì con lui a supplicare, e subito cadeva pioggia in abbondanza e la città veniva risparmiata dalla carestia.

Il monaco Bahîrâ

Un giorno il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, quando aveva all’incirca dodici anni, vide che Abû Tâlib si preparava a partire con una carovana commerciale diretta in Siria. Quando si rese conto che non lo avrebbe portato con sé, disse: «O zio, a chi mi affiderai? Non ho padre, né madre». Colpito da quelle parole, Abû Tâlib decise di prenderlo con sé. Dopo un lungo viaggio la carovana sostò un po’ di tempo a Bostra, in Siria, dove trovarono un monaco di nome Bahîrâ che se ne stava nella sua cella. Era un ebreo di grande erudizione convertitosi al Cristianesimo che possedeva un libro tramandato di generazione in generazione dai suoi predecessori cui egli faceva riferimento per rispondere ai quesiti che gli venivano sottoposti. Non aveva mai mostrato alcun interesse per la carovana dei Quraysh, che già più di una volta era passata per la regione negli anni precedenti. Quell’anno, però, ogni mattina saliva su un ripiano del monte dove si trovava la sua cella e rimaneva in attesa scrutando nella direzione da cui provenivano le carovane. Quando la carovana apparve,

qualcosa colpì l’attenzione del monaco che in un accesso di fervore d’un tratto si levò in piedi: aveva scorto che mentre quella carovana avanzava, una nuvola faceva ombra a uno dei viaggiatori e lo proteggeva dal calore del sole. Quando il convoglio fece sosta per ristorarsi, scorse che i rami di un albero si inclinarono per proteggere quella stessa persona che se ne stava seduta lì sotto. Il suo entusiasmo s’accrebbe e senza ulteriori indugi diede ordine di imbandire un banchetto al quale volle invitare tutti i Quraysh. Tutti andarono tranne il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che venne lasciato a bada delle salmerie. Bahîrâ non vide la nuvola su nessuno di quelli che andarono da lui, e si accorse invece che era rimasta indietro sopra il capo del Messaggero di Allah. «O consesso dei Quraysh,» disse, «che nessuno rimanga indietro senza prendere parte al pasto!». «O Bahîrâ,» ribatterono quelli, «nessuno che dovesse venire è rimasto indietro senza prendere parte al pasto che hai preparato, ad eccezione di un ragazzo che è il più giovane di tutti, ed è rimasto con le salmerie». «Non sia mai fatto! Chiamatelo affinché sia presente assieme a voi a questo pasto!». Quindi il Profeta venne, e Bahîrâ cominciò a scrutarlo minuziosamente, vedendo in lui quegli attributi che aveva trovato descritti nelle Scritture. Dopo che tutti ebbero mangiato e si furono allontanati, gli si avvicinò e gli disse: «O ragazzo, non ti chiedo altro, in nome di al-Lât e al-’Uzzâ, che di informarmi riguardo a quanto ti chiederò». Ma il nostro Profeta ribatté: **«Non chiedermelo in nome di al-Lât e al-’Uzzâ, perché, per Allah, non ho mai odiato nulla quanto odio quelle due»**. Poi gli chiese di rispondergli in nome di Allah, l’Altissimo, e allora gli disse: **«Chiedimi pure ciò che ti pare»**. Lo interrogò su varie questioni ed ottenne risposte conformi alla descrizione del Profeta inviato negli ultimi tempi letta nelle Scritture. Poi gli chiese riguardo a come dormisse, e lui rispose: **«I miei occhi dormono, ma il mio cuore non dorme mai»**. Visto il rossore nei suoi occhi, chiese inoltre alla sua gente: «Ditemi qualcosa di questo rossore: va e viene, oppure non se ne va mai via da lui?». «Non lo abbiamo mai visto andare via», gli risposero. Quando ebbe terminato, si rivolse a suo zio Abû Tâlib dicendogli: «Chi è per te questo ragazzo?». «È mio figlio», disse lui. Ma egli obiettò: «Non è tuo figlio. Non è possibile che suo padre sia vivo». Allora ribatté: «È il figlio di mio fratello». Chiese ancora Bahîrâ: «Che ne è del padre?». Gli rispose: «Il padre venne a mancare quando sua madre era incinta di lui». «E che ne è della madre?». «È morta da poco». Ed egli annuì: «Hai detto il vero».

Dopo aver visto tanti segni evidenti, da ultimo Bahîrâ volle vedere il Sigillo della Profezia per acquietare definitivamente il suo cuore. Tuttavia, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, per la nobiltà dei suoi sentimenti, era restio a mettere a nudo la schiena. Ma lo zio insistette ed egli, alla fine, acconsentì e così il monaco poté vedere con grande soddisfazione la bellezza del sigillo della profezia. Lo baciò emozionato e le lacrime presero a solcare il suo viso. Poi disse: «Testimonio che tu sei il Messaggero di Allah, l’Altissimo!». E quando stavano per andarsene, prese la mano del Messaggero di Allah e disse, in modo che tutti i presenti potessero udirlo: «Costui è il Maestro dei mondi, è il Messaggero del Signore dei mondi, Allah lo ha inviato per misericordia verso i mondi!». Tutti i componenti della carovana rimasero stupiti della stima dimostrata a Muhammad da quel monaco.

Poi Bahîrâ si rivolse ad Abû Tâlib e gli disse: «Questo è l’ultimo e il più nobile di tutti i Profeti. La sua religione si propagherà in tutto il mondo e abrogherà tutte le precedenti. Non lo portare a Damasco. I figli di Israele sono i suoi nemici e temo che tenteranno di fargli del male. Un gran numero di giuramenti e promesse sono state fatte al suo riguardo». Abû Tâlib chiese: «Cosa significano tutti questi giuramenti e queste promesse?». Il monaco gli rispose: «Allah, l’Altissimo, ha ordinato a tutti i Profeti, compreso Gesù – su di lui la pace! –, di annunciare alle loro comunità l’avvento dell’ultimo Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Abû Tâlib decise così di abbandonare l’idea di recarsi a Damasco, e dopo aver venduto tutte le sue mercanzie a Bostra, fece ritorno a Mecca. Per il resto della sua vita non dimenticò mai le parole di Bahîrâ e amò ancora di più il nostro Maestro, lo protesse e lo aiutò in ogni cosa fino al momento della sua morte.

Il nostro amato Profeta era un giovane eminente, dotato di virtù e bellezza. Quando ebbe diciassette anni, lo zio paterno al-Zubayr lo portò con sé nello Yemen nella speranza che i suoi commerci fossero proficui. Si tramanda che in quel viaggio furono visti segni prodigiosi che ne manifestarono il rango eccelso, e quando a Mecca se ne sparse la voce la gente cominciò a dire che quel giovane avrebbe avuto un grande avvenire.

Il tuo amore è la cura di tutti i problemi, o Messaggero di Allah.
Al tuo cospetto le suppliche son più conformi, o Messaggero di Allah.

Gli occhi che han visto la tua luce, più non cercano la luna e le stelle.
La tua luce splende giorno e notte, o Messaggero di Allah.

Con il tuo sudore si schiudono le rose, con le tue parole il miele e lo zucchero.
Tutti i cuori in te trovano la cura, o Messaggero di Allah.

Tu sei il prediletto dei governanti, sei il medico dei mali.
Per il peccatore la tua intercessione è gran consolazione, o Messaggero di Allah.

Hamza Shayyâd

GIOVENTÙ E MATRIMONIO

Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era sotto tutti gli aspetti il migliore degli uomini e fin dalla più tenera età la sua rettitudine, la gentilezza, la pacatezza, l’affabilità e le altre eccellenti qualità che lo distinguevano gli meritarono la stima e la considerazione della gente di Mecca. Data la sua straordinaria onestà e lealtà, lo chiamavano «il Fidato» (*al-amîn*), nome con il quale era conosciuto fin da giovane.

Quando il nostro amato Profeta era nei primi anni della sua vita, nella società araba regnava un’ignoranza assoluta. I culti idolatrici, il consumo di bevande inebrianti, il gioco d’azzardo, l’adulterio, l’usura e molti altri costumi nocivi erano ampiamente diffusi. Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – detestava la degenerazione in cui versava la gente della sua epoca e si teneva lontano dalle loro pratiche malvagie e i meccani ne erano consapevoli. Aveva in odio le pratiche idolatriche e le rifuggiva e non mangiava mai carne sacrificata agli idoli. Durante l’infanzia e la giovinezza portava al pascolo greggi sul monte Jiyâd guadagnandosi così da vivere e tenendosi in disparte da quella società tanto corrotta. Una volta disse ai suoi nobili Compagni: **«Non v’è profeta che non abbia pascolato le greggi»**. E quelli gli chiesero: «E tu, o Messaggero di Allah?». Ribatté: **«Anch’io l’ho fatto»**.

Quando il nostro amato Profeta aveva all’incirca vent’anni, a Mecca non c’era più nessuno in grado di garantire la sicurezza. Gli atti di crudeltà erano ormai all’ordine del giorno e la vita, l’onore e le ricchezze dei cittadini erano di continuo messe a repentaglio. I meccani opprimevano i più deboli e gli stranieri che arrivavano in città a visitare la Ka’ba o fare commerci, e chi subiva le loro vessazioni non aveva nessuno cui rivolgere le proprie rimostranze. Un giorno le mercanzie di un mercante yemenita vennero usurpate da un meccano di nome al-’Âs ibn Wâ’il. A seguito di ciò, quel mercante si recò sul monte Abû Qubays al tramonto del sole, mentre i Quraysh se ne stavano a bivaccare attorno alla Ka’ba, e si mise a gridare chiedendo l’aiuto delle tribù per rientrare in possesso dei beni sottrattigli ingiustamente. Alla luce di quei fatti, che testimoniano in modo chiaro

quanto l’iniquità avesse raggiunto un limite intollerabile, i notabili dei Banû Hâshim, dei Banû Zuhra e di altri clan convocarono un’assemblea nella casa di ‘Abd Allah ibn Jud’ân nella quale si impegnarono, in nome di Allah, a coalizzarsi a favore degli oppressi, meccani o stranieri, contro gli oppressori. A questo scopo si unirono in un’alleanza intesa a far valere i diritti dei più deboli e promuovere la giustizia che ricevette il nome di «alleanza dei maltolti» (*hilf al-fudûl*). Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che ancora si trovava in giovane età, ebbe un ruolo chiave nella sua costituzione. Si dice anche che in precedenza due persone che si chiamavano Fadl e Fudayl avessero già stretto un’alleanza simile, e che in loro onore la nuova alleanza prese quel nome. Questa associazione pose fine alle prevaricazioni, restaurò la sicurezza ed ebbe ripercussioni positive nell’ambito della società meccana per lungo tempo. Più tardi, dopo l’annuncio della missione profetica, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire ai suoi nobili Compagni: **«Nella casa di ‘Abd Allah ibn Jud’ân ebbi modo di assistere, assieme ai miei zii paterni, a un’alleanza che non avrei voluto cambiare nemmeno per cammelli rossi, e qualora in Islam vi fossi invitato, risponderei favorevolmente»**.

I suoi commerci

I meccani erano dediti al commercio carovaniero e si procacciavano la loro sussistenza per mezzo di esso. Quando il nostro Maestro ebbe all’incirca vent’anni, le difficoltà economiche che da tempo travagliavano Mecca si fecero più acute e per far fronte alla penuria gli abitanti della città organizzarono un’imponente carovana commerciale diretta a Damasco. In quei giorni Abû Tâlib si recò dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O nipote mio, io sono un uomo che non possiede ricchezze, e i tempi si sono fatti difficili. Si sono abbattuti su di noi anni di penuria e non abbiamo né mezzi per sostentarci, né commerci, e qui c’è la carovana del tuo popolo ed è giunto il tempo della sua partenza per la Siria. Khadîja bint Khuwaylid manda uomini del tuo popolo con le sue carovane perché commercino con il suo denaro e conseguano qualche profitto. Se tu andassi da lei e ti offrissi, sarebbe sollecita nei tuoi confronti e ti preferirebbe agli altri in virtù delle notizie che le sono giunte riguardo alla tua purezza. Invero io detesto che tu vada in Siria e temo per te a motivo degli Ebrei che ci sono là, però non trovo per te altro espediente». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **«Forse mi manderà a chiamare a tale riguardo»**.

Khadîja era una donna che godeva di ottima reputazione presso la sua gente e si distingueva per la bellezza, la ricchezza, il buon senso, la castità e le buone maniere. Le erano giunte svariate proposte di matrimonio, ma per via di un sogno che le era rimasto impresso nella mente, nessun uomo destava il suo interesse. Aveva visto che la luna scendeva dal cielo ed entrava nel suo petto, e i raggi della sua luce emanavano dalle sue ascelle e illuminavano l’intero universo. Confidò quel sogno a un parente, Waraqa ibn Nawfal, un dotto cristiano che le disse: «L’ultimo profeta è nato. Si sposerà con te e in quel tempo la rivelazione divina discenderà su di lui. L’aura luminosa della sua religione riempirà il mondo. Sarai la prima dei credenti. Questo profeta apparirà tra i Quraysh e i Banû Hâshim». Khadîja si rallegrò molto di quel responso e si dispose con ansia ad aspettare l’ineluttabile corso degli eventi.

Khadîja era una donna dedita agli affari ed era solita assumere persone fidate che, per suo mandato, si recavano in viaggi commerciali. Abû Tâlib discusse con lei della situazione ed ella mandò a chiamare il Messaggero di Allah per scambiare con lui qualche parola. Quando questi si presentò, Khadîja lo trattò con grande rispetto. Ammirata dalla sua gentilezza e dalla bellezza del suo volto, gli disse: «Mi ha spinto a mandarti a chiamare la veridicità della tua parola, la grandezza della tua lealtà e la nobiltà dei tratti del tuo carattere di cui mi è giunta notizia. Io ti darò il doppio che sono solita dare alla gente del tuo popolo... »; detto ciò gli mise in mano gli indumenti adatti alla missione e si congedò.

Essendo già stata messa al corrente da Waraqa ibn Nawfal, suo cugino per parte di padre, Khadîja durante la visita del Profeta fu in grado di riconoscere i segni distintivi della profezia. Dopo che se ne fu andato, disse al suo servo Maysara: «Quando la carovana avrà lasciato Mecca, cedi le redini del cammello a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in modo tale che la gente di Mecca non metta in giro voci. Quando sarete lontani dalla città e dagli occhi degli uomini, fagli indossare queste splendide vesti». Poi preparò il più bello dei cammelli e disse a Maysara: «Fagli cavalcare il cammello coi giusti riguardi, tieni le redini e sii per lui un buon servitore. Non fare nulla senza chiedergli il permesso e proteggilo da ogni pericolo, anche a costo della tua stessa vita. Non vi soffermate a lungo nei luoghi dove andrete e tornate al più presto, così da non ricevere molestie da parte degli hashimiti. Se adempirai a queste cose, ti affrancherò e ti darò molti doni».

La carovana era pronta alla partenza e i meccani si accalcarono per darle congedo. I parenti del nostro amato Profeta, i suoi zii e gli anziani hashimiti erano tutti lì presenti. Quando la zia del nostro amato Profeta lo vide con indosso gli indumenti riservati ai servi e in mano le redini del cammello, se ne dispiacque tanto che ruppe in pianto e si mise a urlare e a lanciare gemiti. «O ‘Abd al-Muttalib,» diceva, «tu che hai scoperto il pozzo di Zamzam! O ‘Abd Allah! Levatevi dalle vostre tombe e guardate il vostro amato figlio!». Abû Tâlib fu invaso dagli stessi sentimenti e il Messaggero di Allah, versando lacrime come perle, disse: **«Non dimenticatevi di me, e sappiate che ho vissuto lontano da casa in mestizia e angoscia»**. Tutti coloro che udirono

le sue parole ruppero in pianto. Anche gli angeli in cielo piansero e dissero: «O Signore, costui è Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che possiede il rango più elevato ed è il Tuo amato. Per quale ragione gli succede questo?». Al che Allah, l'Altissimo, disse: «Sì, lui è il mio amato, ma voi non potete penetrare il segreto dell'amore. Non potete capire quel che c'è tra l'amante e l'amato. Nessuno può comprendere qualcosa di questa faccenda nascosta».

Quando la carovana si fu allontanata da Mecca, Maysara portò a termine le istruzioni assegnategli da Khadîja, e fece indossare al Profeta le vesti pregiate che si era portato appresso, poi gli fece cavalcare il cammello che era coperto con vari tipi di tessuti preziosi e riccamente ornati, e prese in mano le redini. La gente che viaggiava con loro osservava che una nuvola seguiva e faceva ombra al Messaggero di Allah ovunque egli andasse, e che due angeli con le sembianze di uccelli lo accompagnarono sino a quando giunsero a destinazione.

Prima di arrivare a Bostra, a due dei cammelli di Khadija vennero meno le forze e Maysara rimase indietro con essi. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era in testa al convoglio e Maysara, temendo per se stesso e per quei due cammelli, lo raggiunse e lo informò. Egli si recò là dove si trovavano, posò la mano sulle zampe dei due animali, invocò la protezione di Allah, ed essi cominciarono a procedere velocemente a grandi passi mettendosi alla testa degli altri. Chi vide ciò fu mosso da un sentimento d'immenso amore nei suoi confronti e seppe allora che egli era destinato a un immenso avvenire.

Quando giunsero a Bostra, il Profeta andò a sostare all'ombra di un albero nelle vicinanze della cella di un monaco di nome Nastûrâ. Quell'albero era secco e aveva il legno tutto corroso, ma non appena egli andò a riposare là sotto, rinverdì e fiorì, e tutt'intorno si coprì di una folta vegetazione, i suoi frutti maturarono e i suoi rami si inclinarono. Vedendo ciò, il monaco chiese a Maysara, che conosceva da prima: «O Maysara, chi è costui che ha sostato sotto l'albero?». Maysara rispose: «È un uomo dei Quraysh, uno degli abitanti del territorio sacro». Quindi Nastûrâ aggiunse: «Nessuno che non fosse un profeta ha mai fatto sosta sotto quest'albero». Poi gli chiese: «Ha del rossore negli occhi?». «Sì,» rispose, «e non se ne va mai». Allora Nastûrâ esclamò: «Lui, lui, lui... è l'ultimo dei Profeti! Magari potessi essere ancora in vita nel momento in cui gli verrà ordinato di sorgere con il messaggio profetico!».

Mentre Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si trovava nel mercato di Bostra intento a negoziare la vendita delle mercanzie di Khadîja, a un certo punto si trovò in disaccordo con un mercante, il quale gli ingiunse: «Giura in nome di al-Lât e al-'Uzza!». Egli ribattè: **«Non ho mai giurato in nome di quelle due»**. L'uomo allora gli disse: «Mi vale la tua parola». Avvedutosi anche di altri segni, confidò poi a Maysara, una volta che fu in disparte con lui: «O Maysara, costui è un profeta. Per Colui nella cui mano è la mia anima, egli è quello che i nostri rabbini hanno trovato descritto nelle Scritture».

Maysara faceva in modo che tutto quello che vedeva e ascoltava rimanesse impresso nella sua memoria e la sua ammirazione per il Profeta aumentò al punto che il suo cuore si colmò d'amore per lui. Cominciò a servirlo con grande affetto e reverenza, badando ad accondiscendere ogni suo desiderio con grande scrupolo. Le mercanzie erano state vendute e grazie all'influsso benefico del nostro Maestro il commercio era stato di gran lunga più proficuo del solito. La carovana prese quindi la via del ritorno, e quando giunse a Marr al-Zahrân, Maysara suggerì al nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di precederlo e portare a Mecca la notizia del buon esito della missione. Egli accettò, lasciò la carovana, e si diresse a Mecca.

Quando giunse là, era mezzodì e Khadîja se ne stava in una stanza al piano superiore della sua casa e con lei c'erano anche alcune donne tra le quali Nafîsa bint Munya. Videro il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fare il suo ingresso in città cavalcando il suo cammello mentre due angeli gli facevano ombra, e tutte se ne meravigliarono. Quando entrò, informò Khadîja riguardo a ciò che avevano guadagnato e lei se ne rallegrò. Ben presto anche la carovana entrò a Mecca. Maysara riferì in dettaglio a nostra madre Khadîja di come il Profeta fosse stato protetto dall'ombra durante tutto il viaggio, di quel che il monaco Nastûrâ aveva detto, di come i cammelli indeboliti avessero affrettato la loro andatura e delle molte altre cose meravigliose cui aveva assistito, e lo elogiò grandemente. Khadîja già sapeva tutte queste cose, ma ciò non fece che accrescere la sua persuasione, e alla fine ingiunse a Maysara di non fare parola con nessuno di quel che aveva visto. Si recò poi da Waraqa ibn Nawfal per informarlo e questi, preso da profonda e sincera venerazione, disse: «O Khadîja, se quello che dici è vero, Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sarà il Profeta di questa comunità (*umma*)».

Quel viaggio in Siria per conto di Khadîja all'eta di venticinque anni fu il quarto intrapreso in gioventù dal nostro amato Profeta. Da bambino era stato a Bostra con lo zio Abû Tâlib, poi a diciassette anni si era recato in Yemen con suo zio paterno al-Zubayr, e a venti era andato a Damasco. A parte questi quattro viaggi, non si recò in nessun altro luogo.

Il matrimonio con Khadîja

Allietata dalle parole di Waraqa ibn Nawfal e da tutto quello che aveva udito circa la personalità del nostro amato Profeta, Khadîja decise di sposarsi con lui e avere cosi l'onore di appoggiarlo nella missione che lo attendeva. Nafîsa bint Munya, che si era accorta dei suoi sentimenti, fece da intermediario e narrò così come ciò avvenne:

«Mi mandò da Muhammad quando questi fece ritorno con la sua carovana dalla Siria. “O Muhammad,” gli chiesi, “cosa ti impedisce di sposarti?”. Egli rispose: **“Non dispongo di nulla con cui sposarmi”**. Gli dissi allora: “E se tu ne fossi dispensato e fossi chiamato alla ricchezza, alla bellezza, alla dignità e a quanto ti basta per vivere, non acconsentiresti?”. Disse: **“E chi è lei?”**. Risposi: “Khadîja”. **“E come potrei farlo?”**, disse allora lui. Ed io: “Sì, io lo farò”, e andai ad informarla. Gli mandò a dire di presentarsi a una data ora e mandò a chiamare suo zio ‘Amr ibn Asad per dargliela in sposa». Abû Tâlib e i suoi fratelli, terminati i preparativi, accompagnarono il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che onorò così la casa di Khadîja accompagnato dai suoi zii paterni. Nostra madre Khadîja aveva decorato la casa con ogni tipo di ornamento. In segno di gratitudine diede tutti i suoi gioielli ai servi, cui più tardi concesse la libertà. Abû Tâlib fu il primo a parlare: «Lode ad Allah che ci ha costituiti della progenie di Abramo, del seme di Ismaele, del ceppo di Ma’add e della razza di Madar, ha fatto di noi i custodi della Sua Casa e gli amministratori del Suo territorio sacro, e ha reso questi per noi una Casa ambita e un territorio sacro sicuro e ci ha costituiti giudici delle genti. Invero non v’è uomo che messo al confronto con questo mio nipote, Muhammad figlio di ‘Abd Allah, questi non gli sia superiore in dignità, nobiltà d’animo, eccellenza e intelletto, anche se in quanto a ricchezze egli ne possiede poche; ma invero la ricchezza è un’ombra evanescente e una cosa mutevole, un terreno disadorno del quale verrà chiesta la restituzione. E, per Allah, a parte questo, lo aspetta un annuncio solenne e un grande avvenire. Vi ha chiesto in moglie la vostra nobile Khadîja per desiderio di lei, e le assegna di sua libera volontà un dono nuziale (*sadâq*)[2] che, tra quanto versa al momento e quanto differito, assomma a dodici once e mezzo d’oro». Poi prese la parola Waraqa ibn Nawfal e confermò quel che disse, e da ultimo lo zio paterno di Khadîja, ‘Amr ibn Asad, affermò: «Rendete testimonianza, o consesso dei Quraysh, che ho dato in moglie Khadîja bint Khuwaylid a Muhammad ibn ‘Abd Allah», e il matrimonio venne formalizzato. Secondo una trasmissione, il donativo nuziale fu, nel suo complesso, di cinquecento *dirham* e secondo un’altra di venti giovani cammelle.

Abû Tâlib sacrificò un cammello per la festa di matrimonio e offrì un banchetto il cui splendore non era mai stato visto prima di quel giorno. Nostra madre Khadîja fece dono di tutto quel che possedeva al Profeta, e disse: «Tutti questi beni ti appartengono. Quanto a me, non ho bisogno d’altro che di te e ti sono riconoscente».

Negli anni che seguirono, nostra madre Khadîja servì e aiutò il nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in ogni evenienza che si presentava. Il matrimonio durò venticinque anni: venne formalizzato quindici anni prima dell’annuncio della missione profetica (*bi’tha*) e durò fino al giorno in cui lei venne a mancare, dieci anni dopo quel benedetto evento. Mentre era sposato con lei, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!

2 *Nell’Islam il donativo nuziale è costituito da oro, argento o qualsiasi altro tipo di beni o proventi che l’uomo assegna alla donna che va a sposare.*

– non ebbe altre mogli. Insieme ebbero sei figli, due maschi e quattro femmine: Qâsim, ‘Abd Allah (Tayyib o Tâhir), Zaynab, Ruqayya, Umm Kulthûm e Fâtima. La sola delle altre mogli che ebbe nel corso della sua missione profetica dalla quale ebbe un figlio fu Mâriya, che gli diede Ibrâhîm. Zaynab era la maggiore delle sue figlie mentre Fâtima, che nacque tredici anni prima dell’Egira, era la più giovane e quella che più amò. Tutti i suoi figli morirono in tenera età e le sue figlie morirono prima di lui, ad eccezione di nostra madre Fâtima che morì sei mesi dopo la sua dipartita da questo mondo. Questa sposò ‘Alî e la progenie del nostro amato Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è stata perpetrata dai loro figli.

Dopo il matrimonio con nostra madre Khadîja, anche il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si dedicò con lei agli affari destinando parte dei proventi derivanti dai loro commerci a dare asilo ai visitatori e a provvedere agli orfani e ai poveri.

Zayd ibn Hâritha

Quando ancora era un bambino, Zayd ibn Hâritha si recò con sua madre Su’dâ in visita ai parenti. Mentre si trovavano là, alcuni uomini a cavallo appartenenti a un’altra tribù saccheggiarono il villaggio e lo portarono via con la forza sottraendolo alla madre. Fu poi condotto da quella gente alla fiera di ‘Ukâz per essere venduto come schiavo. Lo comprò per quattrocento *dirham* Hakîm ibn Hizâm, il quale lo donò a sua zia paterna Khadîja, che a sua volta lo donò al Profeta dopo il matrimonio con lui. Dopo un po’ fu emancipato, ma Zayd, non avendo dove andare e sapendo che nessuno avrebbe potuto crescerlo meglio del Profeta, decise di sua volontà di restare con lui.

Prima ancora dell’annuncio della missione profetica, il Profeta possedeva già tutte le più elevate qualità esteriori ed interiori, conosciute ed ignote: era giusto, misericordioso, affabile, acuto, gentile, benevolo, retto, altruista, generoso, degno di fiducia, compassionevole con gli oppressi e i poveri, amorevole e premuroso coi bambini, onesto, sincero, cortese, modesto, pudico, cordiale, coraggioso e audace. Tra la sua gente era conosciuto con l’appellativo «il Fidato» (*al-amîn*), essendosi meritato la piena fiducia di tutti. Zayd ibn Hâritha che ne conobbe l’affetto e le premure, lo amò più di quanto amasse suo padre e sua madre e non volle mai lasciarlo.

I suoi genitori erano all’oscuro di cosa gli fosse capitato e di dove fosse stato portato. Suo padre Hâritha andava di villaggio in villaggio in cerca di lui, si rivolse ai parenti che dallo Yemen si recavano in viaggio in altri paesi chiedendo notizie, e se ne stava il resto del tempo

recitando poesie e versando lacrime. Una delle poesie che racconta del suo anelito per l’amato figlio, recita:

Ho pianto per Zayd e non so cosa ne è stato.
È vivo, sì da sperare, o gli è giunta l’ora della morte?

Per Allah, che non so e domando:
la pianura se l’è portato via o il monte?

Magari sapessi se per te il tempo ha ritorno!
Mi basta in questo mondo che tu torni e niente più.

Me lo ricorda il sole quando sorge
e il suo ricordo affiora quando al tramonto si nasconde.

Se i venti soffiano, ne sollevano il ricordo.
Quanto dovrà protrarsi la mia tristezza per lui e quanto il timore!

Farò sfiancare i cammelli sulla terra senza tregua
e né io mi stanco a vagare, né il cammello conosce stanchezza.
Che io viva o mi prenda la morte,
per quanto la speranza lo inganni, ogni uomo perisce.

Prima dell’avvento dell’Islam, alcuni membri della tribù dei Banû Kalb recatisi in visita alla Ka’ba, videro e riconobbero Zayd e questi riconobbe loro e disse: «Fate giungere alla mia famiglia questi versi:

Agirò bene con la mia famiglia, se pure son lontano.
Sono seduto presso la Casa, tra i luoghi del Pellegrinaggio.

Cessate la ricerca che già vi ha accorato:
non fate sfiancare i cammelli sulla terra,

poiché io, grazie ad Allah, sono nella miglior famiglia,
uomini nobili che da Ma’add, l’un dopo l’altro, discendono».

Al colmo della felicità, dopo aver avuto notizie del figlio, Hâritha prese una grossa somma di denaro e si recò a Mecca con il fratello Ka’b per chiederne il riscatto. Quando arrivarono chiesero del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli fu detto che era in moschea. Si presentarono da lui e gli dissero: «O figlio di ‘Abd al-Muttalib, o figlio di Hâshim, o figlio del signore del suo popolo, voi siete la gente del territorio sacro di Allah e i Suoi vicini, assistete l’afflitto e date cibo al prigioniero, siamo venuti per nostro figlio che si trova presso di te. Sii cortese e agisci nel modo migliore nel trattare il suo riscatto». Gli chiese: **«E chi è?»**. Risposero: «Zayd ibn Hâritha». Allora il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«E se facessi un’altra cosa?»**. «Cosa?», gli chiesero quelli. **«Chiamatelo e io gli farò scegliere: se preferirà voi sarà vostro, se invece preferirà me, per Allah, non sarò certo io ad andare contro qualcuno che mi ha preferito»**. Hâritha e suo fratello furono molto soddisfatti di questa risposta del Profeta e gli dissero: «Ci hai risposto con equità ed hai agito bene». Allora il nostro Maestro, il Profeta, chiamò Zayd perché si presentasse da lui e gli chiese: **«Conosci costoro?»**. «Sì». Gli chiese: **«Chi è lui?»**. Ed egli ribatté: «Costui è mio padre e costui è mio zio». Il nostro Profeta aggiunse: **«Ed io sono chi tu già sai e hai visto, hai conosciuto la mia compagnia: scegli dunque me o loro»**. Il padre e lo zio si aspettavano che Zayd avrebbe preferito loro e sarebbe tornato a casa, ma egli disse: «Non sarò certo io a preferire mai qualcuno rispetto a te: tu per me sei come un padre e uno zio». I due rimasero sbigottiti e il padre gli disse infuriato: «Accidenti a te, o Zayd, preferisci la schiavitù alla libertà, a tuo padre, a tuo zio e ai tuoi familiari?». Ed egli rispose: «Sì, ho visto da parte di quest’uomo cose tali per cui io non potrei mai preferirgli nessun altro». Il Profeta amava molto Zayd, e dopo essere stato testimone della sua lealtà e del suo attaccamento, lo portò nello Hijr presso la venerabile Ka‘ba e disse ai presenti: **«Vi chiamo a testimonio che Zayd è mio figlio: egli eredita da me ed io eredito da lui»**. Quando videro ciò, il padre e lo zio ne furono contenti e se ne andarono. Dopo questo fatto, i nobili Compagni cominciarono a chiamarlo Zayd, il figlio di Muhammad. Più tardi, l’adozione venne abrogata per ordine di Allah, l’Altissimo, come indicato nei versetti 5 e 40 della Sura delle Fazioni: **«Chiamateli** (i vostri figli adottivi) **col nome dei loro padri: ciò è più giusto presso Allah»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 5); «**Muhammad non è padre di nessuno dei vostri uomini** (come Zayd)**»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 40). Zayd cominciò così ad essere chiamato Zayd figlio di Hâritha.

L’arbitrato sulla Ka’ba

Quando il nostro Maestro ebbe all’incirca trentacinque anni, fu chiamato a risolvere una controversia sorta intorno alla Ka’ba. Piogge

ed inondazioni ne avevano danneggiato le pareti e per di più era stata colpita da un incendio e si rendeva ormai necessario ricostruirne la struttura. Per fare ciò, la tribù dei Quraysh decise di demolirla fino alle fondamenta poste da Abramo e ricostruirla di nuovo. Assegnarono ad ogni clan il compito di erigere una parete, ma quando fu il momento di mettere la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*) non riuscirono a mettersi d’accordo perché ogni clan voleva che l’onore di farlo toccasse ai propri membri. I Banû ‘Abd al-Dâr giurarono che se altri lo avessero fatto non avrebbero esitato a spargere sangue, e a causa di quel disaccordo che durò quattro o cinque giorni, la faccenda per poco non provocò un violento scontro intertribale.

In quel frangente Hudhayfa ibn al-Mughîra, che era uno degli anziani e zio materno di ‘Abd al-Muttalib, suggerì: «O consesso dei Quraysh, per mediare in ciò che è oggetto delle vostre discrepanze prendete come arbitro il primo che entrerà da quella porta», e indicò la porta dei Banî Shayba che dava accesso alla Ka’ba. Tutti i presenti acconsentirono, e con lo sguardo volto a quella porta si misero in attesa del primo che l’avrebbe varcata per dare così soluzione alla vertenza che ormai da giorni li vedeva opposti gli uni agli altri. Alla fine, passò da lì Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la cui rettitudine ed eccellenza erano apprezzate da tutti fin dalla più tenera età e gli erano valse l’appellativo «il Fidato» (*al-amîn*). «Ecco il Fidato!», esclamarono. «Rispetteremo il suo verdetto».

Quando fu messo al corrente della controversia che ebbe luogo, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese un drappo, lo stese al suolo, vi mise sopra la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*) e disse: **«Che ogni clan prenda un lembo del drappo»**, e fece sollevare la pietra fino a dove avrebbe dovuto essere collocata. Poi prese la pietra con le sue mani e la sistemò al suo posto. Vedendo che tutti avevano partecipato e che in quel modo una terribile disputa era stata scongiurata, i membri dei clan continuarono soddisfatti la ricostruzione delle mura da dove l’avevano interrotta.

LA SUA MISSIONE PROFETICA E IL MESSAGGIO

Quando il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe trentasette anni gli succedeva spesso di udire voci dall’invisibile che lo chiamavano: «O Muhammad!». Quando poi giunse all’età di trentott’anni cominciò a scorgere delle luci. L’unica persona con la quale si confidava era la madre dei credenti Khadîja. Quando i tempi dell’annuncio della sua missione profetica erano ormai prossimi, Quss ibn Sâ’ida, uno degli uomini di lettere più in vista dell’epoca, annunciò la buona novella del suo avvento in un discorso pronunciato in groppa al suo cammello davanti alla folla presente alla fiera di ‘Ukâz. Tra gli astanti si trovava anche il nostro amato Profeta. A un certo punto del suo celebre discorso, Quss ibn Sâ’ida disse: «O uomini, prestate ascolto, tenete a mente e, quando l’avrete a mente, fatene tesoro! Invero chi vive muore e chi muore se ne va. Le cose che devono accadere certamente accadranno. [...] In verità Allah ha una religione che è più cara a Lui di quella che professate e un Profeta il cui tempo è venuto e la cui ora vi fa ombra. Beato chi gli presterà fede e si farà guidare da lui! Guai a chi gli si opporrà e gli disobbedirà! Periscano i signori dell’incuranza delle nazioni passate e delle epoche che furono!».

A quel tempo, gli abitanti dell’Arabia si erano allontanati dalle Leggi di Allah e la società era divisa in padroni e schiavi, ricchi e poveri, forti e deboli. I primi opprimevano gli altri, li schiacciavano sotto il loro dominio e non li consideravano alla stregua di esseri umani. Quel poco che i poveri possedevano veniva loro usurpato e chi avrebbe potuto impedirlo non aveva la volontà di farlo. Nulla di buono era rimasto in quell’epoca sprovvista di ogni traccia di quel devoto timore e senso del pudore che derivano dalla connessione col Principio divino. La perversione e lo spregio della dignità e dell’onore erano la norma ed erano praticate senza remore. Il gioco d’azzardo, l’abuso di bevande alcoliche, la dissolutezza e la dissipazione erano all’ordine del giorno. I delitti, l’empietà e le razzie seminavano ovunque desolazione tra gente innocente, che non trovava nessuno disposto a porre rimedio a quella situazione. Collassata la moralità, la gente era sprofondata in un mare di corruzione. Le donne venivano scambiate come se fossero merci e le figlie sepolte vive con inaudita crudeltà. Ciò che era peggio,

però, è che quella gente caparbia e senza cuore si vantava di tributare il proprio culto ad idoli che facevano con le loro mani e dai quali non ricavavano vantaggi né danni.

Dai tempi di Adamo – su di lui la pace! – non si era mai vista al mondo tanta ferocia, traviamento, immoralità, miscredenza e cecità. Gli uomini erano diventati mostri, gli uni ostili agli altri, e la società, dilaniata da continui conflitti, era un barile di polvere da sparo pronto ad esplodere alla prima scintilla. Affinché in una simile oscurità tornasse a regnare la pace, era necessario l’irrompere di un raggio di luce. Allora, proprio come quando il sole sorge all’orizzonte, la fede avrebbe ripreso il posto dell’incredulità, la giustizia delle prevaricazioni, la conoscenza dell’ignoranza e gli uomini avrebbero vissuto in uno stato di piena e costante felicità.

Come il Profeta stesso affermò in uno dei suoi *hadîth*, le prime indicazioni della missione profetica – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – furono i sogni veritieri. Ogni volta che nel sonno gli veniva una visione, questa si avverava in modo esatto, e così per un periodo di sei mesi. Con l’andare del tempo e l’approssimarsi della rivelazione, quelle voci che lo chiamavano si fecero sempre più frequenti. Presto il desiderio di isolarsi cominciò a pervadere il suo animo e fu così che prese a rifuggire gli uomini e a ritirarsi in una grotta sul monte Hirâ’ dove rimaneva per lunghi periodi dedito alla meditazione (*tafakkur*). Talvolta tornava a Mecca, faceva i giri rituali attorno alla venerabile Ka‘ba (*tawâf*) e quando rincasava spesso era preso da una sensazione di grande beatitudine. Restava con i suoi un tempo e poi, dopo aver fatto scorta di cibo, tornava alla grotta sul monte Hirâ’ per attendere di nuovo al culto e alla meditazione. Talvolta vi rimaneva svariati giorni durante i quali Khadîja gli portava il cibo o glielo faceva arrivare.

La prima rivelazione (wahy)

Quando il nostro Profeta ebbe quarant’anni, in un giorno del mese di Ramadân, si recò com’era solito fare alla grotta sul monte Hirâ’ per ritirarsi a meditare. Era un lunedì, il diciassettesimo giorno di quel mese benedetto. Dopo la mezzanotte udì una voce che lo chiamava per nome. Quando levò la testa e fece per guardarsi attorno, sentì di nuovo la stessa voce e d’un tratto una luce pervase ogni cosa. Era Gabriele – su di lui la pace! – che gli disse: «Leggi!». A quell’ordine il Profeta rispose: **«Non so leggere»**. L’angelo lo strinse a sé così forte che sentì venir meno le forze. Poi gli disse ancora: «Leggi!». Rispose di nuovo: **«Non so leggere»**. L’angelo per la terza volta lo strinse a sé con forza, e quando lo lasciò si mise a recitare i primi cinque versetti della Sura del Grumo di sangue: **«**(O Muhammad) **Leggi! In nome del tuo Signore che ha creato, ha creato l’uomo da un grumo di sangue** (*‘alaq*)**. Leggi! Ché il tuo Signore** (Allah) **è Generosissimo, Colui che ha insegnato per mezzo del calamo, ha insegnato all’uomo ciò che non sapeva»** (Sura del Grumo di sangue, XCVI, 1-5). Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – recitò assieme all’angelo. I primi versetti del Corano erano stati rivelati e il sole dell’Islam era sorto ad illuminare l’intero universo. Con l’animo confuso e concitato, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lasciò la grotta e discese il monte. Giunto a metà cammino, udì una voce: «O Muhammad, tu sei davvero il Messaggero di Allah». Era ancora Gabriele – su di lui la pace! – il quale poi percosse la terra con il tallone e là dove toccò prese a sgorgare una sorgente d’acqua. Fece le abluzioni sotto lo sguardo attento del nostro Maestro e dopo che ebbe finito gli disse di fare altrettanto. Poi gli si mise davanti e fece con lui una preghiera di due *rak’a* al termine della quale gli disse: «O Muhammad, il tuo Signore ti trasmette il saluto di pace, ti distingue con il saluto d’onore e ti dice: **“Tu sei il mio Messaggero inviato ai due pesi** (gli uomini e i *ginn*)**. Chiamali alla Mia adorazione e ad affermare che non v’è dio se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah** (*lâ ilâha illa ’llahu muhammadun rasûlu ’llah*)**”**». Dopo di che Gabriele – su di lui la pace! – ascese al cielo e così fu come il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo vide e gli parlò la prima volta.

Sino a quando non giunse a casa, il nostro Maestro sentì che ogni pietra e ogni albero presso cui passava gli diceva: «Pace su di te, o Messaggero di Allah» (*as-salâmu ‘alayka yâ rasûla ’llah*). Quando entrò, disse: **«Avviluppatemi! Avviluppatemi!»**. E si distese finché lo stato di agitazione che lo aveva preso non si quietò. **«O Khadîja»,** disse a sua moglie. **«Cosa mi succede?»**. E le riferì ciò che gli era accaduto confidandole: **«Temo per me stesso»**. Khadîja, che sapeva in cuor suo che prima o dopo ciò doveva accadere, era pronta ad affrontare la situazione e gli disse: «Niente affatto, sii lieto, per Allah, Allah non ti coprirà mai d’ignominia. Per Allah, tu rinsaldi i legami di sangue, sei veritiero in ciò che dici, ti carichi del fardello altrui, dai a chi non trova quello di cui ha bisogno, accogli degnamente l’ospite, aiuti chi è colpito da sventure». Poi si recarono a visitare Waraqa ibn Nawfal per chiedergli ragione dell’accaduto. Questi, dopo aver prestato ascolto a quello che il Profeta aveva da dirgli, proruppe: «Sii lieto, sii lieto, io testimonio che tu sei colui che è stato annunciato dal figlio di Maria, e che sei destinatario di una rivelazione come quella affidata a Mosè e sei un profeta inviato con un messaggio divino, e dopo questo giorno ordinerai al mio popolo la lotta, e se ciò dovesse trovarmi ancora in vita, di certo lotterò con te». Poi baciò la sua mano benedetta. Waraqa, però, venne a mancare non molto tempo dopo quell’incontro.

L’ordine di predicare pubblicamente

In questo modo si manifestò l’angelo al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per la prima volta e

gli annunciò la missione profetica. Dopo di che la rivelazione si interruppe per un periodo di tre anni nel corso dei quali l’angelo Israfiele venne ad istruirlo rispetto a certe cose, ma non gli comunicò mai la Parola di Allah. Nel corso di tutto questo tempo, in alcune occasioni il nostro Maestro si sentiva abbattuto, ed ogni volta Gabriele – su di lui la pace! – veniva a lenire la pena che lo angustiava dicendogli: «O Muhammad, tu sei davvero il Messaggero di Allah!». Al termine di quel periodo successe quello che il Profeta stesso ci ha raccontato: **«Durante il periodo in cui la rivelazione cessò, un giorno mi trovai a scendere dal monte Hirâ’ quando d’un tratto intesi un rumore in cielo. Levai lo sguardo ed ecco che vidi Gabriele – su di lui la pace! – che se ne stava seduto su un trono tra cielo e terra. La paura si impadronì di me. Tornai a casa e dissi di coprirmi con qualcosa. Il Vero (*al-haqq*) mi rivelò allora i primi versetti della Sura dell’Avvolto del mantello**: **“O tu** (Muhammad) **che sei avvolto nel mantello, alzati e ammonisci** (coloro che non credono all’imminente castigo di Allah, l’Altissimo)**, la grandezza del tuo Signore proclama e le tue vesti purifica”** (Sura dell’Avvolto del mantello, LXXIV, 1-4)**. Dopo di che, la rivelazione non si interruppe più»**.

Fu così che il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, cominciò ad invitare la gente all’Islam e a far conoscere le ingiunzioni e le proibizioni divine. La rivelazione gli veniva trasmessa in vari modi: a volte, gli si presentava l’angelo e sentiva come il tintinnare di campanelle; a volte le parole venivano infuse nell’intimo del suo animo; a volte Gabriele – su di lui la pace! – gli si presentava in sembianze umane, perlopiù nell’aspetto di Dihya al-Kalbî, e gli parlava, o si mostrava a lui nel suo aspetto; a volte gli si presentava nel sonno; Allah gli parlava anche direttamente nello stato di veglia, senza l’intermediazione dell’angelo, come nella notte dell’Ascensione celeste (*mi’râj*), o nel sonno. In varie occasioni la rivelazione era così difficile da sopportare che anche nelle giornate più fredde sudava copiosamente. Se si trovava in groppa al suo cammello, l’animale si piegava sotto il peso della rivelazione, al punto che anche i Compagni che gli stavano vicino potevano avvertire il travaglio di quei momenti.

Il nostro Maestro predicò l’Islam dall’inizio della sua missione profetica, quando scese la prima rivelazione, per un periodo di ventitré anni, tredici dei quali li passò a Mecca e dieci a Medina. La rivelazione del nobile Corano fu coronata in un arco di tempo di ventidue anni, due mesi e ventidue giorni. Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era illetterato (*ummî*), in quanto non sapeva né leggere né scrivere, perché nessuno glielo aveva insegnato. Sebbene fosse nato e cresciuto a Mecca, in un ambiente perlopiù estraneo al monoteismo, rese noti alcuni fatti ed eventi presenti nelle Scritture rivelate in epoche precedenti. Nel sesto anno dell’Egira, allo scopo di divulgare la fede, inviò lettere ai sovrani di Bisanzio, di Persia e d’Abissinia, e ad alcuni sovrani arabi, e più di sessanta messi partirono da Medina per recapitarle. Il versetto 48 della Sura del Ragno dice: **«Prima di esso** (ossia del nobile Corano) **non avevi recitato alcun Libro e nemmeno ne avevi scritti con la tua destra; ché, se ciò fosse, coloro che fabbricano falsità avrebbero dubitato»** (Sura del Ragno, XXIX, 48).

In un *hadîth* è detto: **«Io sono Muhammad, il Profeta illetterato (*ummî*). Dopo di me non ci saranno altri Profeti»**. Ed anche nei versetti 3 e 4 della Sura della Stella si dice: **«Il vostro compagno** (ossia Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –) **non si è smarrito, né erra, e neppure parla per effetto della passione: non è esso** (ossia il Corano) **se non una Rivelazione rivelata»** (Sura della Stella, LIII, 3-4).

I primi musulmani

Dopo l’inizio della missione profetica, la prima persona che prestò fede al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fu nostra madre Khadîja. Lo fece senza tentennamenti, e dopo che ebbe pronunciato la professione di fede, egli le insegnò a fare le abluzioni come Gabriele gli aveva insegnato e la guidò nella preghiera come lui aveva fatto. Per tutta la vita, Khadîja ascoltò sempre con grande scrupolo ogni parola e ogni consiglio del nostro Maestro, e fu per ciò elevata da Allah, l’Altissimo, a un rango eccelso. Ogni volta che lo vedeva crucciato per le ingiurie che subiva da parte dei politeisti, lo confortava, lo confermava nella sua missione e gli rendeva più sopportabili quelle pene. Per tutto ciò, un giorno Gabriele venne dal Messaggero di Allah e gli disse: «Trasmetti a Khadîja il saluto di pace da parte del suo Signore». Quindi il Profeta le disse: **«O Khadîja, questi è Gabriele che ti trasmette il saluto di pace da parte del tuo Signore»**. In un’altra occasione disse: **«Mi è stato ordinato di dare a Khadîja – che Allah sia soddisfatto di lei! – la buona novella di una casa nel Giardino ricavata da una perla incavata, in cui non vi sarà né strepito né fatica»**.

Dopo Khadîja, il primo tra gli adulti che accettò l’Islam fu Abû Bakr, una delle persone da sempre più vicine al Messaggero di Allah. Tra i motivi che lo portarono a rispondere senza tentennamenti al suo appello fu un sogno che egli fece mentre si trovava in Siria per commerci. Vide che la luna scendeva su Mecca e in ogni casa ne entrava una porzione e andava poi ad adagiarsi nel suo grembo. Al mattino si levò dal sonno con il cuore in tumulto e andò dal monaco Bahîrâ per raccontargli ciò che aveva visto. Questi gli chiese: «Di dove sei?». Gli rispose: «Di Mecca». «Di che tribù?». «Dei Quraysh». «E cosa sei?». «Un mercante». «Che Allah, l’Altissimo, avveri il tuo sogno. Sarà inviato un profeta del tuo popolo e tu gli sarai consigliere durante la vita e successore dopo la morte». Abû Bakr lo tenne segreto finché al Profeta non fu affidata la missione profetica, e quando ciò accadde, gli disse: «O Muhammad, qual è la prova di ciò che sostieni?». Ed egli

rispose: **«Il sogno che hai fatto in Siria»**. Allora lo abbracciò, lo baciò tra gli occhi e disse: «Testimonio che tu sei il Messaggero di Allah».

Secondo un’altra trasmissione, prima dell’inizio della missione profetica, Abû Bakr si era recato nello Yemen per fare commerci. In quel viaggio s’imbatté in un anziano della tribù degli Azd che conosceva le Scritture. Il vecchio guardò Abû Bakr e gli disse: «Suppongo che tu sia del territorio sacro... ». E Abû Bakr gli rispose: «Sì». Poi gli disse: «Suppongo che tu sia dei Quraysh». «Sì», ribatté lui. «Suppongo che tu sia dei Taym». «Sì», disse ancora. «Riguardo a te resta una sola cosa». «Quale?», domandò Abû Bakr. E quello disse: «Che tu scopra il ventre». E lui: «Non lo farò se non me ne dirai il perché». Allora gli spiegò: «Ho trovato nella scienza verace e corretta che un profeta verrà suscitato nel territorio sacro e gli presteranno aiuto nella sua opera un uomo di mezza età e un ragazzo. Il ragazzo si getterà per lui nei vortici della battaglia e lo difenderà dalle difficoltà; l’uomo di mezza età, invece, è di carnagione bianca, magro, nel ventre ha un neo e sulla coscia sinistra un segno distintivo. Non dovrai fare altro che farmi vedere ciò che ti ho chiesto, dal momento che la tua descrizione è completa, fuorché per ciò che mi è celato». «Gli scoprii il ventre, e vedendo un neo nero sopra l’ombelico, disse: “Sei tu, per il Signore della Ka’ba!”. Quando già ebbi soddisfatto le mie necessità nello Yemen, mi recai da lui per congedarmi e mi disse: Serberai da parte mia alcuni versi poetici che ho composto riguardo a quel profeta? . Sì , gli dissi». E gli menzionò alcuni versi. Dice ancora Abû Bakr: «Arrivai a Mecca e al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era già stata affidata la missione profetica. Vennero da me i capi dei Quraysh: ‘Uqba ibn Abî Mu’ayt, Shayba ibn Rabî’a, Abû Jahl e Abû al-Bakhtarî, e dissero: «L’orfano di Abû Tâlib pretende di essere un profeta. E se non fosse per il fatto che volevamo aspettarti, non avremmo esitato a fare i conti con lui, e ora che sei giunto, tu solo basti e avanzi». Così Abû Bakr si diresse a casa di Khadîja e bussò alla porta. Quando il Profeta aprì, Abû Bakr gli chiese: «O Muhammad, è vero ciò che ho sentito, che hai lasciato la religione dei tuoi padri e i costumi della tua gente?». Gli rispose: **«Io sono il Messaggero di Allah, o Abû Bakr. Il mio Signore mi ha inviato per comunicare il Suo messaggio a te e a tutti gli uomini e ti chiamo alla fede. Per Allah, in verità Allah, al quale ti chiamo, è Vero (*haqq*) ed Egli è Uno, Colui al Quale tutto tende, e noi non saremo servi di altri»**. E Abû Bakr gli chiese: «Bene, e che prova ne hai?». Ed egli rispose: **«Il vecchio che hai incontrato nello Yemen»**. Abû Bakr replicò: «In Yemen ho incontrato molti vecchi, di quale parli?». Il nostro Maestro, il Profeta, disse in risposta: **«Del vecchio che ti ha dato i versi poetici»**. Quando Abû Bakr chiese: «Chi ti ha informato di ciò, amico mio?», il nostro Profeta rispose: **«L’angelo Gabriele che è sceso ai Profeti prima di me»**. Appena ebbe detto questo, Abû Bakr gli chiese di stendere la mano benedetta per prestargli obbedienza e dichiarò: «Testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che tu sei il Messaggero di Allah» (*ashhadu allâ ilâha illa ’llahu wa ashhadu annaka rasûlu ’llah*). Dopo aver accettato l’Islam se ne tornò a casa sua provando una gioia che mai aveva sperimentato in vita sua. Riguardo alla sua

conversione, il Profeta ebbe a dire in seguito: **«Non ho mai chiamato nessuno all’Islam senza che questi avesse alcun impedimento, esitazione o appunto, ad eccezione di Abû Bakr al-Siddîq, il quale, quando gliene ho fatto menzione, non ha indugiato e non ha esitato»**.

Il motivo della conversione di ‘Alî fu che un giorno, quando aveva dieci o dodici anni, entrò dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e con lui c’era nostra madre Khadîja. I due stavano pregando in segreto e quando ebbero finito, egli chiese: «Cos’è questo?». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispose: **«È la religione di Allah che Egli ha scelto per Sé e con la quale ha inviato i Suoi Messaggeri. Ti chiamo ad Allah, solo, senza associati, alla Sua adorazione ed a rinnegare al-Lât e al-’Uzza»**. ‘Alî gli disse: «È questa una cosa di cui non avevo mai sentito parlare prima di oggi e non deciderò nulla senza prima averne parlato con Abû Tâlib». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, però, non voleva che venisse divulgato il suo segreto prima che la questione si facesse pubblica, e così disse: **«O ‘Alî, se non accetti l’Islam, tienlo nascosto»**. Rimase così una notte, poi Allah, l’Altissimo, lo guidò all’Islam e di buon mattino si recò dal Messaggero di Allah e divenne musulmano: fu la terza persona a prestare assenso al messaggio profetico. Tra le cose degne di lode che lo distinguevano si contano i sacrifici che egli fece per il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, e il fatto che gli diede preferenza in ogni circostanza rispetto a se stesso.

In quei giorni accettò l’Islam anche Zayd ibn Hâritha, che ebbe l’onore di essere il quarto a farlo dopo Khadîja, Abû Bakr e ‘Alî e il primo tra i liberti. Anche sua moglie Umm Ayman divenne musulmana assieme a lui. Dopo che Abû Bakr ebbe attestato la sua fede in presenza del Profeta, si recò subito a trovare i suoi amici e li convinse a fare altrettanto. Tra questi, quelli più in vista erano ‘Uthmân ibn Affân, Talhâ ibn ‘Ubayd Allah, al-Zubayr ibn al-’Awwâm, ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf, Sa’d ibn Abî Waqqâs che nei loro rispettivi clan erano tutte personalità di spicco. Questi otto uomini che divennero musulmani dopo nostra madre Khadîja, sono noti come «i primi precursori nell’Islam» (*al-sâbiqûna al-awwalûna fî al-islâm*).

‘Uthmân ha raccontato la sua conversione come segue: «Mi trovavo nello spiazzo della Ka’ba ed ecco che venne qualcuno e fu detto: “Muhammad ha dato in sposa sua figlia Ruqayya a ‘Utba ibn Abî Lahab... ”. Udendo ciò fui preso da rammarico per non essere andato da lei per primo. Non tardai ad andarmene a casa e là trovai mia zia materna Su’dâ bint Karîz seduta con la mia famiglia. Era solita praticare

la divinazione per la sua gente e quando mi vide, disse: “Allietati, sei stato salutato da tre, uno dopo l’altro... poi ancora da tre ed altri tre... e così via per completare i dieci... hai trovato un gran bene e sei stato protetto da un male... ti è stata data in sposa una casta... un fiore, e tu sei vergine e hai trovato una vergine... ”. Rimasi meravigliato dalle sue parole e le dissi: “O zia, cosa dici?”. E lei disse: “‘Uthmân, o ‘Uthmân, o ‘Uthmân... tu hai bellezza ed avvenire... questo è un Profeta che ha con sé la prova... lo ha mandato con la Verità Colui che retribuisce... e venne la rivelazione e il discrimine... seguilo, dunque, e non lasciare che gli idoli ti carpiscano con l’inganno... ”. Poi continuò: “Muhammad ibn ‘Abd Allah è il Messaggero di Allah: è venuto a lui (Gabriele) e lo chiama ad Allah. Il suo lume è il Lume, la sua parola è rettitudine, la sua religione successo, la sua faccenda salvezza, il suo corno colpisce con violenza, a lui si umiliano le valli pietrose, non servono le grida, se cadono le lance, vengono estratte le spade e vengono stese le lance”. Poi me ne andai. Le sue parole mi lasciarono una forte impressione e continuai a riflettervi sopra. Ero solito trattenermi in un circolo di conversazione tenuto da Abû Bakr al-Siddîq e così mi recai da lui dopo il lunedì. Lo trovai là e con lui non c’era nessuno. Mi sedetti assieme a lui ed egli, vedendomi meditabondo, mi chiese cosa avessi. Era un uomo sensibile e lo informai in merito a ciò che avevo udito da mia zia. “O ‘Uthmân,” disse, “ti sia fatta misericordia! Per Allah, tu sei un uomo avveduto e sai distinguere il vero dal falso: questi idoli che il tuo popolo adora non sono forse pietre mute, che non sentono, non vedono e non recano né danno né vantaggio? . Certo, gli dissi, per Allah, è proprio così ». Allora Abû Bakr lo invitò ad accompagnarlo dal nostro Maestro, il Profeta degli uomini e dei *ginn*, e quando si presentarono là, questi gli disse: **«O ‘Uthmân, rispondi all’invito di Allah al Suo Giardino. In verità io sono il Messaggero di Allah inviato a te e a tutte le Sue creature»**. «Per Allah,» disse ‘Uthmân, «quando ascoltai le sue parole non potei trattenermi dall’accettare l’Islam, e testimoniai che non v’è dio se non Allah, solo, senza associati, e che Muhammad è Suo servo e Messaggero, e non tardai molto che mi sposai con Ruqayya”».

Nei primi tre anni della sua missione profetica, il nostro Maestro chiamò all’Islam in segreto e i musulmani non arrivarono ad essere più di trenta. Quelli che rispondevano al suo appello assolvevano gli atti di adorazione ed apprendevano il nobile Corano nascosti agli occhi della gente.

L’appello ai parenti più stretti

Dopo la rivelazione della Sura dell’Avvolto nel mantello, il nostro Maestro portò avanti la sua missione in segreto per un periodo di tre anni, al termine dei quali gli fu rivelato il versetto 214 della Sura dei poeti dove gli si ordina: **«Ammonisci i tuoi parenti più stretti»** (Sura dei Poeti, XXVI, 214). A seguito di quella rivelazione, mandò ‘Alî ad invitare la gente della sua famiglia alla casa di Abû Tâlib. Fece preparare del cibo e una tazza di latte sufficienti per una sola persona, vi menzionò il nome di Allah e glieli offrì. Vi erano lì riunite una quarantina di persone e tutti mangiarono di quel cibo senza che ne diminuisse. Finito il pranzo, il nostro Maestro

li invitò all’Islam, ma suo zio Abû Lahab, stupefatto come gli altri di quel prodigio, si fece avanti e diede sfogo a tutta la sua protervia: «Il vostro compagno vi ha gettato contro un gran sortilegio!»; o secondo un’altra versione disse: «Non avevamo mai visto prima d’oggi un sortilegio simile!». Il suo accanimento fu tale che ben presto si mise a lanciare ingiurie, alle quali il nostro Profeta rispose dicendo: **«Mi hai fatto un torto tale che nemmeno tutti i Quraysh e tutte le tribù d’Arabia potrebbero farmene uno più grande»**. Poi tutti se ne andarono senza ascoltare quel che aveva da dire. L’indomani il Profeta diede di nuovo istruzione a ‘Alî di convocare gli stessi parenti come già aveva fatto. Quando vennero fu servito loro del cibo, e dopo che ebbero mangiato il Profeta si alzò e prese la parola: **«Lode ad Allah. Lo lodo e chiedo il Suo aiuto, credo in Lui e a Lui mi affido, e testimonio che non v’è dio se non Allah, solo, senza associati»**. E poi continuò: **«Di certo non mente loro chi viene mandato avanti dalla sua gente per cercare un luogo dove sostare. Per Allah, quand’anche mentissi all’umanità intera, non mentirei a voi, e quand’anche ingannassi l’umanità intera, non ingannerei voi. Per Allah, all’infuori del quale non v’è altro dio, certamente io sono il Messaggero di Allah inviato a voi in modo particolare e a tutti gli uomini. Per Allah, morirete così come si è presi dal sonno e verrete resuscitati così come ci si desta. Verrete chiamati a rendere conto di ciò che avrete operato e vi verrà reso il bene per il bene che avrete fatto e il male per il male che avrete fatto, e vi sarà il Giardino per sempre oppure il Fuoco per sempre. Per Allah, o Banû ‘Abd al-Muttalib, non conosco nessun giovane che abbia portato al suo popolo qualcosa di meglio di quello che io vi ho portato? In verità, sono venuto a voi con la faccenda di più assoluta rilevanza in questo mondo e nell’Altro»**. A queste parole, Abû Tâlib disse: «O nipote benedetto, io non so di nulla di più meritevole che prestarti aiuto. Accettiamo il tuo consiglio e approviamo le tue parole con sincerità. Costoro sono i figli di tuo padre che si sono qui riuniti, ed io sono uno di loro, solo che io tra essi sono il più sollecito in ciò che ti è caro. Vai avanti a fare quello che ti è stato ordinato. Per Allah, non cesserò di vegliare su di te e proteggerti. Tuttavia la mia anima non mi consente di separarmi dalla religione di ‘Abd al-Muttalib finché non sarò morto in ciò in cui egli morì».

Tutti i presenti gli usarono parole dolci, ad eccezione di Abû Lahab che invece sbottò: «O figli di ‘Abd al-Muttalib, per Allah, questo è un fatto vergognoso! Impeditegli di fare quello che si propone prima che siano altri ad impedirglielo, perché allora se lo tradirete verrete umiliati e se lo proteggerete verrete uccisi». Sua sorella Safiyya, la zia paterna

del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ribatté: «Fratello mio, ti pare bello piantare in asso tuo nipote? Per Allah, i sapienti non cessano di dare notizia che dal ceppo di ‘Abd al-Muttalib sorgerà un profeta, e lui è quel profeta». Ma continuò con lo stesso tono irriguardoso e così Abû Tâlib, indispettito, gli disse: «Per Allah, lo proteggeremo fintanto che rimarremo in vita!». Poi si rivolse a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e disse: «O nipote mio, facci sapere in che momento desideri cominciare a chiamare la gente alla fede nel tuo Signore: noi ci prepareremo con le nostre armi e staremo al tuo fianco». Poi il nostro Maestro, la gloria dei due mondi, prese ancora la parola: **«O figli di ‘Abd al-Muttalib, Allah mi ha inviato a tutte le creature e mi ha inviato a voi in particolare, e ha detto: “Ammonisci i tuoi parenti più stretti”. Vi invito dunque a due parole leggere sulla lingua e pesanti sulla Bilancia: che testimoniate che non v’è dio se non Allah e che io sono il Messaggero di Allah. Ebbene, chi mi risponderà favorevolmente in questa faccenda e mi sosterrà nel portarla a compimento?»**. Tutti tacquero e chinarono il capo ed egli ripeté le stesse parole tre volte, e ogni volta ‘Alî si alzava in piedi e diceva: «Io, o Messaggero di Allah, sebbene sia il più giovane tra voi». Allora il Messaggero di Allah prese la sua mano mentre gli altri se ne andavano attoniti. Sebbene crucciato per l’ostilità dei suoi parenti, non si perse d’animo e non smise mai di chiamarli alla fede per salvarli dal Fuoco e far loro ottenere la beatitudine eterna.

A quattro anni dall’inizio della missione profetica (*bi’tha*) fu rivelato il versetto 94 della Sura di al-Hijr che contiene l’ordine divino: **«**(O Mio amato) **Proclama apertamente quel che ti è stato ordinato e allontanati dagli associatori»** (Sura di al-Hijr, XV, 94). Fu da quel momento che il Profeta cominciò a predicare apertamente. Un giorno salì la collina di al-Safâ e disse con voce alta e udibile: **«O consesso dei Quraysh, venite tutti qui e ascoltate le mie parole!»**. Quando la gente della tribù si raccolse attorno a lui, disse: **«O popolo mio, mi avete mai sentito dire una cosa falsa?»**. «No, mai», risposero quelli. Poi continuò: **«Allah, l’Altissimo, mi ha investito della funzione profetica e mi ha mandato in mezzo a voi»**. Poi recitò il versetto 158 della Sura delle Cime della muraglia nel quale è detto: **«Di’**(o Mio amato)**: “Uomini, io sono un Messaggero di Allah a voi tutti inviato da Colui al Quale appartiene il regno dei cieli e della terra. Non v’è altro dio se non Lui. Dà la vita e la morte. Credete in Allah e nel Suo Messaggero, il Profeta illetterato che crede in Allah e nelle Sue parole. Seguitelo, affinché possiate essere sulla retta via”»** (Sura delle Cime della muraglia, VII, 158). Abû Lahab, che era tra i presenti, gridò pieno di furia: «Mio nipote è impazzito! Non prestate attenzione alle parole di chi non adora gli idoli e non segue la nostra religione!». Così i presenti si dispersero e nessuno lo seguì pur sapendo che era veridico. Persistettero invece nella loro empietà, e anziché accettare quello che diceva, gli si rivoltarono contro.

Un altro giorno, in adempimento al comando dell’Altissimo che gli ingiungeva di ammonire i parenti più stretti, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia

il saluto di pace! – salì la collina di al-Safâ e iniziò a gridare: «Nemico in vista!». Sentendolo le tribù si precipitarono sul posto con stupore e curiosità. Chi non poté presentarsi mandò messi a investigare le ragione di quell’appello. Alcuni chiedevano: «Chi è costui che grida?». «Muhammad», rispondevano altri. Poi il nostro Profeta iniziò il suo discorso dicendo: **«O Banû ‘Abd Manâf! Rispetto a voi il mio caso è simile a quello di un uomo che scorge il nemico e va di fretta a premunire la sua gente, e temendo che lo precedano, si mette a gridare: “Nemico in vista!”»**. Poi continuò dicendo: **«Cosa pensereste se vi informassi che dalle pendici di questo monte usciranno degli uomini a cavallo? Mi credereste?»**. «Sì,» gli risposero, «per quanto ci riguarda su di te non cade sospetto e non abbiamo mai avuto prova da parte tua di menzogna alcuna». **«In verità,»** disse, **«io non sono per voi che un ammonitore che precede un severo castigo. O Banû ‘Abd al-Muttalib, o Banû ‘Abd Manâf, o Banû Zuhra** – ed enumerò tutti i clan dei Quraysh – **Allah mi ha ordinato di ammonire i miei parenti più stretti, ed io non posso procurarvi alcun vantaggio in questo mondo, né alcuna parte nell’Altro, se non che diciate: “Non v’è dio se non Allah” (*lâ ilâha illa ’llah*)»**. E Abû Lahab disse sprezzante nel bel mezzo del consesso dei clan: «Vattene alla malora per il resto della giornata! È per questo che ci hai fatti riunire?», e scagliò un sasso addosso al nostro amato Profeta. Altri non arrivarono ad opporglisi apertamente, ma si dispersero a confabulare tra loro.

Nemmeno se mi mettessero il sole nella mano destra...

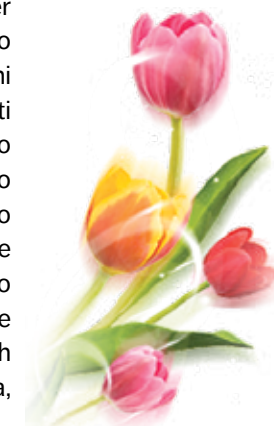
In seguito alle esortazioni ricevute dal suo Signore, il nostro amato Profeta non perse occasione per chiamare alla fede tutte le persone o i gruppi in cui si imbatteva ogni giorno. Predicava che per ottenere la salvezza bisogna riporre la propria fede nell’Altissimo e astenersi dall’assecondare le inclinazioni dell’animo, dal perpetrare crudeltà e ingiustizie e dal commettere cattive azioni. I politeisti, però, in balìa delle loro brame e desideri, si lasciavano andare ad ogni intemperanza e mal tolleravano ciò che egli predicava. Si rendevano conto che se gli avessero dato retta, presto o tardi, avrebbero dovuto rinunciare all’insaziabile avidità che corrompeva le loro coscienze allontanandole da Allah, nonché al loro modo di vivere basato sull’assoggettamento e lo sfruttamento dei più deboli. Ciò li portò a rinnegare quello che Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva recato loro da parte del suo Signore e a contrastare sia lui che coloro che lo seguivano.

Se dapprima i politeisti si erano limitati a burlarsi dei credenti, si erano ora decisi a soffocare la nascente comunità musulmana e a mettere a tacere il messaggio profetico con ogni mezzo. Coloro che più si davano da fare in tal senso erano i loro capi: Abû Jahl, ‘Utba, Shayba, Abû Lahab, ‘Uqba ibn Abî Mu’ayt, al-’Âs ibn Wâ’il, al-Aswad ibn al-Muttalib, al-Aswad ibn ‘Abd Yagûth e al-Walîd ibn al-Mughîra. Un giorno ‘Utba, Shayba e Abû Jahl dissero ad Abû Tâlib: «Tuo nipote ha insultato le nostre divinità, ha trovato da ridire sulla nostra religione, ha screditato il nostro modo di intendere e ha tacciato i nostri padri di aver perso la retta Via. Ebbene, o fai in modo che ci lasci in pace oppure ci lasci mano libera con lui… ». Abû Talib ne quietò gli animi e riuscì a far sì che quelli se ne andassero. Fece in modo che il Profeta non venisse a sapere dell’accaduto per evitare che se ne crucciasse. Dopo un po’ di tempo, però, i politeisti si riunirono di nuovo e si recarono da Abû Tâlib. Quando entrarono da lui gli dissero: «Tu hai età, onore e posizione tra noi, e ti abbiamo chiesto di dire a tuo nipote di smetterla con le sue cose, però non l’hai fatto. Per Allah, non sopportiamo tutto questo: che si offendano i nostri padri, si screditi il nostro modo di intendere e si trovi da ridire sulle nostre divinità. Fa perciò in modo che ci lasci in pace o dovrete entrambi vedervela con noi finché una delle due fazioni non venga annientata». Abû Tâlib cercò allora di rassicurarli, anche se essi non smisero di sostenere con ostinazione le loro ragioni. Per quanto l’idea gli ripugnasse, temendo di affliggere il nipote, per evitare che gli animi si inasprissero di più, alla fine si decise ad andare da lui. «O Muhammad,» gli disse, «tutti si sono uniti nella loro ostilità contro di te e sono venuti da me a lamentarsi. L’ostilità tra parenti non è cosa buona. Vogliono che tu la smetta di chiamarli negatori e che non parli male di loro dicendo che sono sulla strada sbagliata». Udite queste parole, il nostro Maestro, la più nobile delle creature, gli disse: **«O zio, per Allah, quand’anche mi ponessero il sole nella mano destra e la luna nella sinistra, pur di farmi abbandonare questa cosa, non l’abbandonerò sino a quando Allah non l’abbia fatta trionfare o io non vi muoia»**. Poi si alzò e i suoi occhi benedetti si riempirono di lacrime. Abû Tâlib, vedendo il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, così afflitto se ne rammaricò, si dispiacque per quel che aveva detto e volle rassicurarlo: «Va’, o nipote mio, e di’ ciò che ti aggrada ché, per Allah, io non ti abbandonerò mai per nulla al mondo».

Quando i politeisti si resero conto che Abû Tâlib non avrebbe piantato in asso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ed era determinato a proteggerlo, mandarono da lui dieci dei loro uomini più in vista accompagnati da ‘Umâra ibn al-Walîd, e gli fecero la seguente proposta: «O Abû Tâlib, costui è ‘Umâra ibn al-Walîd, il giovane più vigoroso e bello dei Quraysh, prendilo e ti beneficerai della sua intelligenza e del suo aiuto, prendilo come figlio, è tuo, e consegnaci questo tuo nipote che si è opposto alla tua religione e alla religione dei tuoi padri, ha rotto l’unità del tuo popolo, ha screditato il loro modo di intendere, e noi lo uccideremo. Sarà uomo per uomo». A quella proposta, Abû Tâlib andò su tutte le furie. «Per Allah,» disse loro, «non siete giusti con me: mi date vostro figlio da sfamare per voi, e dovrei darvi mio nipote perché lo uccidiate? Per Allah, ciò non accadrà mai! Non sapete forse che la cammella se perde il figlio non si strugge per altri che quello?». Al-Mut’im ibn ‘Adî gli disse: «Il tuo popolo è stato giusto con te, o Abû Tâlib, ma non credo che tu voglia accettare nulla da parte sua». E Abû Tâlib ribattè: «Per Allah, non sono stati giusti con me, però tu sei deciso a piantarmi in asso e a fiancheggiare il popolo contro di me, fa dunque ciò che ti pare!». Alla fine, i politeisti se ne andarono adirati.

Quando i Quraysh videro che ogni pressione era inutile, cercarono di percorrere altre vie. Si riunirono e dissero: «Invero sarebbe meglio catturare Muhammad». L’indomani il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – scomparve. Abû Tâlib lo mandò a cercare, ma nessuno lo trovò. Pensando che gli fosse successo qualcosa di male riunì immediatamente alcuni giovani dei Banû Hâshim e dei Banû ‘Abd al-Muttalib e ordinò a ciascuno di loro di portarsi appresso coltelli lunghi ed affilati per combattere i notabili del popolo qualora Muhammad fosse stato ucciso. Senonché Abû Tâlib venne presto informato che invece egli stava bene e si trovava a casa sua. L’indomani volle comunque recarsi con il nipote e i giovani dei Banû Hâshim e dei Banû ‘Abd al-Muttalib alla Ka’ba dove erano soliti riunirsi i Quraysh. Giunti là disse: «O consesso dei Quraysh, sapete cosa mi sono proposto?». «No», dissero quelli. E ingiunse ai giovani: «Scoprite quello che tenete in mano!». Quelli lo fecero, e ognuno aveva con sé un coltello lungo e affilato. «Per Allah,» continuò Abû Tâlib, «se lo ucciderete, non farò rimanere nessuno di voi finché non saremo annientati noi e voi». Quindi prese a recitare poesie in onore del nostro amato Profeta e ben presto i politeisti si dispersero e Abû Jahl fu il primo ad andarsene.

Molestie, torture e crudeltà

I politeisti qurayshiti più influenti non perdevano occasione per scagliarsi contro il Profeta. Gli indirizzavano insulti e quando lo trovavano solo lo maltrattavano, e non risparmiavano vessazioni nemmeno ai suoi Compagni. Un giorno, mentre se ne stavano seduti accanto alla venerabile Ka’ba si misero a parlare del nostro Maestro e dissero fra loro: «Non avevamo mai visto qualcosa di simile a quello che abbiamo dovuto sopportare da parte di quest’uomo: ha screditato il nostro modo di intendere, ha offeso i nostri padri, ha trovato da ridire sulla nostra religione, ha diviso la nostra comunità, ha oltraggiato le nostre divinità. Abbiamo sopportato da parte sua fatti di enorme gravità». In quel momento, la più nobile delle creature – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne in visita alla Ka’ba,

baciò la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*)[3] e si mise a fare i giri rituali. Quando passò accanto ai politeisti, questi gli rivolsero parole ingiuriose. Egli ne fu ferito, ma continuò a girare senza dire nulla. Quando gli passò accanto per la terza volta, visto che non smettevano, si fermò e disse: **«Mi sentite, o consesso dei Quraysh? Giuro per Colui nella cui mano è la mia anima che sono venuto a voi con la dannazione eterna!»**, e i politeisti rimasero attoniti. Nessuno proferì parola. Abû Jahl fu l'unico ad andare dal nostro Maestro e a pregarlo dicendo: «Vattene, o Abû al-Qâsim, per Allah, tu non sei un ignorante», e così Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se ne andò via.

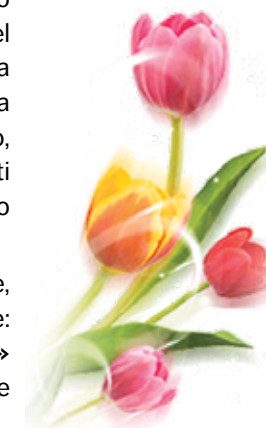
Il giorno seguente, i politeisti si riunirono nello stesso luogo e si misero a parlar male del Profeta. In quel momento egli capitò lì e quelli si avventarono contro di lui. 'Uqba ibn Abî Mu'ayt, uno dei più spregevoli di quel manipolo di uomini, lo afferrò alla gola e gliela strinse al punto che egli non poté quasi respirare. In quel momento giunse Abû Bakr facendosi largo tra la folla per proteggere il Messaggero di Allah mentre diceva a gran voce: **«Uccidete un uomo solo perché dice: "Il mio Signore è Allah", mentre è venuto a voi con prove evidenti da parte del vostro Signore?»**. Al che i politeisti lasciarono l'amato di Allah e se la presero con lui. Lo malmenarono e gli diedero calci alla nuca. Uno di quei miserabili di nome 'Utba ibn Rabî'a gli colpì il volto benedetto con i sandali. Abû Bakr era tutto coperto di sangue, irriconoscibile. Di lì a poco accorse la gente della sua tribù, i Banû Taym, che allontanarono da lui i politeisti, lo avvolsero in una veste e lo portarono a casa sua. Al vederlo in quello stato non ebbero dubbi che se non si fossero interposti a tempo, quelli avrebbero finito per ucciderlo. Era esausto e malconcio. Lo lasciarono lì ed andarono di nuovo allo spiazzo della Ka'ba per avvertire i politeisti che se fosse morto avrebbero ucciso 'Utba per vendicarlo, quindi tornarono a casa da lui. Il tempo passava ed egli rimaneva incosciente. Il padre e gli altri membri dei Banû Taym lì presenti cercarono più volte di fargli riprendere i sensi. Verso sera si riebbe e non appena aprì gli occhi chiese con voce roca: «Cosa ne è del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –? In che condizioni si trova? Hanno insultato anche lui». Sua madre Umm al-Khayr gli stava appresso esortandolo a prendere un po' di cibo, ma lui era troppo debole e non voleva né mangiare né bere. Quando la casa fu vuota, la madre gli chiese di nuovo: «Cosa vorresti da mangiare e da bere?». Egli aprì gli occhi e chiese: «Cosa ne è del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –? Che ne è stato di lui?». Sua madre rispose: «Per Allah, o figliolo mio, non so niente dei tuoi compagni». Abû Bakr allora le disse: «Va' da Umm Jamîl Fâtima bint al-Khattâb e chiedi a lei». Così la madre uscì e si recò da Umm Jamîl, la sorella di 'Umar che era diventata musulmana. Arrivata là le disse: «Mio figlio mi ha chiesto di Muhammad». Per accertarsi che le cose stessero realmente come diceva e non essere vittima di raggiri, Umm Jamîl le chiese: «Vorresti che andassi con te da tuo figlio?». E Umm al-Khayr rispose di sì. Così si alzarono e andarono a vedere Abû

3 *Pietra incastonata nel muro della Ka'ba che toccò e baciò il Profeta, e divenuta perciò oggetto di venerazione.*

Bakr. Trovandolo malconcio, Umm Jamîl non poté trattenere il pianto. «Per Allah,» gli disse, «la gente che ti ha fatto questo è senz'altro perversa ed empia, e spero che Allah ti vendichi nei loro confronti». Abû Bakr chiese a Umm Jamîl: «Cosa ne è del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?». E lei ribatté: «Costei, tua madre, ascolterà... ». «Non ti preoccupare», la rassicurò. Così Umm Jamîl disse: «È sano e salvo, grazie ad Allah». Abû Bakr chiese di nuovo: «Dove si trova?». «È nella casa di Ibn Abî Arqam», le rispose lei. Abû Bakr allora disse: «Giuro per Allah che non toccherò né cibo né bevanda se prima non sarò andato dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –!». Sua madre gli consigliò: «Aspetta un po' che tutti dormano». Quando tutti si erano ormai ritirati e c'era meno gente per la via, Abû Bakr, appoggiandosi a sua madre e a Umm Jamîl, si recò lentamente dal Messaggero di Allah. Quando entrò presso di lui, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, vedendolo in quello stato, fu preso da pietà e lo baciò commosso. Al che Abû Bakr gli disse: «O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, non mi fanno male che le parti del volto che quella gente ha colpito». Poi aggiunse: «Costei è mia madre, amorevole con suo figlio, può darsi che Allah la salvi per mezzo tuo dal Fuoco... ». Così il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la chiamò all'Islam e innalzò suppliche in suo favore. Quelle suppliche furono accolte: Umm al-Khayr ricevette la retta guida ed abbracciò l'Islam, e fu parte di quel novero di musulmani che per primi accettarono la fede.

Periscano le mani di Abû Lahab...

La casa del nostro Maestro era situata tra quella di Abû Lahab e quella di 'Uqba ibn Abî Mu'ayt, due dei politeisti che nutrivano maggiore ostilità nei suoi confronti e che più lo molestavano. Anche di notte gettavano viscere di animali alla sua porta. Abû Lahab, non soddisfatto di ciò, a volte gli lanciava pietre e lo stesso faceva un altro vicino del Profeta di nome 'Adî. Sua moglie Umm Jamîl, a sua volta, spargeva cespugli spinosi dove il Messaggero di Allah passava tornando a casa affinché, rientrando nottetempo, si ferisse i piedi benedetti. Un giorno, Abû Lahab stava gettando alla porta del Messaggero di Allah i rifiuti che aveva raccolto e Hamza lo vide. Si affrettò verso di lui e quando l'ebbe raggiunto lo afferrò e gli mise l'immondizia sulla testa.

A seguito di quelle molestie per mano di Abû Lahab e di sua moglie, fu rivelata la Sura delle Fibre di palma, che inizia con le parole: **«Periscano** (*tabbat*) **le mani di Abû Lahab, e perisca egli pure... »** (Sura delle Fibre di palma, CXI, 1). Quando Umm Jamîl venne a sapere

che era stata rivelata una Sura sul loro conto, andò in cerca del Messaggero di Allah. Saputo che si trovava nei pressi della Ka'ba, prese una grossa pietra e si diresse là. In quel momento Abû Bakr si trovava in Compagnia del Profeta, e quando la vide arrivare con la pietra in mano, disse: «O Messaggero di Allah, Umm Jamîl si avvicina. È una donna assai perfida e temo che voglia farti del male. Vattene, per favore, affinché non ti molesti». Ma egli affermò: **«Non può vedermi»**. Quella si mise ritta in piedi davanti ad Abû Bakr e dopo aver pronunciato parole abiette, aggiunse: «O Abû Bakr, dimmi dov'è quel tuo amico! Ho sentito che ha criticato e sparlato di me e di mio marito. Se lui è un poeta, anch'io e mio marito lo siamo e anch'io posso criticarlo! Noi non siamo alla sua mercé, non accettiamo la sua profezia e non ci piace la sua religione, e giuro che se lo vedo lo colpisco in testa con questa pietra!». Quindi Abû Bakr ribattè: «Il mio Maestro non è un poeta e non vi ha criticato», e quella se ne andò. Abû Bakr si voltò verso il nostro Maestro e chiese stupefatto: «O Messaggero di Allah, non ti ha visto?». Egli rispose: **«Non poteva vedermi perché Allah ha stornato da me la sua vista»**.

Umm Kulthûm e Ruqayya, le figlie benedette del Profeta, erano state promesse rispettivamente a 'Utayba e 'Utba, i figli di Abû Lahab. Quando fu rivelata la Sura delle Fibre di palma, annunciando che quest'ultimo sarebbe bruciato in un fuoco fiammeggiante assieme alla moglie, il matrimonio non aveva ancora avuto luogo. I notabili qurayshiti dissero a 'Utba e a 'Utayba: «Fidanzandovi con le sue figlie lo avete sollevato da un fardello. Rompete la promessa di matrimonio fatta alle sue figlie ed egli si troverà in difficoltà. Prendete qualsiasi altra giovane dei Quraysh che vi piaccia». Essi accettarono la proposta dicendo: «Va bene, romperemo il fidanzamento». 'Utayba, nella sua acrimonia eccedette ogni limite, andò dal nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ed inveì contro di lui: «O Muhammad, io rinnego **"la stella quando tramonta"** e **"poi s'avvicinò e rimase sospeso nell'aria"**». Detto ciò, gli si avventò addosso, gli strappò la tunica e cercò di sputargli in faccia, ma non lo prese. Allora il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – imprecò: **«O Allah, aizza contro di lui uno dei tuoi cani!»**. Quando quel miserabile di 'Utayba se ne andò a riferire al padre quello che era successo, questi gli confessò: «O figliolo, non riesco a stare tranquillo riguardo a te per via della sua supplica».

Pochi giorni dopo, Abû Lahab mandò suo figlio 'Utayba a Damasco per fare commerci. Giunta la notte la carovana fece sosta in una località chiamata al-Zarqâ'. Un leone prese ad aggirarsi da quelle parti e 'Utayba si mise a dire: «Accidenti a mia madre! Per Allah, mi mangerà come Muhammad ha chiesto nella sua supplica contro di me: Muhammad mi uccide mentre lui è a Mecca ed io in Siria! No, per Allah, il cielo non allunga la sua ombra su qualcuno dotato di parola più veritiero di Muhammad». Il leone però se ne andò. Scese poi la notte e i membri della carovana si misero a dormire. L'animale venne di nuovo e si mise ad annusare le loro teste una a una finché, avvicinatosi a 'Utayba, gli balzò addosso e gli colpì la testa. Questi, esalando l'ultimo respiro, disse: «Non vi avevo detto che Muhammad è il

più veritiero degli uomini?», quindi spirò. Quando Abû Lahab venne a sapere che il corpo di suo figlio era stato straziato da un leone, disse in lacrime: «Non vi avevo detto che temevo per lui la supplica di Muhammad? Per Allah, sapevo che non sarebbe sfuggito alla supplica di Muhammad».

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – continuava a chiamare alla beatitudine eterna e alla salvezza dal Fuoco, invitando i politeisti a credere nell'esistenza e nell'unicità dell'Altissimo. Essi, tuttavia, persistevano caparbi nella loro idolatria dicendo: «Ci basta quello che i nostri padri ci hanno tramandato!». Li chiamava a vivere con dignità e onore e a sollevarsi dall'abiezione in cui erano sommersi, ma essi non se ne davano per intesi e gli si opponevano. Suo zio Abû Lahab era il primo di quelli che lo avversavano e tormentavano, e cercava di continuo di dissuadere la gente dall'ascoltarlo seminando dubbi sul suo conto. Se il nostro Maestro predicava: **«Dite: "Non v'è dio se non Allah" ed otterrete il successo!»**, egli lo seguiva da dietro e diceva: «O uomini, costui è mio nipote ed è un gran bugiardo, guardatevi dunque da lui».

Un giorno, mentre Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era intento a pregare nei pressi della Ka'ba, Abû Lahab gli si avvicinò e andò a sedersi accanto a lui. C'erano anche sette notabili qurayshiti tra i quali Abû Jahl, Shayba ibn Rabî'a, 'Utba ibn Rabî'a e 'Uqba ibn Abî Mu'ayt. Le viscere di un cammello che era stato macellato il giorno prima erano sparse sul terreno lì vicino. Quel malvagio di Abû Jahl si girò verso i suoi amici e propose loro qualcosa di detestabile: «Chi di voi porterà le viscere del cammello macellato dai figli del tale per metterle sulla schiena di Muhammad quando si prosterna?». Il più crudele, spietato e miserabile di tutti,'Uqba ibn Abî Mu'ayt, si mise in azione e le portò. Poi disse: «Io lo farò», e fece passare le viscere sulle spalle del nostro benedetto Profeta mentre questi se ne stava prosternato. I politeisti che osservavano la scena con attenzione scoppiarono in risa. Il Profeta prolungò la prosternazione senza alzare la testa. 'Abd Allah ibn Mas'ûd, uno dei nobili Compagni che si trovava lì presente, ha raccontato: «Si misero a ridere appoggiandosi gli uni agli altri ed io me ne stavo lì in piedi a guardare e se avessi avuto una protezione tribale le avrei rimosse dalla schiena del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se ne stette in prosternazione senza sollevare la testa, finché un uomo non andò ad informare Fâtima, e questa arrivò. Era solo una fanciulla, ma gliele rimosse e poi si rivolse a loro insultandoli. Quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe concluso la sua

preghiera, sollevò la testa e supplicò contro di loro; quando supplicava lo faceva tre volte, così come quando chiedeva qualcosa. **«O Allah,»** disse, **«occupati Tu dei Quraysh!»**. E lo ripeté tre volte. Quando udirono la sua voce, smisero di ridere ed ebbero timore della sua supplica. Poi disse**: “O Allah, occupati Tu di Abû Jahl, occupati Tu di ‘Uqba ibn Rabî’a, Shayba ibn Rabî’a, al-Walîd ibn ‘Utba, Umayya ibn Khalaf e ‘Uqba ibn Abî Mu’ayt!”**, e menzionò il settimo, ma, per Allah, non me ne ricordo. E per Colui che ha inviato Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con la Verità, nella giornata di Badr vidi quelli che egli nominò nel luogo dove caddero uccisi, e in seguito vennero trascinati verso il pozzo (il pozzo di Badr)».

Un giorno i politeisti qurayshiti si erano dati convegno presso la Casa di Allah (*bayt allah*) e Abû Jahl si rivolse loro: «O consesso dei Quraysh, Muhammad persiste in ciò che potete constatare trovando da ridire sulla nostra religione, insultando i nostri padri, screditando il nostro modo di intendere e insultando le nostre divinità. Prendo l’impegno davanti ad Allah che domani andrò ad aspettarlo con una pietra che nemmeno avrò la forza di portare – o come disse –, e quando si sarà prosternato in preghiera, fracasserò con essa la sua testa. Dopo di che mi potrete tradire o proteggere e che i Banû ‘Abd Manâf facciano pure quel che gli pare». I politeisti gli risposero dicendo: «Per Allah, non ti tradiremo mai: porta avanti ciò che ti sei proposto di fare». Quando si levò il giorno, Abû Jahl prese una pietra come aveva detto e si sedette in attesa del Messaggero di Allah. Questi uscì di buon’ora com’era solito fare, e quando giunse alla Casa di Allah si mise a pregare. Anche i Quraysh in quel giorno erano usciti di buon’ora e si erano seduti in attesa di ciò che avrebbe fatto Abû Jahl. Quando il Messaggero di Allah si prosternò, Abû Jahl, portando con sé la pietra, si diresse verso di lui, ma quando gli fu vicino se ne tornò indietro dandosi alla fuga, pallido in volto e atterrito. Le sue mani erano rimaste atrofizzate sulla pietra al punto che questa gli cadde. I Quraysh si recarono da lui e gli chiesero: «Cosa ti succede, o Abû al-Hakam?». Ed gli rispose: «Ero andato da lui per fargli quello che ieri vi avevo detto, e quando mi avvicinai mi capitò frammezzo un cammello maschio tale che, per Allah, non ne avevo mai visto uno con muso, collo e denti simili ai suoi, e voleva divorarmi».

Un’altra volta Abû Jahl si incontrò coi politeisti e disse: «Per al-Lât e al-’Uzza, se lo vedo ancora pregare in quel modo gli schiaccerò la nuca sotto i piedi e gli strofinerò la faccia nella polvere», e si recò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre egli stava pregando per schiacciargli la nuca sotto i piedi. D’un tratto, però, se ne tornò sui suoi passi proteggendosi con le mani. «Cosa ti succede?», gli fu chiesto. Ed egli rispose: «Tra me e lui c’era un fossato di fuoco, orrore e delle ali». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – osservò: **«Se si fosse fatto più vicino, gli angeli lo avrebbero strappato via pezzo a pezzo»**.

Ogni volta che i notabili politeisti, come era il caso di al-Walîd ibn al-Mughîra, Abû Jahl (‘Amr ibn Hishâm), al-Aswad ibn al-Muttalib, Umayya ibn Khalaf, al-Aswad

ibn ‘Abd Yagûth, al-’Âs ibn Wâ’il e al-Hârith ibn Qays, vedevano il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo segnavano a dito e lo schernivano dicendo: «Il rampollo dei Banû ‘Abd al-Muttalib riceve parole dal cielo… ». Un giorno in cui la più nobile delle creature era assai turbato da quelle parole, venne a lui Gabriele – su di lui la pace! – e gli rivelò i nobili versetti che dicono: **«**(O Mio Messaggero) **Già prima di te ci si faceva beffa dei Messaggeri, e ciò di cui quelli si beffavano avvolse chi di loro** (ossia dei negatori) **ne faceva oggetto di burla»** (Sura del Bestiame, VI, 10). E ancora: **«Noi ci occuperemo di coloro che si fanno beffe di te** (sollevandoti dall’onere di farlo)**, quelli che mettono accanto ad Allah altro dio. Ben presto sapranno** (cosa ne sarà di loro)! **E noi ben sappiamo che il tuo petto è angustiato per quel che essi dicono** (quando elogiano i loro idoli, denigrano il nobile Corano o ti insultano)**»** (Sura di al-Hijr, XV, 95-97).

Allah risparmiò a Muhammad le vessazioni di quei cinque in una sola notte. Un giorno, infatti, Gabriele – su di lui la pace! – venne da lui mentre stava facendo i giri rituali attorno alla Casa di Allah e gli disse: «Mi è stato ordinato di occuparmi di loro sollevandoti dall’onere di farlo». Poi, quando passò lì vicino al-Walîd ibn al-Mughîra, Gabriele – su di lui la pace! – chiese al nostro Profeta: «O Muhammad, come trovi costui?». Il Profeta gli disse: **«Che pessimo servo di Allah!»**. Accennò allora alla gamba di al-Walîd e disse: «Mi sono occupato di lui». Poi passò al-’Âs ibn Wâ’il e chiese: «Come trovi costui, o Muhammad?». **«É un pessimo servo!»**, rispose lui. Indicò allora l’incavo della pianta del suo piede e disse: «Mi sono occupato di lui». Poi passò al-Aswad ibn al-Muttalib e chiese: «Come trovi costui, o Muhammad?». **«È un pessimo servo!»**, rispose lui. E accennò a uno dei suoi occhi e disse: «Mi sono occupato di lui». Poi passò al-Aswad ibn ‘Abd Yagûth e chiese: «Come trovi costui, o Muhammad?». **«È un pessimo servo!»**, rispose lui. E accennò alla sua testa e disse: «Mi sono occupato di lui». Poi passò ad al-Hârith ibn ‘Aytala e chiese: «Come trovi costui, o Muhammad?». **«È un pessimo servo!»**, rispose lui. E accennò al suo ventre e disse: «Mi sono occupato di lui». Si tramanda che un giorno Al-Aswad ibn ‘Abd Yagûth, uscendo di casa, venne preso da un vento impetuoso e caldissimo del deserto, e che il suo volto divenne così scuro da farlo sembrare un abissino. Quando tornò dalla sua famiglia, non lo riconobbero e gli chiusero la porta in faccia. Sopraffatto dal dolore, morì sbattendo la testa contro la porta di casa. Al-’Âs ibn Wâ’il fu punto a un piede da una spina e gli si gonfiò al punto che divenne come una pietra da macine e in seguito ne morì. Al-Aswad ibn al-Muttalib divenne cieco. Si racconta che uscì di casa per accogliere

il figlio che arrivava dalla Siria e si sedette all’ombra di un albero. Gabriele – su di lui la pace! – gli colpì il volto e gli occhi con una foglia di quell’albero finché non rimase cieco. Al-Hârith ibn Qays mangiò del pesce salato, e sopraffatto dalla sete non smise di bere acqua per placarla finché non gli scoppiò il ventre. Morì dicendo: «Mi ha ucciso il Signore di Muhammad». Al-Walîd ibn al-Mughîra passò presso uno dei Khuzâ’a che impennava le sue frecce e le metteva al sole. Calpestandole ne spezzò alcune e una di esse gli ruppe una vena; perse molto sangue e in seguito morì anche lui dicendo: «Mi ha ucciso il Signore di Muhammad». E così fu resa la pariglia a ognuno di loro ed avranno come soggiorno il Fuoco nel quale rimarranno in perpetuo.

Un giorno al-Hakam ibn Abî al-’Âs se ne stava seduto presso il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e quando questi si mise a parlare cominciò a fare smorfie alle sue spalle, contorcendo le labbra e il mento, per farsi beffa di lui. Vedendo con la luce della profezia quel che faceva, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Rimani in quel modo!»**. Ed egli non smise di avere convulsioni finché non lo colse la morte.

Le torture inflitte ai suoi nobili Compagni

I politeisti tormentavano di continuo non solo il nostro Maestro ma anche i suoi nobili Compagni. Preferivano prendersela con i poveri e chi era sprovvisto di ogni protezione tribale, lasciandosi andare nei loro confronti alle peggiori vessazioni e crudeltà senza remora alcuna. Tra coloro che subirono i tormenti più atroci vi fu Bilâl al-Habashî, uno schiavo al servizio del politeista Umayya ibn Khalaf che in seguito accettò l’Islam per mano di Abû Bakr al-Siddîq. Tra i dodici schiavi che Umayya possedeva, era il suo favorito e lo aveva messo a guardia di un tempio di idoli che teneva in grande considerazione. Quando Bilâl divenne musulmano, mise tutti gli idoli a terra prosternati e non appena il suo padrone se ne avvide si adirò, lo mandò a chiamare e gli chiese: «Hai forse accettato l’Islam? Ti prosterni davanti al Signore di Muhammad, non è vero?». «Sì,» gli rispose, «mi prosterno davanti ad Allah, Potente e Maestoso». A quelle parole, che mai avrebbe voluto ascoltare, Umayya lo sottomise alle più crudeli torture. Lo portava fuori in piena canicola, lo faceva spogliare e adagiare a torso nudo sulle rocce arse dal sole nella parte pianeggiante della valle di Mecca, poi faceva portare una grossa pietra, gliela metteva sul petto e lo minacciava: «Continuerai a stare così finché non morirai, o avrai rinnegato Muhammad e adorato al-Lât e al-’Uzzâ!», ma egli proclamava ogni volta la sua fede dicendo: «Uno, Uno» (*ahad, ahad*). Altre volte lo torturava sfregandogli il corpo con cespugli spinosi, ma la fermezza di cui ogni volta dava prova non fece che accrescere la collera di Umayya. Senza darsi pensiero del sangue che scorreva copioso dalle sue ferite, Bilâl ripeteva: «O Allah, accetto quel che venga da Te! O Allah, accetto quel che venga da Te!», rimanendo afferrato saldamente alla sua fede. Waraqa ibn Nawfal una volta gli passò accanto mentre

veniva torturato in quel modo e ripeteva: «Uno, Uno» (*ahad, ahad*). E gli disse: «Uno, Uno, per Allah, o Bilâl».

Tutto ciò andò avanti per qualche tempo, finché un giorno Abû Bakr passò accanto a lui mentre i politeisti gli stavano infliggendo quelle torture. Impietositosi, disse a Umayya: «Non temi Allah per questo poveruomo? Fino a quando continuerai così?». Ma egli ribatté: «Tu sei quello che l’ha corrotto, salvalo da ciò in cui lo vedi!». Gli chiese allora: «Lo vendi?». «Sì,» rispose lui, «lo vendo in cambio di Nistâs». Nistâs era uno schiavo di Abû Bakr che possedeva diecimila *dînâr*, giovani schiavi e schiave, e armenti ed era un politeista che Abû Bakr aveva incitato ad accettare l’Islam, concedendogli che le sue ricchezze rimanessero a lui, ma egli si rifiutò e così prese a detestarlo. Cosicché quando Umayya gli disse che lo avrebbe venduto in cambio di Nistâs, approfittò dell’occasione e glielo vendette, e i politeisti osservarono: «Abû Bakr l’ha fatto solo perché era debitore a Bilâl di un favore». Abû Bakr rimosse immediatamente le pietre che opprimevano il petto di Bilâl e lo aiutò a rialzarsi. Sebbene fosse prostrato da giorni di privazioni e torture, volle condurlo subito dal nostro amato Profeta. «O Messaggero di Allah,» gli disse, «oggi ho rilasciato Bilâl in nome di Allah». Egli ne fu assai felice e levò suppliche in suo favore. In quel momento, venne Gabriele – su di lui la pace! – recando i nobili versetti della Sura della Notte che annunciano che Abû Bakr verrà tenuto lontano dal fuoco fiammeggiante con cui Allah minaccia i Suoi servi: **«E ne sarà tenuto lontano il timorato** (ossia Abû Bakr, che si guardava dal culto degli idoli e dalle trasgressioni)**, che dà dei suoi beni per purificarsi, e non perché qualcuno gli abbia fatto un favore che meriti ricompensa, ma solo per brama del Volto del suo Signore l’Altissimo** (e per le benedizioni da Lui promesse)**. E certo ne sarà soddisfatto»** (Sura della Notte, XCII, 17-21).

Un altro dei nobili Compagni che venne ferocemente torturato dai politeisti per fargli rinnegare la fede fu Khabbâb ibn al-Aratt. Era lo schiavo della politeista Umm Anmâr e nemmeno egli aveva un clan che lo proteggesse. Veniva portato fuori sotto il sole cocente e, spogliato delle sue vesti, gli veniva fatta indossare una cotta di maglia. Gli chiedevano poi cosa dicesse di Muhammad, ed egli rispondeva: «È il servo di Allah e il Suo Messaggero». Gli chiedevano quindi di al-Lât e al-’Uzzâ ed egli diceva che erano due idoli sordi e muti che non recavano né danni né vantaggi. Allora portavano pietre arroventate e gliele mettevano sulla schiena e a volte passavano sul suo corpo cespugli spinosi.

Un giorno i politeisti si riunirono nella parte pianeggiante della valle di Mecca ed accesero un fuoco. Legarono poi Khabbâb e lo condussero

là. Lo spogliarono e gli dissero che se non avesse rinnegato la fede lo avrebbero costretto ad adagiarsi sui tizzoni ardenti. Trovandolo inamovibile nella sua fede, lo costrinsero a sdraiarsi di schiena su quei tizzoni. Un uomo gli appoggiò poi il piede sul petto mentre egli supplicava Allah di stabilire saldamente la fede nel suo petto per sopportare quelle crudeltà. Anni dopo, venne chiesto a Khabbâb cosa avesse patito da parte dei politeisti. Egli scoprì la schiena, e mostrando i segni lasciati sulla sua pelle dalle piaghe, disse: «Veniva acceso un fuoco, vi venivo trascinato sopra e non lo spegneva se non il grasso della mia schiena».

A parte i politeisti, anche la sua padrona, Umm Anmâr, lo torturava. A volte gli metteva un ferro rovente sulla testa ed egli, pur contorcendosi per il dolore, sopportava tutto in nome della religione, senza mai rinnegare la fede e preferire a questa l’empietà. Un giorno Khabbâb si recò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e si dolse con lui di ciò che gli toccava subire ed egli supplicò: **«O Allah, reca ausilio a Khabbâb!»**. Il Signore della Verità accolse la supplica del Suo Amato e pochi giorni dopo scese su Umm Anmâr un terribile mal di testa. Lamentò tutta notte un dolore terribile. Per curarsi le dissero che avrebbe dovuto farsi cauterizzare applicando un ferro rovente sul capo e così ordinò a Khabbâb di arroventare un ferro e di metterglielo in testa, e questi le bruciò la testa come prima lei aveva fatto con lui.

Nonostante tutto quello che aveva subito, Khabbâb non demordeva e rimaneva saldamente afferrato alla sua religione. Col tempo però i tormenti si fecero insopportabili e un giorno in cui superarono ogni limite andò dal Maestro dei mondi mentre questi se ne stava seduto nei pressi della Ka’ba. «O Messaggero di Allah,» gli disse, «non chiedi ad Allah di recarci ausilio? Non supplichi in nostro favore?». E il Messaggero di Allah rispose: **«Tra coloro che vennero prima di voi, un uomo veniva preso, gli si scavava una fossa nella terra e vi veniva messo dentro; poi veniva portata una sega, gli veniva posta sul capo, e se ne facevano due metà, e gli venivano fatti solchi con pettini di ferro fin sotto la carne e le ossa, e ciò non lo distoglieva dalla sua religione. Per Allah, certamente Allah porterà a compimento questa questione** (l’Islam) **in modo tale che un viandante che viaggi da San’a al Hadramut non dovrà temere altri che Allah o il lupo per il suo gregge; ma voi volete affrettare i tempi»**. Le parole del Messaggero di Allah, che sono un balsamo e una medicina per le anime, alleviarono le sofferenze di Khabbâb.

Al-’Âs ibn Wâ’il, un politeista spietato, doveva molti soldi a Khabbâb. Quando questi glieli reclamò, al-’Âs gli disse: «Non te li darò finché non avrai rinnegato Muhammad». Khabbâb ribatté: «Per Allah, non rinnegherò finché Allah non ti abbia fatto morire e risorgere». Al sentirgli dire quelle parole, al-’Âs ibn Wâ’il gli disse: «Sarò morto e poi verrò fatto risorgere?». «Certo!», gli rispose lui. «Dammi tempo finché non muoia e venga fatto risorgere: allora avrò beni e figli e ti salderò il debito». Dopo queste parole, Allah, l’Altissimo, fece scendere i versetti della Sura di Maria nei quali si dice: **«**(O Mio amato) **Che ti sembra di colui** (al-’Âs ibn Wâ’il) **che ha rinnegato i Nostri segni, asserendo: “Certo avrò beni e figli** (nell’Altro mondo)**”? Conosce l’invisibile** (*ghayb*) **o ha stretto un patto con il Misericordioso? Certo che no! Annoteremo quello che dice** (lo chiameremo a renderne conto nel Giorno del Giudizio)**, e molto accresceremo il suo tormento»** (Sura di Maria, XIX, 77-79).

Torture fino allo sfinimento

Per quanto riguarda le torture inflitte ai credenti, i politeisti non facevano differenza tra uomini e donne. Una delle prime donne ad accettare la fede fu Zinnîra, una schiava che non aveva nessuno che la proteggesse, e che per questo i politeisti non esitarono a torturare. La presero per il collo e glielo strinsero finché non rimase senza respiro e svenne. Le imposero di adorare al-Lât e al-’Uzzâ, ma lei si rifiutò o non rinnegò mai la fede. Abû Jahl la torturò al punto che perse la vista, e in seguito a ciò le disse: «Al-Lât e al-’Uzzâ ti hanno fatto questo». Ma lei rispose confermando la sua credenza: «E come sanno al-Lât e al-’Uzzâ chi è che le adora? Piuttosto questa è una disposizione che proviene dal cielo e il mio Signore ha il potere di restituirmi la vista». Di fronte alla sua fede indefettibile, Abû Jahl affermò indispettito: «Se l’Islam fosse un bene, Zinnîra non ci avrebbe preceduto». Altri dicevano: «Se quello che Muhammad ha portato fosse un bene, coloro che stanno a bada degli animali non ci avrebbero preceduto, dato che noi abbiamo una posizione più eccelsa di quelli!». In risposta a queste maligne insinuazioni, l’Altissimo fece scendere il versetto che dice: **«Coloro che negano la fede dicono riguardo a quelli che credono: “Se esso** (l’Islam) **fosse un bene, costoro** (i poveri) **non ci avrebbero preceduto”. E dal momento che non si lasciano guidare da esso, diranno** (col proposito di negare il nobile Corano)**: “Questa** (la rivelazione affidata a Muhammad) **è una menzogna antica!”»** (Sura delle Dune, XLVI, 11). In seguito Zinnîra venne a dolersi con il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – della perdita della vista e questi supplicò Allah affinché gli fosse restituita. La supplica fu accolta ed ella riacquistò la vista. Sebbene testimone di tali prodigi, Abû Jahl, nella sua ostinazione, non intese prestare fede al Profeta, e anche in quell’occasione disse ai suoi compagni che non si trattava che di uno dei sortilegi di Muhammad.

La casa di al-Arqam (*dâr al-Arqam*)

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si rattristava molto per le persecuzioni inflitte ai suoi Compagni e ben presto si rese conto che era necessario trovare un luogo sicuro dove insegnare l’Islam senza ricevere molestie da parte dei politeisti. A questo nobile scopo fu destinata la casa di al-Arqam che si trovava ad est della collina di al-Safâ, in un vicolo situato su di

un terreno elevato da dove si poteva facilmente scorgere la venerabile Ka’ba. Le porte di ingresso e di uscita della casa erano in buona posizione ed era possibile controllare agevolmente chi passava da lì. Al-Arqam, inoltre, era uno dei notabili della città e godeva del rispetto di tutti.

Il nostro Maestro, l’amato di Allah, cominciò così a insegnare l’Islam in quella casa, e quelli che in seguito ebbero l’onore di diventare musulmani cominciarono a recarvisi ad ascoltare le sue parole benedette. Si dice che costoro rimanessero talmente assorti che era come se sulle loro teste si fossero appollaiati degli uccelli e stessero immobili per non farli volare via. Cercavano di tenere a mente le sue parole senza lasciarne sfuggire alcuna, meditando i significati di profonda saggezza che contenevano. Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva l’abitudine di rimanere nella casa di al-Arqam ogni giorno fino all’imbrunire impartendo consigli e direttive a quanti si rivolgevano a lui. Quel luogo venne poi denominato «la casa dell’Islam» (*dâr al-islam*) perché lì per la prima volta i credenti poterono riunirsi senza essere disturbati.

‘Ammâr ibn Yâsir ha riferito: «Mi imbattei in Suhayb ibn Sinân sulla porta della casa di al-Arqam mentre il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si trovava all’interno. Gli dissi: “Cosa ti sei proposto di fare?”. Ed egli mi chiese: “E tu cosa ti sei proposto di fare?”. Gli risposi: “Volevo entrare da Muhammad per ascoltare le sue parole”. Ed egli ribatté: “Anch’io volevo farlo”. Entrammo, egli ci espose l’Islam e ci facemmo musulmani. Rimanemmo lì tutto il giorno finché non fu sera e uscimmo cercando di non farci vedere».

‘Ammâr fu uno di quei valorosi Compagni che non esitarono a proclamare apertamente la propria adesione all’Islam e che, per non rinnegare la fede, patirono i più atroci tormenti. Quando lo incontravano da solo, i politeisti lo conducevano dove la terra era infuocata dai raggi del sole, lo spogliavano dei vestiti, gli facevano indossare una cotta di maglia e poi lo torturavano sotto il sole cocente. A volte gli bruciavano la schiena con il fuoco e lo sottoponevano a torture estenuanti. Ogni volta gli dicevano: «Non ti lasceremo finché non insulterai Muhammad e detto bene di al-Lât e al-’Uzzâ!», e alla fine cedette. Lo lasciarono andare ed egli si recò subito dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – piangendo. Questi gli disse: **«Che notizie porti?»**. Rispose: «Cattive, o Messaggero di Allah, per Allah, non sono stato lasciato finché non ho ingiuriato te e detto bene delle loro divinità». Ed egli gli chiese: **«E come senti il tuo cuore?»**. «Tranquillo nella fede», ribatté lui. **«Se tornano a farlo, fallo ancora»**.

A volte i politeisti gettavano ‘Ammâr in un pozzo e cercavano di annegarlo. Un giorno, ebbe l’onore di essere in presenza del nostro amato Profeta e gli disse: «O Messaggero di Allah, il tormento ha raggiunto un limite estremo». Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, addolorato per lo stato in cui lo vedeva, gli disse: **«Sii paziente, o padre di al-Yaqzân!»**. Poi supplicò: **«O Allah, non tormentare col Fuoco nessuno della famiglia di ‘Ammâr!»**.

Il primo martire

Il padre di ‘Ammâr, Yâsar, sua madre Sumayya e suo fratello ‘Abd Allah accettarono tutti l’Islam e i politeisti li torturarono più di quanto avessero fatto con lui. Sotto il peso delle torture, li costringevano a dire cose contrarie alla fede, ma essi, anziché cedere, continuavano a dire: «Non v’è dio se non Allah, Muhammad è il Messaggero di Allah» (*lâ ilâha illa ’llahu muhammadun rasûlu ’llah*).

Un giorno, il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si trovò a passare per la parte pianeggiante della valle di Mecca, dove il sole infuocava l’aria. Colà la famiglia di Yâsir pativa da giorni i più atroci tormenti per mano dei politeisti. Udì Yâsir che gemeva dicendo: «La vita se ne va in questo… ». Il nostro Maestro ne fu rattristato e disse: **«O Allah, perdona la famiglia Yâsir, ché già l’hai fatto»**. In un’altra occasione, assistendo a quei tormenti aveva detto: **«Pazienza, o familiari di Yâsir, il luogo del vostro appuntamento è il Giardino»**. I politeisti meccani arrivarono a torturare ‘Ammâr col fuoco. In quell’occasione il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, esclamò: **«O fuoco, sii frescura e pace per ‘Ammâr come lo fosti per Abramo – su di lui la pace! –»**. In seguito, quando ‘Ammâr lasciava allo scoperto la schiena, si potevano scorgere le cicatrici provocate dal fuoco prima che il Messaggero di Allah pronunciasse quella supplica.

Un altro giorno, mentre stavano tormentando la famiglia di Yâsir, questi e suo figlio ‘Abd Allah subirono il martirio per le tante frecce che gli vennero lanciate. Abû Jahl fece legare con una corda i piedi benedetti di Sumayya, fece legare due cammelli alle estremità della corda e li fece quindi condurre in direzioni opposte fino a che il corpo di Sumayya non si divise in due parti, ed ella cadde martire. Il nostro Maestro e i suoi Compagni si rattristarono molto quando vennero a sapere in che modo crudele e spietato Abû Jahl e gli altri politeisti avevano tormentato e martirizzato la famiglia di Yâsir, e il dolore contribuì a unire ancora più strettamente i credenti.

Quando eseguivano le loro preghiere, i nobili Compagni erano soliti recarsi in posti appartati e farlo in segreto. Un giorno, Sa’d ibn Abî Waqqâs, Sa’îd ibn Zayd, ‘Abd Allah ibn Mas’ûd, ‘Ammâr ibn Yâsir, Khabbâb ibn al-Aratt stavano pregando in un luogo chiamato Abû Dub, una vallata di Mecca. D’improvviso al-Akhnas ibn Sharîq e altri politeisti che li avevano seguiti, apparvero e si fecero beffa di loro per come compivano gli atti di culto e li apostrofarono in malo modo. Quelli, non potendolo sopportare, gli si avventarono addosso. Sa’d trovò per terra l’osso di una mascella di cammello e con quello colpì

uno dei politeisti ferendolo alla testa. In preda alla paura i politeisti fuggirono e fu quella la prima volta in cui i musulmani versarono il sangue dei negatori per la causa di Allah.

La conversione di *Abû* Dharr al-Ghifârî

Uno dopo l’altro, quelli che erano stati raggiunti dalla guida e dalla luce dell’Islam si sparsero ovunque e da Mecca cominciarono ad illuminare l’intera penisola arabica. Alla notizia che l’Islam prendeva piede tra le tribù, i politeisti cercarono in tutti i modi di contenerne l’espansione. Quando la notizia della predicazione del Profeta giunse alla tribù dei Banû Ghifâr, Abû Dharr al-Ghifârî mandò subito suo fratello Unays a Mecca per ottenere informazioni in merito alla nuova fede. Costui partì e quando incontrò il nostro Maestro ne rimase folgorato. Si trattenne un po’ e poi tornò da Abû Dharr e gli riferì: «L’ho visto ordinare ciò che è lodevole e proibire ciò che è riprovevole». Allora gli chiese: «E cosa dice la gente?». Rispose: «Dicono che è un poeta, un indovino o un mago. Tuttavia, ho udito la parola degli indovini ed egli non dice quelle cose, l’ho anche confrontata con i metri della poesia (Unays era un poeta), e nessuno converrebbe nel dire che è poesia. Per Allah, egli è veridico mentre essi sono i mentitori».

Non soddisfatto di ciò, Abû Dharr al-Ghifârî decise di andare a Mecca, visitare il Profeta e sentire cosa avesse da dire direttamente dalla sua bocca. Fu così che presa la bisaccia coi viveri e un bastone su cui appoggiarsi nel cammino, partì pieno di entusiasmo. Giunto là non rivelò a nessuno i suoi propositi. I politeisti consideravano nemici il nostro Maestro e chi per mano sua aveva accettato l’Islam, e giorno dopo giorno inasprivano le molestie ai loro danni. In particolar modo torturavano gli stranieri che non avevano appoggio tribale, e Abû Dharr a Mecca non ne aveva alcuno. Decise così di non chiedere niente a nessuno, e andò a mettersi nei pressi della Ka’ba in attesa di vedere il Messaggero di Allah o di avere qualche indizio su dove si trovasse. Quando lo colse la notte si coricò e ‘Alî lo vide, e resosi conto che era uno straniero lo invitò a casa sua. Non gli domandò nulla e Abû Dharr, da parte sua, non gli rivelò nulla. L’indomani mattina si diresse di nuovo alla Ka’ba e sebbene fosse andato avanti e indietro fino a sera non ottenne quello che sperava. Esausto, decise di coricarsi nello stesso posto del giorno prima. Anche quella notte ‘Alî si trovò a passare da lì e vedendolo gli disse: «Così che questo poveretto non ha ancora imparato dov’è la sua casa», e lo condusse di nuovo a casa sua. Al farsi del giorno, Abû Dharr tornò ancora alla Casa di Allah e rimase là seduto fino a sera. Anche quella notte ‘Alî lo invitò a casa sua, e questa volta gli chiese cosa ci facesse a Mecca e cosa l’avesse portato fin lì. Abû Dharr rispose: «Se lo tieni nascosto te lo faccio sapere». «Lo farò», gli disse lui. E allora gli confidò: «Ci è giunta notizia che qui è sorto un uomo che sostiene di essere un profeta. Ho mandato mio fratello a parlare con lui e quando è tornato non ha soddisfatto il mio desiderio di saperne di più e così ho voluto incontrarlo». ‘Alî gli disse: «Invero sei incamminato nella giusta direzione: stavo per dirigermi da lui, seguimi! Entra

dove entro io! Se scorgerò qualcuno che temo possa farti del male, mi accosterò al muro come se mi stessi accomodando un sandalo e tu procederai». Abû Dharr al-Ghifârî seguì ‘Alî e alla fine ebbe l’onore di vedere il volto benedetto del nostro Profeta. Lo salutò dicendo: «La pace sia su di te (*al-salâm ‘alayka*), o Messaggero di Allah!». **«E su di te la misericordia di Allah!»**, fu la sua risposta. E fu quella la prima volta che venne usato quel saluto e Abû Dharr fu il primo a farlo. Il Profeta gli chiese poi: **«Chi sei?»**. «Vengo da Ghifâr», rispose lui. Gli domandò: **«Da quanto sei qui?»**. «Sono qui da trenta giorni e trenta notti». **«Chi ti ha dato da mangiare?»**. «Non avevo altro cibo che l’acqua di Zamzam, però sono ingrassato al punto che mi sono venute pieghe di grasso sulla pancia e non ho patito la debolezza che deriva dalla fame». Il nostro Maestro osservò: **«Invero è benedetta ed è un alimento che sazia»**. Poi Abû Dharr gli chiese: «O Muhammad, a cos’è che chiami?». Gli recitò allora la professione di fede (*kalima al-shahâda*) che egli ripeté, ed ebbe così l’onore di essere tra i primi ad abbracciare l’Islam.

Una volta pronunciata la professione di fede, Abû Dharr al-Ghifârî disse al nostro Profeta: «Per Colui che ti ha inviato con la Verità, la griderò a gran voce in mezzo a loro!». E uscì per andare alla Ka’ba dove iniziò a chiamare alzando la voce il più possibile: «O consesso dei Quraysh, testimonio che non v’è dio se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah» (*ashhadu allâ ilâha illa ’llahu wa anna muhammadan rasûlu ’llah*). All’udirlo i politeisti si avventarono su di lui e lo percossero con pietre, bastoni e ossa, lasciandolo a terra grondante di sangue. Venne poi al-’Abbâs, si chinò su di lui e disse: «Accidenti a voi! Uccidete un uomo di Ghifâr, quando i vostri commerci e le vostre strade passano da lì?». E con queste parole lo salvò dai politeisti. Però egli, contento e orgoglioso di essere diventato musulmano, l’indomani tornò nei pressi della Ka’ba e recitò ancora una volta ad alta voce la professione di fede (*kalima al-shahâda*). I politeisti lo malmenarono fino a farlo cadere a terra e fu di nuovo al-Abbâs ad accorrere a salvarlo.

In seguito, quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva voglia di sorridere, era solito dire ad Abû Dharr: **«Raccontami dei tuoi inizi nell’Islam»**. Rispondeva: «Avevamo un idolo detto Nuhm, e una volta andai da lui, gli versai del latte e mi allontanai. Successe poi che mi voltai a guardare, ed ecco che un cane stava bevendo quel latte, e quando ebbe finito alzò la gamba e pisciò sull’idolo. Allora comiciai a dire:

Per certo, o Nuhm, mi è apparso
quanto lontana sia da te la nobiltà.

ho visto il cane trattarti in modo avvilente
e oggi la tua cervice nemmeno è servita a prevenire un cane».

Dopo che egli ebbe accettato l’Islam, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli ingiunse di tornare da dove veniva e di diffondere la fede nella sua tribù. Fu così che tornò dalla sua gente e disse loro che quello che predicava Muhammad era la Verità, e che gli idoli che adoravano erano falsi, inutili e abietti. Comunicò loro che il Profeta chiamava gli uomini ad Allah, l’Altissimo, e affermava che Egli è Uno e Unico e all’infuori di Lui non c’è altro, a Lui tutto appartiene e ha creato ogni cosa. E andò avanti dicendo che chiamava gli uomini ai nobili tratti del carattere, ad assistersi gli uni gli altri nel fare il bene, e denunciava la mostruosità di seppellire vive le figlie e la perversione delle pratiche del tempo dell’ignoranza, mostrando le aberrazioni, l’iniquità e la crudeltà insite nelle pratiche tribali e i danni che ne derivano, ed esortava ad astenersene. Dopo di ciò, li chiamò all’adorazione di Allah, l’Altissimo, e li istruì intorno ai precetti divini trasmessi tramite la profezia, e molti di essi, tra i quali anche suo fratello Unays e il capo della tribù Khaffâf, accettarono l’Islam.

La recitazione del nobile Corano presso la Ka’ba

Un giorno i nobili Compagni si diedero convegno in un luogo appartato e si misero a conversare tra loro. «Per Allah,» dicevano, «i Quraysh non hanno mai ascoltato questo Corano recitato in modo chiaro per loro. Chi è che glielo farà ascoltare?». ‘Abd Allah ibn Mas’ûd era presente e sbottò: «Io!». Alcuni gli dissero: «Invero temiamo che possano farti qualcosa. Vorremmo un uomo attorniato da una tribù che lo protegga dalla gente, nel caso avessero cattive intenzioni». Ma ‘Abd Allah ibn Mas’ûd insistette: «Fatemi andare, Allah mi proteggerà».

Fu così che l’indomani, prima di mezzogiorno, si recò presso la cosiddetta «stazione di Abramo» (*maqâm ibrâhîm*), dove i politeisti si trovavano riuniti. In piedi, davanti a loro, disse: «Nel nome di Allah il Misericordioso, il Compassionevole», e si mise a recitare la Sura del Misericordioso. I politeisti si chiesero l’un l’altro: «Cosa sta dicendo il figlio di Umm ‘Abd?». E qualcuno disse: «Sta recitando alcune delle cose che ha portato Muhammad». Lo attaccarono con pugni, schiaffi e calci, rendendogli lividi il volto e gli occhi al punto da essere irriconoscibile. Ciononostante, egli non smise di recitare. Quando poi tornò dagli altri nobili Compagni aveva il volto pieno di ferite ed essi ne furono molto dispiaciuti. «Questo era quello che temevamo», gli dissero. Ma egli, tutt’altro che abbattuto, affermò: «I nemici di Allah non sono mai stati tanto ignobili ai miei occhi come lo sono ora. Se volete, domani di buon mattino mi recherò da loro a fare altrettanto». «No,» lo esortarono i nobili Compagni, «hai fatto abbastanza: gli hai fatto ascoltare ciò che detestano».

La conversione di al-Tufayl ibn ‘Amr

Col passare del tempo il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – cominciò a predicare apertamente l’Islam tra i meccani chiamandoli giorno e notte al Vero. I suoi nemici, tuttavia, non cessarono di ostacolarlo con ogni mezzo e ogni volta che qualcuno si avvicinava a lui per ascoltarlo lo prendevano in disparte e lo prevenivano dal credere alle sue parole. Lo stesso facevano con gli Arabi delle tribù che venivano da fuori, affinché non arrivassero ad ascoltare il messaggio che aveva da comunicare agli uomini. In quei tempi così difficili per i musulmani nei confronti dei quali i politeisti si lasciavano andare alle peggiori vessazioni e che continuavano a subire da parte loro ogni sorta di tormenti, giunse a Mecca al-Tufayl ibn ‘Amr della tribù dei Daws. Non appena i nemici del Messaggero di Allah lo videro, lo avvicinarono e gli dissero: «O Tufayl, sei arrivato alla nostra terra in un momento in cui le questioni che coinvolgono quest’uomo che si trova tra noi ci hanno ormai logorato. Ha diviso la nostra comunità, ha disperso la nostra unità e la sua parola è come un sortilegio che divide il padre dal figlio, il fratello dal fratello e il marito dalla moglie. Temiamo per te e per il tuo popolo ciò che è capitato a noi. Non rivolgergli la parola e non prestare ascolto a quel che dice!».

Al-Tufayl ibn ‘Amr ha raccontato come andarono in seguito le cose: «Per Allah, continuarono ad insistere al punto che mi disposi a non prestare ascolto a quel che aveva da dire e a non rivolgergli la parola. Quando di buon mattino mi recai alla moschea, per timore che potesse giungermi qualche sua parola che io non volevo ascoltare, arrivai al punto di mettermi del cotone nelle orecchie. Me ne andai di buon mattino alla moschea e lì stava il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ritto in preghiera presso la Ka’ba. Presi posto vicino a lui, e Allah volle farmi udire alcune delle sue parole, che trovai belle. Dissi allora fra me: “Che mia madre sia privata di suo figlio! Per Allah, io sono un uomo di sano giudizio e sono un poeta, e non mi sfugge la differenza tra il bello e il brutto. Cosa mi impedisce dunque di ascoltare quello che ha da dire quest’uomo? Se quello che dice è bello lo accetterò, se invece è brutto lo lascerò”. Rimasi lì finché il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non riprese il cammino di casa e allora lo seguii. Quando fece per entrare in casa, avanzai e gli dissi: “O Muhammad, la tua gente mi

ha detto sul tuo conto così e così. Per Allah, non hanno smesso di incutermi timore in merito alla tua faccenda al punto che per non udire le tue parole ho tappato le orecchie con del cotone. Ciò nonostante, Allah ha voluto farmele udire e le ho trovate belle. Esponimi questa tua faccenda!”. E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi espose l’Islam e mi recitò il Corano, e giuro per Allah che non avevo mai udito parole più belle di quelle, né una faccenda più retta. E fu così che accettai l’Islam e resi testimonianza della Verità. “O Profeta di Allah,” dissi, “sono un uomo cui il suo popolo presta obbedienza, così che tornerò da loro e li chiamerò all’Islam. Chiedi ad Allah di concedermi un segno che mi sia d’aiuto nei loro confronti in ciò a cui li chiamerò”. **“O Allah,”** disse, **“concedigli un segno!”**. E così partii per tornare dalla mia gente, e non appena fui arrivato a un valico dal quale mi fu possibile scorgere l’insediamento, una luce simile a un lume scese tra i miei occhi. Dissi allora: “O Allah, mettila altrove perché temo si pensi che sia un castigo esemplare disceso sul mio volto per aver abbandonato la loro religione”. Così quella luce si trasferì e si posò sulla punta della mia frusta. La gente dell’insediamento allungava lo sguardo per osservarla, sembrando quello un lume appeso, e intanto io scendevo giù dal valico per recarmi da loro e arrivai che era mattino. Quando smontai venne da me mio padre che era un uomo anziano. “Stammi lontano,” gli dissi, “o padre mio! Io non sono più parte di te e tu non sei più parte di me! . Mi chiese: E per quale ragione, o figliolo?”. Gli risposi: “Ho accettato l’Islam e seguo la religione di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –”. “Figliolo,” disse, “la mia religione è la tua religione”. Lo esortai: “Vai, fa’ un lavacro completo, purifica le vesti e poi vieni che ti insegno ciò che mi è stato insegnato”. Così egli andò, si lavò e purificò le vesti, poi venne, gli esposi l’Islam e si fece musulmano. Quindi venne mia moglie e le dissi: “Stammi lontano! Io non sono più parte di te e tu non sei più parte di me!”. Mi chiese: “E perché mai? Tu mi sei più caro di mio padre e di mia madre”. Le risposi: “L’Islam ci ha divisi e seguo la religione di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –”. Disse: “La mia religione è la tua religione”. La esortai: “Va’ al *himâ* di Dhû al-Sharâ e purificati da esso”. Dhû al-Sharâ era un idolo dei Daws e il *himâ* era il santuario che gli avevano fatto, nel quale c’era una piccola fonte d’acqua che scendeva dal monte. Mi chiese: “Tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, temi qualcosa per i bambini da parte di Dhû al-Sharâ?”. “No, te lo garantisco”. E così andò, fece un lavacro completo e poi venne, le esposi l’Islam e si fece musulmana.

In seguito chiamai i Daws all’Islam ma essi furono restii. Quindi mi recai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a Mecca e gli dissi: “O Profeta di Allah, la fornicazione ha sopraffatto i Daws, impreca contro di loro!”. Disse invece: **“O Allah, guida i Daws!”**. E soggiunse: **“Torna dalla tua gente, chiamali all’Islam e trattali con gentilezza”**. Rimasi nella terra dei Daws senza smettere di chiamarli all’Islam finché il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non emigrò a Medina. Passarono Badr, Uhud e il Fossato, e poi mi presentai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con quelli del mio popolo che avevano accettato l’Islam. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era a Khaybar. Arrivai a Medina con settanta o ottanta famiglie dei Daws, poi ci unimmo con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a Khaybar e ci fece partecipare al bottino assieme al resto dei musulmani».

La predicazione alle fiere

Ogni anno, in certi giorni determinati, la gente conveniva a Mecca dalle più lontane contrade della penisola arabica per visitare la Ka’ba. In concomitanza all’evento si svolgevano fiere alle quali il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si recava per incontrare i pellegrini e chiamarli all’Islam. Andava predicando che l’unica divinità è Allah e che egli era un Messaggero veridico mandato ad indicare la via della salvezza agli uomini. Un giorno, al-Walîd ibn al-Mughîra chiamò a raccolta i politeisti e disse loro: «O consesso dei Quraysh, il tempo di questa fiera è arrivato e le delegazioni degli Arabi giungeranno a voi ed hanno udito la faccenda di questo vostro compagno. Accordiamoci in modo da venire a una sola parola sul suo conto e non discrepate, perché altrimenti vi smentirete l’un l’altro e gli uni confuteranno la parola degli altri». I Quraysh dissero: «O padre di ‘Abd al-Shams (al-Walîd), parla e sostieni un argomento al quale tutti ci si possa attenere». Al-Walîd rispose: «Parlate voi, piuttosto, io starò ad ascoltare». Dissero allora: «Diciamo che è un indovino». Al-Walîd rifiutò subito dicendo: «No, giuro per Allah che non è un indovino. Abbiamo visto gli indovini e lui non bisbiglia come fa l’indovino, né parla in prosa rimata». Dissero: «Diciamo che è posseduto». «Non è posseduto», obiettò di nuovo al-Walîd. «Abbiamo visto chi è posseduto e possiamo riconoscerlo, mentre lui non viene preso da asfissia, da convulsioni o da suggestioni diaboliche». I Quraysh dissero: «Diciamo che è un poeta». «Non è un poeta», ribattè al-Walîd. «Conosciamo tutti i generi della poesia: il *rajaz*, il *hajaz*, il *qarîd*, il *maqbûd* e il *mabsût*, e quella non è poesia». Questa volta dissero: «Diciamo che è un mago». «Non è un mago», rispose. «Abbiamo visto i maghi e la loro magia, e lui non soffia né annoda come fanno quelli». Dissero: «Cosa diremo allora, o ‘Abd al-Shams?». Rispose: «Giuro per Allah che c’è dolcezza nelle sue parole, la loro radice è salda e i loro rami carichi di frutti come quelli delle palme, e qualunque cosa voi diciate a questo riguardo si saprà che è falsa. La cosa più verosimile che possiate dire sul suo conto è che egli è un mago venuto con un discorso, un sortilegio che separa l’uomo da suo padre, da suo fratello, dalla sua sposa e dai suoi parenti».

I Quraysh si dispersero immediatamente e cominciarono a dire: «Muhammad è un mago!». E questa diceria presto si diffuse in tutta la città. Quando le tribù si recavano in visita alla Ka’ba, non c’era nessuno che non fosse avvisato dell’inopportunità di rivolgere la parola al nostro Maestro. A causa delle loro perfide manovre, però, in tutti i territori arabi l’Islam divenne ben presto argomento di discussione, e nella mente degli uomini cominciarono ad insinuarsi dubbi riguardo alle pratiche idolatriche.

I versetti 11-29 della Sura dell’Avvolto nel mantello annunciano la terribile punizione che toccherà in sorte ad al-Walîd ibn al-Mughîra, a causa della sua miscredenza: **«**(O mio Messaggero) **LasciaMi solo con colui** (ossia con quel negatore di nome al-Walîd ibn al-Mughîra) **che ho creato** (dal momento che l’ho creato Io, posso occuparmene da solo e basto ad infliggergli il castigo che merita)**, cui ho dato estese ricchezze** (ossia gli ho consentito di ottenere ampie benedizioni sebbene prima non possedesse nulla) **e figli quali testimoni** (che vivevano con lui a Mecca nell’agiatezza)**; gli ho facilitato ogni cosa** (ha ottenuto un alto rango nella società meccana ed è entrato in possesso di numerosi vigneti e frutteti tra Mecca e Tâ’if. Ricevette il soprannome di «pianticella aromatica degli Arabi» [*rayhâna al-’arab*] e nella sua tribù era considerato un uomo distinto ed eletto. Insomma, esistevano ragioni sufficienti perché fosse riconoscente e si sottomettesse ad Allah, l’Altissimo, che gli aveva accordato tutte quelle cose)**, e che, oltre a ciò,** (questa persona ambiziosa e ingrata) **brama ardentemente che gli dia di più** (altri beni e altri figli. E non si preoccupa di ringraziare per le benedizioni ricevute. Che enorme insolenza e che spregevole ingratitudine!) **No davvero!** (i desideri di questo ambizioso negatore non saranno esauditi, e il numero dei suoi beni e dei suoi figli non aumenterà) **Egli fu renitente ai Nostri segni** (il nobile Corano) **ed Io gli imporrò un’ardua salita (*sa’ûd*)** (con rispetto a questo termine, è detto in un *hadîth* del Profeta che si tratta di una montagna della Gehenna che colui che ha respinto la fede scalerà in settant’anni, poi cadrà giù e la scalerà di nuovo, e così daccapo senza fine). **Ha riflettuto** (su cosa dire contro il nobile Corano che aveva sentito recitare dal Messaggero di Allah) **e ha considerato** (per formarsi una opinione e sapere come definirlo)**. Perisca per come l’ha considerato, sì, perisca per come l’ha considerato! Quindi ha guardato** (il volto della sua gente per ciò che avrebbe detto riguardo al nobile Corano)**, si è accigliato e rabbuiato in viso** (in preda all’ira non sapendo cosa dire)**. Ha volto le spalle** (alla fede in Allah, l’Altissimo, e nel Suo Messaggero)**, si è gonfiato di orgoglio e ha detto: “Questo** (ciò che dice Muhammad) **non è altro che magia che si trasmette; non sono altro che parole di un uomo”** (tuttavia, quando se ne stava con la sua gente aveva confessato che quelle parole erano meravigliose e non somigliavano a quelle di nessun uomo o *ginn*. Poi, per compiacere il suo popolo, questo negatore riconsiderò quel che aveva detto e diffamò il nobile Corano, meritandosi per ciò la punizione divina)**. Lo getterò nel *saqar*. E cosa ti farà comprendere cos’è il *saqar*?** (È un fuoco che) **Nulla risparmia e nulla lascia** (ossia annienta ogni cosa) **e carbonizza la pelle»** (Sura dell’Avvolto del mantello, LXXIV, 11-29).

I politeisti ascoltano il Corano di nascosto

I notabili qurayshiti cercavano di impedire che la loro gente abbracciasse l’Islam e facevano di tutto perché i versetti recitati da Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non trovassero ascolto. Malgrado ciò, essi stessi, all’insaputa dei loro compagni, si recavano nottetempo col favore delle tenebre presso la sua casa e nascosti dietro un angolo rimanevano in ascolto fino al farsi del giorno. Quando poi le prime luci dell’alba rivelavano la loro presenza, prendevano a biasimarsi l’un l’altro e a ripromettersi che non l’avrebbero più fatto. Ma non riuscendo a tener fede a quanto detto, la notte seguente tornavano ad ascoltare ancora una volta quella recitazione meravigliosa. Nonostante ciò, ostinati nelle loro pretese e timorosi della riprovazione altrui, erano incapaci di accettare il messaggio profetico e ne ostacolavano la diffusione gridando per la pubblica via: «Muhammad è un mago!».

Un pomeriggio, i politeisti si riunirono attorno alla Ka’ba e uno di essi suggerì: «Mandate a chiamare Muhammad, parlategli e disputate con lui finché non avrete trovato qualche motivazione a sua discolpa». Lo mandarono quindi a chiamare e lui accettò l’invito, si recò alla Ka’ba e si sedette in mezzo a loro. «O Muhammad,» gli dissero, «ti abbiamo mandato a chiamare per cercare qualche motivazione a tua discolpa. Per Allah, non conosciamo uomo tra gli Arabi che abbia fatto passare alla sua gente quello che tu hai fatto passare ai tuoi: hai ingiuriato i progenitori, hai trovato da ridire sulla religione, hai screditato il nostro modo di intendere, hai oltraggiato le divinità, hai diviso la comunità e tra noi non rimane cosa ripugnante che tu non abbia fatto. Se con queste parole sei venuto solo a cercare ricchezze, metteremo insieme per te i nostri averi al punto che sarai quello di noi che più ne possederà. Se vuoi ottenere un rango eminente tra noi, ti faremo nostro capo. Se con esse ti proponi di avere un regno, ti proclameremo nostro sovrano. Se questo che viene a te con ciò che ti porta è un demonio che ti appare e ti domina, prodigheremo le nostre ricchezze per cercare un rimedio finché non te ne avremo liberato o avremo trovato una motivazione a_tua discolpa». Dopo aver ascoltato con pazienza, il Maestro dei mondi si levò in piedi e disse loro: **«Non mi succede quello che dite... non vi ho portato ciò che vi ho portato per cercare le vostre ricchezze, né un rango eminente tra voi o la sovranità, bensì Allah mi ha inviato a voi come Messaggero e ha fatto scendere su di me un Libro, e mi ha comandato di essere per voi un nunzio** (delle delizie del Giardino per coloro che prestano fede)

e un ammonitore (del castigo del Fuoco per coloro che negano)**, così che vi ho comunicato il Messaggio del mio Signore e vi ho dispensato consigli sinceri. Se accetterete da me quel che vi ho portato, sarà la vostra fortuna in questo mondo e nell'Altro, se lo rigetterete, allora portate pazienza con il comando di Allah sino a quando Egli giudicherà tra me e voi»**. «O Muhammad,» dissero loro, «se non vuoi accettare nulla di quello che da parte nostra ti abbiamo offerto, già sai che non c'è gente che abbia terra più angusta, minori ricchezze e condizioni di vita più dure di noi. Chiedi dunque al tuo Signore, che ti ha inviato con ciò con cui ti ha inviato, che mandi via da noi queste montagne che ci opprimono, che appiani questo nostro territorio e faccia sgorgare in esso fiumi come quelli della Siria e dell'Iraq. Che faccia inoltre risorgere i nostri progenitori che se ne sono andati, e tra loro Qusayy ibn Kilâb, un anziano con una sincera disposizione d'animo, così che gli si possa chiedere se quello che dici è vero o falso. Se farai quello che ti abbiamo chiesto, qualora ti considerassero veritiero ti considereremmo veritiero, e sapremmo in questo modo qual è il tuo rango presso Allah e che Egli ti ha inviato davvero come Messaggero con la Verità come tu affermi». Il nostro Maestro, la gloria dei due mondi, rispose: **«Non sono stato inviato con questo** (che voi mi chiedete)**. Vi ho solo portato da parte di Allah ciò con cui Egli mi ha inviato e vi ho comunicato ciò con cui sono stato mandato a voi. Se lo accetterete, sarà la vostra fortuna in questo mondo e nell'Altro, se lo respingerete, allora portate pazienza con il comando di Allah finché Egli non giudicherà tra me e voi»**. «Se non fai questo per noi,» insistettero quelli, «dì allora al tuo Signore di inviare con te un angelo che confermi la veridicità di quel che dici e ci faccia ravvedere sul tuo conto. E chiediGli che ti conceda giardini, tesori e palazzi d'oro e d'argento con cui ti renda superfluo ciò che ti vediamo bramare, dato che tu vai per i mercati come noi e come noi vai in cerca del necessario per vivere». E ancora una volta il nostro Maestro rispose: **«Non lo farò e non sarò io a chiedere una cosa simile al Signore. Non sono stato inviato a voi con questo** (che mi chiedete)**, bensì Allah mi ha inviato a voi come nunzio** (delle delizie del Giardino per coloro che prestano fede) **e ammonitore** (del castigo del Fuoco per coloro che negano)**, e se accettate da me quel che vi ho portato, sarà la vostra fortuna in questo mondo e nell'Altro, se lo rigettate, allora sopportate con pazienza il comando di Allah sino a quando Egli giudicherà tra me e voi»**. Ma quelli continuarono: «Fa' cadere il cielo a pezzi sopra di noi come pretendi che il tuo Signore può fare se così vuole. Se non lo farai, noi non crederemo in te». Il nostro Maestro rispose: **«Ciò spetta ad Allah e se vorrà farlo, lo farà»**. Sentendo questo, i politeisti non recedettero dalla loro posizione e continuarono a dire: «O Muhammad, il tuo Signore non sapeva forse che noi ci saremmo seduti con te e ti avremmo chiesto quello che ti abbiamo chiesto pretendendo da te quello che ti abbiamo preteso, in modo da presentarsi a te per insegnarti ciò su cui insisti con noi e informarti di ciò che farà di noi se non accetteremo da parte tua ciò che hai portato. [...] Noi, per Allah, non ti lasceremo e non avrai ragione di noi finché non ti avremo annientato o ci avrai annientati». E un altro aggiunse: «Non ti presteremo fede finché non porterai Allah e gli angeli come garanti». Alla fine il Messaggero di Allah, visto il rifiuto della sua gente, si alzò e se ne andò da lì. In seguito, Allah, l'Altissimo, fece scendere una rivelazione su Gabriele – su di lui la pace! – in risposta alle loro accuse e come monito della terribile punizione che sarebbe loro toccata in sorte.

Nella Sura del Bestiame, dal versetto 5 al 12, è detto: **«E non giunge loro alcun segno** (ossia uno dei versetti, una prova o un prodigio) **dei segni del loro Signore, senza che essi se ne siano allontanati. E già tacciarono di menzogna la Verità** (ossia il nobile Corano) **quando giunse loro. Ma ben presto gli giungeranno notizie di ciò di cui si facevano beffe. Non hanno forse visto** (gli abitanti di Mecca) **quante generazioni abbiamo annientato prima di loro, che pure avevamo stabilito sulla terra più saldamente di voi? Mandammo loro dal cielo pioggia in abbondanza e facemmo scorrere fiumi sotto di loro. Eppure noi le sterminammo a causa dei loro peccati e facemmo nascere, dopo di loro, altre generazioni** (perché i primi non erano stati riconoscenti per le benedizioni ricevute)**. Se anche avessimo fatto scendere su di te poco a poco una Scrittura in rotoli, che toccassero con le loro mani, i negatori avrebbero certamente detto: "Non è questa se non evidente magia!". E dicono: "Perché non è stato fatto scendere su di lui** (ossia su Muhammad) **un angelo** (per rendere testimonianza di ciò che afferma)**?".** (Perché sappiamo che) **Se avessimo fatto di lui un angelo, gli avremmo dato aspetto umano e li avremmo confusi come ora sono confusi. Già prima di te ci si faceva beffa dei Messaggeri, e ciò di cui quelli si beffavano avvolse chi di loro** (ossia dei negatori) **ne faceva oggetto di burla. Di': "Viaggiate per la terra e guardate qual è stata la fine di coloro che tacciano di menzogna"»** (Sura del Bestiame, VI, 5-12).

Nei versetti dal 7 al 10 della Sura del Discrimine è detto: **«E dicono: "Che Messaggero è mai questo, che mangia cibo e cammina nei mercati? Perché non è stato fatto scendere su di lui un angelo che sia con lui ammonitore? O perché non gli viene gettato** (dal cielo) **un tesoro o non ha un giardino del quale mangi?". Dicono gli iniqui: "Voi non seguite se non un uomo stregato!".** (O Mio amato) **Guarda come ti propongono esempi e si smarriscono, e non possono trovare una via. Benedetto Colui che, se vuole, ti concederà una cosa migliore di quella: Giardini sotto cui scorrono i fiumi, e ti darà palazzi**» (Sura del Discrimine, XXV, 7-10). Più oltre, nel nobile versetto 21, si dice: **«E coloro che non sperano nel Nostro incontro dicono: "Perché non sono stati fatti scendere su di noi gli angeli** (per testimoniare che Muhammad dice la verità) **o non**

vediamo il nostro Signore?”. Si sono inorgogliti in se stessi e si sono riempiti di una grande insolenza» (Sura del Discrimine, XXV, 21).

Nel versetto 9 della Sura dei Saba’ è detto ancora: **«Se noi volessimo, potremmo far sprofondare con essi la terra o fargli cadere sopra un pezzo di cielo»** (Sura dei Saba’, XXXIV, 9).

Nel versetto 97 della Sura del Viaggio notturno è detto: **«E nel Giorno della Resurrezione li faremo radunare sui loro volti, ciechi, muti e sordi. L’asilo loro sarà la Gehenna, ed ogni volta che la fiamma si affievolirà, la ravviveremo per loro»** (Sura del Viaggio notturno, XVII, 97).

A seguito della rivelazione dei versetti a loro riferiti, l’ostilità dei politeisti si accrebbe. Soprattutto Ubay ibn Khalaf e suo fratello Umayya procurarono grandi sofferenze al Messaggero di Allah. Una volta il primo si presentò davanti a lui con in mano l’osso corroso di un animale e gli disse: «O Muhammad, Allah farà resuscitare questo dopo che si è deteriorato?». E così dicendo lo ridusse in polvere e gliela soffiò addosso. «O Muhammad,» seguiva dicendo, «è vero che Allah resusciterà questo?». «Sì,» ribatté lui, «Allah lo resusciterà, e ti farà morire, poi ti darà vita e ti farà entrare nel Fuoco della Gehenna».

Dopo questo fatto, il Signore della Verità rivelò i nobili versetti in cui è detto: **«Non vede forse l’uomo che l’abbiamo creato da una goccia di sperma ed ecco che è un disputatore capace di chiaro parlare? E propone a noi un esempio dimenticando la sua creazione. Dice: “Chi ridarà la vita ad ossa polverizzate?”. Di’** (o mio Messaggero)**: “Gli ridarà la vita Colui** (Allah, l’Altissimo) **che le ha originate** (dal nulla) **la prima volta, ed Egli conosce perfettamente ogni creazione”. Egli** (Allah, l’Altissimo) **è Colui che ha fatto scaturire fuoco dall’albero verde, ed ecco che voi accendete con esso. Forse che Colui che ha creato i cieli e la terra non sarà capace di creare altri simili a loro? Sì, poiché Egli è il Creatore incessante, il Sapiente»** (Sura Yasîn, XXXVI, 77-81).

La fede di Khâlid ibn Sa’îd

In quei primi tempi della predicazione, Khâlid ibn Sa’îd ebbe un sogno in cui si vide in piedi sull’orlo degli abissi infernali ed era come se il padre lo spingesse dentro. Poi vide il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che lo afferrava alla cintola e così non vi cadde. Si levò dal sonno spaventato e disse fra sé: «Giuro che questo è un sogno veritiero!». Quando uscì di casa incontrò Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! – e glielo raccontò. «Per te c’è in serbo un gran bene!», gli disse. «Costui è il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, seguilo! Invero tu lo seguirai ed entrerai con lui nell’Islam, e l’Islam ti impedirà di cadere nel Fuoco, mentre tuo padre vi cadrà».

Ancora scosso da quel sogno, Khâlid si recò immediatamente a vedere il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che si trovava in quel momento in una località chiamata Ajyâd. Gli domandò: «O Muhammad, a cos’è che chiami?». «Chiamo ad Allah,» gli disse, «solo, senza associati, e predico che Muhammad

è Suo servo e Messaggero, e che devi sbarazzarti della pratica che seguivi di adorare pietre che non odono né vedono, non recano danno né beneficio, e non sanno chi le adora e chi no». Udite queste parole, Khâlid ibn Sa’îd abbracciò l’Islam dicendo: «Testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che tu sei il Messaggero di Allah». La sua conversione fu per il Profeta motivo di grande felicità, e dopo di lui anche sua moglie Umayya pronunciò la professione di fede.

Khâlid ibn Sa’îd desiderava che anche i suoi fratelli abbracciassero l’Islam e fece ogni sforzo per ottenerlo, ma di loro solo ‘Umar ne seguì l’esempio. Quando suo padre Abû Uhayha, che era uno dei più implacabili nemici dell’Islam, venne a sapere che erano diventati musulmani e che erano soliti recarsi in luoghi appartati nei dintorni di Mecca per pregare, mandò il resto dei suoi figli a cercare Khâlid per condurlo da lui. Glielo portarono ed egli lo sgridò, lo istigò ad abbandonare la fede per mezzo di aspri rimproveri e lo percosse. Gli disse: «Hai seguito Muhammad sebbene tu veda come il suo popolo gli si opponga e veda il discredito che ha portato delle loro divinità e dei progenitori che se ne sono andati». Allora Khâlid ibn Sa’îd sbottò: «Dice la verità, per Allah, e io lo seguo». Secondo un’altra versione disse: «Non abbandonerò la religione di Muhammad sino a quando non vi sarò morto». Suo padre montò allora su tutte le furie e lo percosse con un bastone fino a romperglielo in testa. «O infame,» gli disse quindi, «vattene dove ti pare! Per Allah, ti negherò il vitto!». E lui: «Se anche tu me lo negassi, Allah mi provvederà il sostentamento per vivere». E il padre minacciò poi gli altri figli lì presenti: «Che nessuno di voi gli rivolga la parola, o gli farò quello che ho fatto a Khâlid». Poi ordinò che fosse tenuto prigioniero, lo ridusse alla fame e alla sete, arrivando al punto di lasciarlo nel calore di Mecca anche tre giorni senza bere acqua. Appena Khâlid trovò l’occasione di scappare, la colse e andò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per restare in sua compagnia. Nel frattempo suo padre si ammalò gravemente, ma la sua ostilità verso l’Islam era tale che dal suo letto diceva: «Se Allah mi farà rialzare da questa mia malattia, il dio del figlio di Abû Kabsha (Muhammad) non verrà più adorato nella valle di Mecca». Per porre fine all’ostilità del padre nei confronti dell’Islam e per evitare che i suoi fratelli musulmani subissero molestie da parte sua, Khâlid supplicò: «O Allah, fa sì che non si rialzi!». Il Signore della Verità accolse la sua supplica e Abû Uhayha non si riebbe più e morì di quella malattia.

La conversione di Mus’ab ibn ‘Umayr

Mus’ab apparteneva a una delle famiglie qurayshite più nobili e

agiate. Quando venne a sapere che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – insegnava l’Islam nella casa di al-Arqam ibn Abî al-Arqam, un irrefrenabile anelo di vederlo pervase il suo cuore e si recò là a visitarlo. Ascoltate le sue parole, gli prestò assenso e divenne musulmano. Quando i suoi genitori se ne accorsero, lo tennero segregato in casa lasciandolo giorni interi senza cibo né acqua, consumato dalla fame e dalla sete. Gli inflissero inoltre torture atroci e insopportabili sotto il sole cocente, ma egli non rinnegò mai la propria fede.

Grazie all’agiatezza di cui godeva la sua famiglia, Mus’ab era cresciuto nella prosperità e tutti avrebbero voluto avere quello che lui aveva. Dopo che si fece musulmano, però, le cose cambiarono e fu privato anche del necessario. Si tramanda che un giorno si avvicinò al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre questi se ne stava seduto in mezzo ai suoi Compagni. Portava indosso una pezza di lana con righe bianche e nere unita a una pezza di pelle. Quando i Compagni del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo videro volsero il capo da un’altra parte per misericordia verso di lui per lo stato in cui lo trovarono, mentre prima indossava sempre le vesti più sontuose. Salutò e il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli restituì il saluto, lo elogiò e disse: **«Ho visto costui – ossia Mus’ab – quando a Mecca non c’era giovane dei Quraysh che presso i genitori godesse di più favori di lui. Poi il desiderio del bene, per amore di Allah e del Suo Messaggero, lo hanno fatto uscire da quello stato»**. Umar ibn al-Khattâb ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – guardò Mus’ab mentre questi si avvicinava con indosso una pelle grezza di montone con la quale si era cinto i fianchi. Disse: **“Guardate quest’uomo cui Allah ha illuminato il cuore. L’ho visto tra i suoi genitori che lo alimentavano con i cibi e le bevande più prelibati, e l’amore per Allah e per il Suo Messaggero lo ha chiamato a ciò che vedete”**».

L’EMIGRAZIONE IN ABISSINIA

La conversione di Hamza

Passando di bocca in bocca, giorno dopo giorno, la voce dell’Islam giunse anche alle aree più marginali della città. I politeisti qurayshiti, vedendo frustrati tutti i loro tentativi di arginare la nuova fede, a stento riuscirono a trattenere la rabbia.

Nei due libri intitolati *Dalâ’il al-nubuwwa* e *Ma’ârij al-nubuwwa* è stato riportato che un politeista di nome al-Walîd possedeva un idolo sulla collina di al-Safâ presso il quale aveva l’abitudine di riunirsi assieme ai suoi accoliti. Un giorno invitarono il Profeta e un demone dei *ginn* di nome Musaffir si introdusse all’interno dell’idolo e si mise a canzonarlo. Questi se ne andò via da lì, e lungo il cammino si vide venire incontro un cavaliere che lo salutò e gli disse: «Io appartengo alla stirpe dei *ginn* e accettai l’Islam al tempo di Noè però sono stato assente dal mio paese e quando sono arrivato ho trovato mia moglie che piangeva e gliene chiesi la ragione. Mi disse: “Non vedi cos’ha fatto Musaffir a Muhammad?”. E quando udii ciò andai sulle sue tracce e lo uccisi tra al-Safâ e al-Marwa [ ]. O Messaggero di Allah, mi ordineresti di canzonare i negatori per bocca dei loro idoli, come Musaffir ha fatto con te?». Il Profeta accettò. Il giorno seguente i negatori si riunirono, chiamarono il Profeta – su di lui la preghiera e la pace! – e misero Hubal davanti a loro, gli gettarono addosso vari tipi di vesti e si prosternarono e si umiliarono a lui come avevano fatto il giorno prima. «O Hubal,» dissero, «dona oggi frescura ai nostri occhi mettendo in ridicolo Muhammad». «O gente di Mecca,» esclamò, «sappiate che costui è un vero profeta e la sua religione è vera e vi invita alla Verità, mentre voi e il vostro idolo siete falsi». Al che Abû Jahl si levò in piedi, prese l’idolo e lo gettò al suolo rompendolo, quindi vi appiccò il fuoco e se ne andò.

Un altro giorno Abû Jahl passò accanto al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sulla collina di al-Safâ, lo molestò e gli fece danno, tuttavia egli rimase in silenzio e non parlò. Poi lo colpì alla testa con una pietra ferendolo al punto che perse molto sangue, quindi se ne andò verso l’assemblea dei Quraysh riunita presso la Ka’ba e si sedette con loro. Una liberta che se ne

stava in casa sua aveva assistito all’accaduto.

Mentre questo avveniva a Mecca, Hamza ibn ‘Abd al-Muttalib, lo zio del Profeta, si trovava a caccia sulle montagne circostanti. Fece per scoccare una freccia a una gazzella, quand’ecco che questa gli disse: «O Hamza, invece di prendere di mira me, ti converrebbe prendere di mira quelli che vogliono uccidere tuo nipote». Hamza, stupito, si affrettò a tornare a casa. Come d’abitudine, quando tornava da una battuta di caccia, si recò alla Ka‘ba per compiere i giri rituali (*tawâf*). Colà s’imbattè nella liberta che era stata testimone_di ciò che Abû Jahl aveva fatto a Muhammad, la quale gli riferì com’erano andate le cose. Spinto dai legami di parentela che lo univano al Profeta, Hamza si adirò, prese le armi e andò dove i politeisti si trovavano riuniti. Là fece sanguinare la testa di Abû Jahl e poi gli disse: «Continuerai a ingiuriarlo anche quando io avrò seguito la sua religione e detto ciò che egli dice? Ripeti a me quelle cose se ne sei capace!». I negatori fecero allora per avventarsi su di lui, ma Abû Jahl disse loro: «Lasciate stare Abû ‘Umâra (Hamza)! Per Allah, invero io ho insultato suo nipote in malo modo». Poi, quando Hamza se ne fu andato, Abû Jahl si rivolse ai presenti dicendo loro di non provocarlo affinché non finisse per seguire la religione del nipote e questa guadagnasse forza. Così, pur di scongiurare la possibilità che egli abbracciasse l’Islam, lasciò impunita la ferita infertagli. Questo fatto costituisce una prova evidente del rispetto di cui Hamza godeva nell’ambito della società meccana e del forte ascendente che aveva.

Hamza andò poi dal nostro Maestro e gli disse: «O Muhammad, non essere triste: ho regolato i conti con Abû Jahl e gli ho fatto sanguinare la testa». Ma il nostro amato Profeta gli rispose che non erano quelle le cose che lo rendevano felice, quanto invece se avesse abbracciato l’Islam salvandosi così dal castigo del Fuoco. Hamza divenne poi musulmano e quando ciò accadde discese un versetto che ‘Abd Allah ibn al-’Abbâs considera riferito a lui. In esso si dice: **«Colui che era morto, e al quale abbiamo dato la vita, affidandogli una luce per camminare tra gli uomini»** (Sura del Bestiame, VI, 122); mentre dove si dice: **«Chi è nelle tenebre senza poterne uscire»** (Sura del Bestiame, VI, 122), sarebbe riferito ad Abû Jahl.

Dopo di ciò, andò dai politeisti per far loro sapere che era diventato musulmano e avrebbe protetto l’amato di Allah, Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, anche a costo della sua stessa vita.

Quando si fece musulmano Hamza recitò questi versi:

Lodai Allah allorché guidò il mio cuore
all’Islam e alla religione del puro monoteismo;

a una religione che viene da un Signore Eccelso
che sa tutto dei servi ed è sottile con loro.

Quando i Suoi messaggi ci vengono recitati,
scorrono le lacrime di chi ha cuore assennato.

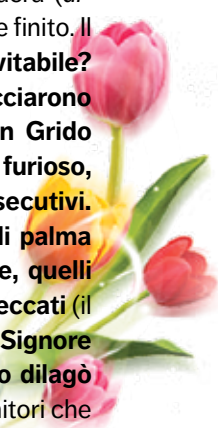
Messaggi che Ahmad ha portato per guidare
con versetti dalle chiare lettere.

E Ahmad, l’Eletto, tra noi è obbedito;
non lo coprite dunque d’aspre parole!

No, per Allah, non lo consegneremo al nemico,
e di certo con le spade questi annienteremo.

L’accettazione dell’Islam da parte di Hamza fu motivo di grande felicità per il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e di speranza per i credenti. Con lui la loro situazione cambiò. I meccani sapevano che prode guerriero e che eroe fido e leale egli fosse, e adesso che la sua spada incombeva sulle loro teste non avrebbero più potuto vessare i credenti in modo arbitrario come avevano fatto fino ad allora.

La conversione di ‘Umar

L’Islam si diffondeva giorno dopo giorno e la luce del nobile Corano illuminava un numero sempre maggiore di cuori. Persone un tempo proclivi al peccato si convertivano ricevendo la fede come un dono da parte dell’Altissimo, e percorrevano la retta Via mettendosi senza riserve al servizio del Messaggero di Allah. Ogni sua richiesta, per quanto esigua, era per loro un ordine. Rivaleggiavano l’un l’altro per sostenerlo, senza esitare, se necessario, a dare la vita per lui. I politeisti erano fuori di sé perché anche Hamza, uno dei loro membri più ragguardevoli, aveva accettato l’Islam e si era unito alle file dei credenti. In quella situazione convulsa, un giorno ‘Umar ibn al-Khattâb uscì di casa deciso ad uccidere il nostro Maestro per porre fine all’avanzata della fede. Lo trovò intento a pregare nella Moschea sacra (*al-masjid al-harâm*) e decise di aspettare dietro di lui fino a quando non avesse finito. Il Profeta stava recitando la Sura dell’Inevitabile: **«L’Inevitabile! Cos’è l’Inevitabile? E cosa ti farà comprendere cos’è l’Inevitabile? I Thamûd e gli ‘Âd tacciarono di menzogna la Percuotente, ma i Thamûd furono sterminati da un Grido tremendo, mentre gli ‘Âd furono sterminati da un vento sibilante, furioso, che Allah scatenò contro di loro per sette notti e otto giorni consecutivi. Allora avresti visto la gente gettata a terra come se fossero ceppi di palma svuotati. Vedi forse che ne sia rimasto qualcosa? E vennero Faraone, quelli che furono prima di lui e le città sovvertite** (il popolo di Lot) **carichi di peccati** (il politeismo e la disobbedienza)**. Disobbedirono al Messaggero del loro Signore ed Egli li afferrò con una stretta possente. E fummo Noi che, quando dilagò l’acqua** (che sommerse le terre nell’epoca di Noè), **vi caricammo** (i progenitori che

sono all’origine della tua stirpe) **sull’Arca, affinché fosse per voi un monito e lo ritenesse ogni orecchio capace di ritenerlo. Quando verrà soffiato nel Corno una volta, e la terra e le montagne saranno sollevate e polverizzate in un sol colpo, in quel Giorno avverrà l’Evento, e si fenderà il cielo, che in quel Giorno sarà fragile. E gli angeli staranno ai lati di esso** (pronti ad obbedire agli ordini del loro Signore)**, mentre sopra di loro, in quel Giorno, otto** (degli angeli che stanno in cielo) **porteranno il Trono del tuo Signore. In quel Giorno, verrete esposti** (davanti ad Allah per rendere conto) **e niente di quel che celavate rimarrà celato. E colui cui verrà dato il suo libro nella destra, dirà: “Venite e leggete il mio libro! Invero ero certo che avrei incontrato il mio rendiconto!”. Ed egli avrà una vita piacevole in un Giardino elevato, i cui frutti saranno a portata di mano. “Mangiate e bevete con letizia per quel che avete fatto nei giorni passati!”. Colui, invece, cui verrà dato il suo libro nella sinistra, dirà: “Oh, se solo non mi fosse stato dato il mio libro e non avessi conosciuto il mio rendiconto! Oh, quanto vorrei che essa** (la morte) **fosse definitiva** (e non venissi mai resuscitato)**! La mia ricchezza non mi ha giovato affatto. Il mio potere è svanito”.** (Allah, l’Altissimo, ordina agli angeli del Fuoco:) **“Prendetelo e incatenatelo, bruciatelo nel Fuoco Ardente, e poi costringetelo in una catena lunga settanta cubiti. Costui non credeva in Allah, l’Immenso, e non esortava a nutrire il povero. Pertanto, oggi qui non avrà nessun amico sincero, né altro cibo che sanie che nessuno mangerà, se non i peccatori”»** (Sura dell’Inevitabile, LXIX, 1-37).

‘Umar ascoltava pieno di ammirazione la recitazione del nostro Maestro. Prima di quel momento non aveva mai udito parole così belle. Più tardi egli stesso disse: «Rimasi ammirato da com’era composto il Corano e dissi: “Per Allah, costui è un poeta come affermano i Quraysh”». Nel frattempo, il nostro Profeta continuava a recitare: **«Giuro per quel che vedete e per quel che non vedete, che questa** (il nobile Corano) **è in verità la parola di un nobile Messaggero; non è la parola di un poeta; ma quanto poco credete!»** (Sura dell’Inevitabile, LXIX, 38-41). ‘Umar ha riferito: «Dissi fra me: “È un indovino che conosce quel che c’è nel mio animo”». E il Messaggero di Allah continuò a recitare: **«Né la parola di un indovino; ma quanto poco riflettete! È una Rivelazione venuta dal Signore dei mondi** (a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per il tramite di Gabriele – su di lui la pace! –)**. Se** (il Profeta) **avesse inventato parte di quello che dice e ce lo avesse attribuito, lo avremmo certo afferrato per la destra e gli avremmo reciso l’aorta** (cioè non lo avremmo lasciato in vita) **e nessuno di voi avrebbe potuto impedirlo. In verità questo** (il nobile Corano) **è un Monito per i timorati! E pur sappiamo che tra voi c’è chi lo smentisce. In verità esso sarà per i negatori** (che vedranno le benedizioni accordate nell’Oltre a coloro che gli hanno prestato assenso) **un** (ineluttabile) **motivo di forte rammarico; questa è la Verità della certezza** (permette a coloro che vi si attengono e agiscono tenendo in conto le sue ingiunzioni e le sue proibizioni di ottenere la «verità della certezza» [*haqq al-yaqîn*])**. Proclama quindi la purezza del Nome del tuo Signore, l’Immenso»**

(Sura dell’Inevitabile, LXIX, 42-52).

Lo stesso ‘Umar ha detto che quando il Messaggero di Allah ebbe finito di recitare l’intera Sura, l’Islam aveva lasciato nel suo cuore una profonda impressione. Senonché, tre giorni dopo la conversione di Hamza, Abû Jahl si era riunito coi politeisti per dire loro: «O consesso dei Quraysh, invero Muhammad ha oltraggiato le vostre divinità, ha screditato il vostro modo di intendere, e sostiene che quei vostri padri che se ne sono andati sono precipitati gli uni sugli altri nel Fuoco. A chi uccida Muhammad spetteranno, da parte mia, cento cammelle rosse e nere e mille once d’argento». D’un tratto l’inclinazione verso l’Islam sorta in precedenza nel cuore di ‘Umar ibn al-Khattâb svanì, balzò in piedi e sbottò: «Io lo farò!». I presenti gli dissero: «Tu lo farai, o ‘Umar!». E prese davanti a tutti l’impegno di ucciderlo. Dopo di che cinse la spada e si diresse in tutta fretta là dove sperava di trovare il Profeta. Per strada s’imbatté in Nu’aym ibn ‘Abd Allah il quale gli chiese: «Dove vuoi andare, o ‘Umar?». Rispose: «Cerco Muhammad, quel sabeo che ha provocato divisioni tra i Quraysh, ha screditato il loro modo di intendere, ha trovato da ridire sulla loro religione e ha insultato le loro divinità. Lo ucciderò!». Nu’aym disse: «O ‘Umar, la tua anima ti ha ingannato sul tuo stesso conto! Pensi che i Banû ‘Abd Manâf ti lasceranno camminare sulla terra dopo che avrai ucciso Muhammad? Non sarebbe meglio che tu tornassi dalla tua gente e mettessi ordine nelle loro cose?». «E quali persone della mia famiglia?». Rispose: «Tuo cognato e cugino Sa’îd ibn Zayd e tua sorella Fâtima bint al-Khattâb. Per Allah, hanno accettato l’Islam e seguono Muhammad nella sua religione: occupati di loro!».

Se ‘Umar avesse ucciso il Profeta, il conflitto religioso con ogni probabilità sarebbe cessato, ma com’era consuetudine tra gli Arabi in quei tempi, al suo posto avrebbero avuto inizio interminabili faide familiari. I Quraysh si sarebbero divisi in due fazioni in guerra tra loro, e non solo ‘Umar ibn al-Khattâb, ma tutti i membri del suo clan sarebbero stati coinvolti. Nondimeno, accecato dal furore, fiero e sicuro di sé, in quel momento quelle cose non gli passarono per la mente, ma anzi si precipitò subito a casa di sua sorella. In quei giorni era stata rivelata la Sura Taha, e Sa’îd e Fâtima l’avevano scritta in un foglio e avevano portato a casa loro Khabbâb ibn al-Aratt perché gliela recitasse. Giunto là, ‘Umar udì la recitazione. Bussò con decisione, e quando dall’interno videro che era lui che furibondo brandiva la sua spada, occultarono immediatamente lo scritto e fecero nascondere Khabbâb. Gli aprirono la porta, e quando egli fu dentro chiese: «Cos’era questo sussurrio che ho udito?». «Niente,» risposero i due, «non hai udito nulla». Ma ‘Umar si infuriò ancora di più e disse: «Certo che sì, per Allah! Sono stato

informato che voi due seguite Muhammad nella sua religione». Afferrò poi con violenza suo cognato Sa’îd. Sua sorella Fâtima si levò per trattenerlo e lui la colpì provocandole una ferita in faccia. Dopo di che gli dissero: «Sì, abbiamo accettato l’Islam e crediamo in Allah e nel Suo Messaggero. Fa’ quel che ti pare!». Vedendo la sorella sanguinare, ‘Umar si pentì di quello che le aveva fatto e ravvedutosi le disse: «Dammi quel foglio che vi ho udito leggere poco fa affinché veda cos’è quello che Muhammad ha portato». Fâtima gli ribattè: «O fratello mio, tu sei impuro, nel politeismo, e quello non lo toccano che i puri». Egli fece allora le abluzioni e così Fâtima gli portò la pagina dov’era scritta la sura. ‘Umar, che era un uomo colto, cominciò a leggere ad alta voce. L’eloquenza, la perfezione, il sublime significato e la preminenza di quei versetti ne ammansirono il cuore. Quando lesse il nobile versetto che dice: **«A Lui appartiene quel che è nei cieli, quel che è sulla terra, quel che vi è frammezzo e quel che è sotto l’umida terra** (ossia ciò che c’è sotto le sette terre)**»** (Sura Taha, XX, 6), cominciò a meditare profondamente su quelle parole, e poi disse: «O Fâtima, tutte quelle innumerevoli creazioni appartengono alla divinità che tu adori?». «Sì, appartengono a Lui. Hai forse qualche dubbio?». Il suo stupore si accrebbe. «O Fâtima,» continuò, «posseggo circa millecinquecento statue d’oro, d’argento, di bronzo e di pietra, e a nessuna di loro appartiene qualcosa su questa terra». Poi lesse ancora: **«Allah, non v’è dio se non Lui. A Lui appartengono i nomi più belli»** (Sura Taha, XX, 8). Vi rifletté sopra e poi esclamò: «Come sono belle e nobili queste parole!». Quando Khabbâb lo udì, uscì dal suo nascondiglio e gli disse: «Buone notizie per te, o ‘Umar! Il Messaggero di Allah ha supplicato Allah dicendo: **“O Allah, dai forza all’Islam con uno dei due ‘Umar!”**,[4] e adesso questa benedizione ti è stata accordata». Quei nobili versetti e la supplica del Profeta eliminarono ogni traccia di animosità che ancora annidava nel suo cuore. «O Khabbâb,» chiese impaziente, «indicami dunque dov’è Muhammad affinché vada da lui e diventi musulmano». In quel momento, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si trovava nella casa di Arqam dove impartiva esortazioni e insegnamenti ai Compagni. ‘Umar andò là e bussò alla porta. Uno dei Compagni si alzò e guardò tra le fessure della stessa per vedere chi fosse. Dato che ‘Umar era una persona temibile e possente, quando lo vide con la spada cinta ai fianchi avvisò subito il Messaggero di Allah e i nobili Compagni si strinsero attorno a questi. Hamza disse: «Fallo passare. Se viene con buone intenzioni, lo tratteremo con generosità; se invece viene con cattive intenzioni, lo uccideremo con la sua stessa spada». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Fallo passare»**. Prima di ciò, Gabriele – su di lui la pace! – lo aveva informato che ‘Umar sarebbe venuto da lui ad abbracciare l’Islam. Il Messaggero di Allah si alzò e lo ricevette in un’abitazione. Quando furono dentro, lo prese dove l’*izâr*[5] viene stretto in vita, e gli diede un violento strattone dicendogli: **«Cosa ti ha fatto venire, o Ibn al-Khattâb? Per Allah, non penso che la smetterai finché Allah non avrà fatto scendere**

4 ‘Umar ibn al-Khattâb o ‘Amr ibn Hishâm, ossia Abû Jahl.
5 Indumento che si porta avvolto ai fianchi per coprire la parte inferiore del corpo.

su di te una calamità improvvisa». ‘Umar pronunciò allora la professione di fede (*kalima al-shahâda*) con sincerità e i nobili Compagni, per la gran gioia che li pervase, intonarono un «Allah è più grande!» con quanta voce avevano in corpo.

Qualche tempo dopo, ‘Umar descrisse quei momenti come segue: «Quando accettai l’Islam, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi Compagni se ne stavano nascosti. Dissi: “O Messaggero di Allah, non siamo forse nel vero sia che viviamo sia che moriamo?”. Rispose: **“Certamente, per Colui che ha in mano Sua la mia anima, voi siete nel vero sia che viviate sia che moriate”**. Secondo un’altra versione disse anche: **“O Umar, siamo pochi, e hai visto quello che abbiamo subito”**. “Perché allora”, continuò Umar, “ce ne stiamo nascosti? Per Colui che ti ha inviato con la Verità, non rimarrà assemblea in cui sia stato seduto nella miscredenza, nella quale non manifesterò apertamente l’Islam senza soggezione né timore. Per Colui che ti ha inviato con la Verità, usciremo!”. E uscimmo poi disposti su due file, Hamza alla testa di una ed io alla testa dell’altra, e al passaggio di quel gruppo la polvere si alzava da terra come se fosse farina finché non entrammo nella Moschea. I Quraysh guardarono me e Hamza, e li colse una profonda afflizione che mai avevano provato prima. Fu in quel giorno che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi chiamò “il sommo discriminatore” (*al-fârûq*): per mezzo di me Allah discrimina tra il vero e il falso».

Quando abbracciò l’Islam, ‘Umar pensò a chi fosse tra i meccani quello che aveva mostrato più animosità nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e ritenne che fosse Abû Jahl. Si diresse così a casa sua e quando arrivò bussò alla porta. «Benvenuto e bentrovato al figlio di mia sorella,» gli disse Abû Jahl, «cosa ti ha portato qui?». ‘Umar, senza prestargli alcuna attenzione, disse: «Sono venuto per farti sapere che credo in Allah e nel Suo Messaggero Muhammad, e ho prestato assenso a quello che egli ha portato». In tutta risposta, Abû Jahl gli sbattè la porta in faccia.

Secondo un’altra versione, ‘Umar disse: «Per Allah, da oggi in poi Allah non verrà più adorato in segreto!». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – uscì, e assieme a lui i musulmani con ‘Umar alla loro testa brandendo la spada. Fino a che non entrò nella Moschea non smise di gridare: «Non v’è dio se non Allah e Muhammad è il Messaggero di Allah» (*lâ ilâha illa ’llahu muhammadun rasûlu ’llah*). Arrivato là fece sapere ai Quraysh: «Chiunque di voi si muova verrà raggiunto dalla mia spada!». Poi avanzò davanti ai credenti e fece i giri rituali attorno alla Ka’ba, al

termine dei quali ognuno pregò e recitò il Corano con voce udibile.

Quando ‘Umar divenne musulmano, fu rivelato il nobile versetto 64 della Sura del Bottino che dice: **«O Profeta, ti basti Allah e basti ai credenti che ti seguono»** (Sura del Bottino, VIII, 64). Con la sua conversione chi prima tentennava si decise ad abbracciare l’Islam e da quel momento il numero dei musulmani crebbe ogni giorno di più.

La seconda emigrazione in Abissinia

Mentre a Mecca succedeva questo, ai musulmani emigrati in Abissinia arrivarono notizie in merito al raggiungimento di un accordo tra i credenti e i politeisti meccani. Dato che avevano lasciato la loro terra a causa dell’ostilità di questi, adesso che era tornata la pace, pensavano che sarebbero potuti tornare e rimanere con il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Così, dopo aver chiesto il permesso al sovrano di Abissinia, fecero ritorno a Mecca. Quando arrivarono, vennero però a sapere che quelle notizie erano infondate. Si recarono così al cospetto del nostro Maestro per rendergli ragione di tutto ciò che avevano visto in Abissinia. Gli riferirono come il clima e la frutta di quel paese rinvigorissero, come ogni giorno pecore e cammelli venissero sacrificati e come poveri e stranieri fossero ben accetti e trattati con ogni riguardo. Gli riferirono inoltre dell’accoglienza che il sovrano aveva loro riservato, di come si recasse personalmente a visitarli e di come presso di lui tutti i loro affanni fossero svaniti. Manifestarono, in sostanza, la loro ammirazione per quel paese.

Quando i nobili Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – tornarono a Mecca, i politeisti cominciarono a torturarli e a molestarli di nuovo. Non esitavano a sottoporli ad ogni tipo di tormenti ogni volta più aspri. Un giorno ‘Uthmân s’intrattenne con il Messaggero di Allah e gli raccontò quel che aveva visto in Abissinia. Gli disse che era un paese favorevole ai commerci e che un solo mese attendendo ad essi consentiva di ottenere lauti guadagni. Sino a quando Allah, l’Altissimo, non avesse indicato un altro luogo, pensava, non c’era posto migliore dove emigrare, e se non altro là sarebbero stati in salvo dalle crudeli vessazioni dei Quraysh. Alla fine, il nostro Maestro acconsentì e diede il permesso di emigrare di nuovo verso quella terra.

Secondo alcune cronache, la seconda volta che i musulmani emigrarono in Abissinia partirono centouno persone. Ja’far ibn Abî Tâlib fu posto al loro comando e tutti arrivarono alla terra del Negus sani e salvi. Umm Salama – che Allah sia soddisfatto di lei! –, la beneamata moglie del nostro Profeta, ha raccontato: «Quando ci stabilimmo nella terra degli Abissini, chiedemmo protezione al Negus e trovammo in lui il miglior protettore. Ci affidammo alla nostra religione, adorando Allah, l’Altissimo, senza subire alcun torto e senza ascoltare nulla che detestassimo. Quando i Quraysh lo vennero a sapere, presero la decisione di inviare al Negus due uomini vigorosi e di recargli in dono alcune tra le mercanzie meccane più apprezzate; e tra le cose più meravigliose che da là gli arrivarono ci furono delle

pelli. Raccolsero un gran numero di pelli e non lasciarono alcuno dei suoi dignitari senza assegnargli un dono. Quindi mandarono con essi ‘Abd Allah ibn Abî Rabî’a ibn al-Mughîra al-Makhzûmî e ‘Amr ibn al-’Âs ibn Wâ’il al-Sahmî, con specifici ordini da eseguire. Gli dissero: “Consegnate ad ogni dignitario il suo dono prima di parlare di loro al Negus. Poi presentate al Negus i suoi doni e chiedetegli che ve li consegni (ossia i musulmani) prima che possa parlare con loro”. Così partirono e arrivarono dal Negus, e noi ci trovavamo presso di lui nella miglior dimora e col miglior protettore. Non rimase uno solo dei suoi dignitari al quale non avessero consegnato un dono prima di parlare col Negus. Poi disse a ciascuno: “Alcuni giovani sciocchi, spinti dagli impulsi della gioventù, sono giunti al paese del re. Si sono separati dalla religione del loro popolo e non sono entrati nella vostra. Se ne sono invece venuti fuori con una religione inventata, sconosciuta tanto a noi quanto a voi. I notabili del loro popolo ci hanno mandato dal re affinché li facessimo tornare. Quando ne parleremo al re, indicategli di consegnarceli e di non parlare loro, perché il popolo li conosce meglio e sa bene cosa gli biasima”. Quelli assentirono, avvicinarono i doni al Negus e questi li accettò. “O re,” gli dissero, “alcuni giovani sciocchi, spinti dagli impulsi della gioventù, sono giunti al tuo paese. Si sono separati dalla religione del loro popolo e non sono entrati nella vostra. Se ne sono invece venuti con una religione inventata, sconosciuta tanto a noi quanto a te. I notabili del popolo, tra i quali i loro padri, zii e parenti, ci hanno mandato dal re affinché li facesse tornare, perché essi li conoscono meglio e sanno bene cosa gli biasimano e cosa gli rimproverano”».

Secondo un’altra versione, ‘Amr ibn al-’Âs parlò al Negus e disse: «Invero il nostro popolo ha nei tuoi confronti una disposizione sincera, ti è riconoscente e desidera la tua integrità. Ci hanno mandati per metterti in guardia riguardo a quella gente venuta da te, perché appartiene a un impostore sorto tra noi che sostiene di essere il Messaggero di Allah, e che nessuno, se non gli sciocchi, seguono. Noi abbiamo cercato di rendergli la vita difficile, li abbiamo costretti a cercar rifugio in un distretto nella nostra terra e nessuno può entrare da loro e nessuno di loro può uscirne, e la fame e la sete li hanno uccisi. Quando poi la situazione si è fatta difficile, ti ha mandato suo cugino per pervertire la tua religione, il tuo regno e i tuoi sudditi. Guardati quindi da loro e consegnaceli così che ce ne occuperemo noi. Il segno di ciò è che quando entreranno al tuo cospetto, per avversione alla tua religione e al tuo esempio, non si prosterneranno e non ti saluteranno con il saluto che ti rivolgono gli altri uomini». Il Negus li chiamò, e quando si presentarono alla porta, Ja’far gridò:

«Il partito di Allah ti chiede il permesso di entrare». E il Negus disse: «Ordinate a costui che chiama ad alta voce di ripetere le sue parole», e Ja’far lo fece. «Sì,» disse allora il Negus, «che entrino nella salvaguardia e nella protezione di Allah». ‘Amr ibn al-’Âs guardò il suo compagno e disse: «Non senti come alludono al “partito di Allah” senza identificarsi per nome e il Negus gli risponde?», e ne furono infastiditi. Poi entrarono al suo cospetto e non si prosternarono. ‘Amr ibn al-’Âs disse allora: «Non vedi forse che sono troppo superbi per prosternarsi a te?». Il Negus chiese: «Cosa vi impedisce di prosternarvi a me e di rivolgermi il saluto che normalmente mi rivolge chi viene da terre lontane?». Risposero: «Ci prosterniamo ad Allah che ti ha creato e ti ha conferito il regno. Quello era il nostro saluto quando adoravamo gli idoli, ma Allah ha inviato tra noi un Profeta veritiero che ci ha ingiunto il saluto di cui Allah si compiace, cioè il saluto di pace, che è il saluto delle genti del Giardino». Il Negus sapeva che quella era la Verità che si trova nella Torà e nel Vangelo. Quindi chiese: «Chi di voi è il portavoce: Il partito di Allah ti chiede il permesso di entrare? ». Ja’far rispose: «Io». «Parla dunque». «Tu sei uno dei re delle genti della terra e appartieni alle genti del Libro, e non si addice in tua presenza la prolissità, e nemmeno l’ingiustizia, ed io risponderò alle tue domande per conto dei miei compagni. Ordina quindi a questi due uomini che uno dei due parli e l’altro stia zitto, e ascolti la nostra conversazione». E ‘Amr disse a Ja’far: «Parla». E Ja’far al Negus: «Chiedi a quest’uomo: siamo forse schiavi oppure gente libera? Se fossimo schiavi, saremmo fuggiti dai nostri padroni, restituitici dunque a loro». Il Negus chiese: «Sono schiavi oppure gente libera?». Ed egli rispose: «Sono gente libera e nobile». E il Negus commentò: «Sono scampati alla schiavitù... ». Ja’far disse: «Chiedi loro: abbiamo forse versato sangue senza averne diritto, di modo che si debba applicare il contrappasso nei nostri confronti?». «No,» rispose ‘Amr, «nemmeno una goccia». Ja’far disse: «Chiedi loro: abbiamo preso le ricchezze della gente senza averne diritto, di modo che dovremmo risarcirle?». Il Negus disse: «O ‘Amr, se anche fosse un quintale, me ne sobbarco il risarcimento». «No,» rispose lui, «nemmeno una piccola quantità». E il Negus disse: «Cosa gli chiedete allora?». «Prima,» rispose ‘Amr, «noi e loro eravamo in una sola religione e in una sola faccenda: la religione dei nostri padri; e loro hanno lasciato quella religione per seguirne un’altra, mentre noi ci siamo tenuti attaccati ad essa. E così il loro popolo ci ha inviati da te affinché ce li consegnassi».

«Non c’era niente – continua a raccontare Umm Salama – che ‘Abd Allah ibn Abî Rabî’a e ‘Amr ibn al-’Âs aborrissero più del fatto che il Negus ascoltasse le loro parole. I dignitari che erano attorno a lui dissero: “Hanno detto la verità, o re, il loro popolo li conosce meglio di chiunque altro e sa bene cosa gli biasimano. Consegnaglieli affinché li facciano tornare al loro paese e dalla loro gente». Il Negus, arrabbiato, disse: «No, per Allah, non glieli consegnerò! E non si tramerà ai danni di gente che ha chiesto la mia protezione, si è stabilita nel mio paese e mi ha preferito al di sopra degli altri, almeno sino a quando non li avrò invitati a venire e avrò chiesto loro riguardo a ciò che questi due dicono sul loro conto. Se sarà come dicono, glieli consegnerò e li restituirò al loro popolo; in caso contrario, prenderò le loro difese e gli offrirò la miglior protezione fintanto che me lo chiederanno . Poi mandò a chiamare i Compagni del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e li invitò. Quando il suo messo venne da loro, si riunirono e si dissero gli uni agli altri: “Cosa direte a quell’uomo quando sarete giunti da lui?”. Risposero: “Per Allah, diremo quel che sappiamo e quel che ci ha ordinato il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e sarà quel che dev’essere”.

Il Negus aveva chiamato i suoi vescovi e aveva loro ordinato di spiegare i fogli contenenti le Scritture attorno a lui. Chiese poi rivolto a Ja’far ibn Abî Tâlib: «Cos’è questa religione per via della quale vi siete separati dal vostro popolo senza però entrare nella mia, né in quella di alcun’altra comunità?”. “O re,” rispose, “eravamo gente che viveva in uno stato d’ignoranza, adorava gli idoli, mangiava animali morti, commetteva atti abominevoli, spezzava i legami di sangue, recava danno ai vicini e il più forte di noi mangiava il più debole. E siamo stati in questo stato finché Allah non ci ha inviato un Messaggero di mezzo a noi di cui conoscevamo il lignaggio, la veridicità, la lealtà e la castità. Egli ci ha chiamati ad Allah, l’Altissimo, perché ne proclamassimo l’unicità e Lo adorassimo, e rinnegassimo le pietre e gli idoli che noi e i nostri padri adoravamo all’infuori di Lui. Ci ha ordinato di dire la verità, di restituire i depositi fiduciari, di rinsaldare i legami di sangue, di mantenere buone relazioni di vicinato, e di astenerci dalle cose proibite e dallo spargere sangue. Ci ha proibito di commettere turpitudini, di fare discorsi mendaci, di usurpare le proprietà degli orfani, di diffamare le donne caste, e ci ha ordinato di adorare Allah, il Solo, senza associarGli nulla. Ci ha ingiunto la preghiera rituale, l’imposta di purificazione (*zakât*), la pratica dell’astinenza – e gli enumerò varie cose relative all’Islam – e noi lo abbiamo ritenuto veritiero e abbiamo creduto in lui, e lo abbiamo seguito in ciò che ha portato da parte di Allah. Abbiamo adorato Allah, solo, e non Gli abbiamo associato nulla. Abbiamo considerato proibito ciò che ci ha proibito e lecito ciò che ci ha reso lecito, e il nostro popolo si è mostrato ostile verso di noi e ci ha tormentato, tentando di distoglierci dalla nostra religione per farci tornare all’adorazione degli idoli dopo che avevamo adorato Allah, l’Altissimo, e renderci lecite le turpitudini che prima consideravamo tali. E quando ci hanno soggiogato, fatto torto, oppresso, frapponendosi tra noi e la nostra religione, partimmo per il tuo paese scegliendoti al di sopra degli altri, col desiderio di ottenere la tua protezione e la speranza di non essere trattati ingiustamente, o sovrano”. E il Negus gli disse: “Hai con te qualcosa di ciò che ha portato da parte di Allah?”.

E Ja’far gli rispose: “Sì”. “Leggimelo allora”. E così gli recitò la parte iniziale della Sura di Maria.[6] Quando ascoltarono quello che recitò, il Negus, per Allah, pianse al punto che ne ebbe la barba intrisa, ed anche i suoi vescovi piansero al punto che bagnarono i fogli contenenti le Scritture. Quindi il Negus affermò: “In verità questo e ciò che ha portato Gesù – su di lui la pace! – escono da una sola nicchia. Andatevene, per Allah, non ve li consegnerò mai e non verranno tramate insidie ai loro danni!”».

Secondo un’altra versione risalente allo stesso Ja’far, gli venne detto: «O Ja’far, continua a leggere queste belle parole». E Ja’far recitò la Sura della Caverna: **«La lode spetta ad Allah Che ha fatto scendere il Libro** (il nobile Corano) **sul Suo schiavo** (Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –)**, e non vi ha posto alcuna tortuosità** (imperfezione nelle parole o contraddizione nei significati)**. Ma lo fece retto, per avvertire di una pena veemente** (il Fuoco) **da parte Sua, e per annunciare ai credenti che compiono opere giuste, che avranno una bella mercede** (il Giardino)**, nel quale dimoreranno perpetuamente e per ammonire coloro che dicono: “Allah si è preso un figlio”. Non hanno scienza alcuna, come non l’ebbero i loro padri** (riguardo a quella parola)**. È mostruosa la parola che esce dalle loro bocche; quello che dicono non è altro che menzogna.** (O mio Messaggero) **Vorrai tu forse struggerti di dolore dietro di loro, se non credono in questo Discorso? In verità abbiamo reso tutto ciò che è sulla terra** (nel regno animale, vegetale e minerale) **un ornamento di essa, per metterli alla prova e vedere chi di loro meglio opera** (e non se ne lascia distrarre)**... »** (Sura della Caverna, XVIII, 1-7). «Quando uscirono dalla sua presenza,» prosegue Umm Salama, «‘Amr ibn al-’Âs disse: “Per Allah, domani riferirò sul loro conto qualcosa con cui sradicherò il ceppo dal quale si diramano”. “Non lo fare!”, disse ‘Abd Allah ibn Abî Rabî’a, che era il più timorato dei due. “Hanno con noi legami di sangue, anche se si oppongono”. “Per Allah,” continuò ‘Amr, “lo informerò che sostengono che Gesù figlio di Maria è un servo”. Quindi l’indomani mattina si recò da lui e gli disse: “O re, invero essi dicono sul conto di Gesù figlio di Maria una cosa terribile. Mandali a chiamare e chiedigli cos’è che dicono su di lui”. E il Negus li mandò a chiamare per chiederglielo – e nulla di simile ci era mai caduto addosso –. Si riunirono dicendosi l’un l’altro: “Cosa direte su Gesù figlio di Maria se vi chiedesse qualcosa al suo riguardo?”. Ja’far disse: “Per Allah, diremo ciò che ha detto Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – e ciò che ci ha portato il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e sarà quel che dev’essere”. Quando entrarono da lui, questi disse loro: “Cosa dite a proposito di Gesù figlio di Maria?”. E Ja’far ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di lui! – rispose: “Su di lui diciamo ciò che ci ha riferito il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ossia che è un servo di Allah e Suo Messaggero, Suo Spirito e Parola che Egli ha fatto scendere sulla pura e vergine Maria”. Il Negus mise le mani al suolo e, presa una pagliuzza, disse: “Per Allah, Gesù non si discosta da quello che hai detto nemmeno per la misura di questa pagliuzza”. E quando disse ciò, i dignitari che aveva attorno rumoreggiarono, e lui esclamò: “Anche se rumoreggiate... per Allah! Andate, voi sarete al sicuro nella mia terra, e a chi vi insulti verrà fatta pagare un’ammenda! A chi vi insulti verrà inflitta un’ammenda! A chi vi insulti verrà inflitta un’ammenda! Nemmeno se mi fosse data una montagna d’oro molesterei qualcuno di voi. Restituite loro i doni: non ne abbiamo bisogno! Per Allah, Allah, l’Altissimo, quando mi restituì il regno, non vi fu indotto da parte mia con offerte contro il Suo volere, così che io debba accettare offerte a tal proposito, e nemmeno fu accondiscendente con gli uomini riguardo a me, così che io debba esserlo riguardo a loro”. E fu così che uscirono scornati, vedendosi rifiutare ciò per cui erano venuti, e noi ci stabilimmo nella miglior dimora, con il miglior protettore».

6 *È stato anche trasmesso che recitò la Sura del Ragno o quella dei Romani.*

Il boicottaggio

Nonostante i politeisti fossero intenti ad impedire con ogni mezzo che l’Islam si diffondesse e facesse breccia nei cuori degli uomini, il numero dei musulmani aumentava ogni giorno. Vessazioni e crudeltà non avevano distolto i credenti dalla fede, ma al contrario ne avevano rafforzato la coesione e la solidarietà. Nessuno recedeva dai suoi passi o esitava a dare la propria vita per il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Quando le tribù di Mecca udirono ciò che stava accadendo, il loro interesse per il messaggio profetico aumentò e da lì la luce dell’Islam s’irradiò ad altre contrade. Venuti a sapere che gli uomini inviati in Abissinia non avevano ottenuto ciò che si erano proposti, i politeisti andarono su tutte le furie. Per loro quella missione non sarebbe potuta andare peggio: il Negus Ashama aveva accettato l’Islam, teneva sotto la sua protezione i musulmani e li trattava con ogni riguardo. Per rivalersi i politeisti si riunirono e giurarono che ovunque avessero visto Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo avrebbero ucciso.

Quando venne a sapere dei loro piani, Abû Tâlib ne fu molto allarmato e lo pervase uno stato di profonda apprensione per la vita benedetta del suo amato nipote. Riunì perciò la gente del suo clan e diede ordine di proteggerlo dalle insidie dei politeisti. Spinti dall’ardore dei vincoli di parentela, i Banû Hâshim proposero al Profeta e a tutti i suoi Compagni di trasferirsi nel distretto (*shi’b*) di Abû Tâlib, e questi così fecero. Abû Lahab fu il solo ad opporsi alla decisione di garantire protezione ai musulmani, e anziché recarsi in quel distretto con gli altri membri del suo clan, si unì ai politeisti aspettando l’opportunità di ucciderlo.

Visto come andarono le cose i politeisti si riunirono di nuovo e decisero che sino a quando Muhammad – che Allah preghi su di

lui e gli dia il saluto di pace! – non fosse stato consegnato per essere ucciso, gli avrebbero proibito di frequentare i loro mercati, non si sarebbero imparentati con loro per mezzo di matrimonio, non avrebbero mai accettato di venire ad accordi e non avrebbero avuto pietà di loro. Un politeista di nome Mansûr ibn ‘Ikrima si occupò di mettere per iscritto ciò che venne deciso in quell’incontro, e il documento redatto venne poi appeso all’interno della Ka’ba, in modo tale che tutti potessero vederlo e attenervisi. Quando il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo venne a sapere, si rattristò e fece una supplica che venne subito esaudita e d’un tratto le sventurate mani di Mansûr, l’estensore del documento, rimasero rattrappite. I politeisti osservarono: «Guarda un po’, a causa della nostra crudeltà verso i Banû Hâshim, Mansûr è stato colpito da una sventura e le sue mani sono diventate inservibili». Ma anziché recuperare il buonsenso, divennero ancora più spietati e misero sorveglianti sulle strade che conducevano al distretto dei Banû Hâshim, impedendo l’ingresso di cibo e di vestiario e informando i mercanti che arrivavano a Mecca di non portarvi le loro mercanzie. Se necessario, li rassicuravano, le avrebbero acquistate loro a un prezzo maggiore. Pensavano che così facendo quelli che si erano rifugiati nel distretto dei Banû Hâshim, se non volevano morire di fame, si sarebbe pentiti e avrebbero consegnato il nostro Profeta.

Questa situazione si ripeteva ogni anno fino alla stagione in cui i pellegrini si recavano in visita alla Ka’ba. Secondo la tradizione, infatti, in quel momento era proibito versare sangue e così i Banû Hâshim potevano approfittare per attendere ai commerci e provvedere ai loro fabbisogni annuali. Quando però uno di loro andava da un mercante per comprare qualcosa, alcuni dei politeisti più in vista come Abû Lahab o Abû Jahl si presentavano subito là e dicevano: «O mercanti, alzate i prezzi per i Compagni di Muhammad in modo tale che nessuno di loro possa comprare nulla perché troppo caro. E se per questo le vostre mercanzie dovessero rimanere invendute, noi siamo disposti a comprarle». Così i mercanti alzavano i prezzi e i musulmani se ne tornavano, nella maggior parte dei casi, senza comprare nulla.

In quelle difficili circostanze alcuni dei Compagni del Profeta, tra i quali nostra madre Khadîja e Abû Bakr al-Siddîq, dettero fondo alle loro ricchezze per cercare di far cessare il pianto dei bambini affamati. Quando i credenti ebbero speso tutti i loro averi, cominciarono a cibarsi delle foglie degli alberi e di erbe selvatiche, e per placare la fame dei bambini inumidivano pezzi di cuoio, li mettevano a cuocere sul fuoco e glieli davano da mangiare. Il nostro Profeta e alcuni suoi Compagni, per lenire i morsi della fame, si legavano pietre all’addome e le madri erano ridotte a pelle e ossa per placare il pianto dei figli. Se uno dei politeisti, mosso a compassione, portava loro qualcosa in segreto, gli altri inveivano contro di lui e lo malmenavano. Pertanto le merci non circolavano affatto e i musulmani versavano in una situazione critica.

I politeisti speravano, in ragione della loro estrema crudeltà, che i Banû Hâshim alla fine avrebbero ceduto e consegnato il Profeta nelle loro mani. Contrariamente alle loro speranze, però, i musulmani lo protessero e presero ogni precauzione per evitare che gli facessero del male. Abû Tâlib lo alloggiò in casa sua e mise uomini a guardia dell’abitazione dove dormiva. Nemmeno in quella situazione il nostro Maestro sprecava un solo istante del suo tempo, ma perseverava nello sforzo di diffondere il messaggio profetico e chiamare gli uomini ad esso per salvarli dal castigo del Fuoco. Con pazienza e costanza dispensava consigli e direttive su come percorrere la via che conduce ad Allah. Un giorno, per far provare ai politeisti qurayshiti che lo respingevano, cosa volesse dire patire la fame, fece la seguente supplica: **«O Allah, aiutami contro di loro con sette** (anni magri nei quali abbiano penuria di viveri) **come i sette di Giuseppe** (su di lui la pace)». Nei giorni che seguirono, dal cielo non cadde una sola goccia di pioggia, il terreno cominciò a creparsi e non si poté scorgere una sola pianta verde. I politeisti rimasero perplessi sul da farsi. Cercarono di scampare alla morte cibandosi delle carogne degli animali e delle pelli fetide dei cani, ma ben presto anche i loro figli cominciarono a gridare per la fame e alcuni morirono. Per effetto della fame prolungata, quando alzavano lo sguardo in cielo lo vedevano coperto di fumo. Fu allora che si resero conto della crudeltà della punizione inflitta ai musulmani e risolsero di mandare Abû Sufyân alla presenza del nostro Maestro. «O Muhammad,» gli disse, «tu ordini di obbedire ad Allah e di rinsaldare i legami di sangue, e il tuo popolo muore. Supplica dunque il tuo Signore per loro!». Lo implorò in nome dei legami di sangue che li univano e gli disse che se il Signore avesse rimosso da loro quel castigo avrebbero creduto. Il Messaggero di Allah non rinfacciò loro quello che gli avevano fatto subire fino ad allora, ma levò le mani benedette al cielo e supplicò il Signore della Verità. Questi accolse la supplica del suo amato e inviò su Mecca un’abbondante pioggia, tanto che la terra si saziò e le piante rinverdirono. Tuttavia, anche se i politeisti erano scampati alla siccità e alla carestia, non tennero fede alla parola data e persisterono nella loro incredulità.

A seguito di ciò, Allah, l’Altissimo, rivelò alcuni nobili versetti nei quale è detto: **«Ma essi invece si trastullano nel dubbio** (circa il nobile Corano e la Resurrezione)**. Attendi tuttavia** (o Mio amato) **il Giorno in cui il cielo recherà un fumo ben visibile che avvolgerà gli uomini. Sarà questo un castigo doloroso!** (Diranno)**: “Signore nostro, rimuovi da noi il castigo, perché** (ora) **siamo credenti!”. Come potrebbe giungergli l’avvertimento, quando già venne a loro un Messaggero esplicito, eppure gli voltarono le spalle dicendo: “È un folle che riceve istruzioni”. Se, per un istante, rimuovessimo il castigo** (il fumo o la fame) **da voi, certamente tornereste a cadere.**

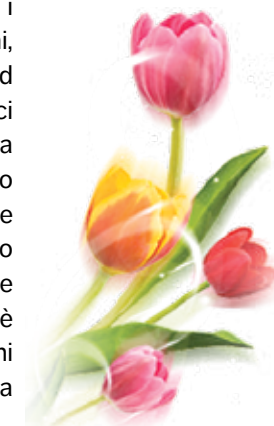
Il giorno in cui li afferreremo con implacabile stretta (nella battaglia di Badr)**, allora Ci vendicheremo. Già, prima di loro** (i Quraysh)**, mettemmo alla prova il popolo di Faraone, quando venne a loro un nobilissimo Messaggero** (Mosè – su di lui la pace! – che disse)**: “Rendetemi** (mandateli con me senza vessarli o tormentarli) **i servi di Allah** (i figli di Israele)**! Io sono per voi un Messaggero leale! Non siate insolenti nei confronti di Allah! In verità vengo a voi con evidente autorità. Mi rifugio in Colui che è mio Signore e vostro Signore, affinché voi non mi lapidiate. Se non volete credere in me, almeno lasciatemi andare** (non mi interessano i vostri beni, mi basta che il male che procede da voi non mi raggiunga)**”.** (Ma essi non credettero in lui e lo rinnegarono. E quando cominciarono a tormentarlo) **Invocò poi il suo Signore: “In verità costoro son gente malvagia”.** (Disse il Signore)**: “Parti** (dall’Egitto) **coi Miei servi** (i figli di Israele) **di notte, poiché sarete inseguiti. E lascia il mare aperto** (non colpire di nuovo il suolo con il bastone chiudendo il cammino che ti è stato aperto, ma lascialo com’è)**, poiché essi saranno un esercito di annegati»** (Sura del Fumo, XLIV, 9-24).

I politeisti non tennero fede a ciò che dissero: **«**(Ora) **siamo credenti»**, e iniziarono di nuovo le oppressioni. Un giorno, Allah, l’Altissimo, rivelò al nostro Profeta che aveva ordinato ai tarli di distruggere il documento appeso all’interno della Ka’ba. Avevano divorato tutto fuorché i frammenti su cui era scritto il nome di Allah, l’Altissimo. Il nostro Maestro disse ad Abû Tâlib: **«O zio, il mio Signore, Allah, ha fatto sì che i tarli avessero la meglio sul documento dei Quraysh, e non hanno lasciato scritto in esso altro che i nomi di Allah, rimuovendo l’ingiustizia, la violazione dei legami di sangue e la calunnia»**. «Il tuo Signore ti ha informato di ciò?», chiese Abû Tâlib. E il nostro Maestro disse di sì. Cosicché s’incamminò con i suoi parenti dei Banû ‘Abd al-Muttalib verso la Moschea, che era il punto di ritrovo dei Quraysh. Quando questi li videro diretti verso di loro, pensarono fossero usciti dal loro distretto per le intense tribolazioni patite e che venissero a consegnare il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Abû Tâlib gli si avvicinò e disse: «Sono venuto a darvi qualcosa che sta bene sia a noi che a voi. Mio nipote mi ha informato “e non mente” che Allah è immune da questo scritto che avete tra le mani e ha cancellato ogni nome che in esso gli appartenga, lasciandovi solo la vostra slealtà, la vostra inimicizia nei nostri confronti e il vostro spalleggiarvi l’un l’altro contro di noi ricorrendo all’ingiustizia. Se le cose stanno come mio nipote ha detto, allora destatevi, perché, per Allah, non lo consegneremo mai sino a quando l’ultimo dei nostri sia morto; se invece ciò che ha detto è falso, ve lo consegneremo e potrete ucciderlo o lasciarlo in vita». Al che gli dissero: «Sei stato giusto», e aprirono lo scritto e trovarono che le cose stavano come aveva detto.

Alla fine alcuni politeisti convinsero gli altri a revocare il boicottaggio, e fu così che terminò quel periodo di tribolazioni e difficoltà durato tre anni che aveva lasciato nei cuori profonde ferite. Tuttavia le ostilità non cessarono, ma ciò non servì ad impedire che l’Islam continuasse a farsi strada nel cuore degli uomini. Il nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si adoperava instancabilmente per salvare la gente dalle tenebre del tempo dell’ignoranza e fargli conoscere la retta guida. Coloro che la ottenevano ringraziavano Allah, l’Altissimo, per le benedizioni che gli erano state accordate e non si perdevano d’animo di fronte alle ingiurie e alle torture dei politeisti. Assistendo ai prodigi di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e vedendo come i nobili Compagni perseverassero nella fede con disprezzo di ogni pericolo, un gran numero di uomini furono illuminati dalla luce del messaggio profetico.

La luna si spacca in due parti

Uno dei più grandi prodigi operati per mano del nostro Maestro fu la divisione della luna in due parti. Un gruppo di politeisti, fra i quali anche Abû Jahl e al-Walîd ibn al-Mughîra, gli dissero un giorno: «Se dici la verità, spacca allora per noi la luna in due parti: una su Abû Qubays e l’altra su Qu’ayqi’ân», che erano due monti nei pressi di Mecca. Il nostro Maestro chiese: **«Se lo farò crederete?»**. «Sì», risposero quelli. Supplicò così Allah, Potente e Maestoso, di accordargli ciò che essi chiedevano, e Gabriele – su di lui la pace! – venne da lui e gli disse: «O Muhammad, avverti gli abitanti di Mecca che stanotte vedranno il prodigio». Annunciò allora che in quella stessa notte la luna si sarebbe divisa in due parti e che coloro che erano in attesa di un segno, scrutando il cielo lo avrebbero visto. Quella notte, quando il nostro amato Profeta la indicò con il suo dito benedetto la luna si spaccò in due parti: una poté essere vista sul monte Abû Qubays e l’altra sul monte Qu’ayqi’ân, e poi si ricongiunsero in cielo.

Il Messaggero di Allah disse ai suoi Compagni: **«O Abû Salama ibn ‘Abd al-Asad e al-Arqam ibn al-Arqam, rendete testimonianza!»**. E disse agli altri Compagni che si trovavano in quei pressi: **«O Tizio, o Caio, rendete testimonianza!»**. Pur se testimoni di quell’evento, i politeisti non tennero fede a quanto detto e non divennero musulmani, e per prevenire che altri lo facessero, affermarono: «Muhammad ha gettato su di noi un sortilegio». Altri obiettarono: «Se davvero ci ha gettato addosso un sortilegio, non può averlo gettato addosso a tutti gli uomini». E allora dissero al Profeta: «O Muhammad, quando si approssimeranno i nostri viaggiatori recatisi in Siria e in Yemen e gli avremo chiesto cos’hanno visto in questa notte, se avranno visto ciò che abbiamo visto noi, sapremo che proviene dal tuo Signore, se invece non avranno visto ciò che abbiamo visto noi, sapremo che è un sortilegio che ci hai gettato addosso». Domandarono così a chi arrivava da altri posti e inviarono messi ad accertarsi di ciò che s’era

visto altrove, e ognuno affermò che in quella notte la luna si era spaccata in due parti. Ma i politeisti, e primo fra tutti Abû Jahl, continuarono a negare la fede e a corrompere i cuori dicendo: «La magia dell’orfano di Abû Tâlib è giunta persino in cielo».

Di fronte a quell’ennesimo rifiuto, l’Altissimo fece scendere i nobili versetti nei quali è detto: **«L’Ora** (il Giorno della Resurrezione) **si avvicina e la luna si spacca** (in due parti)**. Ma anche se** (i Quraysh che negano la fede) **vedessero un segno** (che dimostra che Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è un Profeta)**, si distoglierebbero** (dal contemplarlo e dal riflettervi sopra) **e direbbero: “È una continua magia** (senza fine, persistente e tenace)**!”. Tacciano di menzogna** (il Profeta o il prodigio) **e seguono le loro passioni** (le richieste e i desideri delle loro anime carnali)**, ma ogni cosa è fissata** (è stata predestinata e quelli destinati al Giardino vi entreranno, mentre quelli destinati al Fuoco vi entreranno)**. E già son giunte loro** (ai politeisti di Mecca) **notizie** (sul nobile Corano, sulla condizione delle nazioni del passato e sull’Altro mondo) **che dovrebbero dissuaderli** (dal negare la fece e dalla loro persistenza ostinata nel rifiuto della Verità)**. Consumata saggezza; ma** (se non gli concedono assenso) **gli ammonitori non giovano loro.** (O Mio amato, dopo aver annunciato la tua missione profetica e chiamato alla Verità) **Distogliti da loro. Il Giorno in cui l’Araldo** (Israfiele o Gabriele) **annuncerà** (ai negatori) **qualcosa di orribile** (la Resurrezione)**, usciranno dalle tombe con gli occhi bassi, come locuste disperse, precipitandosi verso l’Araldo** (in uno stato di incoscienza del terrore in cui verranno a trovarsi). **Diranno i negatori: “Questo è un Giorno difficile”»** (Sura della Luna, LIV, 1-8).

A noi le nostre opere e a voi le opere vostre

Quando già i politeisti avevano posto fine al boicottaggio contro i musulmani durato tre anni, un gruppo di uomini provenienti da Najrân si recò in visita al Messaggero di Allah. Erano all’incirca venti ed avevano sentito parlare dell’Islam dalla bocca dei Compagni emigrati in Abissinia, e vollero venire a Mecca per saperne di più e per assaporare la gioia di vedere il Profeta. Lo trovarono nei pressi della venerabile Ka’ba e gli rivolsero molte domande sotto lo sguardo circospetto dei politeisti qurayshiti, ricevendo risposte migliori di quanto mai avessero immaginato. Poi il nostro amato Profeta, inviato come una misericordia per i mondi, recitò loro alcuni versetti del nobile Corano ed essi ruppero in pianto commossi da quella recitazione. Gli espose quindi l’Islam ed essi divennero musulmani ripetendo con lui la professione di fede (*kalima al-shahâda*). Chiesero infine il permesso di far ritorno alla loro terra, e quando si alzarono per andarsene Abû Jahl e un gruppo di Quraysh gli sbarrarono il passo e cominciarono ad inveire in malo modo contro di loro: «Che Allah vanifichi ogni vostra speranza come comitiva! La gente della vostra religione che vi siete lasciati dietro vi ha mandato per investigare per conto loro e portare notizie su quest’uomo, e non appena vi siete sentiti a vostro agio seduti in sua compagnia, vi siete separati dalla vostra religione e avete considerato veritiero quel che dice. Mai abbiamo visto gente più stolta di voi!». Quelli, che avevano appena avuto l’onore di entrare nel novero dei nobili Compagni, ribatterono: «Pace su di voi! Noi non ci comporteremo da folli nei vostri confronti: a noi ciò a cui ci dedichiamo e a voi ciò a cui vi dedicate. Non rinunceremo a fare il bene!».

In quella circostanza l’Altissimo rivelò alcuni versetti nei quali si dice: **«Coloro cui avevamo dato il Libro prima di esso** (ossia del nobile Corano)**, credono nel Corano. E quando viene loro recitato dicono: “Noi vi crediamo: questa è la Verità proveniente dal nostro Signore. In verità noi, già da prima** (che essa ci giungesse)**, eravamo a Lui sottomessi”. Costoro riceveranno la loro mercede due volte, per ciò che furono pazienti** (per la loro perseveranza)**, e respingono il male con il bene ed elargiscono di ciò di cui Noi li abbiamo provvisti. Quando sentono discorsi vani, se ne allontanano e dicono: “A noi le nostre opere e a voi le opere vostre. Pace su di voi! Noi non cerchiamo gli ignoranti** (non vogliamo mescolarci ad essi)**”»** (Sura del Racconto, XXVIII, 52-56).

L’anno della tristezza

Al-Qâsim, il figlio primogenito del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – morì a soli diciassette mesi. È stato tramandato che dopo la sua morte il Profeta entrò da Khadîja e questa gli disse in lacrime: «O Messaggero di Allah, il latte di al-Qâsim scorre abbondante. Se avesse vissuto fino a completare l’allattamento sarebbe stato per me più facile». Le rispose: **«Invero nel Giardino ha una nutrice che gli farà completare l’allattamento»**.

Anni dopo questo triste evento verrà a mancare anche ‘Abd Allah, l’altro figlio maschio che il Profeta ebbe da nostra madre Khadîja. In quell’occasione egli si volse in lacrime a un monte ed espresse la sua profonda afflizione dicendogli: **«Se tu, o monte, provassi quello che io provo, ne saresti ridotto in frantumi»**. Quella perdita fu invece motivo di soddisfazione per i politeisti che si fecero spavaldi. Al-’Âs ibn Wâ’il si spinse a dire del Messaggero di Allah: «Lasciatelo, è solo un uomo rimasto senza seguito, nessuno verrà dopo di lui. Se dovesse morire, il suo ricordo cesserà e ne avrete sollievo».

Per dare conforto al Suo Messaggero, l’Altissimo fece scendere la Sura del *Kawthar* che dice: **«**(O Mio amato) **In verità ti abbiamo dato il *Kawthar*** (nome di un fiume del Giardino che Allah ha promesso al Profeta e nel quale v’è un bene abbondante)**. Prega dunque il tuo Signore e sacrifica! Di certo è chi ti odia** (e dice che non avrai discendenti) **che sarà privato di ogni bene** (costui verrà lasciato senza seguito, e rimarrà spregevole e abietto. In quanto a te, Mio

amato, la tua pura progenie e il tuo nome rimarranno fino alla fine dei tempi, e molti altri onori ti verranno concessi nell’Altro mondo)**»** (Sura del *Kawthar*, CVIII, 1-3).

Nei giorni seguenti alla morte di al-Qâsim, Abû Tâlib cadde malato e nel volgere di poco tempo le sue condizioni si aggravarono al punto da far temere per la sua vita. Quando i politeisti qurayshiti lo vennero a sapere decisero di andarlo a visitare. Pensavano che, sebbene fino ad allora egli avesse sempre preso le difese di Muhammad, ora, in punto di morte, avrebbe adottato una posizione più conciliante. «Hamza e ‘Umar», si dissero, «sono diventati musulmani e la questione di Muhammad si è diffusa tra tutti i clan dei Quraysh. Andiamo dunque da Abû Tâlib e che esiga a suo nipote alcune cose per conto nostro, e gliene conceda altre da parte nostra. Per Allah, non siamo sicuri che non arrivi a spogliarci della nostra autorità».

Fu così che un gruppo di notabili tra i quali ‘Utba ibn Rabî’a, Shayba Rabî’a, Abû Jahl bin Hishâm, Umayya ibn Khalaf e Abû Sufyân ibn Harb andò da Abû Tâlib e si sedette al suo capezzale. «O Abû Tâlib,» gli dissero, «invero tu tra noi hai la posizione che già sai, e ti si è presentato ciò che vedi, cosicché noi temiamo per te. Sei a conoscenza di quello che c’è tra noi e tuo nipote. Chiamalo, dunque, e concedigli qualcosa da parte nostra e concedi a noi qualcosa da parte sua, così che la smetta di mettersi contro di noi e noi la smetteremo di metterci contro di lui, ci lasci con la nostra religione e noi lo lasceremo con la sua».

Abû Tâlib mandò a chiamare il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O nipote, costoro sono i notabili del tuo popolo e si sono riuniti per te, per concederti ed esigerti cose». Disse: **«Che ve ne pare: se io vi do ciò che avete chiesto, mi darete voi una sola parola in virtù della quale avrete autorità sugli Arabi e i non-Arabi vi obbediranno?»**. Abû Jahl rispose: «Sì, e ti daremo anche dieci parole!». Allora il Profeta continuò: **«Dite: “Non v’è dio se non Allah”** (*lâ ilâha illa ’llah*)**, e rinnegate ciò che adorate all’infuori di Lui»**. Quelli batterono le mani e poi dissero: «O Muhammad, vorresti fare dei nostri dei un solo Dio? Invero la tua faccenda è stupefacente!». Poi dissero tra loro: «Per Allah, quest’uomo non vi concederà nulla di quello che volete. Andatevene e continuate con la religione dei vostri padri finché Allah non deciderà tra voi e lui», e detto ciò si separarono.

Quando se ne furono andati, Abû Tâlib disse al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: «Per Allah, o nipote mio, non mi pare che tu abbia chiesto loro qualcosa di eccessivo». All’udire quelle parole, il nostro Maestro ebbe speranza che lo zio fosse disposto ad accettare la fede. **«O zio,»** lo esortò, **«dillo tu, e in virtù di essa sarà lecita l’intercessione in tuo favore nel Giorno della Resurrezione»**. Ma egli rispose: «Se non temessi che ciò sarebbe causa di ingiurie per te e i figli di tuo padre dopo la mia morte e che i Quraysh dicessero che l’ho pronunciata per paura della morte, lo farei, non foss’altro che per farti piacere». Poi la sua malattia si acuì e rimase in quello stato finché non lo colse la morte.

La morte di nostra madre Khadîja

Tre anni prima dell’Egira, all’età di 65 anni, morì anche Khadîja, la madre dei credenti, colei che per ventiquattro anni era stata sua consorte condividendo con lui pene e speranze. Era l’inizio del mese di Ramadân, subito dopo la fine del boicottaggio che per tre lunghi anni aveva provocato tanti problemi e sofferenze ai musulmani. Il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si occupò personalmente delle esequie. La sua morte e quella dello zio paterno Abû Tâlib lo avevano lasciato in uno stato di profonda costernazione e per questo motivo quell’anno fu chiamato «anno della tristezza».

La morte di nostra madre Khadîja aveva scosso e addolorato profondamente il nostro amato Profeta. Era stata la prima persona a credere in lui e a mettersi dalla sua parte. Inoltre, lo aveva amato profondamente ed era stata chi più gli aveva offerto sostegno e conforto quando tutti gli erano ostili. Aveva speso tutte le sue ricchezze per la causa dell’Islam e si era adoperata senza riserve al servizio del nostro amato Profeta. Da parte sua non gli derivarono mai dispiaceri né danni, e anche dopo la sua morte egli era solito rammentare queste ed altre delle sue innumerevoli virtù.

È stato trasmesso che una volta Gabriele – su di lui la pace! – venne dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: **«O Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Khadîja verrà da te con un recipiente in cui c’è del condimento o del cibo; quando arriverà trasmettile il saluto di pace da parte del suo Signore e da parte mia e dalle la buona novella di una casa nel Giardino ricavata in una perla incavata, in cui non vi sarà né strepito né fatica»**.

Abbiamo posto sui loro colli dei gioghi

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – soleva intrattenersi con i suoi Compagni, che in virtù di questo semplice fatto furono senza dubbio tra gli uomini che in ogni tempo hanno maggiormente beneficiato del favore divino. Ne illuminava i cuori con le sue parole e spiegava a misura della loro capacità di comprensione i significati dei nobili versetti che gli venivano rivelati. Tuttavia non si limitò a questo, ma prese ben presto a recarsi dove i politeisti si riunivano per chiamarli alla fede, così che Abû Jahl, paventando che finisse con l’indurre i suoi correligionari ad adorare Allah e a rinnegare gli idoli, maturò l’idea di ucciderlo.

Fu così che un giorno si recò assieme ad al-Walîd ibn al-Mughîra e ad alcuni giovani dei Banû Makhzûm alla Casa di Allah (*bayt allah*) dove

il nostro amato Profeta si trovava intento a pregare. Aveva giurato che se avesse visto Muhammad pregare gli avrebbe fracassato la testa con una pietra. Afferrò così una grossa pietra e avanzò verso di lui, ma quando fece per colpirlo le mani restarono come appese al collo e la pietra vi rimase attaccata. Non potendo fare nulla, stupefatto, se ne andò. Quando raggiunse i politeisti, le sue mani tornarono com'erano e la pietra cadde al suolo. Al-Walîd ibn al-Mughîra disse allora: «Gli fracasserò io la testa!». E andò da lui per gettargli addosso quella pietra mentre pregava, ma Allah accecò il suo sguardo e così udì la sua voce ma non poté vederlo. Tornò dai suoi compagni e non riuscì a vederli finché essi non chiamarono. «Per Allah,» disse, «non l'ho visto, ma ho udito la sua voce». Un terzo, uno dei Banû Makhzûm, si levò e disse: «Per Allah, gli fracasserò io la testa!». Afferrò la pietra da terra e andò, ma tornò sui propri passi muovendosi all'indietro finché non cadde sulla schiena svenuto. Gli fu chiesto: «Che ti è successo?». «Mi è successa una cosa terribile!», rispose. «L'ho visto, e quando mi sono avvicinato a lui, ecco che un cammello che sollevava e scuoteva la coda – e non avevo mai visto prima un cammello più grande di quello – si frappose tra me e lui; e per al-Lât e al-'Uzza, se mi fossi fatto più vicino, mi avrebbe di certo mangiato».

In merito a questo evento, Allah, l'Altissimo, ha rivelato il nobile versetto che dice: **«Abbiamo posto sui loro colli dei gioghi, i quali giungono fino al mento, sì che alto tengono il capo. E abbiamo posto una barriera davanti a loro e una barriera dietro di loro, poi li abbiamo avviluppati, e così non possono vedere»** (Sura Yasîn, XXXVI, 8-9).

L'appello alla gente di Tâ'if

Per quanto avessero assistito a numerosi prodigi per opera del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, i politeisti continuarono pieni di ostinazione a negare la fede. Non esitavano, inoltre, a tormentare i propri figli, fratelli, parenti e compagni che abbracciavano l'Islam. Il nostro amato Profeta era molto afflitto dal fatto che a Mecca le crudeltà e le torture si fossero inasprite, e pensò così di andare a Tâ'if, non lontano da lì, per chiamare i suoi abitanti alla fede. Si mise in viaggio accompagnato da Zayd ibn Hâritha, e quando arrivò là andò a parlare ai figli di 'Amr ibn 'Umayr, 'Abd Yâ Layl, Habîb e Mas'ûd, che erano le persone più in vista di quella città. Spiegò loro l'Islam nella speranza che potessero accettare la fede, però quelli si rifiutarono e si gettarono contro di lui con parole aspre e risentite. «Strapperò le vesti della Ka'ba se Allah ti ha mandato con il messaggio!», disse il primo. «Allah non ha trovato altri che te da inviare con il messaggio?!», disse il secondo. «Per Allah, non ti parlerò mai! Se sei un Messaggero che procede da Allah come dici, sei troppo importante perché io ribatta la tua parola; se invece menti riguardo ad Allah, non conviene che io parli con te!», disse l'ultimo.

Per dieci giorni, a parere di alcuni, o un mese, stando ad altri, predicò l'Islam alla tribù dei Thaqîf, ma nessuno gli prestò fede, anzi, lo derisero, lo molestarono e inveirono contro di lui. Quando camminava per le strade di Tâ'if, giovani e infanti gli scagliavano pietre da entrambi i lati pronunciando parole ingiuriose. Zayd gli faceva scudo con il proprio corpo senza preoccuparsi di sé, intento solo a proteggerlo per evitare che fosse colpito. Disposto a sacrificare la propria vita per quella del Profeta, si muoveva attorno a questi e le pietre, una dopo l'altra, lo colpirono alla testa, al petto e ai piedi, e il suo intero corpo rimase intriso di sangue. Avrebbe preferito che il proprio corpo fosse fatto a pezzi, piuttosto che venisse torto un solo capello al Profeta. Le pietre che non riuscì a parare colpirono il nostro Maestro facendogli sanguinare i piedi benedetti.

Avvilito, esausto e ferito, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – cercò allora rifugio nei pressi di un frutteto di proprietà di due fratelli, 'Utba e Shayba. Là ripulì i piedi benedetti dal sangue, fece le abluzioni ed eseguì una preghiera di due *rak'a* sotto un albero. Quando ebbe finito, levò le mani al cielo e supplicò Allah, l'Altissimo, mentre i proprietari del frutteto se ne stavano lì a guardare. Avevano visto cosa gli era accaduto ed erano stati testimoni della sua desolazione, così, mossi a compassione, gli mandarono uno schiavo con alcuni grappoli d'uva. Prese l'uva e disse: **«Nel nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole»**, e si mise a mangiare. All'udire quelle parole, lo schiavo che gli aveva porto l'uva, un cristiano di nome 'Addâs, esclamò sorpreso: «Ho vissuto qui svariati anni e non ho mai sentito pronunciare queste parole da nessuno. Che parole sono?». Il Messaggero di Allah gli chiese: **«'Addâs, che terra abita la tua gente? E qual è la tua religione?»**. «Sono cristiano», rispose, «e appartengo alla gente di Ninive». **«Vieni dalla località di Giona figlio di Amittai il giusto»**, esclamò il Messaggero di Allah. «Come fai a sapere di Giona figlio di Amittai?», gli chiese allora 'Addâs. **«È mio fratello,»** gli rispose, **«egli era un Profeta ed io sono un Profeta»**. Allora si chinò sul Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli baciò il capo, le mani e i piedi. Il suo padrone lo rimproverò ed egli si difese dicendo: «O signore mio, non c'è cosa sulla terra migliore di questa; mi ha informato di una faccenda che può conoscere solo un profeta», e abbracciò l'Islam. Dopo di che confidò al Messaggero di Allah che per molti anni aveva servito quella gente infida e crudele che usurpava i diritti del prossimo e ingannava, e gli disse che avrebbe voluto andarsene da lì per stare con lui e avere l'onore di servirlo. Il nostro Maestro gli sorrise e lo invitò a restare sino a quando non gli fosse giunta notizia di lui.

Dopo essersi riposato un po' in quel posto, si rimise in viaggio per Mecca. A due giorni di cammino dalla città vide una nuvola che gli faceva ombra. Guardò e in essa poté distinguere Gabriele che lo chiamava. Ciò che gli disse è riportato in un *hadîth* risalente a 'Â'isha

riportato dall’Imâm al-Bukhârî nel suo *Sahîh* e dall’Imâm Ahmad ibn Hanbal nel *Musnad*, nel quale si dice che una volta ella chiese al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: «Ti è mai capitato un giorno più duro di quello di Uhud?». **«Ne ho subite da parte del tuo popolo,»** le rispose, **«e ciò che di più grave mi è toccato subire da parte loro fu nella giornata di ‘Aqaba, allorché mi presentai da Ibn ‘Abd al-Yâlîl ibn ‘Abd al-Kulâl**[7] **ed egli non acconsentì a quello che volevo. Me ne andai con il volto rabbuiato dalla preoccupazione e non mi ripresi sino a quando arrivai a Qarn al-Tha’âlib. Alzai la testa e mi ritrovai presso una nuvola che mi stava facendo ombra. Guardai, ed ecco che in essa c’era Gabriele che mi chiamava. «Allah, l’Altissimo,» disse, «ha inteso le parole che il tuo popolo ti ha rivolto e come ti ha risposto, e ti ha mandato l’angelo delle montagne affinché tu gli ordini di fare di loro ciò che vuoi». L’angelo delle montagne mi chiamò, mi rivolse il saluto di pace, e disse: «O Muhammad, Allah, l’Altissimo, ha inteso le parole che il tuo popolo ti ha rivolto; io sono l’angelo delle montagne e il mio Signore mi ha inviato a te affinché mi ordini di fare ciò che vuoi. Cosa vuoi che faccia? Se vuoi, posso far chiudere su di loro le due imponenti montagne»**.[8] Ma il Profeta rispose: **«Spero invece che Allah faccia uscire dai loro lombi gente che adora Lui solo, senza associarGli nulla»**.

Tornando da Tâ’if, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece sosta a Nakhla. Mentre era intento a pregare, alcuni *ginn* di Nasîbîn che si trovavano a passare da quelle parti, sentendolo recitare il nobile Corano, si fermarono e si misero ad ascoltarlo in silenzio. Quando ebbe finito, s’intrattennero con lui, egli gli espose l’Islam e quelli divennero musulmani. Quindi li esortò: **«Andate ed ammonite del castigo di Allah per il diniego della fede»**. Tornarono al loro popolo e lo ammonirono, e tutti accettarono l’Islam. In seguito a quei fatti, riportati oltre che nel nobile Corano, nella Sura dei *Ginn*, nel *Sahîh* dell’Imâm al-Bukhârî e in quello dell’Imâm Muslim, il Profeta si rimise in cammino per Mecca.

Dite: «“Non v’è dio se non Allah” ed otterrete il successo!»

Ottenuta una protezione tribale, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rientrò a Mecca scortato da al-Mut’im ibn ‘Adî e dai membri del suo clan. Colà non smise di chiamare la gente alla retta Via e con più veemenza che mai i politeisti gli si opposero con vessazioni e ingiurie. Il Vero gli ordinò poi di predicare tra le tribù arabe che si recavano in visita alla Ka’ba durante le fiere stagionali di Dhû al-Majâz, ‘Ukâz e Majanna che si tenevano nei pressi di Mecca. Fu così che il nostro Profeta cominciò a presentarsi a quelle fiere e a chiamare gli uomini a credere nell’unicità di Allah, l’Altissimo, e a tributare il culto a Lui solo. Li chiamava ad accettare la sua missione profetica annunciando che se l’avessero fatto Allah avrebbe concesso loro il Giardino. Ma nessuno gli prestò attenzione, e

7 Nell’Islam, il donativo nuziale è costituito da oro, argento o qualsiasi altro tipo di beni o proventi che l’uomo assegna alla donna che va a sposare.

8 Si tratta del monte Qu’ayqi’ân e del monte Abû Qubays in mezzo ai quali voleva schiacciare i politeisti.

alcuni anzi lo trattarono in modo indegno e lo insultarono, mentre altri si accigliarono e lo coprirono di improperi. Inoltre, i politeisti qurayshiti gli stavano sempre appresso e prevenivano nei suoi confronti le tribù presso cui si recava.

Secondo quanto riportato dall’Imâm Ahmad, dall’Imâm al-Bayhaqî, dall’Imâm al-Tabarânî e da Ibn Ishâq, Rabî’a ibn ‘Abbâd ha riferito ciò che segue: «Ero un giovane ragazzo e mi trovavo con mio padre a Minâ. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se ne stava nel luogo dove accampavano le tribù arabe e andava dicendo: **“O figli del tale, io sono il Messaggero di Allah a voi inviato. Vi ordino di adorare Allah e di non associarGli nulla, di rinnegare ciò che adorate all’infuori di Lui tra questi che considerate Suoi eguali, di credere in me e di prestarmi assenso, e di proteggermi affinché possa esporre in modo chiaro, da parte di Allah, ciò con cui Egli mi ha inviato”**. Dietro di lui c’era un uomo con gli occhi strabici, dall’aspetto lindo, che aveva due trecce e indossava una veste di Aden composta di due pezzi, e quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe finito di parlare e di chiamare a ciò cui chiamava, quell’uomo disse: “O figli del tale, invero costui vi sta solo invitando a sbarazzarvi di al-Lât e al-’Uzza e dei vostri alleati, i *ginn* dei Banû Mâlik ibn ‘Uqaysh, in cambio dell’innovazione e dello sviamento che ha portato. Non obbeditegli e non prestategli ascolto!”. Chiesi allora a mio padre: “Papà, chi è costui che lo segue e ribatte a quel che dice?”. “Quello”, rispose, “è suo zio paterno ‘Abd al-’Uzzâ ibn ‘Abd al-Muttalib, noto come Abû Lahab”».

L’Imâm al-Tabarânî ha riportato da parte di Târiq ibn ‘Abd Allah: «Mi trovavo alla fiera di Dhû al-Majâz quando m’imbattei in un uomo che diceva: **“O uomini, dite: “Non v’è dio se non Allah” (*lâ ilâha illa ’llah*) ed otterrete il successo!”**. E un uomo dietro di lui gli tirava sassi facendogli sanguinare gambe e talloni. “O uomini,” diceva, “è un gran bugiardo, non prendetelo per veritiero!”. Chiesi: “Chi è costui?”. Dissero: “Muhammad, sostiene di essere un profeta, e quello è suo zio paterno Abû Lahab, il quale sostiene invece che è un impostore”».

L’Imâm al-Bukhârî nel suo libro *al-Târîkh al-kabîr* e l’Imâm al-Tabarânî nel *Mu’jam al-kabîr* hanno riportato, con qualche variante, che Mudrik ibn Munîb ha trasmesso da parte di suo padre, e questi da parte di suo nonno, quanto segue: «Una volta, nel tempo dell’ignoranza, vidi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che andava dicendo alla gente: **“Dite: “Non v’è dio se non Allah” (*lâ ilâha illa ’llah*) ed otterrete il successo!”**, e ce n’erano alcuni che gli sputavano in faccia, altri gli spargevano addosso la polvere ed altri ancora lo coprivano d’ingiurie. Ciò andò avanti finché,

quando fu mezzogiorno, venne una giovane con una ciotola piena d'acqua che gli lavò il viso e le mani. **"O figliola,"** le disse, **"non temere penuria né abiezione per tuo padre"**. Chiesi: "Chi è costei?". Risposero: "Zaynab, la figlia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, una giovane ancora impubere"».

Nel libro *al-Maghâzî* Sa'îd ibn Yahyâ ibn Sa'îd Al-Umawî ha riportato che suo padre ha trasmesso da parte di 'Abd al-Rahmân al-'Âmirî e questi a sua volta da parte di alcuni anziani del suo popolo: «Venne da noi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre ci trovavamo alla fiera di 'Ukâz e ci disse: **"Da chi discendete?"**. Gli rispondemmo: "Dai Banû'Âmir ibn Sa'sa'a". Disse poi: **"Da chi tra i Banû 'Âmir ibn Sa'sa'a?"**. "I Banû Ka'b ibn Rabî'a". Chiese: **"In cosa consiste la protezione presso di voi?"**. Rispondemmo: "Non si brama ciò che abbiamo davanti e non ci si avvicina a noi quando siamo infiammati di furore". **"Io sono il Messaggero di Allah,"** disse, **"e sono venuto a voi affinché mi proteggiate di modo che io possa comunicare il messaggio del mio Signore, e non obbligo a nulla nessuno di voi"**. Gli chiesero: "A quale dei clan dei Quraysh appartieni?". **"Ai Banû 'Abd al-Muttalib"**, fu la sua risposta. Quindi gli chiesero: "E chi sono per te i Banû 'Abd Manâf?". Rispose: **"Sono stati i primi a tacciarmi di menzogna e a cacciarmi"**. "Però noi non ti cacceremo e nemmeno crederemo in te, ma ti proteggeremo in modo che tu possa comunicare il messaggio del tuo Signore". Si accampò con loro mentre la gente comprava e vendeva, quand'ecco che venne Bayhara ibn Firâs al-Qushayrî[9] e disse: "Chi è quest'uomo che vedo presso di voi e che io detesto?". Risposero: "Muhammad ibn 'Abd Allah al-Qurashî". Domandò: "E cosa avete a che fare voi con lui?". Ed essi gli dissero: "Sostiene di essere il Messaggero di Allah e ci ha chiesto di proteggerlo in modo che possa comunicare il messaggio del suo Signore". "Cosa gli avete risposto?". "Gli abbiamo detto che è benvenuto, che lo porteremo alla nostra terra e lo proteggeremo come proteggiamo noi stessi". Bayhara disse: "Non so di nessuno in questo mercato che se ne torni con qualcosa di peggio di quello con cui voi ve ne tornate. Vi siete messi ad agire in maniera differente dagli altri e gli Arabi vi scaglieranno addosso frecce all'unisono. Il suo popolo lo conosce meglio: se vi avessero intravisto qualche bene, sarebbero di tutti i più contenti di lui. Avete di mira il nettare di un popolo che la sua gente ha scacciato, ha tacciato di menzogna, e voi gli date asilo e lo assistete?! Che pessima idea avete avuto!". Poi si diresse verso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «Alzati e raggiungi la tua gente! Per Allah, se non fosse per il fatto che ti trovi presso il mio popolo, ti avrei tagliato la testa!». Allora il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – andò verso la sua cammella e vi montò in groppa, e quel malvagio di Bayhara strattonò il fianco dell'animale, che fece un balzo gettando a terra il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. A quel tempo, presso i Banû 'Âmir si trovava Dubâ'a bint 'Âmir ibn Qurt, una delle donne che a Mecca avevano accettato l'Islam per mano del Messaggero di Allah

9 *Uno dei capi dei Banû'Âmir.*

– che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ed era venuta in visita ai cugini. "O famiglia di 'Âmir," disse, "viene fatto questo al Messaggero di Allah in vostra presenza e nessuno lo impedisce?". Allora tre suoi cugini si diressero verso Bayhara, mentre due uomini vennero in suo aiuto, e ognuno di quelli prese uno di questi, lo ridusse a terra, si sedette sul suo petto e gli martoriò il volto di percosse. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **"O Allah, benedici questi e maledici quelli!"**. E i tre che lo avevano aiutato accettarono l'Islam e furono uccisi da martiri». Quando tornarono alle loro terre, i membri dei Banû 'Âmir raccontarono a un anziano della tribù che conosceva le Scritture ciò che era accaduto a Mecca. Quando l'uomo udì il nome del Messaggero di Allah, li rimproverò dicendo: «O Banû 'Âmir, cosa avete fatto? Fino ad oggi nessuno dei figli di Ismaele ha mai avanzato pretese mendaci alla profezia. Certamente quell'uomo diceva la verità, ed ora sarà assai difficile recuperare l'occasione perduta».

Cosa succederebbe se portassi sulla testa, a mo' di corona,
il piede benedetto di quel gran Profeta?

Lui, che possiede quel piede,
è la rosa del giardino della profezia.

O Bakhtî, sul suo piede, non indugiare, lava il tuo viso.

Sultan Ahmad I (BAKHTÎ)

L’ASCENSIONE CELESTE (AL-MI’RÂJ)

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – continuava così a predicare la fede tra le tribù chiedendo al contempo protezione e sostegno. Tuttavia, non trovava nessuno disposto ad accogliere favorevolmente il suo appello, ma al contrario veniva insultato, molestato, schernito e tacciato di menzogna. Le sue giornate trascorrevano in quel modo fino al tardo pomeriggio ed egli era ogni volta più affranto, affamato, assetato, triste ed avvilito. I politeisti meccani lo seguivano ovunque, e oltre ad ostacolarlo prevenivano nei suoi confronti chi si recava in visita alla Ka’ba. Non c’era ormai posto dove andasse in cui non subisse vessazioni. Un giorno si recò a casa di sua cugina Umm Hânî’, nel distretto di Abû Tâlib. Una volta arrivato là, entrò in casa e chiese che gli fosse offerta ospitalità. Umm Hânî’ che a quel tempo non aveva ancora abbracciato l’Islam, rispose: «Sacrificherei con piacere la mia stessa vita per un ospite così degno di onore e di fiducia, ma se ci avessi detto per tempo che ci avresti onorato di una visita, avrei preparato qualcosa; in questo momento non ho cibo da offrirti». Le disse che non voleva nulla da mangiare o da bere, ma aveva solo bisogno di un posto dove ritirarsi per dedicarsi all’adorazione.

Umm Hânî’ accolse il Messaggero di Allah, gli preparò un giaciglio, un bacile e una brocca. Tra gli Arabi trattare gli ospiti con cordiale generosità e dar loro asilo contro il nemico era considerato un onore oltre che un dovere, e qualsiasi torto fatto a un ospite mentre questi si trovava in casa, era motivo di profondo turbamento e disagio per l’anfitrione. Umm Hânî’ sapeva che Muhammad aveva molti nemici a Mecca, e c’era addirittura chi voleva ucciderlo, e decise così di montare la guardia fino al mattino per vegliare su di lui. Così, presa la spada del padre, si mise a camminare intorno a casa.

Colui che ha un destino benedetto e immensa dignità
passò la notte nella casa di Umm Hânî’.

Il Messaggero di Allah si sentiva assai abbattuto, ma tuttavia trovò la forza per fare le abluzioni e supplicare il suo Signore. Gli chiese perdono e Lo implorò di guidare la sua gente e far loro ottenere la beatitudine eterna. Poi, sfinito, affamato e afflitto, si sdraiò sul giaciglio che gli era stato preparato e prese sonno. Nonostante le molte tribolazioni sopportate, che avevano ferito il suo corpo benedetto e il suo tenero cuore, il Profeta non smise mai di umiliarsi davanti al Suo Signore per implorarne l’aiuto. Vista l’abnegazione del Suo Amato, Allah, l’Altissimo, ordinò a Gabriele – su di lui la pace! – di andare da lui in quella notte e di portarlo al Suo cospetto. Voleva gli fossero mostrati il Giardino e il Fuoco, perché vedesse le delizie che erano in serbo per lui e coloro che lo amavano, e il castigo che sarebbe toccato a chi non gli prestava fede e lo ingiuriava. In quel modo, l’Altissimo voleva consolare il Suo Amato e curare le ferite del suo tenero cuore.

In un solo istante Gabriele – su di lui la pace! – si presentò dal Messaggero di Allah con l’aspetto di un uomo. Lo trovò profondamente addormentato e non ebbe il coraggio di svegliarlo. Gli baciò la pianta del piede, e siccome gli angeli non hanno cuore né sangue, le sue labbra fredde lo destarono dal sonno. Appena lo vide lo riconobbe, e temendo che Allah, l’Altissimo, fosse adirato con lui, gli chiese perché fosse venuto a un’ora tanto insolita. Pensava di aver fatto qualcosa di male o di aver offeso il suo Signore. Gabriele – su di lui la pace! – lo rassicurò: «O tu che sei la più eccelsa di tutte le creature! O tu, Amato del Creatore! O tu, Maestro dei Profeti! O tu, fonte del bene e dell’eccellenza! Allah ti manda i Suoi saluti e ti invita alla Sua presenza. Suvvia, alzati e andiamo!».

Il nostro amato Profeta fece le abluzioni e Gabriele – su di lui la pace! – gli mise sulla testa un turbante di luce, gli fece indossare una veste di luce, cinse i suoi fianchi benedetti con una cintura di rubini e mise nella sua mano benedetta una verga di smeraldo ornata con quattrocento perle, ognuna delle quali brillava quanto Venere. Gli fece poi calzare degli zoccoli di smeraldo verde e, tenendolo per mano, si recò con lui alla Ka’ba. Una volta lì, gli aprì il petto, ne tirò fuori il cuore e lo lavò con l’acqua di Zamzam. Poi portò una brocca piena di saggezza (*hikma*) e di fede (*îmân*), ve la versò dentro e quindi gli richiuse il petto.

Poi Gabriele – su di lui la pace! – gli mostrò una cavalcatura bianca venuta dal Giardino chiamata Burâq. «O Messaggero di Allah,» lo esortò, «vieni e montale in groppa. Tutti gli angeli del cielo attendono il tuo arrivo». In quel momento, il nostro Profeta si sentì affranto e divenne pensoso, e Allah, l’Altissimo, ingiunse a Gabriele – su di lui la pace! – di chiedergliene il motivo. **«Io, da parte mia,»**

rispose, **«ho ricevuto innumerevoli onori ed ossequi, ma penso a quale sarà lo stato della mia debole comunità nel Giorno della Resurrezione: come potranno sopportare di stare in piedi nelle Spianate della Resurrezione (*‘arasât al-qiyâma*) in un giorno la cui durata è di cinquantamila anni? Come attraverseranno il *sirât*[10] la cui lunghezza è pari a trentamila anni di cammino?»**. Allah, l’Altissimo, lo rincuorò dicendogli di non preoccuparsi perché avrebbe fatto in modo che per la comunità del Suo Amato quel periodo non durasse che un solo istante.

Il nostro Maestro ha raccontato: **«Mi venne portata una bestia più grande di un asino e più piccola di un mulo, il cui passo arrivava all’estremo limite abbracciato dal suo sguardo. Gli montai in groppa e mi misi in cammino, e con me c’era Gabriele – su di lui la pace! –. Mi disse: “Smonta e prega!”. E così feci. “Sai dove hai pregato?”, mi chiese. “Hai pregato a *Tayba* (Medina) e verso di essa avverrà la tua emigrazione”. Poi mi disse: “Smonta e prega!”. E così pregai. “Sai dove hai pregato?”, mi chiese ancora. “Hai pregato nel monte Sinai (*tûr saynâ’*), dove Allah, Potente e Maestoso, parlò a Mosè – su di lui la pace! –. Poi mi disse: “Smonta e prega!”. E così smontai e pregai. “Sai dove hai pregato?”, mi chiese ancora. “Hai pregato a Betlemme (*bayt al-lahm*), dov’è nato Gesù – su di lui la pace! –»**.

Poi entrarono a Gerusalemme, e nella Moschea più remota (*al-masjid al-aqsâ*) Gabriele – su di lui la pace! – fece un buco nella roccia con il dito e legò Burâq. Colà erano presenti gli spiriti dei Profeti del passato nelle sembianze che ebbero in questo mondo. Propose poi a Adamo, a Noè e ad Abramo, rispettivamente, di presiedere la preghiera in comune, ma tutti rifiutarono e si fecero indietro. Gabriele gli disse che, essendo lui presente, nessuno gli si sarebbe messo davanti per presiedere la preghiera. Così il nostro Maestro eseguì una preghiera di due *rak’a* facendo da *imâm* agli altri Profeti. Poi gli vennero portati due recipienti, uno contenente vino e l’altro latte. Prese il recipiente con il latte, e bevve da lì, lasciando quello con il vino, e Gabriele gli disse: “Sei stato guidato alla disposizione naturale (la sottomissione ad Allah e la rettitudine) e la tua comunità è stata guidata, o Muhammad, e vi è stato proibito il vino”. Poi gli vennero portati altri due recipienti, uno con acqua e l’altro con miele. Li bevve entrambi e Gabriele lo informò che il miele indicava che la sua comunità sarebbe rimasta fino alla fine dei tempi e l’acqua che sarebbe stata purificata dai peccati.

«Quindi», racconta il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, **«Gabriele mi prese con sé fino a che**

10 *Ponte teso sopra la Gehenna che non può essere descritto in termini che si riferiscono all’esperienza che abbiamo delle cose in questo mondo.*

arrivammo al cielo più vicino e chiese che gli fosse aperto. Gli fu domandato: “Chi è?”. “Gabriele”. “E chi c’è con te?”. “Muhammad”. “Ed è stato mandato a chiamare?”. “Sì”. “Sia benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!”. E fu aperto e quando arrivai ecco che c’era Adamo. Disse: “Costui è tuo padre Adamo, salutalo”. Lo salutai, lui restituì il saluto e mi disse: “Benvenuto al figlio giusto (*sâlih*) e al profeta giusto”». In un’altra versione è detto: **«Mi diede il benvenuto e invocò per me ogni bene»**. Colà vide un gran numero di angeli, tutti in posizione eretta (*qiyâm*), in umile raccoglimento (*khushû’*) e profonda quiete (*hudû’*) che ripetevano l’invocazione: «Sommamente Puro, Santissimo, Signore degli angeli e dello spirito» (*subbûhun quddûsun rabbu ‘l-malâ’ikati wa ‘r-rûh*). Erano in quella posizione da quando furono creati e vi sarebbero rimasti fino alla fine dei tempi. Gabriele – su di lui la pace! – disse: “Tale è l’adorazione di questi angeli. Supplica Allah, l’Altissimo, affinché conceda lo stesso alla tua comunità”. Egli supplicò e il Signore accolse la sua supplica concedendogli la posizione eretta (*qiyâm*) nella preghiera.

Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – passò accanto a persone che seminavano e raccoglievano nello stesso giorno, e ogni volta che raccoglievano, le messi tornavano com’erano. Chiese a Gabriele: **«Che cosa significa questo?»**. «Questi sono i combattenti sulla via di Allah e le loro buone azioni gli vengono moltiplicate fino a settecento volte. Ogni cosa che avrete elargito Egli la restituirà. Egli è il Migliore dei sostentatori!”. Poi passò accanto a persone le cui teste venivano fracassate con una roccia e in seguito tornavano com’erano, senza che ciò cessasse un solo istante. Chiese: **«Che cosa significa questo, o Gabriele?»**. «Questi sono coloro le cui teste indugiarono a compiere la preghiera prescritta». Poi arrivarono da persone che sul davanti e sul dietro avevano toppe e pascolavano come pascola il bestiame, mangiando cespugli spinosi rinsecchiti, il *zaqqûm* e le pietre roventi della Gehenna. Chiese: **«Chi sono quelli, o Gabriele?»**. «Sono coloro che non hanno pagato l’imposta di purificazione (*zakât*) prevista sulle loro ricchezze. Allah non ha fatto loro torto: il tuo Signore non fa torto ai Suoi servi». Poi arrivò da gente che aveva davanti a sé, in una pentola, della carne ben cotta e, in una pentola ripugnante, della carne cruda e si misero a mangiare quella cruda e ripugnante, lasciando da parte quella ben cotta. Chiese: **«Che cosa significa questo, o Gabriele?»**. «È l’uomo della tua comunità che ha con sé una donna lecita (*halâl*) e buona, e giace con una malvagia passando la notte con questa finché non arriva il mattino; e la donna che si alza allontanandosi da un marito lecito e buono, e giace con uno malvagio e passa la notte con questi finché non arriva il mattino». Poi arrivò da un uomo che raccoglieva enormi fastelli di legna che non riusciva a portare e ne aggiungeva ancora. Chiese: **«Che cosa significa questo, o Gabriele?»**. «Costui è un uomo della tua comunità che presso di sé ha dei depositi fiduciari appartenenti alla gente che egli non riesce a restituire e vorrebbe che lo caricassero di altri». Poi arrivammo da gente che si tagliava la lingua con forbici di ferro, e tutte le volte che la tagliava, tornava ad essere com’era, senza che ciò cessasse un solo istante. Chiese: **«Che cosa significa questo, o Gabriele?»**. «Quelli sono gli oratori della sedizione».

«Quindi passai un poco oltre ed ecco che c’erano persone con ventri grossi come case. Ogni volta che uno di loro si alzava, cadeva a terra prostrato dicendo: “O Allah, non far sorgere l’Ora!”. Si trovavano sulla strada battuta dalla gente del Faraone. I passanti arrivarono e li calpestarono, e li sentii gridare chiedendo aiuto ad Allah, l’Altissimo. “O Gabriele,” chiesi, “chi sono questi?”. “Quelli appartengono alla tua comunità: “Coloro che si nutrono di usura non si alzeranno (quando verranno resuscitati nelle loro tombe) **se non come si alzerà colui che Satana avrà reso epilettico col suo contatto””. Quindi passai un poco oltre ed ecco che c’erano persone che possedevano labbra come quelle dei cammelli. Venivano loro aperte le bocche e gli veniva fatto ingoiare carbone ardente che poi usciva da sotto di loro e li sentii gridare chiedendo aiuto ad Allah, l’Altissimo. “O Gabriele,” chiesi, “chi sono questi?”. “Quelli appartengono alla tua comunità: “In verità coloro che consumano ingiustamente i beni degli orfani non fanno che alimentare il fuoco nel loro ventre, e bruceranno nella Fiamma””. Quindi passai un poco oltre ed ecco che c’erano donne appese per i capezzoli e le sentii gridare chiedendo aiuto ad Allah, l’Altissimo. “O Gabriele,” chiesi, “chi sono queste donne?”. “Quelle sono le fornicatrici della tua comunità”. Quindi passai un poco oltre ed ecco che c’erano persone dai cui fianchi veniva tagliata carne che poi ingoiavano, e veniva detto a ciascuna di esse: “Mangia così come mangiavi la carne di tuo fratello!”. “O Gabriele,” chiesi, “chi sono questi?”. “Costoro sono i diffamatori della tua comunità e i maldicenti”».**

«Poi ascese assieme a me fino ad arrivare al secondo cielo. Gli fu domandato: “Chi è?”. “Gabriele”. “E chi c’è con te?”. “Muhammad”. “Ed è stato mandato a chiamare?”. “Sì”. “Sia benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!”. Fu aperto e quando arrivammo ecco che c’erano Giovanni e Gesù, cugini per parte di madre. Disse: “Questi sono Giovanni e Gesù, salutali”. Li salutai, restituirono il saluto e mi dissero: “Benvenuto al fratello giusto e al profeta giusto”». Colà vide un gruppo di angeli disposti in fila. Tutti erano chinati in avanti e proclamavano a loro modo la purezza di Allah. Si mantennero tutto il tempo in quella posizione senza mai alzare la testa. Gabriele – su di lui la pace! – disse: “Tale è l’adorazione di questi angeli. Supplica Allah, l’Altissimo, affinché conceda lo stesso alla tua comunità”. Egli supplicò e il Signore accolse la supplica concedendogli l’inchino (*rukû’*) nella preghiera rituale.

«Poi ascese assieme a me al terzo cielo e chiese che gli fosse aperto. Gli fu domandato: "Chi è?". "Gabriele". "E chi c'è con te?". "Muhammad". "Ed è stato mandato a chiamare?". "Sì". "Sia benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!". Quando arrivai ecco che c'era Giuseppe. Disse: "Costui è Giuseppe, salutalo". Lo salutai, lui restituì il saluto e mi disse: "Benvenuto al fratello giusto e al profeta giusto" [...] ed ecco che possedeva metà della bellezza». Vide colà molti angeli disposti in fila, e tutti erano prosternati. Erano in quella posizione da quando furono creati, proclamando così la purezza di Allah. Gabriele – su di lui la pace! – disse: "Tale è l'adorazione di questi angeli. Supplica Allah, l'Altissimo, affinché conceda lo stesso alla tua comunità". Egli supplicò e il Signore accolse la sua supplica concedendogli la prosternazione (*sujûd*) nella preghiera».

«Poi ascese assieme a me al quarto cielo e chiese che gli fosse aperto. Gli fu domandato: "Chi è?". "Gabriele". "E chi c'è con te?". "Muhammad". "Ed è stato mandato a chiamare?". "Sì". "Sia benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!". Quando arrivai ecco che c'era Idrîs. Mi disse: "Costui è Idrîs, salutalo". Lo salutai, lui restituì il saluto e mi disse: "Benvenuto al fratello giusto e al profeta giusto"». In un'altra versione è detto: **«E invocò per me il bene. Allah, Potente e Maestoso, ha detto: "E lo innalzammo a un luogo elevato"»** (Sura di Maria, XIX, 57).

«Poi vidi un angelo di statura e aspetto grandiosi: i suoi piedi arrivavano ai limiti della settima terra e la testa sotto al Trono di Allah. Stava seduto su un seggio di luce e davanti a lui, alla sua destra e a sinistra aveva angeli in attesa del comando di Allah, l'Altissimo, Potente e Maestoso. Alla sua destra c'era una Tavola e alla sua sinistra un albero gigantesco, e nonostante ciò non sorride mai. Chiesi: "O fratello mio, Gabriele, chi è?". Rispose: "È colui che distrugge i piaceri, che separa le assemblee, riduce in rovina le case e i palazzi, popola le tombe, rende orfani i bambini e vedove le donne, causa pene agli amanti, serra le porte, annerisce le soglie delle abitazioni e rapisce i giovani. È l'angelo della morte, Azraele. Né lui né Mâlik, il guardiano del Fuoco, sorridono mai. Avvicinati a lui e salutalo". Io mi avvicinai e lo salutai, ma lui non mi restituí il saluto. Allora Gabriele gli chiese: "Perché non restituisci il saluto al signore delle creature, l'amato del Vero". Appena ebbe udito le parole di Gabriele, balzò in piedi, mi rese il saluto, si felicitò con me per l'onore che il mio Signore mi aveva conferito e mi disse: "Sii lieto, o Muhammad, perché tu e la tua comunità avrete del bene fino al Giorno della Resurrezione". Gli domandai: "O Azraele, fratello mio, è questo il luogo in cui dimori?". "Sì," rispose, "da quando il Signore mi creò sino al levarsi dell'Ora". Chiesi ancora: "Come puoi afferrare gli spiriti stando in questo luogo?". Rispose: "Allah mi ha dato la possibilità di farlo asservendomi cinquemila angeli che io distribuisco sulla terra, e quando un servo ha raggiunto il termine stabilito, ha ricevuto per intero il suo sostentamento e s'interrompe la durata della sua vita, io gli invio quaranta angeli che si occupano del suo spirito, lo strappano dalle vene, dai nervi, dalla carne e dal sangue, lo afferrano dalla punta delle unghie sino all'inforcatura delle gambe, poi danno riposo al morto per un momento, poi lo tirano verso l'ombelico, gli danno ancora riposo, poi lo tirano verso la gola che viene a un rantolo, e allora io lo estraggo come si estrae un capello dall'impasto del pane. E quando lo spirito viene separato dal corpo gli occhi si irrigidiscono, restano sbarrati perché seguono lo spirito, e allora io lo prendo con una di queste due lance che possiedo – ed ecco comparire tra le sue mani una lancia di luce e una lancia d'ira – e prendo lo spirito buono con la lancia di luce e lo invio verso *'illiyyûn*,[11] invece lo spirito cattivo lo prendo con la lancia d'ira e lo invio verso *sijjîn* che è una roccia d'un nero intenso, sotto la settima terra inferiore, il luogo in cui stanno gli spiriti dei negatori e dei dissoluti"».

Nel quinto cielo gli angeli erano in numero maggiore rispetto agli altri quattro cieli, rimanevano prosternati e inchinati senza alzare lo sguardo fino al Giorno della Resurrezione, e quando arriverà quel giorno diranno: "Signore nostro non ti abbiamo adorato come meriti". Gabriele – su di lui la pace! – disse: "Tale è l'adorazione di questi angeli. Supplica Allah, l'Altissimo, affinché conceda lo stesso alla tua comunità". Egli supplicò e il Signore accolse la sua supplica.

«Poi ascese assieme a me al quinto cielo e chiese che gli fosse aperto. Gli fu domandato: "Chi è?". "Gabriele". "E chi c'è con te?". "Muhammad". "Ed è stato mandato a chiamare?". "Sì". "Sia benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!". Quando arrivai ecco che c'era Aronne. Disse: "Costui è Aronne, salutalo". Lo salutai, lui restituì il saluto e mi disse: "Benvenuto al fratello giusto e al profeta giusto"».

«Poi ascese assieme a me al sesto cielo e chiese che gli fosse aperto. Fu chiesto: "Chi è?". "Gabriele". "E chi è con te?". "Muhammad". "E gli è stato mandato il Messaggio?". "Sì". "Sia il benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!". Quando arrivai ecco che c'era Mosè. Disse: "Costui è Mosè, salutalo". Lo salutai e mi restituì il saluto, poi disse: "Benvenuto al fratello giusto e al profeta giusto". Quando lo ebbi superato, pianse e gli fu detto: "Cos'è che ti fa piangere?". "Piango perché i membri della comunità di un giovane inviato dopo di me entreranno nel Giardino in numero maggiore rispetto ai membri della mia comunità"».

«Poi ascese assieme a me al settimo cielo e Gabriele chiese che gli fosse aperto. Fu chiesto: "Chi è?". "Gabriele". "E chi è con te?". "Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –". "E gli è stato mandato il Messaggio?". "Sì". "Sia il

11 *Nome che designa la parte più alta del Giardino.*

benvenuto, e che eccellente viandante è giunto!”. Quando arrivai ecco che c’era Abramo. Disse: “Costui è tuo padre, salutalo”. Lo salutai e lui restituì il saluto e disse: “Benvenuto al figlio giusto (*sâlih*) e al profeta giusto”». In un’altra versione è detto: **«Ci venne aperto ed ecco che mi trovai con Abramo – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che se ne stava con la schiena appoggiata alla Casa Visitata (*al-bayt al-ma’mûr*) nella quale entrano ogni giorno settantamila angeli e non vi fanno più ritorno. “O Muhammad,” disse, “trasmetti alla tua comunità il saluto di pace da parte mia e informala che il Giardino ha buona terra e acqua dolce, e che è privo di piante; le sue pianticelle sono: “Sia proclamata la purezza di Allah! Lode ad Allah! Non v’è dio se non Allah! Allah è più grande!”» (*subhâna ’llâhi wa ‘l-hamdu li-llahi wa lâ ilâha illa ’llahu wa ’llahu akbar*)**. O si dice abbia detto: **«Non v’è forza né potenza se non in Allah!» (*lâ hawla wa lâ quwwata illa bi-llah*)**.

«Poi (Gabriele) andò assieme a me al Loto del termine (*sidra al-muntahâ*), le cui foglie sono come orecchie di elefanti e i frutti come giare. Quando la coprì, procedente dal comando di Allah, ciò che la coprì, cambiò e nessuna delle creature di Allah avrebbe potuto descriverlo tanto era bello». A quel punto, Gabriele – su di lui la pace! – si fermò e rimase indietro. **“O fratello,”** gli disse il Profeta, **“o Gabriele, persino in questo luogo l’amico si separa dall’amico e il fratello dal fratello? Perché mi hai lasciato e sei rimasto indietro?”**. Gabriele – su di lui la pace! –, distrutto dal dolore e tremante davanti alla magnificenza del Vero, disse: “Mi addolora restarti indietro. Per Colui che ti ha inviato come Profeta con la Verità, non v’è nessuno di noi che non abbia una stazione stabilita, e se qualcuno oltrepassasse la sua stazione verrebbe incendiato dalla luce!”».

Fino a quel momento, il Maestro dei Mondi aveva viaggiato in compagnia di Gabriele – su di lui la pace! –. Presso il Loto del termine (*sidra al-muntahâ*) Gabriele – su di lui la pace! – si mostrò al Messaggero di Allah nella forma in cui era stato creato, con seicento ali dai colori cangianti sulle cui piume erano disseminati perle e giacinti. Poi venne portato un tappeto verde del Giardino, chiamato *rafraf*, che occupava lo spazio tra il cielo e la terra ed era più luminoso del sole. Ricordava Allah (*dhikr*) incessantemente e l’eco del suo ricordo, mentre proclamava la Sua purezza, risuonava ovunque. Salutò il Messaggero di Allah e questi vi si sedette sopra. In un attimo ascesero passando attraverso settantamila veli (*hijâb*). Tra un velo e l’altro vi era una distanza immensa e presso ognuno di essi vi erano angeli in attesa. *Rafraf* portò il Profeta attraverso ciascuno di quei veli, e così andarono al di là del Seggio (*kursî*) e del Trono (*‘arsh*). Ogni volta che passava attraverso un velo, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – udiva un richiamo che diceva: **«Avvicinati, o migliore delle creature! Avvicinati, o Muhammad! Avvicinati, o Muhammad!»**. E il suo Signore lo fece avvicinare finché, come dice l’Altissimo: **«Fu alla distanza di due archi (*qâba qawsayn*) o meno»** (Sura della Stella, LIII, 8-9). E venne così elevato sin dove Allah volle che arrivasse, con modalità che sfuggono alla comprensione, ignote ed ineffabili. E colà

ebbe luogo la visione di Allah (*ru’ya*), senza spazio, tempo, direzione o modalità. E parlò con il suo Signore senza la mediazione della vista, dell’udito e della parola, ottenendo benedizioni sconosciute e incomprensibili ad ogni altra creatura.

L’Imâm Rabbânî Ahmad Sirhindî afferma nelle sue *Maktûbât*: «La sua (del Profeta) – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – visione del Signore nella notte dell’Ascensione celeste (*layla al-mi’râj*) non avvenne in questo mondo, ma bensì nel mondo dell’Oltre. Invero quando egli – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nella notte dell’Ascensione celeste uscì dalla sfera dello spazio e del tempo, e si liberò dalle restrizioni del possibile, trovò la preeternità e la posteternità in un solo istante, e vide l’inizio e la fine come un solo punto, e vide le genti del Giardino che sarebbero entrate colà migliaia d’anni dopo [...]. La visione che avvenne in quella patria rientra nell’ambito della visione oltremondana, e non nega perciò il consenso relativo all’impossibilità del suo verificarsi. La designazione di «visione mondana» gli viene pertanto attribuita in un senso traslato e in base all’apparenza esteriore, e Allah, sia proclamata la Sua purezza, conosce meglio la realtà essenziale di tutte le cose».

Il nostro Signore Muhammad avanzò verso il Loto del termine, e quando fu nei pressi disse: **«Ad Allah spettano i saluti, le buone opere, le buone parole e le preghiere» (*at-tahiyyâtu li-llahi ‘z-zakiyyâtu li-llahi ‘t-tayyibâtu ‘s-salawâtû li-llah*)**. E il Signore della potenza irresistibile gli rispose: **«La pace sia su di te, o Profeta, e la misericordia di Allah e le sue benedizioni!» (*as-salâmu ‘alayka ayyuhâ ’n-nabiyyu wa rahmatu ’llahi wa barakâtuh*)**. Quindi, il Messaggero di Allah disse: **«La pace sia su di noi e sui servitori giusti di Allah!» (*as-salâmu ‘alaynâ wa ‘alâ ‘ibâdi ’llahi ‘s-sâlihîn*)**. E gli angeli ravvicinati dissero in coro: **«Testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che Muhammad è Suo servo e Messaggero» (*ashhadu allâ ilâha illa ’llahu wa ashhadu anna muhammadan ‘abduhu wa rasûluh*)**.

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto in uno dei suoi *hadîth*: **«Nella notte in cui venni fatto viaggiare chiesi ad Allah, Potente e Maestoso: “Mio Dio e Maestro, metti il rendiconto della mia comunità nella mia mano affinché nessuno, tranne me, abbia a scorgerne le mancanze”. E venne la chiamata dall’alto: “O Ahmad, loro sono i miei servi e non voglio che tu veda le loro mancanze”. Dissi: “Mio Dio, Signore e Patrono, sono i peccatori della mia comunità... ”. E venne la chiamata dall’alto: “O Ahmad, se Io sono il Compassionevole e tu l’intercessore, come potrebbero mai esserci peccatori tra noi?”»**.

Poi ebbe luogo il seguente colloquio con il Signore: **«Dissi: “Mio Dio, Signore e Patrono, ho qualcosa da chiederti”. Allah, l’Altissimo, rispose: “Per la Mia potenza irresistibile e la Mia maestà, ho giurato a Me stesso duemila anni prima della creazione di Adamo che non mi avresti chiesto cosa che Io non ti avrei dato”. Dissi: “Mio Dio, Signore e Patrono, Tu hai creato Adamo con la Tua mano, hai soffiato in lui del Tuo spirito ed hai fatto prosternare davanti a lui i Tuoi angeli. Hai scelto Abramo come amico intimo, hai parlato a Mosè, hai innalzato Idrîs a un luogo elevato. Hai dato i Salmi a Davide e gli hai perdonato un grave peccato, e hai dato a Salomone un regno immenso e gli hai asservito gli uomini e i *ginn*, gli uccelli, le fiere e il vento; ed hai creato Gesù con la Tua Parola. Dunque in cosa mi hai favorito, come hai favorito loro?”. Allah, l’Altissimo, rispose: “O Muhammad, se ho creato Adamo con la Mia mano e l’ho creato d’argilla, ho creato te dalla luce del Mio volto. Se ho scelto Abramo come amico intimo, ho scelto te come amato, e l’amato è meglio dell’amico. Se ho parlato con Mosè, gli ho parlato da dietro un velo, sul monte Sinai, mentre con te ho parlato sul tappeto della vicinanza e senza alcun velo. Se ho innalzato Idrîs a un luogo elevato, l’ho innalzato fino al quarto cielo, e ti ho innalzato fino a un luogo che nessuno mai ha raggiunto all’infuori di te. Se ho dato a Salomone un regno immenso, per te ho reso la terra un luogo per la prosternazione e ho reso pura la polvere. Se ho dato a Davide i Salmi, a te ho dato “i sette ripetuti” e il magnifico Corano con la Sura Aprente, la Sura della Vacca e la Sura della Famiglia di ‘Imrân, e non v’è nessuno della tua comunità che le reciti cui Io non perdoni i peccati, fossero pure come la spuma del mare, o in numero pari ai granelli della sabbia. Ho creato Gesù dalla Mia Parola, ma a te ho dato un nome che deriva da uno dei Miei Nomi, e ho messo il tuo nome accanto al Mio, perché nessuno dei Miei servi dica: “Non v’è dio se non Allah” senza aggiungere “Muhammad è il Messaggero di Allah”. E a chi non riconosce il tuo Messaggio, ebbene, non accetterò il suo operato e nell’Altro mondo sarà tra i perdenti. Ti ho dato il Kawthar che è un fiume i cui ciottoli sono perle e pietre preziose, e le cui acque sono più bianche della neve e più dolci del miele; la sua terra è di muschio odoroso, le piante di zafferano, ed è largo settantamila miglia. Ti ho dato il Bacino dell’abbeverata, la suprema Intercessione, il Grado elevato e l’astinenza di Ramadân nel quale è stato fatto discendere su di te il Corano, e Ti ho reso leciti i bottini di guerra, che a nessuno prima di te ho reso leciti”»**.

Il nostro amato Profeta, il Maestro dei mondi, andò poi assieme a Israfiele – su di lui la pace! – da Gabriele – su di lui la pace! – e questi, in adempimento al comando divino, lo condusse al Giardino. Gli angeli lo aspettavano con in mano vassoi, in alcuni dei quali c’erano delle vesti e in altri luce. Gabriele – su di lui la pace! – gli riferì che quegli angeli erano stati creati ottantamila anni prima di Adamo – su di lui la pace! – e ardevano dal desiderio di versare il contenuto di quei vassoi su di lui e sui membri della sua comunità quando avessero varcato le soglie del Giardino nel

Giorno della Resurrezione. Ridwân, l’angelo guardiano del Giardino, gli si fece incontro e gli annunciò la buona novella che Allah aveva riservato due terzi del Giardino ai membri della sua comunità e un terzo a tutte le altre, poi gli mostrò le meraviglie del Giardino. Vide un fiume le cui sponde erano d’oro, il fondale di perla e giacinto, la terra più fragrante del muschio e l’acqua più dolce del miele e più bianca del latte. In esso si vedevano brocche d’oro e d’argento in numero pari alle stelle del cielo, e c’erano uccelli con il collo lungo e grosso: chi si nutre della carne di quegli uccelli e beve di quell’acqua ottiene il compiacimento divino (*ridâ*). Chiese a Gabriele: **“Cos’é questo?”**. E lui gli rispose: “Il *Kawthar* che Allah, Potente e Maestoso, ti ha concesso”. Sulle sue sponde c’erano palazzi di perle incavate e Gabriele gli spiegò che erano le dimore delle sue mogli. Il suono delle loro voci melodiose avvolgeva i palazzi e gli alberi intorno. Erano voci talmente belle che se la loro melodia fosse udita in questo mondo, in esso non vi sarebbero più né morte, né sofferenza. I loro volti erano più bianchi del latte e le gote più rosse del rubino e più brillanti del sole. La loro pelle era più morbida della seta e luminosa come la luna, e il loro profumo più fragrante del muschio. Avevano capelli nerissimi, in vari modi intrecciati, legati sulla nuca o sciolti in modo tale che quando stavano sedute si stendevano attorno come cortine, e quando si alzavano gli arrivavano fino ai piedi. Ognuna di esse aveva al servizio una giovane vergine.

Poi, dopo che ebbe visto gli otto strati del Giardino e le delizie che vi erano in ciascuno di essi, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – volle vedere la Gehenna e le sue sette porte. Gabriele lo prese per mano e lo condusse da Mâlik, il guardiano della Gehenna. **«O Gabriele,»** lo esortò, **«chiedigli di mostrarmela»**. **«**O Mâlik, costui è Muhammad, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e mi ha chiesto di chiederti di fargli vedere la Gehenna», e Mâlik gliene svelò le sette porte. La settima è detta *«al-hâwiya»* e i supplizi subiti da chi vi entra sono molto più intensi che nelle altre porte. In essa subiscono il tormento Faraone, Qârûn e gli ipocriti (*munâfiq*) della comunità del Profeta; la sesta è detta *«lazâ»*, e vi subiscono il tormento i politeisti e i negatori; la quinta è chiamata *«al-hutama»*, e vi subiscono il tormento gli adoratori del fuoco, quelli che adorano le vacche e i buddisti; la quarta è chiamata *«al-jahîm»*, e vi subiscono il tormento coloro che adorano il sole e gli astri; la terza è chiamata *«saqar»*, e vi subiscono il tormento i cristiani; la seconda è chiamata *«al-sa’îr»*, e vi subiscono il tormento gli Ebrei; la prima è chiamata *«jahannam»* e in essa il tormento è più lieve che nelle altre.

Vide settantamila mari di fuoco, ognuno dei quali era talmente

grande che se i cieli e la terra vi fossero gettati dentro e un angelo venisse incaricato di cercarli non li troverebbe nemmeno in mille anni. Gli angeli della Gehenna, detti Accoliti (*zabâniyya*), sono così grandi che se i cieli e la terra gli fossero posti in un angolo della bocca diverrebbero invisibili. Quando quei mari si agitano, emettono un rumore talmente spaventoso che se il solo riverbero di quel rumore dovesse raggiungere questo mondo, annienterebbe tutte le creature viventi. Allora il Profeta chiese per chi era quella porta, però Mâlik non rispose. Chiese di nuovo, ma questi rimase in silenzio. Poi Gabriele lo esortò a rispondere ed egli disse: «O Messaggero di Allah, è per quelli della tua comunità che hanno disobbedito ai comandamenti divini. Avvertili in modo che possano proteggersi da questo luogo terribile ed evitare ciò che porta a patire questo tormento. In quel giorno non avrò pietà dei disobbedienti, siano questi giovani o vecchi». A quelle parole il Maestro dei mondi cominciò a versare lacrime, rimosse il turbante dal capo e si mise ad invocare Allah, l’Altissimo, rammentando la debolezza della sua comunità e come i suoi membri non avrebbero sopportato quei tormenti. Pianse tanto che anche Gabriele – su di lui la pace! – e gli altri angeli piansero. Poi, Allah, l’Altissimo, dichiarò: **«O Mio amato, il tuo onore e il tuo valore sono eccelsi ai miei occhi. La tua supplica è stata accolta, siine soddisfatto: ho fatto sì che ottenessi quello che volevi. Ti ho conferito un rango tale per cui, in virtù della tua intercessione, perdonerò un gran numero di quelli della tua comunità che sono stati disobbedienti. O Mio amato, chi obbedisce ai Miei ordini sarà al sicuro da tormenti e punizioni, otterrà la Mia Misericordia e godrà della Mia visione»**.

«Poi la nuvola si dissipò, prese per mano Gabriele e se ne andò velocemente. Giunse da Abramo e non disse nulla, quindi giunse da Mosè e questi disse: “Che eccellente compagno avete avuto!”, e gli domandò: “Cos’hai fatto, o Muhammad? Cos’ha imposto il tuo Signore a te e alla tua comunità?”. Rispose: **“Ha imposto a me e alla mia comunità cinquanta preghiere al giorno”**. “Torna dal tuo Signore e chiediGli di alleviare il fardello a te e alla tua comunità, perché la tua comunità non ne sarà capace. Io ho saggiato la gente prima di te, ho messo alla prova i figli d’Israele e mi sono dato da fare con loro sforzandomi tenacemente per ottenere meno di questo, ma furono deboli e mollarono, e la tua comunità ha fisico, corpo, cuore, vista e udito più deboli ancora”. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si voltò verso Gabriele per consultarlo, e questi gli indicò di farlo se così avesse voluto. Tornò velocemente finché raggiunse l’albero, e la nube lo avvolse e cadde in prosternazione dicendo: **“Signore, alleviaci il fardello!”**. Disse: **“Ti ho alleggerito di cinque”**. Poi la nuvola si dissipò, tornò da Mosè e gli disse: **“Mi ha alleggerito di cinque”**. “Torna dal tuo Signore e chiediGli di alleviare il fardello a te e alla tua comunità, perché la tua comunità non ne sarà capace”. E non smise di andare e venire tra Mosè e il suo Signore – e gli venivano sgravate cinque alla volta – sino a che disse: **“O Muhammad!”**. **“Eccomi al Tuo servizio e in Tuo aiuto ancora e sempre”**. **“Sono cinque preghiere al giorno e ciascuna di esse vale per dieci, il che fa cinquanta preghiere. Presso di me la parola non subisce mutamento e la mia prescrizione non viene abrogata: ti ho alleviato il fardello a cinque preghiere, e chi si proponga una buona azione e non la faccia, gli verrà ascritta una buona azione, se invece la fa, gliene verranno ascritte dieci. Chi si proponga una cattiva azione e non la faccia, non gli verrà ascritto nulla, se invece la fa, gli verrà ascritta una sola cattiva azione”**. E discese finché arrivò da Mosè, lo informò e questi gli disse: “Torna dal tuo Signore e chiediGli di alleviare il fardello, perché la tua comunità non ne sarà capace”. **“Sono tornato dal mio Signore così tante volte che provo vergogna davanti a Lui, ma piuttosto mi ritengo soddisfatto e mi rassegno”.** E un araldo gridò: **“Ho promulgato il Mio precetto ed ho alleviato il fardello ai Miei servi”»**.

Fu così che Allah, l’Altissimo, diede conforto al cuore del nostro amato Profeta affranto da tante tribolazioni, e gli accordò benedizioni tali che nessun’altra creatura ha mai conosciuto e nemmeno immaginato. Quindi in un attimo il Maestro dei mondi fu di nuovo a Gerusalemme e poi a Mecca, la venerabile, nella casa di Umm Hânî’. Il giaciglio sul quale era stato sdraiato conservava il tepore del suo corpo e l’acqua del bacile in cui aveva fatto le abluzioni si muoveva ancora. Nel frattempo Umm Hânî’, che aveva passato la notte all’esterno della casa per vegliare sulla sua sicurezza, si era appisolata senza rendersi conto di nulla.

Il mattino seguente, il nostro Maestro, il Profeta, si diresse alla Ka’ba e raccontò a chi incontrò ciò che gli era successo quella notte. I politeisti si burlarono di lui e dissero: «Per Allah, questa è una palese follia! Per Allah, una carovana ci mette un mese per andare da Mecca alla Siria e un altro mese per tornare... e Muhammad sarebbe andato in una sola notte e sarebbe poi tornato a Mecca!». E molti di quelli che avevano accettato l’Islam abiurarono. La gente andò da Abû Bakr, che conoscevano per essere un mercante accorto ed esperto, che sapeva il fatto suo. «O Abû Bakr,» gli dissero, «sei soddisfatto del tuo compagno? Sostiene che questa notte si è recato a Gerusalemme, vi ha pregato ed è tornato a Mecca». E Abû Bakr disse: «State mentendo sul suo conto». «Per niente,» ribatterono, «eccolo là nella moschea che parla alla gente». E Abû Bakr osservò: «Per Allah, se l’ha detto, ha detto il vero. E cos’è che desta la vostra meraviglia? Per Allah, egli mi ha informato che la rivelazione gli arriva da parte di Allah dal cielo alla terra in un solo istante del giorno o della notte, e lo considero veritiero. E ciò è più inverosimile di quello che vi meraviglia riguardo a lui». Poi si diresse verso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O Profeta di Allah, hai detto a quella gente di essere andato a Gerusalemme stanotte?». **«Sì»**, rispose lui.

«O Profeta di Allah,» continuò Abû Bakr, «descrivimela, ché io ci sono andato». Il Messaggero di Allah disse: **«E mi venne sollevata finché potei vederla»**, e cominciò a descriverla. Ogni volta che gliene descriveva qualcosa, egli osservava: «Hai detto il vero. Testimonio che sei il Messaggero di Allah», finché, quando ebbe finito, il Messaggero di Allah disse ad Abû Bakr: **«E tu, o Abû Bakr, sei «*al-siddîq*» (il confermatore veridico)»**. E fu in quel giorno che ricevette tale soprannome.

I negatori, da parte loro, mal sopportando la fede indefettibile di cui diedero prova i credenti, cominciarono a fargli domande col proposito di screditarlo ai loro occhi. Gli chiesero: «Puoi descriverci la Moschea?». E tra gli astanti v’erano persone che avevano viaggiato fin là e l’avevano vista. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha raccontato: **«E mi misi a descrivergliela e continuai a farlo fintanto che la descrizione non mi si fece confusa e mi venne portata la moschea ed io la potei osservare e venne posta presso la casa di ‘Uqayl o la casa di ‘Iqâl, e la descrissi mentre l’osservavo. “Quanto alla descrizione,” disse la gente, “per Allah, l’ha azzeccata”»**.

Nel suo viaggio da Gerusalemme a Mecca, il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, era passato accanto a una carovana qurayshita i cui membri, avendo smarrito una cammella, erano andati a cercarla. Egli si era recato al loro accampamento e non vi era nessuno, ma trovò un recipiente con dell’acqua e bevve. Informò i Quraysh che quella carovana sarebbe giunta a Mecca il mercoledì, ma quando fu quel giorno, non arrivò fino a che, quando ormai il tramonto era vicino, il Profeta supplicò Allah e il sole venne trattenuto fintanto che non arrivarono come egli aveva descritto. Ciò rafforzò la fede dei credenti, ma aggravò l’animosità dei politeisti.

Questo fatto prodigioso, che ebbe luogo un anno prima dell’Egira, nella notte di venerdì 27 del mese di Rajab, è conosciuto come «Ascensione celeste» (*mi’râj*). Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fu fatto ascendere in stato di veglia, in corpo e spirito, e gli furono mostrate le realtà del mondo sovrasensibile velate all’animo umano. Gli furono prescritte le cinque preghiere quotidiane e gli furono rivelati gli ultimi due versetti della Sura della Vacca. Tale evento è menzionato nel nobile Corano nella Sura del Viaggio notturno e nella Sura della Stella, nonché in alcune tradizioni profetiche.[12]

Dopo l’Ascensione celeste (*mi’râj*), in un’occasione il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – parlò del Giardino ai suoi Compagni, e disse rivolto ad Abû Bakr: **«O Abû Bakr, ho visto il tuo palazzo ed era d’oro rosso, e ho visto le benedizioni in serbo per te»**. «O Messaggero di Allah,» gli disse, «possano quel palazzo e il suo proprietario servirti di riscatto». Poi si rivolse a ‘Umar e gli disse: **«O ‘Umar, ho visto il tuo palazzo: era di rubino e c’erano tante fanciulle dai grandi occhi neri (*hûr*), ma non entrai perché mi venne in mente la tua gelosia»**. Egli pianse copiosamente e disse: «O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, come potrei essere geloso di te?». Si rivolse poi a ‘Uthmân e gli disse: **«O ‘Uthmân, ti ho visto in tutti i cieli. Ho visto il tuo palazzo in Giardino e ho pensato a te»**. E poi si rivolse a ‘Alî e gli disse: **«O ‘Alî, ho visto qualcuno con le tue sembianze nel quarto cielo, e ho interrogato a questo proposito Gabriele – su di lui la pace! – che mi ha detto: “O Messaggero di Allah, gli angeli si accendono d’amore al vedere ‘Alî e il Vero ha creato un angelo con le sue sembianze che dimora nel quarto cielo che gli altri angeli visitano per ottenere benedizioni”. Poi sono entrato nel tuo palazzo e ho odorato il frutto di un albero dal quale venne fuori una fanciulla dai grandi occhi neri (*hûr*) che subito si coprì il volto. Le chiesi: “Chi sei tu e per chi fosti creata?”. Rispose: “Sono stata creata per tuo cugino ‘Alî, o Messaggero di Allah”»**.

12 Parole e gesti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Il giorno seguente all’Ascensione celeste (*mi’râj*) venne Gabriele – su di lui la pace! –, e guidò il Messaggero di Allah nelle cinque preghiere, nei loro rispettivi tempi. In un *hadîth* del Profeta è detto: **«Quando la preghiera rituale venne resa obbligatoria al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, venne da lui Gabriele – su di lui la pace! – e lo guidò nella preghiera del mezzogiorno (*zuhr*) quando il sole cominciò a declinare. Poi lo guidò nella preghiera del pomeriggio (*‘asr*) quando la sua ombra fu (di lunghezza) pari alla sua statura. Poi lo guidò nella preghiera del tramonto (*maghrib*) quando il sole tramontò. Poi lo guidò nell’ultima preghiera della notte (*‘ishâ’*) quando se ne fu andata la luce rossastra che segue al tramonto. Poi lo guidò nella preghiera del mattino (*subh*) al levarsi dell’aurora. Poi venne l’indomani e lo guidò nella preghiera del mezzogiorno (*zuhr*) quando la sua ombra fu uguale alla sua statura. Poi lo guidò nella preghiera del pomeriggio (*‘asr*) quando la sua ombra fu due volte la sua statura. Poi lo guidò nella preghiera del tramonto (*maghrib*) quando il sole tramontò, nello stesso momento in cui l’aveva fatta il giorno prima. Poi lo guidò nell’ultima preghiera della notte (*‘ishâ’*) quando il primo terzo della notte se n’era già andato. Poi lo guidò nella preghiera del mattino (*subh*) quando già albeggiava ma ancora non era uscito il sole. Quindi gli disse: “O Muhammad, (il tempo) della preghiera è incluso tra la tua preghiera di oggi e la tua preghiera di ieri”»**. Una volta fissati in questo modo i tempi della preghiera, venne mandato un messaggio in Abissinia recante l’ordine di eseguire le cinque preghiere nei tempi prescritti e di recuperare quelle tralasciate dal momento in cui la stessa divenne obbligatoria.

O bellezza della luce dell'occhio dei Profeti;
aiutami, o luce della guida, fonte della luce!
La polvere dei tuoi piedi è collirio per l'asceta.
Aiutami, o luce della guida, fonte della luce!

A nessuno è possibile, senza te, elevarsi al Vero.
I desideri vengono accolti grazie all'effusione della tua sottigliezza.
O Messaggero, tu sei una misericordia per i mondi;
aiutami, o luce della guida, fonte della luce!

Ho commesso innumerevoli peccati
e mi sono pentito delle passioni dell'anima carnale.
O nobile, intercedi per la mia trasgressione!
Aiutami, o luce della guida, fonte della luce!

O supremo Messaggero, fonte della generosità,
sii generoso col tuo servo Selim che di te ha bisogno,

offrigli asilo nella tua assemblea!
Aiutami, o luce della guida, fonte della luce!

Yavuz Sultan Selim (Selîmî)

L'EGIRA

Ogni anno, nell'epoca del pellegrinaggio, il nostro Profeta chiamava alla fede le tribù recatesi in visita alla Ka'ba e portava avanti la sua missione profetica sopportando il peso delle ingiurie inflittegli dai politeisti. Bramando solo guidare gli uomini alla salvezza e far loro raggiungere la beatitudine eterna, si levava in mezzo alle tribù nei loro accampamenti e diceva: **«Chi mi dà asilo e mi assiste affinché io possa comunicare il Messaggio del mio Signore ed egli avere il Giardino?»**. Non trovava però nessuno disposto ad accogliere la sua richiesta.

La cosa andò avanti così sino a quando un giorno, a undici anni dall'inizio della missione profetica, nel corso di una fiera, si imbatté in sei uomini venuti come gli altri a visitare la Ka'ba. Chiese loro chi fossero e quelli risposero che erano medinesi della tribù dei Khazraj. Salmâ, la madre di ʻAbd al-Muttalib, nonno del nostro Profeta, apparteneva al clan dei Banû ʻAdî ibn al-Najjâr, un ramo di quella tribù. Trovandoli disposti a dargli ascolto, il nostro Profeta chiese di potersi sedere in loro compagnia, recitò alcuni versetti della Sura di Abramo, espose loro l'Islam e, alla fine, li invitò ad accettare la fede.

A Medina gli Ebrei sostenevano che il tempo dell'avvento di un Profeta era ormai prossimo e minacciavano i Khazraj che quando questi fosse venuto si sarebbero uniti a lui per ucciderli. Quelle minacce erano scolpite nella memoria di quel gruppo di medinesi i quali, udite le parole del Profeta, si dissero: «O gente, sappiate che costui, per Allah, è proprio il Profeta con cui vi minacciano gli Ebrei: non abbiano essi a unirsi a lui prima di voi!».

All'epoca a Medina vi erano due tribù, gli Aws e i Khazraj, entrambe ostili agli Ebrei e tra le quali sorgevano continue contese che sfociavano spesso in aspri conflitti. Pensavano così che unendosi al Profeta prima che lo facessero gli Ebrei, avrebbero avuto la meglio su questi e li avrebbero espulsi dalla città. Fu così che quegli uomini pronunciarono la professione di fede (*kalima al-shahâda*) e divennero musulmani alla presenza del Messaggero di Allah. «Invero,» gli dissero poi, «abbiamo lasciato il nostro popolo dietro di noi, e non c'è popolo presso il quale regni tanta ostilità e malanimo come tra loro. Può darsi

che Allah li riunisca per mezzo tuo. Andremo da loro e li inviteremo a questa tua faccenda, ed esporremo ciò che di questa religione abbiamo accolto da parte tua. Se Allah dovesse riunirli in essa, non ci sarà uomo più onorato di te». Poi se ne andarono e fecero ritorno alla loro terra.

I nomi di quei sei uomini della tribù dei Khazraj che accettarono l’Islam ed il Messaggio affidato da Allah, l’Altissimo, al Suo Profeta, sono: ‘Uqba ibn ‘Âmir, As’ad ibn Zurâra, ‘Awf ibn Hâris, Râfî’ ibn Mâlik, Qutba ibn Âmir e Jâbir ibn ‘Abd Allah – che Allah sia soddisfatto di loro! –, e tutti erano uomini di fede salda e sincera.

Il primo patto di ‘Aqaba e il sole di Medina

Quando quei sei uomini tornarono a Medina, iniziarono a parlare dell’Islam e del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e a invitare la loro gente alla fede. Tale fu il fervore della loro predicazione che in breve non ci fu casa nella quale il nome del Profeta non venisse menzionato. Dapprima l’Islam si diffuse tra i Khazraj, poi cominciarono a diventare musulmani anche alcuni membri della tribù degli Aws.

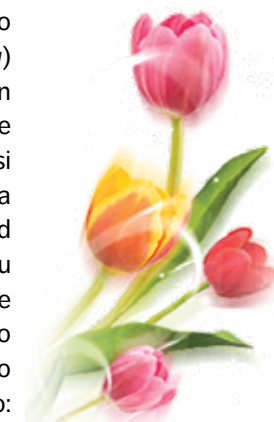
Un anno dopo quell’incontro a ‘Aqaba, As’ad ibn Zurâra e dodici suoi compagni che nel frattempo avevano abbracciato l’Islam, fecero ritorno a Mecca ancora una volta in occasione del pellegrinaggio. Nel corso di quell’anno i politeisti avevano inflitto ai musulmani tormenti atroci, come mai in precedenza. Seguivano in segreto il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, e torturavano chiunque ne ascoltasse le parole. Quel gruppo di medinesi, al corrente della situazione, si incontrò con lui clandestinamente a ‘Aqaba durante la notte. Colà promisero di essere ai suoi ordini e strinsero con lui un patto d’obbedienza (*bay’a*) obbligandosi a non associare nulla ad Allah, a non rubare, a non fornicare, a non uccidere i loro figli, a non diffondere calunnie inventate da loro stessi e a non disobbedirgli in ciò che è reputato conveniente.

Di quei dodici uomini, due appartenevano alla tribù degli Aws, e tutti gli altri erano membri della tribù dei Khazraj; il loro capo era As’ad ibn Zurâra. Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – li designò come rappresentanti delle loro rispettive tribù. Ciò significava che una volta tornati dalla loro gente avrebbero dovuto dargli notizia dell’Islam e agire da garanti, e As’ad ibn Zurâra avrebbe agito a sua volta in qualità di rappresentante di tutti loro. In questo primo patto furono presenti a ‘Aqaba As’ad ibn Zurâra, ‘Awf ibn al-Hârith e Mu’âdh ibn al-Hârith dei Banû Najjâr; Râfî’ ibn Mâlik e Dhakwân ibn ‘Abd Qays dei Banû Zurayq; ‘Ubâda ibn al-Sâmit e Yazîd ibn Tha’laba dei Banû ‘Awf; Abbâs ibn ‘Ubâda dei Banû ‘Âmir; ‘Uqba ibn ‘Âmir dei Banû Salama; Qutba ibn ‘Âmir dei Banû Sawâd; Abû al-Haytham ibn Tayyihân dei Banû ‘Abd al-Ashhal; ‘Uwaym ibn Sâ’ida dei Banû ‘Amr ibn ‘Awf.

In seguito a questo patto, As’ad e i suoi compagni tornarono a Medina e si dedicarono giorno e notte a chiamare la gente all’Islam. Il risultato della loro predicazione fu che nel volgere di poco tempo l’Islam cominciò a diffondersi e le

tribù degli Aws e dei Khazraj, un tempo ostili, si riunirono e chiesero al Messaggero di Allah un maestro per insegnare il nobile Corano e i precetti dell’Islam. Fu mandato Mus’ab ibn ‘Umayr, il quale si stabilì nella casa di As’ad e con questi cominciò a recarsi ogni giorno a visitare altre case per portare in tutte la luce dell’Islam. Si facevano promettere dalla gente di proteggere con ogni mezzo il nostro amato Profeta contro i suoi nemici e li preparavano al patto d’obbedienza.

Il capo del clan di As’ad ibn Zurâra era Sa’d ibn Mu’âdh, un suo parente. In quei tempi tra gli Arabi si considerava una grave onta importunare i parenti interferendo nei loro affari. Perciò Sa’d ibn Mu’âdh, pur non essendo d’accordo con lui, non andò a casa di As’ad per cercare di distoglierlo dal cammino che aveva intrapreso. In qualità di capoclan non volle affrontare la questione in prima persona, ma disse a Usayd ibn Hudayr, uno degli uomini più in vista del loro clan di appartenenza: «Suvvia, datti da fare, va’ da quei due che sono venuti nelle nostre terre a istupidire i più deboli tra noi. Trattienili e proibiscigli di venire qui. Se non fosse per il fatto che As’ad ibn Zurâra è uno dei miei, come già sai, ti risparmierei tutto ciò. Però è mio cugino per parte di madre, e non posso fare nulla contro di lui».

Usayd ibn Hudayr impugnò la lancia e andò da As’ad. Giunto là, apostrofò i due pieno di rabbia: «Cosa vi siete proposti venendo qui a istupidire i deboli tra noi? Se ci tenete alla vostra vita, allontanatevi!». Vedendolo così, Mus’ab ibn ‘Umayr, per placare la sua ira, si rivolse a lui in modo affabile: «Perché non ti siedi e ascolti. Se è una cosa che ti aggrada, l’accetti, se invece la detesti, ti verrà risparmiato ciò che detesti». Usayd si calmò e convenne che quel che diceva era giusto. Conficcò quindi la lancia nel suolo e si sedette ad ascoltare. Mus’ab gli espose l’Islam e gli recitò alcuni versetti del Corano. Le dolci parole da lui recitate fecero breccia nel cuore di Usayd, il quale disse: «Che pregevoli e belle parole!». Poi soggiunse: «Cosa fate quando qualcuno di voi vuole entrare in questa religione?». Gli fu spiegato ed egli pronunciò subito la professione di fede (*kalima al-shahâda*) e divenne musulmano. Felice, disse quindi: «Agisco per conto di un uomo che se dovesse seguirvi nessuno del suo popolo rimarrebbe indietro, e ve lo manderò subito: è Sa’d ibn Mu’âdh». Così dicendo, si levò e andò in fretta da lui. Vedendolo arrivare, Sa’d disse a chi stava seduto assieme a lui: «Giuro per Allah che sta venendo da voi Usayd con un aspetto che non è quello con cui se n’è andato». Quando fu lì, gli chiese: «Cos’hai fatto?». Usayd ibn Hudayr, nella speranza che anche Sa’d ibn Mu’âdh diventasse musulmano, gli rispose: «Ho parlato con quei due e, per Allah, non ho visto in loro nulla di male. Gli ho proibito di persistere in ciò che stavano facendo e mi hanno detto:

“Faremo come vuoi”. E mi è stato raccontato che i Banû Hâritha stanno andando da As’ad ibn Zurâra per ucciderlo, essendo a conoscenza che egli è tuo cugino materno, per violare il patto stretto con te».

Le cose in realtà non stavano come disse, ma quelle parole servirono per scuotere Sa’d ibn Mu’âdh che in una guerra accaduta anni prima aveva sconfitto i Banû Hâritha costringendoli a rifugiarsi a Khaybar. Un anno dopo quei fatti, li aveva perdonati ed aveva permesso loro di tornare alle loro terre. Al solo pensare che quelli stessero tradendo la sua fiducia, sebbene li avesse trattati con benevolenza, Sa’d divenne furibondo. Con quell’espediente Usayd ibn Hudayr voleva impedire che egli facesse del male a sua zia materna, al figlio di lei, As’ad ibn Zurâra, e a Mus’ab ibn ‘Umayr, e fece in modo che andasse da loro ed avesse l’opportunità di conoscere l’Islam.

All’udire le parole di Usayd ibn Hudayr, Sa’d ibn Mu’âdh balzò in piedi e andò da As’ad ibn Zurâra. Arrivato là, trovò Mus’ab ibn ‘Umayr e As’ad intenti a conversare tranquillamente. Gli si avvicinò e disse: «O Abû Umâma (As’ad), se non ci fosse tra noi la parentela che ci lega, non potresti difendere costui da me». Mus’ab ibn ‘Umayr gli disse: «Perché non ti siedi e ascolti. Se è una cosa che ti aggrada e che desideri, l’accetti, se invece la detesti, ti verrà risparmiato ciò che detesti». A quelle parole così ragionevoli e gentili, Sa’d ibn Mu’âdh si calmò e si mise ad ascoltare quel che avevano da dirgli.

Dapprima Mus’ab parlò a Sa’d dell’Islam e gliene espose i fondamenti. Poi con la sua dolce voce gli recitò un brano del nobile Corano. Mentre recitava l’espressione di quello mutò. Di fronte all’eloquenza impareggiabile del nobile Corano il suo cuore si addolcì e ne fu enormemente commosso. Non poteva smettere di chiedere: «Cosa fate quando accettate l’Islam ed entrate in questa religione?». Mus’ab ibn ‘Umayr allora gli spiegò cosa dovesse fare e poi gli insegnò la professione di fede (*kalima al-shahâda*), e così Sa’d divenne musulmano dicendo: «Testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che Muhammad è Suo servo e Messaggero» (*ashhadu allâ ilâha illa ’llahu wa ashhadu anna muhammadan ‘abduhu wa rasûluh*). Al colmo della gioia e con il cuore rappacificato, se ne andò poi a casa, fece l’abluzione maggiore (*ghusl*) come gli avevano insegnato, e diede ordine alla sua gente di radunarsi. Accompagnato da Usayd ibn Hudayr, si diresse verso il luogo dell’incontro e, giunto là, si rivolse ai Banû ‘Abd al-Ashhal: «O Banû ‘Abd al-Ashhal, cosa ne pensate di me?». Dissero tutti: «Tu sei il nostro capo, quello di noi che ha miglior criterio e l’anima più benedetta». Dopo aver ascoltato queste parole, Sa’d ibn Mu’âdh disse: «Allora la parola dei vostri uomini e delle vostre donne mi sarà interdetta sino a quando non crederete in Allah e nel Suo Messaggero». Udito che il loro capo era diventato musulmano e li chiamava a fare lo stesso, tutti lo seguirono. Quel giorno il cielo di Medina riecheggiò fino a notte delle parole della professione di fede (*kalima al-shahâda*) e delle grida di quanti proclamavano la grandezza di Allah.

Poco tempo dopo questo evento, tutti gli abitanti di Medina, tanto i Khazraj

quanto gli Aws, erano diventati musulmani. Le case dell’oasi erano state illuminate dalla luce dell’Islam. Sa’d ibn Mu’âdh e Usayd ibn Hudayr mandarono in frantumi tutti gli idoli appartenuti alla loro tribù. Messi al corrente dell’accaduto, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i musulmani di Mecca se ne rallegrarono, e quell’anno, il 621 dell’era cristiana, venne ricordato come «l’anno della gioia» (*sana al-surûr*).

Il secondo patto di ‘Aqaba

Erano passati tredici anni da quando il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, aveva ricevuto l’annuncio della missione profetica. Le crudeltà perpetrate dai politeisti meccani ai danni dei musulmani avevano raggiunto il culmine e si erano fatte insopportabili. A Medina, grazie agli sforzi di As’ad ibn Zurâra e Mus’ab ibn ‘Umayr, in numero sempre maggiore i membri delle tribù degli Aws e dei Kazraj erano diventati musulmani e bramavano abbracciare i loro fratelli meccani ed accoglierli nelle loro case, pronti per loro ad ogni sacrificio. Aspettavano con ansia il momento in cui il nostro Maestro, il Profeta, avrebbe onorato la loro oasi con la sua presenza, per mettere a sua disposizione le loro vite e i loro beni. La stagione del pellegrinaggio era arrivata, e con Mus’ab ibn ‘Umayr questa volta si recarono a Mecca settantatre uomini e due donne. Assolti i rituali, si incontrarono poi tutti di nuovo con il nostro Profeta a ‘Aqaba, dove As’ad ibn Zurâra e dodici rappresentanti tribali gli proposero di emigrare a Medina.

Lo zio paterno del Profeta, al-’Abbâs, che ancora seguiva la religione del suo popolo, fu presente a quella riunione e fu il primo a prendere la parola. «O consesso dei Khazraj (gli Arabi usavano questo termine sia per riferirsi ai Khazraj che agli Aws),» disse, «Muhammad tra noi è nella situazione che sapete. Lo abbiamo protetto dalla nostra gente assieme a coloro che su di lui hanno la nostra stessa opinione. Egli è onorato dal suo popolo e al sicuro nella sua terra, ma vuole ad ogni costo unirsi a voi e raggiungervi. Se pensate di essergli leali in ciò che gli avete promesso e di proteggerlo da chi gli si oppone, allora tenete fede all’impegno che vi siete assunti. Però se pensate di abbandonarlo e piantarlo in asso quando sarà partito con voi, allora lasciatelo qui fin da ora, perché nella sua terra e tra la sua gente egli è onorato e al sicuro».

I musulmani di Medina furono rattristati dalle parole di al-’Abbâs che sollevavano il sospetto che una volta che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fosse giunto alla loro terra, qualora le cose si fossero volte al peggio, non lo avrebbero protetto

dai politeisti e lo avrebbero abbandonato a se stesso. As’ad ibn Zurâra si rivolse allora al nostro Maestro, il Profeta, e gli disse: «O Messaggero di Allah, permettici di rispondergli senza inasprire il tuo animo né alludere a cose che detesti, ma solo per confermare il nostro assenso e per la fede che riponiamo in te». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Rispondetegli senza sollevare accuse»**. «O Messaggero di Allah,» continuò As’ad, «invero ogni appello ha un modo, a volte soave e a volte violento, e oggi ci hai rivolto un appello che irrompe con violenza nella vita degli uomini, e che per loro è disagevole. Ci hai chiamati ad abbandonare la nostra religione e a seguirti nella tua, ed era un passo difficile, ma abbiamo accettato. Ci hai chiamati a spezzare i vincoli di protezione e di sangue con la gente, quella prossima e quella lontana, ed era un passo difficile, ma abbiamo accettato. Ci hai chiamati, e noi siamo una comunità che gode di onore e forza, e nessuno di noi brama che si metta al nostro comando un uomo che non sia dei nostri, segregato dal suo popolo e abbandonato dai suoi zii paterni, ed era una passo difficile, ma abbiamo accettato. E tutti quei passi sono detestabili agli occhi degli uomini, tranne per colui al quale Allah ha deciso di dare la guida e che cerca il bene nei loro esiti finali. E noi abbiamo accettato con le nostre lingue e i nostri cuori, per fede in ciò che hai portato e per adesione a una conoscenza che si è fissata nei nostri cuori. In merito a ciò stringiamo con te il patto d’obbedienza e lo stringiamo con il nostro e il tuo Signore. La mano di Allah è sopra le nostre mani e il nostro sangue vale meno del tuo sangue e le nostre mani sono sotto la tua mano. Ti proteggeremo da ciò cui proteggiamo noi stessi, i nostri figli e le nostre donne. Se adempiremo a questo impegno, vi adempiremo per Allah, e per questo saremo beati; se agiremo slealmente, agiremo slealmente con Allah, e per questo saremo dannati. Questa è la nostra sincera convinzione, o Messaggero di Allah, e Allah è Colui nel quale si cerca aiuto! [...] O Messaggero di Allah, prendi ciò che vuoi e da parte del tuo Signore metti le condizioni che vuoi!».

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Per quanto riguarda il mio Signore, Potente e Maestoso, metto la condizione che Lo adoriate e non Gli associate nulla; e per quanto riguarda me, che mi proteggiate da ciò cui proteggete voi stessi, i vostri figli e le vostre donne»**. Ed essi dissero: «E quello è ciò che avrai, o Messaggero di Allah!».

Poi al-Barâ’ ibn Ma’rûr prese la parola e disse: «Per Colui che ti ha inviato con la Verità come Profeta, ti proteggeremo da ciò da cui proteggiamo le nostre donne! Accetta il nostro patto d’obbedienza, o Messaggero di Allah, noi, per Allah, siamo gente di guerra e possediamo armi che ci siamo tramandati di padre in figlio». Al-’Abbâs ibn ‘Ubâda, uno dei musulmani di Medina, per assicurarsi del patto stretto con il Profeta, disse ai suoi Compagni: «O consesso dei Kazraj, comprendete a cosa vi state impegnando stringendo un patto con quest’uomo?». «Sì», risposero quelli. «Stringendo un patto con lui», continuò, «vi impegnate a fare guerra a tutti gli uomini. Se pensate di abbandonarlo allorché i rovesci abbiano consumato le vostre ricchezze e gli omicidi decimato i vostri uomini più in vista, allora fatelo adesso. Per Allah, se doveste farlo, sarebbe un’ignominia in questo e nell’Altro mondo. Se invece pensate che gli sarete leali in ciò a cui l’avete chiamato anche qualora le vostre ricchezze fossero consumate e i vostri uomini più in vista uccisi, allora prendetelo tra di voi, poiché, per Allah, in ciò è racchiuso tutto il bene di questo mondo e dell’Altro». I suoi Compagni dichiararono: «Lo prenderemo tra di noi anche qualora le nostre ricchezze dovessero subire rovesci e i nostri uomini più in vista essere uccisi». Dopo di che, si volsero verso il nostro amato Profeta e gli domandarono: «E cosa ci spetta, o Messaggero di Allah, se adempiremo a tutto ciò?». Ed egli rispose: **«Il Giardino»**. Dissero: «Allunga la mano!». Ed egli l’allungò e strinsero con lui il patto, ognuno come rappresentante della sua gente.

Il primo a mettere la sua mano su quella del Profeta fu As’ad ibn Zurâra il quale disse: «Stringo il patto con Allah e con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – obbligandomi a portare a compimento il mio impegno con lealtà e a confermare la mia parola con l’azione e l’assistenza in tuo favore». Dopo di lui, tutti gli altri strinsero il patto d’obbedienza allo stesso modo, ad eccezione delle donne che lo fecero verbalmente, senza battere la mano.

Mentre i medinesi stringevano così il patto d’obbedienza con il Profeta, si udì un grido provenire dall’alto di ‘Aqaba: «O gente degli accampamenti, vorreste voi questo essere biasimevole e quei rinnegati che sono con lui riunitisi per farvi guerra?». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Questo è Azibb** (il demonio) **di ‘Aqaba, il figlio di Azyab»**. Poi disse all’indirizzo di quella voce: **«Ascolta, o nemico di Allah, invero, per Allah, mi occuperò di te!»**. Poi ingiunse ai presenti di disperdersi e di tornare ai loro alloggi, e al-’Abbâs ibn ‘Ubâda gli disse: «Giuro per Allah che ti ha inviato con la Verità, che se vuoi domani ci scaglieremo sulla gente di Minâ con le nostre spade». E il nostro Maestro, il Profeta, rispose: **«Non c’è stato ordinato di farlo; tornate piuttosto ai vostri alloggi»**.

Stando a quanto riportato dall’Imâm al-Nasâ’î da parte di ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs, gli Ausiliari che assistettero al patto di ‘Aqaba, essendo venuti alla presenza del Messaggero di Allah a Mecca, apparterrebbero al novero degli Emigrati.

L’Egira

Con questo secondo patto d’obbedienza stretto a ‘Aqaba, Medina divenne il luogo dove i musulmani avrebbero potuto rifugiarsi e vivere in pace. Avuta notizia di quel che era successo, i politeisti meccani inasprirono ancora di più le crudeltà e le provocazioni, e per i musulmani

trattenersi tra loro era ormai diventato impossibile. Sottoposero pertanto al nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la loro situazione e gli chiesero di consentirgli di emigrare. Un giorno, in conclusione, il nostro Profeta si recò dai suoi Compagni pieno di felicità e disse loro: **«Sono stato informato del luogo verso cui avverrà la vostra migrazione: Yathrib (Medina). Chi vuole parta per recarsi là»**. Fu così che con il suo benestare i musulmani cominciarono ad emigrare un poco alla volta verso Medina. Il Profeta li aveva avvertiti di stare all’erta per non destare l’attenzione dei politeisti, e così si divisero in piccoli gruppi e si mossero con grande circospezione.

Il primo dei Compagni che già nell’anno precedente al patto di ‘Aqaba aveva lasciato Mecca fu Abû Salama. Se n’era andato per fuggire dalle persecuzioni che gli erano state inflitte allorché, tornato dall’Abissinia, volle unirsi di nuovo al Profeta. Aveva udito che alcuni medinesi erano diventati musulmani e decise così di partire per congiungersi a loro. Sellato il cammello, si era messo in marcia con la moglie e il figlio in groppa all’animale, mentre lui procedeva a piedi tenendo la cavezza. Alcuni meccani del clan di sua moglie, però, gli si pararono davanti, gli strapparono di mano la cavezza e riportarono indietro la moglie e il figlio separandoli da lui. Altri Compagni furono catturati, tenuti prigionieri e sottoposti ad ogni sorta di crudeltà per costringerli ad abbandonare la fede. Tuttavia, per timore di scatenare un conflitto civile, i politeisti non arrivarono ad ucciderli. Fu così che molti credenti abbandonarono la città clandestinamente per paura di essere presi e torturati.

Un giorno, ‘Umar cinse la sua spada, mise l’arco sulle spalle, tirò fuori le frecce, impugnò la lancia e sotto gli occhi di tutti fece i sette giri rituali attorno alla venerabile Ka‘ba. Quando ebbe finito, disse ad alta voce ai politeisti lì presenti: «Che i volti vengano sfigurati! Non c’è niente che ripugni ad Allah più di questi nasi. Chiunque voglia privare la propria madre di suo figlio, rendere quest’ultimo orfano e vedova la propria moglie, venga incontro a me al di là di questa valle!». Così, in piena luce del giorno, con cuore intrepido, ‘Umar partì per Medina con al seguito una ventina di uomini, e per il timore che egli incuteva nell’animo dei meccani nessuno osò pararsi sul loro cammino.

Da quel momento, l’emigrazione proseguì senza sosta e i nobili Compagni continuarono ad arrivare a Medina gli uni dopo gli altri. In poco tempo, a parte Abû Bakr e ‘Alî, ormai non rimanevano a Mecca se non quelli tenuti prigionieri dai politeisti o chi era stato obbligato a ripudiare la fede. Abû Bakr aveva chiesto in varie occasioni al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il permesso di emigrare, ma questi ogni volta gli aveva detto: **«Non avere fretta, può darsi che Allah ti dia un compagno»**. Ed egli desiderava ardentemente che quel compagno fosse il Profeta stesso. Acquistò così due cammelli per ottocento *dirham* e rimase in trepidante attesa di quel che sarebbe accaduto. Nel frattempo, i musulmani medinesi avevano ricevuto a braccia aperte gli Emigrati provenienti da Mecca e li avevano accolti nelle loro case, dando vita a un tenace sodalizio.

All’idea che anche il Messaggero di Allah sarebbe emigrato per prendere di

nuovo il comando dei musulmani, i politeisti meccani si allarmarono e decisero di riunirsi nella Casa dell’assemblea (*dâr al-nadwa*) dove i loro uomini più in vista erano soliti discutere questioni d’interesse comune. Cominciarono così a dibattere sul da farsi, e ad un tratto Satana si presentò in mezzo a loro sotto le spoglie di un vecchio venerando del Najd e si mise ad ascoltare quello che ordivano e a dare consigli. Vennero avanzate varie proposte, ma nessuna incontrava la sua approvazione. A chi diceva di metterlo in ceppi e di rinchiuderlo finché non l’avesse colto la morte, ribatteva che la notizia si sarebbe presto propagata e i suoi Compagni sarebbero venuti a liberarlo e si sarebbero scagliati contro di loro. A chi diceva di espellerlo, obiettava: «No, per Allah, questa non è un’idea che faccia al caso vostro. Non vedete il suo ameno discorrere, la dolcezza del suo eloquio e come conquista il cuore degli uomini con ciò che ha portato? Se lo faceste, non sareste sicuri che non vada a prendere dimora presso una qualche tribù beduina, conquistandoli con le sue parole e il suo discorso al punto che essi lo approvino, e marci poi assieme a loro contro di voi calpestandovi nella vostra terra, strappandovi di mano il comando e facendo di voi ciò che vuole. Escogitate qualcosa d’altro». Abû Jahl, il capo dei Quraysh, prese poi la parola e disse: «Per Allah, ho un’idea che a nessuno di voi è ancora venuta». «E quale sarebbe, o Abû al-Hakam?», gli chiesero quelli. «A me pare che dovremmo prendere da ogni clan un giovane guerriero, forte, di buon lignaggio e che goda di prestigio tra la sua gente. Dovremmo poi dare a ciascuno di essi una spada affilata. Questi devono quindi dirigersi verso di lui, colpirlo come un sol uomo e ucciderlo, e così ce ne saremo sbarazzati. Agendo in quel modo, il suo sangue ricadrà su tutti i clan e i Banû ‘Abd Manâf non potranno far guerra a tutto il loro popolo, ma dovranno accontentarsi del prezzo del sangue, e noi glielo pagheremo». A Satana piacque l’idea, la sostenne e la raccomandò con fervore.

Mentre i politeisti erano così intenti a mettere a punto il loro piano, Allah, l’Altissimo, ordinò al Suo Messaggero di emigrare. Gabriele venne e lo mise al corrente della congiura ordita dai politeisti e gli disse di non trascorrere quella notte in casa sua. Il nostro amato Profeta diede allora istruzione a ‘Alî di prendere il suo posto e di dormire nel suo giaciglio. Gli disse, inoltre, di restituire ai legittimi proprietari qualsiasi bene che aveva in custodia presso di sé. Non c’era infatti nessuno a Mecca che possedesse qualcosa di valore cui teneva, che non gliela lasciasse in custodia, data la sua comprovata onestà e lealtà. Disse a ‘Alî: **«Dormi nel mio giaciglio, copriti tutto con questo mio mantello verde del Hadramawt e dormi in esso. Da parte loro non ti verrà fatto alcun male»**. Qualora l’avessero richiesto le circostanze, ‘Alî non

avrebbe esitato a sacrificare la propria vita per quella dell’amato di Allah, e si mise così nel suo giaciglio come gli aveva detto di fare.

I politeisti frattanto avevano circondato la casa benedetta del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, ed egli uscì da lì recitando i primi dieci versetti della Sura Yasîn e spargendo sulle loro teste una manciata di terra. Si dice che coloro sui quali ricadde quella terra abbiano più tardi trovato la morte nella battaglia di Badr. Passato in mezzo ai congiurati indenne, il Profeta raggiunse la casa di Abû Bakr senza che nessuno si avvedesse di lui.

Di lì a breve, una persona che passava da quelle parti, si avvicinò a quegli uomini che trovò aspettando fuori dalla casa del Profeta e gli chiese: «Cosa state aspettando?». «Muhammad», gli risposero. Ed egli disse: «Avete fallito e avete perso. Per Allah, è passato accanto a voi spargendo terra sulle vostre teste». Quegli empi si toccarono allora la testa, e resisi conto che quel che diceva era vero, senza perdere tempo forzarono la porta di casa ed entrarono. Lì, nel giaciglio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, videro ‘Alî e gli chiesero dove egli fosse. «Non lo so,» rispose lui, «mi ha forse nominato suo tutore?». Quindi gli si avventarono addosso, lo presero e lo condussero presso la Ka’ba, e dopo averlo trattenuto a forza per un po’ di tempo, alla fine lo rilasciarono.

Altri politeisti intanto si erano messi sulle tracce del nostro Maestro, il Messaggero di Allah. Erano andati a casa di Abû Bakr ed avevano interrogato sua figlia Asmâ’ la quale, rifiutatasi di rispondere, venne malmenata. Cercarono poi in ogni dove e siccome non lo trovarono divennero furibondi. Abû Jahl, che tra tutti era quello che nutriva l’odio più inveterato, inviò banditori pubblici a gridare per le strade di Mecca e dintorni promettendo cento cammelli a chi avesse trovato e riportato indietro il nostro amato Profeta e Abû Bakr o rivelato almeno dove fossero. All’udire quell’annuncio, alcuni uomini avidi di mettere le mani sulle ricchezze promesse, presero le armi, montarono a cavallo e si misero sulle loro tracce.

Mentre tutti lo cercavano, il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, onorava con la sua presenza la casa di Abû Bakr. **«In verità»,** gli disse, **«Allah mi ha dato il permesso di partire ed emigrare»**. Colpito da quelle parole, Abû Bakr gli chiese: «Insieme, o Messaggero di Allah?». **«Insieme»,** rispose lui. Al che egli non poté più contenere lacrime di gioia.

Poi mandarono a chiamare un uomo di nome ‘Abd Allah ibn Urayqit, una guida esperta e affidabile, e lo presero al loro servizio affinché insegnasse loro il cammino. Gli diedero istruzione di portare due cammelli a una grotta sul monte Thawr quando fossero passati tre giorni. Nel giorno indicato quegli venne con i cammelli, e Abû Bakr offrì al Profeta il migliore dei due dicendogli: «Monta, possano mio padre e mia madre servirti di riscatto!». Ma il Sultano dei mondi si rifiutò di cavalcare un cammello che non gli apparteneva, ed obiettò: **«No, piuttosto, a che prezzo li hai comprati?»**. Gli rivelò allora il prezzo ed egli glielo comprò.

Era un Giovedì, il 27 del mese di Safar, e dopo aver fatto provviste di viveri il Profeta e Abû Bakr al-Siddîq si misero in cammino. Abû Bakr a volte procedeva davanti al Messaggero di Allah, a volte dietro, a volte alla sua destra e a volte alla sua sinistra. Quando il nostro Profeta gliene chiese il motivo, egli rispose: «Mi sovvengo delle spie e mi metto davanti a te, mi sovvengo poi di quelli che ci danno la caccia e mi metto dietro di te, e a volte alla tua destra e altre alla tua sinistra. Sono in apprensione per te». Allora il Maestro dei mondi gli chiese: **«O Abû Bakr, se dovesse succedere qualcosa di male, vorresti che capitasse a te piuttosto che a me?»**. «Sì,» rispose lui, «tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, o Messaggero di Allah, se io dovessi perire, perirei solo, invece tu hai con te il Messaggio».

Dato che i sandali calzati dal nostro amato Profeta erano troppo stretti, si ruppero cammin facendo e nelle dita benedette dei suoi piedi si aprirono delle ferite. Quando Abû Bakr lo vide, lo fece salire sulla sua schiena e procedette così, con grande difficoltà, finché non arrivarono all’ingresso di una grotta presso la quale decisero di sostare. Lo fece scendere e gli disse: «Per Colui che ti ha inviato con la Verità, non entrare prima che sia io a farlo! Così che se in essa dovesse esserci qualcosa, colpirà me prima di te». Entrò ma non vide nulla. Poi gli disse: «Siediti, perché nella grotta ci sono dei covi che voglio tappare». Aveva indosso un mantello, lo strappò e si mise a tappare uno a uno quei covi. Quando prese il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo condusse all’interno della grotta, rimanevano ancora due covi da tappare. Li tappò coi piedi, e vipere e serpenti presero a colpirlo e a morderlo fino al mattino. Si dimenò per l’intenso dolore e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, all’oscuro di ciò, gli disse: **«O Abû Bakr, non ti affliggere, certamente Allah è con noi»**. Quando poi il Profeta seppe che era stato morso, mise la sua saliva sulle ferite: il dolore cessò e queste si sanarono.

Mentre il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e Abû Bakr al-Siddîq si trovavano all’interno della grotta, giunsero là le due persone mandate dai politeisti per seguirne le tracce. Videro che l’ingresso era coperto da una ragnatela e che due colombe vi avevano fatto il nido. Uno dei due, Kurz ibn ‘Ilqima, osservò: «Qui le tracce si interrompono, andatevene». Ma uno di quelli disse: «Entrate nella grotta!». Allora Umayya ibn Khalaf osservò: «E che bisogno avete della grotta? Al suo ingresso c’è una ragnatela da prima ancora che Muhammad nascesse». Vista la situazione, Abû Bakr cominciò ad affliggersi e a preoccuparsi. Non tanto per se stesso, quanto perché temeva che potessero fare del male al Profeta. Se lui fosse stato ucciso, pensava, era solo un uomo e nulla sarebbe

cambiato. Tuttavia, se fosse morto il Profeta, la luce della rivelazione si sarebbe spenta e gli uomini avrebbero vagato smarriti nell’oscurità. Il nostro Maestro disse: **«Non ti affliggere, certamente Allah è con noi»**. Poi Abû Bakr al-Siddîq disse: «O Messaggero di Allah, se qualcuno di loro dovesse guardare sotto i suoi piedi ci vedrebbe!». Il nostro Maestro lo rassicurò dicendogli: **«O Abû Bakr, cosa ne pensi di due dei quali Allah è il terzo?»**. Quindi i politeisti se ne andarono senza entrare nella grotta.

Nel nobile Corano, Allah, l’Altissimo, parla di questo evento come segue: **«Se voi non lo assisterete** (ossia se abbandonerete il Mio Amato)**, ebbene** (vi rammentiamo che) **Allah lo ha già assistito quando coloro che negano la fede lo fecero partire** (da Mecca)**, il secondo dei due** (Abû Bakr al-Siddîq)**, quando essi erano nella grotta** (del monte Thawr) **e diceva al suo compagno: “Non ti affliggere, certamente Allah è con noi”. Poi, Allah fece scendere su di lui la Sua quiete, lo sostenne con truppe che voi non vedeste, e rese infima la parola di coloro che negano la fede, mentre la Parola di Allah è la più alta. Allah è Potente, Saggio»** (Sura del Pentimento, IX, 40).

I due rimasero nella grotta tre giorni e tre notti. Ogni notte il figlio di Abû Bakr, ‘Abd Allah, si recava là e li informava di ciò che si diceva a Mecca. ‘Âmir ibn Fuhayra, un liberto di Abû Bakr, faceva a sua volta pascolare il gregge di questi durante il giorno e al tramonto lo liberava presso la grotta affinché i due potessero avere latte, e al mattino, quando ‘Abd Allah tornava a Mecca, lo seguiva per cancellare le tracce.

Nel quarto giorno, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –lasciò la grotta di Thawr e montò in groppa alla sua cammella. Secondo alcune fonti, prese in groppa con sé anche Abû Bakr, mentre ‘Âmir ibn Fuhayra montò su di un’altra cammella assieme a ‘Abd Allah ibn Urayqit, che conosceva bene il cammino. Avvilito, in groppa alla sua cavalcatura, lasciava così Mecca, la venerabile, sua terra natale, la più illustre delle città, la dimora lodata dall’Altissimo. Anni dopo, nel giorno della Conquista, quando infine vi farà ritorno, dirà volgendosi al territorio sacro (*haram*): **«Che buona contrada sei tu, e quanto mi sei cara. Se il mio popolo non mi avesse scacciato da te, non avrei dimorato altrove»**. Mentre se ne andava così, con l’animo straziato dal dolore e dalla nostalgia della sua terra, venne Gabriele – su di lui la pace! – e lo consolò rivelandogli il versetto che dice: **«In verità Colui che ti ha imposto il Corano ti ricondurrà al luogo del ritorno** (ossia a Mecca)**»** (Sura del Racconto, XXVIII, 85), alludendo al fatto che nel giro di qualche anno vi sarebbe tornato trionfante.

Il Vero protesse il Suo amato da ogni male ed egli viaggiò indisturbato. Sebbene i politeisti lo cercassero ovunque non riuscivano a trovarlo. Raggiunta una località nota come Qudayd, il Messaggero di Allah e i suoi Compagni passarono per le tende di una donna di nome Umm Ma’bad, nota per la sua generosità, la saggezza e la castità. Le chiesero se avesse datteri o carne da comprarle, ma non trovarono nulla di ciò che volevano. La gente di quella terra stava soffrendo una terribile

carestia che li aveva lasciati senza viveri. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – scorse una pecora nel fondo della tenda e chiese: **«Che cos’ha questa pecora, o Umm Ma’bad?»**. «È una pecora che la fatica ha lasciato indietro rispetto al gregge», rispose lei. Le chiese allora: **«Ha un po’ di latte?»**. E lei: «È troppo affaticata anche per quello». Il Sultano dell’universo – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a questo punto le chiese: **«Mi permetti di mungerla?»**. «Sì,» rispose lei, «possano mio padre e mia madre servirti di riscatto, se credi che possa avere del latte, mungila pure». Il Messaggero di Allah allora se la fece portare, le passò la mano sulla mammella, menzionò il nome di Allah, l’Altissimo, e invocò su di essa le benedizioni divine. Questa divaricò le gambe, la sua mammella si gonfiò di latte e poi si mise a ruminare. Il Profeta chiese quindi un recipiente per dare da bere al gruppo al punto che, appesantiti, non si sarebbero potuti levare da terra. Vi munse il latte e questo scorse in abbondanza riempiendo il recipiente fino all’orlo. Ne diede da bere a Umm Ma’bad finché se ne dissetò, poi ne diede da bere ai suoi Compagni finché se ne dissetarono, e da ultimo bevve lui. La munse quindi una seconda volta fino a che il recipiente fu pieno, poi lo lasciò presso Umm Ma’bad, fece stringere a questa il patto d’obbedienza e se ne andò da lì coi suoi Compagni.

Non passò molto tempo che venne il marito di lei, Abû Ma’bad, conducendo delle capre così magre che anche al mattino procedevano deboli e le cui ossa erano prive di midollo. Quando Abû Ma’bad vide il latte, se ne meravigliò e chiese: «Da dove ti viene questo latte, o Umm Ma’bad, se le pecore sono lontane nei pascoli e non sono pregne, e a casa non ci sono mucche da latte?». Umm Ma’bad rispose: «No, per Allah, tuttavia è passato da noi un uomo benedetto ed era così e così». «Descrivimelo, o Umm Ma’bad?», le disse lui. «Ho visto un uomo d’una purezza manifesta, dal volto splendente, dal bell’aspetto, non deturpato da un grosso ventre, né svilito da una piccola testa. Aggraziato e proporzionato, negli occhi ha un nero intenso e lunghe ciglia. Ha la voce velata da una certa rochezza. Il suo collo è lungo, la barba folta, le sopracciglia fini, arcuate e giunte. Se rimane in silenzio ha aspetto venerando, se parla è solenne e ammantato di splendore. Il più bello degli uomini e il più splendente da lontano, il più dolce e aggraziato da vicino. È dotato di un dolce eloquio, misurato, né troppo prolisso né troppo succinto, come se le sue parole fossero perle di un vezzo che cadono l’una dietro l’altra. È di statura media, tale che non farebbe disperare nessuno per la sua altezza, né lo disdegnerebbe l’occhio per l’eccessiva bassezza. Come un ramo tra altri due, era quello dei tre che aveva apparenza più radiante e

il più armoniosamente proporzionato. Ha compagni che lo attorniano, e se parla, ascoltano in silenzio le sue parole, se ordina qualcosa, si affrettano ad eseguire il suo ordine. Sono tutti ben disposti a servirlo e ha sempre attorno a sé gente sollecita verso di lui, non si acciglia e non censura nessuno». Dopo aver ascoltato queste parole, il marito, pieno di stupore, disse: «Per Allah, è l’uomo dei Quraysh la cui faccenda ci è stata menzionata a Mecca. Anelavo stare in sua compagnia e se ne avrò la possibilità lo farò».

Secondo una versione, la pecora munta dal nostro Maestro visse altri diciotto anni durante i quali i suoi proprietari ne trassero il proprio sostentamento grazie al prodigio operato dal nostro Maestro, la Gloria dei due mondi. Dopo aver ascoltato quelle parole, il marito di Umm Ma’bad si mise sulle tracce del Messaggero di Allah, lo raggiunse nella valle del Rîm e si fece musulmano. Più tardi anche lei fece lo stesso.

Surâqa ibn Mâlik

I politeisti cercarono ovunque, senza darsi pace, Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e Abû Bakr. Temevano che qualora non li avessero trovati in tempo, i musulmani avrebbero avuto modo di riunire le proprie forze, riorganizzarsi e dichiarargli guerra. Diedero fondo così a tutte le loro risorse per ritrovarli prima possibile, arrivando a promettere cento cammelle a chi li avesse fatti tornare indietro. La notizia raggiunse i Banû Mudlij, la tribù di Surâqa ibn Mâlik, un uomo esperto nel seguire le tracce e, pertanto, interessato alla faccenda. Mentre questi se ne stava seduto insieme alla sua gente nella località di Qudayd, un uomo della tribù venne e disse: «Per Allah, poco fa ho visto passare accanto a me tre persone a dorso di cammello; credo proprio che siano Muhammad e i suoi Compagni». Surâqa non volle farsi sfuggire l’occasione di mettere le mani sulla ricompensa promessa. Volendo però tenerla tutta per sé, senza condividerla con altri, fece cenno a quell’uomo di tacere. E come se non desse peso a quanto gli aveva sentito dire, affermò: «Quelli sono i tali che cercano qualcosa che hanno perso».

Rimase ancora un po’ di tempo, quindi si levò e andò a casa sua cercando di passare inosservato. Una volta rincasato, diede istruzioni al servo di portargli il cavallo e le armi al di là della valle, dove egli sarebbe andato e rimasto in attesa. Quando il suo servo arrivò, Surâqa lanciò il cavallo al galoppo nella direzione che gli era stata indicata, avanzando con la lancia capovolta per evitare che il luccichio della punta ne rivelasse la presenza. Alla fine raggiunse la comitiva e gli si avvicinò finché gli fu possibile distinguerne i membri in modo chiaro. Poteva anche udire i versetti recitati dal nostro Maestro, il quale, accortosi ormai di essere seguito, era rimasto tuttavia imperturbato. Abû Bakr, invece, voltatosi a guardare, visto quell’uomo incalzarli da vicino disse preoccupato: «Costui che ci sta dando la caccia ci ha raggiunto, o Messaggero di Allah». Ed egli ripeté quello che già gli aveva detto nella grotta: **«Non ti affliggere, Allah è con noi».**

Secondo una versione riportata dall’Imâm al-Bukhârî, quando Abû Bakr disse al più nobile dei Messaggeri che un cavaliere si trovava a breve distanza da loro, questi invocò Allah dicendo: **«O Allah, fallo cadere al suolo!»**. Secondo un’altra trasmissione, quando Surâqa li raggiunse, Abû Bakr iniziò a piangere. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, gli chiese allora perché piangesse, e questi rispose: «Giuro per Allah che non piango per me stesso, ma è per te che piango».

Quando Surâqa fu vicino al nostro Maestro, il Profeta, gridò: «O Muhammad, chi ti proteggerà oggi da me!?». Ed egli ribatté: **«Mi proteggerà Colui che costringe al Suo volere (*al-jabbâr*), l’Unico (*al-wâhid*), il Dominatore supremo (*al-qahhâr*)»**. In quel momento le zampe anteriori del cavallo si piantarono nel suolo fino alle ginocchia. Poi Surâqa riuscì a liberarlo. Ma quando cercò di nuovo di lanciarsi all’attacco, le zampe del cavallo si piantarono al suolo un’altra volta. Questa volta, nonostante facesse ogni sforzo per farlo rialzare, non ci riuscì. Quando si vide incapace di qualsiasi cosa, prese ad implorare il nostro Maestro. «O Muhammad,» gli disse, «so che questa è opera tua. Chiedi al Tuo Signore che mi salvi dalla situazione in cui mi trovo! Per Allah, farò perdere le vostre tracce a quelli che vi danno la caccia che sono dietro di me». Allora il Messaggero di Allah, che aveva in sé tutte le migliori qualità morali e la condotta più onorevole, invocò: **«O mio Signore, se le sue parole sono sincere, libera il suo cavallo!»**. Dopo che ebbe pronunciato queste parole, il cavallo di Surâqa ibn Mâlik riuscì a tirare fuori le zampe dal suolo. In quel momento, dal posto in cui si erano piantate salì verso il cielo qualcosa di simile a un fumo. Surâqa, impressionato da come fosse stato trattenuto dal far loro del male e da quel che era capitato al suo cavallo, comprese che la faccenda del Messaggero di Allah avrebbe prevalso e avrebbe avuto il sopravvento sui suoi nemici. Quando arrivò vicino a lui gli disse: «La tua gente ha messo una taglia sulla tua testa». E li mise al corrente di ciò che stavano tramando di fare con loro e gli offrì anche provviste e viveri per il viaggio. Non accettarono e non gli sottrassero nulla di quel che si portava appresso; non gli chiesero altro che di tenere nascosto il fatto che li aveva visti. Ibn Sa’d ha narrato che Surâqa disse in quell’occasione al nostro Maestro: «Ordinami quel che vuoi». E lui lo esortò: **«Resta dove ti trovi e non lasciare che nessuno ci raggiunga»**.

Ogni cosa accade per il volere di Allah, l’Altissimo, per il Quale nulla è impossibile. A chi si affida a Lui con sincerità e segue il cammino che Egli ha indicato, accadono cose che la ragione umana non riesce a spiegarsi. Surâqa ibn Mâlik era partito guidato dall’ambizione di

conseguire l’ingente ricompensa promessa dai politeisti, ma giunto in presenza del Profeta divenne docile e obbediente come un bimbo spaventato. Allah, l’Altissimo, volse il suo cuore al bene per proteggere il Suo amato che mai ha abbandonato a se stesso. Preservando colui che Egli ha inviato come una misericordia per i mondi, ha così consentito agli uomini che ne seguono la guida di ottenere la beatitudine eterna. Dopo quei fatti, Surâqa se ne tornò sui suoi passi senza fare parola a nessuno di ciò che aveva visto.

È venuto Muhammad, il Messaggero di Allah! Allah è più grande!

A mezzogiorno del lunedì, l’8 del mese di Rabî’ al-Awwal, corrispondente al 20 settembre dell’anno 622 dell’era cristiana, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Abû Bakr, Âmir ibn Fuhayra e la loro guida ‘Abd Allah ibn Urayqit raggiunsero la località di Qubâ’. Correva quello che sarebbe stato il primo anno dell’Egira e quel giorno segnò l’inizio dell’anno egirico solare (*hijrî shamsî*). Si fermarono a casa di un musulmano di nome Kulthûm ibn Hidm e lì vicino costruirono la prima moschea. Il Profeta eseguì la prima preghiera del venerdì e diede il suo primo sermone (*khutba*) proprio in quella valle, nella moschea elogiata nel Corano nel versetto che dice: **« ... una moschea fondata sul devoto timore... »** (Sura del Pentimento, IX, 108).

Il nostro Maestro aveva chiesto a ‘Alî di rimanere a Mecca sino a quando non avesse restituito i beni affidatigli in custodia dalla gente. Questi si sedette presso la venerabile Ka’ba e da lì annunciò che i legittimi proprietari sarebbero potuti venire a riprendersi ciò che gli apparteneva. Quelli vennero, sostennero le loro ragioni e le loro cose gli vennero restituite. Poi ‘Alî, il leone di Allah, si recò nel luogo dove i politeisti avevano la consuetudine di riunirsi e disse loro: «Se Allah, l’Altissimo, vuole, partirò domani per Medina, la lucente. Avete qualcosa da dire? Se è così, ditemelo mentre sono ancora qui!». Tutti chinarono la testa e rimasero in silenzio. L’indomani mattina, ‘Alî raccolse gli effetti personali del nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, e si mise in viaggio con la Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) e gli altri parenti. Raggiunse il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, a Qubâ’ con i piedi insanguinati e piagati da ferite. Al termine del suo viaggio, durante il quale si nascondeva di giorno e avanzava di notte, arrivò talmente affaticato da non avere nemmeno la forza di recarsi dal nostro Maestro. Quando questi venne a sapere delle condizioni in cui stava, andò da lui. Trovando il suo amato e fedele cugino in quello stato, se ne impietosì, lo abbracciò e con le mani benedette gli accarezzò i piedi teneri e dolenti che avevano sopportato tante avversità per la causa di Allah, ed invocò affinché fossero guariti da quelle piaghe. È stato detto che il nobile versetto che dice: **«E tra gli uomini c’è chi dà tutto se stesso alla ricerca del compiacimento di Allah»** (Sura della Vacca, II, 207), sia stato rivelato proprio in onore alla dedizione di ‘Alî.

Quando i nobili Compagni emigrati da Mecca e gli Ausiliari medinesi vennero a sapere che il Sultano dell’universo di lì a breve si sarebbe unito a loro, cominciarono ad attendere quel giorno pieni di trepidazione. Misero alcuni uomini di vedetta nelle contrade periferiche dell’oasi per avvisare del suo imminente arrivo quando fosse stato avvistato, affinché tutti potessero andare ad accoglierlo. Consumati d’amore, gli abitanti dell’oasi scrutavano ogni giorno l’orizzonte con occhi pieni di attesa, come il deserto infuocato aspetta la pioggia. Alla fine si udì un grido: «È venuto il Profeta di Allah!». Uomini e donne salirono sui tetti delle case per guardare in direzione del torrido deserto e tutti poterono scorgere che sotto il calore cocente del sole il Profeta e chi era con lui si stavano avvicinando. I giovani si sparsero per le strade gridando: «È venuto Muhammad, il Messaggero di Allah! Allah è più grande! È venuto Muhammad, il Messaggero di Allah!». Quel lieto annuncio si diffuse presto per le contrade dell’oasi, e quelli che erano da giorni in attesa di udirlo, giovani e anziani, ed anche i malati, uscirono di casa esultanti di gioia. Tutti indossarono le loro vesti migliori per andare incontro al Maestro dei mondi proclamando per il cammino la grandezza di Allah. Ovunque risuonavano grida e scorrevano lacrime di gioia. In quell’atmosfera gioiosa ed esultante, l’oasi di Medina viveva il momento più bello e glorioso della sua storia. L’amato di Allah, da tutti conosciuto come «il Fidato» (*al-amîn*), aveva lasciato dietro di sé il popolo presso cui era nato, che nella sua ostilità si era spinto a mettere una taglia sulla sua testa. Davanti a sé trovava invece gente che, benché non fosse legata a loro da stretti legami di sangue, era pronta ad accoglierlo a braccia aperte, disposta a dargli protezione e a sacrificare la propria vita per quel che recava da parte del suo Signore.

La gente di Medina era impaziente di vedere il volto luminoso del nostro amato Profeta. Non aveva mai vissuto prima di allora un evento tanto lieto e benedetto e tutta l’oasi era in fermento. Nel bel mezzo di quel tripudio generale, donne e bambini iniziarono a recitare i versi che seguono, a tutt’oggi unici nel loro genere:

La luna piena è sorta su di noi
dai valichi dell’addio;

La riconoscenza è per noi doverosa
ogni volta che qualcuno chiama ad Allah.

O tu che sei stato inviato tra noi,
hai recato il comando cui si deve obbedienza.

Sei venuto ad onorare Medina;
benvenuto, o tu che sei il migliore che ad Allah chiama.

(tala’a al-badru ‘alaynâ
min thaniyyâti ’l-wadâ’

wajaba ’sh-shukru ‘alaynâ
mâ da’â li-llahi dâ’

ayyuhâ ’l-mab’ûthu fînâ
ji’ta bi ’l-amri ’l-mutâ’

ji’ta sharrafta ’l-madîna
marhaban yâ khayra dâ’)

Grida di benvenuto si udivano da tutte le direzioni. Alcuni degli uomini più in vista della città venivano, afferravano le redini di al-Quswâ’, la sua cammella, e dicevano: «O Messaggero di Allah, suvvia, vieni da noi! Siamo numerosi, ben forniti d’ogni cosa e in grado di proteggerti». Ma il nostro Profeta rispondeva: **«Lasciate che vada dove vuole, perché essa è agli ordini (di Allah)»**. Sarebbe rimasto ospite nella casa presso cui la cammella si fosse inginocchiata. Mentre questa procedeva verso il centro dell’oasi, tutti si chiedevano quale casa sarebbe stata gratificata con la presenza del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Ogni volta che passava nei pressi di una porta, il proprietario di quella casa diceva: «O Messaggero di Allah, suvvia, vieni da noi! Siamo numerosi, ben forniti d’ogni cosa e in grado di proteggerti». Ma il nostro Maestro, il Profeta, rispondeva con il volto sorridente: **«Lasciate che vada dove vuole, perché essa è agli ordini (di Allah)»**. Ad un tratto al-Quswâ’ andò ad inginocchiarsi nel luogo in cui oggi è presente l’ingresso della Moschea del Profeta, ma di lì a poco si rialzò e si mise a camminare di nuovo. Tornò quindi ad inginocchiarsi nello stesso posto e da lì, questa volta, non si mosse. Il nostro Maestro allora smontò e Abû Ayyûb Khâlid ibn Zayd al-Ansârî prese su di sé l’equipaggio e lo mise dentro casa, e così si fermò da lui. Secondo un’altra versione, quando egli smontò chiese: **«Quale delle case della nostra gente è più vicina?»**. E Abû Ayyûb gli rispose: «Io, o Profeta di Allah, questa è la mia casa e questa la mia porta». La madre di ‘Abd al-Muttalib, il nonno paterno del nostro Maestro, era dei Banû ‘Adî ibn al-Najjâr, e quella di Abû Ayyûb era, tra le case dei suoi parenti, la più vicina al posto dove la cammella si era fermata. Chiese poi di chi fosse quel terreno e Mu’âdh ibn ‘Afrâ’ gli rispose: «O Messaggero di Allah, è di Sahl e Suhayl, i figli di ‘Amr, due orfani sotto la mia tutela». Gli disse allora

che avrebbe dato loro una somma soddisfacente di denaro, così che egli avrebbe potuto disporne per costruirvi la moschea.

Sia per i musulmani di Medina che per i Compagni venuti da Mecca ed insediatisi nell’oasi prima del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il tanto atteso arrivo di questi fu motivo di immensa gioia.

Il tuo spirito proviene dalla luce dell’Altissimo, o Messaggero di Allah;
la tua bellezza accresce la gioia e appaga l’animo, o Messaggero di Allah;

Tutti sanno che con il tuo avvento, segno della divina misericordia,
le tenebre dell’incredulità si sono dissipate, o Messaggero di Allah.

Sei un cespuglio di rose nel roseto della profezia,
ultimo bocciolo da Allah fatto schiudere, o Messaggero di Allah.

Sii generoso, o guida, prova del Patrono più degna d’onore:
gli effluvi della tua conoscenza sono un rimedio per i mali di Necîb, o Messaggero di Allah.

Sultan Ahmad III (Necîb)

IL PERIODO DI MEDINA, LA LUCENTE

Il periodo di Medina, che durerà dieci anni, ebbe inizio con la migrazione del nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, portata a termine il 12 di Rabî’ al-Awwal dell’anno 622 dell’era cristiana, a tredici anni dall’inizio della missione profetica (*bi’tha*). L’onore di ospitarlo in casa sua, come si è detto, toccò ad Abû Ayyûb Khâlid ibn Zayd al-Ansârî, e quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prese alloggio presso di lui scelse di restare al piano di sotto.

Lo stesso Abû Ayyûb ha raccontato come ciò avvenne: «Quando il Messaggero di Allah prese alloggio presso di me, in casa mia, si sistemò al piano di sotto, mentre io e Umm Ayyûb stavamo al piano superiore. “O Profeta di Allah,” gli dissi allora, “tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, detesto e mi risulta penoso abitare sopra di te e che tu stia sotto. Vai tu al piano di sopra, noi verremo a stare giù”. **“O Abû Ayyûb,”** rispose, **“restare al piano inferiore è più conveniente per noi e per chi viene a visitarci”**.

Così il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rimase al piano inferiore e noi abitavamo sopra di lui. Si ruppe una grossa giara con dell’acqua dentro, e temendo che questa cadesse a gocciole sul Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo incomodasse, io e Umm Ayyûb prendemmo un manto con frange che avevamo – e non avevamo altra coperta che quella – e ce ne servimmo per assorbire l’acqua».

Abû Ayyûb al-Ansârî venne presto a trovarsi in una situazione di forte disagio e alla fine ottenne di passare al piano inferiore mentre il Profeta si trasferì di sopra. Abû Ayyûb continua: «Solevamo preparare per lui la cena che poi gli facevamo arrivare. Quando restituiva quello che era avanzato, io e Umm Ayyûb sceglievamo appositamente la parte dove aveva messo la mano e mangiavamo da lì per cercare così di ottenere benedizioni. Questo fino a che una notte gli facemmo arrivare una cena preparata con cipolle o aglio. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la fece tornare

indietro e non vi scorsi traccia della sua mano. Andai da lui costernato e gli dissi: “O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, hai fatto tornare indietro la tua cena e non vedo in essa alcuna parte toccata dalla tua mano. Quando la restituisci, Umm Ayyûb e io siamo soliti scegliere appositamente la parte dove tu hai messo la mano per cercare così di ottenere benedizioni”. “Vi ho trovato l’odore di questa pianta,” disse, “ed io sono un uomo che si intrattiene in segreto colloquio (con gli angeli), però voi potete mangiarne”. Ho chiesto: “È proibito?”. Egli ha detto: “No, non lo è, ma non mi piace l’odore che ha”. E così mangiammo, e non gli preparammo più quella pianta».

Abû Ayyûb ha raccontato anche: «Preparai per il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e per Abû Bakr – che la misericordia di Allah sia con lui! – del cibo in quantità sufficiente per entrambi e glielo portai. Il Messaggero di Allah disse: “Va’ e chiamami trenta notabili degli Ausiliari”. Ciò fu per me motivo di angustia, dato che non avevo altro cibo da aggiungere, e così che indugiai. Mi disse ancora: “Va’ e chiamami trenta notabili degli Ausiliari”. Allora li chiamai ed essi vennero. Disse loro: “Mangiate”. Ed essi mangiarono fino a saziarsi. Testimoniarono poi che egli è il Messaggero di Allah e prima di uscire strinsero con lui il patto d’obbedienza. Poi mi disse: “Va’ e chiamami sessanta notabili degli Ausiliari”. “Per Allah,” dissi, “con sessanta sarò più generoso che con trenta!”. E così li chiamai. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: “Mettetevi a sedere con le gambe incrociate!”. Ed essi mangiarono fino a saziarsi. Testimoniarono poi che egli è il Messaggero di Allah e prima di uscire strinsero con lui il patto d’obbedienza. Poi mi disse: “Va’ e chiamami novanta dei notabili degli Ausiliari”. “Con novanta e con sessanta”, dissi, “sarò più generoso che con trenta!”. E così li chiamai ed essi mangiarono fino a saziarsi. Testimoniarono poi che egli è il Messaggero di Allah, e prima di uscire strinsero con lui il patto d’obbedienza. E fu così che di quel cibo mangiarono centottanta uomini, tutti appartenenti agli Ausiliari». Dopo che quella gente ebbe mangiato, il cibo preparato da Abû Ayyûb era ancora come nel momento in cui lo aveva portato.

L’affratellamento tra gli Ausiliari e gli Emigrati

A Medina, al fine di favorire un’alleanza più solida tra i Compagni, il nostro Maestro affratellò gli Emigrati (*muhâjirûn*) con gli Ausiliari (*ansâr*) che li avevano accolti. Solo ‘Alî fu lasciato in disparte, e non capendone la ragione disse al Profeta: «O Messaggero di Allah, ti sei dimenticato di me?». Ed egli rispose: **«Tu sei mio fratello in questo mondo e nell’Altro»**.

Tale affratellamento aveva tanto basi materiali che spirituali e grazie ad esso la nostalgia che gli Emigrati provavano per la perdita della loro terra, delle loro case e dei loro familiari venne in certa misura alleviata. Avevano lasciato ogni cosa per vivere e diffondere la religione di Allah, l’Altissimo, e i musulmani di Medina li accolsero a braccia aperte, invitandoli ad alloggiare nelle loro case e aiutandoli con la migliore disposizione d’animo in tutto ciò di cui avevano bisogno. Il nostro Maestro, il Profeta, assegnò ad ogni Emigrato il fratello medinese nel quale intravedeva una personalità complementare e quel vincolo fu tale che i due avrebbero persino potuto ripartirsi i beni ereditati dai loro padri. Grazie a tale affratellamento, il legame che già univa i musulmani meccani ai medinesi divenne ancora più saldo e sincero.

Gli Ausiliari di Medina resero partecipi i nuovi arrivati della metà dei loro beni: poderi, vigneti, frutteti, case e proprietà, tutto venne condiviso. È stato riferito che quando ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf giunse a Medina, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo legò in fratellanza con Sa’d ibn al-Rabî’, e questi gli disse: «Fratello mio, io sono tra della gente di Medina quello che possiede più ricchezze, considera dunque metà delle mie ricchezze e prenditele [...]». E ‘Abd al-Rahmân rispose: «Che Allah ti benedica nella tua gente e nelle tue ricchezze! Indicatemi piuttosto dove si trova il mercato... ». Gli indicarono così dove questo si trovava ed egli andò là, comprò e vendette, realizzò qualche guadagno, e portò con sé un po’ di latte cagliato e di burro cotto.

Dai tempi di Adamo – su di lui la pace! – fino ad allora c’erano state molte migrazioni, tuttavia non se n’era mai vista una tanto onorabile e significativa, né una testimonianza così grande d’amore e di sincera solidarietà. Tutto ciò fu possibile grazie allo spirito di fratellanza portato dall’Islam, poiché come l’Altissimo ha dichiarato nel Suo Libro: **«In verità i credenti sono fratelli»** (Sura delle Stanze intime, XLVX, 10). Il che significa che il vero amore e l’autentica sincerità sono possibili solo attraverso la fede e rifuggono ogni considerazione utilitaristica, e ai Compagni fu possibile averne parte in così grande misura grazie al contatto diretto e personale con il Messaggero di Allah. Gli effluvi spirituali (*fuyûd*) che come oceani traboccavano abbondanti dal suo cuore benedetto, si riversarono nei loro cuori portandoli ad amarsi con ammirevole dedizione e a preferire gli altri a loro stessi.

In questo nuovo centro dell’Islam, Ausiliari ed Emigrati si ripromisero di aiutarsi in ogni faccenda e di sopportare ogni sacrificio per sostenere la fede, anche a costo delle loro stesse vite. Attorno al Messaggero di Allah avrebbero tutti insieme creato una nuova società e cominciato una nuova vita in comune. Con l’Egira l’Islam venne a costituirsi come realtà sociale e politica, e la lucente città di Medina ne divenne il modello e il nuovo centro propulsore.

Oltre ai nobili Compagni, vivevano nell’oasi medinese anche idolatri, cristiani ed Ebrei. Questi ultimi erano divisi in tre tribù, i Banû al-Nadîr, i Banû Qurayza e i Banû Qaynûqâ’, e si dimostrarono fin da subito veementi avversari dei musulmani e in particolare del nostro amato Profeta. I politeisti meccani, da parte loro, vedevano come

una minaccia l’affratellamento propugnato a Medina dal Profeta tra i credenti originari dell’oasi e quelli fuggiti da Mecca. Pensavano che se non si fossero mossi in tempo per fermarli, i musulmani avrebbero acquisito la forza sufficiente per lanciarsi all’attacco e recuperare così le loro terre e le loro dimore. Per scongiurare questo pericolo, si misero a spedire lettere minatorie a quei musulmani medinesi che avevano accolto i membri della loro tribù. In una di esse si legge: «Invero non c’è tribù araba con la quale avessimo relazioni ostili che abbia suscitato la nostra collera quanto voi. Ciò perché in luogo di consegnare un uomo del nostro popolo, lo avete accolto e protetto. Questo è stato un grave errore da parte vostra. Vi chiediamo di non interferire nelle nostre relazioni e di lasciarlo a noi: se si ravvederà, tanto meglio per lui, in caso contrario, saremo noi a farlo ravvedere». Ka’b ibn Mâlik scrisse, a sua volta, una bellissima risposta a questa lettera tessendo gli elogi del nostro Profeta.

Allo stesso modo, i politeisti qurayshiti indirizzarono lettere di minaccia agli idolatri che vivevano in quel tempo a Medina dicendo loro che se non avessero scacciato il loro uomo o non lo avessero ucciso, avrebbero marciato su di loro, li avrebbero uccisi e fatto schiave le loro mogli. In questa convulsa situazione, gli idolatri si aggregarono attorno a ‘Abd Allah ibn Ubayy, il maggiore degli ipocriti, e si proposero di far del male al nostro Maestro alla prima occasione. Venuti a sapere del loro piano, i musulmani fecero del loro meglio per proteggere il nostro amato Profeta e da quel momento non lo persero mai di vista. Ubayy ibn Ka’b ha raccontato: «Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi Compagni arrivarono a Medina, e gli Ausiliari diedero loro asilo, tutti gli Arabi li presero a bersaglio come un sol uomo. Avevano l’abitudine di non passare la notte senza le armi e non arrivavano al mattino senza che le avessero indosso».

Sotto la guida dal nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, i nobili Compagni erano sempre uniti e pronti ad aiutarsi anche nelle situazioni più difficili. Egli era tra tutti quello distinto dalle migliori qualità e nessuno mostrava più ardimento di lui di fronte al pericolo. Se nell’oscurità della notte si levava un grido, non importa quanto lontano, era sempre il primo ad accorrere in sella al suo cavallo; se poi non c’era motivo di preoccuparsi, avvisava i suoi Compagni e ne acquietava gli animi.

La Moschea del Profeta (*al-masjid al-nabawî*)

Dopo che il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbe onorato Medina con la sua presenza, volle iniziare la costruzione di una moschea in cui assolvere l’obbligo della preghiera comunitaria e insegnare l’Islam ai Compagni. Si tramanda anche che Gabriele – su di lui la pace! – in quel tempo venne da lui e gli disse: «O Muhammad, Allah ti ordina di costruire per Lui una casa e di erigerne le mura con strati sovrapposti di argilla e con pietre». Così il più nobile dei Profeti volle comprare il terreno in cui la sua cammella al-Quswâ’ si era inginocchiata al suo arrivo a Medina. I notabili della tribù però gli obiettarono:

«No, per Allah, non ne esigeremo il prezzo se non da parte di Allah». E i legittimi proprietari gli dissero: «Piuttosto te lo doneremo, o Messaggero di Allah». Tuttavia il nostro Maestro non accettò la loro generosa offerta e lo comprò, dando più della somma accordata.

Mentre alcuni Compagni tagliavano le palme e i rovi che là si trovavano, altri preparavano i mattoni e squadravano le pietre per la costruzione. Quando ogni cosa fu pronta, si riunirono tutti per mettere le fondamenta. Il nostro Maestro Muhammad, l’Eletto – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, pose la prima pietra con le sue mani benedette, quindi diede le seguenti disposizioni: **«Che Abû Bakr metta la sua pietra accanto alla mia, poi ‘Umar metta la sua accanto a quella di Abû Bakr, e ‘Uthmân metta la sua accanto a quella di ‘Umar»**. Poi soggiunse: **«Quelli sono i successori dopo di me»**.

Tutti lavorarono alacremente, e più di ogni altro il nostro amato Profeta, che senza sosta portava pietre e mattoni d’argilla caricandoseli sulle spalle. Le pietre servivano per le fondamenta, che vennero elevate all’incirca tre braccia al di sopra del suolo, mentre i mattoni d’argilla vennero usati per innalzare le mura. Un giorno, mentre il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – portava una pietra, uno dei suoi Compagni gli si parò davanti e gli disse con fare affabile: «O Messaggero di Allah, dammela!». Egli non gliela diede, ma gli raccomandò di portare altre pietre dicendogli: **«Va’ e portane un’altra, ché tu non ne hai più bisogno di me»**. Intendeva dire che anche lui, al pari di ogni altro, per ottenere il compiacimento divino aveva bisogno delle opere e non poteva tralasciarne alcuna.

Il nostro Maestro, il Profeta, fu tra quelli che si diedero più da fare per portare a termine i lavori. Si caricava delle pietre più pesanti e le portava alle maestranze, e intanto animava i suoi Compagni esaltando le benedizioni racchiuse nel lavoro. Essi, a loro volta, contagiati dalla sua operosità, lavoravano con lena ancora maggiore. Mentre gli altri portavano un mattone alla volta, ‘Ammâr ibn Yâsir si mise a portarne due, uno per lui e uno per il nostro Maestro. Quando questi lo vide andò da lui, gli passò la mano benedetta sui capelli e gli disse: **«O figlio di Sumayya, agli altri toccherà una sola mercede e a te due»**. Le mura furono presto terminate e su di esse venne costruita una tettoia. Nell’area adiacente alla moschea vennero anche erette due stanze destinate ad ospitare il Messaggero di Allah e la sua famiglia. Le pareti furono innalzate con mattoni d’argilla e coperte in cima con rami di palma sfrondati e tronchi.[13] Terminati i lavori, il nostro Maestro, che fino a quel momento era stato ospite in casa di Abû Ayyûb al-

13 *Col passare del tempo il numero delle stanze aumentò a nove.*

Ansârî, andò subito ad abitare quelle stanze.

I gemiti del tronco di palma

Il nostro Maestro, il Profeta, usava pronunciare il sermone (*khutba*) del venerdì appoggiandosi al tronco di una palma chiamato al-Hannâna, collocato all’interno della moschea. Nel corso del tempo, però, venne costruito un pulpito (*minbar*) di tre scalini, e quando fu terminato, un venerdì, vi salì sopra per pronunciare il sermone di fronte ai suoi Compagni. D’un tratto il tronco di palma sul quale usava appoggiarsi levò gemiti e lamenti come una cammella pregna al decimo mese. Tutti i presenti udirono quei gemiti e se ne stupirono. Visto che non cessava di lamentarsi, il Maestro dei mondi scese dal pulpito e lo accarezzò con le sue mani benedette. Alla fine, i lamenti e i gemiti cessarono e i Compagni, commossi dall’amore dimostrato da quel tronco di palma verso il nostro Profeta, non poterono trattenere le lacrime.

Secondo la versione di Anas ibn Mâlik, il tronco di palma gemette «al punto che la moschea fu scossa dal suo mugghio», e secondo la versione di Ibn Abî Wadâ’a, «al punto che si incrinò e si ruppe in due parti, finché non venne il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, vi posò sopra la mano, e quello si calmò». Il nostro Maestro, il Profeta, disse poi: **«Per Colui che ha in mano Sua la mia anima, se non l’avessi abbracciato, avrebbe continuato così fino al Giorno della Resurrezione»**, tanta era la nostalgia che provava nello stare lontano da lui. Poi ordinò che fosse interrato sotto il pulpito.

In un altro *hadîth* è stato trasmesso che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse al tronco di palma: **«Se vuoi, ti restituirò al palmeto cintato al quale appartieni per far crescere così le tue radici, portare a compimento la tua costituzione e far sì che le tue foglie e i tuoi frutti si rinnovino; oppure, se vuoi, ti pianterò nel Giardino, in modo tale che gli amici di Allah mangino dei tuoi frutti»**. Poi prestò attenzione per sentire quel che diceva. «Piantami piuttosto nel Giardino» disse «che si cibino di me gli amici di Allah e stia in un luogo dove non abbia a deperire». Coloro che si trovavano lì vicino udirono quelle parole. **«Lo farò»**, disse allora il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. E poi, rivolto ai suoi Compagni, soggiunse: **«Ha preferito la dimora della permanenza (*dâr al-baqâ’*) alla dimora dell’estinzione (*dâr al-fanâ’*)»**.

Il matrimonio con ‘Â’isha

Quando il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e Abû Bakr emigrarono, lasciarono a Mecca i loro figli. Un anno dopo la morte di nostra madre Khadîja, il Profeta fece promessa di matrimonio a ‘Â’isha. In un *hadîth* che risale a lei, riportato dall’Imâm al-Bukhârî, si riferisce che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – le disse in un’occasione: **«Mi sei stata mostrata in sogno due volte. Ti vidi che eri in un tessuto di seta** (ossia ne vide in esso l’immagine) **e diceva** (l’angelo)**: “Questa è tua moglie, rimuovi da lei il velo!”, ed ecco che quella eri tu. Ed io dicevo: “Se questo viene da Allah si compirà”»**. Dopo quel sogno, il nostro Maestro, il Profeta, e la nostra madre ‘Â’isha si promisero, ma il matrimonio non venne consumato che tempo dopo.

Nostra madre ‘Â’isha ha raccontato così come andarono le cose: «Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – emigrò a Medina, ci lasciò indietro e lasciò indietro le sue figlie. Quando poi arrivò a Medina, ci mandò Zayd ibn Hâritha e con lui Abû Râfi’, il suo liberto, e diede loro due cammelli e cinquecento *dirham* che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva preso a Medina da Abû Bakr perché vi comprassero le cavalcature di cui avevano bisogno. Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! – mandò con essi ‘Abd Allah ibn Urayqit al-Daylî con due o tre cammelli e scrisse a suo figlio ‘Abd Allah ibn Abî Bakr, ordinandogli di portare sua moglie Umm Rûmân, me e mia sorella Asmâ’, la moglie di al-Zubayr, e si misero in partenza in compagnia l’uno dell’altro. Quando giunsero a Qudayd, Zayd ibn Hâritha comprò tre cammelli con quei cinquecento *dirham* e poi entrarono a Mecca insieme e s’imbatterono in Talha ibn ‘Ubayd Allah, il quale voleva emigrare con la famiglia di Abû Bakr, e così partimmo tutti insieme. [...] Quando fummo ad al-Bayd, nei pressi di Minâ, il mio cammello scappò spaventato. Io stavo in una lettiga insieme a mia madre, che prese a dire: “Oh figliola! Oh sposina!”, e continuò così finché il nostro cammello, disceso frattanto dal valico di Laft e poi ammansitosi, non venne raggiunto. Quindi giungemmo a Medina e presi alloggio con i figli di Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! – e anche la famiglia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prese alloggio. Questi allora aveva costruito la moschea ed alcune stanze attorno ad essa nelle quali fece alloggiare la sua gente. Rimanemmo diversi giorni in casa di Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! – e una volta egli disse: “O Messaggero di Allah, cos’è che ti impedisce di consumare il matrimonio con tua moglie?”. E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispose: **“Il donativo nuziale (*sadâq*)”**».[14] Fu così che Abû Bakr fece avere al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – i soldi per il donativo nuziale e alla fine gli fu possibile consumare il matrimonio. All’epoca il nostro Maestro aveva cinquantacinque anni. Nostra madre ‘Â’isha era una donna perspicace e piena di talento, con una straordinaria abilità a improvvisare e a esprimere in poesia ogni cosa che le capitava. Era molto intelligente, colta, riflessiva, casta e pia. Non dimenticava mai quello che aveva imparato e affidato alla sua prodigiosa memoria, al punto che spesso

14 *Complesso dei beni, quali oro o argento, assegnato alla sposa dal marito.*

i nobili Compagni ricorrevano a lei se non sapevano qualcosa. Oltre a ciò, a riprova del valore di ‘Â’isha, basti dire che per scagionarla da una calunnia di cui fu vittima, Allah fece scendere uno dei nobilissimi versetti del Suo Libro.

L’annuncio muhammadiano della preghiera (al-adhân al-muhammadî)

Terminata la costruzione della Moschea, i musulmani non avevano ancora l’annuncio della preghiera come lo conosciamo oggi, ma veniva gridato a gran voce: «Preghiera in comune!» (*as-salâta jâmi’a*), e tutti accorrevano. Un giorno il Profeta consultò i suoi Compagni su come invitare gli oranti a recarsi alla moschea per la preghiera, e alcuni suggerirono di far suonare una campana come i cristiani, altri di soffiare in un corno come gli Ebrei e altri ancora furono del parere di accendere un fuoco in un luogo elevato e visibile. Il nostro Maestro, il Profeta, non fu però soddisfatto da nessuna di queste proposte.

Quando ancora nulla era stato deciso, una notte, ‘Abd Allah ibn Zayd ibn Tha’laba fece un sogno nel quale gli venne fatto udire l’annuncio dell’ora della preghiera. L’indomani si recò dal nostro amato Profeta a raccontarglielo. «O Messaggero di Allah», gli disse, «stanotte mi è apparsa una visione: mi è passato accanto un uomo con indosso due vesti verdi e una campana in mano. Gli chiesi: “O servo di Allah, la vendi questa campana?”. Mi rispose: “E cosa ci fai?”. “Con quella chiameremo alla preghiera”. “Non vuoi che ti mostri qualcosa di meglio?”. Dissi: “Cos’è?”. “Di’: “Allah è più grande! Allah è più grande! Testimonio che non v’è dio se non Allah! Testimonio che non v’è dio se non Allah! Testimonio che Muhammad è il Messaggero di Allah! Testimonio che Muhammad è il Messaggero di Allah! Venite alla preghiera! Venite alla preghiera! Venite al successo! Venite al successo! Allah è più grande! Allah è più grande! Non v’è dio se non Allah!”». Quando ne ebbe informato il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, questi gli disse: **«Si tratta di una visione veritiera, se Allah vuole. Mettiti con Bilâl ed insegnagliela così che annunci con essa l’ora della preghiera, invero lui ha una voce più forte di te»**.

Quando fu l’ora della preghiera, Bilâl chiamò per la prima volta la gente a recarsi in moschea con le parole che gli erano state insegnate. Udendole, ‘Umar uscì di casa e andò di fretta dal nostro Maestro e gli disse che in sogno aveva udito le stesse parole. Anche ad altri Compagni la notte precedente era accaduto lo stesso.

Una mattina, al momento della preghiera dell’alba, Bilâl al-Habashî annunciò l’ora della preghiera, ed avendo trovato il Profeta addormentato, dopo aver detto: «Venite al successo!», aggiunse: «La preghiera è meglio del sonno!» (*as-salâtu khayrun mina ‘n-nawm*), e la ripeté due volte. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – l’approvò e gli disse: **«O Bilâl, quant’è bello questo! Mettilo nel tuo annuncio»**. E così quella frase venne aggiunta per annunciare l’ora della preghiera dell’alba.

Bilâl al-Habashî fu l’incaricato di annunciare l’ora della preghiera fino alla morte del nostro Profeta. Possedeva una voce stentorea, bella e toccante, e quando risuonava per le strade di Medina tutti i credenti erano indotti alle lacrime. Politeisti ed Ebrei medinesi, invece, trovavano stravagante il fatto che i musulmani venissero chiamati alla preghiera per mezzo di quell’annuncio (*adhân*) intonato a gran voce da un’altura, e quando lo sentivano si burlavano e ridevano di loro. Di fronte alle loro facezie, Allah, l’Altissimo, ha affermato nel nobile Corano: **«Quando chiamate alla preghiera, ne fanno oggetto di burla e derisione; ciò perché sono gente che non comprende»** (Sura della Tavola imbandita, V, 58).

L’educazione spirituale dei Compagni

Per emendare il carattere dei nobili Compagni ed educarne lo spirito, il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, strinse con loro un legame basato su di una reciproca e assidua frequentazione. Essi sedevano in sua compagnia ad ascoltarne gli insegnamenti, e gli effluvi spirituali (*fayd*) e le benedizioni che Allah, l’Altissimo, aveva accordato al Suo amato si riversavano nei loro cuori. Coloro che ebbero l’onore di stare in sua presenza, per mezzo della sua compagnia (*suhba*) sperimentarono fin da subito un cambio radicale nei loro cuori ed ottennero gradi di gnosi (*ma’rifa*) ineguagliati. Grazie alla benedizione della sua presenza in mezzo a loro, i nobili Compagni arrivarono ad amarlo e ad amarsi l’un l’altro più di quanto amassero se stessi. In sua presenza era come se avessero uccelli appollaiati sul capo, pronti a volare via appena avessero proferito una parola. Fu così che i nobili Compagni acquisirono quelle eccellenti virtù che li resero superiori a tutti gli altri uomini, inferiori in rango ai soli Profeti e agli angeli più elevati, e tali da fargli meritare il compiacimento del Signore:

«Voi siete la miglior comunità mai suscitata per gli uomini. Ordinate ciò che è lodevole e proibite ciò che è riprovevole e credete in Allah» (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 110).

«Quanto ai primi precursori fra gli Emigrati e gli Ausiliari, e quelli che li hanno seguiti nel fare il bene, Allah si è compiaciuto di loro, ed essi si sono compiaciuti di Lui. Egli ha preparato per loro Giardini sotto cui scorrono fiumi, dove rimarranno in perpetuo. Quello è l’immenso successo» (Sura del Pentimento, IX, 100).

«Muhammad è il Messaggero di Allah e coloro che sono con lui (i nobili Compagni) **sono duri con i negatori, misericordiosi tra loro. Li vedi chini** (con le mani sulle ginocchia nella preghiera) **e prosternati** (con la fronte a terra) **che ricercano la grazia di**

Allah e il Suo compiacimento. Il loro contrassegno è nei loro volti, la traccia della prosternazione. Questa è la loro similitudine nella Torà. Mentre la loro similitudine nel Vangelo (il libro originale e inalterato rivelato a Gesù – su di lui la pace! –) **è quella del seme che fa spuntare il suo germoglio e lo rafforza, sì che esso s'ingrossa e si erge sul suo stelo lasciando ammirati i seminatori, per irritare così i negatori tramite loro. Allah ha promesso a coloro che credono e operano il bene, perdono e mercede immensa»** (Sura della Conquista, XLVIII, 29).

Parlando della grandezza e del rango elevato dei nobili Compagni, il nostro Maestro, il Profeta, ha detto in uno dei suoi *hadîth*: **«Non insultate i miei Compagni, poiché per Colui nella cui mano è la mia anima, se anche uno di voi elargisse un ammontare d'oro pari al monte Uhud, non raggiungerebbe la misura di uno staio (*mudd*)[15] dato da uno di loro e nemmeno la metà**». E ancora: **«I miei Compagni sono come le stelle: chiunque di loro prendiate a modello sarete ben guidati»**.

I Compagni della tettoia (ashâb al-suffa)

Sulla parete della Moschea del Profeta che dava verso nord, il nostro Maestro fece predisporre una zona ombreggiata ottenuta con una tettoia di rami di palma sfrondati. Quando questa fu terminata, consentì a quegli Emigrati che erano sprovvisti di ogni risorsa materiale e non avevano famiglia di prendervi alloggio. Il loro numero variava da dieci a quattrocento e rimanevano sempre in compagnia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Erano dediti giorno e notte allo studio e alla meditazione dei versetti del nobile Corano e delle tradizioni profetiche. Osservavano l'astinenza quasi tutti i giorni ed erano assidui nell'adorazione e nella preghiera.

Coloro che ricevevano lì la loro educazione spirituale, venivano poi inviati alle tribù che da poco avevano accettato l'Islam per trasmettere ciò che avevano appreso. Quei Compagni benedetti, dotati di innumerevoli eccelse virtù, formarono così un gran esercito di predicatori, e furono poi conosciuti con l'appellativo di «Compagni della tettoia» (*ashâb al-suffa*). Il nostro Maestro, il Profeta, li amava profondamente, sedeva spesso in loro compagnia e li invitava a mangiare assieme a lui. Un giorno si fermò a stare con loro, e al vedere la loro indigenza, il loro zelo e il loro buon cuore, disse: **«Siate lieti, o Compagni della tettoia! Chiunque della mia comunità permanga nella condizione in cui voi vi trovate, e ne sia soddisfatto, invero è uno dei miei Compagni»**.

Prima ancora di se stesso e della Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*), il più nobile dei Profeti – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – badava sempre a soddisfare le necessità di quel gruppo impareggiabile di Compagni. Abû Hurayra – che Allah sia soddisfatto di lui! –, che ne faceva parte, ha riferito: «Giuro per Allah, che non c'è dio se non Lui, che mi coricavo con il fegato al suolo per la

15 *Un mudd equivale in peso a due ratl, un ratl equivale a centotrenta dirham e un dirham pesa 3.365 grammi. Il mudd, pertanto, equivale in peso a circa 875 grammi.*

fame e per la fame mi stringevo una pietra al ventre. Un giorno mi sedetti sulla strada dalla quale erano soliti uscire (il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi Compagni). Passò Abû Bakr e gli chiesi di un versetto del Libro di Allah e lo feci solo perché saziasse la mia fame, ma passò oltre e non lo fece. Poi mi passò accanto ‘Umar e gli chiesi di un versetto del Libro di Allah e lo feci solo perché saziasse la mia fame, ma passò oltre e non lo fece. Poi mi passò accanto Abû al-Qâsim (il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –) che sorrise al vedermi sapendo ciò che avevo nel cuore e sul mio volto. Mi disse: **"O Abâ Hirr (Abû Hurayra)"**. Gli risposi: "Al tuo servizio, o Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –". **"Seguimi!"**, disse lui. Proseguì ed io lo seguii. Quindi entrò in casa, chiese il permesso e fui ammesso. Dentro trovò del latte in una scodella e chiese: **"Da dove viene questo latte?"**. Risposero: "Te l'ha regalato il tale o la tale". Disse: **"O Abâ Hirr (Abû Hurayra)"**. Gli risposi: "Al tuo servizio, o Messaggero di Allah". Continuò: **"Raggiungi la gente della tettoia (*ashâb al-suffa*) e invitali da me"**. La gente della tettoia era ospite dell'Islam, senza famiglia, ricchezze o qualcuno presso cui trovare rifugio. Quando riceveva un'elemosina gliela faceva arrivare e non ne prendeva alcuna parte; quando invece riceveva un regalo glielo mandava, ne prendeva una parte e lo condivideva con loro. Ciò mi fece dispiacere e gli dissi: "E cos'è questo latte per la gente della tettoia?!". Avevo più diritto io di prenderne un sorso per rimettermi in forze... e se fossero venuti, (il Profeta) mi avrebbe incaricato di dargliene, e allora cosa ne sarebbe arrivato a me di quel latte? Ma dal comando di Allah e del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non c'è scappatoia, e così mi recai da loro, li invitai ed essi vennero, chiesero il permesso, gli fu concesso e presero posto a sedere dentro casa. **"Abâ Hirr (Abû Hurayra)"**, mi disse. "Al tuo servizio, o Messaggero di Allah", gli risposi. **"Prendi e dagliela"**. Presi allora la scodella e la diedi a un uomo che bevve finché non fu sazio. Poi mi restituì la scodella e io la diedi a un altro che bevve finché non fu sazio. Poi mi restituì la scodella e io la diedi a un altro che bevve finché non fu sazio. E così finché, infine, non arrivai al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e tutti i presenti si erano saziati. Prese la scodella e se la mise tra le mani, poi mi guardò e sorrise. **"Abâ Hirr (Abû Hurayra)"**, disse. Gli risposi: "Al tuo servizio, o Messaggero di Allah". **"Siamo rimasti io e te"**. "Hai detto la verità, o Messaggero di Allah". **"Siediti e bevi"**. Mi sedetti e bevvi. **"Bevi"**, mi disse. E continuò dicendomi: **"Bevi"**, finché non gli dissi: "No, per Colui che ti ha inviato con la Verità, non trovo più posto". Egli allora disse: **"Fa' vedere"**. Gli diedi la scodella ed egli lodò

Allah, menzionò il Suo nome e bevve quel che era rimasto».

Gli Ausiliari provavano un affetto tenace e senza riserve per quei Compagni eccelsi sempre dediti alla meditazione del Libro di Allah, che non perdevano occasione per sedere in compagnia del Messaggero di Allah. Un pomeriggio, uno dei Compagni della tettoia (*ashâb al-suffa*) esausto per la fame, si recò dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli confidò il suo stato. Egli mandò a chiedere alle sue mogli purissime se avessero in casa qualcosa da mangiare, ed esse risposero che non c’era altro che acqua. Allora disse ai presenti: **«Chi prende con sé costui o è in grado di dargli ospitalità?»**. Un uomo degli Ausiliari rispose che se ne sarebbe occupato e se ne andò a casa assieme a lui. Colà disse alla moglie: «Onora l’ospite del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». «Non abbiamo altro che il cibo dei miei bambini», osservò lei. E lui la esortò: «Prepara il pasto, accendi il lume e metti a dormire i tuoi bambini qualora volessero la cena». Fu così che preparò il pasto, accese il lume e mise a dormire i bambini. Poi, mentre stavano prendendo il pasto, si levò in piedi e fece come per mettere a posto il lume, ma invece lo spense e fecero credere all’ospite che stavano mangiando con lui. Passarono la notte affamati, e quando si fece mattino, l’anfitrione si recò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e questi gli disse: **«Stanotte Allah ha sorriso»**; oppure disse: **«è rimasto ammirato, per ciò che avete fatto»**. E Allah fece scendere: **«... e li preferiscono a se stessi, anche se tra loro vi fosse indigenza. E chi è stato preservato dall’avarizia della sua anima... quelli avranno successo»** (Sura del Raduno, LIX, 9).

Il hadîth di Gabriele

Il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, era solito sedere coi suoi Compagni per insegnare loro i fondamenti della fede (*îmân*), le disposizioni relative alla preghiera, alla pratica dell’astinenza, all’imposta di purificazione (*zakât*) e ai riti del pellegrinaggio. Interpretava per loro i significati dei versetti del Corano e chiariva quali doveri morali e legali ne derivassero. Parlava dei giuramenti, dei voti e dell’espiazione (*kaffâra*) dei giuramenti non mantenuti e dei voti non soddisfatti. Raccomandava di osservare certe regole di convenienza quando uno mangia, quando si veste, parla o saluta, nonché i modi corretti di comportarsi coi vicini, coi parenti e coi propri pari. Discuteva delle norme relative al matrimonio, alle spese di manutenzione e alla divisione dell’eredità, e si occupava delle vertenze, delle pene legali, degli accordi, delle società e delle norme relative alla guerra. Dava ragione di ogni cosa in modo tale che tutti potessero beneficiarsi e quando lo riteneva opportuno ripeteva tre volte quel che diceva. Se si trattava di insegnamenti riguardanti le donne, li impartiva attraverso le sue purissime mogli.

Da quanto detto, emerge come il Profeta non si limitasse solo ad insegnare le norme attinenti a quegli atti che servono a conformare la vita rituale del credente al volere divino, ma all’occasione interveniva nelle controversie che sorgevano all’interno della comunità, ascoltava i testimoni coinvolti e giudicava le vertenze più complicate.

Per comprendere in che modo il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – insegnava ai suoi Compagni è sufficiente prendere in considerazione il cosiddetto *hadîth* di Gabriele. La guida dei musulmani, ‘Umar ibn al-Khattâb, conosciuto per la sincerità, la giustizia e il coraggio, e per essere uno dei più virtuosi Compagni del Profeta – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –, ha detto: «Un giorno, mentre eravamo seduti accanto al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – capitò davanti a noi un uomo... ». Quel giorno e quell’ora erano uno dei giorni e delle ore più nobili e venerabili. In essi i Compagni erano in presenza del Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e godevano della visione della sua bellezza che è nutrimento per gli spiriti, diletto per le anime e guarigione per ciò che è nei petti. In quel giorno, inoltre, Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – concesse loro il favore della visione di Gabriele – su di lui la pace! – in fattezze umane, e gli fu possibile ascoltarne la voce. In esso vennero anche a sapere in modo chiaro dalla bocca benedetta del Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ciò che i servi devono sapere.

Fu certamente un giorno grandioso, e ‘Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! – così ne parla: «... capitò davanti a noi un uomo dagli abiti immacolati e dai capelli di un nero intenso; su di lui non traspariva traccia di viaggio e nessuno di noi lo conosceva. Si sedette di fronte al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e mise le ginocchia contro le sue... ». Costui non era altri che Gabriele – su di lui la pace! –, uno degli angeli, apparso con fattezze umane. Il suo modo di sedersi, che non sembra adeguarsi alla cortesia richiesta in quelle circostanze, mette in evidenza un aspetto importante di cui deve tenere conto chiunque voglia apprendere qualcosa in fatto di religione: la timidezza, al pari della superbia e della presunzione, non è un’attitudine corretta e non di addice a chi si disponga a coltivare una scienza. Così facendo, fa capire ai Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – che il sapere va sollecitato a chi lo imparte in tutta tranquillità: non bisogna farsi trattenere dalla timidezza quando si tratta di apprendere o insegnare la religione, così come questa non deve essere d’impedimento nell’adempiere i diritti di Allah, l’Altissimo.

«E poggiando le palme delle sue mani... », ossia le sue mani benedette, «... sulle sue cosce... », ossia sulle cosce del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, «... gli disse: “O

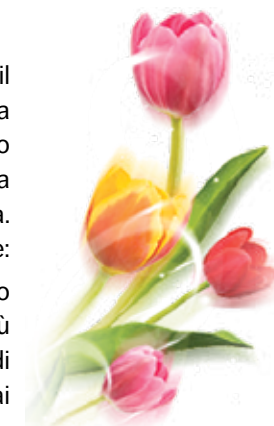
Muhammad, parlami dell’Islam ». **«L’Islam»**, rispose lui, **«è che tu testimoni che non v’è dio se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah... »**. Ossia che tu dica: «Testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che Muhammad è Suo servo e Messaggero» (*ashhadu allâ ilâha illa ‘llah wa ashhadu anna muhammadan ‘abduhu wa rasûluh*). In altre parole, al sopraggiungere della pubertà ogni persona sana di mente e dotata del dono della parola, deve testimoniare, affermandolo con la lingua e confermandolo con il cuore, che nessuno in cielo e sulla terra è degno di essere adorato tranne Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –, l’Essere necessario, l’Eccelso (*al-’aliyy*), l’Immenso (*al-’azîm*), sia Egli esaltato al di sopra di ciò che Gli si associa. Allo stesso modo, si deve affermare e concedere assenso al fatto che il nostro Maestro e Patrono Muhammad ibn ‘Abd Allah è il Suo Messaggero, che si distingueva per la pelle rosea con tonalità dal rosso al bianco candido, il viso luminoso, le sopracciglia nere, gli occhi scuri come l’antimonio, la fronte alta e spaziosa, i nobili tratti del carattere, il dolce eloquio e perché non gettava ombra là dove passava. Aggiunse poi: **«... Che tu compia la preghiera, faccia pervenire l’imposta di purificazione (*zakât*), osservi l’astinenza del mese di Ramadân e faccia il Pellegrinaggio alla Casa, se ne hai la possibilità»**. Dopo aver prestato ascolto alla risposta proferita dalla bocca del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Gabriele disse: «Hai detto il vero!». E ‘Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! –, a sua volta, commentò: «Restammo stupiti di costui che lo interrogava e confermava quel che diceva». Questo perché si chiedono informazioni in merito a qualcosa quando non se ne ha conoscenza, mentre il fatto stesso che questi approvasse quanto gli si stava dicendo indica l’opposto. «Gli chiese allora: **“Parlami della fede (*îmân*)”**».

Nel considerare questo *hadîth* del Profeta non si dovrebbe porre mente al significato linguistico del termine *îmân*, inteso il più delle volte come atto interiore di assenso. Non c’è arabo, infatti, per incolto che sia, che ne ignori il significato in questa accezione, né tanto meno quindi avrebbero potuto ignorarlo i Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –. Per questa ragione, quando Gabriele – su di lui la pace! – chiede al Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di chiarirne il significato, questi risponde alla luce della Legge sacra e lo informa che è l’atto interiore di assenso (*tasdîq*) ai sei articoli ben noti: **«Che tu creda in Allah, nei Suoi angeli, nei Suoi libri, nei suoi Messaggeri, nell’Ultimo Giorno e che tu creda nel Decreto divino, sia esso buono o cattivo»**. «Hai detto il vero», disse ancora lui. E aggiunse: «Parlami del ben agire (*ihsân*)». Rispose: **«Che adori Allah come se tu Lo vedessi, ché se anche tu non Lo vedi, Egli certamente vede te»**. L’uomo disse poi: «Parlami dell’Ora». Rispose: **«L’interrogato non ne sa più dell’interrogante»**. Disse: «Parlami dei suoi segni premonitori». Rispose: **«La schiava genererà la sua padrona e vedrai i poveri pastori di greggi, scalzi e nudi, competere nelle costruzioni più elevate»**. Quindi l’uomo se ne andò e indugiai a lungo prima che il Profeta mi dicesse: **«‘Umar, sai chi è che mi ha fatto quelle domande?»**. Risposi: «Allah e il Suo Messaggero ne sanno di più». **«Era Gabriele»,** disse lui, **«venuto a insegnarvi la vostra religione»**.

Il nostro amato Profeta spiegava ai suoi Compagni le cose relative alla religione a misura delle loro capacità di comprensione. Un giorno, ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di lui! – vide che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – stava spiegando qualcosa ad Abû Bakr. Erano presenti anche altri Compagni, ma nessuno oltre a lui si avvicinò per ascoltare. L’indomani, quando quelli videro ‘Umar gli chiesero di comunicare loro quel che aveva udito affinché tutti potessero beneficiarsi. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, del resto, diceva sempre: **«Chi è presente comunichi a chi è assente!»**. ‘Umar allora riferì loro che Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! – aveva chiesto il significato di un versetto che non capiva, ed egli glielo stava chiarendo. Ammise poi di essere rimasto lì un’ora ad ascoltare, senza riuscire a capire nulla di quello che i due si erano detti. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, infatti, era solito parlare a ciascuno secondo la sua capacità di comprensione e in quella circostanza il suo discorso era rivolto ad Abû Bakr, che era un uomo dotato di una perspicacia non comune, cosicché a ‘Umar non fu possibile capire nulla di ciò che volle comunicargli. Ciò nondimeno questi aveva un rango così elevato che il Messaggero di Allah disse di lui: **«Se dopo di me ci fosse un profeta, sarebbe ‘Umar»**. Inoltre egli conosceva molto bene l’arabo, sua lingua madre, ma la sua capacità di cogliere certe verità trasmesse per bocca del Profeta non era altrettanto penetrante quanto quella di Abû Bakr. Il Messaggero di Allah comunicava ai nobili Compagni l’interpretazione di ogni passo del nobile Corano, e perfino Gabriele si rivolgeva a lui per chiedergli di schiuderne significati e segreti a lui stesso ignoti.

La conversione di Salmân al-Fârisî

Giorno dopo giorno la luce dell’Islam si andava diffondendo e il benedetto nome del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, faceva breccia in un numero sempre maggiore di cuori. Quelli che aspiravano a conoscere la rivelazione affidatagli dall’Altissimo, confluirono a Medina sopraffatti dalla gioia e dal fervore di sedere in sua compagnia. Uno di questi fu Salmân al-Fârisî, che ha raccontato come ciò avvenne:

«Ero un persiano della gente di Isfahan, di un villaggio chiamato Jayy. Mio padre era il capo del villaggio e io la creatura che egli più amava. Era tale l’amore che provava per me che arrivò al punto di segregarmi in casa come si fa con una giovane schiava. Mi applicai

con zelo nella religione mazdaica al punto che divenni un servitore del fuoco: colui che lo accende e non lascia che si estingua nemmeno un’ora. Mio padre possedeva una tenuta immensa, e un giorno rimase occupato presso una costruzione di sua proprietà, e mi disse: “Figliolo mio, quest’oggi sono stato distolto da questa mia costruzione dall’occuparmi della tenuta; va’ e sovrintendi tu ad essa”. E mi diede disposizione di fare alcune cose che voleva fossero fatte. Poi mi disse: “Non ti trattenere, perché se dovessi trattenerti, per me sei più importante della mia tenuta e mi distoglieresti da ogni altra faccenda”. E uscii così diretto alla sua tenuta alla quale mi aveva mandato. Passai accanto a una delle chiese dei cristiani e udii le loro voci mentre erano intenti a pregare. A causa del fatto che mio padre mi teneva segregato in casa, non comprendevo nulla delle faccende degli uomini. Quando udii le loro voci entrai per osservare ciò che facevano. Dopo che li ebbi visti, rimasi ammirato dalla loro preghiera e si destò in me un vivo desiderio per quel che facevano. “Per Allah,” dissi, “questo è meglio della religione che noi pratichiamo”. E, per Allah, non li abbandonai fino al calar del sole, e così non andai alla tenuta di mio padre. Poi dissi loro: “Dove si trova l’origine di questa religione?”. Risposero: “In Siria”. Tornai allora da mio padre, che nel frattempo mi aveva mandato a cercare, distogliendosi da ogni altro suo lavoro. Quando giunsi da lui mi disse: “O figliolo mio, dove sei stato? Non ti avevo incaricato di fare una cosa?”. “O padre mio,” gli dissi, “sono passato accanto a uomini intenti a pregare nella loro chiesa, e rimanendo ammirato per ciò che ho visto della loro religione, per Allah, sono rimasto presso di loro fino al calar del sole”. “O figliolo mio, in quella religione non c’è alcun bene. La tua religione e quella dei tuoi padri è migliore di quella”. “Nient’affatto,” gli risposi, “per Allah, la loro religione è migliore della nostra”. Ebbe paura di quel che avrei potuto fare e così mi mise le catene ai piedi, e mi tenne poi segregato in casa.

Mandai a dire ai cristiani di informarmi qualora fosse giunta loro una carovana proveniente dalla Siria. Giunse poi una carovana di mercanti cristiani e me ne diedero notizia. Dissi loro: “Una volta che abbiano soddisfatto i loro bisogni e vogliano far ritorno alla loro terra, avvisatemi”. Quando poi vollero far ritorno alla loro terra, me lo fecero sapere. Mi sbarazzai dei ferri che avevo ai piedi, partii assieme a loro ed arrivai in Siria. Una volta lì, chiesi: “Chi della gente di questa religione è migliore in quanto a conoscenza?”. Mi risposero: “Il vescovo della chiesa”.

Mi recai da lui e gli dissi: “Si è destato in me un vivo desiderio per questa religione, e vorrei stare con te, al servizio nella tua chiesa, per apprendere da te e pregare assieme a te”. “Entra”, mi disse, ed entrai con lui. Era però un uomo malvagio che prescriveva di fare l’elemosina ed esortava ad essa, e quando la gente ne raccoglieva un certo ammontare, lo teneva in serbo per sé e non lo dava ai poveri, al punto che arrivò ad accumulare sette grandi giare colme d’oro e d’argento. Concepii un odio intenso nei suoi confronti per quel che lo vidi fare. Poi morì e i cristiani si riunirono per seppellirlo. Allora dissi loro: “Invero costui era un uomo malvagio: vi ingiungeva di fare l’elemosina e vi esortava ad essa, e quando gliela portavate, la teneva in serbo per sé e non ne dava parte alcuna ai poveri”. Mi chiesero: “E tu come fai a saperlo?”. Dissi: “Vi mostrerò il suo tesoro”. “Mostracelo!”, ribatterono quelli. Gli feci vedere il posto dove si trovava ed essi tirarono fuori sette grandi giare colme d’oro e d’argento. Quando le videro, dissero: “Per Allah, giammai lo seppelliremo!”. Lo crocifissero e lo colpirono a sassate, quindi vennero con un altro uomo che misero al suo posto.

Non ho mai visto nessun uomo, tra quanti non adempiono alle cinque preghiere rituali, migliore di lui e più saldo nella rinuncia a questo mondo, né qualcuno più desideroso dell’Oltre, e più infaticabile, notte e giorno, di lui. Lo amai di un amore che non avevo mai provato prima per nessuna cosa. Rimasi con lui per lungo tempo, poi si presentò l’ora della morte. “O Tizio,” gli dissi, “sono rimasto con te e ti ho amato di un amore che non avevo mai provato prima per nessuno, e ora ti si è presentato ciò che vedi del comando di Allah, l’Altissimo. A chi mi raccomandi? Cosa mi ordini di fare?”. “O figlio mio,” rispose, “per Allah, non conosco nessuno, oggi, dedito a ciò che io facevo. Gli uomini sono stati annientati, ed hanno sostituito e abbandonato gran parte delle cose alle quali io mi dedicavo, fuorché un uomo a Mossul, ed è il tale. Egli è tuttora dedito a ciò che io facevo. Va’ e unisciti a lui!”.

Quando morì e fu sepolto, mi misi al seguito di quella persona a Mossul e gli dissi: “O Tizio, il tale, sul letto di morte, mi ha esortato a unirmi a te e mi ha informato che tu sei dedito alle cose cui lui era dedito”. Mi disse: “Fermati presso di me”. E mi fermai presso di lui, e trovai che era il miglior uomo dedito alle cose cui era dedito il suo compagno. Ma non trascorse molto tempo che morì, e quando gli si presentò l’ora della morte, gli dissi: “O Tizio, invero il tale mi ha raccomandato a te e mi ha ordinato di unirmi a te. Ti si è ora presentato ciò che vedi del comando di Allah. A chi mi raccomandi? Cosa mi ordini di fare?”. “O figlio mio,” rispose, “per Allah, non conosco uomo dedito a ciò che io facevo fuorché uno a Nisibis, ed è il tale. Va’ e unisciti a lui!”.

Quando morì e fu sepolto, mi misi al seguito di quella persona di Nisibis e lo misi al corrente della mia vicenda, e di ciò che mi aveva ingiunto di fare il suo compagno. Disse: “Fermati presso di me”. E mi fermai presso di lui, e lo trovai dedito alle cose cui era dedito il suo compagno. E rimasi con il migliore degli uomini, ma, per Allah, non passò molto tempo che la morte lo colse. Quando quell’ora si presentò, gli dissi: “O Tizio, il tale mi raccomandò al talaltro, e questi mi ha raccomandato a te, e tu a chi mi raccomandi? E cosa mi ordini di fare?”. “O figlio mio,” mi disse, “per Allah, non conosco nessuno che che sia rimasto dedito alla nostra faccenda presso il quale possa ordinarti di andare, fuorché un uomo di Amorium, nella terra dei Bizantini. Egli segue lo stesso cammino che noi abbiamo seguito. Se lo desideri, recati da lui. Egli è dedito alla nostra stessa faccenda”.

Quando morì e venne sepolto, mi misi al seguito di quell’uomo di Amorium e lo informai della mia vicenda. Mi disse: “Fermati presso di me”. E mi fermai presso il migliore degli uomini, che seguiva la guida dei suoi Compagni e la loro stessa faccenda. Guadagnai qualche soldo, tanto che arrivai ad avere delle vacche e un piccolo gregge. Poi scese su di lui il comando di Allah, l’Altissimo, e quando fu in punto di morte, gli dissi: “O Tizio, sono stato con il tale, che mi ha raccomandato al tale, poi questi mi ha raccomandato al tale, e questi mi ha raccomandato a te. A chi mi raccomandi? E cosa mi ordini di fare?”. “O figlio mio,” mi disse, “per Allah, non so di nessuno tra gli uomini che oggi segua lo stesso cammino che noi abbiamo seguito, in modo che io possa ordinarti di andare da lui. Però è prossimo il tempo dell’avvento di un Profeta inviato con la religione di Abramo – su di lui la pace! –, che sorgerà dalla terra degli Arabi e il luogo verso cui emigrerà è una terra tra due distese di rocce basaltiche tra le quali vi sono palme, ed ha segni che non sono occulti: si ciba di quel che riceve in dono, ma non di quel che riceve in elemosina e tra le scapole ha il sigillo della profezia. Se puoi raggiungere quella terra, fallo”.

Poi morì e venne sepolto. Io rimasi ad Amorium quanto Allah volle che rimanessi, poi passò dalle mie parti un gruppo di mercanti dei Banû Kalb e dissi loro: “Portatemi nella terra degli Arabi e vi darò queste mie vacche e questo piccolo gregge . Sì , dissero quelli. E così gliele diedi e mi portarono con sé. Quando però raggiunsero Wâdî al-Qurâ, mi fecero un torto e mi vendettero a un ebreo come schiavo. Restai con lui e scorsi le palme e sperai che fosse la terra descrittami dal mio compagno, tuttavia non ne ero sicuro. Mentre mi trovavo presso di lui venne un suo cugino dei Banû Qurayza di Medina e mi comprò. Mi condusse a Medina e, per Allah, non appena la vidi, la riconobbi grazie alla descrizione che mi aveva fatto il mio compagno, e mi fermai a vivere là. Il Messaggero di Allah fu investito della missione profetica e rimase a Mecca il tempo che vi rimase – io non sentivo parlare di lui, occupato com’ero nei lavori che come schiavo mi toccava fare – quindi emigrò a Medina. Per Allah, mi trovavo in cima a una palma di proprietà del mio padrone sbrigando alcuni lavori che mi aveva incaricato di svolgere, mentre lui se ne stava seduto lì sotto, quand’ecco che venne un suo cugino e andò a fermarsi accanto a lui. “O tale,” disse, “Allah faccia perire i Banû Qayla! Per Allah, sono ora riuniti a Qubâ’, presso un uomo arrivato quest’oggi da Mecca che sostengono essere un Profeta”. All’udire ciò fui assalito da un forte tremito al punto che pensai che sarei andato a cadere sul mio padrone. Quindi scesi dalla palma e chiesi a quel suo cugino: “Cosa stai dicendo?”. Al che il mio padrone si adirò e mi sferrò un forte colpo con la mano. Poi mi disse: “Cosa c’entri tu in tutto questo? Occupati del tuo lavoro!”. “Niente,” risposi, “volevo solo accertarmi di ciò che aveva detto”.

Presso di me avevo un po’ di cibo che avevo tenuto da parte, e sul far della sera lo presi e mi recai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre questi era a Qubâ’. Entrai al suo cospetto e gli dissi: “Sono venuto a sapere che sei un uomo giusto e che con te hai Compagni che sono forestieri e bisognosi. Questo è qualcosa che avevo presso di me per darlo in elemosina

e ho visto che voi ne avete più diritto di altri”. Glielo posi accanto e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse ai suoi Compagni: “Mangiate!”, ma egli non stese la mano e non mangiò. Dissi fra me: “Questo è uno (dei segni)”. Poi me ne andai e misi da parte altre cose. Nel frattempo il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si era trasferito a Medina. Gliele portai e gli dissi: “Ho notato che non mangi quel che ti viene dato in elemosina; questo invece è un regalo con il quale voglio renderti omaggio”. E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ne mangiò e ordinò anche ai suoi Compagni di mangiare, ed anch’essi lo fecero assieme a lui. Allora dissi fra me: “Questi sono due (dei segni)”. In seguito andai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre si trovava nel Campo dei rovi (*al-baqî’ al-gharqad*, il cimitero di Medina) al seguito del corteo funebre di uno dei suoi Compagni. Io avevo indosso due mantelli e lui se ne stava seduto tra i suoi Compagni. Lo salutai e poi gli girai attorno per vedere se sulla sua schiena riuscissi a scorgere il sigillo che il mio compagno mi aveva descritto. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – vide che gli giravo dietro le spalle, capì che volevo accertarmi di qualcosa che mi era stata descritta. Fece allora scendere il mantello dalla schiena, ed io osservai il sigillo e lo riconobbi. Mi chinai su di esso, lo baciai e piansi. Quindi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi disse: “Spostati!”. Mi spostai e mi andai a sedere davanti a lui, e gli raccontai la mia storia proprio come l’ho raccontata a te, o Ibn ‘Abbâs. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gradiva che anche i suoi Compagni la ascoltassero».

Quando Salmân al-Fârisî divenne musulmano, non conoscendo l’arabo, per comunicare con il Profeta dovette servirsi di un traduttore. Ricorse a un ebreo, il quale però, anziché tradurre ciò che egli diceva, trasmise significati opposti. In quel momento venne Gabriele e mise al corrente il Messaggero di Allah di ciò che in realtà Salmân aveva detto. Quando il traduttore ebreo se ne rese conto, pronunciò la professione di fede (*kalima al-shahâda*) e si fece anch’egli musulmano.

Dopo aver abbracciato l’Islam, Salmân al-Fârisî continuò ad essere schiavo per qualche tempo, sino a quando, un giorno, il nostro Profeta gli disse: **«O Salmân, stipula con il tuo padrone un contratto di affrancamento!»**. Andò così dal suo padrone e gli disse di voler comprare la propria libertà. A malincuore l’ebreo acconsentì, a condizione che piantasse trecento palme da dattero e le facesse prosperare fintanto che non fossero produttive, e gli desse inoltre

quaranta once d’oro.

Salmân informò di questo il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, che disse ai suoi Compagni: **«Aiutate vostro fratello»**. E fu così che raccolsero trecento polloni. Il nostro Maestro, il Profeta, disse poi a Salmân: **«Va’, o Salmân, e scava le buche. Quando avrai finito torna da me, ed io le metterò a dimora con le mie mani»**. Quando ebbe scavato le buche e lo ebbe informato, il nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – onorò quel posto con la sua presenza e piantò i polloni con le sue mani benedette, ad eccezione di uno che fu piantato da ‘Umar. Con il permesso di Allah, l’Altissimo, tutte le palme che crebbero da quei polloni, eccetto quello piantato da ‘Umar, cominciarono a dar frutti in quello stesso anno. Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, sradicò quella palma e la ripiantò con le sue mani benedette, e non appena lo fece cominciò a dare datteri.

Salmân al-Fârisî ha riferito: «Un giorno, qualcuno venne a cercarmi chiedendo: “Dov’è Salmân al-Fârisî? Dove si trova il povero schiavo che ha stipulato il contratto di affrancamento (*al-mukâtab al-faqîr*)?”.[16] Poi mi trovò e mi diede un pezzo d’oro che teneva in mano della grandezza di un uovo. Lo presi e mi recai dal nostro Profeta a raccontargli quel che era successo. Il Profeta me lo ridiede dicendomi: **“Prendilo e salda con esso il tuo debito!”**. “O Messaggero di Allah,” gli dissi, “a cosa mi giova, con tutto quello che devo?”. Il nostro Maestro, il Profeta, prese l’oro e lo toccò con la sua lingua benedetta, poi mi disse: **“Prendilo! Con esso Allah salderà il debito da parte tua”**. Nel nome di Allah, pesai l’oro e vidi che aveva il peso richiesto, lo diedi all’ebreo e venni affrancato». A partire da quel giorno, Salmân al-Fârisî divenne parte dei Compagni della tettoia (*ashâb al-suffa*).

Gli angeli vengono ad ascoltare

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – recitava il nobile Corano in modo così bello, dolce e toccante che anche chi non lo seguiva rimaneva ammirato. Molti, solo ascoltandolo, accettarono l’Islam. Al-Barâ’ ibn ‘Âzib ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, mentre si trovava in viaggio, fece la preghiera della notte. In una delle due *rak’a* recitò: **“Per il fico e per l’olivo”** (Sura del Fico, XCV, 1), e non ho mai sentito nessuno con una voce e una recitazione più belle».

Anche la recitazione di alcuni Compagni era suggestiva e induceva al pianto chi l’ascoltava. Tra coloro che maggiormente si distinguevano c’era Usayd ibn Hudayr. Una notte questi cominciò a recitare la Sura della Vacca, e il suo cavallo, legato accanto a lui, si mise a girare intorno. Quando smise di recitare, si calmò. Riprese poi a recitare, e l’animale di nuovo si mise a girare intorno. Smise di recitare e si calmò. Andò avanti a recitare e, ancora una volta, il cavallo si mise a girare intorno. Yahyâ, il figlio di Usayd, giaceva a terra vicino all’animale, così che egli, preoccupato che ferisse il fanciullo, smise di recitare. Quando alzò gli occhi al cielo, vide una

16 *Schiavo venuto a patti con il padrone per acquistare la sua libertà a cambio di una certa somma di denaro.*

cosa la cui forma era simile a quella del paralume di una lampada che si spostava nel cielo e ne fu spaventato. Quando fu mattino, andò a vedere il nostro amato Profeta per raccontargli quel che gli era capitato quella notte. Il nostro Profeta disse: **«Sai cos’erano quelli?»**. «No», rispose lui. Il nostro Maestro gli disse allora: **«Erano angeli avvicinatisi ad ascoltare la tua voce. Se tu avessi continuato a recitare, al farsi del giorno la gente li avrebbe visti, ed essi non si sarebbero sottratti alla loro vista»**.

Tra coloro che recitavano il nobile Corano in modo toccante c’era Abû Bakr al-Siddîq. Quando lo faceva nella preghiera rituale non riusciva a trattenere le lacrime e quelli che lo ascoltavano ne rimanevano profondamente commossi. Un giorno i politeisti, allarmati dal fatto che le loro donne e i loro figli rimanevano ad ascoltarlo mentre recitava il Libro di Allah, si riunirono e dissero: «Invero temiamo che seduca le nostre donne e i nostri figli».

Tra coloro che furono irresistibilmente attratti dalla Parola di Allah e che, all’udirla, accettarono la fede, ci fu ‘Abd Allah ibn Salâm, che aprì la via a molti altri. Amò il nostro Profeta fin dal primo momento in cui ne vide il volto e ne ascoltò le parole. Era un dotto ebreo che possedeva una profonda conoscenza delle Scritture. Dal padre aveva imparato la Torà e i suoi commentari e dallo stesso aveva udito menzionare gli attributi e i segni del Profeta che sarebbe venuto negli ultimi tempi. Gli aveva detto che se fosse stato uno dei figli di Aronne – su di lui la pace! –, gli avrebbe sicuramente obbedito, altrimenti non l’avrebbe fatto; ma morì prima che il Messaggero di Allah arrivasse a Medina.

‘Abd Allah ibn Salâm racconta così la sua conversione: «Quando intesi parlare del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ne conoscevo già la descrizione, il nome e il tempo in cui ci aspettavamo che venisse. Ne provai gioia, ma non feci parola a nessuno di ciò finché il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non arrivò a Medina. Quando fece sosta a Qubâ’, presso i Banû ‘Amr ibn ‘Awf, venne un uomo a dare notizia del suo arrivo. Io stavo sbrigando alcuni lavori in cima a una palma di mia proprietà, mentre mia zia, Khâlida bint al-Hârith, se ne stava seduta lì sotto. All’udire la notizia dell’arrivo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – esclamai: “Allah è più grande!”. E quando mi sentì proclamare la grandezza di Allah, mia zia disse: “Che Allah vanifichi ogni tua speranza! Per Allah, se tu avessi udito dell’arrivo di Mosè figlio di ‘Imrân,[17] non avresti potuto fare niente di più!”. “O zia mia,” le dissi, “giuro per Allah che egli è il fratello di Mosè, figlio di ‘Imrân, segue la sua religione ed è stato

17 *Il Profeta Mosè.*

inviato con ciò con cui egli è stato inviato”. “O nipote mio,” rispose, “si tratta del profeta di cui siamo stati informati, che sarebbe stato inviato con l’alito dell’Ora finale?”. “Sì”, le risposi. “Allora è proprio così”, disse lei. Quindi andai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e accettai l’Islam. Poi tornai dai membri della mia famiglia e ordinai loro di fare lo stesso e anch’essi accettarono l’Islam».

«Quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – arrivò a Medina, la gente andò di fretta da lui e venne detto tre volte: È arrivato il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –! È arrivato il Messaggero di Allah! È arrivato il Messaggero di Allah! . Giunsi tra la gente per guardare, e quando distinsi chiaramente il suo volto, seppi che non era quello di un bugiardo. La prima cosa che gli sentii dire fu: **“O gente, diffondete il saluto di pace, nutrite chi ha fame, rinsaldate i legami di sangue, pregate la notte mentre la gente dorme ed entrerete nel Giardino in pace”**».

Secondo un’altra versione, ‘Abd Allah ibn Salâm si recò a Mecca prima dell’Egira, e trovò il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a Minâ, attorniato dalla gente. Quando egli vide ‘Abd Allah ibn Salâm gli chiese: **«Tu sei ‘Abd Allah ibn Salâm?»**. «Sì», rispose lui. Disse poi: **«Avvicinati»**, ed egli si avvicinò. **«O ‘Abd Allah ibn Salâm,»** gli chiese, **«ti scongiuro in nome di Allah: non ti sei imbattuto in me quale Messaggero di Allah nella Torà?»**. Ed egli lo esortò: «Descrivi gli attributi del nostro Signore». E venne poi Gabriele, si andò a fermare presso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: **«Di’: Egli, Allah, è Uno. Allah, Colui al Quale tutto tende… »** (Sura del Puro monoteismo, CXII, 1-2), fino al termine della Sura. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la recitò, dopo di che ‘Abd Allah ibn Salâm pronunciò la professione di fede.

Racconta ancora ‘Abd Allah ibn Salâm: «Tenni nascosta la mia conversione agli Ebrei. Poi venni dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli dissi: “O Messaggero di Allah, gli Ebrei sono un popolo incline alla calunnia, e mi piacerebbe che mi facessi entrare in una delle tue stanze e mi tenessi nascosto alla loro vista; e chiedissi poi di me per farti dire come sono considerato tra loro, prima che sappiano della mia conversione, perché, se ne fossero al corrente, inventerebbero calunnie e troverebbero qualcosa da ridire sul mio conto”.

Così il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi fece entrare in una delle sue stanze ed essi entrarono da lui. Parlarono e gli fecero delle domande, quindi egli disse loro: **“Come viene considerato tra voi ‘Abd Allah ibn Salâm?”**. Risposero: “È il nostro capo, figlio del nostro capo, un nostro rabbino e sapiente”. Quando ebbero finito di parlare, mi presentai davanti a loro e gli dissi: “O consesso degli Ebrei, temete Allah ed accettate ciò che vi ha portato. Per Allah, invero voi sapete che egli è il Messaggero di Allah: trovate scritti nella Torà il suo nome e la sua descrizione. Io testimonio che egli è il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, credo in lui, lo

ritengo veritiero e lo riconosco”. “Non dici il vero”, dissero quelli. Poi iniziarono a parlare male di me. “O Messaggero di Allah,” commentai, “non ti avevo detto che sono un popolo incline alla calunnia, di gente perfida, bugiarda e malvagia?”. Poi resi pubblica la mia conversione e la conversione dei membri della mia famiglia, e anche mia zia, Khâlida bint al-Hârith, divenne musulmana e la sua sottomissione ad Allah fu eccellente».

Il fatto che egli avesse abbracciato l’Islam fece adirare gli Ebrei che ben presto cominciarono a tendergli insidie. Alcuni dei loro dotti cercarono di fargli abbandonare l’Islam dicendogli che nessun profeta era mai sorto in mezzo agli Arabi e che Muhammad non era altro che un re, ma nonostante i loro sforzi non riuscirono nel loro intento.

Oltre a ‘Abd Allah ibn Salâm, anche altri Ebrei come Tha’laba ibn Sa’ya, Usayd ibn Sa’ya, Asad ibn ‘Ubayd ed altri ancora divennero musulmani e si sottomisero con sincerità al volere divino. Venutolo a sapere, alcuni rabbini commentarono: «Solo i peggiori tra noi credono in Muhammad! Se fossero stati i migliori, non avrebbero mai abbandonato la religione dei loro padri». A questo proposito, Allah, l’Altissimo, ha rivelato il versetto che dice: **«Non sono tutti uguali! Tra la gente del Libro v’è una comunità retta: recitano i versetti di Allah nelle ore della notte e si prosternano»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 113).

Altri fatti che ebbero luogo nel primo anno dell’Egira

Nel primo anno dell’Egira vennero a mancare As’ad ibn Zurâra, al-Barâ’ ibn Ma’rûr e Kulthûm ibn Hidm tra gli Ausiliari (*ansâr*), e ‘Uthmân ibn Maz’ûn tra gli Emigrati (*muhâjirûn*). Avendo risentito del clima e delle acque insalubri di Medina, Abû Bakr e Bilâl al-Habashî furono colpiti da febbri. In quelle circostanze, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – levò questa supplica: **«O Allah, facci amare Medina dell’amore che portiamo a Mecca, o ancor più! O Allah, benedici le nostre misure (*sâ’*) e i nostri stai (*mudd*)! Rendila salubre per noi e trasferisci le sue febbri ad al-Juhfa!»**. Il Vero accolse la sua supplica ed infuse nel cuore degli Emigrati l’amore per Medina.

In quello stesso anno venne l’ordine di combattere i negatori e a soli dodici mesi dall’arrivo del Messaggero di Allah a Medina ebbe luogo la spedizione di Waddân, conosciuta anche come spedizione di al-Abwâ’, cui egli prese parte di persona. All’inizio dell’anno seguente ebbero luogo le spedizioni di Buwât, Safwân, al-’Ushayra, nelle quali non fu ingaggiato alcun combattimento.

Il primo patto scritto

I politeisti meccani, nel frattempo, non rimasero con le mani in mano, ma cercarono di mettere in atto a Medina ciò che non furono in grado di fare a Mecca. Tuttavia, le missive cariche di minacce inviate ai politeisti e alle tribù ebraiche di Medina ebbero effetto opposto, ed invece di indurre i loro destinatari a cacciare il nostro Maestro, li avvicinarono a lui. Essi infatti si recarono da lui e gli dissero: «Siamo venuti per fare la pace con voi: facciamo un patto di non belligeranza». Il nostro Profeta strinse un patto con loro contenente cinquantacinque clausole, alcune delle quali dicevano:

«Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole. Questo è un documento redatto da Muhammad, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, tra i credenti e i musulmani dei Quraysh e di Yathrib (Medina), e chi li segue, si unisce a loro e combatte assieme a loro.

1 - Invero essi costituiscono un’unica comunità ad esclusione di tutte le altre genti.
2 - Ogni gruppo riscatterà i propri prigionieri secondo ciò che è ritenuto lodevole ed equo tra i credenti.
3 - I musulmani faranno causa comune contro chi commetterà abusi, ingiustizie peccati o semini discordia e corruzione tra i credenti, anche se questi fosse il figlio di uno di loro.
4 - Gli Ebrei hanno la loro religione e i musulmani la loro religione, i loro alleati e le loro persone.
5 - Gli Ebrei che ci seguono riceveranno aiuto e verranno trattati da eguali, non verrà fatto loro torto, né si presterà mutuo aiuto contro di loro.
6 - Nessuno di loro (ossia degli Ebrei) può partire per una spedizione militare senza il permesso di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.
7 - Se qualcuno agisce male nei confronti del suo alleato verrà prestato aiuto all’oppresso.
8 - La valle di Yathrib (Medina) è considerata territorio sacro (*haram*) per chi sottoscrive questo patto.
9 - Non verrà data protezione ai Quraysh e a chi presti loro aiuto.
10 - Essi (gli Ebrei e i musulmani) si aiuteranno a vicenda contro chiunque lanci un attacco a Yathrib (Medina).

Con questo patto gli Ebrei avrebbero verosimilmente dovuto mantenere rapporti distesi coi musulmani, astenendosi dal covare risentimento e da atteggiamenti ostili nei loro confronti.

O Messaggero, non ti affliggano...

Prima dell’Egira del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo della tribù medinese dei Khazraj, era in procinto di essere designato re della città. In seguito al patto (*bay’a*) di ‘Aqaba e alla conseguente migrazione, la maggior parte dei membri delle tribù degli Aws e dei Khazraj divennero musulmani, e per tale ragione non venne incoronato. Pertanto, cominciò ben presto a covare sentimenti di malanimo e rancore verso il Profeta, i musulmani trasferitisi con lui da Mecca e i musulmani medinesi che li avevano accolti. Senza che altri se ne accorgessero, si mise alla testa di un gruppo composto da ipocriti e da coloro che covavano gli stessi sentimenti. Seppure adempissero agli atti di culto assieme ai musulmani, alle spalle di questi se ne facevano beffa e seminavano discordia, arrivando persino a travisare le parole benedette ispirate al nostro amato Profeta.

Gli Ebrei che avevano ratificato il patto di non belligeranza con il nostro Maestro covavano anch’essi sentimenti d’ostilità verso di lui. Dubitando della sua missione profetica, si recavano spesso in gruppi a visitarlo per metterlo alla prova con quesiti che giudicavano di difficile soluzione. Dalle risposte ricevute furono costretti a mutare opinione, sebbene, dominati dal risentimento e dall’ostinazione, rifiutarono di prestargli fede. Il nostro amato Profeta una volta disse: **«Se solo dieci Ebrei avessero creduto in me, tutti loro avrebbero creduto»**.

Di fronte a tanta animosità, il nostro Maestro rimase avvilito, e Allah, l’Altissimo, per consolarlo fece scendere il nobile versetto che dice: **«O** (Mio amato) **Messaggero, non ti affliggano quelli che si precipitano nel diniego della fede, tra coloro che dicono con le loro bocche: “Crediamo”, mentre i loro cuori non credono** (gli ipocriti)**, e tra quelli che seguono l’Ebraismo** (gli Ebrei dei Banû Qurayza)**. Prestano ascolto alla menzogna e prestano ascolto ad altra gente** (gli Ebrei di Khaybar) **che non è venuta da te. Alterano le parole dopo che sono state disposte** (da Allah, l’Altissimo) **e dicono: “Se vi viene dato questo** (responso che si trova nei testi alterati)**, prendetelo, e se non vi viene dato, allora state in guardia!”. Colui che Allah voglia tentare, ebbene, tu non puoi fare nulla per lui contro Allah. Essi sono coloro i cui cuori Allah non ha voluto purificare, e ad essi toccherà ignominia in questo mondo e un castigo immenso nell’Altro»** (Sura della Tavola imbandita, V, 41).

A seguito del patto stipulato con gli Ebrei, dei Compagni si fecero amici di alcuni di questi, loro vicini di casa, ma Allah, l’Altissimo, lo proibì nel nobile versetto che dice: **«O voi che credete, non prendetevi**

come confidenti altri all’infuori di voi (ossia non prendete come confidenti i negatori e gli ipocriti)**, ché non mancheranno di corrompervi ed ameranno ciò che soffrite. L’odio è visibile dalle loro bocche, ma quel che celano i loro petti è ancora peggio. Abbiamo reso chiari per voi i segni, se siete dotati di ragione”»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 118).

I meccani frattanto non cessavano di provocare e minacciare i politeisti, gli ipocriti e gli Ebrei di Medina e delle tribù circostanti, ed escogitavano ogni genere d’astuzia per riuscire a mettere le mani sul nostro amato Profeta e spegnere la luce dell’Islam. Malgrado tutte le manovre messe in atto per recargli danno, il nostro Maestro aveva sempre risposto, fino ad allora, in modo pacifico. Alcuni nobili Compagni, però, credevano che fosse ormai giunto il momento di affrontare con le armi i negatori che li avevano costretti ad abbandonare la loro amata contrada. Per loro non c’era cosa più agognata che dare prova della propria fede sul campo di battaglia e supplicavano il Signore affinché gli concedesse l’onore di combattere per sostenere la Sua causa. Il nostro Maestro si rimetteva ad Allah in ogni suo affare e prima di agire rimaneva in attesa che il Suo volere si manifestasse. Alla fine, questo si manifestò, e Allah mandò Gabriele – su di lui la pace! – con il versetto che dice: **«Combattete sulla via di Allah coloro che vi combattono, e non prevaricate** (non fate torto a coloro che non vi combattono, non uccidete donne, bambini e anziani, anche se vi si oppongono, e non torturate i vostri avversari)**, ché Allah non ama i prevaricatori. Uccideteli** (coloro che negano la fede e vi combattono) **dovunque li troviate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati** (Mecca)**, ché la sedizione è peggio dell’uccidere. Ma non combatteteli presso la Moschea sacra** (*al-masjid al-harâm*)**, a meno che loro non vi combattano in essa, e se lo fanno, uccideteli. Tale è la mercede dei negatori. Se però desistono...** (desistete anche voi dal combattimento, perché) **invero Allah è Perdonatore e Compassionevole»** (Sura della Vacca, II, 190-192).

In un altro nobile versetto viene decretato: **«Combatteteli fino a che non vi sia più sedizione e sia resa obbedienza ad Allah** (ossia fino a quando Egli solo sia adorato)**; se però essi desistono** (dal politeismo)**, non vi sia più ostilità** (ossia non si ricorra più all’uso della forza) **se non contro gli iniqui»** (Sura della Vacca, II, 193).

Le prime spedizioni condotte senza il Profeta

In seguito all’ordine di combattere, il nostro Maestro, la Gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, formò delle unità militari con a capo uno dei suoi Compagni per controllare i movimenti del nemico e prevenire eventuali attacchi a Medina. Tali spedizioni, alle quali egli non prese parte, e il cui numero di effettivi, di volta in volta, variava da cinque a quattrocento, sono dette ***«sariyya»***; quelle invece da lui condotte in prima persona sono dette ***«ghazwa»***.

Per prevenire attacchi di sorpresa, il nostro amato Profeta istituì a Medina un sistema di vigilanza permanente. Decise, inoltre, di debilitare economicamente il nemico tagliando le rotte commerciali che portavano in Siria. Giunta notizia del

passaggio di una carovana di politeisti nei pressi di Medina, mise in atto il suo piano dando subito l’ordine di partire a un’unità militare composta da trenta uomini a cavallo con al comando Hamza. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mandava un comandante alla testa di un contingente militare, era solito esortare questi ad avere timore di Allah e ad agire bene nei confronti di chi aveva sotto di lui, e diceva inoltre a tutti i combattenti: **«Marciate nel nome di Allah e sulla via di Allah. Combattete chi nega Allah, non commettete scempi, non agite slealmente, non superate il giusto limite e non uccidete alcun bambino!»**. Consegnata poi l’insegna bianca a Hamza, li congedò, e quelli si misero in marcia. Il convoglio politeista che dalla Siria era diretto a Mecca scortato da trecento uomini a cavallo, si vide sbarrato il cammino dai combattenti musulmani sulla riva del mare, nei pressi di al-’Îs. I politeisti da una parte e i musulmani dall’altra si schierarono in formazione di battaglia pronti a lanciarsi all’attacco, quand’ecco che tra loro s’interpose Majdî ibn ‘Amr al-Juhnî. Questi era un capo dei Juhayna alleato sia dei politeisti che dei musulmani, e visti questi ultimi in netta inferiorità numerica decise di intervenire per evitare che subissero perdite. Andò prima dagli uni e poi dagli altri per mediare, affinché non venissero alle armi, e alla fine le due parti accettarono la sua mediazione. Così, mentre i politeisti proseguirono per Mecca, Hamza e il suo contingente si rimisero in cammino verso Medina. Arrivati colà, informarono subito il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dell’equanimità di cui Majdî aveva dato prova interponendosi tra i due schieramenti e impedendo spargimenti di sangue. Egli mostrò di approvare quello che aveva fatto e disse: **«In verità è un’anima benedetta ed è benedetto in ogni sua faccenda»**.

Dopo questa prima missione, fu un susseguirsi di imprese militari. ‘Ubayda ibn al-Hârith fu posto al comando di sessanta o ottanta combattenti e inviato a Râbigh. Colà i politeisti furono sbaragliati dai musulmani e si diedero alla fuga terrorizzati. In un’altra circostanza, il nostro Maestro volle organizzare una spedizione a Nakhla per accertarsi delle condizioni dei politeisti qurayshiti e mise Abû ‘Ubayda ibn al-Jarrâh al comando dei combattenti. Ricevuto l’ordine, questi cominciò a versare lacrime per lo strazio di separarsi dal nostro Profeta, che vista la situazione designò al suo posto ‘Abd Allah ibn Jahsh. Quest’ultimo era un uomo che da quando era diventato musulmano, aveva sempre vissuto l’Islam con profondo ardore. Gli furono inflitte brutali torture che sopportò senza demordere, perseverando, grazie alla forza della sua fede, nell’obbedienza alla volontà divina. Il nostro Maestro diceva di lui ai suoi Compagni: **«Tra**

tutti voi è quello che meglio sopporta la fame e la sete». Dopo aver ascoltato la buona novella annunciata dal Profeta a proposito dei martiri, ‘Abd Allah ibn Jahsh volle essere uno di loro, e da quel momento, in tutte le battaglie alle quali partecipò, combatté sempre in prima linea con grande ardimento.

‘Abd Allah ibn Jahsh disse: «Il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi chiamò quando ebbe eseguito la preghiera della notte e mi disse: **«Presentati alla preghiera dell’alba con le tue armi: ti manderò a compiere una missione»**. Mi presentai alla preghiera dell’alba con la spada, l’arco, la faretra e lo scudo. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – condusse la preghiera dell’alba e poi se ne andò. Avendolo preceduto, mi trovò in piedi alla sua porta, dove assieme a me si trovava un gruppo di Quraysh. Mi chiamò e mi diede un foglio ricavato da pelle di Khawlân. Poi mi disse: **«Ti ho messo al comando di questo gruppo. Procedi finché non avrai marciato un paio di notti, srotola poi questo mio scritto ed esegui ciò che trovi in esso»**. «O Messaggero di Allah,» gli chiesi allora, «da che parte devo andare?». Ed egli rispose: **«Prendi il cammino di Najdiyya e avanza in direzione di Rakiyya»**.

Quando a ‘Abd Allah ibn Jahsh venne affidato il comando della spedizione di Nakhla, fu insignito del titolo di «Comandante dei credenti» (*amîr al-mu’minîn*), e divenne così il primo comandante nella storia dell’Islam a ricevere quel titolo. Il Profeta gli aveva dato istruzione di non leggere quello che aveva scritto finché non avesse disceso la valle di Malal. Quando giunse colà con quel contingente composto da soli otto o dodici combattenti, aprì il rotolo di pergamena che portava con sé e lesse: **«Quando porrai mente a questo mio scritto, prosegui fino a che non sarai giunto a Nakhla, tra Mecca e Tâ’if. Quindi appostati là in attesa dei Quraysh e cerca di venire a conoscenza di quello che fanno»**. Letto quello scritto, il Comandante dei credenti ‘Abd Allah ibn Jahsh disse: «Ascolto e obbedisco». Poi lo baciò e se lo portò alla fronte in segno di deferenza, quindi disse rivolto ai suoi Compagni: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi ha ordinato di proseguire fino a Nakhla e di appostarmi colà in attesa dei Quraysh per fargli avere loro notizie. Mi ha proibito di costringere qualcuno contro la sua volontà: chi vuole e brama il martirio parta, chi invece lo aborre faccia ritorno. Quanto a me, porterò a termine l’ordine del Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». I suoi Compagni risposero all’unisono: «Siamo tutti d’accordo, abbiamo ascoltato e obbediamo ad Allah, al Suo Messaggero e a te. Marcia dunque dove vuoi, con la benedizione di Allah».

Fu così che gli uomini di quel piccolo contingente, che comprendeva tra i suoi membri anche Sa’d ibn Abî Waqqâs, marciarono in direzione dello Hijâz fino a che fecero sosta a Nakhla. Poi si nascosero e si appostarono per osservare i Quraysh che passavano da quei paraggi. A un certo punto arrivò una carovana qurayshita con cammelli carichi di mercanzie. I combattenti musulmani si avvicinarono e li invitarono all’Islam. Al loro diniego li assalirono, ne uccisero uno ed altri due furono catturati, mentre un quarto fuggì a cavallo e non fu raggiunto. Tutti i loro beni furono razziati, e ‘Abd Allah ibn Jahsh ne separò un quinto per il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e ripartì il resto tra i suoi compagni. Fu quello il primo bottino fatto dai musulmani nel corso di una spedizione.

La moschea delle due orientazioni (masjid al-qiblatayn)

Erano passati diciassette mesi dall’arrivo del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a Medina, la lucente, quando un giorno giunse alle sue orecchie che gli Ebrei andavano dicendo: «Muhammad si oppone a noi, però poi nella preghiera segue la nostra stessa orientazione *(qibla)*». I musulmani, infatti, eseguivano le loro preghiere rituali volgendosi in direzione di Gerusalemme (*bayt al-maqdis*). Quelle parole ferirono il cuore del nostro benedetto Profeta, e un giorno in cui venne a lui Gabriele – su di lui la pace! – gli disse: **«O Gabriele, vorrei che Allah, l’Altissimo, mi distogliesse dall’orientazione degli Ebrei che io detesto, e me ne desse un’altra»**. Gabriele – su di lui la pace! – gli rispose: «Sono solo un servo di Allah, l’Altissimo, come te, chiedilo al tuo Signore». Dopo di che fu rivelato il nobile versetto 144 della Sura della Vacca dove si dice: **«**(O Mio amato) **Vediamo il volgersi del tuo volto verso il cielo** (in attesa della rivelazione divina)**. Ebbene, ti volgeremo in una direzione** (*qibla*) **della quale sarai soddisfatto. Volgi dunque il tuo volto verso la Moschea sacra** (*al-masjid al-harâm*)**, e voi** (o musulmani)**, ovunque siate, volgete i vostri volti verso di essa. Certo, coloro ai quali è stato dato il Libro ben sanno che esso è la Verità che procede dal loro Signore. Allah non è incurante di quanto essi fanno»** (Sura della Vacca, II, 144).

Quando scese questo versetto, il nostro Maestro era intento a dirigere la preghiera del mezzogiorno e cambiò direzione orientandosi verso la venerabile Ka’ba. I nobili Compagni, a loro volta, seguendo il suo esempio, si volsero anch’essi in quella direzione. Quella moschea fu poi conosciuta come «Moschea delle due orientazioni» (*masjid al-qiblatayn*). In seguito il nostro Maestro si recò a Qubâ’ e nella parete che guardava alla nuova orientazione rituale ricostruì con le sue mani la nicchia di quella che fu la prima moschea nella storia dell’Islam.

LA SANTA BATTAGLIA DI BADR

Il buon esito delle campagne militari intraprese dai nobili Compagni allarmò i politeisti meccani che cominciarono così a far partire le loro carovane scortate da uomini armati per garantirne l’incolumità. Nel secondo anno dell’Egira furono riscosse commissioni da ogni famiglia meccana e venne inviata a Damasco una carovana commerciale composta da mille cammelli. Alla sua testa c’era Abû Sufyân, che all’epoca non era ancora diventato musulmano, ed era scortata da una quarantina di uomini incaricati di difenderla da eventuali attacchi. Una volta vendute le loro mercanzie, con i proventi ottenuti pensavano di comprare armi da usare contro i musulmani.

Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe notizia di quella carovana così imponente, diede ordine ad alcuni Emigrati (*muhâjirûn*) di localizzarla. Il contingente partì, e venuto a sapere nella località di Dhû al-’Ashîra che i politeisti erano passati da quelle parti, tornò subito a Medina ad avvisare il Profeta. Era un’opportunità da non lasciarsi scappare: se fossero riusciti a sottrarre le armi e le mercanzie ai politeisti, i musulmani ne avrebbero piegato le capacità offensive impedendo loro di continuare ad insidiarli. Accertatosi del luogo dove si trovavano i politeisti, il nostro Maestro mandò Talha ibn ‘Ubayd Allah e Sa’îd ibn Zayd per tenere sotto controllo i loro movimenti. Quindi predispose ogni cosa in vista della partenza, e designò ‘Abd Allah ibn Umm Maktûm suo luogotenente a Medina per dirigere la preghiera. Delegò anche alcune incombenze a ‘Uthmân, che sarebbe dovuto rimanere a prendersi cura della moglie malata, e ad altre sei persone alle quali diede ordine di non lasciare Medina. Riunì quindi attorno a sé trecentocinque Compagni, e nel dodicesimo giorno del mese sacro di Ramadân partì alla volta di Badr, una località situata al crocevia tra le vie carovaniere che da Mecca e Medina portavano in Siria. Il contingente, compresi quelli rimasti indietro con un qualche incarico, contava trecentotredici uomini. Giovani adolescenti ed alcune donne implorarono il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di lasciare che si unissero alla spedizione. Una delle donne degli Ausiliari, Umm Waraqa, si presentò da lui e gli disse: «O Messaggero di Allah,

permettimi di prendere parte con te a questa spedizione: assisterò i vostri malati e forse Allah vorrà concedermi il martirio». **«Recita (il Corano) in casa tua; invero Allah, l’Altissimo, ti concederà il martirio»**, fu la risposta del Profeta.

Sa’d ibn Abî Waqqâs ha anche riferito come in quell’occasione il nostro Maestro rimandò indietro alcuni giovani partiti col desiderio di unirsi alle file dei combattenti. «Prima che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ci passasse in rivista per la partenza verso Badr, vidi mio fratello ‘Umayr ibn Abî Waqqâs nascondersi, e così gli dissi: “Che cos’hai fratello mio?”. Rispose: “Temo che, vedendomi, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi consideri piccolo e mi respinga, mentre io desidero partire: forse Allah mi concederà il martirio”. Venne poi presentato al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e questi, considerando che fosse piccolo, gli disse: **“Torna indietro!”**. ‘Umayr pianse e così il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo autorizzò a partire. Io stesso gli allacciai le cinghie della spada, essendo egli troppo piccolo. Venne ucciso a Badr, a sedici anni, da ‘Amr ibn ‘Abd Wudd».

Mus’ab ibn ‘Umayr portava l’insegna bianca del nostro amato Profeta, ‘Alî ibn Abî Tâlib la bandiera degli Emigrati e Sa’d ibn Mu’âdh quella degli Ausiliari. I nobili Compagni avevano solo due cavalli e settanta cammelli che cavalcavano a turno. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ‘Alî, Abû Lubâba e Marthad ibn Abî Marthad si alternavano in groppa a un solo cammello. Tuttavia questi Compagni si sentirono a disagio nel vedere il Sultano dell’universo andare a piedi quando a loro toccava cavalcare, e così lo implorarono: «O Messaggero di Allah, cavalca tu, noi procederemo a piedi al tuo posto». Ma lui, che non si poneva mai al di sopra di nessuno, rispose: **«Voi non avete più forza di me per andare a piedi, né io posso fare a meno più di voi della ricompensa»**. Avanzarono così nel caldo torrido del deserto in pieno Ramadân, senza poter toccare né cibo né acqua. Animati dall’impeto dell’entusiasmo e da una pazienza incondizionata erano capaci di sopportare le peggiori avversità per diffondere ovunque l’obbedienza al Creatore. La loro meta più alta era il compiacimento di Allah, l’Altissimo, e del Suo Messaggero, ed accedere al Giardino testimoniando la fede. Di fronte ai disagi che sopportavano, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rivolse ad Allah questa supplica: **«O Allah, sono scalzi, portali Tu! O Allah, sono nudi, vestili! O Allah, sono affamati, sfamali!»**.

Frattanto i due Compagni inviati in missione di ricognizione, avendo appreso la notizia che la carovana qurayshita sarebbe arrivata a Badr di lì a pochi giorni, erano tornati in fretta ad avvisare l’esercito dei credenti. I politeisti si muovevano con circospezione, e quando giunsero nelle vicinanze di Badr, chiesero agli abitanti del posto se avessero notato gente estranea aggirarsi da quelle parti. «No,» risposero, «non abbiamo notato nessuno che suscitasse in noi avversione. Tuttavia, sono venute due persone che sono rimaste sedute un po’ nel tal posto, poi si sono alzate e se ne sono andate». Abû Sufyân andò allora ad ispezionare il luogo che gli era stato indicato. Giunto là, prese da terra lo sterco lasciato dai cammelli, lo sminuzzò, e disse: «Questo è stato alimentato a Medina. Credo proprio che quei due uomini fossero spie di Muhammad». Allarmato dal pensiero che i musulmani potessero trovarsi in quei paraggi e preoccupato per le sorti della carovana, decise allora di procedere verso Mecca marciando giorno e notte lungo la via costiera del Mar Rosso.

Mandò avanti uno dei suoi uomini, Damdam ibn ‘Amr al-Ghifârî, per fare un ragguaglio della situazione. Quando questi giunse a Mecca, si strappò la parte anteriore e posteriore della tunica, gettò a terra la sella del cammello e si mise a gridare in modo sguaiato: «O consesso dei Quraysh! Il carico! Il carico! Le vostre ricchezze che si trovano con Abû Sufyân sono state intercettate da Muhammad assieme ai suoi Compagni e non credo che riuscirete a raggiungerle. Aiuto! Aiuto!». Senza perdere tempo, i meccani si radunarono e fecero i preparativi per la partenza. Misero insieme un esercito formato da settecento uomini a dorso di cammello, cento a cavallo e centocinquanta a piedi. Quando fu detto ad Abû Lahab: «Vieni, unisciti a noi!», questi, in preda alla paura, accampò scuse dicendosi indisposto e mandò al proprio posto Ibn Hishâm. Umayya ibn Khalaf, da parte sua, s’attardò a prepararsi perché aveva sentito dire che il nostro Maestro aveva affermato: **«I miei Compagni uccideranno Umayya»**, e si spaventò sapendo che ciò che egli diceva rispondeva sempre a verità. All’insistenza di Abû Jahl, si lamentò di essere avanti negli anni e troppo pingue per andare in guerra. Quando quegli, però, lo accusò di essere un codardo, ferito nell’orgoglio si decise a partire.

I politeisti si erano portati appresso donne dalla voce melodiosa, strumenti musicali e bevande inebrianti. La maggior parte di loro indossava armature e faceva sfoggio di spavalderia credendo che un esercito tanto imponente e ben equipaggiato avrebbe sopraffatto non solo quei trecento uomini, ma anche una potente armata forte di mille effettivi. Prima di lasciare Mecca, alcuni avevano già deciso chi uccidere e quale parte del bottino accaparrarsi, ma l’obiettivo principale che li animava era quello di infliggere un colpo mortale all’Islam. Così, tra i suoni dei tamburi e i canti delle donne, quel feroce esercito si mise in marcia deciso a sbaragliare le forze musulmane.

Nel frattempo, Abû Sufyân aveva lasciato Badr ed era ormai prossimo a Mecca. Accertatosi che la carovana era ormai fuori pericolo, pensò che non fosse il caso di chiamare i meccani a prendere le armi in sua difesa, e così mandò dai Quraysh Qays ibn Imri’ al-Qays, uno degli uomini al suo seguito, con un messaggio che diceva: «La vostra

carovana è in salvo, non fatevi dunque macellare dalla gente di Yathrib (Medina). Non avevate altro scopo che quello: siete partiti solo per proteggere la vostra carovana e le vostre ricchezze, e Allah li ha già messi in salvo... ». Udito ciò, Abû Jahl sbottò: «Per Allah, non torneremo sino a quando non saremo arrivati a Badr. Rimarremo là tre giorni, sacrificheremo le bestie da macello, sfameremo la gente, berremo vino e le cantanti intoneranno canti per noi. Gli Arabi continueranno ad avere per sempre timore di noi. Dopo di che, vista la nostra grandezza, nessuno oserà più attaccarci. O invincibile armata qurayshita, suvvia, in marcia!».

Abû Jahl non era disposto ad ascoltare, e Qays se ne tornò da Abû Sufyân per riferirgli com’erano andate le cose. Questi, che era un uomo prudente ed avveduto, non poté trattenersi dal dire: «O popolo! Questa è opera di ‘Amr ibn Hishâm (Abû Jahl): gli ripugna tornare perché è stato messo a capo degli uomini. Ha abusato del suo potere, e l’abuso di potere è un difetto e una sventura. Se i Compagni di Muhammad dovessero piombare sulla comitiva, ne verremmo umiliati sino a quando non prenderà Mecca». Dispose, quindi, che la carovana si dirigesse verso Mecca per intercettare l’esercito politeista.

Nel frattempo il Maestro dei mondi andava avvicinandosi a Badr assieme ai suoi Compagni. Ad un tratto, tra i ranghi del suo esercito gli parve di riconoscere Khubayb ibn Isâf e Qays ibn Muharris, due politeisti medinesi. Il primo era un guerriero valoroso che ben conosceva l’arte della guerra. Avendo scorto l’elmo di ferro che questi aveva in capo, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese a Sa’d ibn Mu’âdh se davvero fosse lui. Quando ne ebbe conferma, i due vennero introdotti al suo cospetto ed egli chiese loro per quale ragione si fossero uniti all’esercito musulmano. «Invero», risposero, «ci vergogniamo del fatto che il nostro popolo assista a una battaglia alla quale noi non assistiamo». Secondo un’altra versione, Khubayb avrebbe detto: «Sono venuto per seguirti e per fare bottino assieme a te». Quando però il nostro Maestro gli chiese: **«Credi in Allah e nel Suo Messaggero?»**, egli ribatté: «No». **«Allora»**, gli disse lui, **«torna indietro, ché non cercheremo aiuto in un politeista»**. Poi lo raggiunse ancora in un’altra località chiamata al-Shajara e il Profeta gli ripeté quel che già gli aveva detto. Poi lo raggiunse di nuovo ad al-Baydâ’ e alla domanda: **«Credi in Allah e nel Suo Messaggero?»**, questa volta rispose affermativamente. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – solo allora lo invitò a unirsi alle file dei combattenti. Qays – che Allah sia soddisfatto di lui! –, il suo compagno, ebbe l’onore di convertirsi all’Islam quando tornò a Medina.

Quando le truppe musulmane raggiunsero la valle di al-Safrâ’, il Profeta ebbe notizia che i meccani avevano messo insieme un esercito ingente e stavano avanzando alla volta di Badr per mettere in salvo la loro carovana. Egli chiamò a raccolta i suoi Compagni, li mise al corrente della situazione e li consultò sul da farsi. I musulmani medinesi avevano stretto con lui il patto d’obbedienza a ‘Aqaba dicendogli: «O Messaggero di Allah, noi siamo dispensati da ciò che ti spetta sino a quando non sarai arrivato alle nostre dimore. Quando sarai arrivato da noi, sarai allora sotto la nostra responsabilità e ti proteggeremo da ciò da cui proteggiamo i nostri figli e le nostre donne». Però Medina era ormai lontana alle loro spalle, e di fronte avevano un esercito di gran lunga superiore in numero, armi e munizioni. Chiese quindi ai suoi Compagni cosa ne pensassero, e Abû Bakr al-Siddîq prima, e ‘Umar al-Fâruq poi, si levarono in piedi ed entrambi si dissero pronti ad andare incontro al nemico. Tra gli Emigrati si levò poi al-Miqdâd ibn ‘Amr. «O Messaggero di Allah,» disse, «porta a termine ciò che Allah ti ha mostrato, noi saremo con te. Per Allah, non ti diremo come dissero i figli di Israele a Mosè: **“Va’ tu e il tuo Signore e combattete voi due, ché noi ce ne staremo qui seduti”** (Sura della Tavola imbandita, V, 24). Ma invece: “Va’ tu e il tuo Signore e combattete voi due, ché noi combatteremo con voi”. Giuro per Colui che ti ha inviato con la Verità, che se anche tu ci conducessi fino a Bark al-Ghimâd, colpiremmo con te chiunque si parasse sul nostro cammino finché non fossi arrivato là». Le parole di al-Miqdâd furono per il nostro amato Profeta motivo di grande gioia e supplicò per lui.

Quello che i musulmani medinesi avrebbero detto e fatto aveva un peso determinante. Essi, infatti, erano lì presenti in gran numero ed avevano promesso al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di proteggerlo a Medina, ma in base al patto di ‘Aqaba non erano tenuti a farlo altrove. Quando intesero che egli si aspettava che dicessero qualcosa, Sa’d ibn Mu’âdh si levò in piedi e prese la parola. «O Messaggero di Allah,» disse, «per Allah, sembra che tu ci stia chiamando in causa». **«Così è»**, rispose lui. E Sa’d continuò: «Abbiamo creduto in te, ti abbiamo ritenuto veritiero, ed abbiamo testimoniato che quello che hai portato è la Verità. Ed in merito a ciò, abbiamo preso con te l’accordo e l’impegno di ascoltare e obbedire. Porta a compimento quello che ti sei proposto, o Messaggero di Allah, perché noi saremo con te. Per Colui che ti ha inviato con la Verità, se chiedessi di attraversare con noi questo mare e ti immergessi in esso, noi ci immergeremmo con te, e nemmeno un solo uomo dei nostri rimarrebbe indietro. Non disdegniamo, domani, che tu vada incontro al nostro nemico assieme a noi: siamo pazienti nella guerra e fidati nella lotta. Può darsi che Allah ti faccia vedere da parte nostra ciò che dona frescura ai tuoi occhi. Mettiti dunque in marcia al nostro comando con la benedizione di Allah». All’udire quelle parole, i Compagni divennero euforici. Tutti, senza riserve, approvarono quanto detto da Sa’d, e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si rallegrò e supplicò per lui e per i suoi compagni.

Svanita così ogni esitazione, i gloriosi Compagni si disposero a

seguire il nostro amato Profeta fino al martirio, per guadagnarsi il compiacimento divino. Con lui al comando, sarebbero andati ovunque, senza riguardo alla forza del nemico e al numero dei suoi effettivi. Vista la loro lealtà ed entusiasmo, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – annunciò: **«Mettetevi in marcia con la benedizione di Allah e rallegratevi, perché Allah, l’Altissimo, mi ha promesso una delle due fazioni** (la carovana o il contingente militare venuto in sua difesa)**. Per Allah, è come se vedessi adesso davanti a me il luogo dove il nemico verrà ucciso»**. E i nobili Compagni, pieni di fervore, si misero in marcia al seguito del nostro Maestro.

Gli angeli vengono in aiuto ai credenti

Quando giunsero nei pressi di Badr era un venerdì notte. Prima di accamparsi, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse ad alcuni dei suoi Compagni: **«Spero che presso il pozzo vicino a quella collinetta possiate ottenere qualche informazione»**. E mandò là il leone di Allah, ‘Alî, e con lui Sa’d ibn Abî Waqqâs, al-Zubayr ibn al-’Awwâm e pochi altri. Immediatamente questi andarono, e arrivati nei pressi del pozzo scorsero alcuni Quraysh trasportare le provviste d’acqua a dorso di cammello. Appena notata la loro presenza, quelli si dileguarono in preda al panico, ma due di loro vennero raggiunti e fatti prigionieri. Uno era Aslam, uno schiavo dei Banû Hajjâj, e l’altro ‘Arîd Abû Yasâr, uno schiavo dei Banû al-’Âs ibn Sa’îd. Condotti al cospetto del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, questi gli chiese: **«Datemi notizie dei Quraysh»**. «Per Allah,» dissero loro, «sono dietro la duna che vedi sul versante più lontano». Gli chiese allora: **«Quanti sono?»**. «Molti», risposero quelli. **«Qual è il loro numero?»**, insistette il Profeta. «Non lo sappiamo». Allora domandò: **«Quanto sacrificano ogni giorno?»**. E quelli risposero: «Un giorno nove, un altro dieci... ». Disse quindi il Profeta: **«Sono tra i novecento e i mille»**. Poi chiese ancora: **«Chi dei notabili qurayshiti è tra loro?»**. Risposero: «‘Utba ibn Rabî’a, Shayba ibn Rabî’a, al-Hârith ibn ‘Âmir, Abû al-Bukhtarî ibn Hishâm, Hakîm ibn Hizâm, Nawfal ibn Khuwaylid, al-Hârith ibn ‘Âmir ibn Nawfal, Tu’ayma ibn ‘Adî ibn Nawfal, al-Nadr ibn al-Hârith, Zam’ra ibn al-Aswad, Abû Jahl ibn Hishâm, Umayya ibn Khalaf, Nabîh ibn al-Hajjâj, Munabbih ibn al-Hajjâj, Suhayl ibn ‘Amr, ‘Amr ibn ‘Abd Wudd». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, giratosi verso i suoi Compagni, disse: **«Questa è Mecca che vi ha lanciato contro il fior fiore dei suoi uomini»**.

Tra i clan qurayshiti partiti per Badr, i Banû Zuhra e i Banû Ka’b ibn ‘Adî furono gli unici a tornare indietro quando li raggiunse la notizia che la carovana era già in salvo. I primi furono dissuasi dal proseguire la marcia da un loro cliente, Ubayy ibn Sharîq soprannominato al-Akhnas, ossia «colui che si ritira», proprio perché in quell’occasione convinse i membri del suo clan a tornare a Mecca, cosicché nessuno di loro fu presente a Badr.

Quella notte il nostro Maestro e i suoi gloriosi Compagni raggiunsero Badr prima dei politeisti, e mentre questi stavano ancora scendendo il versante più lontano della valle, i credenti fecero sosta nei pressi del primo dei pozzi che trovarono lungo il cammino. Prima di prendere una decisione su dove stabilire l’accampamento, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiamò a raccolta i suoi Compagni e li consultò. Al-Hubâb ibn al-Mundhir, che all’epoca aveva solo trentatré anni, si levò in piedi e chiese il permesso di parlare. Quando gli fu concesso, chiese: «O Messaggero di Allah, hai considerato questo luogo per accamparci? È un luogo nel quale Allah ti ha fatto sostare, di modo che non spetta a noi spostarci avanti o indietro, oppure è una questione di opinioni personali, tattiche militari e stratagemmi?». **«Sì,»** ribatté lui, **«è una questione di opinioni personali, tattiche militari e stratagemmi»**. «Allora, o Messaggero di Allah,» continuò, «questo non è il luogo adeguato per accamparsi. Prosegui con i tuoi uomini fino a raggiungere il pozzo più vicino al nemico, lì ci accamperemo; dopo di che interreremo i pozzi che ci sono dietro a quello e costruiremo una cisterna che riempiremo d’acqua. Poi combatteremo il nemico, e mentre noi potremo bere, loro non potranno farlo».

In quel momento, Gabriele – su di lui la pace! – venne e confermò ciò che al-Hubâb aveva detto, e il nostro Maestro disse a questi: **«Hai dato una buona idea!»**. Poi andarono insieme fino al pozzo in questione e interrarono tutti i pozzi tranne quello con acqua dolce. Costruirono quindi una grande cisterna che riempirono d’acqua e vi gettarono recipienti per bere. Mentre erano intenti a fare tutto questo, venne dal nostro Maestro Sa’d ibn Mu’âdh che gli disse: «O Profeta di Allah, perché non costruiamo per te un riparo di rami di palma in modo che tu possa stare lì?». Il nostro Maestro, la Gloria dei due mondi, ringraziò Sa’d ed invocò per lui ogni bene. Quel riparo venne poi costruito ed egli poté entrarvi una volta ultimati i preparativi per la battaglia.

Il Sultano dei Profeti esplorò con attenzione ed esaminò il campo di battaglia assieme ai suoi nobili Compagni. Di tanto in tanto si fermava e con la mano benedetta indicava là dove i politeisti avrebbero trovato la morte. **«Questo è il luogo dove verrà ucciso il tale,»** diceva, **«e questo è il luogo dove verrà ucciso il talaltro, se Allah vuole»**. In seguito, menzionando questo fatto, ‘Umar disse: «Per Colui che lo ha inviato con la Verità, non mancarono il luogo di cui il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva segnato i limiti».

Poi vennero appostate le sentinelle e i nobili Compagni poterono infine concedersi un riposo. Per opera dell’intervento divino, furono tutti presi da un sonno così profondo che non poterono nemmeno

muovere le palpebre. Il nostro Maestro si ritirò nel riparo che gli era stato costruito, mentre Abû Bakr e Sa’d ibn Mu’âdh montarono la guardia all’ingresso con la spada in mano. Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – levò le sue braccia benedette al cielo e in preda a una grande angoscia si mise a supplicare l’Altissimo: **«O Allah, se annienterai questo gruppo della gente dell’Islam, non verrai mai più adorato sulla terra!»**, e continuò così fino al farsi del giorno.

Dopo di che, il Maestro dei mondi lasciò il suo riparo ripetendo fra sé il nobile versetto che dice: **«La truppa** (dei negatori) **verrà sbaragliata ed essi volgeranno le spalle** (al campo di battaglia)**; ma piuttosto l’Ora è il loro appuntamento, e l’Ora è più atroce e più amara»** (Sura della Luna, LIV, 45-46).

Il benedetto esercito musulmano aveva stabilito la sua base su un terreno sabbioso che rendeva difficile camminare perché i piedi affondavano nella sabbia. Grazie alla benevolenza di Allah, l’Altissimo, e alle benedizioni racchiuse nelle suppliche del nostro Maestro, quella notte si mise a piovere in abbondanza, tanto che i torrenti strariparono e il terreno si fece così sodo che i piedi non vi affondavano più. I politeisti invece erano circondati da fango e terreni allagati.

Nel diciassettesimo giorno del venerabile mese di Ramadân il sole del venerdì si levò sulla valle di Badr. Di lì a poco sarebbe infuriata la battaglia più gloriosa, spietata e decisiva della storia. Le forze in campo erano impari: da una parte, al seguito della Gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, c’era una manciata di valorosi Compagni venuti in quella valle per testimoniare la fede anche a costo delle loro stesse vite; dall’altra, al comando dei capi dell’empietà, c’era invece un possente esercito di uomini crudeli e scellerati venuti per distruggere l’Islam e uccidere colui che l’Altissimo aveva eletto e investito della missione profetica. Tra questi c’era anche gente unita al Profeta da stretti legami di sangue, ma ugualmente decisa ad ostacolarlo.

Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – divise i nobili Compagni in tre gruppi. Diede la bandiera degli Emigrati a Mus’ab ibn ‘Umayr, quella degli Aws a Sa’d ibn Mu’âdh e quella dei Khazraj ad al-Hubâb ibn al-Mundhir. Ogni gruppo si strinse attorno alla sua bandiera. Dopo di che allineò i combattenti in ranghi, e vedendo Sawâd ibn Ghaziyya un passo avanti rispetto agli altri, gli lambì il petto con una freccia che aveva in mano e gli disse: **«Mettiti in fila, o Sawâd!»**. «O Messaggero di Allah,» gli disse lui, «mi hai fatto male, e Allah ti ha inviato con la Verità e la giustizia, lascia che mi rivalga». Tutti i Compagni si stupirono delle sue parole: era per loro inconcepibile che qualcuno volesse rivalersi sul Maestro dei mondi. Tuttavia, egli, scoprendo il ventre benedetto, disse: **«Prenditi la rivalsa»**. Sawâd allora lo abbracciò e ne baciò il ventre con affetto e trepidazione. Al vedere quel gesto tutti ne rimasero ammirati, ognuno sperando per sé ciò che era toccato in sorte al compagno. **«Cosa ti ha spinto a farlo?»**, gli chiese allora il nostro amato Profeta. «O Messaggero di Allah, è giunto a noi quel che vedi e niente mi assicura che non verrò ucciso, volevo così che nell’ultima volta in cui stavo con te la mia pelle toccasse la tua». Queste parole piene d’affetto suscitarono una profonda impressione nel nostro Maestro che supplicò Allah per lui.

La benedetta ala destra dell’esercito musulmano era sotto il comando di al-Zubayr ibn al-’Awwâm, mentre la sinistra era comandata da al-Miqdâd ibn al-Aswad. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si consultò coi suoi gloriosi Compagni su come affrontare il nemico. Chiese loro: **«Come combatterete il nemico quando lo incontrerete?»**. Allora ‘Âsim ibn Thâbit si levò in piedi e con arco e frecce in pugno disse: «O Messaggero di Allah, se il nemico sarà a una distanza che le frecce possano raggiungere, gli tireremo le frecce; se si avvicinerà al punto da poterci raggiungere con le pietre e noi raggiungere loro, gli scaglieremo addosso le pietre», e prese tre pietre, una la tenne in mano e le altre due le mise dove la veste si stringe alla cintola. «Se si avvicineranno ancora fino ad essere alla portata delle nostre lance e noi delle loro, li trafiggeremo con le lance, finché queste non si saranno spezzate; quando si spezzeranno, lotteremo con le spade». Il nostro Maestro, il Profeta, diede segno di approvare quella tattica, e disse: **«Così è stata comandata la guerra: chi combatte, combatta come ‘Âsim ha detto»**.

Dopo che ebbe sistemato i ranghi dei combattenti, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, in un ultimo tentativo di evitare di venire alle armi, mandò ‘Umar ibn al-Khattâb al campo nemico per ricordare loro i vincoli tribali e di sangue che li univano. Questi disse: «Tornate indietro, giacché se questa faccenda (ossia il combattimento) dovesse colpire da parte mia qualcun altro all’infuori di voi, mi sarebbe più caro che se colpisse voi». Hakîm ibn Huzâm, uno dei politeisti qurayshiti, si fece avanti e disse: «Vi ha dato un consiglio, accettatelo. Per Allah, non avrete il sopravvento su di lui dopo che vi ha consigliato». A queste parole di Hakîm, Abû Jahl andò su tutte le furie e proruppe: «Per Allah, non torneremo indietro dopo che Allah ce li ha dati in nostro potere!». E sbarrò così la via ad ogni soluzione pacifica e ‘Umar se ne tornò al campo dei credenti rassegnato.

Sfumato ogni intento di evitare di venire alle armi, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rivolse ai musulmani il seguente sermone: **«In verità vi incito a ciò cui Allah vi ha incitato e vi proibisco ciò che Allah vi ha proibito. In verità Allah possiede un rango immenso: ordina il vero, ama la veracità e dà agli uomini, per il bene che fanno, a seconda delle dimore che questi occupano presso di Lui, e in base a ciò vengono ricordati e gareggiano in preminenza. Siete venuti in uno dei luoghi della Verità, nel quale Allah non accetta da nessuno se non ciò che**

fa desiderando il Suo volto. In verità la pazienza in situazioni angustiose è una delle cose con le quali Allah solleva dalle preoccupazioni e salva dalle afflizioni, e con essa raggiungerete la salvezza nell’Altro mondo. Tra voi c’è il Profeta di Allah, vi mette in guardia da certe cose e ve ne ordina altre. Vergognatevi dunque che Allah debba scorgere in voi qualcosa che Egli ha in abominio, poiché l’Altissimo dice: «L’abominio di Allah è certamente maggiore dell’abominio che voi provate». Considerate ciò che vi ordina nel Suo Libro e vi ha mostrato dei Suoi segni, e come Egli vi ha dato la gloria dopo l’umiliazione. Abbandonatevi a Lui e il vostro Signore sarà soddisfatto di voi. In queste circostanze date prova di ciò che vi renderà meritevoli della misericordia e del perdono da Lui promessi. In verità la Sua promessa è vera, la Sua parola è verace e il Suo castigo è severo. Io e voi sussistiamo mediante Allah, il Vivente (*al-hayy*), il Sussistente (*al-qayyûm*), a lui affidiamo le nostre faccende, a Lui rimaniamo aggrappati, a Lui ci affidiamo e verso di Lui è il destino finale. Che Allah perdoni noi e i musulmani!».

Mentre il nostro Maestro passava in rassegna le truppe e impartiva istruzioni ai combattenti, i politeisti qurayshiti lasciavano il loro accampamento inondando la valle di Badr. La grande maggioranza di loro aveva il corpo interamente coperto dall’armatura, e tutti avanzavano con tracotante orgoglio in direzione delle forze musulmane. Quando il Messaggero di Allah li vide, scese dalla collinetta dalla quale i credenti erano giunti alla valle e disse: **«O Allah, questi sono i Quraysh, venuti con la loro presunzione e la loro vanagloria. Ti si oppongono e tacciano di menzogna il Tuo Messaggero. O Allah, l’aiuto che mi hai promesso!»**. Il nostro amato Profeta si mise quindi al comando del suo esercito e recitò il nobile versetto che dice: **«O voi che credete, quando incontrate una schiera** (nemica) **state saldi e ricordate Allah frequentemente, affinché possiate avere successo. Obbedite ad Allah e al Suo Messaggero, e non disputate, ché altrimenti vi scoraggereste e il vostro impeto se ne andrebbe, e pazientate, poiché Allah è coi pazienti»** (Sura del Bottino, VIII, 45-46).

Era la prima battaglia condotta contro un nemico così potente. Gli animi fremevano per l’ardore del combattimento che di lì a poco sarebbe infuriato. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, recitò ancora il nobile versetto che dice: **«O voi che credete, ricordate Allah con ricordo frequente»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 41). E i Compagni presero ad invocare a una sola voce: «Allah è più grande! Allah è più grande!», e ad implorare il Vero di concedergli la vittoria.

A quei tempi, prima che due eserciti si affrontassero, era uso che da entrambi gli schieramenti gli uomini più valorosi si facessero avanti e misurassero il proprio valore in un duello. Questa contesa eccitava l’ardore dei guerrieri incitandoli a riversare la loro ira sul nemico. ‘Amr ibn al-Hadramî, però, in spregio a quella consuetudine, scoccò una freccia in direzione dell’esercito musulmano. Questa raggiunse Mihjâ’, uno degli Emigrati, che cadde martire e la sua anima ascese al cielo. Fu il primo musulmano a ricevere il martirio sulla via di Allah, e per questo il Maestro dei Profeti soleva dire: **«Il signore dei martiri è Mihjâ’»**. Ormai i nobili Compagni aspettavano solo un cenno del nostro Maestro per lanciarsi all’assalto dello schieramento nemico. Si trattenevano a malapena, non osando muoversi senza un suo esplicito comando, sebbene i loro cuori fossero sul punto di esplodere come vulcani.

D’un tratto, tra i ranghi dell’esercito politeista tre uomini si fecero avanti. Erano ‘Utba, suo fratello Shayba e suo figlio al-Walîd dei Banû Rabî’a, tre feroci nemici dell’Islam, i quali si misero a gridare a gran voce in direzione dei combattenti musulmani: «Chi vuole vedersela con noi?». Abû Hudhayfa s’incamminò verso il padre ‘Utba per combattere contro di lui, ma il Sultano del mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli ingiunse di fermarsi. Poi quelli gridarono: «O Muhammad, fa uscire contro di noi i nostri pari tra i Quraysh!». E dalla parte dei combattenti musulmani si fecero avanti tre giovani Ausiliari, Mu’âdh e Mu’awwadh, i figli di ‘Afrâ’, e ‘Abd Allah ibn Rawâha i quali, brandite le spade, andarono a pararsi davanti a quei tre, pronti a scontrarsi con loro. I politeisti chiesero chi fossero, e quando quelli rivelarono il loro lignaggio, dissero: «Non abbiamo bisogno di misurarci in duello con voi, vogliamo i nostri cugini!». Dopo aver presentato ad Allah le sue suppliche in favore di quei tre impavidi Compagni scesi sul campo di battaglia, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, gli ordinò di tornare ai loro posti. Quindi diresse lo sguardo verso i suoi Compagni e disse: **«O ‘Alî, levati! O Hamza, levati! O ‘Ubayda, levati! Combattete per la vostra Verità con la quale Allah ha inviato il vostro Profeta, dato che sono venuti con le loro falsità per spegnere la Luce di Allah»**. Così Hamza, ‘Alî e ‘Ubayda, i leoni di Allah, l’Altissimo, misero in testa l’elmo e avanzarono sul campo di battaglia andandosi a parare di fronte ai politeisti. Questi, non potendoli riconoscere sotto le loro armature, dissero: «Parlate: se siete nostri pari vi combatteremo!». E allora Hamza disse: «Io sono Hamza ibn ‘Abd al-Muttalib, il leone di Allah e del Suo Messaggero»; ‘Alî disse a sua volta: «Io sono ‘Alî ibn Abî Tâlib»; e da ultimo ‘Ubayda disse: «Io sono ‘Ubayda ibn al-Hârith ibn ‘Abd al-Muttalib». Dopo di ciò, invitarono i politeisti all’Islam, ma quelli si rifiutarono, e così si avventarono a spada tratta su di loro. Hamza e ‘Alî uccisero ‘Utba e al-Walîd, mentre ‘Ubayda ferì Shayba, e rimase a sua volta ferito da questi. Gli altri due vennero allora in aiuto di quest’ultimo, e dopo che ebbero ucciso il suo avversario, lo portarono dal Messaggero di Allah sostenendolo con le loro braccia. Il sangue usciva a fiotti dal suo benedetto tallone, ferito al punto che il midollo usciva dall’osso. Incurante delle sue condizioni, chiese al nostro Profeta: «O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio

padre e di mia madre, non sono forse un martire?». **«Certamente,»** gli rispose, **«tu sei il primo martire della Gente della mia casa»**, e gli diede così il lieto annuncio del Giardino. Spirerà poi ad al-Safrâ’, sulla via del ritorno.

I politeisti, che in quella contesa avevano perso tre uomini importanti, erano rimasti attoniti. Per sollevare l’animo dei soldati, Abû Jahl disse: «Non preoccupatevi per la morte di ‘Utba, Shayba e al-Walîd! Si sono precipitati nel combattimento e sono morti inutilmente. Giuro che non torneremo indietro sino a quando non avremo catturato i musulmani e li avremo legati con corde». L’animo degli eroici Compagni fremeva per l’ardore di passare a fil di spada quell’accolita di empi. Il nostro amato Profeta, frattanto, ripeteva senza darsi pace questa supplica: **«O Allah, compi per me ciò che mi hai promesso! O Allah, accordami ciò che mi hai promesso! O Allah, se farai perire questo gruppo della gente dell’Islam, mai più sarai adorato sulla terra!»**. In quel momento, ‘Abd al-Rahmân, uno degli uomini più coraggiosi dei Quraysh e dei loro arcieri più abili, avanzò sul campo di battaglia. Era il figlio di Abû Bakr, e a quel tempo ancora non era diventato musulmano. Suo padre estrasse la spada e gli si fece incontro. Questi fu il primo musulmano che raggiunse il grado della veridicità assoluta, il più elevato cui l’uomo possa ambire, e avanzava ora per combattere contro il suo stesso figlio. Tuttavia, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, gli disse: **«Lasciaci godere per lungo tempo della tua vita, o Abû Bakr! Non sai forse che per me sei come l’udito e la vista?»**, e lo fece così desistere dal combattere. In alcune versioni si tramanda anche che in quella giornata Abû Bakr abbia detto al figlio: «Malvagio, dove sono i miei averi?». E quegli rispose in versi dicendo che non rimaneva altro che le armi e un veloce destriero. Ciò indica che quando Abû Bakr emigrò a Medina lasciò parte delle sue ricchezze con la famiglia.

Poi il Sultano dei Profeti, il nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, prese da terra una manciata di sabbia e la tirò in direzione del nemico dicendo: **«Siano sfigurati i volti! O Allah, atterrisci i loro cuori e fa tremare i loro piedi!»**. Poi si volse verso i suoi Compagni e ordinò: **«Attaccate!»**. I gloriosi Compagni, in attesa di quell’ordine, si mobilitarono seguendo le istruzioni ricevute mentre proclamavano a gran voce la grandezza di Allah. Ovunque guizzavano frecce, le pietre colpivano l’obiettivo e le lance trafiggevano le cotte di maglia. Tra i leoni di Allah, Hamza combatteva brandendo due spade, ‘Alî, Umar, al-Zubayr ibn al-’Awwâm, Sa’d ibn Abî Waqqâs, Abû Dujâna, ‘Abd Allah ibn Jahsh disperdevano le file dei politeisti come un’armata invincibile, lasciando questi disorientati. Mentre i politeisti udivano intonare da ogni parte grida di «Allah è più grande!», avevano prova sul campo di battaglia dell’infinita grandezza del Signore dei mondi. Intanto il nostro Maestro invocava Allah, l’Altissimo, dicendo: **«O Vivente! O Sussistente! (*yâ hayyu yâ qayyûm*)»**.

Più tardi, interrogato su chi fosse stato in quell’occasione il più coraggioso, ‘Alî disse: «Abû Bakr al-Siddîq. Invero nella giornata di Badr predisponemmo per il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – un riparo di rami di palma, e dicemmo: “Chi starà con il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – affinché non gli si avventi addosso nessun politeista?”. Per Allah, nessuno si avvicinò a noi tranne Abû Bakr, con la spada sguainata e alta sul capo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Nessuno si avventava su questi senza che lui, a sua volta, non gli si avventasse contro. Vidi che il Messaggero di Allah venne preso dai Quraysh, e mentre uno gli piombava addosso di sorpresa, l’altro gli dava un violento strattone e gli dicevano: “Tu sei colui che ha fatto degli dei un solo Dio”; e, per Allah, non si avvicinò a noi altri che Abû Bakr, il quale colpiva questo, piombava addosso a quello e strattonava con forza quest’altro, dicendo: “Guai a voi! Uccidete un uomo solo perché dice: “Il mio Signore è Allah”?”».

I politeisti si strinsero attorno ad Abû Jahl, il loro comandante. A uno di essi vennero fatte indossare vesti simili alle sue per confondere i combattenti musulmani, e ‘Alî si avventò addosso a quello sventurato tagliandogli la testa sotto gli occhi del vero Abû Jahl. Il suo nome era ‘Abd Allah ibn al-Mundhir. Dopo di lui travestirono un altro dei loro uomini di nome Abû Qays, il quale a sua volta venne ucciso da Hamza.

Nell’impeto della lotta, un politeista si scagliò contro ‘Alî, e nel tentativo di affondargli la spada nella cotta di maglia, quella rimase lì incastrata. ‘Alî estrasse a sua volta la sua spada Dhû al-Fiqâr, e l’abbatté contro la cotta di maglia del politeista trafiggendolo dalla spalla al petto. In quello stesso istante scorse sopra di sé il fulgore di una spada, si chinò in fretta e udì una voce: «Prendi! Sono Hamza ibn ‘Abd al-Muttalib», e la testa del politeista cadde a terra dentro l’elmo. Giratosi, vide suo zio paterno Hamza.

Nel furore della battaglia la spada di ‘Ukkâsha si spezzò nelle sue mani. Il nostro amato Profeta che combatteva al suo fianco prese da terra un tronchetto di legno e glielo porse dicendogli: **«Combatti con questo, o ‘Ukkâsha!»**. Quando questi l’ebbe impugnato, per opera di un prodigio, si trasformò in una lunga spada, affilata e lucente, e con essa diede la morte a un gran numero di politeisti. Di fronte all’ardimento e al valore dimostrato dai suoi Compagni, il cuore del nostro Profeta si colmò di un amore ancora più intenso nei loro confronti.

Il Maestro dei mondi, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, per dare animo ai suoi uomini diceva: **«Per Colui che ha in mano Sua l’anima di Muhammad, non c’è uomo che oggi li combatta** (ossia combatta i politeisti) **e venga ucciso, mostrandosi paziente e cercando il Volto di Allah e la Sua ricompensa, avanzando senza volgere le spalle, che Allah**

non farà accedere al Giardino». All’udire quelle parole benedette, ‘Umayr ibn al-Humâm si lanciò all’attacco dicendo: «Ottimo! Nient’altro che il fatto che questi mi uccidano si frappone fra me e l’ingresso nel Giardino». E mentre combatteva contro il nemico, ripeteva questi versi:

Correndo verso Allah senza provviste,
fuorché il devoto timore, l’opera del luogo del ritorno

e la pazienza in Lui per la santa guerra.
Ogni provvista è destinata ad esaurirsi

all’infuori del devoto timore, della pietà e della rettitudine.

E andò avanti combattendo fino al martirio.

Il fragore della battaglia non scemava e ogni credente doveva vedersela con almeno tre politeisti, ma nulla avrebbe fatto loro volgere le spalle. Si animavano l’un l’altro proclamando a gran voce l’unicità di Allah, senza cedere di fronte alla superiorità numerica del nemico. Accadde però che gli attacchi si intensificarono e i Compagni furono in difficoltà nel tentativo di respingerli. Il Profeta allora entrò assieme ad Abû Bakr nel riparo di rami di palma che gli avevano costruito e prese di nuovo a supplicare: **«O Allah, compi per me ciò che mi hai promesso! O Allah, accordami ciò che mi hai promesso! O Allah, se farai perire questo gruppo della gente dell’Islam, non verrai più adorato sulla terra!»**. E non smise di implorare il suo Signore con le mani protese, rivolto nella direzione dell’orientamento rituale, al punto che il mantello gli cadde dalle spalle. Abû Bakr, colpito da quelle suppliche, lo risollevò con grande riverenza e lo rimise sulle spalle del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Poi, per confortarlo, gli disse: «O Profeta di Allah, ti sono sufficienti le suppliche accorate che hai elevato al tuo Signore, ché Egli compirà ciò che ti ha promesso». E Allah, Potente e Maestoso, fece scendere il versetto che dice: «**E quando imploraste il soccorso del vostro Signore ed Egli vi esaudì: “Vi rafforzerò con mille angeli fatti venire in schiere successive”»** (Sura del Bottino, VIII, 9).

Secondo un’altra versione, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, dopo aver implorato il Suo Signore, si assopì un momento. Ridestatosi, alzò la testa e disse: **«O Abû Bakr, sii lieto! È giunto a te l’ausilio di Allah: c’è Gabriele che tiene in mano le redini di un cavallo e lo conduce, e sugli incisivi ha una polvere lucente»**. Come è scritto nella Sura del Bottino, il Signore ispirò agli angeli: **«In verità Io sono con voi, rendete saldi coloro che credono; Io getterò il terrore nei cuori di coloro che negano la fede. Percuotete dunque al di sopra dei colli e percuotete ogni dito. Questo perché si sono opposti ad Allah e al Suo Messaggero»** (Sura del Bottino, VIII, 12-13). A questo comando, Gabriele, Michele e Israfiele – su di loro la pace! –, ciascuno recando con sé mille angeli, presero posizione alla destra e alla sinistra del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Gabriele – su di lui la pace! – aveva il capo avvolto in un turbante giallo, gli altri angeli erano montati su cavalli bianchi e portavano turbanti bianchi le cui estremità gli ricadevano sulle schiene. Il Maestro dei mondi disse rivolto ai suoi Compagni: **«Mettetevi un segno distintivo, ché gli angeli si sono messi dei segni distintivi»**. Così al-Zubayr ibn al-’Awwâm si avvolse come turbante attorno al capo un tessuto giallo e Abû Dujâna uno rosso. ‘Alî mise una piuma bianca e Hamza si mise sul petto le penne dell’ala di uno struzzo. Con il concorso degli angeli, la situazione d’un tratto cambiò. Mentre i Compagni non avevano ancora sfoderato le spade per lanciarsi all’attacco del nemico, le teste di quelli già cadevano a terra mozzate. Era come se a fianco del nostro Maestro stessero combattendo uomini invisibili. Sahl ha raccontato: «Nella giornata di Badr ho visto che quando qualcuno di noi puntava la spada alla nuca di un politeista, prima che questa fosse raggiunta, cadeva dal corpo».

L’uccisione di Abû Jahl

Abû Azîz ibn ‘Umayr, il portabandiera dei politeisti, venne fatto prigioniero. Per alzare il morale delle truppe, Abû Jahl, il loro comandante, mentre lottava declamava questi versi:

Cosa detesta di me l’efferata guerra?
Un giovane cammello nel pieno delle forze,

che per tal cosa sua madre ha partorito.

Un politeista di nome ‘Ubayda ibn Sa’îd se ne andava in giro per il campo di battaglia sulla sua cavalcatura, con indosso un’armatura che solo ne lasciava intravedere gli occhi. Era soprannominato «il padre di quella del rumine (*abû dhât al-karish*)», e diceva con iattanza: «Sono il padre di quella del rumine», provocando i musulmani in quel modo peculiare a battersi contro di lui. Al-Zubayr ibn al-’Awwâm gli si fece vicino pieno di valore, lo scrutò negli occhi e gli scagliò la lancia al grido di: «Allah è più grande!». Raggiunto da quel colpo, ‘Ubayda cadde da

cavallo, e quando l’altro gli fu addosso, già aveva reso l’anima. Aiutandosi col piede, al-Zubayr fece poi per estrarre la lancia dalla guancia dell’avversario, ma quella si era piegata e vi riuscì solo dando fondo a tutte le sue forze. Il coraggio dimostrato da al-Zubayr nella battaglia di Badr fu immenso. Non aveva parte del corpo che non fosse coperta di ferite, al punto che suo figlio ‘Urwa ha riferito che da piccolo era solito giocare introducendo le dita nelle piaghe del padre.

Anche ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf combatteva con ardimento, e sebbene avesse il corpo straziato dalle ferite, atterrava chiunque gli si facesse incontro. Nel corso della battaglia fu testimone di un fatto che egli stesso ha poi raccontato: «Nella giornata di Badr ero in piedi tra le file dei combattenti. Guardai, ed ecco che venni a trovarmi tra due ragazzi degli Ausiliari di giovane età. Nutrivo la speranza di trovarmi tra qualcuno più esperto di quelli. Uno dei due mi fece un cenno e mi disse: “O zio, conosci Abû Jahl?”. “Sì,” gli dissi, “di cosa hai bisogno?”. “Mi è stato riferito che è uno che insulta il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e per Colui che ha in mano Sua la mia anima, se lo vedrò le mie pupille non si separeranno dalle sue finché non morrà chi dei due ha il termine fissato più prossimo”. Ne rimasi meravigliato. Poi mi fece un cenno l’altro e mi disse lo stesso. Non tardò molto che vidi Abû Jahl aggirarsi tra gli uomini. Dissi dunque a quei due: “Non lo vedete? Questo è il vostro uomo”. E si precipitarono su di lui colpendolo con le spade finché non l’ebbero uccisero. Dopo di che andarono dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo informarono. Egli chiese: **“Chi di voi due l’ha ucciso?”**. E ognuno di loro disse: “Io l’ho ucciso”. E allora chiese: **“Avete strofinato le vostre spade?”**. Risposero: “No”. Quindi osservò le loro spade ed affermò: **“Tutti e due lo avete ucciso”**, e ne aggiudicò le spoglie a Mu’âdh ibn ‘Amr; l’altro era Mu’âdh ibn ‘Afrâ’».

In un’altra versione, Mu’âdh ibn ‘Amr ha raccontato: «Udii il nemico mentre Abû Jahl si trovava all’interno di qualcosa di simile a una fitta boscaglia (paragona le lance e le spade dei politeisti puntate attorno ad Abû Jahl per proteggerlo a una fitta boscaglia) ed essi dicevano: Abû Jahl non verrà raggiunto!”. Quando li udii, volli occuparmene io e mi diressi verso di lui. Quando mi fu possibile, lo assalii e gli diedi un colpo tale da fargli volare via il piede assieme a mezza gamba. Per Allah, nel momento in cui volò via, sembrava un nocciolo che quando viene colpito vola via da sotto la pietra usata per rompere i noccioli dei datteri. Suo figlio’Ikrima mi colpì alla spalla e mi staccò il braccio che mi rimase appeso al fianco per un lembo di pelle, ma sopraffatto dalla lotta combattei tutto il giorno trascinandomelo dietro. Quando poi mi molestò, vi posi sopra il piede e lo pestai finché non l’ebbi staccato. Poi Mu’awwadh ibn ‘Afrâ’ passò accanto ad Abû Jahl mentre questi era ferito e lo colpì in modo tale da renderlo incapace di muoversi, lasciandolo in fin di vita. Quindi Mu’awwadh combatté sino a quando non venne ucciso».

Nawfal ibn Khuwaylid, un feroce nemico dell’Islam e uno dei guerrieri più temibili dei Quraysh, lanciava grida indemoniate per spronare l’orda politeista. All’udirlo gridare in quel modo, il nostro Maestro supplicò: **«O Allah, proteggimi dalle insidie di Nawfal ibn Khuwaylid»**. ‘Alî, il leone di Allah, lo scorse, si avventò su di lui, e brandendo la spada gli menò un fendente così forte che nonostante quello fosse protetto dall’armatura, gli tagliò entrambe le gambe, e con un altro colpo gli tagliò la testa.

Umayya ibn Khalaf, che in passato aveva costretto Bilâl al-Habashî a giacere sulla sabbia rovente e gli aveva fatto mettere enormi rocce sul petto, era uno dei politeisti più spietati. Questo nemico dell’Islam non perdeva occasione per denigrare il nostro Maestro, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e si era dato da fare per chiamare a raccolta i politeisti nella valle di Badr per spegnere la luce dell’Islam. Mentre imperversava la battaglia, Bilâl gli si avvicinò, si mise in piedi davanti a lui brandendo la sua spada e lo attaccò dicendo: «Testa dell’empietà, Umayya ibn Khalaf, non mi salverò se tu ti salverai!... ». E mentre si lanciava all’attacco gridava: «O ausiliari di Allah, la testa dell’empietà, Umayya ibn Khalaf, non mi salverò se lui si salverà!». E i nobili Compagni accorsero, circondarono Umayya e lo uccisero. L’esercito politeista era rimasto senza un capo, e i soldati, non sapendo più cosa fare, batterono in ritirata. Il bastione dell’empietà era caduto. I gloriosi Compagni si lanciarono all’inseguimento dei fuggitivi e tra gli altri catturarono anche al-’Abbâs, lo zio paterno del nostro Profeta, che condussero via con loro.

La vittoria dei credenti

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese ai suoi gloriosi Compagni: **«Chi sa qualcosa di Nawfal?»**. ‘Alî si fece avanti e disse: **«**O Messaggero di Allah, io l’ho ucciso». Sollevato da quella notizia, egli proclamò la grandezza di Allah e disse: **«Lode ad Allah che ha accolto la mia supplica al suo riguardo»**. Quando gli venne detto che anche Umayya ibn Khalaf era stato ucciso, ringraziò Allah dicendo: **«Allah è più grande! Lode ad Allah che ha adempiuto la Sua promessa, ha aiutato il Suo servo e ha messo in fuga le fazioni»**. Chiese poi di Abû Jahl: **«Chi ci porta notizie di Abû Jahl?»**, e diede ordine di cercarlo tra i caduti. Fu cercato, ma nessuno poté individuarlo. Il nostro Maestro disse allora: **«Se dovesse essere rimasto occulto tra i caduti, cercate una cicatrice che ha nel ginocchio, poiché un giorno, in un banchetto offerto da ‘Abd Allah ibn Jud’ân, io e lui ci urtammo. Eravamo due ragazzini ed io ero un po’ più esile di lui, così che lo spinsi e lui andò a cadere sulle ginocchia, rimanendo ferito a una di esse e la cicatrice è ancora lì»**. ‘Abd Allah ibn Mas’ûd si mise a cercarlo tra i cadaveri e lo trovò in fin di vita. Gli appoggiò il piede sulla gola, lo prese per la barba e gli disse: «Allah ti ha coperto di ignominia, o

nemico di Allah!». «E con che cosa mi avrebbe coperto di ignominia? Non sono che un uomo ammazzato dalla sua gente. Dimmi piuttosto: a chi ha arriso la vittoria quest’oggi?». E Ibn Mas’ûd rispose: «Ad Allah e al Suo Messaggero». Poi gli salì sul petto e Abû Jahl gli disse con sdegno: «Hai salito un’erta difficile, o pastorello di greggi! Se mi tagli la testa lascia lungo il collo, già che la testa si riconosce dal collo». E non smise nella sua insolenza al punto che gli disse: «Tagliami la testa con questa mia spada, ché è più affilata e tagliente». E gli tagliò la testa con la sua stessa spada, poi la portò assieme alla cotta di maglia, all’elmo e alla spada al nostro Maestro. «O Messaggero di Allah,» gli disse, «questa è la testa di Abû Jahl, il nemico di Allah». Egli esclamò: **«Allah, all’infuori del quale non v’è altro dio!»**. Poi si levò, si fece più vicino e soggiunse: **«La lode appartiene ad Allah che ti ha coperto di ignominia, o nemico di Allah! Costui era il Faraone di questa comunità»**. Quindi ringraziò Allah, l’Altissimo, con queste parole: **«Lode ad Allah che ha mantenuto la Sua promessa»**.

In seguito, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diede istruzione che fossero accuditi i feriti e si cercassero i corpi di quelli che avevano subito il martirio. Questi in tutto erano quattordici: sei Emigrati e otto Ausiliari. Mentre le loro anime benedette volavano in Giardino, settanta politeisti, che avevano cercato di spegnere la luce dell’Islam, trovarono la morte ed altri settanta vennero fatti prigionieri. Prima di dirigere la preghiera funebre in onore dei martiri e dar loro sepoltura, il Messaggero di Allah mandò a Medina ‘Abd Allah ibn Rawâha e Zayd ibn Hâritha a dare notizia della vittoria. Dei cadaveri dei politeisti, ventiquattro vennero gettati in un pozzo senz’acqua, mentre gli altri vennero messi in fosse e furono ricoperti di terra. Il Maestro dei mondi si portò assieme ai suoi Compagni sul bordo del pozzo nel quale si trovavano i cadaveri dei notabili qurayshiti e disse: **«O Abû Jahl ibn Hishâm! O Umayya ibn Khalaf! O ‘Utba ibn Rabî’a! O Shayba ibn Rabî’a! Non avete forse trovato vero quello che il vostro Signore vi ha promesso? Io ho trovato vero quello che il mio Signore mi ha promesso»**. ‘Umar udì le parole del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e disse: «O Messaggero di Allah, come possono sentire e rispondere se sono cadaveri puzzolenti?». Ed egli rispose: **«Per Colui che ha in mano Sua la mia anima, voi non sentite meglio di loro quel che dico, però essi non possono rispondere»**. Secondo un’altra versione disse: **«O gente del pozzo, che pessimi parenti siete stati per il vostro Profeta: mi avete tacciato di menzogna mentre la gente confermava la mia veridicità; mi avete cacciato mentre la gente mi accoglieva; mi avete combattuto mentre la gente mi aiutava. Avete trovato vero quel che il vostro Signore vi ha promesso? Io ho trovato vero quel che il mio Signore mi ha promesso»**.

Fuggendo dal campo di battaglia per mettersi in salvo, i politeisti avevano abbandonato dietro di sé i beni che si erano portati appresso. I musulmani li presero come bottino di guerra e il Profeta li distribuì tra loro, e ne toccò una parte sia a coloro che avevano preso parte alla battaglia, sia a quelli rimasti a Medina. Nel

frattempo, ‘Abd Allah ibn Rawâha e Zayd ibn Hâritha, inviati a dare notizia della vittoria, erano giunti ad al-’Aqîq. Era una domenica, a mattina avanzata, e colà si separarono. Fecero il loro ingresso a Medina da luoghi diversi e andarono di casa in casa informando della vittoria. ‘Abd Allah ibn Rawâha, il poeta del Messaggero di Allah, dalla sua cavalcatura andava gridando: «O consesso degli Ausiliari, rallegratevi del fatto che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è sano e salvo e dell’uccisione dei politeisti e della loro cattura. Sono stati uccisi i Banû Rabî’a, i Banû al-Hajjâj, Abû Jahl, Zam’a ibn al-Aswad, Umayya ibn Khalaf ed è stato fatto prigioniero Suhayl ibn ‘Amr». ‘Âsim ibn ‘Adî gli si fece incontro e gli disse: «Davvero, o Ibn Rawâha?». «Certo che è vero, per Allah,» ribatté lui, «e domani arriverà il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con i prigionieri appaiati nei ceppi». In quello stesso giorno Ruqayya, la figlia del nostro amato Profeta, era venuta a mancare, e suo marito ‘Uthmân aveva presieduto la preghiera funebre in suo onore. La notizia della vittoria, quando giunse, servì ad alleviare in parte la costernazione causata da quella perdita.

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, assieme ai suoi Compagni, ringraziò Allah, l’Altissimo, per aver concesso loro la vittoria di Badr ed eseguì una prosternazione di ringraziamento. Quindi si misero tutti in marcia per far ritorno a Medina, la lucente, portandosi appresso i prigionieri. A Medina nel frattempo non si parlava d’altro che della vittoria, di ciò che era successo nel corso della battaglia e di quelli caduti martiri. I bambini, le donne e gli uomini rimasti indietro con qualche incarico, esultanti per la vittoria, uscirono dall’oasi per accogliere il Profeta. Tra i caduti c’era anche Hâritha ibn Surâqa. Sua madre al-Rabî’ aveva appreso che era stato ucciso da una freccia nemica mentre beveva acqua da uno stagno. Quando gliene fu data la notizia, non volle piangere il figlio prima di chiedere al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se egli si trovava nel Giardino o nel Fuoco: qualora le avesse detto che si trovava nel Fuoco, i suoi occhi avrebbero versato sangue invece che lacrime. Non appena il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – accompagnato dai suoi nobili Compagni, onorò di nuovo Medina con la sua presenza, al-Rabî’ andò da lui e gli disse: «O Profeta di Allah, non mi dici niente di Hâritha? Se è nel Giardino, sarò paziente, se le cose stanno diversamente lo piangerò con tutte le mie forze». **«O Umm Hâritha,»** le rispose, **«invero nel Giardino ci sono diversi giardini, e tuo figlio ha conseguito il Giardino della dimora suprema (*al-firdaws al-a’lâ*)»**. E così al-Rabî’ si ripromise di non piangere mai la

morte del figlio. Dopo di ciò, il nostro Maestro, pieno di compassione, chiese un po' d'acqua, vi mise dentro le mani e poi, tiratele fuori, fece bere la madre e la sorella di Hâritha e bagnò loro il volto e il capo. Da quel giorno, il volto di al-Rabî' e di sua figlia furono pieni di fulgore ed entrambe godettero di una lunga vita.

Il nostro Maestro – su di lui le preghiere più ricche di grazie! – distribuì tra i suoi Compagni i settanta prigionieri che avevano portato con loro e ordinò che fossero trattati bene. Allah, l'Altissimo, non aveva ancora inviato una rivelazione circa la sorte dei prigionieri di guerra, e così, dopo essersi consultato coi suoi Compagni, decise di rilasciarli in cambio di un riscatto determinato in base alle ricchezze possedute da ciascuno di essi. Coloro che non possedevano nulla, ma sapevano leggere e scrivere, per poter tornare a Mecca avrebbero dovuto istruire dieci persone analfabete di Medina.

Tra i prigionieri c'era anche al-'Abbâs, lo zio paterno del Profeta. **«O 'Abbâs,»** gli disse il Messaggero di Allah, **«paga il prezzo del riscatto per te stesso, per tuo nipote 'Aqîl ibn Abî Tâlib, per Nawfal ibn al-Hârith e per il tuo alleato 'Utba ibn 'Amr ibn Jahdam, il fratello dei Banû al-Hârith ibn Fahr, ché tu possiedi ricchezze»**. Al-'Abbâs rispose: «O Messaggero di Allah, io sono musulmano, però la gente mi ha costretto contro la mia volontà». Il Messaggero di Allah gli disse allora: **«Allah conosce meglio il tuo Islam, e se ciò che menzioni è vero, te ne ricompenserà. Quanto però all'evidenza esteriore dei fatti, tu stavi contro di noi. Paga perciò il prezzo del tuo riscatto!»**. Il Messaggero di Allah gli aveva preso venti once d'oro come bottino di guerra, e al-'Abbâs gli disse: «O Messaggero di Allah, tienile da parte mia come prezzo del riscatto». Ma egli rispose: **«No, quella è una cosa che Allah ci ha dato da parte tua»**. Allora disse: «Invero io non ho denaro». Ed egli ribatté: **«Dov'è allora il denaro che a Mecca hai deposto presso Umm al-Fadl bint al-Hârith – e con voi non c'era nessuno –, e poi le hai detto: "Se dovesse succedermi qualcosa in questo mio viaggio, allora ad al-Fadl spetta tanto e a 'Abd Allah spetta tanto"?»**. Al-'Abbâs, stupito, disse allora: «Per Colui che ti ha inviato con la Verità, non lo sapeva nessuno all'infuori di me e di lei, e invero riconosco che tu sei il Messaggero di Allah». E pagò il prezzo del riscatto per se stesso, per suo nipote e per il suo alleato. Dopo che ebbe accettato l'Islam, il nostro Maestro lo mise al comando dei musulmani di Mecca e gli ingiunse di prendersi a cuore la loro protezione e di riferire tutto quello che i nemici dell'Islam ordivano ai suoi danni.

Venne fatto sapere ai Quraysh che avrebbero potuto liberare i prigionieri rimasti nelle mani dei musulmani pagandone il prezzo del riscatto. Tra questi, tuttavia, al-Nadr ibn al-Hârith, che non aveva cessato di tormentare il Profeta fin da prima dell'Egira, venne decapitato. Stessa sorte toccò anche a 'Uqba ibn Abî Mu'ayt, che una volta gli aveva gettato sulla nuca le viscere di un cammello mentre egli era prosternato nei pressi della Ka'ba. Quando questo feroce nemico dell'Islam venne decapitato, il Messaggero di Allah lodò Allah, l'Altissimo, si fermò poi accanto al suo cadavere e disse: **«Per Allah, non ho incontrato nessuno più malvagio di te: hai negato Allah, il Suo Messaggero e il nobile Corano ed hai tormentato il Suo Messaggero»**.

I prigionieri vennero alloggiati nelle case dei Compagni fino al loro rilascio, e questi li trattarono nel migliore dei modi, condividendo con essi il loro cibo. Abû 'Azîz, il fratello di Mus'ab ibn 'Umayr, che si trovava tra i prigionieri, ha raccontato: «Mi trovavo tra i prigionieri della giornata di Badr e sentii il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dire: **"Prendetevi cura dei prigionieri!"**. Se veniva presentato del cibo, non ne capitava in mano a qualcuno di loro un solo pezzetto che non mi lanciassero, ed essi mangiavano datteri dandomi preferenza. Vergognandomi, prendevo quel pezzetto e glielo gettavo, ma mi veniva rigettato». Un altro prigioniero qurayshita di nome Yazîd ha raccontato: «Quando i musulmani tornarono da Badr a Medina noi eravamo prigionieri nelle loro mani, ma ci facevano montare le loro cavalcature mentre essi procedevano a piedi».

L'esito di quell'impresa fu per i meccani del tutto inatteso e il fatto di essere stati sgominati e costretti a fuggire dal campo di battaglia in maniera tanto umiliante, fu per loro motivo di grande scalpore. Nessuno riuscì a dar credito alle parole del primo araldo arrivato in città. Quando però Abû Sufyân, fuggito anch'egli dal campo di battaglia, tornò a Mecca, venne immediatamente mandato a chiamare da Abû Lahab che gli chiese: «O figlio di mio fratello, dammi notizie: come sono andate le cose ai nostri uomini?». Abû Sufyân prese posto in mezzo ai politeisti. C'era molta gente in piedi desiderosa di ascoltare quello che aveva da dire. «Per Allah,» disse, «non c'è altro che il fatto che abbiamo incontrato il nemico e siamo fuggiti di fronte a lui, e ci ha uccisi e catturati come voleva. Con tutto ciò, giuro per Allah, non ho biasimato i nostri: abbiamo incontrato uomini in bianco su cavalli pezzati, tra il cielo e la terra, e per Allah nulla hanno risparmiato e nulla è servito a tenergli testa». Tra i presenti c'era anche Abû Râfi', lo schiavo di al-'Abbâs, che si era fatto musulmano agli inizi dell'Islam, pur non avendo mai confessato la propria fede per paura di subire ritorsioni. All'udire quelle parole, però, nonostante fino a quel momento avesse ascoltato in silenzio, sopraffatto dalla gioia e dimentico di ogni cosa, sbottò: «Quelli, per Allah, erano angeli!». Abû Lahab gli diede un violento schiaffo, dopo di che lo afferrò, lo gettò a terra e lo percosse senza risparmio. Non potendolo sopportare, Umm al-Fadl, la moglie di al-'Abbâs, anche lei musulmana, si levò in piedi, prese un palo e assestò ad Abû Lahab un colpo violento in testa ferendolo. Dopo di che gli disse: «Lo tratti con prepotenza quando il suo padrone è assente... ». E quello spregevole malvagio lasciò la stanza coperto di sangue. Sette giorni più tardi, Allah, l'Altissimo, lo

colpì con una malattia nota come febbre rossa, che ne causò la morte. Per due o tre notti i suoi figli ne lasciarono la spoglia insepolta, finché il fetore non divenne insopportabile. I Quraysh temevano il contagio della febbre rossa come gli uomini temono la peste. Di fronte a questa situazione, uno dei Quraysh disse ai due figli di Abû Lahab: «Guai a voi, non vi vergognate? Vostro padre si è putrefatto in casa sua e voi non gli date sepoltura». «Temiamo questa malattia», dissero i due. E così riferì loro: «Andate ed io verrò con voi». Gli fecero il lavacro funebre gettandogli addosso acqua da lontano, senza toccarlo. Poi lo portarono in un luogo appartato nella parte alta di Mecca e lo seppellirono gettandogli addosso pietre fino a che il suo corpo non rimase celato alla vista. Fu così che Abû Lahab entrò nella sua nuova dimora, gli oscuri abissi infernali, dove subirà in perpetuo il tormento del fuoco.

Tra i Quraysh fatti prigionieri dai musulmani nella santa battaglia di Badr c’era anche al-Walîd ibn al-Walîd, catturato da ‘Abd Allah ibn Jahsh. I suoi fratelli Hishâm e Khâlid si presentarono a Medina per chiederne il riscatto. Hishâm era fratello di al-Walîd per parte di madre e di padre, mentre Khâlid lo era solo per parte di padre. ‘Abd Allah ibn Jahsh si negò a rilasciarlo a meno che non gli consegnassero quattromila *dirham*. Hishâm acconsentì, ma Khâlid non si disse d’accordo. Il Messaggero di Allah suggerì allora che venissero consegnate la cotta di maglia, la spada e l’elmo di loro padre. Ancora una volta Khâlid rifiutò mentre Hishâm rispose favorevolmente. Alla fine la cotta di maglia, la spada e l’elmo del padre vennero stimate in cento *dînâr*, e i due poterono riscattare il loro fratello dalla prigionia pagando quel prezzo. Concluse le trattative per il rilascio, ripartirono insieme per Mecca, ma lungo il cammino, al-Walîd abbandonò i suoi fratelli a Dhû al-Hulayfa, a circa sei chilometri da Medina, e tornò dal nostro Maestro per abbracciare l’Islam, diventando così uno dei Compagni. Dopo un po’, partì di nuovo per Mecca per andare dai suoi fratelli. Quando arrivò, Khâlid ibn al-Walîd gli chiese: «Se questo era quello che avevi intenzione di fare, perché non l’hai fatto prima che fosse pagato il riscatto? In questo modo ci hai fatto sfuggire di mano l’eredità di nostro padre per seguire Muhammad». Ed egli rispose: «Non ho accettato l’Islam finché non è stato pagato il mio riscatto, così com’è stato pagato il riscatto della mia gente, di modo che i Quraysh non avessero a dire: “Ha seguito Muhammad per sfuggire al pagamento”». Irritati da quella risposta, i suoi fratelli lo imprigionarono assieme ad altri due musulmani dei Banû Makhzûm, ‘Ayâsh ibn Abî Rabî’a e Salama ibn Hishâm. Per anni, da quando scoprì la fede, al-Walîd ibn al-Walîd rimase imprigionato, e venne maltrattato e tormentato dallo zio Hishâm, un feroce nemico dell’Islam, e dai suoi parenti politeisti. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, non smetteva di innalzare suppliche per coloro che a Mecca erano oppressi dai politeisti: **«O Allah, salva al-Walîd ibn al-Walîd! O Allah, salva Salama ibn Hishâm! O Allah, salva ‘Ayâsh ibn Abî Rabî’a! O Allah, salva i deboli** (indifesi nella prigionia dei negatori) **tra i credenti! O Allah, abbatti severa la Tua punizione sui Mudar**! **O Allah, fa sì che per loro siano anni di sterilità come quelli di Giuseppe!»**. Grazie a queste suppliche benedette, al-Walîd riuscì a scappare dal luogo dove lo tenevano segregato. Andò a Medina, la lucente, e si presentò dinanzi al nostro amato Profeta. Quando questi gli chiese di ‘Ayâsh ibn Abî Rabî’a e di Salama ibn Hishâm, gli disse che erano stati legati l’uno all’altro per i piedi e che pativano tormenti e torture terribili. Rattristato da quella notizia, il Sultano dell’universo domandò chi fosse disposto ad andare in loro aiuto, e al-Walîd, che pure era stato torturato per anni dai meccani, si fece avanti con coraggio, pronto ad andare dai suoi due compagni di prigionia e condurli al Profeta. Partì alla volta di Mecca, e quando arrivò venne a sapere dove si trovavano seguendo la donna incaricata di portare loro il cibo. Erano tenuti rinchiusi in un luogo sprovvisto del tetto, e quella stessa notte, a rischio della propria vita, al-Walîd scavalcò la cinta muraria e li raggiunse. Quei due innocenti, la cui unica colpa era quella di avere fede, erano stati legati a una roccia sotto il torrido calore d’Arabia e gli erano state inflitte orribili torture. Una volta che li ebbe liberati, li fece salire sul suo cammello, e a piedi scalzi s’incamminò con loro verso Medina, la lucente, deciso a raggiungere il Messaggero di Allah prima possibile. Ciò che infiammava il suo zelo non era il caldo rovente del deserto, ma il desiderio di incontrare il Maestro dei mondi. Raggiunse Medina in tre giorni, a piedi scalzi, senza cibo né acqua. Aveva le dita dei piedi tutte piagate a causa delle pietre aguzze calpestate lungo il cammino, ma alla fine entrò alla presenza dell’amato di Allah, il cui incontro tanto anelava.

Se qualcuno invaghitosi di te brucia, diventa luce.
Il cuore consumato dai travagli dell’amore prospera.

La vittoria di Badr aveva colmato di fervore l’animo dei credenti e sprofondato i politeisti nell’afflizione e nella desolazione più cupe. In Abissinia il Negus annunciò la vittoria ai musulmani che si trovavano presso di lui dicendo loro: «Lode ad Allah, l’Altissimo, che a Badr ha concesso la vittoria al Suo Messaggero».

Il matrimonio di ‘Alî con Fâtima

Nel secondo anno dell’Egira, Fâtima, la figlia del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, compì quindici anni. In un’occasione, mentre sbrigava alcune faccende in presenza del padre, questi si rese conto che era ormai in età da matrimonio. Da quel momento vennero in gran numero a chiedere la sua mano, ma

il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non se ne dava pensiero ed era solito ripetere: **«In merito a ciò il comando spetta ad Allah»**.

Un giorno, Abû Bakr, ‘Umar e Sa’d ibn Mu’âdh se ne stavano seduti in moschea conversando tra loro, e ad un certo punto menzionarono la questione del matrimonio di Fâtima. «I notabili qurayshiti», osservò Abû Bakr, «l’hanno chiesta in sposa al Profeta, però il Messaggero ha detto loro che in merito a ciò il comando spetta ad Allah. Crediamo andrà in sorte a ‘Alî ibn Abî Tâlib». Poi disse rivolto agli altri due: «Suvvia, andiamo da ‘Alî ibn Abî Tâlib ad incoraggiarlo a prendersi l’impegno di chiederla al Profeta; se la povertà gli fosse d’impedimento gli verremo in aiuto». Sa’d osservò: «Che bel pensiero ti è venuto!». E così i tre lasciarono la moschea e andarono a casa di ‘Alî. Arrivati là, vennero a sapere che questi era uscito con il suo cammello per andare ad innaffiare un palmeto di proprietà di uno degli Ausiliari. Quando lo raggiunsero ed egli li vide, li salutò e diede loro il benvenuto. «O ‘Alî,» disse Abû Bakr, «non v’è buona qualità nella quale tu non preceda gli altri; cosa ti impedisce dunque di chiedere al Messaggero la mano di sua figlia?». A quelle parole le lacrime presero a sgorgargli dagli occhi e a riversarsi sul suo viso. «Chi è che non la vorrebbe in sposa?», osservò. «Però la mia indigenza me lo impedisce, e in questo stato mi imbarazza fargliene parola». Abû Bakr lo rassicurò dicendogli che ricchezza e povertà non hanno rilevanza agli occhi di Allah, l’Altissimo, e del Suo Messaggero, e lo invitò ancora una volta ad andare a chiedere la mano di Fâtima.

‘Alî ha raccontato: «Una mia liberta mi disse: “Hai saputo che Fâtima è stata chiesta in sposa al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?”. Risposi: “No”. “Cosa ti impedisce di recarti dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – perché te la dia in sposa?”. Dissi: “Posseggo qualcosa con cui sposarmi?”. “Se andrai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – te la darà in sposa”. E, per Allah, non smise di pregarmi fintanto che non mi presentai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Egli possedeva maestà e ispirava riverenza, e quando mi sedetti in sua presenza fui preso da imbarazzo e, per Allah, non riuscii a parlare. Il Messaggero di Allah mi chiese allora: **“Cosa ti ha portato qui? Hai bisogno di qualcosa?”**. Tacqui, ed egli mi disse: **“Forse sei venuto a chiedere la mano di Fâtima”**.[18] Risposi: “Sì”. Ed egli chiese: **“Hai qualcosa con cui rendertela lecita** (ossia da dare come donativo nuziale)**?”**. “No, per Allah, o Messaggero di Allah”, gli risposi. Quindi mi chiese: **“Che fine ha fatto la cotta di maglia che ti ho fornito?”**. E per Colui che ha l’anima di ‘Alî in mano sua, era una pesante cotta di maglia che nemmeno valeva quattro *dirham*. Risposi: “È presso di me”. Disse allora: **“Ti unisco a lei in matrimonio: mandagliela e renditela lecita con quella”**».

Secondo un’altra versione, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese a ‘Alî: **«E hai qualcosa** (da dare come donativo nuziale)**?»**. Egli rispose: «La mia cavalcatura e la cotta di maglia». Al che il nostro Maestro gli disse: **«Della tua cavalcatura non puoi fare a meno, quanto invece alla cotta di maglia, vendila»**. Secondo un’altra versione ancora, quando ‘Alî venne da lui, il nostro Maestro gli disse di cercare una casa per prendervi dimora con la moglie, dato che fino a quel momento aveva vissuto assieme a lui. Prese così in affitto la casa di Hâritha ibn Nu’mân nei pressi della Moschea, dirimpetto alla casa di ‘Â’isha. Vendette poi la sua cotta di maglia a ‘Uthmân per quattrocentottanta *dirham*, e questi, dopo averla acquistata, gliela restituì come regalo. Quando ‘Alî si recò di nuovo dal Profeta portando con sé la cotta di maglia e il denaro, questi invocò abbondanti benedizioni in favore di ‘Uthmân ed affermò: **«‘Uthmân è il mio compagno in Giardino»**.

In una versione risalente ad Anas ibn Mâlik è stato riferito: «La chiese in sposa ‘Alî dopo che l’ebbe chiesta Abû Bakr e ‘Umar, e il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **“Me lo ha ordinato il mio Signore”**. Poi mi chiamò – su di lui la preghiera e la pace! – dopo alcuni giorni e disse: **“Chiamami Abû Bakr, ‘Umar, ‘Uthmân, ‘Abd al-Rahmân e un certo numero di Ausiliari”**. Quando si riunirono e presero i loro posti a sedere, ‘Alî era assente, e il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **“Lode ad Allah che viene lodato per i Suoi favori, adorato per la Sua potenza, obbedito e temuto per il Suo castigo e l’impetuoso dominio, il cui comando viene eseguito in cielo e sulla terra. Egli è Colui che ha creato le creature con la Sua potenza e le ha distinte coi Suoi decreti, ha dato loro la gloria per mezzo della Sua religione e li ha onorati con il Suo Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. In verità Allah, sia benedetto il Suo nome ed esaltata la Sua incomparabile grandezza, ha reso l’imparentamento per mezzo del matrimonio intrinseco all’uomo, una cosa decretata con la quale rinsalda i legami di sangue, ed esige che gli uomini vi si attengano. Ha detto, e che Eccelso narratore: “Egli è Colui che dall’acqua ha creato un essere umano, costituendolo secondo consanguineità ed affinità. Il tuo Signore è Onnipotente”** (Sura del Discrimine, XXV, 54)**. Il comando di Allah procede verso il Suo decreto, il Suo decreto procede verso la Sua decisione, e per ogni decreto c’è una decisione, per ogni decisione un termine fisso e per ogni termine fisso un Libro. Allah cancella ciò che vuole e conferma ciò che vuole. E presso di Lui è la Madre del Libro. Invero Allah, l’Altissimo, mi ha ordinato di dare in sposa Fâtima a ‘Alî ibn Abî Tâlib; rendete pertanto testimonianza che gliel’ho data in sposa per quattrocento *mithqâl* d’argento, se ‘Alî**

18 Sebbene dapprima il nostro Maestro fosse rimasto in silenzio, era già a conoscenza delle intenzioni di ‘Alî.

acconsente”. Poi il Profeta di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece portare un vassoio con datteri non ancora maturi e disse: **“Prestate attenzione”**, e prestammo attenzione. Entrò poi ‘Alî e il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli sorrise e disse: **“Invero Allah, Potente e Maestoso, mi ha ordinato di darti in sposa Fâtima per quattrocento *mithqâl* d’argento. Acconsenti?”**. Ed egli rispose: “Acconsento, o Messaggero di Allah”. E il Profeta – su di lui la preghiera e la pace! – continuò: **“Che Allah vi mantenga uniti, dia gloria ai vostri avi, riversi su entrambi la Sua benedizione, e faccia sorgere da voi una progenie abbondante e buona”**».

In seguito ‘Alî si levò e pronunciò il seguente sermone: «Lode ad Allah per i Suoi favori e i Suoi benefici. Testimonio che non v’è dio se non Allah, con una testimonianza sincera che Lo soddisfi, e prego sul Suo Profeta Muhammad con una preghiera che lo approssimi e gli faccia godere del Suo favore. Invero il matrimonio è una delle cose che Allah, l’Altissimo, ha comandato e consentito, e questa nostra riunione è una delle cose che Allah ha decretato e di cui si compiace. Costui è Muhammad ibn ‘Abd Allah, il Messaggero di Allah, e mi ha dato in sposa sua figlia Fâtima con un donativo nuziale di quattrocento *dirham* e *dînâr*, ed io ho acconsentito. Chiedete a lui e rendete testimonianza».

Quando Fâtima udì che suo padre l’aveva sposata facendo dei *dirham* il donativo nuziale, disse: «O Messaggero di Allah, invero le figlie degli uomini si sposano coi *dirham*, qual è dunque la differenza tra me e loro? Ti chiedo di invocare Allah, l’Altissimo, affinché renda il mio donativo nuziale (*mahr*) l’intercessione per i ribelli della tua comunità, e quando transiterò sul *sirât* lo reclamerò». Scese poi Gabriele – su di lui la pace! –, e con sé aveva una pezza di seta con scritto: «Allah ha reso il donativo nuziale di Fâtima al-Zahrâ’ l’intercessione in favore dei peccatori della comunità di suo padre».

‘Alî ha detto: «Rimasi un mese senza tornare sulla questione di Fâtima con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per pudore nei suoi confronti, non fosse che quando rimanevo solo con lui mi diceva: **“Che buona è tua moglie e com’è bella! Sii lieto perché ti ho sposato con la signora delle donne dei mondi”**. Trascorso un mese, venne a trovarmi mio fratello ‘Uqayl ibn Abî Tâlib e mi disse: “O fratello mio, nulla mi ha dato tanta gioia quanto la notizia del tuo matrimonio con Fâtima, la figlia di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, perché mai non chiedi al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di farla entrare da te in modo che il nostro occhio trovi frescura nella vostra unione?”. ‘Alî disse allora: “Per Allah, o fratello, vorrei farlo, e non mi impedisce di proporglielo se non il pudore nei suoi confronti”. “Ti scongiuro di venire con me”, gli disse ‘Uqayl. E ci alzammo per andare dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e per strada ci imbattemmo in Umm Ayman, la liberta del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, gliene facemmo menzione e ci disse: «Non lo fare e lascia che noi le parliamo, ché le parole delle donne in

queste cose sono migliori e hanno maggiore impatto sul cuore degli uomini». Poi se ne tornò sui suoi passi, entrò da Umm Salama e mise al corrente di ciò lei e le altre mogli del Profeta. Queste si riunirono presso di lui, che si trovava nella casa di ‘Â’isha, gli si fecero attorno e gli dissero: «Che i nostri padri e le nostre madri ti servano di riscatto, o Messaggero di Allah. Ci siamo riunite per una faccenda che se Khadîja ci fosse stata avrebbe dato frescura ai suoi occhi». Umm Salama ha riferito: «Quando menzionammo Khadîja, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – pianse e poi disse: **“Khadîja... c’è qualcuno come Khadîja? Mi ha ritenuto veridico quando la gente mi tacciava di menzogna, mi ha sostenuto nella religione di Allah e mi ha aiutato in essa con i suoi beni. Allah, Potente e Maestoso, mi ha ordinato di dare a Khadîja la buona novella di una casa nel Giardino di canne di smeraldo nella quale non vi sarà strepito, né fatica”»**. Le sue mogli lo informarono poi del desiderio di ‘Alî. Il Messaggero di Allah diede allora disposizione a Umm Ayman di andarlo a chiamare. Quando egli venne, le mogli del nostro Profeta si alzarono e lasciarono la stanza. ‘Alî andò a sedersi di fronte al Messaggero di Allah a capo chino per il pudore e questi gli chiese: **«Vorresti che tua moglie entrasse da te?»**. ‘Alî rispose affermativamente e il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, ingiunse alle sue mogli di andare ad adornare e a profumare Fâtima e a preparare la casa dove sarebbe entrata da sposa novella, ed esse lo fecero. Prepararono un cuscino con pelli nuove, un altro con pelli rattoppate e un altro ancora con vimini e li riempirono con fibre di palma. Dopo la preghiera della notte, il Messaggero di Allah andò a casa di Fâtima per vedere se tutto proseguiva come previsto.

Il nostro Profeta dispose che i cibi, gli ornamenti e i profumi fossero acquistati con due terzi del denaro portato da ‘Alî e i vestiti con il terzo restante. Il corredo di Fâtima e gli articoli per la casa comprendevano tre guanciali preparati da Asmâ’ bint ‘Umays, un tappeto con frange, un cuscino imbottito con fibre di palma, due macine manuali, un otre per l’acqua, una brocca, una coppa di legno, un asciugamano, una gonna, una pelle di pecora conciata, un tappeto sfilacciato e multicolore dello Yemen, un giaciglio imbottito con fibre di palma, due abiti colorati dello Yemen e un mantello di lana con frange.

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ingiunse a ‘Alî di prepararsi per coloro che sarebbero venuti a congratularsi con lui, di imbandire un banchetto e invitarvi i musulmani. Egli allora si diresse al mercato, comprò burro cotto, datteri e latte cagliato, e li consegnò al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il quale da parte sua portò una pezza

di cuoio per preparare dell'*hays* con le sue nobili mani. Diede istruzione inoltre che fosse scannato un ariete e le sue mogli prepararono una gran quantità di pane. Quindi ordinò a 'Alî di invitare i musulmani che desiderava perché presenziassero al banchetto. 'Alî si affrettò ad andare alla nobile Moschea del Profeta e vide che in essa si era riunita una gran folla di musulmani. Si vergognò di limitarsi a rivolgere l'invito ad alcuni e non ad altri, e così invitò tutti i presenti ad assistere al banchetto. Tutti gli invitati proseguirono quindi verso la casa del Messaggio profetico, e dieci alla volta entrarono dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per prendere il cibo, finché tutti i presenti non vennero saziati dal banchetto di 'Alî. Mangiarono e se ne andarono, ma il cibo non diminuì, e grazie all'influsso benefico del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – settecento, tra uomini e donne, mangiarono di quell'*hays*.

Dopo che il banchetto di nozze fu consumato, secondo quanto è stato riferito da Umm Ayman, il nostro Maestro disse a 'Alî che dopo la preghiera della notte si sarebbe recato a casa sua, dove sua figlia Fâtima sarebbe entrata in quel giorno come sposa novella, per invocare benedizioni in loro favore. Quando rincasarono assieme a Umm Ayman, 'Alî si sedette in un lato dell'abitazione e Fâtima nell'altro. Una volta fatta la preghiera della notte, il nostro Maestro si recò da loro e bussò alla porta. Umm Ayman si alzò e andò ad aprire. Il Messaggero di Allah chiese: **«È qui mio fratello?»**. A questa domanda Umm Ayman, pensando che la fratellanza cui faceva riferimento sarebbe stata d'impedimento al matrimonio, ribatté: «Tuo fratello... e l'hai sposato con tua figlia?». **«Sì,»** la rassicurò lui, **«certamente! Egli è come se fosse mio fratello quanto al rango e al legame fraterno che ci unisce, e ciò non mi impedisce di dargli in sposa mia figlia»**.[19] Poi il nostro Maestro chiese a Umm Ayman: **«E Asmâ' bint 'Umays è qui?»**. Quando gli fu detto di sì, aggiunse: **«Allora deve venire per servire la figlia del Messaggero di Allah»**. «Sì», gli rispose Umm Ayman. E il nostro amato Profeta rivolse questa supplica: **«Possa ella ottenere benedizioni»**.

Dopo di che gli venne portato un bacile con dell'acqua in cui lavò le mani, quindi vi versò del muschio e chiamò Fâtima. Lei, piena di pudore, teneva lo sguardo basso, fisso sulle sue vesti. Il nostro Maestro prese l'acqua e ne asperse il petto, la testa e la schiena di Fâtima, e mentre faceva questo pronunciava la seguente supplica: **«O Allah, pongo lei e la sua discendenza sotto la Tua protezione, contro Satana il lapidato»** (*allahumma innî u'îdhuhâ bika wa dhurriyâtihâ mina 'sh-shaytâni 'r-rajîm*), quindi fece lo stesso con 'Alî. Dopo di che supplicò così: **«O Allah, benedicili entrambi e fa scendere la benedizione su di loro e sulla loro progenie»** (*allahumma bârik fîhimâ wa bârik 'alayhimâ wa bârik lahumâ fî naslihimâ*). Poi, dopo aver recitato la Sura del Puro monoteismo e le due Sure protettrici (*al-mu'awwidhatân*), disse rivolto a 'Alî: **«Giaci con tua moglie nel nome di Allah e con la benedizione»**. Da ultimo, prima di andarsene, appoggiò le sue mani benedette agli stipiti della porta e presentò ad Allah le sue suppliche.

19 *Si noti a questo proposito che 'Alî era il cugino del nostro Profeta.*

'Alî ha raccontato quanto segue: «Dopo di ciò, il Messaggero di Allah– che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rimase tre giorni senza venire da noi. Quando fu la mattina del quarto giorno, venne a trovarci e mi disse: **"O 'Alî, portami una brocca d'acqua"**. Gliela portai ed egli vi spruzzò tre volte un po' di saliva, vi recitò alcuni versetti del Libro di Allah, l'Altissimo, e poi disse: **"O 'Alî, bevi e lasciane un po'"**, e così feci. Quindi spruzzò l'acqua rimasta sul mio capo e sul mio petto. Disse poi: **"Portami dell'altra acqua"**. Gliela portai e fece lo stesso che già aveva fatto. Poi la passò a Fâtima e le disse: **"O Fâtima, bevi e lasciane un po'"**, e così fece. Quindi spruzzò l'acqua rimasta sul suo capo e sul suo petto. Dopo di che rimase solo con la figlia e le chiese: **"Come stai figlia mia e come hai trovato il tuo sposo?"**. "O padre," gli rispose, "è lo sposo migliore, solo che mi hanno fatto visita alcune donne dei Quraysh e mi hanno detto: "Il Messaggero di Allah ti ha dato in sposa a un povero che non possiede ricchezze"". **"O figliola,"** le disse, **"tuo padre non è povero e nemmeno tuo marito. Mi sono stati offerti i tesori della terra in oro e argento e ho scelto ciò che si trova presso il mio Signore, Potente e Maestoso. O figliola mia, se tu sapessi quello che sa tuo padre, questo mondo sarebbe ripugnante ai tuoi occhi. O figliola mia, non mancherò di darti i consigli del caso, ché ti ho data in sposa al primo di loro nell'Islam, quello che ha più conoscenza e maggior giudizio. O figliola mia, invero Allah, Potente e Maestoso, ha osservato la terra e ha eletto tra le sue genti due uomini: uno di loro è tuo padre e l'altro tuo marito. O figliola mia, che sposo eccellente è tuo marito! Non gli disobbedire in alcuna cosa ti ingiunga di fare"»**.

Dopo aver dato questo consiglio alla figlia, il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, invitò 'Alî ad entrare. **«O 'Alî,»** gli disse, **«entra in casa tua, tratta tua moglie con gentilezza e sii affabile con lei. Invero Fâtima è parte di me: mi duole ciò che le duole e mi rende felice ciò che la rende felice; raccomando ambedue ad Allah e Gli chiedo che si faccia carico di voi"»**. Detto ciò si levò e fece per lasciare la stanza, ma Fâtima, prima che se ne andasse, gli disse: «O padre, non ho la forza di svolgere i lavori di casa, dammi una serva che stia al mio servizio e mi aiuti nelle faccende domestiche». **«O Fâtima,»** le rispose, **«non vorresti qualcosa di meglio?»**. E 'Alî la esortò: «Di': "Certamente"». «O padre,» disse, «meglio di una serva?». **«Ogni giorno,»** continuò, **«dite trentatré volte "Sia proclamata la purezza di Allah!" (*subhâna 'llah*), trentatré volte "Lode ad Allah!" (*al-hamdu li-llah*) e trentaquattro volte "Allah è più grande!" (*allahu akbar*);**[20] **ciò**

20 *Il che significa che la grandezza di Allah sta al di là di quanto possa essere compreso dalla mente*

fa cento sulla lingua e mille sulla Bilancia (*mizân*)». Dopo di ciò, il Profeta lasciò la casa della figlia e fece ritorno alla sua.

La promessa di matrimonio fu sancita cinque mesi dopo l’Egira, ma le nozze si celebrarono solo dopo la santa battaglia di Badr.

L’uccisione di Ka’b ibn al-Ashraf

A seguito della vittoria di Badr la paura si impadronì del cuore degli Ebrei e dei politeisti di Medina. Tra i primi ci fu chi diede mostra di buon senso e accettò l’Islam. «Non c’è dubbio», dicevano alcuni, «che questo è l’uomo la cui descrizione leggiamo nelle nostre Scritture: non avremo modo di resistergli, ché sempre l’avrà vinta lui!». «Muhammad», dicevano altri, «ha mosso guerra ai Quraysh che non sanno nulla di guerra, e per questo motivo ne è uscito vincitore. Se avesse combattuto contro di noi, gli avremmo fatto vedere come si combatte e come si vince!».

Un ebreo di nome Ka’b ibn al-Ashraf, venuto a sapere della vittoria riportata a Badr dalle truppe musulmane, si recò a Mecca per chiamare i politeisti a far causa comune contro il nostro Maestro. Nutriva un’ostilità dichiarata verso i credenti, ed andava qua e là per la città recitando poesie per incitare i politeisti meccani ad attaccare Medina. Quando ebbe suscitato in loro la reazione che si aspettava, congiurarono insieme di assassinare il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Tuttavia Allah, l’Altissimo, informò questi di quanto era successo rivelandogli il versetto che dice: **«Non hai visto coloro cui fu data una parte del Libro che credono agli idoli e a false divinità e dicono di coloro che negano la fede: «Costoro sono meglio guidati sulla via di quelli che credono». Essi sono quelli che Allah ha maledetto, e a chi Allah maledice non troverai chi lo assista»** (Sura delle Donne, IV, 51-52).

In seguito a questi fatti il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse ai suoi nobili Compagni: **«Chi si occupa di Ka’b ibn al-Ashraf?»**. «Io me ne occuperò, o Messaggero di Allah», rispose Muhammad ibn Maslama. E aggiunse: «Io lo ucciderò». **«Se ne sei capace, fallo!»**, lo incitò lui. Per diversi giorni Muhammad ibn Maslama pensò a come avrebbe potuto portare a termine quello che si era proposto. Andò da Abû Nâ’ila, ‘Abbâd ibn Bishr, al-Hârith ibn Aws e Abû ‘Abs ibn Jabr, alcuni dei suoi amici più stretti, e ne fece parola con loro. Tutti si dissero d’accordo con lui e disposti ad ucciderlo. Si recarono quindi dal nostro Maestro e gli dissero: «O Messaggero di Allah, è necessario che diciamo cose (che tu non hai detto)... ». Ed egli consentì loro di dire ciò che gli fosse parso più conveniente.

Così Muhammad ibn Maslama andò da Ka’b ibn al-Ashraf assieme ai suoi compagni e gli disse: «Quest’uomo (ossia Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –) ci ha chiesto un’elemosina, caricandoci di un peso opprimente, e sono venuto a chiederti un prestito». Rassicurato da quelle parole e pensando che davvero le cose stessero così, Ka’b esclamò: «Per Allah, e ne

umana per via dell’apprendimento e della riflessione.

sarete ancora più infastiditi!». Poi Muhammad ibn Maslama continuò: «Ormai lo stiamo seguendo e non vorremmo lasciarlo finché non avremo visto come andrà a finire la sua faccenda. Vogliamo solo che tu ci presti uno o due carichi». Ka’b ribattè: «Lasciatemi qualcosa in pegno». Muhammad ibn Maslama e chi era con lui, allora, gli chiesero: «Cos’è che vuoi?». «Lasciatemi in pegno le vostre donne», rispose lui. Ma quelli non accettarono. Disse ancora: «Allora lasciatemi in pegno i vostri figli». E quelli risposero: «Come possiamo lasciarti in pegno i nostri figli, ché se uno di loro fosse insultato, e si dicesse che è stato dato in pegno per uno o due carichi, sarebbe per noi un disonore. Piuttosto ti lasceremo le armi». Ka’b accettò l’offerta, chiese loro quando avrebbero potuto concludere l’affare e si accordarono di rivedersi da lì a poche notti. La notte convenuta, Muhammad ibn Maslama e i suoi compagni si recarono alla roccaforte ebraica dove Ka’b abitava. Tra loro c’era anche Abû Nâ’ila, che quando furono nei pressi prese a chiamare Ka’b a gran voce. Udite le grida, questi fece per uscire di casa per andargli incontro. Al che sua moglie gli disse: «Tu sei un combattente e gli uomini di guerra non scendono a quest’ora». «È Abû Nâ’ila,» la rassicurò, «e se mi avesse trovato nel sonno non mi avrebbe certo svegliato». «Per Allah,» disse lei, «riconosco il male nella sua voce». E lui: «Se il giovane vigoroso viene chiamato a una stoccata risponde». Muhammad ibn Maslama prese due persone con sé all’interno della roccaforte.[21] Aveva detto ai suoi compagni: «Quando Ka’b verrà, gli chiederò di poter odorare i suoi capelli, quindi lo terrò per il capo e glieli odorerò. Quando l’avrò tra le mani, colpitelo con le spade».

Ka’b ibn al-Ashraf giunse dove quelli si trovavano. Era ben vestito ed esalava fragranze squisite. Abû Nâ’ila gli si fece vicino e osservò: «Prima di questa notte non avevo mai odorato un profumo più fragrante». «Ho con me le più fragranti donne arabe», si vantò Ka’b. Muhammad ibn Maslama gli chiese poi il permesso di odorare anche lui i suoi capelli ed egli acconsentì. Così li odorò e fece sì che anche gli altri lo facessero. Quando tutti l’ebbero fatto, disse quindi di volerli odorare di nuovo, ma questa volta gli tenne il capo e fece cenno ai suoi compagni di colpirlo con le spade. Al primo colpo Ka’b emise un grido lancinante, ma non morì, e così Muhammad ibn Maslama lo finì con il pugnale. Quegli uomini se ne andarono poi da lì immediatamente e raggiunsero Medina. Quando gli fu data notizia dell’accaduto, il Messaggero di Allah, rese grazie ad Allah, l’Altissimo, ed invocò su di loro abbondanti benedizioni divine.

L’uccisione del nemico di Allah e del Suo Messaggero, Ka’b ibn

21 Secondo un’altra versione si trattava di tre persone: Abû ‘Abs ibn Jabr, al-Hârith ibn Aws e ‘Abbâd ibn Bishr.

al-Ashraf, gettò il terrore nel cuore degli Ebrei. Dopo la morte di un capo così importante come lui, la loro fine, pensavano, sarebbe stata solo questione di tempo. L’indomani mattina si radunarono per recarsi a visitare il nostro Maestro. Si lagnarono con lui dell’accaduto, ed egli disse loro: **«Ha osato recitare poesie e provocarci. Se qualcuno di voi farà lo stesso, bisogna che sappia che la sua punizione sarà la spada»**. Messi sull’avviso e spinti dal timore di altre rappresaglie, alla fine gli Ebrei conclusero un nuovo patto con il Messaggero di Allah.

Gli Ebrei dei Banû Qaynuqâ’

Un giorno un ebreo dei Banû Qaynuqâ’ si fece beffe di una donna musulmana e uno dei Compagni che aveva assistito al fatto estrasse immediatamente la spada e lo uccise. In men che non si dica, alcuni Ebrei accorsero, si lanciarono su di lui e lo martirizzarono. Informato dell’incidente, il nostro Maestro chiamò a raccolta gli Ebrei nel mercato dei Banû Qaynuqâ’ e disse loro: **«O consesso degli Ebrei, temete da parte di Allah una punizione simile a quella che Egli ha fatto scendere sui Quraysh. Accettate l’Islam, invero voi sapete che io sono un Profeta inviato da Allah con un messaggio: trovate ciò nelle vostre Scritture e nel patto che Allah ha stretto con voi»**.

Nonostante un simile atto di compassione, gli Ebrei, sprezzanti del patto concluso a suo tempo coi credenti, si rivolsero al Sultano dei mondi con fare sprezzante. «O Muhammad,» gli dissero, «tu ci prendi per la tua gente! Non t’inganni il fatto di avere incontrato un popolo che non sa di guerra, riuscendo a spuntarla su di loro. Per Allah, se fossimo noi a muoverti guerra, sapresti allora che siamo uomini veri!». Gli Ebrei palesarono così la loro insofferenza nei confronti degli impegni presi con i musulmani e provocarono questi allo scontro. In quella circostanza, Gabriele – su di lui la pace! – recò una rivelazione che diceva: **«**(O Mio amato) **E se temi il tradimento da parte di un popolo** (che ha concluso con te un patto che poi ha violato)**,** (prima di dichiarargli guerra) **rigetta con equità la loro alleanza; invero Allah non ama i traditori»** (Sura del Bottino, VIII, 58). In un altro nobile versetto è detto ancora: **«**(O mio Messaggero) **Di’ a coloro che negano la fede** (tra gli Ebrei)**: “Sarete vinti, e verrete radunati nella Gehenna: che pessimo giaciglio!”»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 12).

Formati i quadri dell’esercito, il nostro Maestro, l’amato di Allah, consegnò l’insegna bianca a Hamza e si mise in marcia verso la roccaforte abitata dagli Ebrei dei Banû Qaynuqâ’. Come suo luogotenente questa volta lasciò a Medina Abû Lubâba. Le benedette truppe musulmane misero sotto assedio la roccaforte, e gli Ebrei che fino a quel momento andavano dicendo spavaldi: «Siamo quelli che i guerrieri chiamano “eroi”!», non trovarono il coraggio di uscire in campo aperto per misurarsi coi credenti, e nemmeno di opporre resistenza lanciando frecce dall’interno. Per quindici giorni il nostro Maestro tenne sotto controllo gli accessi alla roccaforte per impedire che nessuno uscisse, e alla fine gli Ebrei si arresero in preda al timore. Anche se sarebbe spettata loro la pena capitale, il nostro amato Profeta, inviato come una misericordia per i mondi, ne ebbe pietà e lasciò che abbandonassero il territorio di Medina e si trasferissero a Damasco.

Dopo la battaglia di Badr, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dovette vedersela non solo con gli Ebrei e i politeisti, ma anche con quegli ipocriti che come ‘Abd Allah ibn Ubayy si facevano passare per musulmani. Oltre a ciò, non smise di chiamare all’Islam le tribù politeiste insediate nei dintorni dell’oasi, adoperandosi affinché i loro membri avessero l’onore di conoscere e abbracciare l’Islam. Nello stesso lasso di tempo, ebbero luogo anche alcune campagne militari come quelle di al-Sawîq, Ghatafân, al-Qarda e Bahrân, e vennero istituiti l’imposta di purificazione, che si preleva sulle ricchezze (*zakât al-mâl*),[22] l’imposta di purificazione che il fedele versa quando interrompe l’astinenza alla fine del mese di Ramadân (*zakât*), le preghiere rituali delle due Feste e il sacrificio che si compie in una di esse. Nacque inoltre al-Hasan, il figlio di ‘Alî, il Messaggero di Allah diede sua figlia Umm Kulthûm in sposa a ‘Uthmân e sposò Zaynab bint Jahsh e Hafsa, la figlia di ‘Umar ibn al-Khattâb.

22 Frazione specifica che si preleva dalle ricchezze del fedele quando queste raggiungano un minimo imponibile, dopo il compimento di un periodo di tempo determinato, e che si distribuisce tra alcuni beneficiari determinati. Si chiama imposta di purificazione (zakât) perché per mezzo di essa chi la eroga si purifica.

LA SANTA BATTAGLIA DI UHUD

Sebbene non ne avessero dimenticato l’amarezza, i politeisti meccani non trassero lezione dall’umiliante sconfitta riportata nella santa battaglia di Badr, nella quale molti dei loro notabili persero la vita. La carovana qurayshita sotto il comando di Abû Sufyân era tornata a Mecca, e dal momento che la maggior parte di coloro che vi avevano impegnato il proprio denaro erano morti, i proventi ricavati vennero temporaneamente custoditi nella Casa dell’assemblea (*dâr al-nadwa*). Mal tollerando il fatto che la rotta commerciale per Damasco fosse passata sotto il controllo dei musulmani e assetati di vendetta per i congiunti uccisi a Badr, alcuni Quraysh tra i quali Safwân ibn Umayya, ‘Ikrima ibn Âbî Jahl e ‘Abd Allah ibn Rabî’a proposero di servirsi di quel denaro per equipaggiare un’armata e prendersi la rivincita sui credenti. «O consesso dei Quraysh,» dissero ad Abû Sufyân e a quanti erano tornati dalla Siria assieme a lui, «invero Muhammad vi ha fatto soffrire numerose perdite e ha ucciso i migliori tra voi, aiutateci dunque con questo denaro a fargli guerra, e forse potremo prenderci la nostra vendetta per quelli che ha colpito».

Ora che i politeisti avevano perso molte delle loro personalità più influenti, toccava ad Abû Sufyân prendere le redini della situazione. La spedizione commerciale a Damasco aveva fruttato centomila *dînâr*, la metà dei quali costituiva il denaro usato per acquistare le merci. Dopo che questo venne restituito ai proprietari, ciò che rimase fu destinato in gran parte a conseguire armi e reclutare soldati. Una parte più esigua venne spesa anche per ingaggiare poeti e oratori, che avrebbero impegnato la loro arte incitando alla lotta, accompagnati dalle donne coi tamburelli. Si proponevano di espellere i musulmani da Medina, uccidere il nostro amato Profeta e sradicare l’Islam, e per farlo chiamarono a raccolta il maggior numero possibile di effettivi mandando messi alle tribù dei dintorni. Riuscirono a mettere insieme un esercito di tremila uomini, settecento dei quali indossavano cotte di maglia e duecento montavano a cavallo, con un totale di tremila cammelli al seguito. Abû Sufyân prese il comando dell’esercito e sua moglie Hind si mise a capo delle donne, e se qualcuno aveva da obiettare qualcosa alla loro presenza, lo metteva a tacere dicendogli:

«Ricordatevi della battaglia di Badr: colà fuggiste per unirvi alle vostre mogli e ai vostri figli... ora chi vorrà fuggire troverà la nostra opposizione». Nella santa battaglia di Badr, Hind aveva perso il padre e due fratelli, e non riuscendo a cancellare il dolore di quelle perdite, incitava con fervore ad impugnare le armi. Suo padre ‘Utba era stato ucciso da Hamza assieme a Tu’ayma, lo zio di Jubayr ibn al-Mut’im, e sia lei che quest’ultimo aspettavano con ansia e impazienza l’occasione per consumare la vendetta. Jubayr aveva uno schiavo di nome Wahshî, un tiratore dalla mira infallibile, al quale promise la libertà qualora avesse ucciso Hamza. Hind, da parte sua, gli promise gioielli e monete d’oro.

Dopo aver completato i preparativi, l’esercito qurayshita issò le insegne militari: una era portata da Talha ibn Abî Talha, un’altra da un membro delle tribù alleate dei Quraysh (*ahâbîsh*), e un’altra ancora da Sufyân ibn ‘Awf. Prima che le truppe si mettessero in marcia, al-’Abbâs inviò a Medina una persona di fiducia con una missiva da consegnare al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Vi era scritto che i politeisti avevano mobilitato un esercito di tremila uomini, dei quali settecento portavano cotte di maglia e duecento erano a cavallo, ed avevano con loro tremila cammelli e una quantità ragguardevole di armi. Ricevuto quel messaggio, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diede ordine ad alcuni dei suoi Compagni di andare in perlustrazione, e quelli partirono subito in direzione di Mecca. Lungo il cammino vennero a sapere che l’esercito politeista era già partito, cosicché si affrettarono per portare a termine la loro missione e tornare a Medina prima possibile. Quando furono di ritorno, le informazioni che portarono circa l’entità dell’esercito nemico coincidevano con quanto scritto da al-’Abbâs nella sua missiva.

Il Maestro dei mondi diede immediatamente inizio ai preparativi. Dopo aver disposto una serie di sentinelle intorno a Medina per evitare di essere colto di sorpresa, chiamò a raccolta i suoi uomini. Tutti si prepararono in fretta e furia, e congedatisi dalle famiglie, andarono all’incontro con il Profeta. Era un venerdì, e nel sermone pronunciato prima della preghiera comunitaria questi accentuò l’importanza della lotta sulla via di Allah (*jihâd*) per diffondere l’obbedienza alle Sue Leggi. Informò i combattenti che avrebbero ricevuto l’aiuto di Allah nella misura in cui fossero stati pazienti e annunciò la buona novella del martirio e del Giardino per chi fosse caduto combattendo.

La notte precedente, il nostro Maestro aveva fatto un sogno che al mattino raccontò ai suoi Compagni: **«Ho visto dei buoi che venivano scannati... ho visto una tacca nella lama della mia spada... ho visto che introducevo la mano in una cotta di maglia impenetrabile e che ero in groppa a un ariete alle spalle di qualcuno»**. Gli fu chiesto: «E come l’hai interpretato?». **«Quanto ai buoi, sono uomini tra i miei Compagni che verranno uccisi. La tacca che ho visto nella lama della mia spada è un uomo della Gente della mia casa che verrà ucciso. La cotta di maglia impenetrabile è Medina. E per quanto riguarda l’ariete, invero, ucciderò l’ariete del nemico** (ossia il loro portabandiera)**»**. Secondo un’altra versione disse: **«Ho visto in sogno che impugnavo una spada la cui punta si spezzava, e ciò rappresenta le perdite arrecate tra i credenti nella giornata di Uhud. Poi la impugnavo un’altra volta e tornava ad essere meglio di com’era, e quella è la vittoria e la coesione dei credenti che Allah porterà»**.

Quando il Messaggero di Allah non riceveva istruzioni per mezzo della rivelazione, era solito consultare i suoi Compagni. Cosicché li riunì e li ascoltò per decidere dove sarebbe stato meglio ingaggiare battaglia. Alcuni intendevano aspettare il nemico a Medina e impostare il combattimento sulla difensiva. Tale proposta fu congegnata in accordo con la volontà del nostro Maestro ed era condivisa da alcuni dei Compagni più influenti quali Abû Bakr, ‘Umar e Sa’d ibn Mu’âdh – che Allah sia soddisfatto di loro! –. Tuttavia, alcuni giovani e valorosi Compagni che non avevano partecipato alla santa battaglia di Badr, afflitti dal rammarico per l’occasione perduta, volevano scontrarsi col nemico in campo aperto. Avevano inoltre sentito parlare delle ricompense e degli alti gradi toccati in sorte ai combattenti di Badr e non volevano privarsene. Hamza, Nu’mân ibn Mâlik e Sa’d ibn ‘Ubâda, che pure erano veterani di Badr, avevano in animo anche loro di muovere incontro al nemico e di affrontarlo in una battaglia campale. Tra quanti erano di questa opinione, Khaythama chiese il permesso di prendere la parola e disse: «O Messaggero di Allah, per un anno i Quraysh hanno adunato le masse e hanno cercato di attirare a sé gli Arabi delle zone rurali e le tribù alleate (*ahâbîsh*) che li seguono. Verranno poi da noi conducendo i cavalli per la cavezza e cavalcando i cammelli finché non saranno scesi nei nostri cortili assediandoci nelle nostre case e nelle nostre fortezze. Quindi se ne torneranno senza subire perdite e senza ricevere ferite. Ciò li renderà arditi contro di noi al punto che ci lanceranno attacchi e uccideranno i nostri uomini più in vista, metteranno spie e osservatori, per non dire poi di quel che faranno dei nostri campi coltivati. Non vedendoci uscire incontro a loro, gli Arabi attorno a noi si faranno arditi e saranno invogliati ad attaccarci. Scacciamoli dai nostri paraggi e forse Allah ci farà aver ragione di loro, ché quella è la consuetudine di Allah con noi, oppure sia il martirio. La battaglia di Badr mi è sfuggita, e agognavo prendervi parte. Il mio desiderio giunse al punto che tirai a sorte con mio figlio su chi dovesse partire. Uscì lui e gli venne accordato il martirio che io agognavo. Ieri, nel sonno, ho visto mio figlio nel migliore aspetto, che vagava tra i frutti e i fiumi del Giardino dicendo: “Unisciti a noi e sta’ in nostra compagnia nel Giardino: ho trovato vero quel che il mio Signore mi aveva promesso”. Per Allah, o Messaggero di Allah, mi sono svegliato smanioso di stare in sua compagnia nel Giardino. Ho ormai

molti anni, le mie ossa si sono fatte tenui ed amo l’incontro con il mio Signore. Supplica Allah, o Messaggero di Allah, di accordarmi il martirio e la Compagnia di Sa’d nel Giardino». Così il nostro Maestro supplicò per lui affinché Allah avverasse i suoi desideri, ed ottenne poi di morire testimoniando la fede.

Alla fine, vedendo che molti Compagni erano propensi a quella soluzione, annunciò di prepararsi a marciare incontro al nemico in campo aperto. Raggiunse così la sua casa benedetta in compagnia di Abû Bakr e ‘Umar, e quando furono dentro gli stessi lo aiutarono ad indossare il turbante e la cotta di maglia, cinse quindi la spada e mise lo scudo sulla schiena. Alcuni di quelli che volevano condurre una guerra sulla difensiva stando a Medina e la cui parola tra i Compagni aveva un certo peso, osservarono: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ci ha ordinato di rimanere a Medina, e se anche il nemico ci invadesse e dovessimo combatterlo nei vicoli, lui conosce meglio Allah e ciò che Egli vuole, ché gli viene la rivelazione dal cielo». Poi si presentarono da lui e gli chiesero: «O Profeta di Allah, dovremmo forse rimanere qui come tu ci hai ordinato?». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Non si addice a un Profeta, una volta che abbia impugnato le armi e annunciato alla gente di uscire incontro al nemico, di tornare indietro finché non abbia combattuto. Io vi ho invitati a considerare questa proposta e siete voluti partire ad ogni costo. Abbiate timore di Allah e pazienza quando incontrerete il nemico. Considerate ciò che vi ho ordinato e fatelo!»**.

Tra coloro che anelavano unirsi alle file dei combattenti c’era anche ‘Amr ibn al-Jamûh, un uomo storpio che aveva quattro giovani figli sempre disposti a unirsi al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – quando questi partiva per una spedizione militare. Quando fu la volta di Uhud, anche lui volle partire, ma i suoi figli cercarono di dissuaderlo dicendogli: «Allah te ne ha dispensato, e se rimani a casa, noi ti basteremo. Allah ti ha esonerato dal combattimento (*jihâd*)». Tuttavia egli si recò dal nostro amato Profeta e gli disse: «O Messaggero di Allah, invero i miei figli vogliono impedirmi di partire con te ed io, per Allah, ho la speranza di essere ucciso testimoniando la fede e di camminare nel Giardino con questo mio piede storpio». Di fronte alla sua fervida insistenza e al suo grande anelito, il nostro Maestro gli consentì di partire. Egli ne fu assai felice, fece subito i preparativi e si unì alla spedizione.

‘Abd Allah ibn Umm Maktûm venne lasciato a Medina per presiedere alla preghiera. Il Sultano dei Messaggeri annodò tre insegne militari: una la consegnò ad al-Hubbâb ibn al-Mundhir, una a Usayd ibn Hudayr e l’altra a Mus’ab ibn ‘Umayr. L’esercito era composto da un migliaio di soldati, due soli dei quali erano a cavallo e cento indossavano cotte di maglia. In un venerdì pomeriggio, accompagnati dal grido: «Allah è più grande! Allah è più grande!», il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi nobili Compagni si misero in marcia alla volta di Uhud. Alla testa dell’esercito c’erano Sa’d ibn ‘Ubâda e Sa’d ibn Mu’âdh con indosso le loro cotte di maglia, gli Emigrati marciavano alla loro destra e gli Ausiliari alla sinistra. Lungo il cammino s’imbatterono in una truppa composta da seicento Ebrei alleati del capo degli ipocriti, ‘Abd Allah ibn Ubayy ibn Salûl. Volevano unirsi all’esercito dei credenti, e quando ciò venne riferito al nostro Maestro, questi chiese: **«Hanno accettato l’Islam?»**. Gli fu risposto: «No, o Messaggero di Allah». E lui disse: **«Dite loro di tornare indietro perché non ci serviremo dei politeisti contro i politeisti»**.

Quando già il sole volgeva al tramonto, raggiunsero la località di Shaykhayn, a metà strada tra Medina e Uhud, e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – decise di fare sosta per passare la notte. Nell’esercito musulmano c’erano giovani che anelavano il martirio sulla via di Allah. Quando il nostro amato Profeta passò in rassegna le truppe, vide che in tutto erano diciassette. Tra loro c’era Râfi’ ibn Khadîj, che quando gli passò davanti si mise in punta di piedi per sembrare più alto. Zuhayr lo conosceva e riferì al Messaggero di Allah che era un buon arciere e così venne ingaggiato. Visto ciò, Samura ibn Jundub, un altro giovane che invece era stato scartato, se ne dolse con il suo patrigno, il quale disse: «O Messaggero di Allah, hai scartato mio figlio e hai accettato Râfi’ ibn Khadîj, quando mio figlio lo batte nella lotta». Egli sorrise e disse loro di lottare. Alla fine Samura ebbe la meglio su Râfi’ e gli fu perciò consentito di incorporarsi nei ranghi dei combattenti. Il resto di quei giovani vennero rimandati a Medina con l’incarico di vigilare sulla sicurezza e l’incolumità di chi era rimasto.

Bilâl al-Habashî annunciò le preghiere del tramonto e della notte, che il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – condusse davanti ai suoi Compagni. Dopo l’ultima preghiera, Muhammad ibn Maslama venne messo al comando di cinquanta uomini con l’ordine di montare la guardia fino al mattino, mentre il resto dei combattenti avrebbe riposato. Quella notte l’onore di vegliare sul Messaggero di Allah toccò a Dhakwân.

Venuti a sapere che i musulmani si erano accampati a Shaykhayn, i meccani, nel frattempo, mandarono delle truppe a cavallo sotto il comando di ‘Ikrima per perlustrare la zona. Queste arrivarono fino alla località di Harra, poi si ritirarono temendo di essere viste dalle pattuglie musulmane. Quando sopraggiunse il tempo della preghiera dell’alba, Bilâl al-Habashî destò i combattenti con la sua voce sonora e commovente. Il nostro amato Profeta si mise davanti ai credenti e tutti pregarono ed innalzarono suppliche indossando le armi. Finita la preghiera, il nostro Maestro indossò l’elmo e la cotta di maglia esterna e ripartì in direzione del monte Uhud con i credenti al seguito. Erano rimasti all’incirca settecento uomini. Trecento, infatti, quel mattino

abbandonarono le file dei musulmani e tornarono a Medina istigati da ‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, che se ne andò dicendo: «Non capisco per quale ragione siamo venuti qui ad ammazzarci, o uomini!». Quanti rimasero con il Profeta erano determinati a lottare e a proteggerlo fino alla vittoria o al martirio.

Arrivati a Uhud, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dispose i ranghi dei combattenti in modo tale che la retroguardia fosse in direzione del monte e l’avanguardia verso Medina. Mise ‘Ukkâsha ibn Mihsan al comando dell’ala destra e Abû Salama ibn ‘Abd al-Asad al comando della sinistra; Sa’d ibn Abî Waqqâs e Abû ‘Ubayda ibn al-Jarrâh erano a capo degli arcieri. Al-Zubayr ibn al-’Awwâm capitanava invece le truppe dotate di cotte di maglia e Hamza quelle che non l’avevano. Ad al-Miqdâd ibn ‘Amr, infine, venne affidato il comando della retroguardia. Alla sinistra dell’esercito musulmano c’era il monte ‘Aynayn, dove il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dispose cinquanta arcieri sotto il comando di ‘Abd Allah ibn Jubayr. Dopo che ebbero preso posizione, il nostro amato Profeta andò là e impartì loro istruzioni dettagliate: **«Mantenete la vostra posizione, non l’abbandonate! Se pure ci vedeste sbaragliarli fino a penetrare nelle loro truppe, non lasciate la vostra posizione! Se vedeste che veniamo uccisi, non venite in nostro soccorso e in nostra difesa, ma scagliate loro le frecce, ché i cavalli non precedono le frecce. Continueremo a tenergli testa fintanto che rimarrete nella vostra posizione. O Allah, sii mio testimone contro di loro!»**. In un’altra versione, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse loro: **«Anche se ci vedeste portare via dagli uccelli a viva forza, non abbandonate questa vostra posizione finché non vi saranno venuti a chiamare! Anche se vedeste che abbiamo sbaragliato il nemico e lo abbiamo calpestato sotto i nostri piedi, non andate via finché non vi saranno venuti a chiamare!»**. Detto ciò, tornò dov’erano schierate le truppe e consegnò l’insegna militare a Mus’ab ibn ‘Umayr, che la issò e prese posto davanti a lui.

L’esercito politeista, comandato da Abû Sufyân, aveva raggiunto Uhud tre giorni prima. In quella giornata si posizionò in modo da tenere Medina alle spalle. I cavalieri che formavano l’ala destra dell’esercito erano sotto il comando di Khâlid ibn al-Walîd, mentre quelli dell’ala sinistra erano comandati da ‘Ikrima ibn Âbî Jahl. È stato anche trasmesso che la persona a capo della cavalleria fosse Safwân ibn Umayya. Per quanto riguarda i rapporti di forza c’era una grande discrepanza tra i due eserciti: le truppe politeiste era più di quattro volte superiori in numero, armi e munizioni di quelle musulmane. Dall’esercito qurayshita provenivano un clamore e un frastuono incessanti. Le donne, ossessionate dalla brama di vendetta, suonavano tamburelli, innalzavano cantici, incitavano i soldati al combattimento e invocavano l’aiuto degli idoli che adoravano.

I combattenti musulmani, da parte loro, levavano suppliche e proclamavano a gran voce la grandezza di Allah. Supplicavano l’Altissimo di rendere l’esercito dei credenti lo strumento per mezzo del quale l’Islam si sarebbe preservato e

diffuso sulla terra. Il nostro amato Profeta si levò in piedi e rivolse ai suoi Compagni un sermone per incitarli a lottare sulla via di Allah, ricordando loro le ricompense che gli sarebbero toccate in sorte. **«O gente,»** disse, **«vi esorto a ciò cui Allah, l’Altissimo, mi ha esortato nel Suo Libro: l’opera compiuta in obbedienza a Lui e l’astensione da quanto Egli ha proibito. In verità quest’oggi vi trovate in un luogo di ricompense e tesori per chi ricorda Colui che ha sopra di sé e per Lui disponga l’animo alla pazienza, alla certezza, alla serietà e allo zelo. In verità la lotta contro il nemico è ardua e sgradita, e pochi la sopportano con pazienza, salvo coloro ai quali Allah ha deciso di accordare la giusta direzione. In verità Allah è con quelli che Gli obbediscono e Satana con quelli che Gli disobbediscono. Iniziate le vostre opere sopportando con pazienza la lotta, cercando ciò che Allah, l’Altissimo, vi ha promesso, e fate ciò che vi ha ordinato. Invero io bramo per voi la giusta direzione»**.

Nella giornata di Uhud, l’Altissimo chiamò all’obbedienza i credenti dicendo loro: **«Obbedite ad Allah e al Messaggero affinché vi sia usata misericordia. E affrettatevi al perdono del vostro Signore e a un Giardino la cui ampiezza sono i cieli e la terra, preparato per i timorati, coloro che elargiscono nella prosperità e nell’avversità, che reprimono la collera e sono indulgenti con la gente. Allah ama coloro che fanno il bene»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 132-134). E annunciò la ricompensa che spetta a chi obbedisce: **«La loro ricompensa sarà il perdono da parte del loro Signore e Giardini sotto cui scorrono fiumi, nei quali saranno in perpetuo: che splendida è la mercede di coloro che operano!»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 136).

I due schieramenti erano l’uno di fronte all’altro. I cuori dei nobili Compagni traboccavano di ardore e i loro occhi sprigionavano coraggio. Dominati dal desiderio del martirio, erano impazienti di lanciarsi all’attacco. Come già avevano fatto nella battaglia di Badr, ‘Alî mise in capo un turbante bianco, al-Zubayr ibn al-’Awwâm uno giallo e Abû Dujâna uno rosso, mentre Hamza portava la sua piuma di struzzo. I due schieramenti si avvicinarono l’uno all’altro: di lì a poco la battaglia avrebbe infuriato e gli animi erano in fermento. Da un lato c’erano i combattenti musulmani che non esitavano a contrastare i loro parenti più stretti per diffondere la religione di Allah, l’Altissimo; dall’altra, i nemici dell’Islam, aggrappati alle loro false credenze.

Quando furono alla distanza di un tiro d’arco, uno dei politeisti si fece avanti a dorso di cammello, coperto dalla cotta di maglia, sfidando i credenti a singolar tenzone. Pensando di incutere timore nel cuore dei musulmani, per tre volte chiese chi volesse vedersela con lui. D’un

tratto, un uomo alto e dal portamento eroico con un turbante giallo avvolto alla testa, uscì dalle file dei credenti e gli andò incontro. Era al-Zubayr ibn al-’Awwâm, il figlio della zia paterna del Profeta. Alle sue spalle le voci dei musulmani proclamavano la grandezza di Allah e innalzavano suppliche per propiziarne la vittoria. Quando fu vicino all’avversario, al-Zubayr balzò sul suo cammello ed ebbe inizio una furibonda lotta in groppa all’animale. In quel momento, si udì la voce del nostro amato Profeta: **«Fallo cadere al suolo!»**. Al-Zubayr buttò giù l’avversario, gli si gettò addosso e lo uccise, e il nostro Maestro invocò benedizioni per lui.

Il portabandiera dei politeisti, Talha ibn Abî Talha, uscì tra i due schieramenti dicendo: «O Compagni di Muhammad, voi affermate che Allah, l’Altissimo, per mezzo delle vostre spade ci conduce in fretta al Fuoco, e per mezzo delle nostre spade vi conduce in fretta al Giardino. C’è qualcuno di voi che voglia farmi andare in fretta al Fuoco con la sua spada o che voglia che io lo faccia andare in fretta al Giardino con la mia? Mentite! Per al-Lât e al-’Uzza, se davvero aveste conoscenza di ciò, qualcuno verrebbe fuori contro di me». Si fece avanti ‘Alî, il leone di Allah, l’Altissimo, si scambiarono due colpi di spada e uccise il politeista. Subito il nostro amato Profeta intonò: «Allah è più grande! Allah è più grande!», e i nobili Compagni si unirono a lui e ovunque risuonarono grida di esultanza.

‘Uthmân, il fratello di Talha ibn Abî Talha, vedendo l’insegna militare al suolo, si fece avanti, la raccolse, e chiese chi volesse sfidarlo. Hamza gli si avventò addosso e lo colpì con la spada mozzandogli il braccio e la spalla, e quello cadde al suolo e spirò. Poi Hamza se ne tornò dicendo: «Sono il figlio di colui che dà da bere ai pellegrini (ossia ‘Abd al-Muttalib)». Abû Sa’îd ibn Abî Talha, il fratello di Talha e di ‘Uthmân, uscì dalle file dei politeisti, avanzò a piedi sul campo di battaglia e prese dal suolo l’insegna. Sa’d ibn Abî Waqqâs gli tirò una freccia e lo colpì alla trachea uccidendolo. L’insegna dei politeisti fu di nuovo a terra. Uno dopo l’altro, molti politeisti si fecero avanti per raccoglierla, ma ogni volta, con il permesso di Allah, l’Altissimo, i valorosi Compagni ne ebbero la meglio. Quando un nemico veniva ucciso, tra i ranghi dei combattenti musulmani si levavano grida di «Allah è più grande! Allah è più grande!», mentre il dolore e lo sconforto pervadevano le truppe politeiste.

A un certo punto il nostro amato Profeta estrasse dal fodero la sua spada sulla cui lama era iscritto il distico:

Nella viltà sta il disonore e nell’avanzata l’onore
e con la viltà l’uomo non si salva dal decreto.

Domandò: **«Chi prende questa da me?»**. E in molti allungarono la mano per prenderla. Poi disse: **«E chi la prende facendo valere il suo diritto?»**. Al che rimasero in silenzio e si fecero indietro. Solo Al-Zubayr ibn al-’Awwâm, che desiderava con tutto l’animo averla, disse: «Io la prenderò, o Messaggero di Allah». Ma non gliela diede e non la diede nemmeno ad Abû Bakr, ‘Umar o ‘Alî. Visto ciò, Abû Dujâna chiese: «O Messaggero di Allah, qual è il suo diritto?». Ed egli rispose: **«Che tu colpisca con essa il cuore dello schieramento nemico finché non si sia doppiata, non uccida nessun musulmano e non fugga davanti a nessun negatore»**. Abû Dujâna disse allora: «Io la prenderò facendo valere il suo diritto, o Messaggero di Allah!», e così gli mise la spada in mano. Abû Dujâna era un prode e valoroso guerriero che di fronte al nemico era solito mostrare un portamento superbo che incuteva timore. Quando ebbe brandito la spada, si incamminò verso il campo di battaglia con indosso una lunga tunica e un turbante rosso in capo, e con quel suo modo di incedere andava declamando poesie. Al vederlo, i Compagni ne furono contrariati, e il nostro amato Profeta, che se ne accorse, disse: **«Invero, salvo in circostanze come questa, Allah ha in odio questo modo di incedere»**. Ciò perché in battaglia è indizio di temerarietà ed è tutt’altro che reprensibile. D’altro canto, uno degli *hadîth* del Profeta recita: **«La guerra è inganno»**.

Nell’esercito politeista Khâlid ibn al-Walîd, non potendo più aspettare, diede inizio a un’offensiva con gli uomini sotto il suo comando. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ordinò ai suoi Compagni di lanciarsi anche loro all’attacco e in un istante le loro voci riempirono l’aria col grido: «Allah è più grande! Allah è più grande!». All’avanguardia delle truppe musulmane, Hamza, assieme ai combattenti che non avevano cotte di maglia, colpiva con la spada ogni negatore che si parava sul suo cammino. Incalzate dai musulmani, le truppe di Khâlid ibn al-Walîd, nonostante avessero caricato con grande slancio, furono costrette a ripiegare. Per evitare perdite e riprendere l’offensiva, cercarono poi di raggiungere il monte ‘Aynayn, dove però ‘Abd Allah ibn Jubayr e i cinquanta eroici arcieri sotto il suo comando li costrinsero a tornare indietro sotto una pioggia di frecce.

La battaglia s’accese e i due schieramenti cominciarono a combattersi senza risparmio di colpi. Ogni Compagno cercava di avanzare lottando contro almeno quattro politeisti. Mentre Hamza lottava contro il nemico proclamando la grandezza di Allah, Safwân ibn Umayya chiedeva a chi gli stava vicino: «Dov’è Hamza? Mostratemi dov’è!», e guardava attorno a sé per cercare di scorgerlo. Ad un certo momento vide un uomo che combatteva con due spade. «Chi è costui?», chiese. «È colui che stai cercando: Hamza», gli dissero quelli che aveva vicino. «Prima d’ora», osservò lui, «non avevo mai

visto nessuno uccidere la sua gente con tanto ardore e coraggio».

Intanto, nel fervore della battaglia, al-Zubayr ibn al-'Awwâm si sentiva afflitto: aveva chiesto la spada al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e questi l'aveva data ad Abû Dujâna. Diceva fra sé: «Io sono il figlio di Safiyya, sua zia paterna, e sono uno dei Quraysh. Sono andato da lui e gliel'ho chiesta prima, ma l'ha data ad Abû Dujâna lasciandomi da parte. Per Allah, starò ad osservare quel che combina». E si mise a seguire Abû Dujâna, il quale, proclamando a gran voce la grandezza di Allah, passava a fil di spada il nemico ovunque lo incontrasse. D'un tratto uno dei politeisti più feroci, dotato di un corpo imponente tutto coperto dall'armatura fuorché gli occhi, si parò di fronte a lui e gli si avventò addosso. Egli si protesse con lo scudo, e la spada di quello vi affondò, e per quanto cercasse di estrarla, non vi riuscì. Alla fine Abû Dujâna lo uccise con un solo colpo. Lasciando al suolo tutti i politeisti che si trovava sul cammino, arrivò poi fino al pendio dove le donne qurayshite incitavano i loro uomini alla lotta al suono dei tamburelli. Trovatosi di fronte Hind, alzò la spada per ucciderla, ma poi ci ripensò e le risparmiò la vita. Avendo visto come combattè in quella giornata, lanciandosi con zelo contro il nemico, al-Zubayr ibn al-'Awwâm ebbe poi a dire: «Allah e il Suo Messaggero sapevano meglio a chi dovesse andare la spada. Giuro per Allah che non ho mai visto un guerriero che in combattimento fosse migliore di lui».

Al-Miqdâd ibn 'Amr, al-Zubayr ibn al-'Awwâm, 'Alî, 'Umar, Talha ibn 'Ubayd Allah e Mus'ab ibn 'Umayr erano come fortezze inespugnabili. 'Abd Allah ibn 'Amr fu il primo che in quella battaglia cadde testimoniando la fede. I Compagni che avevano assistito al suo martirio si lanciarono all'attacco nel bel mezzo dello schieramento nemico come leoni inferociti. Il nostro Maestro combatteva i nemici nella mischia senza dargli tregua e i Compagni, temendo potesse essere ferito o ucciso, gli si strinsero attorno per proteggerlo.

In quel giorno, 'Abd Allah ibn Jahsh sguainò la spada, corse contro l'esercito politeista e si gettò in mezzo alle linee nemiche anelando il martirio. Uccise tutti quelli che gli capitarono a tiro proclamando la grandezza di Allah. Ad un certo momento, per i tanti colpi dati, la spada gli si spezzò. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli passò un ramo di palma e gli ordinò di continuare a combattere con quello. D'un tratto successe un fatto prodigioso: quel ramo si trasformò in una spada, ed egli continuò con animo indomito ad usarla contro il nemico.

Il figlio di Sa'd ibn Abî Waqqâs ha raccontato: «Mio padre mi ha riferito che nella giornata di Uhud, 'Abd Allah ibn Jahsh gli disse: "Non verresti a supplicare Allah?". E così si appartarono in un posto e Sa'd supplicò dicendo: "O Signore, quando domani incontrerò il nemico, fammi incontrare un uomo dotato di valore possente e dominato da una rabbia incontenibile così che lo combatta per Te e lui mi combatta, e concedimi poi di avere la meglio su di lui in modo tale che lo uccida e ne prenda le spoglie". E 'Abd Allah ibn Jahsh si levò e disse: "O Allah, concedimi domani un uomo dotato di valore possente e dominato da una rabbia incontenibile così che lo combatta per Te e lui mi combatta, mi uccida, e poi mi prenda e mi amputi il naso e un orecchio, in modo tale che quando Ti incontrerò, dirai: "O 'Abd Allah, per quale motivo ti sono stati amputati il naso e l'orecchio?". Io Ti risponderò: "Per Te e per il Tuo Messaggero", e Tu mi dirai: "Hai detto il vero". E Sa'd ibn Abî Waqqâs disse: "O figliolo mio, la supplica di 'Abd Allah ibn Jahsh fu migliore della mia: l'ho visto al termine della giornata, e aveva l'orecchio e il naso appesi a un filo"». Verso il termine della battaglia 'Abd Allah ibn Jahsh fu raggiunto dalle frecce di un politeista chiamato Abû al-Hakam ed ottenne così di morire testimoniando la fede come desiderava. Quando cadde i politeisti fecero scempio del suo corpo: gli tagliarono il naso, le labbra e le orecchie, lasciandolo sul campo di battaglia con il corpo interamente coperto di sangue.

Tra coloro che combattevano coi musulmani nella giornata di Uhud c'era un uomo di nome Quzmân, noto per il suo coraggio. Fu il primo a lanciare le frecce contro il nemico, poi mise mano alla spada facendo con essa meraviglie. Quando i musulmani vennero messi in rotta, ruppe il fodero della spada[23] e si lanciò all'attacco dicendo: «La morte è migliore della fuga». Penetrò nello schieramento nemico dando prova del suo valore al punto che uccise sette politeisti, ricevendo anche numerose ferite. I Compagni dicevano: «Nessuno di noi quest'oggi verrà gratificato come verrà gratificato quel tale». E il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – affermò: **«In verità fa parte della gente del Fuoco»**. Nu'mân ibn Qatâda passò poi vicino a Quzmân e gli disse: «Ti sia di giovamento il martirio!». Quzmân ribattè: «Per Allah, o Abû 'Umar, non ho combattuto per la religione. Ho combattuto solo per preservare i miei interessi, perché i Quraysh non marciassero su Medina calpestando i rami delle nostre palme». Dopo di che, non riuscendo più a sopportare il dolore delle ferite, estrasse una freccia dalla faretra e si uccise tagliandosi le vene. Ecco perché il nostro Maestro aveva detto quelle parole sul suo conto.

Fin dall'inizio della battaglia, tutti i Compagni avevano combattuto con grande fervore al fianco del Messaggero di Allah, e con attacchi travolgenti erano riusciti a far ripiegare l'esercito politeista. Di fronte a quegli atti eroici dei combattenti, i politeisti iniziarono ad invocare i loro idoli, al-Lât, al-'Uzza e Hubal, ricavati con le loro stesse mani dal legno e dalla pietra, e alla fine furono costretti alla fuga. Le donne, venute per spronarli a combattere, cercarono allora di fermarli lanciando grida. Al vedere i politeisti qurayshiti fuggire in direzione di Mecca abbandonando dietro di sé i loro averi, i combattenti

23 Gesto simbolico mirato ad esprimere che una volta sguainata la spada il combattente avrebbe continuato a lottare fino alla vittoria o alla morte.

musulmani si rallegrarono e ringraziarono Allah, l’Altissimo, per avergli concesso la vittoria promessa. Nonostante fossero superiori in numero e forze, i politeisti erano stati sbaragliati. Mentre si davano alla fuga, i gloriosi Compagni si lanciarono al loro inseguimento, uccidendo quelli di loro che riuscivano a raggiungere. Nell’inseguimento, Hanzala ibn Abî ‘Âmir riuscì a raggiungere Abû Sufyân, il capo dell’esercito politeista, mentre quello fuggiva a dorso della sua cavalcatura. Ferì le gambe del cavallo che rovinò a terra, e Abû Sufyân, disarcionato, si mise a gridare: «O Quraysh, aiutatemi! Sono Abû Sufyân! Hanzala mi vuole fare a pezzi con la spada!». Ma nonostante i politeisti lo avessero visto, intenti com’erano a mettersi in salvo, non ebbero tempo per riscattare i loro capi. Proprio in quel momento, però, il politeista Shaddâd ibn al-Aswad, che si trovava dietro a Hanzala, infisse a questi la lancia nella schiena, e anche se lui tentò di attaccarlo al grido di: «Allah è più grande!», alla fine, cadde e morì martire. La sua anima benedetta ascese al cielo. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbe a dire: **«Ho visto gli angeli lavare Hanzala ibn Abî ‘Âmir tra cielo e terra, con acqua piovana in vassoi d’argento»**. A questo proposito Abû Usayd ha detto: «Scrutai, ed ecco che dal suo capo stillava acqua». Ed è per questo che venne ricordato come «colui che è stato lavato dagli angeli» (*ghasîl al-malâ’ika*). Si era appena sposato e poco prima dell’inizio della battaglia aveva lasciato la moglie a Medina per unirsi alle file dei combattenti.

Vedendo i politeisti fuggire, gran parte degli arcieri che si trovavano sul monte ‘Aynayn pensarono che la battaglia stesse volgendo al termine e abbandonarono le loro posizioni. Solo dodici di loro non si mossero e rimasero al fianco del loro comandante ‘Abd Allah ibn Jubayr.

L’eroismo di ‘Alî

Vedendo che sul pendio del monte ‘Aynayn erano rimasti pochi arcieri, Khâlid ibn al-Walîd, sempre all’erta e pronto a cogliere ogni occasione, lanciò i cavalieri sotto il suo comando all’assalto delle retrovie dell’esercito musulmano rimaste allo scoperto. Assieme a ‘Ikrima ibn Abî Jahl raggiunse rapidamente le pendici del monte, mentre ‘Abd Allah ibn Jubayr e i suoi Compagni più fedeli cercavano di arrestare la loro avanzata lanciando frecce. Svuotate le faretre, diedero poi prova del loro valore andando incontro al nemico al grido di «Allah è più grande!», prima con le lance e poi con le spade. Il reggimento avversario era di gran lunga superiore per forza numerica: ogni musulmano doveva affrontare venticinque politeisti. Quei gloriosi Compagni lottarono fino all’ultima goccia di sangue per non venir meno all’ordine del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e uno dopo l’altro ebbero l’onore di morire testimoniando la fede, e le loro anime benedette vennero elevate in cielo mentre i loro corpi giacevano a terra – che Allah sia soddisfatto di loro! –.

Spinti da un odio insaziabile, i politeisti spogliarono ‘Abd Allah, trafissero il suo corpo benedetto con le lance, gli squarciarono il ventre e ne fecero uscire le

budella. Dopo che ebbero martoriato i combattenti che si trovavano lungo il pendio, si lanciarono poi con gran impeto alla carica della retroguardia dell’esercito dei credenti. Già molti di questi, nel frattempo, avevano rinfoderato fiduciosi le spade, e quando il nemico apparve all’improvviso alle loro spalle, non ebbero il tempo di organizzare la difesa. La situazione aveva subito una svolta inattesa e i politeisti qurayshiti, dapprima costretti a ripiegare, vedendo ora Khâlid ibn al-Walîd e il reparto di cavalleria al suo comando lanciarsi all’attacco, accorsero per dargli manforte. Caricati da davanti e da dietro, intrappolati tra due fuochi, i musulmani si persero di vista gli uni gli altri e si dispersero qua e là in preda al disordine.

Vedendo i combattenti incapaci di coordinare i propri sforzi per opporre resistenza, ‘Alî fu preso da una forte inquietudine per le sorti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Più tardi ha raccontato: «Quando nella giornata di Uhud gli uomini furono messi in fuga attorno al Messaggero di Allah, mi colse uno stato di apprensione tale da non potermi controllare. Ero davanti a lui, colpivo con la spada in sua presenza, e quando poi tornai a cercarlo, non vedendolo, dissi fra me: “Il Messaggero di Allah non sarebbe mai scappato e nemmeno l’ho visto tra i caduti... ”. Pensai allora che fosse stato elevato in cielo mentre si trovava in mezzo a noi, e così ruppi il fodero della spada e mi dissi: “Combatterò con essa, in suo onore, finché non verrò ucciso!”. Mi lanciai all’assalto del nemico aprendomi un varco, ed ecco che mi ritrovai presso il Messaggero di Allah caduto a terra privo di sensi». E mentre il Profeta si trovava a terra inerme, vide che Allah, l’Altissimo, aveva mandato i Suoi angeli per proteggerlo.

I soldati politeisti si erano avvicinati al nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, minacciandone l’incolumità. Egli non abbandonò la sua posizione, ma rimase dov’era opponendosi lui solo al nemico come un battaglione di soldati. Intanto chiamava a sé i Compagni che si erano dispersi: **«Vieni a me, o Tizio! Vieni a me, o Caio! Sono il Messaggero di Allah»**. Abû Bakr al-Siddîq, ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf, Talha ibn ‘Ubayd Allah, ‘Alî ibn Abî Tâlib, al-Zubayr ibn al-’Awwâm, Abû Dujâna, Abû ‘Ubayda ibn al-Jarrâh, Sa’d ibn Mu’âdh, Sa’d ibn Abî Waqqâs, al-Hubbâb ibn al-Mundhir, Usayd ibn Hudayr, Sahl ibn Hunayf, ‘Âsim ibn Thâbit e al-Hârith ibn al-Simma apparvero all’improvviso e fecero cerchio attorno a lui formando una barriera per proteggerlo.

Al-’Abbâs ibn ‘Ubâda cercò di raggruppare le truppe che si erano sbandate gridando: «O consesso dei musulmani, Allah e il vostro Profeta! Questo è quel che vi è toccato per aver disobbedito al

vostro Profeta, che vi ha promesso la vittoria e voi non avete saputo pazientare. Non avremo scuse al cospetto del nostro Signore se il Messaggero di Allah fosse ucciso e noi rimanessimo in vita». Detto questo, si gettò assieme a Khârija ibn Zayd e a Aws ibn Arqam contro le file nemiche proclamando la grandezza di Allah. Combatterono eroicamente per la causa del Messaggero di Allah e per proteggere la sua vita. Khârija ibn Zayd ricevette diciannove ferite e i suoi due compagni non meno di lui, e alla fine tutti e tre ottennero il martirio.

In quella situazione così temibile in cui i politeisti avevano circondato il nostro amato Profeta, i nobili Compagni si strinsero uno dopo l’altro attorno a lui per fargli scudo coi loro corpi. Nel frattempo, un reparto di soldati politeisti si era staccato dal grosso dell’esercito e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse a chi aveva attorno a sé: **«Chi si occupa di questo gruppo?»**. Wahb ibn Qâbûs al-Muzanî rispose: «Io, o Messaggero di Allah». E si levò e gli scagliò contro frecce finché quelli non tornarono indietro, quindi rientrò nei ranghi. Venne poi un altro gruppo e il Profeta Muhammad chiese: **«Chi si occupa di questo reparto?»**, E Wahb: «Io, o Messaggero di Allah». E si levò e li combatté con la spada finché non volsero in fuga, quindi rientrò nei ranghi. Sopraggiunse un altro reparto e il Profeta disse: **«Chi terrà testa a quelli?»**. E al-Muzanî rispose: «Io, o Messaggero di Allah». E lui: **«Levati e sii lieto del Giardino»**. Si levò pieno di gioia e si lanciò contro il nemico penetrando tra i suoi ranghi a colpi di spada sotto lo sguardo attento del Messaggero di Allah, che di fronte alla sua tenacia e alla sua forza d’animo, implorò: **«O Allah, abbi misericordia di lui!»**. Continuò in quel modo finché non venne circondato da ogni parte. Sa’d ibn Abî Waqqâs venne in suo aiuto, e dando mostra di uno straordinario eroismo riuscì a scacciare e ad uccidere un gran numero di politeisti. Alla fine, però, Wahb morì sotto i colpi delle lance. Quando il nostro amato Profeta lo vide morto sul campo di battaglia, gli disse: **«Che Allah sia soddisfatto di te! Io, di certo, sono soddisfatto di te»**.

Dopo che ‘Alî ebbe ucciso il portabandiera del nemico, il nostro Maestro, la migliore delle creature, scorse un gruppo di politeisti qurayshiti e gli disse: **«Va’ all’assalto contro di loro!»**, ed egli si lanciò subito con impeto e lottò finché la sua spada non si spezzò. Allora il nostro Maestro gli diede la sua Dhû al-Fiqâr, e con essa disperse quel gruppo e uccise ‘Amr ibn ‘Abd Allah. Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – scorse un altro gruppo di politeisti e gli disse: **«Va’ all’assalto contro di loro!»**. Ed egli, disposto a sacrificare la vita per lui, si lanciò all’attacco disperdendoli e uccidendo Shayba ibn Mâlik. In quel momento venne Gabriele – su di lui la pace! – e disse al Profeta: «O Messaggero di Allah, invero questo è il compenso che ti spetta da parte sua». Ed egli rispose: **«Lui è parte di me e io sono parte di lui»**, e Gabriele – su di lui la pace! – soggiunse: «E io sono parte di entrambi». In quel momento si udì una voce dire: «Non c’è giovane eroe se non ‘Alî e non c’è spada se non Dhû al-Fiqâr».

Visto che non riuscivano ad arrivare al nostro amato Profeta, i politeisti cominciarono a scagliare frecce. Queste passavano sopra di lui, cadevano al suolo prima di raggiungerlo o al suo fianco. Appena i nobili Compagni che combattevano corpo a corpo contro il nemico se ne avvidero, accorsero attorno a lui per fargli da scudo coi propri corpi benedetti contro le frecce che cadevano da ogni direzione. Il nostro Maestro diede l’ordine di rispondere scagliando frecce, ed essi obbedirono. Fece poi sedere davanti a sé Sa’d ibn Abî Waqqâs, un tiratore eccellente, che cominciò a scagliare una freccia dopo l’altra contro lo schieramento nemico. Ogni volta che ne estraeva una dalla faretra, diceva: «O Allah, la Tua freccia: colpisci con essa il Tuo nemico!». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diceva: **«O Allah, accogli la supplica di Sa’d! O Allah, dirigi per lui il suo tiro! Suvvia Sa’d, possano mio padre e mia madre servirti di riscatto!»**. Quando la faretra rimase vuota, il Profeta gli passò le frecce che portava con sé e non ve ne fu alcuna che egli scoccasse dal suo arco che non colpisse un nemico o la sua cavalcatura.

Sotto il nugolo di frecce scagliate dai politeisti, Abû Talha si erse in piedi davanti al nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo protesse con lo scudo e il proprio corpo, lanciando di tanto in tanto grida furiose per gettare il terrore nelle file nemiche. Il nostro Maestro osservò: **«Nelle truppe la voce di Abû Talha è meglio di un gruppo di uomini»**. Ogni volta che aveva la possibilità di alzare l’arco in direzione del nemico, scagliava frecce con grande forza e rapidità senza mai mancare il bersaglio. Quando il Messaggero di Allah si sporgeva per vedere se il colpo era andato a segno, egli, temendo fosse raggiunto da una freccia, gli diceva: «O Profeta di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, non alzarti! Non sia che ti colpisca una delle frecce del nemico: il mio sacrificio vale meno del tuo». Era tale l’amore che aveva per lui, che dava precedenza alla sua vita piuttosto che alla propria.

Lo scontro tra fede ed empietà infuriava su tutto il campo di battaglia, dove i combattenti, a cavallo o appiedati, continuavano in un’estenuante e cruenta lotta. I nobili Compagni furono in grado, poco a poco, di ricomporre le proprie file. Nel furore della mischia, Hamza, la guida degli audaci, si scostò da dove si trovava il Profeta e prese ad infierire sulla schiera nemica a colpi di spada. Aveva una spada in ogni mano e gridava: «Allah è più grande! Allah è più grande!», infondendo paura in chiunque gli venisse incontro. Aveva già ucciso più di trenta politeisti e a molti altri aveva mozzato un braccio o una gamba. Mentre Hamza disperdeva un nugolo di uomini attorno a sé, Sibâ’ ibn Umm Anmâr lo sfidò dicendogli: «C’è qualcuno che voglia competere con me?». «O Sibâ’!», ribatté. «O figlio di una tagliatrice di clitoridi! Ti opponi ad Allah e al Suo Messaggero – che Allah preghi

su di lui e gli dia il saluto di pace! –?!». E in un istante lo strinse con le gambe, lo gettò a terra e gli tagliò la testa. Quando ebbe finito con lui, vide che Wahshî, lo schiavo abissino assoldato per ucciderlo, lo puntava da dietro una roccia con la lancia. Senza perder tempo si precipitò verso di lui, ma quando giunse a una buca che la pioggia aveva scavato nel terreno, scivolò e vi cadde dentro. Nella caduta la cotta di maglia si sollevò lasciando allo scoperto il basso ventre. Wahshî colse subito l’occasione e scagliò la sua lancia che trafisse il corpo benedetto di Hamza. Il più grande degli eroi cadde a terra esclamando: «O Allah!». Ed ottenne il martirio e il rango che anelava, sacrificando la sua vita sulla via di Allah, l’Altissimo, al servizio del suo amato Profeta.

Nel frattempo, un uomo nei ranghi del nemico si fece avanti nella mischia incitando i politeisti ad attaccare il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. «O consesso dei Quraysh,» diceva, «acciuffate colui che spezza i legami di sangue, divide la comunità ed è venuto con ciò che ci è ignoto: Muhammad! Non mi salverò se lui si salverà!». Era ‘Âsim ibn Abî ‘Awf, al quale si oppose Abû Dujâna che lo uccise. Poi si fece avanti Ma’bad ibn Wahb, che si trovava alle spalle di ‘Âsim, e brandendo la spada colpì Abû Dujâna con tutta la sua forza. Questi si inginocchiò schivandolo, poi si rialzò, colpì l’avversario e alla fine ne ebbe la meglio.

L’obiettivo dei politeisti era il Maestro dei mondi e facevano tutto il possibile per guadagnare terreno e avvicinarsi a lui. Tuttavia, non riuscivano a superare la barriera formata dai nobili Compagni che gli facevano scudo con i propri corpi contro le frecce, le lance e le spade che arrivavano da tutte le direzioni. Il loro unico desiderio era adempiere agli ordini del nostro Maestro ed evitare che gli fosse fatto alcun danno. I politeisti si avventarono su di loro in gruppi, e quando furono per essergli addosso, il Profeta disse: «Chi è l’uomo disposto a sacrificarsi per noi?». ‘Umâra ibn Yazîd si levò e combatté in difesa del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in mezzo a un gruppo di cinque Ausiliari. Uno dopo l’altro, vennero tutti uccisi sotto i suoi occhi finché non rimase che lui, cui furono inflitte quattordici ferite e cadde al suolo. Mentre si trovava a terra, arrivò un gruppo di musulmani per disperdere il nemico. Il Messaggero di Allah disse allora: «Avvicinatelo a me!». Quando gli fu portato vicino, vide che aveva tutto il corpo coperto di sangue. Gli appoggiò il capo sulla propria gamba ed egli spirò così, con la guancia sulla gamba benedetta del Profeta.

L’eroismo di Talha ibn ‘Ubayd Allah

Mentre i combattenti musulmani volgevano in fuga, il nostro Profeta venne a trovarsi in una parte del campo di battaglia assieme a dodici Ausiliari tra i quali Talha ibn ‘Ubayd Allah. I politeisti li raggiunsero e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si rivolse ai suoi, dicendo: **«Chi va ad affrontare il nemico?»**. «Io», rispose Talha facendosi avanti. Ma egli gli disse: **«È come se l’avessi fatto»**. Al che uno degli Ausiliari esclamò: «Io, o Messaggero di Allah!». **«Tu»**, gli rispose. E quello si avventò sul nemico dando prova di grande coraggio, e dopo averne uccisi un gran numero, ebbe l’onore di cadere martire. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, chiese ancora: **«Chi va ad affrontare il nemico?»**. Prima di ogni altro, si fece avanti Talha e rispose: «Io». Il Profeta gli disse: **«È come se l’avessi fatto»**. Al che uno degli Ausiliari esclamò: «Io, o Messaggero di Allah!». **«Tu»**, gli rispose il nostro amato Profeta. E anch’egli trovò la morte da martire combattendo i negatori. Il Profeta continuò così a ripetere la stessa domanda e ciascuno degli Ausiliari uscì a combattere contro il nemico come chi l’aveva preceduto, finché non rimasero altri che lui e Talha ibn ‘Ubayd Allah. Quest’ultimo, per evitare che il Messaggero di Allah fosse raggiunto, si muoveva da un lato all’altro combattendo con fierezza i negatori. Andava avanti e indietro senza preoccuparsi delle spade che gli sfregiavano il corpo. Suo unico pensiero era proteggere il Maestro dell’universo e ottenere il martirio per la causa di Allah, così come avevano fatto i suoi fratelli.

Tra le file nemiche, Mâlik ibn Zuhayr, un abile arciere le cui frecce non mancavano mai il bersaglio, si mise sulle tracce del Profeta con l’intenzione di ucciderlo trafiggendolo con una delle sue freccie non appena ne avesse avuto l’occasione. Quando gli capitò a tiro, tese la corda dell’arco, puntò alla sua testa benedetta e scoccò una freccia. In una frazione di secondo, Talha allungò la mano per proteggere il volto del Messaggero di Allah. La freccia colpì il suo mignolo, ed egli esclamò: «Ahi!». Il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbe a dire: **«Se avesse detto: “Nel Nome di Allah”, sarebbe entrato nel Giardino mentre la gente stava a guardare. Chi ami vedere un uomo delle genti del Giardino camminare in questo mondo, guardi Talha ibn ‘Ubayd Allah. Talha è di quelli la cui vita ha raggiunto il termine»**.

In seguito Talha venne colpito alla testa da due colpi infertigli da un politeista e cominciò a perdere molto sangue. «Nella giornata di Uhud», ha raccontato Abû Bakr al-Siddîq, «andai dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ed egli mi disse: **“Occupati di tuo cugino!”**. Andai allora da Talha ibn ‘Ubayd Allah, ed avendo egli perso molto sangue, iniziai a spruzzargli acqua in faccia mentre si trovava privo di sensi. Quindi rinvenne e chiese: “Cosa ne è stato del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?”. Gli dissi: “Sta bene, è stato lui a mandarmi da te”. “Lode ad Allah,” disse, “se lui sta bene, ogni disgrazia è insignificante”». Queste parole dimostrano l’amore e la lealtà di cui Talha era capace, tali da spingerlo a sacrificare la propria vita per la più nobile delle creature. Non aveva parte del corpo senza ferite. Sui suoi vestiti non

si vedeva altro che sangue, e nonostante ciò non smetteva di combattere senza concedere respiro all’avversario. Aveva ferite da colpi di spada, di lancia e di frecce: sessantasei gravi e innumerevoli altre più lievi. Il nostro Maestro Muhammad, l’Eletto – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si recò poi dove egli giaceva. Al vederlo ancora in vita, i combattenti musulmani feriti che erano riversi al suolo accanto a lui piansero di gioia. Il Profeta gli passò le mani sul corpo e poi le alzò al cielo in supplica, e per opera di un prodigio Talha si rimise in piedi e cominciò di nuovo a lottare. Più tardi il nostro amato Profeta disse con orgoglio di Talha: «Mi sono visto nella giornata di Uhud e sulla terra non c’era creatura vicino a me se non Gabriele alla mia destra e Talha alla mia sinistra».

La battaglia non diminuiva d’intensità. Intorno al Profeta si erano intanto raccolti diversi Compagni venuti dalle retrovie, che assieme ad Abû Dujâna, all’alfiere Mus’ab ibn ‘Umayr e a Talha ibn ‘Ubayd Allah, si opponevano al nemico per proteggerlo. Quattro politeisti meccani, ‘Abd Allah ibn Qamî’a, Ubayy ibn Khalaf, ‘Utba ibn Abî Waqqâs e ‘Abd Allah ibn Shihâb al-Zuhrî avevano giurato di uccidere il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri. Mentre quelli si aggiravano sul campo di battaglia per cercare di scorgerlo, egli, spalleggiato dai suoi Compagni, lottava con implacabile valore contro il nemico. Davanti a lui c’era l’alfiere Mus’ab ibn ‘Umayr, ricoperto da un’armatura simile alla sua. Teneva nella mano destra l’insegna militare dei credenti e con l’altra affrontava gli avversari con grande determinazione. Ibn Qamî’a si avvicinò a dorso del suo cavallo, coperto dall’armatura, gridando: «Indicatemi Muhammad: non mi salverò se lui si salverà!». Mus’ab gli si oppose con alcuni altri Compagni, tra i quali anche una donna di nome Nasîba che vedendo i musulmani volgere in fuga era accorsa a proteggere il Messaggero di Allah. Ibn Qamî’a la colpì a una spalla, e anche lei riuscì a menargli un gran numero di colpi, che però egli quasi non notò nemmeno, protetto com’era da una doppia cotta di maglia. Ibn Qamî’a si diresse poi verso Mus’ab e colpì la sua mano destra recidendogliela. Questi recitò la parola di Allah, l’Altissimo: **«Muhammad non è che un Messaggero, e altri Messaggeri vennero prima di lui»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 144). Poi prese l’insegna benedetta dell’Islam con la mano sinistra senza lasciare che cadesse. Ma anche quella mano gli venne tagliata, e allora strinse l’insegna al petto con le braccia, intanto che recitava la parola di Allah: **«Muhammad non è che un Messaggero, e altri Messaggeri vennero prima di lui»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 144). Alla fine Ibn Qamî’a conficcò la lancia nel corpo di quel valoroso Compagno, che lasciò questo mondo da martire come i suoi compagni. Mentre Mus’ab cadeva a terra lasciò la gloriosa insegna dell’Islam e un angelo che aveva il suo aspetto venne e l’afferrò. Il nostro amato Profeta lo incitò ad avanzare pensando fosse Mus’ab, ma poi, capendo che era un angelo, passò l’insegna a ‘Alî.

Nel frattempo, convinto che Mus’ab fosse il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Ibn Qamî’a andò dai politeisti in tutta fretta gridando: «Ho ucciso Muhammad!». All’udire quella notizia, felici di aver ottenuto quel che volevano, i politeisti accentuarono gli attacchi. I nobili Compagni, all’oscuro di come stessero realmente le cose, si persero d’animo colti da un’immensa desolazione. ‘Umar, disperato, non potè muoversi da dov’era seduto assieme ad alcuni Compagni. Al vederli in quello stato, Anas ibn al-Nadr chiese loro: «Cos’è che vi fa star seduti?». Gli risposero: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è stato ucciso». Ed egli disse: «Cosa ve ne fate della vita dopo di lui? Levatevi e morite per ciò per cui è morto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Detto ciò, ruppe il fodero della spada e si lanciò all’attacco del nemico al grido di: «Allah è più grande! Allah è più grande!». E dopo aver ucciso un gran numero di negatori, cadde testimoniando la fede. Sul suo viso si poterono poi contare più di settanta ferite e il suo corpo era martoriato a tal punto che nessuno, tranne la sorella, riuscì a riconoscerlo.

Molti dei nobili Compagni si erano dispersi, mentre altri erano caduti martiri. I politeisti approfittarono della situazione per affollarsi attorno al nostro Maestro con pietre e spade al fine di ucciderlo. Avendo indosso una doppia cotta di maglia, i colpi non lo scossero, ma una pietra scagliata da ‘Utba ibn Abî Waqqâs lo colpì al viso, ferendolo al labbro inferiore. In quel momento, anche il politeista Ibn Qamî’a lo colpì al capo con la spada. L’elmo si sbocciò e i due anelli sprofondarono nelle sue benedette tempie. Un altro colpo di spada di Ibn Qamî’a lo colpì alla spalla e lo fece cadere in una profonda fossa scavata in precedenza da Abû ‘Âmir. Il nostro amato Profeta imprecò contro Ibn Qamî’a dicendo: **«Che Allah ti umili nel Fuoco!»**. Questi, esultante di gioia, andò da Abû Sufyân e gridò: «Ho ucciso Muhammad! Ho ucciso Muhammad!... ». I politeisti pensarono di aver ottenuto quel che volevano e così, incuranti delle sorti del nostro Profeta, si ritirarono dalla fossa in cui questi era caduto per occuparsi dei Compagni. Egli però era ancora vivo, e mentre si trovava là riverso, dalle ferite iniziò a scorrere il suo sangue benedetto. Si toccò e vide che ne aveva volto e barba intrisi. In quel momento venne Gabriele – su di lui la pace! –, raccolse quel sangue, e gli disse che se di esso ne fosse caduta una sola goccia, non sarebbe mai più spuntata vegetazione alcuna sulla faccia della terra fino al Giorno della Resurrezione. Mentre si asciugava il sangue, il nostro Maestro disse: **«Se ne dovesse cadere un po’ sulla terra, scenderebbe su di loro la punizione dal cielo»**. Poi implorò il perdono di Allah e la guida per coloro che avevano appena cercato di ucciderlo a colpi di spada e gli avevano spezzato un dente lasciandogli il volto intriso di sangue: **«O Allah, perdona il mio popolo, ché invero non sa!»**.

'Abd Allah ibn Humayd ibn Zuhayr, uno spietato negatore, s'avvide che il Messaggero di Allah era caduto a terra colpito da Ibn Qamî'a. Spronò allora il cavallo al galoppo, armato di tutto punto e con il corpo interamente coperto dall'armatura. «Sono il figlio di Zuhayr,» gridava, «indicatemi Muhammad! Per Allah, lo ucciderò o morirò davanti a lui!». Abû Dujâna gli si oppose dicendo: «Suvvia, venite da chi protegge il corpo di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con il suo corpo!». Colpì quindi la cavalcatura di quello e gli tagliò i garretti. Poi si gettò addosso all'avversario con la spada, dicendogli: «Prendi questo da parte del figlio di Kharasha!», e lo uccise. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che lo stava osservando, supplicò: **«O Allah, sii soddisfatto del figlio di Kharasha (Abû Dujâna), come io sono soddisfatto di lui!»**.

In quel momento, Ka'b ibn Mâlik gridò a gran voce: «O consesso dei musulmani, c'è il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –!». I gloriosi Compagni, udita quella voce, accorsero come se avessero ricevuto una nuova vita. 'Alî e Talha ibn 'Ubayd Allah vennero in gran fretta e lo aiutarono ad uscire dal fosso. Abû 'Ubayda ibn al-Jarrâh tirò via con i propri denti gli anelli dell'elmo sprofondati nelle tempie del nostro amato Profeta, e così facendo incrinò due dei suoi denti anteriori. Mâlik ibn Sinân, uno dei nobili Compagni, succhiò il sangue dal suo volto benedetto ed egli gli disse: **«Chi mescola il mio sangue col suo non verrà toccato dal fuoco»**.

I nobili Compagni, esultanti di gioia per essersi di nuovo riuniti al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, fecero subito cerchio attorno a lui per impedire che i politeisti lo raggiungessero. Presero poi insieme il sentiero che saliva al crinale, e un gruppo di Quraysh li seguì. Il Sultano dei due mondi ordinò allora a Sa'd ibn Abî Waqqâs, il capo degli arcieri: **«Respingili!»**. E lui: «Come posso respingerli da solo?». **«Respingili!»**, ripetè ancora. E così prese una freccia dalla faretra e la scoccò. Questa andò a segno e fece cadere un politeista. Quando poi fece per prendere un'altra freccia, vide che era la stessa di prima. Scoccò un altro colpo, e un altro politeista venne raggiunto e cadde. E così di seguito più volte, e ogni volta, per opera di un prodigio, nella faretra trovava la stessa freccia. Quando i Quraysh videro che i loro uomini venivano decimati uno dopo l'altro, smisero di arrampicarsi su per il pendio e discesero abbandonando le loro posizioni.

Ubayy ibn Khalaf avanzò a dorso della sua cavalcatura verso il Profeta gridando: «Dove si trova costui che afferma di essere un profeta? Lasciate che me la veda io con lui, se ne ha il coraggio!». Sebbene i nobili Compagni volessero affrontarlo, il nostro amato Profeta glielo impedì. Quando poi gli fu vicino, brandì la lancia di Hârith ibn al-Simma e gli si parò di fronte. Lo spregevole Ubayy spronava la sua cavalcatura e avanzava con indosso un'armatura che lo copriva dalla testa ai piedi dicendo: «Dov'è Muhammad? Non mi salverò se lui si salverà!». Il Maestro dei mondi scagliò la lancia, e questa penetrò tra l'elmo e la cotta di maglia di Ubayy scalfendogli il collo. Rovinò poi a terra urlando come un animale ferito e si ruppe una costola. I politeisti lo presero e lo portarono via, e morì in seguito sulla via del ritorno dicendo: «Per Allah, Muhammad mi ha ucciso!».

Il Messaggero di Allah, accompagnato dai suoi Compagni, si mise poi a salire le rocce alle pendici del monte Uhud. Quando volle andare più in alto, però, spossato com'era, non vi riuscì. Oltre alla stanchezza, glielo impediva la doppia cotta di maglia che portava indosso e i più di settanta colpi di spada ricevuti. Talha allora si chinò, lo fece salire sulla sua schiena e s'incamminò con lui su per il monte. Intanto il nostro amato Profeta ripeteva: **«È dovuto a Talha... »**, intendendo dire che il Giardino gli era dovuto. Una volta in salvo, sfinito, Talha dovette fare la preghiera del mezzogiorno da seduto.

Sul pendio del monte, i Compagni, indomabili come fiere, non davano tregua ai politeisti, scagliando loro pietre per impedirgli di raggiungere il Profeta. Nel frattempo, Hâtib ibn Abî Balta'a apparve davanti al nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e vedendolo ferito, gli disse: «Chi ti ha ridotto così?». Gli rispose: **«'Utba ibn Abî Waqqâs mi ha rotto la faccia e mi ha battuto l'incisivo laterale con una pietra che mi ha lanciato»**. Allora Hâtib gli chiese: «In che direzione è andato 'Utba?». Gli indicò la direzione ed egli si diresse da quella parte. Procedette finché non lo trovò, e quando gli fu addosso, con un solo colpo di spada gli fece volare la testa. Poi prese questa da terra e la portò, insieme alle spoglie e al cavallo, dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che levò suppliche in suo favore e disse: **«Che Allah sia soddisfatto di te! Che Allah sia soddisfatto!»**.

I politeisti nulla poterono contro i nobili Compagni lanciatisi al contrattacco, e così abbandonarono la lotta e se ne tornarono a Mecca. Il bilancio delle perdite in campo pagano fu di altri settanta morti. Nel frattempo la falsa notizia della morte del nostro Maestro era arrivata a Medina e alcune donne, tra le quali Fâtima, 'Â'isha, Umm Sulaym, Umm Ayman e Hamna bint Jahsh, accorsero a Uhud. Quando Fâtima vide che suo padre, il nostro amato Profeta, era stato ferito, si mise a piangere ed egli la confortò. 'Alî portò dell'acqua con lo scudo per ripulire il suo volto, e lei cercò di fermare il sangue che ancora scorreva copioso, ma l'emorragia non si arrestava. Bruciò allora un po' di paglia e tamponò con le ceneri la ferita, e a quel punto il sangue cessò di uscire.

Dopo che fu accudito, il Profeta si recò sul campo di battaglia e si diede da fare per identificare i feriti e far sì che ci si occupasse di loro. Cercò poi i caduti e vide come i politeisti ne avessero fatto scempio.

Ad alcuni avevano tagliato le orecchie, il naso o altre membra, e ad altri avevano straziato le viscere. Tra loro c’era anche ‘Abd Allah ibn Jahsh. I credenti più sinceri avevano dato la vita per testimoniare la fede irrorando col sangue la terra di Uhud e si erano così meritati il Giardino. Tuttavia, il trattamento inumano che gli era stato riservato era intollerabile e per il nostro Maestro e i suoi Compagni fu motivo di profonda pena. Con le lacrime agli occhi, il Maestro dei mondi disse: **«Io sono testimone per loro: non v’è nessuno che sia stato ferito per Allah, che Egli non faccia tornare in vita nel Giorno della Resurrezione e dalla sua ferita uscirà sangue il cui colore è quello del sangue e l’odore quello del muschio»**.

Poi il nostro amato Profeta disse: **«Non vedo Hamza. Cosa ne è di lui?»**. ‘Alî lo andò a cercare, e quando lo trovò, tornò a chiamare il Profeta. Questi si recò là dove si trovava il suo corpo e vide una scena raccapricciante: le orecchie, il naso ed altre membra gli erano stati mozzati, il suo volto era stato deturpato e gli avevano squarciato il ventre, preso l’intestino e tirato fuori i polmoni. Con i suoi benedetti occhi in lacrime, il nostro Maestro disse rivolto a lui: **«Nessuno come te verrà mai più colpito a morte ed io non mi sono mai trovato in una situazione che mi abbia provocato più rabbia di questa»**.

In quel momento fu vista una donna avvicinarsi in gran fretta. Era la zia paterna del nostro amato Profeta, nostra madre Safiyya. Come altre donne, anche lei era accorsa a Uhud alla falsa notizia della morte del Messaggero di Allah. Vedendola arrivare, il nostro Maestro pensò che non avrebbe retto alla vista delle spoglie straziate dei martiri, e disse a suo figlio al-Zubayr ibn al-’Awwâm: **«Valle incontro e falla tornare indietro affinché non veda suo fratello»**. Al-Zubayr le andò incontro e le disse: «O madre, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ti ordina di tornare indietro». «E perché mai?», disse lei. «Mi è giunta notizia che è stato fatto scempio di mio fratello, e ciò, per Allah, non è gran cosa. Avrò pazienza e confiderò nella ricompensa di Allah, se Allah vuole». Quando al-Zubayr ibn al-’Awwâm venne dal Messaggero di Allah e lo informò di quello che la madre gli aveva riferito, egli disse: **«Lascia che venga»**. Ed ella venne, guardò suo fratello e affermò: «In verità apparteniamo ad Allah e a Lui faremo ritorno», poi chiese perdono per lui.

Si tramanda che Safiyya si fosse recata sul campo di battaglia portando con sé due stoffe. «Queste due stoffe», disse, «le ho portate per mio fratello Hamza. Mi è giunta notizia della sua uccisione. Avvolgetelo in esse!». E così il signore dei martiri (*sayyid al-shuhadâ’*), Hamza, venne avvolto in uno di quei due pezzi di stoffa. Ibn Mas’ûd ha riferito: «Non ho mai visto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – piangere così intensamente come ha pianto per Hamza. Lo dispose nel senso dell’orientazione rituale, poi si levò in piedi davanti alla salma e disse: **“O Hamza! O zio paterno del Messaggero di Allah, leone di Allah e del Suo Messaggero! O Hamza, tu che fai il bene! O Hamza, tu che rimuovi gli affanni! O Hamza, difensore del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ! Che la misericordia sia su di te! Sei stato, per quanto ti ho conosciuto, sollecito a fare il bene e a rinsaldare i legami di sangue”»**.

Poi l’amato di Allah si recò dove si trovava Mus’ab ibn ‘Umayr, l’alfiere dei musulmani. Aveva le mani mozzate e diverse parti del corpo ferite, e giaceva a terra in una pozza di sangue. Il nostro Maestro ne fu molto addolorato, e rivolto verso quei gloriosi martiri, recitò il versetto 23 della Sura delle Fazioni: **«Tra i credenti vi sono uomini che hanno tenuto fede all’obbligo assunto con Allah. Alcuni di loro, nel fare ciò, hanno trovato la morte, e altri attendono, senza mutare nulla»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 23). Quindi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – affermò: **«Rendo testimonianza che quelli saranno martiri, presso Allah, nel Giorno della Resurrezione»**. Poi, volto verso chi stava attorno a lui, disse: **«Venite da loro e visitateli! Per Colui nella cui mano è la mia anima, fino al Giorno della Resurrezione nessuno rivolgerà loro il saluto di pace senza che essi non glielo rendano»**.

Non poterono trovare nulla da usare come sudario per Mus’ab ibn ‘Umayr, tranne un tessuto di lana rigato bianco e nero (*namira*) che aveva lasciato, che era troppo corto per coprirne l’intero corpo: se vi coprivano la testa, ne uscivano i piedi, se invece vi coprivano i piedi, ne rimaneva fuori la testa. Sicché il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Copritegli con esso la testa e mettetegli sui piedi la citronella (*ikhdhîr*)»**.[24] E fu così che quel beato Compagno, che aveva speso la vita al servizio dell’Islam ed era morto testimoniando la fede, lasciò questo mondo con metà sudario.

Gli altri martiri furono calati nelle fosse, in gruppi di due o tre, con i vestiti macchiati di sangue. In quella santa battaglia settanta credenti caddero martiri: sessantaquattro Ausiliari e sei Emigrati. Molte delle famiglie dei nobili Compagni piangevano i loro congiunti e per consolare il loro dolore, il nostro Maestro, il più nobile dei Profeti, disse: **«Quando i vostri compagni furono colpiti a morte a Uhud, Allah ne mise gli spiriti nel ventre di uccelli verdi che si abbeverano ai fiumi del Giardino, si cibano dei suoi frutti e trovano ricovero in candelabri d’oro appesi all’ombra del Trono (*al-’arsh*).[25] Quando videro la bontà dei loro cibi e delle loro bevande e la bellezza del loro luogo di riposo, dissero: “Oh, se i nostri fratelli sapessero che trattamento Allah ci ha riservato in modo tale che non abbiano ad astenersi dal combattere e non retrocedano in guerra!”. Allah, l’Altissimo, disse allora: “Farò loro sapere di voi”. E fece scendere**

24 Pianta erbacea che cresce in quelle regioni.
25 Il Trono divino che si trova al di sopra dei sette cieli e che racchiude ogni cosa.

questi versetti: "Non pensare di coloro che sono stati uccisi sulla via di Allah che siano morti: sono vivi e sostentati presso il loro Signore. Si rallegrano per ciò che Allah ha loro concesso del Suo favore, e si allietano per quelli che, dietro di loro, non li hanno ancora raggiunti, perché essi non avranno timore, né si affliggeranno. Sono lieti per il favore e la grazia provenienti da Allah e perché Allah non lascia andar perduta la mercede dei credenti"» (Sura della Famiglia di 'Imrân, III, 169-171).

In un'altra versione è detto che il Signore chiese loro: **«Desiderate qualcosa?»**. Ed essi risposero: «Cosa mai dovremmo desiderare, ché vaghiamo nel Giardino dove vogliamo?». E gli ripeté la stessa domanda tre volte. Quando poi si resero conto che non avrebbe smesso di chiedere, dissero: «O Signore, vogliamo che Tu renda i nostri spiriti ai corpi per essere uccisi ancora una volta sulla Tua via».

A Uhud venne combattuta una battaglia unica e memorabile nella storia dell'Islam. I credenti andati là per diffondere l'obbedienza alle Leggi di Allah avevano dato una lezione di valore ai negatori, testimoni da parte loro di innumerevoli atti di eroismo. Dopo che fu data sepoltura ai caduti, non rimaneva altro da fare che levare il campo e andarsene. Sulla via del ritorno, nei pressi di Harra, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dispose i credenti dietro di sé in file, e levando le mani benedette al cielo, supplicò così l'Altissimo: **«O Allah, a te appartiene tutta la lode! O Allah, non c'è nessuno che possa contrarre ciò che Tu hai espanso, né espandere ciò che Tu hai contratto! Non c'è nessuno che possa guidare chi Tu hai sviato, né sviare chi Tu hai guidato! Non c'è nessuno che possa dare ciò che Tu hai negato, né negare ciò che Tu hai dato! Non c'è nessuno che possa avvicinare ciò che Tu hai allontanato, né allontanare ciò che Tu hai avvicinato! O Allah, espandi su di noi le Tue benedizioni, la Tua misericordia, il Tuo favore e il Tuo sostentamento! O Allah, Ti chiedo la delizia permanente che non muta e non cessa! O Allah, Ti chiedo la delizia nel giorno dell'indigenza e la sicurezza nel giorno della paura! O Allah, mi rifugio in Te dal male di ciò che ci hai dato e dal male di ciò che ci hai negato! O Allah, facci amare la fede e rendila bella ai nostri cuori, e facci detestare la miscredenza, la perversione e la disobbedienza, e mettici nel novero di coloro che sono ben diretti! O Allah, facci vivere e morire da musulmani e riuniscici con i giusti, senza farci cadere nell'ignominia e nella tentazione! O Allah, combatti i negatori che tacciano di menzogna i Tuoi Messaggeri e pongono ostacoli sulla Tua via, e fa scendere su di loro il Tuo castigo e la Tua punizione! O Allah, combatti i negatori ai quali è stato dato il Libro! Dio del vero! *âmîn!*»**. I nobili Compagni a loro volta parteciparono a quella supplica rispondendo: *«âmîn, âmîn!»*.

Il nostro amato Profeta era ormai arrivato vicino a Medina con i suoi Compagni. Le donne e i bambini rimasti là ad aspettare scesero in strada con un misto di curiosità e di tristezza. Cercavano di distinguere in lontananza il Maestro dei mondi nell'esercito che tornava. Quando videro il suo volto splendente illuminare ogni cosa attorno, resero grazie ad Allah, l'Altissimo, per averlo fatto tornare sano e salvo tra loro. Poi cercarono con lo sguardo i padri, i mariti, i figli e gli zii partiti assieme lui, e chi non poteva scorgerli arrivare, sapendo che erano morti, pianse amaramente. Anche il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, di fronte a tanta desolazione versò lacrime di dolore.

È stato riferito che in quella giornata una donna ebbe il marito, il fratello e il padre uccisi al seguito del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Quando la gente andò a confortarla, chiese: «Cosa ne è stato del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?». Le fu risposto: «Sta bene, o madre del tale, grazie ad Allah, sta come tu desideri». Disse allora: «Mostratemelo, in modo tale che io possa vederlo!». Glielo indicarono, e quando l'ebbe visto disse: «Se tu stai bene, ogni disgrazia è insignificante».

Sempre in quella giornata accadde anche che Kabsha, la madre di Sa'd ibn Mu'âdh, venne correndo verso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e andò a fermarsi vicino al suo cavallo. Suo figlio Sa'd teneva le redini dell'animale. Si avvicinò fino a che non riuscì ad osservare con attenzione il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. «Dato che ti vedo sano e salvo,» disse, «ogni disgrazia è trascurabile», e non chiese nemmeno del suo diletto figlio 'Amr caduto nella battaglia. Il nostro amato Profeta, per confortarla, le disse: **«O madre di Sa'd, sii lieta e allieta i loro familiari, ché i loro defunti stanno tutti in compagnia gli uni degli altri nel Giardino e chiedono che sia concessa l'intercessione per le loro famiglie»**. «O Messaggero di Allah,» continuò lei, «ne siamo soddisfatti. E chi potrebbe mai piangerli dopo questo?! O Messaggero di Allah, rivolgi una supplica per coloro che hanno lasciato dietro di sé». Ed egli disse: **«O Allah, fa svanire la tristezza dei loro cuori, rimedia alla loro disgrazia e concedi una bella permanenza a coloro che si sono lasciati dietro!»**. Levata questa supplica, diede disposizione di accudire i feriti e consigliò a tutti di riposare. Dopo di che anche lui, che era ferito, si concesse un po' di riposo. La lotta sulla via di Allah sarebbe continuata l'indomani, questa volta però senza armi. Di ritorno da una spedizione militare, infatti, il Profeta aveva detto ai suoi Compagni, riferendosi alla lotta contro le inclinazioni dell'anima: **«Siamo tornati dal piccolo combattimento al grande combattimento»**.

La spedizione di Hamrâ' al-Asad

Tornato a Medina, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prese una serie di iniziative volte a prevenire l'eventualità di un'offensiva improvvisa dell'esercito

politeista. L’indomani del suo arrivo, benché ferito ed esausto, diede l’ordine a Bilâl al-Habashî di annunciare la partenza per perseguire il nemico, e questi gridò tra la gente: **«Che non parta con noi nessuno che non fosse presente nella giornata di ieri!»**. Chi non aveva assistito alla battaglia di Uhud sarebbe perciò rimasto a Medina. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – voleva incutere timore al nemico mostrando come i musulmani non fossero debilitati, malgrado le perdite subite nella battaglia appena terminata. Udito quell’annuncio, sebbene ancora sofferenti per le ferite, i Compagni iniziarono subito i preparativi per la partenza. Anche due fratelli di nome ‘Abd Allah e Râfi’, che avevano il corpo pieno di ferite, risposero all’appello del nostro amato Profeta. Uno di loro disse all’altro: «Per Allah, se ci lasciassimo perdere una spedizione con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sarebbe certo stupidità». E accorsero entrambi ai ranghi dei combattenti.

Il nostro amato Profeta partì quindi sulle tracce dei politeisti con i suoi gloriosi Compagni. Erano venuti a conoscenza che si erano dati appuntamento in una località chiamata al-Rawhâ’, decisi a prendere d’assalto Medina e sterminare i musulmani. Quando però i politeisti furono informati della partenza dei credenti in armi, abbandonarono i loro propositi e tornarono a Mecca vinti dallo sgomento. I credenti arrivarono fino alla località di **Hamrâ’ al-Asad**, rimasero lì tre giorni, e prima di far ritorno, fecero due prigionieri. Allah, l’Altissimo, ha elogiato quei gloriosi Compagni per la loro pazienza in un nobile versetto che dice: **«Tra coloro che risposero ad Allah e al Messaggero, pur essendo feriti, quelli che fanno il bene e hanno timore avranno mercede immensa»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 172).

Tra i politeisti che parteciparono a quella spedizione c’era anche Ibn Qamî’a, che a Uhud aveva colpito e ferito il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Qualche tempo dopo il suo ritorno a Mecca, un giorno, scalò un monte per andare ad accudire il suo gregge di pecore che pascolava nei pressi della cima. D’un tratto, un ariete si mise a correre verso di lui e lo caricò facendolo morire schiacciato. ‘Abd Allah ibn Shihâb al-Zuhrî, a sua volta, venne morso da un serpente con macchie bianche quando ancora l’esercito era sulla strada del ritorno da quella campagna. Cosicché, prima che fosse passato un anno dagli eventi di Uhud, coloro che in quella battaglia avevano cercato di uccidere il nostro Maestro, vennero puniti e trovarono tutti la morte.

L’evento di al-Rajî’

‘Âsim ibn Thâbit, uno dei migliori arcieri presenti a Uhud tra le file dei musulmani, nel corso del conflitto aveva ucciso il politeista Musâfi’ ibn Talha e suo fratello Hârith. La madre dei due, Sulâfa bint Sa’d, furente per il rancore che da quel momento cominciò a covare, fece voto di donare cento cammelle a chi le avesse portato la sua testa. Giurò, inoltre, che quando gliela avessero portata, avrebbe bevuto vino dalla calotta di quel cranio. A quel tempo il clan dei Banû Lihyân aveva concluso un

accordo con due tribù stanziate nelle prossimità di Medina chiamate ‘Adal e al-Qâra, col proposito di vendicare Khâlid ibn Sufyân, uno dei loro uomini ucciso a sua volta da ‘Abd Allah ibn Unays. Ordirono un piano per trarre in inganno i musulmani, e nel mese di Safar del quarto anno dell’Egira, una loro delegazione composta da sei o sette uomini venne dal nostro Maestro e gli disse: «O Messaggero di Allah, l’Islam comincia a prendere piede tra noi, mandaci dunque un gruppo dei tuoi Compagni che ci istruisca nella religione, ci insegni il Corano e ci faccia apprendere i riti sacri dell’Islam». In quegli stessi giorni, il nostro amato Profeta aveva preparato un’unità di ricognizione formata da dieci uomini per accertare se il nemico si stesse preparando alla guerra. Cosicché, quando venne da lui la delegazione delle tribù dei ‘Adal e degli al-Qâra, mandò con loro quei nobili Compagni. Costoro erano Marthad ibn Abî Marthad, Khâlid ibn al-Bukayr, ‘Âsim ibn Thâbit, Khubayb ibn ‘Adî, Zayd ibn al-Dathinna, ‘Abd Allah ibn Târiq, Mu’attib ibn ‘Ubayd ed altri tre di cui non si sanno i nomi.

Marciando la notte e nascondendosi di giorno, raggiunsero i pozzi di al-Rajî’ sul farsi dell’alba. Colà fecero sosta e mangiarono dei datteri di una qualità deliziosa detta «*‘ajwa*» che si erano portati appresso da Medina. Riacquistate le forze, se ne andarono da lì e iniziarono a scalare un monte nelle vicinanze per cercare un posto dove nascondersi. Una donna della tribù degli Hudhayl andata a pascolare il suo gregge di pecore presso quei pozzi, vedendo i noccioli, si rese conto che in quel posto erano stati mangiati datteri di Medina, e corse subito ad informare la sua tribù. «Sono venuti a voi!», andava gridando. Nel frattempo, uno degli emissari inviati dalle tribù dei ‘Adal e degli al-Qâra, adducendo una scusa qualsiasi, si defilò, e senza perder tempo, andò dai Banû Lihyân per metterli al corrente della situazione.

Motivati da quella notizia, i Banû Lihyân inviarono contro quel piccolo contingente di uomini una forza di duecento effettivi tra i quali un centinaio di arcieri. Quando arrivarono, videro che ‘Âsim ibn Thâbit e i suoi Compagni si erano arroccati sul monte e decisero di circondarli. Avvertita la loro presenza e visto che uno degli uomini che li stavano accompagnando si trovava ora assieme a quelli, quei dieci Compagni si resero conto di essere stati ingannati, ed estrassero le spade pronti a combattere. I politeisti cercarono di ingannarli dicendo: «Avete da parte nostra l’impegno formale e la garanzia che se verrete giù non uccideremo nessuno di voi». ‘Âsim ibn Thâbit, Marthad ibn Abî Marthad e Khâlid ibn al-Bukayr si rifiutarono di venire a patti. Il primo disse: «Quanto a me, non scenderò a mettermi sotto la protezione di un negatore». Poi, levando le mani al cielo, supplicò: «O Allah, fa sapere di noi al Tuo Messaggero!». Allah, l’Altissimo, accolse la sua

supplica e informò dell’accaduto il nostro Maestro.

Secondo un’altra versione i politeisti dissero: «Invero, per Allah, non vogliamo uccidervi, vogliamo solo ottenere una ricompensa dalla gente di Mecca. Avete l’impegno formale e la garanzia in nome di Allah che non vi uccideremo». E ‘Âsim rispose: «Non accetteremo mai, da parte di un politeista, alcun impegno formale, né accordo». E declamò poi questi versi:

Cosa mi fa difetto? Che son forte e dotato di frecce,
e nell’arco v’è una spessa corda.

Scivolano dalla sua superficie le lunghe cuspidi.
La morte è vera e la vita è falsa.

E tutto quel che Allah ha decretato accade all’uomo
e questi gli andrà incontro.

Se non combatterò contro di voi, mia madre perderà suo figlio.

Nella faretra di ‘Âsim c’erano solo sette frecce e con ogni colpo uccise un politeista. Quando rimase senza frecce, ne uccise un gran numero con la lancia, fintanto che questa si ruppe. Estrasse poi la spada, fece a pezzi il fodero, e innalzò al Signore questa supplica: «O Allah, io difendo per Te la Tua religione, Tu difendi per me la mia carne!». Le montagne d’intorno risuonarono delle grida di quel gruppo di eroici Compagni che proclamavano la grandezza di Allah. Combatterono così fino alla morte contro duecento efferati negatori, e chiunque di questi gli si avvicinasse pagava l’ammenda per il male che aveva fatto. Alla fine, ‘Âsim, ferito ad entrambe le gambe, cadde a terra. Anche così, i politeisti avevano una paura terribile di lui, e non osando avvicinarsi, gli diedero il martirio tirandogli frecce da lontano. Quel giorno, sette di quei dieci Compagni caddero martiri e gli altri tre vennero fatti prigionieri.

I Banû Lihyân si erano proposti di tagliare la testa benedetta di ‘Âsim ibn Thâbit per venderla a Sulâfa bint Sa’d. Tuttavia, Allah, l’Altissimo, che ne aveva accolto la supplica, inviò uno sciame di vespe che avvolse la salma come una nuvola, impedendo così a quelli di avvicinarsi. Alla fine dissero: «Lasciatelo fino a che non sia sera e se ne saranno andate, poi lo prenderemo». Quella sera però Allah, l’Altissimo, fece piovere a dirotto, il letto dei fiumi si riempì e il corpo benedetto di ‘Âsim ibn Thâbit fu portato dalle acque in un luogo ignoto. Fu così che sebbene lo avessero cercato ovunque, i politeisti non riuscirono a trovarlo e non poterono prendere la sua testa.

Quando gli fu data notizia che le vespe lo avevano protetto, ‘Umar disse: «Allah preserva il servo credente. ‘Âsim aveva fatto voto che nessun politeista lo avrebbe toccato, e non l’ha mai toccato nessun politeista in vita, e Allah lo ha protetto dopo la morte, come egli si era protetto in vita». Questa è la ragione per cui ‘Âsim ibn Thâbit è ricordato con l’appellativo «il protetto delle vespe».

I Banû Lihyân uccisero sette Compagni, il primo dei quali fu ‘Âsim ibn Thâbit, e ne catturarono tre: Khubayb ibn ‘Adî, Zayd ibn al-Dathinna e ‘Abd Allah ibn Târiq, che legarono con le corde degli archi. Tra questi ultimi, Târiq ibn ‘Abd Allah si rifiutò di essere condotto di fronte ai politeisti meccani, oppose resistenza e gridò: «I miei Compagni martiri sono stati onorati con il Giardino!». Riuscì a rompere i lacci che aveva alle mani, ma alla fine venne martirizzato dai Banû Lihyân a colpi di pietre. Khubayb ibn ‘Adî e Zayd ibn al-Dathinna perseverarono pensando che avrebbero avuto l’opportunità di portare a termine la missione affidatagli dal Messaggero di Allah. I Banû Lihyân li condussero a Mecca dove i politeisti qurayshiti i cui parenti erano stati uccisi nelle battaglie di Badr e Uhud, consumati dalla brama di vendetta, aspettavano l’occasione propizia per mettere in atto i loro piani. Khubayb fu comprato dai figli di al-Hârith ibn ‘Âmir che volevano vendicare l’uccisione del padre a Uhud, mentre Zayd ibn al-Dathinna fu comprato da Safwân ibn Umayya, che a sua volta voleva vendicare il padre Umayya ibn Khalaf, ucciso nella battaglia di Badr. Rimasero prigionieri presso di loro finché non furono trascorsi i mesi sacri, nei quali era proibito spargere sangue. Dando prova di grande pazienza e dignità, non si persero mai d’animo. Una delle figlie di al-Hârith disse: «Per Allah, non ho mai visto prigioniero migliore di Khubayb. Per Allah, un giorno lo trovai che mangiava un grappolo d’uva che teneva in mano mentre era stretto in catene e a Mecca non c’era frutta». E soleva dire: «E quello per certo era il sostentamento che Allah aveva procurato a Khubayb». Quando pregava o recitava il nobile Corano nella cella in cui era tenuto prigioniero, le donne che lo ascoltavano piangevano commosse. Una delle persone che stavano di guardia, una volta gli chiese se avesse bisogno di qualcosa e lui rispose: «Ti chiedo tre cose: dammi acqua buona da bere, tieni lontano da me ciò che è stato sacrificato agli idoli e fammi sapere quando avranno intenzione di mettermi a morte».

La figlia di al-Hârith ha raccontato: «Quando venne il giorno dell’esecuzione, mi disse: “Mandami qualcuno a portarmi un coltello con cui purificarmi per l’esecuzione”. Così diedi il rasoio a un ragazzino del quartiere e gli dissi: “Va’ con questo a vedere quell’uomo”. Quando entrò da lui, dissi: “Per Allah, quell’uomo otterrà vendetta uccidendo il

ragazzino: vita per vita!”. Andai da lui e trovai che lo aveva fatto accomodare sulla coscia con il coltello in mano e ne ebbi spavento. Khubayb se ne accorse e disse: “Pensi che lo voglia uccidere? La slealtà non fa parte del nostro modo di essere”».

Il giorno in cui i politeisti avevano convenuto di uccidere Khubayb ibn ‘Adî e Zayd ibn al-Dathinna, di primo mattino, tolsero loro le catene e li condussero in una località detta Tan’îm, fuori dal territorio sacro. La gente di Mecca era convenuta lì assieme ai notabili qurayshiti per assistere all’esecuzione e si era riunita così una gran folla. Erano stati predisposti due patiboli, e quando Khubayb fu fatto salire a uno di quelli e i suoi carnefici fecero per legarlo alla croce, egli disse: «Se ritenete di potermi lasciare che preghi due *rak’a*, fatelo». Lo slegarono e gli dissero di pregare dove si trovava, ed egli si mise a pregare con devoto timore. I politeisti accalcatisi con donne e bambini sotto il patibolo rimasero colpiti da quella scena. Quando ebbe finito disse: «Per Allah, se non fosse che pensereste che mi sono dilungato solo per l’angoscia dell’esecuzione, farei molte preghiere». Khubayb ibn ‘Adî fu il primo ad eseguire una preghiera di due *rak’a* prima di essere messo a morte. Quando ne giunse notizia al nostro Maestro, egli approvò quel che aveva fatto e da allora quelle due *rak’a* divennero una consuetudine (*sunna*) per ogni condannato a morte.

Terminata la preghiera, lo legarono e lo issarono sulla croce. Lo misero con il volto verso Medina stornandolo dall’orientazione rituale, e gli dissero: «Rinuncia all’Islam e ti lasceremo andare per il tuo cammino!». «No,» disse lui in tutta risposta, «per Allah, non vorrei rinunciare all’Islam nemmeno se avessi per me tutto ciò che c’è sulla terra». I politeisti incalzavano: «Rinuncia, o Khubayb!». E lui: «Non rinuncerò mai!». «Per al-Lât, se non lo farai ti uccideremo!», insistevano. «Invero la mia uccisione per la causa di Allah è ben poca cosa». «Non vorresti che Muhammad fosse al tuo posto?». Ma Khubayb rispose: «No, per Allah, non vorrei che mi riscattasse, fosse solo con una spina nel piede». Ed essi risero, si fecero beffa di lui e continuarono a dirgli: «Rinnega Muhammad e scamperai all’esecuzione!».

Dopo di ciò, Khubayb si diresse ad Allah e disse: «O Allah, qui non c’è nessuno che possa far arrivare al Tuo Messaggero il mio saluto di pace, sii dunque Tu a fargli arrivare il mio saluto e fagli sapere cosa hanno fatto di noi!». E poi aggiunse: «La pace sia su di te (*al-salâm ‘alayka*), o Messaggero di Allah!». Mentre Khubayb innalzava al Signore questa supplica, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era seduto in mezzo ai suoi Compagni e fu colto dallo stato che di solito lo coglieva quando su di lui scendeva la rivelazione. Dopo di che, disse: «E la pace su di lui (*wa ‘alayhi al-salâm*), la misericordia di Allah e le Sue benedizioni!». Quando si riprese, soggiunse: **«Questi è Gabriele – su di lui la pace! – che mi ha trasmesso il saluto di pace di Khubayb: i Quraysh lo hanno ucciso»**.

I politeisti radunatisi attorno a Khubayb chiamarono poi quaranta giovani i cui padri erano stati uccisi nella battaglia di Badr e diedero a ciascuno di essi una lancia dicendogli: «Costui è quello che ha ucciso i vostri padri». E colpirono con le lance

il suo corpo benedetto. In quel momento, Khubayb volse il viso verso la Ka’ba, ma quelli glielo voltarono di nuovo verso Medina. Egli allora supplicò: «O Allah, se per me hai in serbo del bene, volgi il mio viso verso la Tua contrada». In quel momento il suo viso si volse verso la Ka’ba e nessun politeista glielo poté voltare in altra direzione. Quando i politeisti si misero a colpire con le lance il suo corpo, Khubayb recitò questi versi:

Non mi importa, se ucciso da musulmano,
su quale fianco io cada sulla via di Allah.

E poi Khubayb imprecò contro i politeisti: «O Allah, conta il loro numero, non farne rimanere alcuno e uccidili uno a uno!». Quando i politeisti udirono questa imprecazione, furono presi dal terrore e alcuni si dileguarono. Uno di quelli che erano rimasti, gli trapassò il petto con la lancia e questa gli uscì dalla schiena. Mentre il sangue gli usciva a fiotti, ancora penzolando dalla croce, Khubayb proclamò: «Non v’è dio se non Allah e Muhammad è il Suo Messaggero» (*lâ ilâha illa ’llahu muhammadun rasûlu ’llah*), e spirò testimoniando la fede.

Il suo cadavere rimase legato alla forca quaranta giorni, senza decomporsi, né esalare cattivi odori. Il sangue non cessava di sgorgare dalle ferite. Alla fine il nostro amato Profeta incaricò al-Zubayr ibn al-’Awwâm e al-Miqdâd ibn ‘Amr di andarlo a prendere e portarlo a Medina. I due si introdussero nottetempo a Mecca in gran segreto, slegarono il corpo dalla croce, lo misero su un cammello e partirono per Medina. Appena i politeisti lo vennero a sapere si riunirono e si misero sulle loro tracce. Una volta che li ebbero raggiunti, per evitare il confronto, i due Compagni adagiarono il cadavere di Khubayb al suolo. Dopo un po’ videro che dove era stato adagiato la terra si era aperta, ne aveva ingoiato le spoglie e quindi si era richiusa. Dopo di ciò ripresero il cammino verso Medina.

Anche Zayd ibn al-Dathinna venne legato a una croce predisposta dai politeisti. Cercarono di costringere anche lui ad abiurare la fede, ma non ci riuscirono, e anzi temprarono ulteriormente la sua convinzione. Vista la sua fermezza incrollabile, cominciarono a scoccargli frecce e alla fine fu martirizzato da Nistâs, lo schiavo liberto di Safwân ibn Umayya.

L’evento di Bi’r Ma’ûna

Nello stesso mese in cui avvennero quei fatti presso i pozzi di al-Rajî’, Abû Barâ’ ‘Âmir ibn Mâlik venne a Medina a rendere omaggio al nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Abû Barâ’ era il capo dei Banû ‘Âmir, una tribù stanziata nella regione del Najd, nell’Arabia centrale, e quando il Profeta lo ricevette gli espose l’Islam e lo invitò ad esso. Egli non accettò la fede e neppure si disse contrario. «O Muhammad,» commentò, «ciò a cui chiami è una cosa buona e bella. Se inviassi alcuni uomini scelti tra i tuoi Compagni alla gente del Najd, e chiamassero questi alla tua faccenda, ho la speranza che ti rispondano favorevolmente». Il nostro amato Profeta gli rispose: **«Temo per loro la gente del Najd»**. E ‘Âmir disse: «Io sarò il loro protettore: mandali affinché chiamino la gente alla tua faccenda!».

Il Maestro dei mondi accettò e preparò un contingente composto da settanta uomini scelti tra i Compagni della tettoia (*ashâb al-suffa*), che mandò colà sotto il comando di al-Mundhir ibn ‘Amr. Abû Barâ’ li scortò per indicare loro il cammino e intervenire in loro difesa nel caso qualcuno li avesse importunati. Voleva che la sua gente avesse l’onore di abbracciare l’Islam e fece sapere a tutti che quegli uomini erano sotto la sua protezione e nessuno doveva fargli torto. Tutti acconsentirono ad eccezione di suo nipote ‘Âmir ibn al-Tufayl, che armò un gruppo di uomini provenienti da tre diverse tribù e al loro comando andò incontro ai nobili Compagni. Presso Bi’r Ma’ûna, dove nel frattempo quelli si erano approssimati, i politeisti li accerchiarono da ogni lato. Rimasti senza vie d’uscita, i credenti sfoderarono le loro spade e combatterono fino a che tutti, eccetto uno, caddero testimoniando la fede. Le loro ultime parole furono: «O Allah, non troviamo nessuno all’infuori di Te che possa comunicare al tuo Messaggero il saluto di pace da parte nostra. Trasmettigli dunque il nostro saluto!». In quell’istante Gabriele – su di lui la pace! – venne dal Profeta pervaso di tristezza ad informarlo, ed egli restituì il saluto: **«E su di loro la pace!»** (*wa ‘alayhim as-salâm*). Secondo un’altra versione dissero: «O Allah, comunica da parte nostra al Tuo Profeta che Ti abbiamo incontrato e che siamo soddisfatti di Te e Tu sei soddisfatto di noi!». E quando la notizia venne dal cielo egli si levò, lodò Allah e Lo elogiò, poi disse con l’animo affranto dal dolore: **«I vostri compagni hanno incontrato i politeisti e questi li hanno uccisi. Hanno detto: “Signore comunica al nostro popolo che Ti abbiamo incontrato e che siamo soddisfatti di Te e Tu sei soddisfatto di noi!”»**.

Nel corso di quella vicenda, mentre ‘Âmir ibn Fuhayra lottava contro il nemico, un uomo chiamato Jabbâr gli conficcò la lancia tra le spalle. Egli esclamò: «Ho trionfato, per il Signore della Ka’ba!». E il suo corpo ascese al cielo sotto gli occhi attoniti dei politeisti. Tutti ne furono stupiti, ma solo Jabbâr, che gli aveva dato la morte da martire, divenne poi musulmano.

Il nostro Maestro si era molto rattristato per l’esito degli eventi di al-Rajî’ e di Bi’r Ma’ûna. Per un mese intero, al termine della preghiera dell’alba, seguì imprecando contro le tribù che avevano commesso quei massacri. Allah, l’Altissimo, ascoltò il Suo Messaggero e fece abbattere su di esse una siccità e una carestia devastanti alle quali seguì un’epidemia che lasciò settecento morti.

Gli Ebrei dei Banû al-Nadîr

Dopo la santa battaglia di Uhud, nel quarto anno dell’Egira, alcuni membri della tribù ebraica dei Banû al-Nadîr cospirarono per uccidere il nostro amato Profeta. Messo sull’avviso da Gabriele, egli riuscì però a scampare al piano che avevano ordito. Quando poi fu tornato a Medina, mandò a chiamare Muhammad ibn Maslama e gli disse di andare da quelli e di riferire loro: **«Uscite dalla mia contrada e non coabitate in essa con me dopo esservi proposti il tradimento che ben sapete! Vi do dieci giorni, trascorsi i quali, a chi di voi sia visto ancora qui verrà tagliata la testa»**. Agendo in quel modo, i Banû al-Nadîr si erano infatti resi colpevoli di violare il patto stipulato in precedenza con il Profeta.

Appena Muhammad ibn Maslama trasmise loro le parole del Profeta, quelli in preda al timore cominciarono i preparativi per la partenza. Senonché ‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, inviò loro un messaggio nel quale diceva: «Non abbandonate le vostre dimore! Ho con me duemila uomini che entreranno con voi nelle vostre roccaforti disposti a morire per difendervi». Il Maestro dei mondi, accompagnato dai suoi nobili Compagni, si mise poi in marcia alla volta della roccaforte dei Banû al-Nadîr, a quattro chilometri da Medina. ‘Alî portava l’insegna dell’esercito musulmano. La roccaforte fu presa d’assedio e gli Ebrei che fino a quel momento non avevano smesso di lanciare minacce, non osarono avventurarsi fuori dalle mura. L’aiuto promesso dagli ipocriti non arrivò e i credenti poterono facilmente prendere il controllo di tutta la zona circostante. Dopo un assedio che si protrasse per venti giorni, gli Ebrei furono costretti a trattare la resa. Lasciate le loro armi, l’oro e l’argento nelle mani dei musulmani, alcuni vennero espulsi a Damasco mentre altri si diressero verso Khaybar. Dopo questo episodio, gli unici Ebrei che ancora rimanevano a Medina erano i Banû Qurayza.

La morte di Fâtima bint Asad

Nel quarto anno dell’Egira venne rivelato il nobile versetto che sancì la proibizione delle bevande inebrianti. Nello stesso anno, il nostro amato Profeta sposò Umm Salama. Il marito di questa era stato ferito a morte nella santa battaglia di Uhud lasciandosi alle spalle parecchi figli. Rimasta sola e in là con gli anni, venne a trovarsi in una situazione difficile e il nostro amato Profeta, mosso a compassione, la onorò

unendosi a lei in matrimonio. In quell’anno si intraprese anche la spedizione di Dhât al-Riqâ’ nella quale non ci fu combattimento alcuno e le tribù politeiste dei dintorni di Medina se ne tornarono intimidite. Oltre a ciò, ‘Abd Allah, il figlio di ‘Uthmân e di Ruqayya, la figlia del nostro Maestro, morì all’età di sei anni. Il Maestro dei mondi condusse la preghiera funebre offerta in onore del nipote e lo depose nella tomba con le sue mani. La tristezza di averlo perso gli fece versare così tante lacrime che queste ne irrorarono la fossa. Posò quindi la pietra sulla tomba con le sue mani benedette e disse: **«Allah, l’Altissimo, mostra la Sua misericordia a quei Suoi servi che hanno un carattere mite ed hanno buon cuore»**.

Anche Fâtima bint Asad, la madre di ‘Alî, morì in quell’anno. Il nostro Maestro ne fu rattristato al punto che in quell’occasione ebbe a dire: **«Oggi è morta mia madre»**. Dopo la morte del nonno, il nostro amato Profeta era cresciuto con lei, e non appena annunciò la missione profetica, ella si fece musulmana. Per questo motivo, le era molto affezionato e la vedeva come una madre.

Quando morì, entrò dove lei era, si sedette al suo capezzale e disse: **«Che Allah abbia misericordia di te, o madre mia! Sei stata mia madre dopo mia madre. Passavi fame e mi sfamavi, eri svestita e mi vestivi, ti proibivi le cose buone e mi davi da mangiare, proponendoti con ciò il volto di Allah e la dimora dell’Oltre»**. Per l’affetto che provava, diede la sua tunica per avvolgervi la salma prima della sepoltura. Dopo aver presieduto la preghiera funebre in suo onore, disse che colà erano stati presenti settantamila angeli. Si calò poi nella fossa, e affinché ella trovasse conforto e facilità nella vita della tomba, ne segnò gli angoli come se la stesse ampliando, quindi vi si adagiò ed invocò: **«Allah è Colui che dà la vita e la morte, Egli è il Vivente che non muore mai. O Allah, perdona mia madre Fâtima bint Asad! Insegnale il suo argomento, rendile amplio il luogo dove entrerà, per il diritto del Tuo Profeta e dei Profeti che vennero prima di me, in verità Tu sei il più Misericordioso dei misericordiosi!»**. Uscendo dalla fossa il Profeta aveva gli occhi benedetti pieni di lacrime che cadevano goccia a goccia sulla terra. O Signore, che compassione! Che donna privilegiata! La terra venne quindi spianata e gli fu chiesto perché avesse fatto per lei tutto quello che aveva fatto. **«L’ho vestita»**, rispose, **«perché avesse indosso le vesti delle genti del Giardino, e mi sono adagiato assieme a lei per renderle più lieve la pressione della tomba. Era la creatura di Allah che più mi ha fatto del bene dopo Abû Tâlib»**.

Lo stesso ‘Umar in quell’occasione non poté trattenersi dal dire: «O Messaggero di Allah, ho notato che per questa donna hai fatto cose che mai hai fatto per nessuno». **«O ‘Umar,»** rispose il nostro amato Profeta, la cui lealtà era impareggiabile, **«questa donna era per me come la madre che mi ha messo al mondo. Abû Tâlib aveva l’abitudine di fare opere buone, e quando imbandiva un banchetto, ci raccoglieva attorno alla sua mensa e lei prendeva per me, da tutto quel cibo, la parte più prelibata affinché la mangiassi con comodo. Gabriele – su di lui la pace! – mi ha fatto sapere da parte del mio Signore, Potente e Maestoso, che lei fa parte delle genti del Giardino»**.

Dopo Fâtima bint Asad, fu la volta di Zaynab bint Khuzayma, una della mogli purissime del nostro Maestro, che morì all’età di trent’anni. Nel corso dello stesso anno nacque Husayn, il figlio secondogenito di ‘Alî e Fâtima. Inoltre Abû Sufyân si mise in marcia verso Badr alla testa di duemila soldati per impedire la diffusione dell’Islam. Il Maestro dei mondi raggiunse quella località prima di lui con millecinquecento dei suoi impavidi Compagni. Venuti a sapere che i combattenti musulmani li avevano preceduti, la paura s’impadronì dei cuori dei politeisti che avanzarono fino a Marri Zahrân, poi, non avendo l’ardire di misurarsi con loro, fecero ritorno a Mecca. I credenti aspettarono l’arrivo dei politeisti otto giorni, quindi tornarono a Medina.

La santa battaglia dei Banû al-Mustaliq

Nel quinto anno dell’Egira il capo dei Banû al-Mustaliq, al-Hârith ibn Abî Dirâr, riunì un ingente numero di uomini per dichiarare guerra al Profeta. Una volta che li ebbe muniti di armi, avanzò al loro comando in direzione di Medina. Quando il nostro amato Profeta ne ebbe notizia, radunò subito una truppa di settecento uomini e si preparò ad affrontare il nemico. Il campo base venne stabilito nei pressi del pozzo di al-Muraysî’. Dapprima, i Banû al-Mustaliq vennero invitati all’Islam, ma non accettarono, e presero invece a scoccare frecce in direzione dello schieramento musulmano. Allora i nobili Compagni si lanciarono all’attacco agli ordini del nostro Maestro come un sol uomo e uccisero dieci avversari. Il capo della tribù fuggì ed ebbe salva la vita, ma sua figlia Barra venne fatta prigioniera assieme a seicento dei suoi. I musulmani si spartirono il bottino di guerra. Quando Barra venne introdotta alla presenza del Profeta, disse: «Sono toccata in sorte a Thâbit ibn Qay, che si è preso l’impegno di rinunciare alla potestà che ha su di me in cambio di nove *dînâr*: aiutami ad affrancarmi pagando il riscatto!». Impietositosi di lei, il nostro Maestro pagò il riscatto e l’affrancò dalla schiavitù. Poi le spiegò l’Islam e lei divenne musulmana. Infine, lieto della sua conversione, la onorò proponendole di sposarlo. Dopo questo fatto, tutti i nobili Compagni esclamarono: «È gente imparentata con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –!». E affrancarono immediatamente i prigionieri di guerra assegnati a ciascuno di loro. Quel matrimonio fu causa del rilascio di un centinaio di essi. Il nostro amato Profeta cambiò il nome della sua benedetta sposa, che da Barra divenne Juwayriya. Parlando di lei, nostra madre ‘Â’isha disse: «Non abbiamo mai visto donna più benedetta di lei per il suo popolo: grazie a lei furono affrancate cento persone della Gente della casa profetica dei Banû al-Mustaliq».

L’esercito dei credenti iniziò a far ritorno a Medina, la lucente, e da

quel giorno le tribù politeiste dei dintorni cominciarono a rendersi conto di quanto fosse temerario attaccare i musulmani.

Tu sei il medico dei mondi ed io sono infermo;
a te porgo il mio cuore sperando esser guarito.

Un carico di peccati grava su di me e per l’orrore pallido è il mio volto;
ma pieno di speranza, qui ho portato i miei peccati per porvi rimedio.

O signore dei conoscitori, te invero io ammiro!
E mi struggo notte e giorno per la lontananza.

La tua immensa compassione è un elisir ed io di sete son arso;
e morirei se non ne avessi anche solo una goccia.

Al celebrarne le lodi, la mente è sconcertata.
Che Allah la protegga! Ché limitata è la sua comprensione.

Vano sforzo è cercare di lodarlo in misura del suo immenso carattere,
e ancor più lo è descriverlo con parole.

È indulgente e generoso. La perla vien dall’acqua,
il metallo dalla roccia, il bocciolo della rosa da pianta spinosa.

Se il sole splende, lo fa della sua luce,
la goccia che sulla rosa cade, dal suo volto procede.

Tuttavia, raffigurarlo è più di tutto questo,
ma se lo dichiaro apertamente, l’incurante diverrà negatore.

È possibile costringere il mondo intero in un granello di sabbia,
ma più difficile per me è descriverne il volto.

Mawlânâ Khâlid al-Baghdâdî

LA SANTA BATTAGLIA DEL FOSSATO

Nel quinto anno dell’Egira gli Ebrei dei Banû al-Nadîr, che fino ad allora erano stati motivo di disordini e turbolenze, vennero espulsi da Medina e si divisero in due gruppi: alcuni andarono a Damasco ed altri a Khaybar. I loro cuori però erano pieni di ostilità e brama di vendetta verso l’Islam e il nostro Maestro. Huyayy, il loro capo, si recò a Mecca con venti delle persone più ragguardevoli della sua gente per incontrarsi con Abû Sufyân e congiurò coi politeisti di uccidere il Profeta. Dissero: «Noi staremo con voi contro di loro sino a quando non li avremo sterminati». I politeisti ribatterono: «Voi siete gente del Libro e siete più vicini a Muhammad che a noi. Non ci sentiamo al sicuro dal vostro tranello: prosternatevi dunque alle nostre divinità di modo che possiamo stare tranquilli sul vostro conto!». Così gli Ebrei, infidi e disposti a sacrificare alle loro mire le loro stesse credenze, si prosternarono a terra davanti agli idoli. E se fino a quel momento avevano negato la fede pur avendo ricevuto le Scritture, così facendo rinnegarono pure queste.

Accomunati dall’obiettivo di estirpare l’Islam, Ebrei e politeisti iniziarono subito i preparativi. I primi si adoperarono per convincere quante più tribù possibile a fare causa comune contro i musulmani e riuscirono ad armarne un certo numero promettendo denaro e palmizi. I politeisti, da parte loro, inviarono emissari a trattare con le tribù dei dintorni per metterle sul piede di guerra e riuscirono a mettere insieme un’armata composta da quattromila uomini provenienti da Mecca e dintorni. Dispiegata la bandiera nella Casa dell’assemblea (*dâr al-nadwa*), Abû Sufyân la consegnò a ‘Uthmân ibn Abî Talha. Oltre agli effettivi, l’esercito disponeva di trecento cavalli, millecinquecento cammelli e una gran quantità di armi. Prima che i politeisti arrivassero a Marri Zahrân, molte tribù tra le quali i Banû Sulaymân, i Banû Fazâra, i Ghatafân, i Banû Murra e i Banû Asad, si unirono alla coalizione, che arrivò così a contare diecimila effettivi, oltre a seimila combattenti di rinforzo, ciò che a quel tempo costituiva un esercito imponente.

A mettere al corrente Medina del disegno dei politeisti ci pensò la tribù dei Khuzâ’a. I suoi membri avevano mantenuto relazioni

amichevoli con il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e mandarono una persona ad avvisarlo di quello che stava accadendo. Questi in quattro giorni percorse a cavallo una distanza che veniva di solito coperta in dieci giorni. Ricevuta la notizia, il nostro amato Profeta, che in quelle circostanze si consigliava sempre coi suoi Compagni, si riunì con loro per discutere la questione. Ognuno di loro disse la sua riguardo a come condurre la battaglia. A un certo momento, nel corso della riunione, Salmân al-Fârisî chiese la parola, si fece avanti e disse: «O Messaggero di Allah, in Persia quando veniamo cinti d’assedio scaviamo un fossato attorno a noi». Al nostro Maestro e ai Compagni piacque l’idea e si decisero ad affrontare il nemico in quel modo.

Uscirono così da Medina per stabilire dove convenisse scavare il fossato. In direzione del mezzogiorno c’erano poderi pieni di alberi e le possibilità che i politeisti potessero condurre un’offensiva massiva da quel lato erano scarse. Nel caso poi che lo avessero tentato, un piccolo contingente sarebbe bastato a contenerli. Ad est era invece stanziata la tribù ebraica dei Banû Qurayza, legata ai musulmani da un patto. I politeisti, pertanto, avrebbero potuto attaccare solo dai terreni aperti che si trovavano a nord e verso l’ovest. Definito così il luogo più conveniente, a ogni Compagno venne affidata una porzione di terreno di circa tre metri di lunghezza, che avrebbe dovuto scavare fino a una profondità pari all’altezza di due persone (all’incirca tre metri e mezzo). Il fossato avrebbe inoltre dovuto essere abbastanza ampio da impedire alle cariche della cavalleria di superarlo. Oltretutto, doveva essere portato a termine nel più breve tempo possibile, dato che il nemico aveva già lasciato Mecca ed era in marcia verso Medina.

Così, senza perdere tempo, il nostro amato Profeta si mise all’opera insieme ai suoi valorosi Compagni. Menzionando il nome di Allah, ognuno cominciò a scavare la parte di terreno assegnatagli dando fondo alle proprie forze. Anche i bambini facevano la loro parte al fianco degli adulti. Mentre i lavori procedevano, sulla collina di Zubâb alcuni Compagni predisposero una tenda per il Profeta. La terra prelevata dal fossato veniva gettata ai piedi di quella collina mentre dal monte Sal’ venivano portate le pietre. Chi non trovava un recipiente per trasportare la terra lo faceva con le vesti che aveva indosso. Anche il nostro amato Profeta lavorava senza sosta, e i Compagni, vedendolo, gli dissero: «O Messaggero di Allah, noi ti bastiamo». Al che egli rispose: **«Voglio partecipare assieme a voi alla ricompensa»**.

Il freddo era pungente e in quell’anno, a causa della siccità, si era abbattuta su Medina una terribile carestia e non c’era niente da mangiare. Per lenire i morsi della fame e portare a termine l’opera, il Maestro dei mondi e i suoi Compagni si legarono pietre allo stomaco. Tuttavia, il nostro amato Profeta, inviato come misericordia per i mondi, non si dava pensiero per il languore che lo attanagliava quanto per le avversità patite dai suoi Compagni, costretti a lavorare al freddo consumati dalla fame. Solo l’amore che li univa faceva loro dimenticare le avversità della fame e della sete.

Mentre lavoravano, i nobili Compagni ripetevano:

Noi siamo quelli che con Muhammad si obbligarono
alla lotta, sempre, fintanto che rimarranno in vita.

E il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispondeva:

O Allah, la vera vita è quella dell’Oltre.
Perdona gli Ausiliari e gli Emigrati.

Lo scavo del fossato aveva inizio di buon mattino e continuava fino al tardo pomeriggio. Un giorno, ‘Alî ibn Hakam si ferì a un piede e fu portato a dorso di cavallo dal nostro Maestro. Quando questi lo vide, gli sfregò il piede dicendo: «Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole» (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*), e per effetto di un prodigio smise di sanguinare e il dolore svanì.

Lo scavo del fossato continuò senza sosta finché alcuni Compagni non si imbatterono in un masso molto tenace e compatto, e dovettero smettere di scavare. Andarono dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per informarlo dell’imprevisto e questi venne e si mise nel fossato. Chiese un bicchiere d’acqua con cui cosparse la roccia, poi, con un piccone, diede un colpo che la mandò in frantumi come fosse sabbia. Fattosi così morbido, il terreno poté essere scavato senza difficoltà. Mentre stava dritto per colpire con il piccone, i Compagni videro che per lenire la fame il Profeta si era legato una pietra allo stomaco. Jâbir ibn ‘Abd Allah, che era tra i presenti, raccontò più tardi quanto segue: «... allora gli dissi: “O Messaggero di Allah, permettimi di andare a casa”. Dissi a mia moglie: “Ho visto il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in uno stato che non ho la forza di sopportare. Hai qualcosa?”. Rispose: “Ho dell’orzo e una capretta”. Cosicché io sacrificai la capretta e lei macinò l’orzo, poi mettemmo la carne nella casseruola. Quindi venni dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, intanto che la massa lievitava e la casseruola era tra le braci sul punto di cuocersi. Gli dissi: “Da me c’è del cibo, alzati, o Messaggero di Allah,

(e vieni) con uno o due uomini!”. “Quanto ce n’è?”, disse lui. Ed io glielo menzionai. “Abbondante e delizioso!”, esclamò. “Dille (a tua moglie) di non togliere dal forno né la casseruola né il pane sino a quando non sarò arrivato”. Poi disse: “Alzatevi!”, e gli Emigrati e gli Ausiliari si alzarono. Quando arrivai da mia moglie, le dissi: “Povera te! È venuto il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con gli Emigrati e gli Ausiliari e chi è con loro”. Mi disse: “Ti ha chiesto quanto ce n’è?”. “Sì”, le risposi. Poi il Profeta disse: “Entrate e non accalcatevi”. Si mise quindi a spezzare il pane e a porvi sopra la carne, coprendo la marmitta e il forno quando da lì prendeva qualcosa. Ne porgeva ai Compagni e ne tirava fuori ancora, e non smise di spezzare il pane e di attingere finché non furono sazi e ne rimase un po’. Poi disse (a mia moglie): “Mangia questo e fanne dono, poiché la carestia si è abbattuta sulla gente”».

Salmân al-Fârisî, grazie alla sua esperienza, faceva da solo il lavoro di dieci uomini. Nondimeno, mentre scavava la parte di terreno assegnata a lui e ai suoi Compagni, s’imbatté in un’enorme blocco di granito che sembrava inamovibile, al punto che ruppe gli arnesi e li lasciò senza forze. Per quanto cercassero di romperlo ogni sforzo era inutile. Andò allora dal nostro amato Profeta per informarlo dell’ostacolo incontrato. Egli stesso ha raccontato più tardi come andarono le cose: «Scese, prese il piccone dalle mie mani, e assestò un colpo che fece balenare un lampo da sotto il piccone. Poi diede un altro colpo, e da lì sotto balenò un altro lampo. Poi colpì una terza volta e da lì sotto balenò un altro lampo. “O Messaggero di Allah,” gli dissi, “tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, ho visto una cosa che non avevo mai visto prima!”. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si volse quindi verso la gente e disse: **“Avete visto quello che dice Salmân?”**. “Sì, o Messaggero di Allah”, risposero quelli. **“Con il primo colpo che ho dato,”** continuò lui, **“balenò ciò che avete visto rischiarando per me i palazzi di al-Hîra e della Ctesifonte di Cosroe come se fossero zanne di cani, e Gabriele mi ha dato notizia che la mia comunità li ridurrà sotto il suo dominio. Col secondo colpo che ho dato, balenò ciò che avete visto rischiarando per me i palazzi del paese dei Bizantini come se fossero zanne di cani, e Gabriele mi ha dato notizia che la mia comunità li ridurrà sotto il suo dominio. Poi, ho dato il terzo colpo e balenò ciò che avete visto rischiarando per me i palazzi di San’â’ come se fossero zanne di cani, e Gabriele mi ha dato notizia che la mia comunità li ridurrà sotto il suo dominio”**».

Dopo di che, il Sultano dei mondi descrisse il palazzo del re di Persia che si trovava a Madâ’in, e Salmân, che veniva da lì, disse: «Hai detto il vero, per Colui che ti ha inviato con la Verità, invero quella è la sua descrizione. Rendo testimonianza che tu sei il Messaggero di Allah». Al che il Profeta disse: **«Queste, o Salmân, sono conquiste che Allah vi concederà dopo di me. Verrà conquistata la Siria, ed Eraclio fuggirà nella parte più remota del suo regno. Ridurrete in vostro potere la Siria e nessuno vi contrasterà. Conquisterete lo Yemen e conquisterete l’oriente e Cosroe verrà ucciso, e dopo di lui non vi sarà un altro Cosroe»**.

Salmân al-Fârisî ebbe poi a dire: «Tutto ciò l’ho visto coi miei occhi».

Il nemico si approssimava e tutti scavavano senza concedersi pause per condurre a termine i lavori nel più breve tempo possibile. Solo in casi di estrema necessità, e dopo aver chiesto il permesso al nostro Maestro, i credenti si assentavano, giusto il tempo per soddisfare i loro bisogni, poi tornavano senza attardarsi. Gli unici a partecipare ai lavori con indolenza erano gli ipocriti: venivano quando volevano e se ne andavano quando volevano, senza preoccuparsi di chiedere il permesso, facendosi beffa degli sforzi dei nobili Compagni e irridendo il lieto annuncio delle conquiste fatto dal nostro Maestro. «Non c’è da meravigliarsi?!», dicevano. «Vi parla, dà false speranze e promette il falso. Vi informa che da Yathrib (Medina) vede i palazzi di al-Hîra e della Ctesifonte di Cosroe e che questi vi verranno aperti, e intanto voi scavate il fossato e non potete nemmeno uscire allo scoperto».

A proposito dei credenti che lavoravano con solerzia, è stato rivelato un versetto che dice: **«I credenti sono coloro che credono** (con totale sincerità) **in Allah e nel Suo Messaggero e che, quando sono con lui** (ossia con il Messaggero di Allah) **per una questione che li accomuna** (come la guerra santa e i preparativi che la riguardano, la preghiera del Venerdì e le feste comandate)**, non se ne vanno senza prima avergliene chiesto il permesso.** (O Mio amato) **In verità quelli che ti chiedono il permesso, sono coloro che credono in Allah e nel Suo Messaggero; e se te lo chiedono per qualche loro faccenda, concedilo a chi vuoi e chiedi perdono ad Allah per loro. In verità Allah è Perdonatore, Misericordioso»** (Sura della Luce, XXIV, 62).

A proposito degli ipocriti invece è stato detto: **«Non considerate l’appello del Messaggero di Allah fra voi come l’appello che vi rivolgete gli uni agli altri** (al quale certe volte rispondete ed altre no; ossia non attardatevi a rispondere al suo appello)! **Allah conosce quelli tra voi che si ritirano di soppiatto nascondendosi gli uni dietro agli altri. Quelli dunque che si oppongono al Suo comando stiano in guardia a che una prova non li colga, o non li colga un castigo doloroso. Non è forse di Allah tutto quanto è nei cieli e sulla terra? Egli conosce lo stato in cui vi trovate** (ossia se siete credenti o ipocriti) **e nel Giorno in cui** (gli ipocriti e i negatori) **verranno fatti tornare a Lui, allora li informerà di quello che avranno fatto. Allah ha conoscenza di tutte le cose»** (Sura della Luce, XXIV, 63-64).

Erano passati sei giorni dall’inizio degli scavi e ognuno aveva portato a termine il compito che gli era stato assegnato. Tuttavia, siccome non c’era stato tempo, un tratto del fossato non era ancora abbastanza ampio e profondo. Il nostro Maestro espresse la sua preoccupazione al riguardo dicendo: **«Questo è l’unico posto da cui potrebbero**

passare i politeisti». E dispose là alcune sentinelle.

Quando le fazioni alleate furono giunte ai margini di Medina, Huyayy, il capo degli Ebrei dei Banû al-Nadîr, informò il comandante dell’armata qurayshita del fatto che gli Ebrei dell’oasi erano legati ai musulmani da un patto. Per indurli a violarlo e a unirsi a loro, suggerì di raggirare in qualche modo il loro capo, Ka’b ibn Asad. «O Huyayy,» gli fu risposto, «va’ subito da Ka’b ibn Asad, digli di rompere il patto stretto coi musulmani e di venirci in aiuto». Una delle clausole del trattato disponeva che se un esercito nemico avesse attaccato Medina, gli Ebrei avrebbero dovuto far causa comune coi musulmani e opporgli resistenza.

Durante la notte, Huyayy lasciò l’esercito politeista per recarsi alla roccaforte dei Banû Qurayza dove si trovava Ka’b. Bussò alla porta e si annunciò, ma quegli si rifiutò di aprire. «Guai a te, o Ka’b,» gli disse Huyayy, «ti ho portato la gloria perenne. Ti ho portato i Quraysh che ho fatto accampare a Mujtama’ al-Asyâl, e oltre a loro ci sono i Ghatafân, e si sono obbligati con me a non andarsene fintanto che non avremo sterminato Muhammad e chi è con lui». Ka’b accettò di malanimo, dopo molte insistenze, senza celare tuttavia le proprie preoccupazioni. «O Huyayy,» confessò, «ho acconsentito a malincuore alla tua idea. Temo però che Muhammad non venga ucciso e che i Quraysh se ne tornino al loro paese, che tu te ne torni dalla tua gente ed io me ne resti dentro casa e venga ucciso assieme a chi è con me». Huyayy allora suggerì: «Giuro su ciò che è nella Torà fatta scendere su Mosè nel giorno del monte Sinai, che se Muhammad non dovesse essere ucciso in questo ribollimento e i Quraysh e i Ghatafan se ne dovessero tornare prima di averlo ucciso, entrerò nella roccaforte insieme a te in modo tale che mi capiterà lo stesso che capiterà a te!». Così circuì dapprima Ka’b e poi annunciò alla gente della sua tribù che il patto sottoscritto con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era stato rotto. Tornò quindi all’accampamento dell’esercito politeista ad informarli della situazione.

Il settimo giorno, i politeisti, con un imponente esercito forte di diecimila uomini, mossero in direzione del lato nordovest di Medina, per andare a stabilire il campo proprio là dove i musulmani avevano scavato il fossato. Erano decisi a radere al suolo l’oasi, uccidere il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi Compagni e mettere così la parola fine all’Islam. In effetti, sembrava impossibile che qualcuno potesse opporre resistenza a un esercito tanto poderoso. Tuttavia, quando inaspettatamente i politeisti arrivarono nella zona antistante il fossato, calò su di loro un silenzio stupefatto e perplesso: era così ampio che nemmeno il cavallo più veloce e potente avrebbe potuto superarlo, e chi vi fosse caduto dentro a mala pena ne sarebbe uscito, a maggior ragione poi con l’armatura indosso.

Appena apprese che i politeisti erano arrivati, il nostro amato Profeta chiamò a raccolta i suoi Compagni. Dopo sei giorni di incessante lavoro, ormai esausti, decisero di stabilire la base ai piedi del monte Sal’. Là il monte e Medina sarebbero stati alle loro spalle ed avrebbero tenuto il nemico davanti a sé al di là del fossato.

Ancora una volta Ibn Umm Maktûm venne lasciato a Medina in qualità di luogotenente. Donne e bambini si chiusero nelle roccaforti. Dei tremila combattenti che componevano l’esercito musulmano, solo trentasei montavano a cavallo. Le bandiere erano portate da Zayd ibn al-Hâritha e Sa’d ibn ‘Ubâda. I nobili Compagni, ancora una volta pronti a fare mostra del loro eroismo, osservavano con grande circospezione i movimenti del nemico.

Alle pendici del monte Sal’ venne allestita una tenda di cuoio per il nostro Maestro, il Messaggero di Allah. ‘Umar entrò al suo cospetto per avvisarlo del fatto che gli Ebrei dei Banû Qurayza avevano rotto il patto stretto con loro e si disponevano a combatterli. Il Maestro dei mondi rispose a questa notizia inattesa col cuore affranto e disse: **«Allah ci basta, e che eccellente Tutore! (*hasbuna ’llâhu wa ni’ma ‘l-wakîl*)»**. Ora l’esercito musulmano si trovava stretto tra due fuochi: a nord e a ovest l’esercito politeista, a sud e a est gli Ebrei.

Il Messaggero di Allah mandò al-Zubayr ibn al-’Awwâm alla roccaforte dei Banû Qurayza ad osservare quello che stavano tramando. Quando tornò, disse: «O Messaggero di Allah, li ho visti che stavano rimettendo in sesto la roccaforte e appianando le strade, ed hanno raccolto il bestiame». Mandò allora Sa’d ibn Mu’âdh, Sa’d ibn ‘Ubâda, Khawwât ibn Jubayr, ‘Amr ibn ‘Awf e ‘Abd Allah ibn Rawâha per esortarli a stringere un patto di non belligeranza e rinnovare il vincolo che li univa. I cinque si recarono là e cercarono di persuaderli a ritornare sulla loro decisione, ma non ebbero esito. «Adesso,» dissero, «quando già un’ala ci è stata spezzata e li ha espulsi», alludendo alla sorte dei Banû al-Nadîr. Poi cominciarono a coprirli di insulti e dissero: «Chi è il Messaggero di Allah? Tra noi e Muhammad non c’è nessun patto né trattato!». Sa’d ibn Mu’âdh e gli altri Compagni se ne tornarono così dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo misero al corrente dell’accaduto accennandovi velatamente, in modo tale che coloro che si trovavano con lui non potessero comprendere di cosa stessero parlando. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse loro di mantenere segrete quelle notizie e se ne andò.

I nobili Compagni, intanto, aspettavano istruzioni nei pressi del fossato. A un certo punto il Sultano dei mondi venne ad onorare quel posto proclamando la grandezza di Allah. Anche i gloriosi Compagni iniziarono a gridare tutti insieme: «Allah è più grande! Allah è più grande!», e la paura pervase i cuori dei politeisti che nel frattempo si erano raccolti dall’altro lato. Udendo quelle grida commentarono: «Si direbbe che Muhammad e i suoi abbiano ricevuto buone notizie». Il nostro Maestro disse poi ai suoi Compagni: **«O consesso dei**

musulmani, siate lieti per la vittoria e l’aiuto di Allah!», annunciando con quelle parole la vittoria. I gloriosi Compagni erano stati presenti in molte spedizioni quali le sante battaglie di Badr e di Uhud, e con il permesso di Allah, l’Altissimo, e la benedizione del nostro Profeta, avevano sconfitto i politeisti quando questi erano più potenti e in numero di gran lunga maggiore. Fintanto che la Corona delle Creature si trovava tra loro, nessuna missione era impossibile e nessuna difficoltà insormontabile. Faceva freddo, la carestia imperversava e la fame era intensa. Dovevano fronteggiare innumerevoli avversità, tuttavia per quei valorosi guerrieri né queste né l’entità del nemico avevano importanza. Allah, l’Altissimo, era il sostegno più stabile, da Lui dipendevano, a Lui si affidavano e in Lui cercavano rifugio.

Per arrivare a una decisione su come passare dall’altra parte e condurre l’assalto, i comandanti qurayshiti si riunirono coi capi delle altre tribù. Camminarono insieme lungo tutto il perimetro del fossato e alla fine si fermarono là dove gli scavi non erano stati terminati. I loro soldati intanto li seguivano con lo sguardo esterrefatti, guardando ogni tanto il fossato e i gloriosi Compagni al di là di esso. «Per Allah,» osservarono, «questa tattica non l’hanno escogitata gli arabi. Di certo, l’ha raccomandata quel persiano... ».

Quando i comandanti qurayshiti ebbero individuato la parte più angusta, chiesero: «Chi può saltare e muoversi verso l’altro lato?». Cinque cavalieri si fecero avanti. I nobili Compagni e i soldati politeisti osservarono i loro movimenti con apprensiva curiosità. Quelli fecero retrocedere i loro purosangue quanto basta per prendere slancio, tirarono le redini per farli volgere dove il fossato si stringeva, quindi li spronarono al galoppo e con un gran salto furono dal lato opposto. Molti cavalieri vollero emularli, ma non vi riuscirono, e dovettero rimanere dove si trovavano.

Tra quelli che erano riusciti a passare c’era un uomo dalla forza prodigiosa di nome ‘Amr ibn ‘Abd Wud. Fatta eccezione per gli occhi, era coperto completamente dall’armatura. Aveva un aspetto imponente, e solo al vederlo incuteva timore. Gridava: «Chi vuole vedersela con me?». Nello schieramento dei credenti ‘Alî andò alla presenza del nostro amato Profeta e gli chiese il permesso di battersi. «Ci penso io, o Messaggero di Allah!», esclamò. E i nobili Compagni lo guardarono ammirati dal suo coraggio. Non aveva nessuna armatura e il nostro amato Profeta si tolse la sua e gliela fece indossare. Gli porse poi la sua spada, si tolse il suo benedetto turbante, glielo mise in capo, e supplicò: **«O Allah, mi hai preso ‘Ubayd nella giornata di Badr e Hamza nella giornata di Uhud, preserva oggi ‘Alî! Non lasciarmi solo, Signore, Tu sei il migliore degli eredi!»**. E i nobili Compagni soggiunsero insieme: *«âmîn!»*.

‘Alî, il leone di Allah, si fece avanti accompagnato da invocazioni e grida che acclamavano la grandezza di Allah e andò a mettersi di fronte a ‘Amr ibn ‘Abd Wud per sfidarlo. «O ‘Amr,» gli disse, «tu affermavi che nessuno ti avrebbe chiamato a scegliere fra tre cose senza che avresti accettato farlo». L’altro rispose: «Così è». E ‘Alî disse: «Io ti chiamo a testimoniare che non v’è dio se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah e a sottometterti al Signore dei mondi». All’udire questo ‘Amr, s’infuriò e rispose: «O figlio di mio fratello, lascia questo da parte!». Disse ancora ‘Alî: «L’altra è che te ne torni al tuo paese, e se Muhammad dice la verità e davvero è il Messaggero di Allah saresti allora il più felice degli uomini, se invece dovesse mentire, sarebbe come tu vuoi». E ‘Amr rispose: «Questo non sarà mai argomento di conversazione delle donne dei Quraysh. Come potrei soddisfare il voto che ho fatto?!». Poi aggiunse: «E la terza qual è?». E ‘Alî ribattè: «Il duello». ‘Amr allora rise e disse: «Questa è invero una alternativa con la quale non avrei mai pensato che qualcuno tra gli Arabi avrebbe cercato di spaventarmi». Poi disse a ‘Alî: «Chi sei?». «Sono ‘Alî». «Il figlio di ‘Abd Manaf?». «Sono ‘Alî ibn Abî Tâlib». «O figlio di mio fratello, tra i tuoi zii c’è chi è più avanti negli anni di te. Per Allah, non voglio ucciderti!». E lui gli disse: «Però io, per Allah, voglio ucciderti!». Al che ‘Amr andò su tutte le furie, smontò da cavallo, sfoderò la spada, che sembrava una vampa di fuoco, tagliò i garetti dell’animale e si diresse verso ‘Alî furioso. Il leone di Allah gli si parò dinanzi con lo scudo e ‘Amr gli sferrò un fendente tale che la spada vi rimase conficcata. Nemmeno lo scudo più resistente avrebbe resistito a un colpo simile. La spada dell’avversario gli aveva lambito il capo, aprendovi una ferita. Ma ora toccava a ‘Alî attaccare. «O Allah!», tuonò con voce stentorea colpendo con Dhû al-Fiqâr (la spada del nostro Profeta) il muscolo della cervice di ‘Amr. Quello cadde al suolo sollevando un nugolo di polvere e il sangue prese a fiottare dal suo corpo. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo aveva sentito proclamare la grandezza di Allah e tutti seppero che ‘Alî aveva ucciso ‘Amr. L’esercito dei politeisti era in lacrime: la supplica della Corona delle Creature, il Sultano dei Profeti, era stata accolta.

Vedendo che ‘Amr era stato sconfitto, i suoi compagni si avventarono su ‘Alî. I nobili Compagni accorsero subito in aiuto di questi. Al-Zubayr ibn al-’Awwâm ferì Nawfal ibn ‘Abd Allah e lo fece cadere nel fossato con la cavalcatura. ‘Alî si calò nel fossato, lo raggiunse e lo tagliò in due. Gli altri, frattanto, si erano ritirati dal fossato con difficoltà. Il comandante dell’esercito politeista era in preda alla disperazione per l’inizio funesto della battaglia.

Il fossato impediva di lanciarsi nel combattimento corpo a corpo. Le truppe si fronteggiavano scagliando frecce per causare perdite nello schieramento avversario. Ben presto i politeisti si resero conto che quella strategia non avrebbe portato a nulla e si decisero a condurre cariche lungo tutto il perimetro del fossato. Così, mentre i tremila combattenti musulmani cercavano di tenergli testa scagliando

frecce e sassi, quell’enorme esercito coi suoi diecimila effettivi cercava di passare dall’altro lato. Gli opposti schieramenti si fronteggiarono in quel modo con impeto indomito fin quasi all’imbrunire.

Calata la notte, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, destinò alcune sentinelle alla guardia dei punti più critici del fossato, ed egli stesso rimase a vigilare una zona dove questo era più stretto. Incaricò poi cinquecento combattenti di andare di ronda per i vicoli di Medina, proclamando a gran voce la grandezza di Allah fino al farsi del giorno. Intendeva così prevenire il pericolo che Ebrei e politeisti, approfittando del fatto che i musulmani avrebbero lasciato incustodite le case e indifesi donne e bambini, potessero compiere assalti nel cuore della notte. Ciò si rivelò provvidenziale, poiché nel frattempo gli Ebrei dei Banû Qurayza avevano mandato Huyayy ibn Akhtab dai politeisti a chiedere un rinforzo di duemila uomini per prepararsi a un’incursione. La presenza dei combattenti musulmani impedì che quelli potessero mettere in atto i loro piani. Al sentire le loro grida, infatti, furono invasi da grande timore e se ne tornarono alla roccaforte in attesa della prima opportunità, limitandosi di tanto in tanto a mandare piccoli gruppi in perlustrazione.

Un giorno Ghazzâl, uno degli uomini più in vista dei Banû Qurayza, riuscì a raggiungere assieme ad altri dieci uomini la roccaforte dove Safiyya, una delle zie paterne del nostro amato Profeta, si era rifugiata assieme a un certo numero di donne e bambini. Dapprima gli Ebrei si misero a lanciare frecce, poi tentarono di entrare. Uno di loro vi riuscì e si mise a cercare un posto da cui accedere alla casa dove si trovavano quelle donne coi bambini. Avvedutasi della loro presenza, la coraggiosa zia del nostro amato Profeta intimò a chi si trovava con lei di rimanere in silenzio. Fece poi un turbante con un velo di quelli che indossano le donne per coprirsi la testa e si vestì in modo tale da assumere l’aspetto di un uomo. Preso quindi un bastone e un coltello, si avvicinò alla porta e aprì adagio, senza far rumore. Di soppiatto si portò quindi alle spalle dell’ebreo e gli vibrò un colpo in testa con il bastone. Quando quello fu a terra, senza perdere tempo, gli diede il colpo di grazia con il coltello, lo decapitò e gettò la testa ai suoi Compagni che lanciavano frecce dall’esterno. Quelli, al vedere la testa del loro compagno, si diedero alla fuga terrorizzati, dicendosi l’un l’altro stupiti: «Ci era stato detto che tutti i musulmani avevano lasciato le loro case per andare a combattere... ».

Il mattino seguente, la battaglia continuò con la stessa intensità. Le frecce si incrociavano al di sopra del fossato. Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – vedendo le avversità patite dai suoi gloriosi Compagni annunciò: **«Per Colui nella cui mano è la mia anima, verrete sollevati dalla difficile situazione che vedete, e spero di girare attorno alla Casa Antica in sicurezza e che Allah mi consegni le chiavi della Ka’ba! Allah annienterà Cosroe e Cesare e per certo elargirete i loro tesori sulla sua Via!»**. A quelle parole, i valorosi Compagni, dimenticate le avversità della fame e della sete, fecero ogni sforzo per impedire che anche un solo politeista attraversasse il fossato.

Sa’d ibn Mu’âdh, uno degli uomini che più spiccava tra i combattenti per il valore e la tenacia dimostrate, lottava senza piegarsi alle avversità. Nel corso del conflitto era stato ferito al braccio da una freccia scagliata da un politeista di nome Hibbân ibn Qays ibn al-’Ariqa. Quella freccia gli aveva perforato un’arteria e il sangue aveva preso ad uscire a fiotti dalla ferita. Vedendo come i suoi Compagni fossero impegnati ad arrestare l’emorragia, si rese conto di quanto la sua situazione fosse grave, e rivolse ad Allah questa supplica: «O Allah, se della guerra contro i Quraysh hai ancora in serbo qualcosa, fammi rimanere in vita per essa, perché non c’è popolo contro il quale io ami lottare più di quello che ha molestato il Tuo Messaggero, lo ha tacciato di menzogna ed espulso. O Allah, se invece metterai fine alla guerra tra noi, fa’ che in essa sia il mio martirio, e non farmi morire senza darmi soddisfazione sui Banû Qurayza». La sua supplica fu esaudita e l’emorragia si arrestò.

Alcuni ipocriti come ‘Abd Allah ibn Ubayy, erano sì al fianco dei Compagni ma non combattevano con lo stesso spirito di quelli. Erano invece riluttanti e non si avvicinavano mai al fronte della battaglia. Per di più, facevano di tutto per fiaccare il morale dei combattenti e seminare discordia. Di fronte alla minima avversità, abbandonavano le loro posizioni col pretesto che il nemico avrebbe potuto assalire le loro case. Quel modo di fare supponeva per i credenti una difficoltà aggiunta alla già disagevole situazione in cui si trovavano.

Nel tentativo di fiaccare la resistenza delle truppe musulmane, le fazioni alleate intensificarono gli attacchi concentrandoli dove il fossato era più stretto, senza riuscire tuttavia a far breccia nello schieramento avversario. Il nostro Maestro, dall’altro lato, incoraggiava i suoi Compagni, che onorati di combattere al suo fianco dimostrarono un eroismo senza precedenti. Quando i membri delle fazioni alleate attaccavano uno dei punti dove ritenevano gli sarebbe stato più agevole superare il fossato, quelli accorrevano per combatterli e respingerli nel loro campo.

D’un tratto i negatori si misero a lanciare un’enorme quantità di frecce verso la tenda costruita per il Sultano dei mondi. Con il corpo coperto dalla cotta di maglia e l’elmo in capo, egli se ne stava coraggiosamente in piedi lì davanti impartendo ai suoi Compagni ordini in ragione dell’andamento della battaglia. Era una lotta senza tregua che quel giorno si protrasse dalle prime luci dell’alba fino a notte, senza concedere agli eroici Compagni la benché minima distrazione. Ormai il sole era calato all’orizzonte e non avevano avuto nemmeno il tempo di assolvere alla preghiera del pomeriggio. Quando comunicarono al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e

gli dia il saluto di pace! – che, presi dalla lotta, non avevano potuto pregare, egli disse loro: **«Nemmeno io»**. Scesa la notte i credenti lanciarono un’ultima offensiva per cercare di disperdere quel gruppo di avversari che li aveva tenuti occupati impedendogli di assolvere ai loro doveri verso il Creatore. Quelli non ebbero il tempo di organizzare la difesa e dovettero così ripiegare ai loro accampamenti. I credenti si recarono a loro volta presso la tenda del nostro amato Profeta. Questi, inviato come misericordia per i mondi, non era solito imprecare contro nessuno, ma in quell’occasione disse: **«Possa Allah riempire di fuoco le loro tombe e le loro case, come essi ci hanno tenuti occupati dalla preghiera mediana** (la preghiera del pomeriggio) **finché il sole ha volto al tramonto!»**. Secondo una versione perse solo quella preghiera, mentre secondo altre dovette recuperare le preghiere arretrate del mezzogiorno, del pomeriggio e del tramonto, e diresse poi quella della notte.

Dopo molti tentativi falliti di penetrare nel campo avversario alla luce del giorno, i membri delle fazioni alleate si decisero a lanciare attacchi improvvisi durante la notte, pensando in quel modo di avere la meglio sui credenti. Senza esitare un solo momento, misero in atto i loro piani, si divisero in gruppi, e cominciarono a lanciare incursioni notturne aiutati dai Banû Qurayza. Quegli attacchi si susseguirono per molti giorni, respinti ogni volta dal nostro amato Profeta e dai suoi valorosi Compagni sempre più prostrati dalla fame, dalla stanchezza e dalla mancanza di sonno. Fu una resistenza più atroce, intensa e difficile di tutte le battaglie precedenti, ma nessun soldato nemico riuscì ad attraversare il fossato.

Anche tra le fazioni alleate che combattevano ormai da molti giorni, le riserve di viveri cominciarono a scarseggiare. I cavalli e i cammelli morivano, non essendo rimaste sulla terra nemmeno piante secche di cui nutrirsi. Decisero così di mandare un gruppo di uomini agli ordini di Dirâr ibn al-Khattâb dai Banû Qurayza per fornire all’esercito ciò di cui necessitava. Gli Ebrei sacrificarono tutto il bestiame che avevano e mandarono anche venti cammelli carichi di grano, orzo, datteri e fieno per gli animali. Mentre Dirâr e gli uomini che erano al suo seguito tornavano all’accampamento soddisfatti di quello che avevano ottenuto, nei pressi di Qubâ’ gli si fece incontro un gruppo di credenti che li attaccò senza esitazioni, e dopo un’aspra schermaglia li misero in fuga. Poi portarono i cammelli dal nostro Maestro che invocò su di loro abbondanti benedizioni.

Il nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece mostra di una immensa compassione verso i suoi valorosi Compagni che in quella feroce battaglia, che durava ormai da un mese, avevano vissuto momenti molto difficili. In quei giorni il nostro amato Profeta innalzava spesso le mani al cielo e supplicava: **«O soccorritore degli angosciati, Tu che accogli la supplica dell’oppresso e dai sollievo agli afflitti, rimuovi le mia preoccupazione, la mia afflizione e la mia angoscia! Invero Tu conosci il mio stato e lo stato dei miei Compagni, risparmiami il terrore del mio nemico!»**.

Mancando di provvigioni sufficienti a sostenere un lungo assedio, i membri della coalizione dovettero impiegare tutte le loro forze per cercare di sbaragliare i credenti e condurre la guerra a una rapida conclusione. Gli attacchi si susseguirono uno dietro l’altro, finché un pomeriggio venne dal nostro Maestro un uomo che portava in cuore amore per l’Islam. Era Nu’aym ibn Mas’ûd della tribù dei Ghatafân. «O Messaggero di Allah,» gli disse, «io ho accettato l’Islam, ma il mio popolo non sa nulla di questa mia conversione. Ordinami dunque quel che vuoi». **«Tu tra noi sei un uomo solo»**, gli rispose Muhammad. **«Se ne sei capace, fa’ in modo che smettano di aiutarsi a vicenda contro di noi, poiché la guerra è inganno»**. Allora Nu’aym se ne andò da lì e si recò dai Banû Qurayza, dei quali era stato compagno di bevute nell’«epoca dell’ignoranza», e disse loro: «O Banû Qurayza, voi conoscete l’affetto che ho per voi e quanto sia speciale quel che c’è tra noi». «Quel che dici è vero», gli risposero i Banû Qurayza, «e per quanto ci riguarda su di te non cade alcun sospetto». «I Quraysh e i Ghatafân non sono come voi», disse loro Nu’aym. «Questa contrada vi appartiene, qui avete le vostre proprietà, i vostri figli e le vostre mogli, e non potete certo trasferirvi altrove. I Quraysh e i Ghatafân sono invece venuti per fare guerra a Muhammad e ai suoi Compagni, e voi li avete aiutati contro questi, ma la loro terra, le loro proprietà e le loro mogli non sono qui, e non sono come voi. Se scorgeranno un’occasione propizia la coglieranno, altrimenti raggiungeranno la loro terra, lasciandovi qui da soli a fronteggiare quest’uomo; e voi, piantati in asso, non sarete più in grado di farlo. Perciò non combattete con questa gente finché non avrete preso degli ostaggi fra i loro uomini più in vista, che resteranno in mano vostra come garanzia che essi combatteranno insieme a voi contro Muhammad finché non gli avrete dato il colpo di grazia». «Hai dato una buona idea!», gli dissero gli Ebrei.

Poi Nu’aym se ne andò da lì e si recò dai Quraysh e disse ad Abû Sufyân e ai suoi: «Voi conoscete l’affetto che ho per voi e sapete anche che ho abbandonato Muhammad. Sono venuto a sapere una cosa che penso sia mio dovere comunicarvi per il vostro bene, ma che dovete tenere per voi». «Lo faremo», dissero loro. E Nu’aym continuò: «Sappiate che gli Ebrei si sono già pentiti di quel che hanno fatto con Muhammad e gli hanno inviato un messaggio in cui dicono: “Noi ci siamo pentiti di quello che abbiamo fatto. Ti farebbe piacere che prendessimo per te alcuni uomini delle tribù dei Quraysh e dei Ghatafân scelti tra i loro notabili e te li consegnassimo, affinché tu possa tagliargli la testa? Dopo di ciò, noi ci uniremo a te contro quelli che saranno rimasti, finché non li avremo sterminati”. Ed egli ha inviato un messaggio dicendogli che accettava l’offerta. Se quindi gli Ebrei vi mandano qualcuno cercando degli ostaggi tra i vostri uomini, non

consegnategli neppure un solo uomo». Poi Nu’aym se ne andò da lì, si recò dai Ghatafân e disse loro: «O consesso dei Ghatafân, voi fate parte della mia stirpe e i miei parenti, le persone a me più care, e non credo che possiate avere sospetti nei mie confronti». «Quel che dici è vero», risposero. «Per quanto ci riguarda, su di te non cade alcun sospetto». «Allora tenete per voi quel che vi dirò» e raccontò loro la stessa storia che aveva raccontato ai Quraysh.

La notte di un sabato del mese di Shawwal, per opera di Allah in favore del Suo Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Abû Sufyân ibn Harb e i capi dei Ghatafân mandarono ‘Ikrima ibn Abî Jahl con un gruppo di uomini scelti tra i Quraysh e i Ghatafân, dai Banû Qurayza e proposero: «Noi non abbiamo qui la nostra dimora permanente, e i cavalli e i cammelli sono già morti. Uscite a combattere con noi finché non avremo dato il colpo di grazia a Muhammad e la facciamo finita con questo conflitto che ci oppone a lui». Gli Ebrei mandarono questo messaggio: «Oggi è sabato, giorno in cui noi non possiamo fare nulla. Quando in passato qualcuno di noi ha fatto qualcosa di sabato, gli è capitato quello che anche voi ben sapete. Inoltre, noi non combatteremo insieme a voi finché non ci avrete dato alcuni dei vostri uomini in ostaggio, che possiamo tenere in garanzia finché non avremo dato il colpo di grazia a Muhammad. Temiamo infatti che, qualora la guerra dovesse mettervi a dura prova e lo scontro dovesse inasprirsi, vi affrettereste a tornare alle vostre terre lasciandoci soli ad affrontare quest’uomo che imperversa nella nostra contrada: e noi, da soli, non potremo più nulla contro di lui».

Gli emissari tornarono a riferire la risposta dei Banû Qurayza e i Quraysh e i Ghatafân commentarono: «Per Allah, allora quello che ci ha detto Nu’aym ibn Mas’ûd è proprio la verità. Mandate questo messaggio ai Banû Qurayza: “Per Allah, noi non vi consegneremo neppure uno dei nostri uomini. Se volete, uscite a combattere”». Quando gli emissari vennero da loro con questa replica, i Banû Qurayza a loro volta si dissero: «Allora quello che ci ha detto Nu’aym ibn Mas’ûd è proprio la verità. Questa gente si è impegnata a combattere; se scorgeranno un’opportunità la sfrutteranno, ma se non sarà così, si affretteranno a tornare alle loro terre e ci lasceranno qui da soli a fronteggiare quest’uomo nella nostra contrada. Riferite ai Quraysh e ai Ghatafân questo messaggio: “Per Allah, noi non combatteremo con voi finché non ci avrete dato degli ostaggi”». Essi si rifiutarono di farlo e così Allah fece in modo che smettessero di aiutarsi a vicenda e la paura afferrò il cuore di entrambe le fazioni.

Poi venne Gabriele – su di lui la pace! – ed annunciò al nostro Maestro che Allah avrebbe mandato un vento e delle truppe per mettere in fuga il nemico. Egli si inginocchiò, levò le mani al cielo e rese grazie ad Allah, l’Altissimo: **«Grazie, grazie per aver avuto misericordia di me e dei miei Compagni»**. Quindi informò questi della buona notizia.

Era una notte di sabato e l’oscurità copriva ogni cosa. D’un tratto, prese a soffiare un vento impetuoso e gelido. A proposito di quella notte, Hudhayfa ibn al-Yamân ha

raccontato: «Quando giunse la notte di sabato, Allah mandò un vento che strappava e rigettava a terra ogni cosa. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si mise in piedi e pregò finché non fu passato un terzo della notte, così come fece nella notte in cui venne ucciso Ibn al-Ashraf. Quando una cosa lo gravava, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si dilungava in preghiera. Ci avresti visto nel fossato assieme al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in una notte di freddo intenso, e contro di noi si erano uniti il freddo, la fame e la paura. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **“Allah renderà mio compagno nel Giardino l’uomo che si levi e vada per noi ad osservare quello che fa il nemico”**. [...] Nessuno di noi si levò. Poi lo disse di nuovo tre volte e nessuno si levò a causa dell’intensità della fame, del freddo e della paura. Quando vide che nessuno si levava, mi chiamò, e mi disse: **“O Hudhayfa”**, e quando pronunciò il mio nome non potei far altro che levarmi in piedi. **“Va’ e osserva quello che fa il nemico, ma non lanciare alcuna freccia né alcuna pietra, non attaccare con la lancia e non colpire di spada finché non sarai tornato da noi”**. Cosicché uscii e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **“O Allah, proteggilo da davanti e da dietro, dalla destra e dalla sinistra, da sopra e da sotto!”**. Per Allah, non ci fu timore né freddo che prima Allah aveva creato nel mio petto che non se ne fosse andato, e non provai più nulla. Quando mi girai, disse: **“O Hudhayfa, non prendere alcuna iniziativa riguardo al nemico finché non sarai venuto da me!”**. Così uscii e quando mi fui avvicinato alla guarnigione nemica vidi la luce di un fuoco che avevano acceso. C’era un uomo scuro e corpulento che con la mano alimentava il fuoco, e massaggiandosi il fianco diceva: “Leviamo il campo, leviamo il campo”. Non avevo conosciuto Abû Sufyân prima di quel momento. Tirai fuori una freccia dalla piuma bianca dalla mia faretra e la collocai al centro dell’arco per scagliarla al chiarore del fuoco. Poi rammentai le parole del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **“Non prendere alcuna iniziativa finché non sarai venuto da me!”**. Così mi trattenni e rimisi la freccia nella faretra. Quindi mi feci coraggio per penetrare all’interno della guarnigione».

Secondo un’altra versione, Abû Sufyân si levò e disse: «O consesso dei Quraysh, che ogni uomo guardi chi gli sta seduto vicino». E Hadhayfa disse: «Presi allora per mano l’uomo che era seduto al mio fianco e chiesi: “Chi sei?”. E quello rispose: “Il tale figlio del tale”». Poi Abû Sufyân disse: «O consesso dei Quraysh, per Allah, non siete venuti

a una dimora permanente. I cavalli e i cammelli sono già morti, i Banû Qurayza sono venuti meno alla parola data, e sul loro conto ci sono giunte notizie che non ci piacciono. A causa dell'intensità del vento abbiamo subito ciò che è alla vista di tutti: non c'è pentola che stia quieta, né fuoco che resti acceso, né tenda che resti fissa. Levate il campo, ché io levo il campo!». Poi si diresse verso il suo cammello che era impastoiato, vi si sedette sopra, lo colpì e questo balzò su tre gambe ed egli non lo sciolse dalle pastoie se non quando già era in piedi. Se non fosse stato per l'impegno preso con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **"Non prendere alcuna iniziativa finché non sarai venuto da me!"**, se avessi voluto l'avrei di certo ucciso con una freccia».

Poi Hudhayfa se ne andò da lì per tornare dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. «Quando fui a metà cammino,» disse, «o verso la metà, ecco che mi venni a trovare tra una ventina di cavalieri inturbantati che mi dissero: "Fa' sapere al tuo compagno che Allah si è occupato del nemico". Tornai così dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo trovai che pregava avvolto in un mantello. Per Allah, non feci che tornare che già mi era venuto di nuovo freddo ed iniziai a tremare. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi fece cenno con la mano mentre pregava. Mi avvicinai a lui e fece scendere su di me il suo mantello. Quando una cosa lo gravava, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva l'abitudine di pregare. Poi gli diedi notizie del nemico, e lo informai che li avevo lasciati mentre questi stavano levando il campo».

L'indomani non vi erano più tracce dell'esercito politeista, incalzato per tutto il tempo da una furiosa bufera finché non fu nei pressi di Mecca. Assieme ai Quraysh, anche le altre tribù tornarono alle terre da cui erano venute. Erano così amareggiati per la resa cui furono obbligati che difficilmente avrebbero potuto dimenticare quella battaglia. Mentre essi si rammaricavano per l'occasione perduta, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi nobili Compagni si prosternavano a terra per ringraziare Allah, l'Altissimo, e celebrarne le lodi. Dopo di che, s'incamminarono verso Medina, la lucente, proclamando la grandezza di Allah lungo tutto il cammino. Quando furono arrivati, trovarono i vicoli inondati da bambini usciti assieme ai genitori, ai fratelli maggiori e agli zii ad accogliere il Sultano dei mondi, che sorridendo ricambiava i loro saluti.

Nel corso della santa battaglia del Fossato sei musulmani caddero testimoniando la fede. Riguardo a quell'epica giornata, Allah, l'Altissimo, ha fatto scendere il nobile versetto che dice: **«Allah ha respinto nella loro ira coloro che negano la fede, sì che non ottennero nulla di buono, e** (con l'aiuto degli angeli e del vento) **ha risparmiato ai credenti il combattimento. Allah è Forte e Potente»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 25). E ancora, in un altro versetto, si dice: **«O voi che credete, ricordatevi il favore che Allah vi ha accordato, quando vennero contro di voi delle truppe** (nella battaglia del Fossato) **e Noi mandammo contro di esse un vento e truppe** (composte da angeli) **che non vedevate. Allah osserva quello che fate»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 9).

In quella giornata, quando già i combattenti erano usciti dal fossato, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **«Dopo quest'anno i Quraysh non faranno più incursioni nel vostro territorio, però voi farete incursioni nel loro»**.

Gli Ebrei dei Banû Qurayza

Quando i credenti furono di ritorno dalla battaglia del Fossato era il tempo della preghiera del mezzogiorno. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – pregò e si recò poi a casa di ‘Â'isha. Là si tolse di dosso la cotta di maglia e le armi, chiese poi che gli fosse portata dell'acqua e si accinse a lavarsi. In quel mentre venne da lui un uomo montato su di una mula, armato di tutto punto e con il capo avvolto in un turbante: era Gabriele nelle sembianze di Dihya. Quando il nostro Maestro si volse verso di lui, gli disse: «O Muhammad, Allah ti ordina di marciare contro i Banû Qurayza». Mandò allora a chiamare un araldo e gli diede istruzione di proclamare: «Coloro che ascoltano ed obbediscono, non facciano la preghiera del pomeriggio se non presso i Banû Qurayza!».

Il nostro Maestro si rimise subito la cotta di maglia, cinse la spada, mise in capo l'elmo, lo scudo sul dorso, e presa la lancia, montò a cavallo. Prima di muoversi in direzione della roccaforte ebraica lasciò a Medina ‘Abd Allah ibn Umm Maktûm in qualità di luogotenente. Consegnò poi l'insegna militare a ‘Alî e lo mise a capo del reparto d'avanguardia. I combattenti, intanto, si riunirono attorno al nostro amato Profeta, e quando tutto fu pronto, si misero in marcia assieme a lui proclamando la grandezza di Allah. Lasciatesi dietro le ultime case dell'oasi, s'imbatterono in un gruppo di Compagni che imbracciando le armi li aspettavano per mettersi al loro seguito. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese loro: **«È passato qualcuno dalle vostre parti?»**. «O Messaggero di Allah,» gli risposero, «è passato da noi Dihya ibn Khalîfa al-Kalbî su una mula bianca che aveva la sella ricoperta da un manto con bordi di broccato». **«Quello»**, disse il Profeta, **«era Gabriele, inviato ai Banû Qurayza per scuotere le loro roccaforti e gettare il terrore nei loro cuori»**.

Frattanto che l'esercito musulmano raggiunse la roccaforte dei Banû Qurayza, il numero degli effettivi aumentò a tremila. Arrivati là, ‘Alî fissò l'insegna militare dell'Islam ai piedi della roccaforte e da dietro le mura sentì gli Ebrei lanciare insulti ai danni del nostro Maestro e delle sue mogli purissime. Quando poi vide arrivare il Messaggero di Allah in lontananza, si affrettò verso di lui per impedire che, avvicinandosi

alle mura, dovesse udire quelle parole ingiuriose. Nonostante quell’affronto, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, accompagnato da quei tremila uomini che avevano l’onore di prendere parte a quella spedizione con lui, ebbe compassione dei Banû Qurayza e li chiamò all’Islam. Quelli però non risposero al suo appello, né diedero ascolto quando ingiunse loro di uscire dalla roccaforte e di rimettersi al giudizio di Allah. A quel punto, il Maestro dei mondi disse a Sa’d ibn Abî Waqqâs, il capo degli arcieri: **«O Sa’d, fatti avanti e scaglia contro di loro le frecce!»**. Questi obbedì, ed assieme agli arcieri sotto il suo comando, cominciò a lanciare frecce contro la roccaforte ebraica intonando ogni volta il grido: «Allah è più grande!». Gli Ebrei risposero lanciando frecce e pietre, e così la battaglia si accese.

I Banû Qurayza, che a causa del loro risentimento si rifiutarono di accettare il messaggio profetico affidato a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e che avevano tradito i musulmani quando questi si trovarono ad affrontare il nemico in una situazione svantaggiata, non ebbero il coraggio di aprire le porte della roccaforte e di uscire a combattere in campo aperto. L’assedio continuò quasi un mese ed estenuò gli Ebrei ai quali Allah gettò nel cuore il terrore. Quando poi ebbero certezza che presto o tardi sarebbero stati annientati dall’esercito musulmano, manifestarono l’intenzione di scendere a patti e mandarono uno di loro, Nabbâsh ibn Qays, a parlare con il Profeta con il proposito di stipulare un nuovo accordo. «O Muhammad,» gli disse, «ci arrenderemo alle stesse condizioni concesse ai Banû al-Nadîr: a te spettano i nostri beni e le nostre armi, impedisci che sia versato il nostro sangue e usciamo dalla vostra terra con donne e figli, e a noi spetta ciò che può caricare un cammello tranne le armi». Ma il Maestro dei mondi non accettò. Allora egli propose: «Impedisci che sia versato il nostro sangue e lasciaci donne e figli, ché non abbiamo bisogno di quello che può caricare un cammello». **«No, ma piuttosto rimettetevi al mio giudizio»**. Nabbâsh se ne tornò così alla roccaforte avvilito e la sua gente, al sapere che le trattative non ebbero buon esito, fu presa da sconforto ed inquietudine.

Ka’b ibn Asad, uno dei loro capi, agì con avvedutezza ed avanzò ai suoi la seguente proposta: «O consesso degli Ebrei, vi è capitato quello che ben vedete. Vi offro tre alternative: scegliete quella che volete». «E quali sono?», chiesero quelli. «Seguiamo quest’uomo», continuò, «e prestiamogli assenso. Per Allah, ormai vi è chiaro che egli è certamente un Profeta inviato con un messaggio divino ed è colui che trovate menzionato nel vostro Libro. Non avrete così nulla da temere per le vostre vite, le vostre proprietà, i vostri figli e le vostre donne». Secondo un’altra versione, disse: «Per Allah, invero sapete che Muhammad è il Profeta di Allah, e non c’è niente che ci abbia impedito di associarci a lui se non l’invidia per gli arabi, perché non è un profeta dei figli di Israele, ma egli ha comunque il rango che Allah gli ha accordato». Ma gli Ebrei rifiutarono unanimi e dissero: «Non seguiremo chi non sia dei nostri! Noi siamo gente del Libro e della profezia, e dovremmo seguire qualcuno che non sia dei nostri?!». Allora Ka’b passò ad illustrare la seconda alternativa: «Se non accettate ciò, suvvia, uccidiamo allora i nostri figli e le nostre mogli. Usciamo poi da uomini incontro a Muhammad e ai suoi Compagni con le spade sguainate, senza lasciarci dietro fardelli, finché Allah non avrà deciso tra noi e Muhammad. Se moriremo, saremo morti senza lasciare dietro di noi una discendenza per cui preoccuparci». Ma gli Ebrei respinsero anche questa proposta. Come terza soluzione Ka’b disse: «Se non accettate, allora stanotte è la notte del sabato e può darsi che Muhammad e i suoi Compagni si sentano al sicuro da noi: scendete in battaglia, poiché può darsi che così coglieremo Muhammad e i suoi Compagni di sorpresa!». Ma gli Ebrei respinsero anche questa proposta, adducendo che così facendo avrebbero violato l’osservanza del riposo del sabato. I fratelli Asîd e Tha’laba, insieme ad Asad, loro cugino per parte di padre, accettarono la prima alternativa, ed abbandonarono la roccaforte per farsi musulmani e unirsi ai nobili Compagni.

Gli altri discussero a lungo tra loro le possibili alternative e alla fine decisero di arrendersi e di chiedere al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di designare un arbitro cui affidare il giudizio. Questi disse loro di scegliere uno dei suoi Compagni, ed essi si dichiararono disposti ad accettare il giudizio di Sa’d ibn Mu’âdh. Quest’ultimo era stato gravemente ferito nella battaglia del Fossato, e il Messaggero di Allah lo aveva fatto accudire in una tenda allestita all’interno della Moschea. Venne quindi portato a dorso d’asino fino alla roccaforte dei Banû Qurayza. Lungo la strada, diceva fra sé: «È giunto il momento per Sa’d di non aversene a male per il biasimo di nessuno». Quando arrivò alla roccaforte fu introdotto alla presenza del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che quando lo vide gli disse: **«Emetti un giudizio sul loro caso!»**. Si fece allora promettere dagli Ebrei che si sarebbero attenuti a qualsiasi giudizio egli avesse emesso. Poi mise fine alla loro timorosa attesa dicendo: «Dispongo che gli uomini vengano messi a morte, che i loro beni vengano ripartiti, e che le donne e i figli siano fatti prigionieri». Gli Ebrei rimasero attoniti, incapaci di qualsiasi reazione: quella infatti era la sentenza sancita nelle loro stesse Scritture in merito agli abitanti di quelle città che prese d’assedio avessero opposto resistenza. Sta scritto infatti: «Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l’assedierai. Quando il Signore, tuo Dio, l’avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi, ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li

prenderai come tua preda». Il giudizio pronunciato da Sa’d ibn Mu’âdh si accordava al giudizio divino espresso nelle loro Scritture e per ciò stesso gli Ebrei non ebbero modo di impugnarlo. Anche il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo approvò e disse a Sa’d: **«Riguardo a loro hai emesso un giudizio che concorda con il giudizio emesso da Allah da sopra i sette cieli»**.

Tutti i maschi atti alla guerra vennero radunati, legati e la sentenza venne eseguita. Le donne, i bambini e i beni materiali furono distribuiti tra i nobili Compagni. E così Medina venne liberata da quel popolo che nei momenti più difficili aveva tradito la fiducia dei credenti, aveva agito in aperto spregio agli accordi stretti con loro e aveva cercato di uccidere il Profeta fin da quando questi era solo un bambino.

I nobili Compagni se ne tornarono a Medina, la lucente, soddisfatti per il successo ottenuto. Tra i prigionieri vi fu una donna che ottenne la benedizione di accettare l’Islam. Il nostro Maestro ne trasse motivo di grande felicità, e per consentirle di essere tra i beati e di ottenere alti gradi nel Giardino, l’accettò in moglie. Quella donna era nostra madre Rayhâna.

Il martirio di Sa’d ibn Mu’âdh

Una volta formulato il giudizio relativo agli Ebrei dei Banû Qurayza, Sa’d ibn Mu’âdh venne riportato alla tenda dove era stato accudito. D’un tratto, la sua ferita si riaprì e le sue condizioni si aggravarono. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo venne a sapere, si recò da lui, gli adagiò il capo in grembo e levò questa supplica: **«O Allah, invero Sa’d ha lottato sulla Tua via, è stato fedele al Tuo Messaggero e ha adempiuto al proprio dovere: accetta il suo spirito nel modo migliore!»**.

Udite quelle benedette parole, Sa’d aprì gli occhi e sussurrò: «La pace sia con te, o Messaggero di Allah! Testimonio che tu sei il Messaggero di Allah». Dopo di che la gente della sua tribù, i Banû ‘Abd al-Ashhal, lo portò via con sé. Le sue condizioni peggiorarono ulteriormente finché, nel corso della notte, morì. Quando ciò accadde, Gabriele – su di lui la pace! – venne dal Profeta e gli disse: «O Muhammad, chi è costui che è morto, per il quale sono state aperte le porte del cielo e il Trono ha tremato?». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – allora si alzò e uscì per chiedere di lui. Gli dissero che i suoi parenti lo avevano portato via e così si recò dai Banû ‘Abd al-Ashhal con alcuni dei suoi Compagni. Camminava a passo così svelto che questi gli dissero: «O Messaggero di Allah, stai andando troppo in fretta per noi! O Messaggero di Allah, ci hai fatto stancare camminando in quel modo!». Ed egli spiegò le ragioni di tanta sollecitudine: **«Temo che gli angeli ci precedano e lo lavino come hanno lavato Hanzala»**. Quando arrivarono, la gente della casa stava procedendo al lavacro funebre. Rivolgendosi a lui con l’appellativo che gli derivava dal nome del suo figlio primogenito, gli disse: **«Che Allah ti ricompensi col bene per l’eccellente capo che sei stato per il suo popolo! Hai mantenuto ciò che Gli hai promesso e Allah manterrà di certo ciò che ti ha promesso»**. Intanto, la madre di Sa’d ibn Mu’âdh

recitava questi versi in lacrime:

La tristezza ha colto la madre di Sa’d per Sa’d,
vigoroso e valoroso,

signore glorioso
e cavaliere sempre pronto.

Abû Sufyân ibn Aslam ibn Harîs ha raccontato: «Vidi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre noi eravamo sulla porta che volevamo entrare subito dopo di lui. Entrò e in casa non c’era nessun altro, fuorché Sa’d avvolto nel sudario. Vidi che avanzava facendosi spazio e così rimasi dov’ero. Mi fece poi cenno di fermarmi, e allora mi fermai e mi feci indietro. Si sedette un po’ di tempo e poi uscì. “O Messaggero di Allah,” gli dissi, “pur non vedendo nessuno, ho visto che avanzavi facendoti spazio”. Rispose: **“Non ho potuto prender posto finché uno degli angeli non ha ritratto una delle sue ali e mi sono seduto”**. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – soggiunse: **“Buon pro ti faccia Abû ‘Amr! Buon pro ti faccia Abû ‘Amr! Buon pro ti faccia Abû ‘Amr!”**, ossia Sa’d ibn Mu’âdh».

La sua morte fu motivo di grande tristezza per il Messaggero di Allah, e i nobili Compagni in quell’occasione versarono abbondanti lacrime. Tutti presero parte alle esequie. Il nostro amato Profeta officiò la preghiera funebre e aiutò a portare la salma. Quelli che la portarono assieme a lui, osservarono: «O Messaggero di Allah, non avevamo mai portato un morto più leggero di lui». Sentendo questo, il nostro Maestro disse: **«Cosa impediva che fosse leggero, se sono scesi tanti e tanti angeli che mai prima di oggi erano scesi e lo hanno portato assieme a voi?»**. Anche alcuni ipocriti osservarono con sarcasmo: «Per Allah, pur essendo stato corpulento, non abbiamo mai portato un morto più leggero!». Il nostro amato Profeta più tardi disse: **«Nel giorno in cui Sa’d ibn Mu’âdh è morto scesero sulla terra settantamila angeli che prima di allora non erano mai scesi e la tomba lo strinse a sé con forza»**.

Abû Sa’îd al-Kudrî ha detto che suo nonno gli raccontò: «Fui tra quelli che scavarono la tomba di Sa’d ibn Mu’âdh. Fintanto che non arrivammo alla nicchia sepolcrale, ogni volta che scavavamo uno strato di terreno odoravamo la fragranza del muschio». Shurahbîl ibn

Hasana ha trasmesso: «Un uomo prese una manciata di terra dalla tomba di Sa’d e se ne andò via con essa. Quando poi fece per guardarla era diventata muschio». Mentre la spoglia mortale vi veniva deposta, il nostro Maestro si sedette sul bordo del sepolcro con gli occhi colmi di lacrime. Poi, tenendosi la barba, disse pieno di tristezza: **«Con la morte di Sa’d ibn Mu’âdh, il Trono ha tremato»**.

Tra gli eventi di rilievo del quinto anno dell’Egira vi fu la spedizione di Dûma al-Jandal nella quale il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – marciò con una truppa di mille combattenti contro le tribù politeiste che colà stavano conducendo scorrerie contro le carovane sulla rotta di Damasco, minacciando anche di attaccare Medina. Quando ebbero notizia dell’approssimarsi dell’esercito musulmano, quelle tribù si dispersero in tutta fretta, e i credenti, dopo aver trascorso un paio di giorni in Dûma al-Jandal, tornarono a Medina.

Nel mese di Dhû al-Qa’da, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si sposò con Zaynab bint Jahsh. In quello stesso anno scese il nobile versetto relativo al velo (*hijâb*), dove si ingiunge alle donne musulmane di celare le loro bellezze. Fu in quell’anno, inoltre, che ebbe luogo la calunnia ai danni di nostra madre ‘Â’isha, in merito alla quale Allah fece scendere un nobile versetto che sconfessò le insidie degli ipocriti e le rese onore. La tribù dei Muzayna, insediata nei dintorni di Medina, la lucente, mandò una delegazione i cui membri accettarono l’Islam ed in seguito vennero considerati Emigrati. Sempre nello stesso anno si verificarono un terremoto e un’eclissi lunare, e il Pellegrinaggio (*hajj*) divenne obbligatorio (*fard*).

Per brama di te il mio cuore sanguina, o Messaggero di Allah!
Come potrò resistere a questo fuoco, o Messaggero di Allah!
Ero un lamento inconsolabile all’assemblea del passato, o Messaggero di Allah!
Fammi felice con la tua bellezza, ché sono arso di sete, o Messaggero di Allah!

Tu sei un rimedio per il cuore che arde e una cura senza eguali.
Sei la più grande salvezza e la miglior guida.
Sei l’amato di Allah, Muhammad, l’Eletto.
Fammi felice con la tua bellezza, ché sono arso di sete, o Messaggero di Allah!

Le rose non sbocciano e le cascate non sgorgano se non per la tua luce (nûr).
Il mondo svanisce e il respiro tace, senza un tuo sguardo al cielo.
La separazione grida e così fa l’unione se l’eternità non è il tuo segreto.
Fammi felice con la tua bellezza, ché sono arso di sete, o Messaggero di Allah!

YAMAN DEDE

IL TRATTATO DI PACE DI AL-HUDAYBIYYA

Con la santa battaglia del Fossato le tribù della regione si erano rese conto della forza acquisita dai musulmani e alcune di esse videro più conveniente venire a patti con essi piuttosto che farseli nemici. A questo scopo mandarono delegazioni dal nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per stringere con lui il patto d’obbedienza. Egli formò inoltre alcune unità militari per diffondere l’Islam tra le tribù e in alcuni casi vi andò di persona. Alcune, come quelle stanziate nei dintorni di Dûma al-Jandal, accettarono le sue parole ed abbracciarono l’Islam, altre, come i Ghatafân e i Banû Lihyân, ebbero timore di affrontare le forze musulmane e fuggirono.

Nel sesto anno dell’Egira una grave siccità colpì la regione. Dal cielo non cadeva una sola goccia d’acqua e sulla terra nulla era rimasto verde. Uomini e bestie pativano la fame. Un venerdì del mese sacro di Ramadân, un uomo implorò il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dicendogli: «O Messaggero di Allah, le nostre bestie muoiono e le strade sono interrotte, chiedi ad Allah di mandarci la pioggia!». Accompagnato dai suoi Compagni egli si recò in un campo aperto, e senza che fosse fatto l’annuncio della preghiera (*adhân*) né la chiamata a levarsi per compierla (*iqâma*), si mise davanti a loro ed eseguì due *rak’a*. Dopo di ciò, rovesciò la sua cappa (*ridâ’*), levò le mani al cielo tanto che le sue ascelle benedette poterono vedersi dalle maniche della tunica, e supplicò: **«O Allah, mandaci la pioggia!»**. E i nobili Compagni dissero insieme: *«âmîn, âmîn!»*. Fino a quel momento in cielo non c’era stata una sola nuvola, ma non appena il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, ebbe finito di rivolgere al Signore quella supplica, si levò il vento, il cielo si coprì di nubi ed iniziò a scendere una pioggia leggera. Egli allora implorò: **«O Allah, mandaci una pioggia benefica!»**. E da quel momento prese a scendere una pioggia abbondante tanto che le sue vesti e quelle dei suoi nobili Compagni furono presto fradice. Prima che potessero raggiungere le loro case camminando sotto quella pioggia torrenziale, l’acqua aveva già coperto ogni cosa. Per tutta quella giornata, la seguente e quelle che vennero, non smise di piovere fino al venerdì successivo, quando

i nobili Compagni andarono alla preghiera comunitaria e dissero al Profeta: «O Messaggero di Allah, le nostre bestie sono morte e le strade interrotte. Chiedi ad Allah che la trattenga!». Il nostro amato Profeta sorrise e, levate le mani al cielo, supplicò: **«O Allah, attorno a noi, non su di noi! O Allah, sulle alture, le colline, l'interno delle valli e dove crescono le piante!»**. In quel momento, la pioggia che andava avanti da un'intera settimana, cessò là dove essi si trovavano ed iniziò a scendere dove il Profeta aveva detto.

In una notte del mese di Shawwâl del sesto anno dell'Egira, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe un sogno in cui vide che si recava a Mecca accompagnato dai suoi Compagni. Entrava assieme a loro nel recinto della Moschea sacra e lì compiva i giri rituali attorno alla Ka'ba (*tawâf*), poi alcuni si accorciavano i capelli ed altri si rasavano la testa. Quando si svegliò ne fece parola ai suoi Compagni che se ne rallegrarono: nessuno dubitò che presto sarebbero andati a Mecca, la loro bella patria, così piena di memorie, dove essi erano cresciuti. Là, pensavano, avrebbero visitato la Ka'ba, verso la quale si orientavano nelle cinque preghiere quotidiane, e compiuto i giri rituali attorno ad essa. Inoltre il nostro amato Profeta riferì loro ciò che gli era stato detto in sogno: **«Certamente entrerete nella Moschea sacra** (*al-masjid al-harâm*)**, se Allah vuole, in sicurezza»** (Sura della Conquista, XLVIII, 27). Cosicché i nobili Compagni, senza perdere tempo, cominciarono a prepararsi per il viaggio.

Completati i preparativi, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, nominò 'Abd Allah ibn Umm Maktûm suo luogotenente a Medina. Il lunedì successivo, il primo giorno del mese di Dhû al-Qa'da, montò sulla sua cammella al-Quswâ' e si congedò da chi rimaneva. Accompagnato da millequattrocento Compagni, si diresse poi verso la città santa di Mecca per compiere la Visita alla Casa di Allah (*'umra*). Partirono senza altre armi che le loro spade infoderate, portandosi appresso settanta cammelli da offrire in sacrificio. Erano accompagnati da duecento cavalieri e quattro donne tra le quali Umm Salama, la moglie benedetta e casta del nostro amato Profeta.

Quando raggiunsero la località di Dhû al-Hulayfa, il *mîqât*[26] della gente di Medina, entrarono in stato sacrale (*ihrâm*) ed eseguirono la preghiera del mezzogiorno. Marcarono poi le orecchie dei cammelli destinati al sacrificio e misero ghirlande ai loro colli. Nâjiya ibn Jundab al-Aslamî, aiutato da altri, fu incaricato di prendersene cura lungo il tragitto. 'Abbâd ibn Bishr fu messo al comando di un contingente di una ventina di cavalieri mandati avanti in ricognizione, mentre Bushr ibn Sufyân fu mandato a Mecca per riportare notizie sui Quraysh.

Indossate le vesti bianche dei pellegrini (*ihrâm*), il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi valorosi Compagni, si misero a lodare Allah, l'Altissimo, proclamare la Sua purezza ed invocarLo: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio! Eccomi al Tuo servizio! Tu non hai associati!

26 Luogo in cui il pellegrino si appresta fisicamente e spiritualmente ad entrare in stato sacrale. Ce ne sono vari secondo il paese di provenienza e delimitano il territorio sacro che si estende attorno a Mecca.

A Te appartengono la lode, la grazia e il regno! Tu non hai associati!» (*labbayka 'llahumma labbayk labbayka lâ sharîka laka labbayk inna 'l-hamda wa 'n-ni'mata laka wa 'l-mulk lâ shârika lak*). La benedetta *talbiya* risuonava ovunque nei cieli e sulla terra e Dhû al-Hulayfa fu pervasa di spiritualità. Poi s'incamminarono verso Mecca. Strada facendo, a un certo punto, 'Umar e Sa'd ibn 'Ubâda si accostarono al nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, e gli espressero la loro preoccupazione. «O Messaggero di Allah,» dissero, «temi per noi da parte di Abû Sufyân ibn Harb e dei suoi compagni, e non ci siamo portati appresso l'equipaggiamento necessario per la guerra... ». Il Maestro di entrambi i mondi, disse: **«Non saprei... non voglio portare armi mentre rendo visita alla Casa di Allah»**.

Il viaggio fu tranquillo. Durante il cammino si imbatterono in varie tribù che il nostro Maestro chiamò all'Islam: alcune esitarono mentre altre offrirono doni. Cavalcarono così fino a raggiungere una località chiamata Ghadîr al-Ashtât nei pressi di 'Usfân. Colà gli venne incontro Bushr ibn Sufyân, che era stato a Mecca per osservare quello che i Quraysh stavano facendo, e riferì al nostro amato Profeta ciò che aveva visto e sentito: «O Messaggero di Allah, ho lasciato il tuo popolo, i discendenti di Ka'b ibn Lu'ayy e di 'Âmir ibn Lu'ayy: hanno saputo della tua partenza e si sono spaventati, temendo che tu irrompa su di loro con la forza. Hanno chiamato a combattere contro di te le tribù loro alleate (*ahâbîsh*) e coloro che gli prestano obbedienza. Hanno appresso donne e bambini, e digrignano inferociti i denti per tenerti lontano dalla Moschea sacra (*al-masjid al-harâm*). Sono partiti per Baldah e hanno abbattuto colà ogni costruzione. Ho lasciato i loro capi mentre davano da mangiare carni macellate alle tribù alleate (*ahâbîsh*) e a chi si è unito ad essi. Hanno mandato avanti la cavalleria con Khâlid ibn al-Walîd alla sua testa – in tutto duecento cavalieri –, e quella è la loro cavalleria a Ghamîm, ed hanno appostato spie sui monti e messo posti di osservazione».

Il Maestro dei mondi, rattristato da quella notizia, disse: **«Miseri Quraysh, la guerra li ha divorati! Cosa accadrebbe loro di male se mi lasciassero mano libera con il resto degli arabi: se mi dovessero uccidere, quello è ciò che vogliono; se Allah mi desse la vittoria su di loro, potrebbero entrare in gran numero nell'Islam; se non vorranno farlo, potranno combattere disponendo di forza. Cosa pensano i Quraysh? Per Allah, non smetterò di lottare per quello con cui Allah mi ha inviato sino a quando Egli non l'abbia fatto prevalere o io muoia»**. Poi si volse ai suoi eroici Compagni e si consultò con loro sul da farsi. Essi, dediti anima e corpo alla causa del Messaggero di Allah, gli dissero per bocca di Abû Bakr: «O Messaggero di Allah, sei

partito con l’intenzione di visitare la Casa, senza voler uccidere nessuno o fargli guerra. Dirigiti dunque verso di essa, e se qualcuno dovesse impedirci l’accesso, lo combatteremo». Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – apprezzò la determinazione dimostrata dai suoi nobili Compagni e ordinò: **«Procedete nel nome di Allah!»**. E quelli, che si erano stretti attorno a lui per ascoltarlo, s’incamminarono verso Mecca proclamando la grandezza di Allah e invocando la *talbiya*: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio... » (*labbayka ’llahumma labbayk...*).

A mezzogiorno Bilâl al-Habashî annunciò il tempo della preghiera (*adhân*) con la sua bella voce. Nel frattempo, giunsero i duecento cavalieri qurayshiti sotto il comando di Khâlid ibn al-Walîd e si frapposero tra i credenti e Mecca pronti ad attaccare. Il nostro amato Profeta e i suoi millequattrocento Compagni, però, formarono i ranghi e si misero a pregare. Era una scena straordinaria: dapprima retti, poi inchinati e prosternati con la fronte a terra, sembravano una grande montagna che si china e si rialza. Quel gesto di grande umiltà che consiste nel poggiare la fronte a terra dinanzi all’Altissimo, ebbe un grande impatto su alcuni dei cavalieri qurayshiti che li stavano osservando, i quali cominciarono a provare in cuor loro una segreta inclinazione verso l’Islam. Quando i nobili Compagni diedero il saluto finale (*taslîm*) e terminarono la preghiera, il comandante della cavalleria qurayshita si rammaricò per l’occasione sfuggita e disse ai suoi uomini: «Se li avessimo attaccati mentre erano in preghiera, li avremmo uccisi, perché loro non interrompono la preghiera. Comunque verrà ora il tempo di un’altra preghiera che gli è più cara della luce dei loro occhi, e quando entreranno in essa irromperemo su di loro».

Per mezzo di Gabriele – su di lui la pace! – Allah, l’Altissimo, fece scendere una rivelazione che mise al corrente il Profeta di quelle parole, in un nobile versetto che dice: «(O Mio amato) **Quando sei tra loro ed esegui per loro la preghiera,** (forma due gruppi) **un gruppo stia in piedi assieme a te** (e compia la preghiera con te mentre l’altro affronta il nemico) **ma prendano con sé le loro armi e quando avranno compiuto la prostrazione, prendano posto dietro di voi e venga avanti l’altro gruppo che non ha ancora pregato e preghi con te prendendo le precauzioni dovute e con le armi in pugno** (il primo gruppo deve alzarsi in piedi prima di terminare la preghiera, senza pronunciare il saluto finale [*taslîm*], e va ad affrontare il nemico. Viene poi il secondo gruppo e prega dietro all’imam e dopo che questi abbia completato la preghiera, eseguono una *rak’a* a titolo di riparazione. Vengono poi quelli del primo gruppo ed eseguono a loro volta una *rak’a* a titolo di riparazione). **Piacerebbe ai negatori che voi trascuraste le vostre armi e le vostre salmerie, per piombarvi addosso in un sol colpo. Non ci sarà colpa se a causa della pioggia o della malattia deporrete le armi, prendete però le vostre precauzioni. In verità Allah ha preparato per i negatori un castigo umiliante»** (Sura delle Donne, IV, 102).

Quando più tardi Bilâl annunciò il tempo della preghiera del pomeriggio, i cavalieri qurayshiti si interposero di nuovo tra i nobili Compagni e Mecca pronti ad attaccare. Il nostro Maestro presiedette la preghiera secondo le istruzioni impartite in quel nobile versetto e i politeisti, che non se lo aspettavano, rimasero sorpresi. Allah, l’Altissimo, instillò il terrore nei loro cuori e non ebbero il coraggio di attaccare, e alla fine lasciarono la loro posizione per informare Mecca dell’accaduto. Il Profeta e i suoi Compagni si diressero quindi verso la località di al-Hudaybiyya.

Giunti ai margini del territorio sacro, al-Quswâ’, la cammella del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – d’un tratto si inginocchiò, e senza alcun motivo apparente, non volle proseguire oltre. Cercarono più e più volte di farla alzare, ma non vi fu nulla da fare. La gente disse: «Al-Quswâ’ è recalcitrante». E il Sultano dei mondi replicò: **«Non è recalcitrante, non è nella sua natura, ma l’ha trattenuta Colui che trattenne l’elefante** (ossia l’elefante di Abraha)**»**. Poi aggiunse: **«Per Colui nella cui mano è la mia anima, non mi chiederanno nessuna concessione che rispetti le sacre interdizioni di Allah** (come ad esempio rinunciare al combattimento all’interno del territorio sacro) **che non gliela conceda»**. Al-Quswâ’ cercò poi di alzarsi, sobbalzò e si mise in piedi, ma non oltrepassò i limiti del territorio sacro. Si fermò invece lì vicino, ad al-Hudaybiyya, dove il più nobile dei Messaggeri fece piantare la sua tenda e rimase ad aspettare assieme ai suoi Compagni. Al sopraggiungere del tempo della preghiera, la eseguivano all’interno del territorio sacro.

Nei pozzi non c’era più acqua per bere o per altri usi. L’unica acqua rimasta era quella contenuta in un piccolo otre che aveva il nostro Maestro. Jâbir ibn ‘Abd Allah ha raccontato: «Nella giornata di al-Hudaybiyya la gente era assetata e il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva in mano un piccolo otre e stava compiendo le abluzioni. La gente si levò verso di lui sul punto di piangere ed egli disse: **“Che avete?”**. Risposero: “Non abbiamo acqua per fare le abluzioni né per bere, tranne quella che hai in mano”. E allora il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – posò la mano sull’otre e l’acqua cominciò a zampillare tra le sue dita come sorgenti, e noi bevemmo e facemmo le abluzioni. Se fossimo stati centomila, sarebbe bastata; ed eravamo millecinquecento». Poi il nostro amato Profeta, l’Oceano di compassione, guardò i suoi Compagni sorridendo e rese grazie ad Allah, l’Altissimo.

Chiunque senta zampillare dalle sue dita
l’acqua che egli diede agli Ausiliari

in quella torrida giornata,

per certo, è preso da stupore.

Il Patto della Soddisfazione divina (bay’a al-ridwân)

Mentre il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, si trovava ad al-Hudaybiyya, venne da lui Budayl, il capo della tribù dei Khuzâ’a, che era legato ai musulmani da un vincolo di alleanza. Gli riferì che l’esercito qurayshita si era accampato con donne e bambini presso i pozzi di al-Hudaybiyya con la determinazione di combatterli e di impedirgli l’accesso alla Casa di Allah. Il nostro Maestro ripeté pressappoco le stesse parole che aveva detto a Bushr ibn Sufyân: **«Non siamo venuti per combattere, ma solo per visitare la Casa di Allah. La guerra ha logorato e ha causato danni ai Quraysh: se vogliono, concederò loro un tempo in cui mi lasceranno mano libera con le altre genti. Qualora ne uscissi vincitore, se volessero aderire anche’essi a ciò che avranno accettato gli altri, potranno farlo, altrimenti si saranno ripresi; se invece si rifiutano, per Colui che ha in mano Sua la mia anima, io li combatterò per questa mia faccenda finché non morirò e finché Allah non avrà portato a compimento il Suo comando»**. Budayl ripartì poi per riferire ai Quraysh ciò che il Profeta gli aveva detto. Dopo che questi lo ebbero ascoltato, decisero di mandare ‘Urwa ibn Mas’ûd, uno dei loro uomini più in vista. Il Profeta gli disse lo stesso che aveva detto a coloro che erano venuti prima di lui, ovvero che non era venuto per combattere. Mentre egli si trovava in sua presenza, scrutava quello che facevano i suoi Compagni, come si comportavano con lui, e il rispetto e la riverenza che avevano nei suoi confronti e nei confronti gli uni degli altri. Quando poi tornò dai Quraysh a riferire le sue parole, disse: «O gente, per Allah, sono andato come delegato presso i re. Sono andato da Cosroe, da Eraclio e dal negus, eppure, per Allah, non ho mai visto un re venerato dai suoi compagni come Muhammad è venerato dai suoi. Per Allah, non c’è muco che butti fuori e cada sulla mano di qualcuno di essi con il quale non strofinino la faccia e la pelle; non gli cade capello che essi non prendano; quando dà loro un ordine, si affrettano ad eseguirlo; quando compie le abluzioni, si battono per l’acqua da lui usata; quando parla, abbassano la voce in sua presenza e per la venerazione che hanno, non lo fissano mai con lo sguardo. Invero egli vi ha fatto una proposta ragionevole. Accettatela!». Ma i politeisti qurayshiti non accettarono le parole di ‘Urwa, che anzi ingiuriarono e malmenarono.

Non essendogli giunte notizie dall’accampamento qurayshita, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mandò Khirâsh ibn Umayya per ribadire la sua proposta. I politeisti lo trattarono in malo modo e tagliarono i garretti del suo cammello. Poi gli si avventarono addosso per ucciderlo, ma egli riuscì per poco a fuggire e a mettersi in salvo. Quando tornò al cospetto del nostro Maestro e gli raccontò quello che gli era successo, questi si crucciò molto per gli oltraggi che aveva subito.

A un certo punto al-Hulays, il capo delle tribù alleate dei Quraysh (*ahâbîsh*), venne dal campo militare politeista per presentarsi al nostro Maestro. I politeisti lo avevano scelto come emissario. Vedendolo arrivare, il nostro amato Profeta disse: **«Invero costui appartiene a un popolo che tiene in alta considerazione le cose divine. Mandate dunque le offerte sacrificali sotto i suoi occhi affinché possa vederle!»**. I nobili Compagni liberarono così i cammelli destinati al sacrificio e li diressero verso di lui intonando la *talbiya*: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio… » (*labbayka ’llahumma labbayk…*). Quando al-Hulays vide gli animali destinati al sacrificio con le ghirlande attorno al collo e le orecchie marcate, rimase a lungo ad osservarli. I suoi occhi si riempirono di lacrime e non poté trattenersi dal dire: «Sia proclamata la purezza di Allah! Non sta a loro impedire l’accesso alla Casa di Allah. Allah ha voluto che facessero il pellegrinaggio i Lakhm, i Judhâm, i Nahd e gli Himyar, e viene proibito al figlio di ‘Abd al-Muttalib. Periscano i Quraysh, per il Signore della Ka’ba! Sono venuti solo per visitare la Casa di Allah». Il Maestro dei mondi, sentendo quelle parole, disse: **«Così è, o fratello dei Banû Kinâna»**. Si dice anche che non appena vide quella scena, per il grande impatto che ebbe, se ne tornò dai Quraysh e non arrivò dal Profeta. Riferì quindi quello che aveva visto dicendo che non competeva a loro impedirgli l’accesso alla Casa. I Quraysh andarono su tutte le furie e lo accusarono di essere solo un beduino ignorante.

Questa volta, i politeisti decisero di mandare Mikraz ibn Hafs, un uomo noto per la sua perfidia. Arrivato in presenza del Profeta, ascoltò quello che aveva da dirgli e tornò al campo. Andata a vuoto anche la sua mediazione, i Quraysh paventarono un attacco improvviso dei musulmani. Non volendo interrompere le trattative nella speranza di un accordo, il nostro Maestro si risolse a mandare uno dei suoi Compagni che godesse della stima dei Quraysh. Alla fine, fu deciso che ‘Uthmân sarebbe stata la persona più indicata. Il nostro amato Profeta gli disse di avvisare i dignitari qurayshiti che non era venuto per fargli guerra, ma per visitare la Casa e venerarne la sacralità. Gli diede inoltre istruzione di annunciare ai musulmani di Mecca che la città in breve tempo sarebbe stata conquistata.

‘Uthmân si recò dai politeisti per trasmettere quello che gli aveva detto il nostro Maestro, ma essi rifiutarono anche la sua mediazione, e gli dissero che se avesse voluto, avrebbe potuto comunque fare i giri rituali attorno alla Casa di Allah (*bayt allah*). ‘Uthmân, in tutta risposta, disse loro: «Non lo farò finché non vi avrà girato attorno il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –!». Furibondi, i politeisti lo tennero prigioniero, ma ai credenti giunse notizia che era stato ucciso. Quando ciò venne riferito al Profeta, questi disse affranto: **«Non ce ne andremo finché non**

ci saremo battuti col nemico». Poi andò a mettersi sotto un albero d’acacia (*samura*), mentre un araldo chiamava: **«O uomini, il patto d’obbedienza (*bay’a*)! Il patto d’obbedienza! Lo Spirito della Santità (Gabriele) è disceso!»**. E i Compagni vennero e si fecero attorno al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per stringere il patto. Posarono le loro mani sulle sue e si obbligarono a non fuggire davanti al nemico e a rimanere saldi sino a quando Allah non avesse concesso loro la vittoria o fossero caduti testimoniando la fede. Il nostro Maestro mise poi la mano destra sulla sinistra e strinse il patto di obbedienza in nome di ‘Uthmân. A proposito di quel patto, che divenne noto come «Patto della Soddisfazione divina» (*bay’a al-ridwân*), più tardi il Profeta ebbe a dire: **«Se Allah vuole, nessuno dei Compagni dell’albero, che si obbligarono all’obbedienza sotto di esso, entrerà nel Fuoco»**. Dopo di ciò, i nobili Compagni sfoderarono le loro spade in attesa di un segnale di assalto da parte del Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – pronti a scatenare la loro furia contro il nemico. Le spie qurayshite che tenevano a bada i movimenti dei credenti videro che questi, dopo avere stretto il patto con il Profeta, si preparavano all’assalto, e raggiunsero così in tutta fretta la loro gente per metterla in allarme.

Paventando il rischio di un attacco di sorpresa, il nostro Maestro aveva disposto sentinelle per vegliare sull’accampamento dei credenti. In una delle notti in cui ‘Uthmân era tenuto prigioniero, un gruppo di cinquanta politeisti al seguito di Mikraz si lanciò all’attacco con l’obiettivo di sorprendere i musulmani nel sonno. Quella notte, Muhammad ibn Maslama e un gruppo di Compagni montavano la guardia, e dopo una breve scaramuccia, fecero prigionieri i negatori e Mikraz fu l’unico che riuscì a fuggire. Condussero quindi i prigionieri dal Messaggero di Allah e alcuni di loro vennero trattenuti, mentre altri furono rilasciati. La notte successiva i politeisti lanciarono un nuovo attacco e anche in questo caso vennero catturati, ma il Profeta li graziò e li fece rilasciare.

Salvami, o Messaggero di Allah!

Sfumato ogni tentativo di penetrare nell’accampamento dei credenti, e temendo di essere attaccati da un momento all’altro, i politeisti considerarono non rimanesse altro da fare che raggiungere un accordo con il Profeta. Senza ulteriori indugi, mandarono da lui alcuni dei loro uomini sotto il comando di Suhayl ibn ‘Amr, con il mandato di arrivare a un compromesso, senza però concedergli di entrare a Mecca in quell’anno.

Il nostro amato Profeta si incontrò con gli emissari qurayshiti, che appena entrati al suo cospetto chiesero subito il rilascio dei prigionieri. Il Maestro dei mondi disse: «Io non ve li invierò fintanto che voi non mi avrete inviato i miei Compagni». «Ci hai trattato con giustizia», disse Suhayl. E assicurò il rilascio di ‘Uthmân e di altri dieci Compagni che erano stati fatti prigionieri, e in cambio vennero rilasciati i politeisti catturati durante gli attacchi notturni.

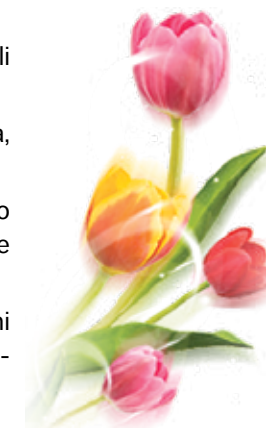
Dopo lunghe trattative giunsero finalmente a un accordo, e quando venne il momento di metterlo per iscritto, ‘Alî fu scelto come scriba. Venne portato il necessario per redarre il documento e il nostro Maestro, l’amato di Allah, inviato come misericordia per i mondi, gli disse: «Scrivi: “Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole”» (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*). Ma Suhayl protestò: «Per quanto riguarda il Misericordioso, il Compassionevole, non so chi sia! Scrivi piuttosto: “Nel Tuo nome, o Allah” (*bismika allahumma*) come eri solito scrivere!». E i musulmani dissero: «Per Allah, non scrivere se non “Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole”». Ma il Profeta, che considerava necessario arrivare a un compromesso, disse: **«Scrivi: “Nel Tuo nome, o Allah”** (*bismika allahumma*)**»**. Dopo di che continuò: **«Questo è ciò che Muhammad, il Messaggero di Allah, ha concordato con la gente di Mecca»**. Ma ancora una volta si vide la mano di Suhayl trattenere quella di ‘Alî impedendogli di scrivere. Quindi si voltò in direzione del nostro Maestro e gli disse: «Se riconoscessimo che tu sei il Messaggero di Allah, non ti avremmo proibito l’accesso alla Casa e non ti avremmo combattuto. Scrivi piuttosto: “Muhammad figlio di ‘Abd Allah”». Il nostro Maestro accettò anche questo, tuttavia, disse: **«Per Allah, certamente io sono il Messaggero di Allah e voi mi avete tacciato di menzogna... »**. Secondo un’altra versione, disse a ‘Alî: **«Cancellalo!»**. Però nessuno dei gloriosi Compagni era disposto ad accettare che l’espressione «Muhammad, il Messaggero di Allah» venisse cancellata. Pur mostrandosi lieto del fervore dimostrato dai suoi Compagni, il Profeta fece loro cenno con la mano benedetta per riportarli alla calma. Quando poi ingiunse a ‘Alî di cancellarlo, questi si scusò dicendo: «Non cancellerò mai il tuo nome dalla profezia, o Messaggero di Allah!». Egli allora gli chiese di indicargli la parola in questione, e tenendo il documento con una mano, la cancellò con il suo dito benedetto. Al suo posto gli fece scrivere: «Figlio di ‘Abd Allah».

Dopo di ciò, cominciarono a redarre i termini dell’accordo:

1 - L’accordo doveva essere valido per dieci anni, durante i quali ambe le parti non avrebbero dovuto farsi guerra.

2 - In quell’anno i musulmani non avrebbero dovuto visitare la Ka’ba, ma l’avrebbero potuto fare l’anno successivo.

3 - I musulmani che si fossero recati in visita alla Ka’ba, sarebbero dovuti rimanere a Mecca tre giorni e non avrebbero dovuto portare con sé altre armi che quelle necessarie per il viaggio.

4 - Quando i musulmani avrebbero compiuto le circumambulazioni attorno alla venerabile Ka‘ba (*tawâf*), i politeisti dovevano abbandonare quell’area per facilitare loro il transito.

5 - Se qualcuno dei Quraysh fosse diventato musulmano e fosse andato a Medina senza il permesso del suo tutore legale, i musulmani lo avrebbero dovuto far tornare indietro. Se invece un musulmano avesse cambiato bando e fosse andato a Mecca, non sarebbe stato rimandato indietro. Riguardo a ciò, ‘Umar chiese: «O Messaggero di Allah, hai intenzione di accettare anche questa clausola?». Il nostro amato Profeta sorrise e disse: **«Sì, e che Allah, l’Altissimo, ci guardi dal disertare il nostro gruppo per andare da loro»**.

6 - Se un compagno si fosse recato a Mecca per compiere il Pellegrinaggio (*hajj*) o la Visita alla Casa di Allah (*‘umra*), la sua vita e i suoi beni sarebbero stati al sicuro.

7 - Se un politeista avesse fatto sosta a Medina sulla via di Damasco, l’Egitto o ogni altra direzione, la sua vita e i suoi beni sarebbero stati al sicuro.

8 - Chiunque volesse aderire al trattato e al patto assieme al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – avrebbe potuto farlo; e chiunque volesse aderire al trattato e al patto assieme ai Quraysh avrebbe potuto farlo.

Venuto il momento di concludere le trattative, videro che qualcuno veniva in direzione dell’accampamento musulmano trascinando ai piedi delle catene, e mentre si avvicinava, gridava: «Salvami!». Vedendo quell’uomo, il capo della delegazione qurayshita balzò su immediatamente, e tenendo in mano un ramo pieno di spine, prese a malmenarlo sul capo e in faccia. Quello si gettò ai piedi del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – supplicandolo: «Salvami, o Messaggero di Allah!». Aveva abbracciato l’Islam a Mecca e in seguito era stato messo in catene dal padre. Ogni giorno veniva sottoposto ad atroci tormenti e costretto ad adorare gli idoli. Quando i politeisti si recarono ad al-Hudaybiyya, colse l’occasione, e senza farsi vedere, spezzò le catene e lasciò Mecca dietro di sé per raggiungere l’accampamento musulmano. Quell’uomo benedetto che aveva ricevuto la retta guida era Abû Jandal, il figlio di Suhayl, capo della delegazione politeista riunitasi al cospetto del Profeta.

Il nostro Maestro e i Compagni ne provarono profonda pena. Tutti aspettavano con apprensione la risposta del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Da una parte c’era il trattato di pace, dall’altra, un fratello sottoposto a tormenti. Suhayl disse: «O Muhammad, l’affare tra noi è stato concluso prima che costui venisse da te». Il Maestro dei mondi rispose: **«Hai detto il vero»**. Secondo un’altra versione, Suhayl disse al Profeta additando il figlio: «Costui, o Muhammad, è il primo che ti reclamo di restituire». E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispose: **«Non abbiamo ancora ratificato lo scritto... »**. «Per Allah,» disse l’altro, «allora non concorderò mai nulla con te!». E il Messaggero di Allah disse: **«Consentimelo»**. E lui: «No, non te lo consentirò!». Ma egli insistette: **«Sì, fallo!»**. E lui: «Non lo farò!». Poi Suhayl balzò su e tirò il figlio per il bavero e quello si mise a gridare a gran voce: «O consesso dei musulmani, mi restituite ai politeisti così che mi perseguitino per la mia religione, quando sono venuto da voi da musulmano? Non vedete quel

che ho dovuto soffrire?». Nel vederlo in quello stato e all’udire le sue parole, i Compagni provarono una profonda desolazione, al punto che molti piansero. Anche gli occhi benedetti del nostro amato Profeta, l’oceano di compassione, si colmarono di lacrime. Poi, per consolarlo, questi gli disse: **«O Abû Jandal, abbi pazienza e abbi fede nella ricompensa! In verità Allah darà sollievo e una via d’uscita a te e a quelli che insieme a te sono deboli»**. Quindi soggiunse: **«Abbiamo concluso un trattato di pace con il nemico e abbiamo preso con loro, e loro con noi, un impegno formale in nome di Allah, e non possiamo agire in modo sleale nei loro confronti»**. Gli uomini che componevano la delegazione politeista, scossi al pari degli altri da quella dolorosa vicenda, dissero al Profeta che avrebbero protetto Abû Jandal e non avrebbero permesso che Suhayl lo tormentasse. Rassicurati da quelle parole, il Messaggero di Allah e i nobili Compagni lasciarono che andasse con loro.

Il trattato di pace venne quindi redatto in due copie e sottoscritto da entrambe le parti, dopo di che i politeisti se ne tornarono al loro accampamento. Le clausole in esso inserite furono fonte di grande soddisfazione per la delegazione qurayshita, mentre all’apparenza sembravano svantaggiose per i credenti. In realtà si rivelarono di grande beneficio, al punto che si può dire che al-Hudaybiyya fu per loro un’importante vittoria. In primo luogo, i politeisti riconobbero ai musulmani un’identità politica autonoma. Un politeista che da Mecca si fosse recato in visita a Damasco o in Egitto passando per Medina, per fare commerci o altro, avrebbe avuta garantita la propria vita e i propri beni. In questo modo i politeisti sarebbero venuti in stretto contatto con i musulmani, e osservando da vicino come vivevano, ammirandone la giustizia e la condotta irreprensibile, avrebbero amato l’Islam e si sarebbero uniti alle file dei credenti.

Grazie a questo accordo che doveva avere una validità di dieci anni, i musulmani sarebbero aumentati di numero, avrebbero guadagnato forza e l’Islam si sarebbe diffuso ovunque. Tuttavia, la clausola che diceva che se uno dei Quraysh, diventando musulmano, fosse andato a Medina senza il permesso del suo tutore legale, doveva essere restituito, fu motivo di sofferenza per il nostro Maestro, che a tal proposito disse: **«... a chi di loro verrà da noi, Allah gli darà sollievo e gli concederà una via d’uscita»**.

Conclusesi le trattative con i politeisti, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, intimò ai suoi Compagni: **«Levatevi, sacrificate e poi rasatevi»**. Sacrificò poi il suo animale prima di ogni altro. Poi mentre Khirâsh ibn Umayya, il suo barbiere, lo rasava, i nobili Compagni raccolsero i suoi

capelli prima che cadessero a terra e li conservarono per trarne benedizioni. Anche i Compagni sacrificarono i loro animali, poi alcuni di loro si accorciarono i capelli mentre altri si rasarono le teste.

Rimasero ad al-Hudaybiyya venti giorni, terminati i quali il nostro Maestro s’incamminò verso Medina accompagnato dai suoi Compagni. Lungo il cammino Allah, l’Altissimo, gli rivelò la Sura della Conquista e gli trasmise il lieto annuncio che avrebbe completato per lui il Suo aiuto e le Sue benedizioni.

Nei giorni in cui il Sultano del mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – onorò con la sua presenza Medina, la lucente, Abû Basîr, del clan qurayshita dei Thaqîf, ebbe l’onore di abbracciare l’Islam. Date le circostanze, non potendo più stare tra i politeisti, si recò a piedi a Medina, ma in osservanza al Patto di al-Hudaybiyya si trovò a dover lasciare la città e stabilirsi sulla costa del Mar Rosso, in una località chiamata al-Îs. Quel luogo si trovava sulla rotta commerciale che i Quraysh percorrevano per raggiungere Damasco. Seguendo il suo esempio, i Quraysh che in seguito si fecero musulmani e lasciarono Mecca, invece di andare a Medina, si stabilivano ad al-Îs assieme ad Abû Basîr. Il primo di questi fu Abû Jandal, al quale seguirono molti. Dapprima si radunarono attorno a lui cinquanta persone, poi con l’andar del tempo ne arrivarono cento, duecento ed il loro numero continuò a crescere sino a quasi trecento. Le carovane qurayshite dirette a Damasco di trovavano a dover passare da quei paraggi e Abû Basîr, assieme ai musulmani aggregatisi a lui, conduceva operazioni di guerriglia ai loro danni e ne catturava i membri col proposito di chiamarli all’Islam.

Vedendosi bloccate le vie carovaniere su cui transitavano le loro merci dirette a Damasco, i politeisti di Mecca mandarono una delegazione a Medina. Quando arrivarono, i membri di tale delegazione si presentarono dal Profeta per implorarlo di abolire una delle clausole sottoscritte ad al-Hudaybiyya. Si trattava proprio della clausola che prevedeva che se uno dei Quraysh si fosse fatto musulmano e fosse andato a Medina senza il permesso del suo tutore legale, i musulmani lo avrebbero dovuto far tornare. Il nostro Maestro ebbe pietà di loro e accettò tale richiesta. Con questa modifica, quel gruppo di musulmani, grazie alla loro pazienza, poterono recarsi a Medina per riunirsi al Messaggero di Allah e la rotta commerciale per Damasco venne riaperta al transito carovaniero.

La tua venuta è misericordia, diletto e purezza, o Messaggero di Allah!
La tua apparizione è cura per i travagli dell’amante, o Messaggero di Allah!

Quando Adamo era tra l’acqua e l’argilla, già eri Profeta;
e dei Profeti tu sei per certo la guida, o Messaggero di Allah!

Coloro che hanno raggiunto la perfezione, dalla tua luce son resi perfetti.
Il tuo corpo è la più perfetta epifania della guida, o Messaggero di Allah!

Con te s’è compiuta ogni sorta di delizia; la tua azione
è la misericordia di coloro che aiutano gli altri, o Messaggero di Allah!

Intercedi per Hudâyî, nel segreto e nel manifesto, giacché egli
è un povero mendico che alla tua porta ha preso rifugio, o Messaggero di Allah!

AZIZ MAHMÛD HUDÂYÎ

LETTERE D’INVITO

Lettere ai governanti

Il nostro venerato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, inviato come misericordia per i mondi, voleva che il messaggio a lui affidato arrivasse a tutti gli uomini, per salvarli dal castigo del Fuoco e far loro ottenere la beatitudine eterna. A questo fine, tornato da al-Hudaybiyya, decise di inviare messi ai governanti dell’epoca per chiamarli all’Islam. Mandò Dihya al-Kalbî dal sovrano di Bisanzio, ‘Amr ibn Umayya dal negus, il sovrano abissino e Hâtib ibn Abî Balta’a dal sovrano d’Egitto; e con lo stesso incarico mandò ‘Abd Allah ibn Hudhâfa in Persia, Salît ibn ‘Amr nella Yamâma e Shujâ’ ibn Wahb a Ghassân. Costoro erano tra i nobili Compagni quelli che si distinguevano per i modi più gentili e l’eloquio più dolce. Le lettere di invito all’Islam vennero scritte separatamente per ogni governante. Il nostro amato Profeta sigillò poi ogni missiva con il suo anello d’argento sul quale erano scritte, disposte su tre righe, le parole: **«Muhammad Messaggero di Allah»**. Per opera di un prodigio del nostro Maestro, quando il mattino seguente quei messi si destarono dal sonno, ciascuno di loro si trovò a parlare la lingua del posto dove sarebbe andato.

A ‘Amr ibn Umayya, che sarebbe andato in Abissinia, fu affidato anche l’incarico di chiedere al Negus Ashama di far tornare a Medina i nobili Compagni emigrati nel suo paese tempo prima. Il Negus scese dal suo trono e, presa la lettera con grande amore e venerazione, la baciò, e dopo averla passata sul viso e sugli occhi, l’aprì e la lesse ad alta voce: **«Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole. Da parte di Muhammad, il Messaggero di Allah, al negus, sovrano degli Abissini. Io lodo per te Allah all’infuori del Quale non v’è altro dio, il Re (*al-malik*),[27] il Santissimo (*al-quddûs*),[28] la Pace (*al-salâm*),[29] il**

27 Colui che possiede l’universo e tutto ciò che contiene e il cui dominio e sovranità sono eterne.
28 Colui che nella Sua trascendenza è libero da ogni difetto e merita ogni lode.

29 Colui che salva i Suoi servi da ogni male e, in Giardino, rivolge il saluto di pace a coloro che ha favorito.

Fedele (*al-mu'min*),[30] il Custode (*al-muhaymin*),[31] e testimonio che Gesù figlio di Maria – su di lui la pace! – è lo spirito di Allah e la Sua parola, che Egli ha depositato nella vergine Maria, l'immacolata, la buona, la casta, così che ella concepì Gesù. Allah lo ha creato dal Suo spirito e dal Suo soffio così come ha creato Adamo con la Sua mano. Io ti chiamo ad Allah, l'Unico, senza associati, e ad essere assiduo nella Sua obbedienza e ti chiedo di seguirmi e di credere in ciò che mi è stato recato. In verità io sono il Messaggero di Allah, e chiamo te e le tue truppe ad Allah, l'Altissimo. Ho comunicato e ho consigliato con sincerità, accettate dunque il mio consiglio. Ho già mandato da te mio cugino Ja'far e un gruppo di musulmani insieme a lui. E la pace sia su chi segue la Guida!». Letta la lettera del nostro Maestro con grande umiltà e riverenza, il sovrano Ashama si fece musulmano pronunciando le parole della professione di fede: «Testimonio che non v'è dio se non Allah e testimonio che Muhammad è Suo servo e Messaggero» (*ashhadu allâ ilâha illa 'llahu wa ashhadu anna muhammadan 'abduhu wa rasûluh*). Quindi dichiarò: «Giuro in nome di Allah, che egli è il Profeta illetterato atteso dalle genti del Libro, e che il lieto annuncio fatto da Mosè di colui che cavalca l'asino e il lieto annuncio fatto da Gesù di colui che cavalca il cammello sono la stessa cosa. La visione diretta non è più esauriente della relativa notizia. Nondimeno i miei sostenitori tra gli Abissini sono pochi, concedimi dunque una dilazione sino a quando essi non siano aumentati e i cuori non si siano ammorbiditi». Secondo un'altra versione disse: «Se potessi recarmi da lui, di certo lo farei».

Il Messaggero di Allah inviò due lettere al Negus, che questi custodì in un cofano. A proposito di esse il Profeta ha detto: **«Gli Abissini non cesseranno di vivere nella prosperità fintanto che queste due lettere rimarranno tra loro»**. In ottemperanza alle istruzioni contenute nella prima, Ashama inviò a Medina delle navi sulle quali viaggiarono i Compagni che aveva ospitato in Abissinia e la benedetta moglie del Profeta, Umm Habîba, nonché un gran numero di doni. In seguito, in una delle lettere che egli mandò in risposta al Profeta, proclamò apertamente la sua fede.

Per chiamare l'imperatore bizantino all'Islam era stato scelto Dihya al-Kalbî. Questi doveva consegnare la lettera ad al-Hârith ibn Abî Shamr, il re ghassanide, che avrebbe dovuto a sua volta rimetterla all'imperatore Eraclio. Dihya al-Kalbî prese con deferenza la lettera dalle mani del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e si recò rapidamente a Bostra dove al-Hârith si trovava. Si incontrò con lui e gli riferì le circostanze che lo avevano portato fin lì. Egli mandò a chiamare 'Adî ibn Hâtim e lo incaricò di viaggiare assieme a Dihya fino a Gerusalemme per fare arrivare la lettera ad Eraclio. I due incontrarono l'imperatore a Homs e cercarono il modo di ottenere un'udienza. Gli uomini del seguito dissero a Dihya: «Quando lo vedrai, prosternati a lui, e non levare il capo mai finché non ti avrà dato il permesso». Per Dihya quelle parole suonarono blasfeme. «Non lo farò mai!», proruppe. «Non mi prosternerò davanti ad altri che Allah!». Sentendo questo, gli uomini dell'imperatore dissero: «Allora la tua lettera non verrà presa e non ti verrà scritta una risposta». Dihya disse: «Non lo farò nemmeno se non la dovesse prendere». Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non permetteva a nessuno di prosternarsi davanti a lui, e anche se la persona che gli chiedeva udienza fosse stata uno schiavo, gli avrebbe prestato attenzione. Lo avrebbe accettato alla sua presenza, avrebbe ascoltato quello che aveva da dire, eliminato le sue preoccupazioni e l'avrebbe confortato. Per questo motivo, tutti quelli che gli obbedivano erano liberi e onorati. Uno dei presenti disse allora: «Ti indicherò un modo per far sì che prenda la tua lettera e non imponga di prosternarti». E Dihya rispose: «Qual è?». E quello continuò: «Egli ha un pulpito su ogni erta sul quale siede. Poni dunque il tuo foglio di fronte al pulpito. Nessuno lo muoverà finché non lo avrà preso lui, poi chiamerà l'interessato e questi verrà da lui». «Lo farò», commentò Dihya. E lasciò la lettera in uno di quei pulpiti sui quali era solito riposare Eraclio. Trovata la lettera, l'imperatore, visto che era scritta in arabo, mandò a chiamare un interprete che potesse leggerla. Quando questi venne, cominciò a leggere ad alta voce la lettera del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nella quale era scritto: **«Da parte di Muhammad, il Messaggero di Allah, a Cesare, il signore dei Bizantini»**. Un fratello di Eraclio di nome Nabbâq andò su tutte le furie e sferrò un colpo violento al petto dell'interprete togliendogli lo scritto benedetto dalle mani. Eraclio gli chiese: «Che ti prende?». Ed egli disse: «Prendi in considerazione la lettera di un uomo che ha dato la precedenza a se stesso rispetto a te, e ti ha chiamato "Cesare, il signore dei Bizantini", senza menzionare la tua potestà regale». A queste parole Eraclio affermò: «Per Allah, non so se sei un piccolo stupido o un grande pazzo: vorresti rompere la lettera di un uomo prima che l'abbia presa in considerazione? Giuro sulla mia vita che se fosse il Messaggero di Allah come dice di essere, avrebbe tutto il diritto di dare la precedenza a se stesso, e chiamandomi "signore dei Bizantini , ha detto il vero, giacché io non sono altro che il loro signore, e non li tengo in mio possesso, però Allah, Potente e Maestoso, me li ha sottomessi e se avesse voluto avrebbe conferito loro potestà su di me, così come ha conferito ai Persiani potestà su Cosroe e in tal modo l'hanno ucciso». Poi aprì lo scritto e le parole iniziali destarono la sua attenzione, ed osservò: «Non avevo mai visto una lettera come questa all'infuori della lettera di Sulaymân (Salomone)». Poi chiese al suo interprete di leggerla. Vi era scritto: **«Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole (*bismi 'llahi 'r-rahmâni***

30 *Colui che accorda sicurezza e serenità, salvaguarda le Sue creature e concede loro la luce della fede.*
31 *Colui che vigila e preserva le Sue creature ed è a conoscenza di tutto quello che fanno.*

***‘r-rahîm*). Da parte di Muhammad, il Messaggero di Allah, a Cesare, il signore dei Bizantini. La pace sia su chi segue la guida! Rivolgo a te l’appello dell’Islam: accetta l’Islam e sarai salvo, accetta l’Islam e sarai salvo, accetta l’Islam e Allah te ne darà mercede due volte. Ma se volgi le spalle, allora il peccato degli *arisiyyûn*[32] ricadrà su di te. “O gente del Libro, venite a una parola comune tra noi e voi: che non adoreremo se non Allah, non Gli assoceremo nulla, e non ci prenderemo gli uni gli altri per signori ad esclusione di Allah. E se volgono le spalle, dite: “Rendete testimonianza che noi siamo sottomessi ad Allah””»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 64). Mentre la lettera del nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, veniva letta, la fronte di Eraclio s’imperlò di sudore. In una versione della vicenda si dice che Eraclio avesse mandato a chiamare l’arcivescovo (*al-usquf al-kabîr*), un uomo rispettato da tutti i Bizantini, e che questi venne. Gli presentò la lettera e quando egli l’ebbe letta, disse: «Egli, per Allah, è colui che ci hanno annunciato Mosè e Gesù, e che stavamo aspettando». Chiese allora Eraclio: «E cosa mi ordini di fare?». L’arcivescovo gli rispose: «Quanto a me, io lo ritengo veritiero e lo seguo». Ed Eraclio disse: «So che è così, ma io non posso farlo: se lo facessi se ne andrebbe il mio regno e i Bizantini mi ucciderebbero».

Una mattina Eraclio si destò dal sonno preoccupato, con lo sguardo volto al cielo. «O sovrano,» gli dissero i suoi patrizi, «ti sei svegliato preoccupato». «Sì», rispose lui. «A cosa si deve?». «Stanotte mi è stato fatto vedere in sogno che il sovrano dei circoncisi era vittorioso». «Per Allah,» dissero quelli, «non sappiamo di alcuna comunità che si circoncida, se non gli Ebrei, ed essi sono in tuo potere, sotto il tuo dominio. Se però hai questo presentimento, manda uomini in tutto il regno e che non restino Ebrei ai quali non venga tagliata la testa, e così verrai sollevato da questa preoccupazione». In quell’istante, venne il messo del governatore di Bostra, ‘Adî ibn Hâtim, accompagnato da Dihya. «O sovrano,» disse ad Eraclio, «quest’uomo è uno di quegli Arabi che allevano pecore e cammelli, e vuole parlarti di un evento accaduto nella sua terra. Chiedigli, dunque, di cosa si tratti». Quando venne da lui l’interprete, gli disse: «Chiedigli di questo fatto occorso nella loro terra». Egli chiese e Dihya disse: «Un uomo arabo dei Quraysh è sorto sostenendo di essere un profeta. Alcuni lo seguono mentre altri gli si oppongono. Tra loro ci sono state lotte sanguinose in molti campi di battaglia e quando ho lasciato la mia terra erano in quello stato... ». Quando lo ebbe informato di ciò, disse: «Spogliatelo!», ed era circonciso. Disse: «Questo, per Allah, è ciò che ho visto, non ciò che dite. Dagli le sue vesti! Vattene per i fatti tuoi!». Poi chiamò il comandante della sua guardia e gli disse: «Metti la Siria sottosopra finché non mi avrai portato un uomo che appartenga a questo popolo cui possa chiedere cose sul suo conto». In un’altra versione si narra anche che dopo aver letto la lettera, l’imperatore scrisse a un uomo dei Romani che leggeva un po’ l’ebraico informandolo di quel che gli era giunto da parte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Questi gli scrisse che la persona che gli aveva descritto era senza dubbio il profeta

32 I contadini, i suoi seguaci e la gente che lo segue nella miscredenza.

atteso negli ultimi tempi e lo esortò a seguirlo. Il comandante della guardia imperiale frattanto trovò una carovana qurayshita in missione commerciale in Siria. Tra loro c’era il capo dei politeisti qurayshiti, Abû Sufyân, che a proposito di quell’incontro ha raccontato: «Per Allah, io e i miei compagni ci trovavamo a Gaza quando piombò su di noi (il comandante della guardia imperiale) e ci chiese: “A che popolo appartenete?”. Lo informammo e poi ci condusse tutti presso di lui». Portò Abû Sufyân e i suoi compagni al cospetto di Eraclio che in quel momento si trovava seduto in compagnia del vescovo in una chiesa di Gerusalemme. Aveva in capo la sua corona. Ricevette Abû Sufyân e i trenta meccani che si trovavano al suo seguito, dopo di che, mandato a chiamare un interprete, chiese loro: «Chi di voi è il parente più prossimo di quest’uomo che pretende di essere un profeta?». Abû Sufyân rispose: «Io sono il suo parente più prossimo». Eraclio chiese allora quale fosse il loro grado di parentela e Abû Sufyân rispose: «È il figlio di mio zio paterno». Eraclio fece poi avvicinare a sè Abû Sufyân e ordinò che i suoi compagni fossero sistemati dietro di lui. In un primo momento Abû Sufyân avrebbe voluto di dire il falso, ma la vergogna di vedersi smentire glielo impedì. Ebbe poi luogo la seguente conversazione riferita dallo stesso Abû Sufyân: «La prima cosa che mi chiese fu: “In che considerazione è tenuto il suo lignaggio tra voi?”. Risposi: “È d’alto lignaggio”. Quindi chiese: “Qualcuno di voi ha mai detto queste cose prima di lui?”. “No”, risposi io. “C’è stato qualche re tra i suoi avi?”. “No”. “Lo segue la gente più eminente o i più deboli?”. “I più deboli”. “Aumentano o diminuiscono?”. “Piuttosto aumentano”. “Tra loro v’è qualcuno che dopo essere entrato nella sua religione abbia poi commesso apostasia scontento di essa?”. “No”. “Prima che dicesse ciò che ha detto, lo avevate mai accusato di dire il falso?”. “No”. “Agisce con slealtà?”. “No, però siamo in un periodo di tregua con lui, e non sappiamo cosa vorrà fare in esso”, e in nessuna delle risposte date mi fu possibile insinuare qualcosa tranne in questa. “Lo avete combattuto?”. “Sì”. “E come è andato il conflitto contro di lui?”. “La guerra fra noi,” risposi, “ha esito alterno: a volte lui ci batte, e altre volte siamo noi a batterlo”. “E cosa vi ordina?”. “Dice: “Adorate Allah solo, non associateGli nulla e lasciate ciò che dicono i vostri padri”. Ci ordina la preghiera, l’imposta di purificazione, la sincerità, la continenza e il rispetto dei legami di sangue”».

Questa conversazione ebbe luogo nella chiesa, dove il messaggio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne letto ad alta voce. Poi Eraclio baciò la lettera e se la passò sugli occhi, e i Bizantini si misero a mormorare contro di lui. L’imperatore ordinò che Abû Sufyân fosse fatto uscire assieme al

resto dei Quraysh. Fu in quella circostanza che Abû Sufyân, sebbene non avesse ancora abbracciato l’Islam, ebbe la certezza che la causa del nostro amato Profeta, alla fine, avrebbe trionfato.

Secondo un’altra versione, quando Dihya si incontrò con Eraclio gli disse: «O Cesare, mi ha mandato uno che è migliore di te, e Colui che lo ha mandato è migliore sia di lui che di te, ascolta dunque con umiltà e rispondi poi con sincerità, poiché se non sarai umile non comprenderai e se non sarai sincero non agirai con giustizia». «Dimmi». «Sai che l’Unto (*al-masîh*, Gesù) pregava?». «Sì», rispose lui. «Io», continuò, «ti chiamo a Colui al quale l’Unto offriva le sue preghiere. Ti invito a Colui che ha presieduto la creazione dei cieli e della terra mentre l’Unto era nel ventre di sua madre. Ti invito a questo Profeta illetterato (*ummî*)[33] annunciato da Mosè e, dopo di lui, da Gesù figlio di Maria. Di tutto ciò hai con te una traccia di scienza che rende superflua la visione diretta e guarisce dall’ignoranza. Se risponderai favorevolmente avrai questo e l’Altro mondo, altrimenti l’Altro mondo ti sfuggirà, e in questo ti si aggregheranno soci. Sappi che hai un Signore che spezza i colossi e fa mutare i favori». «Per Allah,» gli rispose Eraclio, «non v’è libro che non abbia letto né sapiente cui non abbia chiesto, e in ciò ho visto solo del bene. Concedimi una dilazione fino a quando non avrò considerato chi era Colui al quale l’Unto (*al-masîh*) offriva le sue preghiere, perché non mi piacerebbe darti oggi una risposta e trovarne domani una migliore, dovendomi così ritrattare. Ciò mi nuocerebbe e non mi recherebbe vantaggio. Rimani finché non avrò considerato la questione».

Non molto tempo dopo l’imperatore convocò Dihya a un colloquio privato. Fu solo allora che gli confidò quel che celava in petto: «Per Allah, io so che il tuo signore è un profeta inviato con un messaggio divino e che è colui che stavamo aspettando e che troviamo nella nostra Scrittura; tuttavia, temo i Bizantini per la mia incolumità. Se non fosse per questo, lo seguirei. Va’ piuttosto dal vescovo Daghâtir e menzionagli la questione relativa al tuo signore. I Bizantini lo stimano più di me e la sua parola per loro ha maggior considerazione della mia. Sta a vedere cosa ti dice». Detto ciò, Eraclio scrisse una lettera, la consegnò a Dihya e gli disse di recapitarla a Daghâtir.

Nel frattempo, anche il Messaggero di Allah aveva inviato una lettera a Daghâtir, e quando questi la lesse e venne a conoscenza della descrizione del nostro Maestro non ebbe dubbi sul fatto che egli era il profeta degli ultimi tempi la cui venuta era stata annunciata da Mosè e da Gesù, e così abbracciò l’Islam. Dopo di che si recluse in casa tre settimane e non ne uscì nemmeno per dare il sermone, com’era solito fare ogni domenica. I cristiani si chiedevano: «Cosa gli è preso a Daghâtir che non esce dal giorno in cui ha parlato con quell’arabo? Vogliamo vederlo!». Daghâtir si tolse l’abito talare di color nero che era solito indossare e si mise delle vesti bianche. Poi si recò in chiesa appoggiandosi al suo bastone. Chiamò attorno a sé la gente della città, si mise in piedi tra loro e disse: «O consesso dei Bizantini, ci è giunto uno scritto da parte di Ahmad nel quale ci chiama ad Allah, e

33 *Che non è stato istruito dagli uomini.*

io testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che Ahmad è Suo Servo e Messaggero». Quando i cristiani sentirono quelle parole gli si avventarono addosso e lo percossero al punto che lo lasciarono a terra morto, e fu così che Daghâtir lasciò questo mondo testimoniando la fede. Dihya andò subito ad informare Eraclio dell’accaduto. «Non te l’avevo detto?», esclamò lui. «E dire che presso i cristiani Daghâtir è più amato ed è tenuto in più alta considerazione di me. Se sapessero, mi ucciderebbero come hanno ucciso lui».

Nel *Sahîh* dell’Imâm al-Bukhârî viene riportata la seguente versione di al-Zuhrî: «[...] Allora Eraclio convocò i notabili Bizantini nella sua reggia di Homs, poi ordinò che fossero chiuse le porte e queste vennero chiuse. Quindi comunicò e disse: “O consesso dei Bizantini, vorreste prosperità e rettitudine, e che si consolidi il vostro regno? Giurate allora fedeltà a questo Profeta”. Allora presero a scappare verso le porte come scappano gli asini selvatici, ma trovarono che erano state chiuse. Allorché Eraclio, vedendo la loro avversione, disperò che potessero aver fede, e disse: “Riconduceteli a me!”. Quindi riferì loro: “Il discorso che vi ho poc’anzi fatto era per mettere alla prova l’attaccamento che avete alla vostra religione, ed ora ne ho avuto prova”. Al che essi si prosternarono davanti a lui e ne furono soddisfatti. Fu questo l’ultimo atto di Eraclio in tale vicenda».

Eraclio mandò a chiamare Dihya e gli riferì quello che era accaduto. Gli consegnò numerosi doni di gran valore e scrisse una lettera per il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Avrebbe voluto abbracciare l’Islam, ma non lo fece per paura di perdere il suo regno e la sua vita. Nella lettera al Profeta diceva: «Ad Ahmad, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, annunciato da Gesù. Da parte di Cesare, l’imperatore dei Bizantini. Mi è giunto il tuo scritto per mezzo del tuo messo. Io invero testimonio che tu sei il Messaggero di Allah. Ti troviamo menzionato nel Vangelo (*injîl*), ci sei stato annunciato da Gesù figlio di Maria, e io ho chiamato i Bizantini a credere in te, ma essi hanno rifiutato. Se mi avessero obbedito sarebbe stato meglio per loro. Vorrei stare con te, prestarti servizio e lavarti i piedi».

Dihya allora abbandonò il palazzo di Eraclio e andò a Hismâ. Lungo il cammino, presso la valle di Shinâr, una delle valli dello Judhâm, Hunayd ibn ‘Ûs, il figlio di questi e i suoi uomini lo depredarono di tutti i suoi averi. Lo spogliarono di ogni cosa, fuorché gli abiti consunti che aveva indosso. In quello stesso luogo, al-Dubayb ibn Rifâ’a ibn Zayd e la sua gente avevano abbracciato l’Islam. Quando Dihya venne da loro e gli raccontò dell’accaduto, questi si misero in marcia contro Hunayd ibn ‘Ûs e la sua tribù per recuperare tutte le cose sottratte. Dopo un

po’, il Messaggero di Allah mandò Zayd ibn Hâritha contro Hunayd e i suoi uomini. Tutti quelli che vivevano in quella zona abbracciarono l’Islam. Quando Dihya venne a Medina, prima di rincasare si recò a casa del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, bussò alla porta e quando questi chiese chi fosse, rispose: «Dihya al-Kalbî». **«Avanti!»**, disse lui. Dihya entrò in casa e gli raccontò dettagliatamente ciò che era accaduto. Lesse ad alta voce la lettera di Eraclio indirizzata al nostro Maestro ed affermò: **«Il loro regno permarrà quanto rimarrà la mia lettera presso di loro. Così è, e l’assistenza dipende da Allah. E Allah, l’Altissimo, ne sa di più»**.

Nella sua lettera Eraclio aveva scritto di credere nel Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, però questi disse: **«Sta mentendo, egli non ha abbandonato la sua religione»**. Eraclio avvolse poi la lettera in un drappo di seta e la custodì in un cofano d’oro di forma rotonda. La sua famiglia conservò quella lettera e la tenne in segreto, credendo che fintanto che l’avessero preservata, il loro regno sarebbe perdurato. E fu così che in effetti andarono le cose.

Quando il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, volle mandare un messo al sovrano d’Egitto, dopo che ebbe sigillato la lettera con il suo anello, chiamò a raccolta i suoi Compagni e disse loro: **«O uomini, chi di voi partirà per andare con questa mia lettera dal signore d’Egitto? Allah gliene darà mercede»**. Hâtib ibn Abî Balt’a balzò subito verso di lui e rispose: «Io, o Messaggero di Allah». E allora gli disse: **«Che Allah ti benedica, o Hâtib»**. Così prese la lettera, si congedò dal Profeta e dai Compagni e tornò a casa per preparare la sua cavalcatura. Dopo essersi accomiatato dalla famiglia, si mise in cammino verso l’Egitto. Quando arrivò venne a sapere che al-Muqawqis, il sovrano d’Egitto, si trovava ad Alessandria e così si diresse là. Quando arrivò, chiese di lui e gli fu detto che si trovava in un’imbarcazione nel mare, riunito con degli uomini. Hâtib salì su di una barca e salpò. Arrivato dove quello si trovava, fece cenno verso di lui con la lettera. Al-Muqawqis lo vide e ordinò che fosse portato da lui. Quando venne guardò la lettera, l’aprì rompendo il sigillo e si mise a leggerla: **«Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*). Da parte di Muhammad, servo di Allah e Suo Messaggero, ad al-Muqawqis, governatore dei Copti. La pace sia su chi segue la guida! Rivolgo a te l’appello dell’Islam: accetta l’Islam e sarai salvo, accetta l’Islam e Allah te ne darà mercede due volte. Ma se volgi le spalle, il peccato dei Copti ricadrà su di te. “O gente del Libro, venite a una parola equa tra noi e voi: che non adoreremo altri che Allah, senza nulla associarGli, e non ci prenderemo gli uni gli altri per signori ad esclusione di Allah”. E se volgono le spalle, dite: “Siate testimoni che noi siamo sottomessi alla divina Volontà** (ossia siamo musulmani)**”»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 64).

Si racconta che quando ad al-Muqawqis fu data la lettera del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se la strinse al petto e affermò: «Questo è il tempo in cui deve sorgere il profeta di cui troviamo gli attributi e la descrizione nella Scrittura di Allah, l’Altissimo. E tra le sue caratteristiche troviamo che non mette insieme due sorelle né nel concubinato né nel matrimonio, accetta i doni ma non accetta l’elemosina, coloro che stanno seduti in sua compagnia sono gli indigenti e il sigillo della profezia è tra le sue scapole».

Quando la lettera del Sultano dell’universo fu letta, al-Muqawqis disse a Hâtib: «Speriamo per il meglio!». Poi, dopo aver radunato i suoi patrizi, il governatore d’Egitto si trattenne a colloquio con Hâtib. «Ti rivolgerò alcune parole e vorrei che tu capissi quel che ho da dirti». «Avanti!», fu la risposta di Hâtib. Cosicché gli chiese: «Informami in merito al tuo compagno: non è egli un Profeta?». «Certamente!», ribatté lui. «È il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». «Se davvero è un profeta,» continuò, «perché non ha imprecato contro il suo popolo, dal momento che l’ha espulso dal suo paese per farlo andare altrove?». «Gesù figlio di Maria... non attesti forse che è un Messaggero di Allah?». «Certamente!», ribatté lui. «Ebbene», continuò Hâtib, «quando il suo popolo lo prese e vollero crocifiggerlo, non imprecò contro di loro affinché Allah, Potente e Maestoso, li annientasse, e ciò fino a che Allah non lo elevò a Sé nel cielo più prossimo». «Sei saggio», disse Muqaqwqis, «venuto da parte di un saggio».

Riferendosi poi al Faraone che visse nell’epoca di Mosè, Hâtib disse ad al-Muqawqis: «Prima di te c’era un uomo che presumeva di essere il signore supremo, e Allah lo colpì con il castigo esemplare della Vita Ultima e della Prima e compì per mezzo di lui la Sua vendetta e poi si vendicò di lui: trai dunque lezione dagli altri e che gli altri non abbiano a trarre lezione da te». Affermò poi al-Muqawqis: «Abbiamo una religione che non lasceremo, se non per qualcosa di meglio». Al che Hâtib ribatté: «Ti invitiamo alla religione di Allah, che è l’Islam con il quale Allah ha rimediato alla perdita delle altre religioni. Invero questo Profeta ha invitato le genti e quelli che più lo hanno avversato sono i Quraysh, quelli che più gli sono stati ostili gli Ebrei e quelli a lui più vicini i cristiani. Giuro sulla mia vita, che il lieto annuncio che Mosè ha recato riguardo a Gesù – su di entrambi la pace! – altro non è che il lieto annuncio recato da Gesù riguardo a Muhammad. E l’invito al Corano che ti rivolgiamo non è altro che l’invito al Vangelo (*injîl*) che rivolgi alla gente della Torà. Ogni profeta che abbia raggiunto un popolo rende questo parte della sua comunità ed è loro dovere obbedirgli. Tu sei tra coloro che sono stati raggiunti da questo Profeta e noi non ti precludiamo la religione dell’Unto (*al-masîh*, Gesù) – su di lui la pace! – bensì te la ingiungiamo».

Dopo aver ascoltato le parole di Hâtib, al-Muqawqis rispose: «Ho

considerato la questione di questo profeta e ho trovato che non ordina nulla da cui ci si dovrebbe astenere, né proibisce nulla che sia desiderabile. Non ho trovato nemmeno che sia un mago sviato, né un indovino mentitore. E anzi si trova in lui il contrassegno della profezia, che risiede nel fatto che svela l’arcano e dà notizia dei conciliaboli segreti. Starò a vedere... ».

Prima di rispondere alla lettera del Profeta, una notte al-Muqawqis invitò Hâtib a una sessione privata, assicurandosi che non vi fosse nessuno del suo seguito tranne l’interprete. «Ti chiederò tre cose», gli disse. E Hâtib rispose: «A nulla che tu mi chieda risponderò se non dicendo il vero». Chiese allora: «A cosa chiama Muhammad?». Rispose: «Ad adorare Allah, solo, e ordina la preghiera cinque volte al giorno, di giorno e di notte, e ordina l’astinenza nel mese di Ramadân, il Pellegrinaggio alla Casa e di onorare gli impegni presi, e vieta di mangiare animali morti e il sangue... ». Poi Hâtib gli descrisse i tratti più salienti della personalità del Profeta, e quando ebbe finito, al-Muqawqis gli disse: «Sono rimaste cose che non hai menzionato: negli occhi ha un rossore che poche volte lo abbandona, tra le scapole ha il sigillo della profezia, cavalca l’asino, indossa il mantello, gli sono sufficienti qualche dattero e qualche tozzo di pane, non gli importa quale dei suoi zii paterni o dei suoi cugini gli si metta contro».

Poi aggiunse: «Questa è la sua descrizione, e sapevo che rimaneva un profeta e pensavo che sarebbe sorto in Siria, dove sono sorti i Profeti venuti prima di lui. Vedo però che è sorto nella terra degli arabi, terra di afflizioni e miseria. I Copti non acconsentiranno a che lo segua e non voglio che sappiano di questo mio colloquio con te. Ci tengo troppo al mio regno per separarmene. Ridurrà il paese in suo potere e, dopo di lui, i suoi Compagni scenderanno in questo nostro cortile finché non avranno ridotto in loro potere chi vi si trovi. Torna dal tuo signore! Ho disposto per lui dei doni e due sorelle schiave, un mulo tra i miei animali da monta, mille *mithqâl*[34] d’oro, venti capi di vestiario e altri doni ancora. Ho anche disposto cento *dînâr* e cinque capi di vestiario per te. Vattene dunque da me, e che i copti non abbiano ad ascoltare una sola parola da parte tua». Tra gli altri doni che al-Muqawqis mandò al nostro Maestro, il Profeta, c’erano bicchieri di cristallo, miele aromatico, un turbante, un tessuto di lino tipico dell’Egitto, alcune essenze come il muschio, un bastone, della polvere di antimonio (*kohl*) in un cofanetto, olio di rose, un pettine, forbici, *siwâk*, uno specchio, aghi e filo. Al-Muqawqis aveva chiesto a Hâtib: «Usa mettersi la polvere di antimonio?». «Sì,» rispose, «si guarda allo specchio, si pettina i capelli e non si separa mai da cinque cose, sia che si trovi in viaggio oppure a casa: lo specchio, il boccetto della polvere di antimonio, il pettine, il *siwâk*[35] e l’osso per farsi la scriminatura dei capelli».

Al termine di questa conversazione, al-Muqawqis mandò a chiamare il suo segretario, che conosceva l’arabo, e gli fece scrivere la seguente risposta alla lettera del nostro Maestro: «Per Muhammad ibn ‘Abd Allah da parte di al-Muqawqis,

34 *Un mithqâl equivale a 4,8 grammi.*
35 *Ramoscello per pulire i denti ricavato da una pianta chiamata salvadora persica.*

governatore dei Copti. La pace sia con voi! Ho letto la tua lettera e ho inteso ciò che in essa menzioni e ciò a cui inviti. Ero a conoscenza del fatto che un profeta doveva venire e pensavo che sarebbe sorto in Siria. Ho onorato il tuo messo e ti abbiamo mandato due schiave che presso i Copti sono circonfuse di immensa dignità, un abito e ti ho fatto omaggio di un mulo affinché ti serva da cavalcatura. La pace sia su di te!».

Al-Muqawqis non fece nient’altro che questo e non divenne musulmano. Trattenne presso di sé Hâtib ibn Abî Balta’a, il messo del Profeta, in Egitto per cinque giorni, trattandolo con deferenza e colmandolo di doni, poi dispose per lui una scorta di soldati che lo accompagnasse lungo la via del ritorno. Quando entrarono nei territori arabi, s’imbatterono in una carovana diretta a Medina, cosicché Hâtib fece tornare indietro i soldati di al-Muqawqis e si unì alla carovana. Arrivato a Medina, si recò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il quale accettò i doni di al-Muqawqis, e dopo che Hâtib gli ebbe consegnato la lettera di al-Muqawqis e l’ebbe informato di quello che aveva detto, osservò: **«Il perfido è stato avaro del suo regno che non avrà durata».**

Le due schiave mandate da al-Muqawqis in dono al nostro Profeta, si chiamavano Mâriya e Sîrîn ed erano sorelle. Nel viaggio di ritorno, Hâtib ibn Abî Balta’a le invitò all’Islam ed esse divennero musulmane. Il nostro Maestro si rallegrò del fatto che nostra madre Mâriya avesse abbracciato l’Islam e le concesse l’onore di diventare sua sposa. Più tardi avrà da lei un figlio di nome Ibrâhîm. Sîrîn, invece, fu data dal nostro Profeta a uno dei suoi Compagni, Hasan ibn Thâbit, il suo poeta. Delle due cavalcature purosangue con peli bianchi e grigi, il mulo si chiamava Duldul e l’asino ‘Ufayr o Ya’fûr. Prima di quel giorno, in Arabia non si era mai visto un mulo albino. Il nostro Profeta userà bere l’acqua nei vasi di cristallo che gli erano stati donati.

Al-Muqawqis tenne in alta considerazione la lettera del nostro Profeta e la custodì in un cofano d’avorio, lo sigillò e lo affidò a una delle sue schiave. Questa lettera fu poi rinvenuta nel 1267/1850 tra alcuni libri copti in un antico monastero della regione egiziana di Ahmin. Il sultano ottomano ‘Abd al-Majîd Khan, il novantaseiesimo califfo, la comprò e venne in seguito conservata nella Sezione delle Reliquie Sacre del Palazzo del Topkapi a Istanbul.

La persona incaricata di portare all’imperatore persiano la lettera del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fu ‘Abd Allah ibn Hudhâfa. Quando presentò la preziosa lettera del Maestro dei mondi all’arrogante imperatore, questi la consegnò al suo segretario perché ne desse lettura ad alta voce. **«Nel Nome di**

Allah, il Misericordioso, il Compassionevole (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*). Da parte di Muhammad, il Messaggero di Allah a Cosroe, re dei Persiani... ». Il segretario poté leggere fin qui, perché a quel punto l’imperatore, nella sua protervia, prese la lettera e la strappò in mille pezzi. Lo rese furioso il fatto che il nostro Maestro avesse iniziato la lettera con il suo nome benedetto. Quando l’imperatore volle espellere dalla sua presenza ‘Abd Allah ibn Hudhâfa, il messo del Profeta, questi disse a lui e agli adoratori del fuoco lì riuniti: «O Persiani, voi non prestate fede ai Profeti e rigettate le Scritture. Vivete in un sogno e i vostri limitati giorni se ne vanno in queste terre che voi abitate! O Re, prima di te molti governanti si sono seduti su quel trono e hanno regnato. Tutti se ne sono andati da questo mondo e coloro che si sono attenuti ai comandamenti divini hanno ottenuto la beatitudine nell’Altro mondo e coloro che non vi si sono attenuti sono incorsi nella collera divina. O Re, la lettera che vi ho recato e vi ho sottoposto rappresenta una grande benedizione per voi, ma l’avete sdegnata. Per Allah, l’Altissimo, quando la religione che avete considerato indegna arriverà qui da voi, cercherete rifugio ove sarà possibile!». Detto ciò, lasciò il palazzo e si allontanò sulla sua cavalcatura. Giunto a Medina raccontò l’accaduto al Sultano dei mondi. **«Che Allah faccia a pezzi il suo regno come lui ha fatto a pezzi la mia lettera!»**, fu la risposta del Profeta. Allah, l’Altissimo, accolse la supplica del Suo Messaggero e, una notte, il re persiano venne accoltellato per mano del suo stesso figlio. Più tardi, sotto ‘Umar ibn al-Khattâb, il regno persiano verrà definitivamente abbattuto e annesso al califfato.

Shujâ’ ibn Wahb era stato mandato ad al-Hârith ibn Abî Shamir, il sovrano di Ghassân. Dapprima, Shujâ’ parlò col ciambellano di corte. Lo invitò all’Islam e questi divenne musulmano e poi fece in modo che Shujâ’ fosse ammesso all’udienza del sovrano, e così fu. Questi, però, presa visione della lettera del Profeta, andò su tutte le furie e la gettò a terra. Shujâ’ immediatamente fece ritorno a Medina, presentò i saluti del ciambellano all’amato di Allah, come gli aveva chiesto di fare, e riferì come erano andate le cose. Il nostro amato Profeta si rattristò del fatto che la sua lettera fosse stata gettata a terra e disse: **«Perisca il suo regno!»**. Nel giro di poco tempo, al-Hârith ibn Abî Shamir morì e il suo regno si smembrò.

Salît ibn ‘Amr era stato mandato a sua volta da Hawdha ibn ‘Alî, il sovrano della Yamâma. Hawdha era cristiano e la lettera a lui indirizzata da parte del nostro Maestro diceva: **«Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*). Da parte di Muhammad, Messaggero di Allah, a Hawdha ibn ‘Alî. La pace sia su chi segue la guida! Sappi** (o Hawdha) **che la mia religione si diffonderà fino all’estremo limite raggiunto dagli zoccoli dei cammelli e dei cavalli. Accetta l’Islam e sarai salvo, e ti sarà concesso ciò che si trova sotto il tuo dominio»**. A motivo dell’ambizione e della sete di potere che l’animavano, Hawdha rifiutò questo invito benedetto, e fu così deprivato delle benedizioni insite nelle suppliche del Sultano dei mondi. Salît ibn ‘Amr, il messo del Profeta, ne ebbe pietà e gli diede comunque questo consiglio: «O Hawdha, ti hanno fatto capo delle ossa consunte e degli spiriti che stanno nel Fuoco. Invero il capo è colui che è stato fornito di fede e provvisto di devoto timore. Se un popolo è felice del tuo giudizio, non lo rendere infelice! Io ti ordino quanto di meglio si possa ordinare e ti proibisco quanto di peggio si possa proibire: ti ordino l’adorazione di Allah e ti proibisco l’adorazione di Satana. Invero nell’adorazione di Allah c’è il Giardino e nell’adorazione di Satana il Fuoco. Se accetti (il mio consiglio), otterrai ciò che speri e sarai al sicuro da ciò che temi; se invece rifiuti, allora l’unica cosa che rimane tra noi è la rimozione del velo e l’orrore di chi prende visione diretta».

Hawdha non prestò ascolto a questo sublime consiglio del messo del Profeta. Salît ibn ‘Amr si rese conto che non aveva più senso rimanere nella Yamâma e fece ritorno a Medina dove informò il Profeta dell’esito della missione. Questi si rattristò del fatto che Hawdha si fosse privato dei benefici che derivano dalla sottomissione alla volontà divina. Per giunta, non passò molto tempo che si ebbe notizia della sua morte, cosicché la sua sete di potere e la sua avidità andarono a finire nella tomba, che divenne per lui una delle fosse della Gehenna.

Così i sei messi del Profeta portarono a termine l’incarico di annunciare l’Islam alle grandi potenze dell’epoca, comunicando ai loro governanti l’autentica beatitudine in modo tale che un domani, nel Giorno del Giudizio, non avessero a dire che non glien’era giunta notizia. Ashama, il sovrano dell’Abissinia, ricevette la benedizione di abbracciare l’Islam, oltre che di vedere i nobili Compagni e di beneficiarsi delle suppliche levate dal nostro Maestro in suo favore. Eraclio, l’imperatore dell’Impero Romano d’Oriente, e al-Muqawqis, il governatore d’Egitto, non abbracciarono l’Islam, tuttavia tennero in alta stima le lettere ricevute ed entrambi le custodirono e risposero in modo affabile; inoltre trattarono bene i messi del Profeta al quale inviarono un gran numero di doni. Il sovrano di Ghassân e il re di Persia non trattarono i messi come dettano le buone consuetudini e nemmeno celarono la loro animosità. Per quanto riguarda il sovrano della Yamâma fu invece cortese con chi gli portò la lettera del Profeta.

Le anime languono piene di nostalgia per quell’essenza di rosa benefica,
Guarda, il sole splende e brucia di desiderio per vedere il tuo volto,
Una miserabile supplica lamenta il termine della vita,
Dammi sollievo con la tua grazia, ché sono in fiamme, o Messaggero di Allah!

Anche se non avessi acqua e dovessi morire in torridi deserti, non sentirei pena,
Ho vulcani nel mio petto e non noto l’umidità dei mari,
Non mi importa se piovono fiamme ed io le tocco,
Dammi sollievo con la tua grazia, ché sono in fiamme, o Messaggero di Allah!

LA CONQUISTA DI KHAYBAR

A Medina vivevano ancora Ebrei che sebbene si professassero musulmani covavano avversione e malanimo nei confronti dei credenti. Quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – tornò da al-Hudaybiyya, i loro capi andarono da Labîd ibn al-A’sam, un ebreo noto per la sua abilità nel fare sortilegi, e gli proposero: «O Abû al-A’sam, tu sei più abile di noi nel fare sortilegi. Noi abbiamo fatto sortilegi contro Muhammad, e li hanno fatti i nostri uomini e le nostre donne, ma non abbiamo ottenuto alcun risultato. Tu vedi l’influenza che egli ha su di noi, come si oppone alla nostra religione e quanti dei nostri ha ucciso e bandito. Ti daremo un compenso affinché tu faccia per noi un sortilegio che lo danneggi». Egli acconsentì in cambio di un compenso in oro, e per fare ciò che si era prefisso si diede da fare per ottenere alcuni capelli del nostro amato Profeta. Ci riuscì con l’aiuto di un giovane ebreo che lavorava al servizio di questi, al quale fece prendere alcuni capelli rimasti nel suo pettine e se li fece portare. Vi fece dei nodi, vi soffiò sopra, li mise nella spata che avvolge lo spadice della palma maschio e nascose tutto sotto una roccia nel fondo di un pozzo. Ben presto, la salute del nostro Maestro si guastò e per diversi giorni non riuscì a mettersi in piedi. Ogni volta che qualcuno dei Compagni andava a visitarlo, era tale il dolore che provava nel veder peggiorare di giorno in giorno le sue condizioni, che non poteva trattenere le lacrime. Gli ipocriti, invece, ne trassero motivo di soddisfazione come se si trattasse di un’occasione attesa da tempo.

Tutto ciò andò avanti finché un giorno il nostro Maestro disse a nostra madre ‘Â’isha: **«O ‘Â’isha, sai che Allah mi ha dato un responso in merito a ciò che gli ho chiesto? Sono venuti da me due uomini,[36] uno dei quali si è seduto al mio capezzale e l’altro ai miei piedi. Quello al mio capezzale ha detto a quello ai miei piedi o quello ai miei piedi a quello al mio capezzale: “Che male ha colpito quest’uomo?”. “È vittima di un incantesimo”, rispose l’altro. “Chi lo ha incantato?”. “Labîd ibn al-A’sam”. “Con che cosa?”. “Con un pettine, un groviglio di capelli e la spata che avvolge lo spadice della palma maschio”. “Dove si trova?”. “Nel pozzo di Dhû**

36 Si tratta degli angeli Gabriele e Michele.

Arwân”».

Dhû Arwân era un pozzo che si trovava nella piantagione della tribù dei Banû Zurayq a Medina. Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, mandò là ‘Alî, al-Zubayr e ‘Ammâr ibn Yâsir. Quando arrivarono, i tre tolsero l’acqua dal pozzo e rimossero la pietra che si trovava sul fondo. Lì, sotto quella pietra, trovarono gli oggetti usati da Labîd per operare il sortilegio, li presero e li portarono al nostro amato Profeta. Tra quegli oggetti c’era anche una cordicella alla quale erano stati fatti undici nodi, e per quanto i Compagni si ingegnassero per sciogliere quei nodi, nessuno vi riuscì. Alla fine arrivò Gabriele che portava con sé la Sura dell’Alba e la Sura degli Uomini. Mentre il Messaggero di Allah recitava quelle due Sure, che contano in totale undici versetti, ad ogni versetto si scioglieva un nodo finché, uno dopo l’altro, tutti si sciolsero ed egli riacquistò vigore e si rimise in salute.

Labîd fu preso e portato in presenza del Messaggero di Allah. Gli chiese: **«Cosa ti ha portato a fare quello che hai fatto? Allah mi ha mostrato il tuo sortilegio e mi ha informato di quello che hai fatto»**. Labîd gli rispose: «L’amore per i soldi, o Abû al-Qâsim». Uno dei nobili Compagni sbottò: «O Messaggero di Allah, e se uccidessi l’ebreo?!». Ma lui che non puniva mai nessuno per questioni personali, non consentì che fosse messo a morte. **«Allah, Potente e Maestoso,»** disse, **«mi ha ridato la salute, e il castigo di Allah che lo aspetta sarà più severo»**.

Gli Ebrei espulsi da Medina erano andati verso il nord, e mentre alcuni si erano insediati a Khaybar, altri si erano spinti fino a Damasco. Col passare del tempo, l’ostilità, il rancore e la sete di vendetta che questi covavano contro i musulmani si erano acuiti, ed erano più che mai determinati a porre fine una volta per tutte alla vita dell’amato di Allah e a sradicare l’Islam. Alcuni degli uomini più in vista tra gli Ebrei di Khaybar proposero di chiedere aiuto ai Ghatafân per combattere i musulmani prima che questi li attaccassero; altri invece proposero di ricorrere agli Ebrei di Fadak, Taymâ’ e Wâd al-Qurâ. Alla fine sia le tribù ebraiche dei dintorni sia i Ghatafân risposero al loro appello mandando a Khaybar un numero ingente di guerrieri scelti pronti a mettersi sul piede di guerra.

Venuto a sapere che quelli si stavano mobilitando, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, senza perdere tempo, mandò ‘Abd Allah ibn Rawâha con altri tre uomini ad accertarsi della situazione. In breve i quattro raggiunsero Khaybar. Era questa un’oasi fiorente, formata da otto roccaforti e circondata da terre fertili con un gran numero di poderi e frutteti. ‘Abd Allah mandò uno dei suoi compagni alle roccaforti di al-Shaqq, un altro alle roccaforti di al-Katîba, un altro ancora alle roccaforti di al-Natât ed egli stesso si introdusse in una delle roccaforti. Rimasero tre giorni ad osservare come gli Ebrei si preparavano alla guerra, poi si ritrovarono in un posto convenuto e fecero insieme ritorno a Medina, dove riferirono al Profeta ogni dettaglio di quel che avevano visto.

Per prevenire un attacco dentro casa, il nostro amato Profeta prese l’iniziativa di marciare verso Khaybar e diede ordine ai suoi Compagni di prepararsi. Gli Ebrei che ancora vivevano a Medina, resisi conto di ciò, rimasero sconvolti e si spaventarono. Per far perdere d’animo i musulmani e persuaderli a desistere da quell’impresa, dicevano: «Per Allah, Khaybar è assai ben protetta contro di voi! Se vedeste Khaybar, le sue roccaforti e i suoi uomini, tornereste indietro prima di arrivarci: superbe roccaforti sulle cime dei monti, fonti d’acqua perenni... a Khaybar vi sono mille uomini coperti di cotte di maglia. E voi vorreste aver ragione di Khaybar quando è solo grazie a loro che Asad e Ghatafân sono riusciti ad opporre resistenza a tutti quanti gli arabi?». A quelle parole i valorosi Compagni risposero: «Allah ha promesso al Suo Profeta che gliela concederà come spoglia di guerra». E tale determinazione rese quelli ancora più ansiosi e in pena.

‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, nel frattempo si affrettò ad inviare a Khaybar un messaggio che diceva: «Muhammad si dirige verso di voi, volge i suoi passi nella vostra direzione. Prendete le vostre precauzioni e non abbiate paura di lui. Avete effettivi ed equipaggiamenti in gran numero, mentre con lui c’è solo un piccolo gruppo di uomini senza armi. Non hanno con sé che poche armi».

Terminati i preparativi, i nobili Compagni si riunirono attorno al nostro Maestro. C’erano duecento cavalieri e millequattrocento fanti pronti a combattere per diffondere la religione di Allah, l’Altissimo, e ottenere il martirio. C’erano anche donne che avevano chiesto di prestare il loro aiuto. Si erano dette disposte a preparare il rancio per i combattenti, accudire i feriti e occuparsi di quant’altro si fosse rivelato necessario nel corso della battaglia. Il Messaggero di Allah, provandone compassione, non volle privarle dei frutti che si attendevano dalle loro opere, e permise che in venti si unissero alle truppe. Tra esse c’era anche Umm Salama, la sua moglie benedetta.

Dopo aver lasciato a Medina come luogotenente Sibâ’, della tribù dei Ghiffâr, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diede ordine ai combattenti di partire.[37] E così, proclamando tutti ad alta voce la grandezza di Allah, intrapresero la marcia accompagnati dalle suppliche di chi rimaneva. Tra questi, alcuni erano stati trattenuti da qualche compito mentre altri, chi per una ragione chi per un’altra, non erano atti alla guerra, ma vennero comunque a congedare il nostro Maestro e i loro prodi familiari e compagni, pieni d’ammirazione.

Era il settimo anno dell’Egira. La sacra insegna militare del Profeta era portata da ‘Alî. ‘Umar era al comando dell’ala destra dell’esercito. Il

37 *È stato anche trasmesso che in quella circostanza chi rimase a Medina a svolgere tale funzione fu Numayla ibn ‘Abd Allah.*

viaggio procedeva con esultanza: i poeti rendevano grazie ad Allah, l’Altissimo, per le benedizioni da Lui accordate, invocavano benedizioni sul nostro amato Profeta ed elogiavano i gloriosi Compagni.

O amato di Allah, lascia ch’io venga a te.
Lascia che dimentichi ogni cosa e solo te io conosca.
Lascia ch’io esca nei campi, lascia ch’io arda e mi strugga;
ogni momento, cercandoti, con amore e ornamento.

Lascia ch’io baci la polvere dove tu sei sepolto,
per consolare le mie labbra, che per amor tuo sono arse.
Lascia ch’io baci la terra pura di quel luogo.
Lascia ch’essa sia cura per l’anima mia e rimedio per il mio corpo malato.

Lascia ch’io supplichi Allah al tuo cospetto,
e rimanga in quello stato per ore, giorni e mesi.
Lascia ch’io chieda perdono e preghi su di te.
Mi confesso incapace di esserti grato come dovuto.

Lascia ch’io mi lamenti lanciando gemiti e ti offra il mio cuore.
Lascia ch’io versi per te lacrime ardenti d’amore.
Vorrei piangere lacrime di sangue e consumarmi come cera.
Lascia ch’io muoia nel luogo dove tu sei sepolto, che è più sublime del Trono.

Tu sei il migliore intermediario e la guida più veritiera.
Solo tu puoi indicare la beatitudine eterna,
e dare la buona novella a coloro che ti seguono.
La penna non può spiegarlo e la lingua non può confessarlo.

Ti prego, mostrati a me una sola volta come un sultano ai sudditi,
come Canaan per Giacobbe, i cui occhi furono accecati dal pianto,
come una fulgida luna in una notte oscura,
sì che il mio cuore in rovina, in un momento, prosperi.

Le grida di «Allah è più grande! Non v’è dio se non Allah, Allah è più grande!» (*allahu akbar lâ ilâha illa ’llahu allahu akbar*) echeggiavano ovunque. Presso ogni contrada in cui si imbatteva lungo il cammino, il Maestro dei mondi supplicava così: **«O Allah, mi rifugio in Te dalle preoccupazioni e dalla tristezza, dall’impotenza e dalla pigrizia, dalla viltà e dall’avarizia, dal peso dei debiti e dalla prevaricazione degli uomini»**. Ormai nelle vicinanze di Khaybar, fece fermare i suoi Compagni, levò le mani al cielo e supplicò ancora: **«O Allah, Signore dei cieli e di ciò su cui stendono l’ombra, Signore delle terre e di ciò che sostengono, Signore dei demoni e di chi essi sviano, Signore dei venti e di ciò che spargono, ti chiediamo il bene di questa contrada, il bene della sua gente e il bene di ciò che in essa si trova! E ci rifugiamo in Te dal suo male, dal male della sua gente e dal male di ciò che in essa si trova!»**. Quindi disse ai suoi Compagni: **«Avanzate nel nome di Allah!»**. A quell’ordine, i nobili Compagni, che nel frattempo si erano stretti attorno a lui, ripresero la marcia. Quando il sole iniziava a declinare all’orizzonte giunsero alle roccaforti di al-Natât, le più inespugnabili di Khaybar, e lì si accamparono. Il Messaggero di Allah non lanciava mai le truppe all’attacco nelle tarde ore della giornata, ma preferiva aspettare il mattino seguente, e prima di farlo chiamava il nemico all’Islam. Trascorsero così la notte in quel luogo, senza che all’interno delle roccaforti ci si accorgesse della loro presenza.

Una volta eseguita la preghiera dell’alba davanti ai suoi Compagni, il Maestro dei mondi fece gli ultimi preparativi e dispose i suoi uomini in assetto di guerra. In seguito quei duecento cavalieri e millequattrocento fanti si misero in marcia verso le roccaforti mentre gli Ebrei, ignari di ciò che li attendeva, lasciavano le loro case per andare al lavoro nei campi. Trovatisi d’improvviso i combattenti musulmani di fronte, rimasero sbigottiti e presero a gridare a gran voce: «Muhammad, per Allah, Muhammad e l’esercito!», e si volsero in fuga. Vedendoli in quello stato, il nostro amato Profeta affermò: **«Allah è più grande! Khaybar è rovinata! In verità quando scendiamo nel cortile di un nemico, che pessimo mattino per coloro che sono stati ammoniti!»**.

Dopo di ciò, invitò gli Ebrei ad accettare l’Islam oppure ad arrendersi evitando così spargimenti di sangue. In quest’ultimo caso, avrebbero dovuto consegnare una parte dei loro prodotti a titolo di compenso (*kharâj*) e pagare il tributo di capitolazione (*jizya*) che avrebbe conferito loro lo status di protetti. Gli Ebrei allora si recarono da Sallâm ibn Mishkam, uno dei loro dignitari, e lo informarono della situazione. Questi li incitò a combattere dicendo: «Quando vi dissi in precedenza di combattere Muhammad non accettaste. Spero che almeno ora non esitiate. Morire in battaglia contro di lui è meglio che restare in vita senza parenti né amici». Gli Ebrei radunarono allora i loro familiari e i loro beni nelle roccaforti di al-Katîba e le guarnigioni in quelle di al-Natât e si disposero a combattere.

All’invito di abbracciare l’Islam, risposero con frecce che i combattenti musulmani respinsero coi loro scudi. Poi, all’ordine del nostro amato Profeta, tutti tesero gli archi e iniziarono a lanciare frecce in direzione delle roccaforti al grido di «Allah è più grande!», e la battaglia ebbe inizio. Milleseicento valorosi combattenti fronteggiavano più di

diecimila Ebrei asserragliati nelle loro roccaforti. Da una parte, il Maestro dei mondi e i suoi eroici Compagni lottavano per diffondere l’obbedienza alla Legge sacra e salvare gli uomini dal castigo del Fuoco eterno; dall’altra, gli Ebrei, sordi ad ogni ammonimento e sempre pronti a colpire proditoriamente i credenti alle spalle, si opponevano a ciò che il Profeta aveva portato.

Sotto la pioggia incessante di frecce, i nobili Compagni si proteggevano coi loro scudi e, non appena ne avevano l’opportunità, rispondevano a loro volta lanciando frecce in direzione del nemico. I combattenti erano a tiro d’arco e le frecce lanciate dagli Ebrei andavano a cadere nella retroguardia dell’accampamento musulmano. Vista la situazione, al-Hubâb ibn al-Mundhir si recò dall’amato di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O Messaggero di Allah, e se ci spostassimo da qui?». **«Quando sarà sera»**, gli rispose, **«se Allah vuole, ci sposteremo»**. In tutta quella giornata, fino a sera, i musulmani furono esposti a una pioggia incessante di frecce. Una cinquantina di loro rimasero feriti. Nel tardo pomeriggio, venne affidato a Muhammad ibn Maslama il compito di cercare un accampamento lontano dalle roccaforti dove i combattenti sarebbero stati al sicuro dalle frecce del nemico. Lo individuò in una località chiamata al-Rajî’, e alla fine l’accampamento venne spostato là e i feriti poterono essere accuditi.

Anche il giorno seguente, di fronte alle roccaforti di al-Natât, gli eroici Compagni combatterono fino a sera. L’assedio continuò il terzo, il quarto e il quinto giorno. Gli Ebrei conducevano il combattimento sulla difensiva. Il nostro amato Profeta soffrì per due giorni di un terribile mal di testa che non gli permise di prendere parte agli scontri. Il primo giorno consegnò l’insegna ad Abû Bakr e il secondo a ‘Umar. Entrambi, combatterono al comando dei nobili Compagni con grande valore, ma non fu loro possibile espugnare le roccaforti.

Accadde poi che gli Ebrei presero coraggio, domarono l’ansia del combattimento in campo aperto che li aveva turbati fino a quel momento, e uscirono dalle roccaforti. Lanciatisi all’attacco, iniziarono a combattere faccia a faccia e la battaglia s’accese. Il nostro Maestro incitava i suoi Compagni alla lotta invocando Allah, ed essi, pieni di fervore, brandendo le spade si gettarono nella mischia contro i nemici. La battaglia imperversò senza tregua fino a sera, e in quel giorno Mahmûd, il fratello di Muhammad ibn Maslama, cadde martire.

L’indomani Marhab, uno dei comandanti più in vista di Khaybar, cinse l’armatura di guerra e uscì dalla roccaforte. Era un uomo poderoso e aveva l’aspetto di un colosso. Fino a quel giorno, nessuno che si fosse battuto con lui lo aveva vinto. Si diresse verso i combattenti con iattanza declamando questi versi:

Khaybar sa che io sono Marhab,
che ha armi affilate, eroe sperimentato.

Uno dei combattenti musulmani si fece avanti dicendo a sua volta:

Khaybar sa che io sono ‘Âmir,
che ha armi affilate, intrepido avventuriero.

E lanciando un grido di guerra si parò davanti a Marhab. Questi lo colpì con la sua spada sulla quale era scritto: «Questa è la spada di Marhab e chi l’assapora perisce». Il prode ‘Âmir alzò immediatamente lo scudo e il violento fendente vi calò sopra producendo un intenso clamore. La spada rimase lì conficcata. E ‘Âmir invocò: «Oh Allah!», colpendo a sua volta la gamba di Marhab protetta dall’armatura. La spada balzò indietro e colpì il ginocchio di ‘Âmir recidendogli un’arteria. I nobili Compagni accorsero in armi e lo riportarono all’accampamento per sanargli la ferita. Fu però inutile e di lì a poco egli spirò testimoniando la fede.

La battaglia andò avanti con grande intensità. Verso sera, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – propose ai Ghatafân, venuti nel frattempo con quattromila uomini per dare manforte agli Ebrei, di abbandonare la lotta e tornarsene alle loro terre. Qualora lo avessero fatto, promise loro il raccolto di un anno della palme da dattero di Khaybar, ma quelli rigettarono l’offerta. Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diede allora ordine ai suoi Compagni di passare la notte nei dintorni della roccaforte dove i Ghatafân erano accampati, e questi, temendo di essere attaccati, non poterono dormire. Nel cuore della notte una voce ripeté tre volte che le loro terre erano state prese d’assedio e le loro famiglie e i loro beni portati via come bottino. Quelli raggelarono, e prima dello spuntare dell’alba il loro capo ‘Uyayna chiamò a raccolta le truppe che lasciarono Khaybar per tornare da dove erano venuti. Quando si levò il sole, gli Ebrei si stupirono nel vedere che i Ghatafân avevano levato il campo senza un’apparente ragione e si pentirono di essere ricorsi al loro aiuto.

L’eroismo di ‘Alî

Anche in quel giorno a Khaybar la lotta infuriò senza tregua, ma le roccaforti ebraiche resistevano agli attacchi dei credenti. A sera,

il Sultano dei mondi annunciò: **«Domani darò questa bandiera a un uomo per mano del quale Allah ci conferirà la vittoria, che ama Allah e il Suo Messaggero e che Allah e il Suo Messaggero amano»**. Quella notte i nobili Compagni aspettarono con trepidazione l’arrivo dell’alba, ognuno innalzando suppliche nella speranza di essere colui che avrebbe ricevuto la bandiera dalle mani benedette del Profeta. Quando finalmente Bilâl al-Habashî annunciò la preghiera dell’alba con la sua voce bella e toccante, una sensazione sacrale di serena contentezza pervase l’animo dei combattenti. Dopo aver presieduto la preghiera, il nostro amato Profeta si levò in piedi e chiese che gli fosse portata la bandiera benedetta dell’Islam. I nobili Compagni si levarono anche loro in attesa di ascoltare le parole che la sua bocca benedetta avrebbe proferito di lì a poco. Quando gli fu portata la bandiera, disse: **«Giuro per Allah, che ha onorato Muhammad con la profezia, che darò questa bandiera a un guerriero che non sa cosa significhi fuggire»**. Poi scrutò i Compagni e chiese: **«Dov’è’Alî ibn Abî Tâlib?»**. «O Messaggero di Allah», gli fu detto, «lamenta dolore agli occhi». Era stato colpito da un dolore talmente intenso che non poteva nemmeno tenere gli occhi aperti. Lo mandò a chiamare e alcuni dei nobili Compagni andarono da lui ad informarlo che il Profeta aveva chiesto di lui. Lo condussero sorreggendolo per le braccia e quando fu in presenza del Sultano dei mondi questi supplicò Allah, l’Altissimo, affinché gli restituisse la salute. Gli spruzzò un po’ della sua benedetta saliva negli occhi e il dolore che lo aveva colpito svanì del tutto. **«O Allah,»** supplicò poi, **«manda via da lui il calore e il freddo»**. Fatto ciò, lo aiutò ad indossare l’armatura, gli cinse la propria spada ai fianchi e gli consegnò la bandiera dell’Islam.’Alî gli chiese poi: «O Messaggero di Allah, dovrò combatterli finché non saranno come noi (ossia finché non si saranno sottomessi al volere divino)?». Al che il nostro amato Profeta rispose: **«Va’ senza fretta finché non sarai sceso nel loro cortile. Invitali poi all’Islam e informali degli obblighi che derivano loro dal diritto di Allah. Per Allah, se Allah per mezzo tuo dovesse guidare foss’anche un solo uomo, sarebbe meglio per te che possedere cammelli rossi»**.

‘Alî avanzò così verso le roccaforti ebraiche con la spada in pugno e i gloriosi Compagni al seguito. Arrivato là, collocò la bandiera accanto a una pietra. D’un tratto le porte delle roccaforti di al-Natât si aprirono e le forze d’assalto ebraiche uscirono all’aperto: erano i guerrieri scelti di Khaybar tutti coperti di doppia cotta di maglia. Uno di loro avanzò verso’Alî e andò a fermarsi di fronte a lui, pronto alla lotta. Era Khâris, il fratello di Marhab, un guerriero dotato di grande prodezza, che senza perdere tempo si lanciò all’attacco. Le spade d’acciaio dei due cozzarono l’una contro l’altra, finché d’un tratto Dhû al-Fiqâr, la spada di’Alî, calò su Khâris staccandogli la testa che cadde dal corpo, e subito le grida «Allah è più grande! Allah è più grande!» riempirono il cielo.

Venuto a sapere che suo fratello era stato ucciso, Marhab si diresse verso il campo di battaglia con alcuni uomini al seguito. Andò a fermarsi davanti a ‘Alî. Anche lui era coperto di doppia cotta di maglia, e con il suo corpo imponente e le

due spade che impugnava, aveva l’aspetto di un colosso. Fuori di sé per la rabbia, cominciò a vantarsi e a declamare versi:

Khaybar sa che io sono Marhab,
che ha armi affilate, eroe sperimentato.

A volte colpisco di lancia e a volte di spada,
e se i leoni si avvicinano, ardo di gran fiamma.

‘Alî rispose:

Io sono colui che mia madre chiamò Haydar (leone),
come un leone delle foreste dal grosso collo,

vi misurerò con la spada con veloce misura.

Quando Marhab sentì la parola *haydar* (leone), fu scosso da un brivido di paura. La notte precedente, infatti, si era visto dilaniato in sogno da un leone. Era forse quello il leone che aveva sognato? Si fece tuttavia coraggio e, vinta la paura, si lanciò all’attacco. ‘Alî parò il colpo che gli inferse con lo scudo. Poi, cercando rifugio in Allah, l’Altissimo, colpì la testa di quel negatore con Dhû al-Fiqâr. L’elmo d’acciao di Marhab andò in frantumi e la sua testa si divise in due fino al collo. Il terribile schianto fu udito in tutta Khaybar. Il nostro Maestro esclamò: **«Siate lieti, Khaybar si è fatta vasta e agevole!»**. Ammirati dal coraggio di ‘Alî, i nobili Compagni elevarono al cielo grida di: «Allah è più grande! Allah è più grande!», e la battaglia infuriò più cruenta di prima. Quando i nobili Compagni arrivarono alla porta di una delle roccaforti, un ebreo colpì con la spada lo scudo di ‘Alî facendoglielo cadere di mano. Nella mischia questi non ebbe tempo di raccoglierlo e l’avversario colse l’occasione per prenderlo e scappare via. Inizialmente il Leone di Allah rimase disorientato, poi, dopo aver disperso con la spada i nemici che aveva attorno a sé, cercò di farsi scudo con la porta della roccaforte. Menzionò il nome di Allah e tirò i ganci di quella grande porta di ferro che perfino per dieci uomini sarebbe stato difficile togliere a forza. Una volta che l’ebbe rimossa dal muro, si fece scudo con essa e continuò a lottare. Sei dei più valorosi guerrieri Ebrei lo affrontarono l’uno dopo l’altro, ma con il permesso di Allah, l’Altissimo, ne ebbe la meglio. Poi, accompagnato da altri eroici Compagni si introdusse all’interno della roccaforte, dove la lotta

proseguì inesausta. In poco tempo non ci fu più nessuno che potesse tenergli testa e alla fine le roccaforti di al-Natât, le più resistenti roccaforti ebraiche, vennero espugnate e vi venne issata la bandiera dell’Islam.

Quando tornò da lui, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – baciò’Alî tra gli occhi e gli disse: **«Mi è giunta gradita notizia di te e delle tue gesta memorabili: Allah è soddisfatto di te e anch’io lo sono»**. A quelle parole benedette,’Alî versò lacrime di gioia e il Profeta gli chiese: **«Cos’è che ti fa piangere, o ‘Alî?»**. Rispose: «Perché sono contento che Allah e il Suo Messaggero siano entrambi soddisfatti di me». E il nostro amato Profeta aggiunse: **«Non solo io, ma anche Gabriele, Michele e tutti gli angeli sono soddisfatti di te»**.

Nel frattempo, anche membri della tribù dei Daws erano accorsi a Khaybar per offrire il loro aiuto al nostro Maestro. La battaglia continuò finché tutte le roccaforti ebraiche non furono conquistate. Quando tutte caddero, gli Ebrei, svanita ormai ogni speranza, mandarono una delegazione per trattare la resa. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – accettò la proposta e concordò le seguenti condizioni:

1 - Il sangue degli Ebrei che combatterono in quella battaglia contro i musulmani non sarebbe stato versato.

2 - Quegli Ebrei che dovevano lasciare Khaybar potevano prendere con sé solo i loro figli e quelle suppellettili delle loro case che potevano essere caricate su un cammello.

3 - Gli altri beni che si sarebbero lasciati alle spalle, sia quelli immobili che quelli che potevano essere trasportati come le armi, le armature, le spade, gli scudi, gli archi, le frecce, gli abiti ad eccezione di quelli che avevano indosso, l’oro o altri tesori, gli animali come i cavalli, i cammelli e le pecore, dovevano essere consegnati ai musulmani.

4 - Nulla che dovesse essere consegnato ai musulmani poteva essere nascosto. Chi l’avesse fatto non sarebbe più stato soggetto al patto e alla protezione di Allah, l’Altissimo, e del Suo Messaggero. Kinâna ibn al-Rabî’, in spregio a questa condizione, avvolse i suoi averi in alcune pelli, li sotterrò e quando fu scoperto venne punito.

Quella campagna fruttò ai credenti un ingente bottino, e tutte le terre fertili di Khaybar e i palmeti caddero nelle loro mani. I Ghatafân, che in precedenza avevano fatto ritorno alle loro terre, vennero di nuovo a Khaybar a dare manforte agli Ebrei. Vedendo che il Profeta era uscito vittorioso da quella contesa e aveva espugnato le loro roccaforti, gli dissero: «Dacci la nostra parte e quello che ci avevi promesso!». Ed egli rispose: **«Per voi c’è Dhû al-Raqîba»**.[38] Quando videro che quello era solo un monte, affermarono: «Allora ti combatteremo!». Ed egli dichiarò: **«Il vostro appuntamento è a Janafâ’»**, che era uno dei territori dei Ghatafân. E

38 Monte prospicente Khaybar.

così fuggirono in preda alla paura.

La conquista di Khaybar aveva portato allo stremo delle forze il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i suoi eroici Compagni, e mentre i feriti venivano accuditi, essi si concessero un po’ di riposo. Zaynab, la moglie di Sallâm ibn Mishkam, una delle figure più in vista degli Ebrei, tramò per uccidere il nostro Maestro. Si mise in testa di avvelenarlo, e per questo sacrificò una pecora, la arrostì e vi mise una gran quantità di veleno. Andò poi da lui e gli disse di avergli portato un dono. Egli lo accettò, chiamò i suoi Compagni e tutti si sedettero a mangiare. Prese quindi una zampa e menzionando il nome di Allah se la portò alla bocca, ne addentò un pezzo, ma quando fece per masticarlo lo sputò subito dicendo: **«Alzate le vostre mani: invero questa zampa mi ha informato di essere avvelenata»**. Udendolo, i Compagni lasciarono cadere la carne dalle loro mani. Bishr ibn al-Barâ’, però, ne aveva inghiottito un boccone e all’istante si fece viola in volto e cadde morto. Gabriele – su di lui la pace! – venne poi dal nostro amato Profeta dicendogli di sottoporsi a un salasso per liberarsi del veleno mescolatosi alla sua saliva benedetta. Ciò fu fatto e la carne avvelenata venne interrata. Zaynab, la responsabile dell’avvelenamento, venne portata al cospetto del nostro Maestro. **«Hai messo veleno in questa pecora?»**, le chiese. «Chi ti ha informato?», rispose lei stupefatta. **«Mi ha informato questa che tengo in mano** (ossia la zampa)**»**, rispose lui. «Sì», disse la donna. **«Cosa ti ha spinto a farlo?»**, le chiese allora il nostro Maestro. E lei: «Hai ucciso mio padre, mio zio e mio marito e hai fatto al mio popolo ciò che hai fatto, sicché mi sono detta: “Se è un re, ce ne saremo liberati, se invece è un profeta, lo informerà”». I nobili Compagni, indignati per l’accaduto, vollero uccidere quella donna, ma il Maestro dei mondi che perdonava ogni affronto arrecato alla sua persona la perdonò. Davanti a un simile gesto di compassione, ella pronunciò la professione di fede (*kalima al-shahâda*) e divenne musulmana.

Tra le donne divenute preda di guerra a Khaybar c’era anche Safiyya, la figlia di Huyayy ibn Akhtab. Era consuetudine che prima della spartizione del bottino il capo ne tenesse per sé una parte, e il nostro Maestro tenne per sé Safiyya e l’affrancò. Per la profonda impressione che lasciò in lei quel gesto, abbracciò l’Islam pronunciando la professione di fede (*kalima al-shahâda*), e il nostro amato Profeta, lieto di ciò, la onorò prendendola in moglie e divenne così madre dei credenti. Il matrimonio si tenne in una località chiamata Sahbâ dove fu offerto un banchetto nuziale consistente in meloni e datteri. Uno degli occhi benedetti di Safiyya era livido. Il nostro amato Profeta le chiese:

«Cos’è questo?». «O Messaggero di Allah,» spiegò lei, «vidi in sogno una luna che si avvicinava da Yathrib (Medina) al punto che venne a cadermi in grembo. Ne feci menzione a mio marito Kinâna, ed egli mi diede uno schiaffo dicendo: “Vorresti stare sotto questo re che viene da Medina... ”, e mi colpì».

Dopo la conquista di Khaybar, gli Ebrei dissero al nostro Maestro: «O Muhammad, permettici di rimanere in questa terra, la metteremo a coltura e ce ne occuperemo, ché noi la conosciamo meglio di voi, e il Messaggero di Allah e i suoi Compagni non hanno servitori che se ne occupino». Il Profeta diede il suo assenso ma disse loro: **«A condizione che se vorremo cacciarvi, potremo farlo»**. Gli Ebrei accettarono e rimasero a lavorare quelle terre.

Il nostro Maestro tornò vittorioso a Medina accompagnato dai suoi Compagni. Nel frattempo erano tornati a Medina anche i Compagni emigrati tempo prima in Abissinia sotto il comando di Ja’far ibn Abî Tâlib. Il Profeta ne trasse motivo di grande felicità e quando vide Ja’far lo abbracciò e lo baciò sulla fronte. In quell’occasione osservò: **«Non so per quale delle due cose sia più contento: la conquista di Khaybar o l’arrivo di Ja’far»**. La migrazione di Ja’far e dei suoi compagni fu dunque duplice: dapprima emigrarono in Abissinia e poi a Medina.

Il bottino di guerra fatto a Khaybar venne spartito tra tutti i nobili Compagni: chi aveva presenziato al Patto di al-Hudaybiyya, chi aveva partecipato alla santa battaglia di Khaybar, chi era emigrato in Abissinia e chi della tribù dei Daws aveva preso parte alla spedizione. Con quella campagna il Profeta riuscì ad assoggettare gli Ebrei della penisola arabica in modo tale che dopo di allora non furono più in grado di affiancare con il proprio appoggio i politeisti nella loro lotta contro il Profeta. Dopo che le roccaforti di Khaybar, fino ad allora invitte, vennero espugnate, le tribù e i potentati delle regioni limitrofe si resero conto della forza dei credenti e cominciarono a temerli. I politeisti meccani avevano l’animo amareggiato e frustrato. Molte tribù, grandi e piccole, accorsero a Medina, la lucente, per abbracciare l’Islam e i loro componenti ebbero il privilegio di entrare nel novero dei nobili Compagni. Tra queste vi fu anche la tribù dei Ghatafân. Altre tribù ribelli vennero invece ridotte all’obbedienza per mezzo di spedizioni militari intraprese a questo scopo.

LA VISITA ACCORDATA ALLA CASA DI ALLAH (‘UMRA AL-QADÂ’)

Un anno dopo il Patto di al-Hudaybiyya, a un mese dalla Festa del sacrificio (*‘îd al-adhâ*), il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ingiunse ai suoi nobili Compagni di fare i preparativi per recarsi in visita alla Casa di Allah. Dispose che non rimanesse indietro nessuno tra quanti erano stati presenti ad al-Hudaybiyya e al «Patto della Soddisfazione divina» (*bay’a al-ridwân*), in tutto duemila Compagni, e che si recassero appresso settanta cammelli da offrire in sacrificio. A Nâjiya ibn Jundub e ad altri quattro Compagni venne affidato il compito di condurre i cammelli e di farli pascolare lungo il cammino. Per completare la spedizione, cento cavalieri al seguito di Muhammad ibn Maslama furono mandati avanti per portare le armature, le lance e le spade. I credenti, infatti, non potevano riporre piena fiducia nei politeisti e nel caso questi avessero mostrato intenzioni ostili, avrebbero almeno potuto difendersi. Tra i nobili Compagni ci fu anche chi osservò: «O Messaggero di Allah, hai portato le armi mentre essi hanno posto come condizione che non avremmo introdotto in città altro che le armi da viaggio e le spade nel fodero». Il Maestro dei mondi ribatté: **«Non entreremo nel territorio sacro (*haram*) con le armi, però saranno vicino a noi, e se dovessimo subire un attacco da parte del nemico, le armi saranno vicine»**.

Abû Dharr al-Ghifârî venne nominato luogotenente del nostro Profeta a Medina, la lucente. È stato anche trasmesso che la persona nominata per tale incarico fosse Abû Ruhm al-Ghifârî. I Compagni partiti assieme al nostro amato Profeta erano felici di poter rivedere le loro case e la terra in cui erano nati che dovettero lasciare per seguire la via di Allah, l’Altissimo, e del nostro Profeta, e di visitare la Ka’ba alla quale si orientavano in ciascuna delle cinque preghiere rituali. Si sarebbero inoltre incontrati con quei loro parenti che da poco erano diventati musulmani, ma che per onorare il Trattato di Pace non erano potuti andare a Medina. Avrebbero fatto mostra dell’onore e della grandezza dell’Islam ai politeisti qurayshiti, i quali per anni li avevano

fatti piangere lacrime di sangue e li avevano duramente oppressi martirizzando molti dei loro fratelli che si erano rifiutati di adorare gli idoli; e forse, vedendo ciò, avrebbero amato la Via del Profeta e sarebbero diventati musulmani.

Coloro che sarebbero rimasti a Medina, accompagnarono il Maestro dei mondi fino a Thaniyya al-Wadâ’ e poi tornarono indietro. Quando i pellegrini giunsero a Dhû al-Hulayfa, a una decina di chilometri da Medina, entrarono in stato sacrale indossando le vesti bianche (*ihrâm*) e da quel momento iniziarono la Visita alla Casa di Allah (*‘umra*). Ovunque riecheggiavano le grida: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio! Eccomi al Tuo servizio! Tu non hai associati! A Te appartengono la lode, la grazia e il regno! Tu non hai associati!» (*labbayka ’llahumma labbayk labbayka lâ sharîka laka labbayk inna ‘l-hamda wa ‘n-ni’mata laka wa ‘l-mulk lâ shârika lak*). Il viaggio trascorse lietamente, lodando Allah, l’Altissimo, supplicandoLo e invocando il Suo nome benedetto. Muhammad ibn Maslama e i cavalieri sotto il suo comando andarono avanti e precedettero gli altri a Marr al-Zahrân. Colà trovarono un gruppo di Quraysh che gli chiesero: «Muhammad ibn Maslama?». Ed egli disse: «C’è il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che, se Allah vuole, domani verrà in questo luogo». Videro inoltre con Bashîr ibn Sa’d molte armi e così partirono in gran fretta spronando le loro cavalcature finché non arrivarono dai Quraysh e li informarono di ciò che avevano visto. Questi ne ebbero paura e dissero: «Per Allah, non abbiamo fatto nulla di male e stiamo adempiendo il patto e la tregua che abbiamo stipulato. Per quale motivo allora Muhammad ci attacca assieme ai suoi Compagni?». Senza ulteriori indugi mandarono allora una delegazione a parlare con il nostro Maestro.

Nel frattempo, i credenti erano giunti a una località chiamata Batn Ya’jaj, da cui si poteva intravedere Mecca. Lasciarono tutte le loro armi là ad eccezione delle spade e il Profeta diede istruzione a duecento Compagni di rimanere a sorvegliarle. Quando arrivò là, la delegazione qurayshita chiese il permesso di parlare con il Profeta e gli fu accordato. Entrarono al suo cospetto e gli dissero: «O Muhammad, non sei mai stato conosciuto, né da giovane né da vecchio, per essere una persona sleale. Eppure entri in armi nel territorio sacro presso il tuo popolo, mentre avevi pattuito con loro come condizione che non vi saresti entrato, se non con le armi da viaggio e con le spade nel fodero». Il Maestro dei mondi rispose dicendo: **«Sia da giovane che da vecchio sono stato conosciuto per la mia lealtà. Non voglio introdurre in città le armi per usarle contro di loro, voglio solo che mi siano vicino»**. Vedendo che la notizia pervenutagli era infondata, la delegazione si rassicurò. «Questo è ciò per cui sei conosciuto: la pietà e la lealtà». Poi fecero ritorno a Mecca e informarono i Quraysh della situazione e tutti si sentirono sollevati.

Tuttavia, spinti dall’invidia e dal rancore, alcuni dei Quraysh più in vista non sopportarono di rimanere lì ad assistere al buon momento che vivevano il Profeta e i suoi Compagni, ma lasciarono Mecca e si ritirarono sulle alture circostanti. Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dispose

quindi che i cammelli marcati destinati al sacrificio fossero portati avanti fino a una località chiamata Dhû Tuwâ. Dopo di che, assieme ai suoi Compagni, s’incamminò per entrare nella città santa avanzando in sella alla sua cammella al-Quswâ’. Il Profeta brillava come il sole che quando sorge eclissa migliaia di stelle. O mio Signore, che scena magnifica e maestosa! Tutt’intorno risuonavano le grida della *talbiyya*: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio! Eccomi al Tuo servizio! Tu non hai associati! A Te appartengono la lode, la grazia e il regno! Tu non hai associati!» (*labbayka ’llahumma labbayk labbayka lâ sharîka laka labbayk inna ‘l-hamda wa ‘n-ni’mata laka wa ‘l-mulk lâ shârika lak*). I cuori erano pieni d’amore per Allah, l’Altissimo, e il Suo Messaggero. Passo dopo passo avanzavano verso la venerabile Ka’ba, e quanto più si avvicinavano tanto più potevano sentire nel loro animo una contentezza intima e serena. Le voci che intonavano la *talbiya* riempivano l’intera città. Vedendo quella scena i politeisti ne furono toccati e l’amore per l’Islam cominciò a riversarsi nei cuori di alcuni di loro.

Il nostro amato Profeta e i suoi gloriosi Compagni entrarono nello spiazzo della Ka’ba cingendo ai fianchi le loro spade. ‘Abd Allah ibn Rawâha avanzava tenendo in mano le redini di al-Quswâ’, la cammella del nostro Maestro. Alcuni politeisti, tra cui donne e bambini, osservavano dalla Casa dell’assemblea (*dâr al-nadwa*) il nostro amato Profeta e i suoi eroici Compagni. Mentre avanzava, ‘Abd Allah ibn Rawâha recitava questi versi che si fissarono nella mente degli astanti:

Scansatevi dal suo cammino, figli dei negatori,
scansatevi, che ogni bene è col Suo Messaggero!

O Signore, invero io ho fede nella sua parola,
riconosco il diritto di Allah nella sua accettazione.

Noi vi combatteremo per il rifiuto della sua interpretazione
così come vi abbiamo combattuto per il rifiuto della sua rivelazione.

Con un colpo che separa le teste dal collo,
e rende l’amico dimentico dell’amico.

‘Umar non poté astenersi dall’osservare: «O Ibn Rawâha, declami poesie in presenza del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di

lui e gli dia il saluto di pace! – e nel territorio sacro di Allah?». Tuttavia il nostro Maestro ribatté: **«Lascialo fare, o ‘Umar, invero su di loro hanno più effetto dei colpi delle frecce»**. E poco dopo ingiunse a ‘Abd Allah ibn Rawâha di dire: **«Non v’è altro dio che Allah, solo, ha tenuto fede alla Sua promessa, ha recato ausilio al Suo servo, ha reso potente la sua armata e, da solo, ha posto in fuga le fazioni alleate»**.

Sentendo questo, ‘Abd Allah ibn Rawâha iniziò a recitare:

Non c’è altro dio che Allah, solo,
ha tenuto fede alla Sua promessa,

ha recato ausilio al Suo servo,
ha reso potente la sua armata,

e, da solo, ha messo in fuga le fazioni alleate.

E i musulmani ripeterono questi versi assieme a lui. Entrando nello spiazzo dove si trova Casa di Allah (*bayt Allah*), il nostro amato Profeta lasciò allo scoperto la sua benedetta spalla destra e i nobili Compagni fecero altrettanto. Quindi disse: **«Allah abbia misericordia dell’uomo che quest’oggi dia loro da parte sua un’impressione di potenza»**. Poi salutò l’angolo dove si trova incastonata la Pietra nera e si mise a fare tre giri attorno alla Ka’ba a passo accelerato, rallentando tra l’Angolo yemenita (*al-rukn al-yamanî*) e la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*), e poi altri quattro a passo normale. Ad ogni passaggio salutava la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*) baciandola, e chi non poteva baciarla la salutava toccandola con la mano e portandosi poi la mano alla bocca senza baciarla. Terminate le circumambulazioni, eseguì una preghiera di due *rak’a* presso la cosiddetta «Stazione di Abramo» (*maqâm ibrâhim*). I politeisti intanto osservavano stupefatti e perplessi il maestoso e spettacolare incedere dei pellegrini. Si era sparsa tra loro la voce che i musulmani erano allo stremo delle forze, provati e in stato di bisogno, ma apparve loro chiaro che le cose non stavano affatto così e ciò non fece che accrescere il loro stupore.

Poi i pellegrini percorsero sette volte il tragitto tra le colline di al-Safâ e al-Marwa e offrirono in sacrificio gli animali che si erano portati appresso. A conclusione dei rituali della visita, il Profeta si fece rasare la testa mentre nobili Compagni facevano a gara per prendere i suoi capelli al volo, e poi anch’essi ebbero il loro capo rasato. Così il sogno che il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva fatto un anno prima si avverò. Al sopraggiungere del tempo della preghiera del mezzogiorno, la Visita (*‘umra*) già era stata portata a termine. Il Maestro dei mondi ingiunse a Bilâl di annunciare ai credenti il tempo della preghiera presso la Ka’ba, e quando la sua voce si udì tutta la città fu percorsa da un fremito. I nobili Compagni ascoltavano con grande reverenza ripetendo a bassa voce quel che diceva, poi il nostro Maestro si mise davanti a loro e diresse la preghiera. Quella preghiera in comune ebbe un effetto potente sul cuore dei politeisti.

Terminati i riti, i pellegrini si attendarono in una località chiamata Abtah, dove rimasero tre giorni. Al momento di assolvere alle preghiere rituali si recavano nello spiazzo circostante la Casa di Allah (*bayt Allah*) per eseguirle in comune. Talvolta andavano a far visita ai parenti e questi poterono osservare le nobili qualità di carattere che essi avevano acquisito seguendo gli insegnamenti e l’esempio del Profeta. Vedendo quella condotta esemplare, molti non potevano celare la propria ammirazione. Era come se in quei tre giorni Mecca fosse stata conquistata dall’interno. Venne poi il momento della partenza e verso il pomeriggio del terzo giorno il nostro Maestro diede ordine di levare le tende e ripartire per Medina prima di sera.

Che gran benedizione è morire sulla tua via!
Non sarà mio destino morire nella tua santa dimora?
Sarà facile morire anelando a te, mentre i miei occhi perderanno il loro fulgore.
Fammi felice con la tua bellezza perché son arso d’amore, o Messaggero di Allah!

Ho chinato il capo, sono sventurato, tu hai la cura per la mia pena.
Le mie labbra sono arse dal fuoco, attorno ai tuoi piedi, ricordando il tuo nome.
Ricompensa questo cane ogni volta che il mio cuore desidera vederti.
Fammi felice con la tua bellezza perché son arso d’amore, o Messaggero di Allah!

LA SANTA BATTAGLIA DI MU’TA

Mentre il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si trovava a Mecca per compiere i riti della Visita alla Casa di Allah (*‘umra*), chiese ad al-Walîd ibn al-Walîd, uno dei suoi Compagni, dove si trovasse suo fratello Khâlid. **«Non si addice a uno come Khâlid che ignori l’Islam»**, osservò in quell’occasione. **«Se soltanto mettesse la sua abilità nel portare devastazione nei ranghi nemici al servizio dei musulmani contro i politeisti, sarebbe meglio per lui e lo favoriremmo rispetto agli altri»**. In passato, di quando in quando, al-Walîd ibn al-Walîd aveva scritto lettere a suo fratello maggiore per persuaderlo ad abbracciare l’Islam. Quando poi gli riferì le parole benedette del nostro Maestro, l’animo di Khâlid cominciò ad inclinarsi all’Islam.

Dopo la Visita, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – tornò a Medina coi suoi Compagni. Passarono i giorni e cominciò l’ottavo anno dell’Egira, e Khâlid ibn al-Walîd andò maturando la decisione di abbracciare l’Islam. Avrebbe voluto raggiungere Medina per sedersi in compagnia del Maestro dei mondi e pronunciare in sua presenza la professione di fede. «Quando Allah volle per me il bene che volle,» ha raccontato, «gettò nel mio cuore l’amore per l’Islam e mi fece riacquistare il senno. Dissi: “Sono stato presente in tutte queste battaglie contro Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e non ce n’è stata alcuna dalla quale non me ne sia andato senza constatare di non aver concluso nulla e che Muhammad avrebbe avuto la meglio”. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – partì per al-Hudaybiyya, partii con la cavalleria qurayshita. Mi imbattei nel Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – assieme ai suoi Compagni a ‘Usfân. Rimasi in piedi di fronte a lui, rivolto verso di lui, ed egli condusse la preghiera del mezzogiorno alla testa dei suoi Compagni. Avevamo in animo di lanciare un attacco improvviso, ma non ci fu data risolutezza – e avremmo potuto farlo a nostro piacimento –. Riuscì a scorgere che avevamo in animo di attaccarlo, e condusse così i suoi Compagni nella preghiera del pomeriggio, eseguendola come quando si teme

un pericolo. Ciò fece una profonda impressione su di me. “Quest’uomo”, dissi, “è protetto dal divino”. E se ne andò da un’altra parte, deviando dalla direzione dei nostri cavalli, verso il suo lato destro. Quando poi i Quraysh conclusero il trattato di pace ad al-Hudaybiyya, e lo respinsero senza ricorrere alle armi, dissi fra me: “Cosa rimane da fare? Dov’è il posto dove andare? Dal Negus, che segue Muhammad e i suoi Compagni sono al sicuro presso di lui? Vado da Eraclio, e abbandono la mia religione per quella cristiana o ebraica, e mi stabilisco tra i non-Arabi come suddito? O me ne sto a casa mia tra chi rimane?”. Mi trovavo in questo stato, quand’ecco che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – entrò a Mecca per compiere la Visita accordata alla casa di Allah (*‘umra al qadâ’*). Io ero assente e non presenziai al suo ingresso. Mio fratello al-Walîd partecipò con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in quella Visita (*‘umra*), e chiese di me, ma non mi trovò. Così mi scrisse una lettera nella quale diceva: “Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole. Non vedo nulla di più sorprendente del fatto che l’Islam sfugga al tuo giudizio con l’intelletto che hai... Qualcosa come l’Islam può essere ignorato da qualcuno? Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi ha chiesto di te e mi ha detto: **“Dov’è Khâlid?”**. “Allah lo porterà a noi”, gli ho risposto. **“Non si addice a uno come Khâlid che ignori l’Islam. Se soltanto mettesse la sua abilità nel portare devastazione nei ranghi nemici al servizcio dei musulmani contro i politeisti, sarebbe meglio per lui e lo favoriremmo rispetto agli altri”**. Fratello mio, recupera ciò che hai trascurato! Già ti sono sfuggite molte occasioni propizie”. Quando mi arrivò la lettera, mi disposi con entusiasmo a partire, e si accrebbe in me il desiderio dell’Islam. Mi rese felice il fatto che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – avesse chiesto di me. Vidi in sogno come se fossi in una terra angusta e arida, e partivo per una terra verdeggiante ed estesa. Dissi fra me: “Questo è un sogno veritiero”. E quando arrivai a Medina mi dissi: “Ne farò menzione ad Abû Bakr”. Così gliene feci menzione ed egli commentò: “È la via d’uscita per la quale Allah ti guiderà all’Islam e la strettezza in cui ti trovavi a causa del politeismo”. Quando mi decisi ad andare dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi dissi: “A chi mi accompagnerò per andare dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?”, e incontrai Safwân ibn Umayya. “O Abû Wahb,” gli dissi, “non vedi la situazione in cui ci troviamo? Siamo così pochi che basta un solo capo di bestiame a sfamarci, mentre Muhammad ha avuto la meglio sugli Arabi e i non-Arabi. Se ci recassimo da lui e lo seguissimo l’onore di Muhammad sarebbe il nostro onore”. Ma oppose un netto rifiuto dicendo: “Anche se dovessi rimanere io solo, non lo seguirei mai!”. Ci separammo e dissi fra me: “Questo è un uomo cui sono stati uccisi il fratello e il padre a Badr”. Poi incontrai ‘Ikrima ibn Abî Jahl e gli dissi lo stesso che avevo detto a Safwân ibn Umayya, ed egli mi disse lo stesso che questi mi aveva riferito. Gli dissi allora: “Tieni nascosto quello che sai di me”. Ed egli ribattè: “Non ne farò menzione”. Me ne tornai a casa, e disposi che si preparasse la mia cavalcatura e mi misi in viaggio finché non mi imbattei in ‘Uthmân ibn Talha. [...] Gli dissi pressappoco ciò che avevo detto agli altri due ed egli diede subito il suo assenso. Ci mettemmo in cammino alle prime luci dell’alba. [...] Proseguimmo finché non arrivammo ad al-Hada, e trovammo là ‘Amr ibn al-’Âs. “Siate i benvenuti”, ci disse. “Anche tu”, rispondemmo. “Dove siete diretti?”, ci chiese. “Cos’è che ti ha fatto partire?”, ribattemmo noi. “E voi,” disse, “cos’è che vi ha fatto partire?”. Gli dicemmo: “Il desiderio di abbracciare l’Islam e seguire Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –”. “Quello è ciò che ha spinto anche me ad avventurarmi”. Ci unimmo tutti insieme finché, entrati a Medina, facemmo inginocchiare le nostre cavalcature sulla nuda distesa di rocce basaltiche. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne informato della nostra presenza e se ne rallegrò. Indossai una delle mie vesti migliori, quindi mi diressi verso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Mio fratello mi si fece incontro e mi disse: «Sbrigati! Al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è stato detto di voi: si è rallegrato del tuo arrivo e vi sta aspettando». Accelerammo il passo e riuscii a scorgerlo e non smise di sorridermi fino a quando non andai a fermarmi presso di lui. Lo salutai con il saluto della profezia ed egli restituì il saluto con viso gioviale. Dissi: «Invero io testimonio che non v’è dio se non Allah e che tu sei il Messaggero di Allah» (*ashhadu allâ ilâha illa ’llahu wa annaka rasûlu ’llahi*). **“Vieni”**, mi disse. Poi continuò: **“Lode ad Allah che ti ha guidato. Avevo visto che hai intelletto e serbavo la speranza che non ti consegnasse ad altro che al bene”**. Allora gli dissi: “O Messaggero di Allah, hai visto le battaglie contro di te cui ho presenziato opponendo ostinata resistenza alla Verità... invoca Allah che me le perdoni!”. Ed egli disse: **“L’Islam estirpa tutto ciò che è stato prima”**».

Anche i due Compagni che erano andati con lui divennero musulmani. E fu così che quei tre paladini, tra i più coraggiosi uomini di Mecca, che non esitavano a dare la vita per i loro ideali, ebbero l’onore di unirsi al novero dei nobili Compagni in presenza del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. D’ora in poi avrebbero consacrato i loro sforzi al servizio della fede per estirpare la miscredenza, e i Compagni, al colmo della felicità, espressero quello che avevano in cuore proclamando la grandezza di Allah.

Nell’ottavo anno dell’Egira, il Messaggero di Allah mandò ambascerie a varie tribù col proposito di diffondere l’Islam. Alcune ebbero buon esito, ma uno dei messi, al-Hârith ibn ‘Umayr, inviato al re di Bostra, fu fatto prigioniero dai soldati cristiani nella località di Mu’ta, nel distretto

di al-Balqâ’, in Siria. Condotto al cospetto di Shurahbîl ibn ‘Amr, il governatore ghassanide di quel distretto, pur essendo solo un messo, venne dapprima fatto prigioniero e poi gli fu tagliata la testa.

Profondamente rattristato per l’accaduto, il nostro amato Profeta chiamò a raccolta i suoi Compagni, i quali, lasciata da parte ogni altra occupazione, iniziarono subito i preparativi e si riunirono nella località di al-Jurf, appena fuori Medina. Colà il nostro Profeta annodò la bianca insegna militare dell’Islam e la diede a Zayd ibn Hâritha con la consegna di recarsi dove al-Hârith ibn ‘Umayr era stato ucciso. Giuntovi, avrebbe poi dovuto chiamare all’Islam chi vi avesse trovato, e muovergli battaglia solo qualora si fosse rifiutato di rispondere favorevolmente a quell’appello.

Il nostro Maestro condusse poi la preghiera del mezzogiorno, e quando ebbe terminato annunciò: **«Zayd ibn Hâritha sarà al comando degli uomini; se Zayd ibn Hâritha verrà ucciso, gli succederà Ja’far ibn Abî Tâlib; se Ja’far verrà ucciso, gli succederà ‘Abd Allah ibn Rawâha; se ‘Abd Allah ibn Rawâha verrà ucciso, allora, che i musulmani eleggano un uomo a loro piacimento e lo mettano al comando»**. I nobili Compagni furono sopraffatti dalle lacrime, sapendo che quegli eroi di cui il Profeta aveva fatto i nomi sarebbero morti testimoniando la fede. Quei tre, invece, anche loro lì presenti, provarono un’intima gioia. Morire per diffondere la parola dell’Altissimo era infatti ciò che più anelavano. ‘Abd Allah ibn Rawâha, però, fu sopraffatto dal pianto. «O Ibn Rawâha», gli chiesero, «cos’è che ti fa piangere?». «Per Allah,» rispose, «non è per amore di questo mondo, né per l’amore che vi porto, però ho sentito il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – recitare un versetto dal Libro di Allah, Potente e Maestoso, in cui è menzionato il Fuoco: **“Non c’è nessuno di voi che non vi entrerà: questa è per il tuo Signore una decisione irrevocabile”** (Sura di Maria, XIX, 71), e non so come potrò uscirne dopo che vi sarò entrato». I suoi Compagni gli dissero: «Che Allah vi accompagni, vi protegga e vi riporti da noi sani e salvi!». E ‘Abd Allah ibn Rawâha declamò questi versi:

Io però chiedo al Misericordioso il perdono
e una ferita aperta che riversi la schiuma del sangue;

o un colpo inferto da due mani che mi dia una morte rapida,
con una lancia che perfori le viscere e il fegato;

così che verrà detto, passando accanto al mio cadavere:
«Allah lo guidi! Era un buon guerriero e seguiva la giusta direzione».

Quando le truppe furono pronte alla partenza, ‘Abd Allah ibn Rawâha andò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e prima di accomiatarsi gli disse: «O Messaggero di Allah, ordinami qualcosa che io possa serbare da parte tua». Il nostro Maestro gli disse: **«Invero giungerai domani a una terra in cui la prosternazione è rara. Fa’ dunque in essa abbondanti prosternazioni»**. Disse lui: «Dimmi dell’altro, o Messaggero di Allah». **«Ricordati di Allah,»** lo esortò, **«perché Egli è per te un aiuto in ciò che desideri»**.

L’esercito musulmano, coi suoi tremila effettivi, si mise in marcia mentre tutti gridavano: «Allah è più grande! Allah è più grande!». Il nostro amato Profeta e i Compagni che sarebbero rimasti a Medina accompagnarono i combattenti fino a Thaniyya al-Wadâ’. Lì il Maestro dei mondi rivolse alle truppe queste parole: **«Vi esorto ad avere timore di Allah e a prendervi cura dei musulmani che sono con voi. Andate in guerra nel nome di Allah e combattete il nemico di Allah e il vostro nemico in Siria. Troverete là uomini che se ne stanno negli eremi in disparte dalla gente: non li attaccate! E ne troverete altri sulle cui teste i demoni hanno preso dimora: fendetele con le spade! Non uccidete donne, minori in tenera età, adulti in età avanzata, non tagliate alberi, non colpite palme e non buttate giù case!»**.

Poi disse rivolto a Zayd ibn Hâritha, il comandante del contingente: **«Se incontri il nemico politeista, chiamalo a scegliere fra tre cose, e a qualsiasi delle tre risponda favorevolmente, accettagliela e lascialo stare. Invitali ad entrare nell’Islam, e se lo fanno lasciali stare. Invitali a trasferirsi alla dimora degli emigrati, e se lo fanno informali che a loro spettano gli stessi diritti degli emigrati e hanno gli stessi doveri. Se invece entrano nell’Islam e scelgono di rimanere nella loro dimora, informali che saranno come i beduini musulmani: gli verrà applicato il giudizio di Allah, e non avranno diritto ad alcuna parte del bottino preso senza combattere, né di quello preso combattendo, a meno che non combattano coi musulmani. Se si rifiutano, invitali allora a pagare il tributo di capitolazione (*jizya*), e se lo fanno, accettaglielo e lasciali stare; se invece rifiutano cerca aiuto in Allah e combattili»**.

Dopo avergli dato questo consiglio, prese congedo dai combattenti e l’esercito dell’Islam si mise in marcia proclamando la grandezza di Allah. Chi rimase salutava da lontano quelli che partivano levando in alto le mani e gridando: «Che Allah vi protegga e vi faccia tornare sani e salvi!». E fino a quando non scomparvero all’orizzonte continuarono a seguirli con lo sguardo versando lacrime.

La sacra insegna portata da Zayd ibn Hâritha si agitava nel vento. I combattenti stavano intraprendendo un viaggio lungo e pieno di

imprevisti per servire la religione dell’Altissimo. L’esercito musulmano avanzava rapidamente verso la Siria. Il viaggio fu lieto e senza incidenti degni di nota. I combattenti volevano misurarsi con il nemico prima possibile, e uno di quelli che più anelavano il martirio era ‘Abd Allah ibn Rawâha. Zayd ibn Arqam ha raccontato: «Ero un orfano sotto la tutela di ‘Abd Allah ibn Rawâha e in quel suo viaggio partì e mi portò con sé, facendomi montare in groppa al cammello sui bagagli dietro di lui. Per Allah, una notte stava viaggiando quando lo sentii recitare questi versi:

Quando mi avrai portato caricando la mia bisaccia
in un viaggio di quattro notti dalle falde freatiche,

possa allora tu godere delle delizie senza biasimo
e non debba io tornare alla mia gente che indietro ho lasciato.

Quando i musulmani saranno tornati lasciandomi
in terra di Siria, dimora desiderata,

là non dovrò darmi pensiero dello spadice irrigato dalle piogge
né delle palme le cui radici irriga l’uomo.

Al sentirgli recitare quei versi mi misi a piangere. Egli allora mi diede un colpo con la frusta e mi disse: “O mascalzone! Che male ne verrebbe a te se Allah mi concedesse il martirio e trovassi così sollievo da questo mondo, dai suoi travagli, dalle sue preoccupazioni e dalle sue tristezze, e tu te ne tornassi seduto tra i due arcioni della sella?”. Poi, giunta notte, si accampò ed eseguì una preghiera di due *rak’a* nelle quali supplicò a lungo. Dopo di che chiamò: “O ragazzo!”. “Eccomi”, gli risposi. “Se Allah vuole,” disse, “sarà il martirio”».

Quando i musulmani furono ormai ai margini del territorio siriano, Shurahbîl ibn ‘Amr apprese la notizia del loro arrivo. Mandò ad informare Eraclio, l’imperatore bizantino, e questi inviò numerose truppe di rinforzo. Shurahbîl si sentì confortato: stando alle informazioni che aveva, l’esercito musulmano contava soltanto tra i tremila e i cinquemila effettivi, mentre loro erano più di centomila; quanto poi alle armi, ne avevano in numero incalcolabile.

Giunti nella località di Ma’ân, in Siria, i nobili Compagni – su di loro la soddisfazione divina – vennero a sapere che i Bizantini gli stavano venendo incontro con quell’imponente esercito. Decisero allora di accamparsi e rimanere in quel luogo due notti per decidere cosa fare. Zayd ibn Hâritha, il comandante, chiamò a raccolta gli uomini, li informò della situazione e chiese il loro parere. Alcuni dissero: «Scriviamo al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e informiamolo della consistenza numerica del nemico: lui ci manderà uomini di rinforzo oppure ci darà ordini al riguardo e noi li eseguiremo!». ‘Abd Allah ibn Rawâha si levò e disse: «Per Allah, non è da noi combattere il nemico con i molti effettivi, le molte armi o i molti cavalli, ma solo con questa religione con la quale Allah ci ha onorato. Andate, dunque, avete visto che nella giornata di Badr non avevamo con noi che due cavalli, e in quella di Uhud uno solo. In ogni caso, sarà una delle due cose migliori: o avremo la meglio su di loro, ed è quello che Allah e il nostro Profeta ci hanno promesso, e la loro promessa non viene mai meno, oppure sarà il martirio, e allora raggiungeremo i nostri fratelli e staremo in loro compagnia nei Giardini». Queste parole infusero coraggio nei combattenti i quali commentarono: «Per Allah, Ibn Rawâha dice la verità». E così la decisione fu presa e si rimisero in marcia disposti a combattere fino al martirio.

Quando raggiunsero un villaggio chiamato Mu’ta, i gloriosi Compagni si videro venire incontro l’esercito bizantino affollando valli e colline. Da una parte avanzavano quei tremila uomini venuti da Medina per diffondere la religione di Allah, l’Altissimo; dall’altra, i negatori della fede, raccoltisi per eliminare una volta per tutte l’Islam. Lo squilibrio di forze, almeno in apparenza, era ragguardevole: ogni musulmano avrebbe dovuto affrontare più di trenta soldati bizantini.

Entrambi gli schieramenti si disposero in assetto da guerra. Poi, secondo gli ordini impartiti dal nostro Maestro, alcuni dei credenti uscirono dai ranghi e avanzarono verso lo schieramento bizantino. Invitarono quelli all’Islam o a pagare il tributo di capitolazione (*jizya*), ma rifiutarono entrambe le offerte. Solo allora il comandante dei musulmani, Zayd ibn Hâritha, diede l’ordine di attaccare. I combattenti, in attesa di quel momento, sguainarono le spade e si precipitarono verso il nemico. Ben presto l’aria si riempì dello scalpitio delle cavalcature, del fracasso delle spade e dei gemiti dei moribondi. La lotta non aveva fatto che iniziare e già il campo di battaglia era un bagno di sangue, e molti nemici erano caduti sotto i colpi delle spade dei gloriosi Compagni.

Mentre lottava con una mano e con l’altra teneva l’insegna bianca del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, Zayd invocava senza sosta il nome di Allah. I nemici lo circondavano da ogni parte e lui li faceva retrocedere a colpi di spada pentiti di avere osato farsi avanti. Sospinti dalla strenua lotta del loro comandante, i Compagni si erano lanciati all’attacco con la stessa foga. Ognuno di loro aveva di fronte a sé trenta soldati nemici. A un certo punto, nell’impeto della battaglia, un gran numero di lance trafissero il petto benedetto di Zayd che cadde sulla terra arsa dal sole. Aveva il corpo

crivellato di ferite e morì testimoniando la fede come sempre aveva sperato. Ja'far accorse e prese l'insegna militare che quell'eroe teneva ancora in mano. Vedendo ciò, i Compagni continuarono a combattere con lo stesso spirito indomito. Come Zayd ibn Hâritha prima di lui, Ja'far combattè eroicamente, e mentre fronteggiava il nemico incitava i suoi uomini alla lotta. Maneggiava la spada con destrezza, senza dare tregua all'avversario. Era riuscito a penetrare a fondo nello schieramento nemico fino a trovarsi circondato da ogni parte. Ben presto si rese conto che non sarebbe potuto tornare indietro e a quel punto pensò di procedere e di passare a fil di spada tutti i politeisti che gli si paravano dinanzi. Senza smettere un solo istante di invocare il nome benedetto di Allah, avanzò implacabile finché un nemico non gli tagliò la mano destra con la spada. Ja'far afferrò allora l'insegna sacra dell'Islam con la sinistra prima che questa cadesse a terra. Presto ricevette un altro colpo e perse anche quella mano. Questa volta cercò di tenere alta l'insegna stringendo al petto con le braccia l'asta alla quale era annodata. Alla fine, però, soccombette sotto i colpi del nemico e cadde martire ottenendo così quello che anelava. Mentre la sua anima benedetta ascendeva agli strati più alti del Giardino, il suo corpo rimase al suolo trafitto da più di novanta ferite prodotte dai colpi di spada e di lancia ricevuti.

Gli eroici combattenti che videro come il loro comandante aveva trovato la morte, raccolsero da terra l'insegna dell'Islam e la consegnarono a 'Abd Allah ibn Rawâha, il quale, montato sul suo cavallo, si avventò sul nemico facendola di nuovo sventolare. Mentre passava a fil di spada chiunque gli si parava davanti, andava recitando questi versi:

Ho giurato, o anima mia, che scenderai in battaglia;
vi scenderai o sarai forzata a farlo

sebbene gli uomini schiamazzino e lancino grida.
Cos'hai che ti vedo detestare il Giardino?

A lungo è durato il tempo in cui eri tranquilla.
Sei forse altro che una goccia in un otre consunto?

E diceva anche:

O anima mia, anche se non venissi uccisa morrai,
questa è la sorte della morte che ti tocca subire.
Ciò che anelavi ti è stato dato,
e se farai lo stesso che han fatto quei due, verrai guidata.[39]

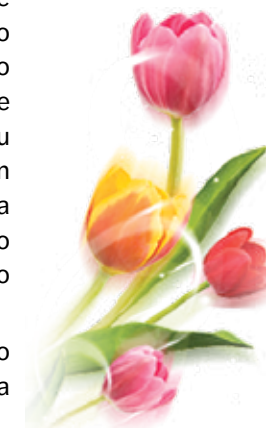
39 *Si riferisce ai suoi due compagni Zayd ibn Hâritha e Ja'far ibn Abî Tâlib.*

Detto ciò, 'Abd Allah si lanciò come una furia nella mischia proclamando la grandezza di Allah. D'un tratto una spada gli colpì un dito che rimase penzolando dalla mano. Allora quell'eroe benedetto, che amava profondamente Allah, l'Altissimo, e il Suo Messaggero, balzò giù dalla cavalcatura, mise il dito che gli impediva di combattere sotto il piede e lo strappò dicendo:

Sei forse altro che un dito ferito,
e sulla via di Allah questo è ciò che ti è toccato?

Poi rimontò a cavallo e continuò a combattere rimproverandosi il fatto che, nonostante tutti gli sforzi fatti, ancora Allah non l'avesse onorato col martirio. Attaccò senza darsi tregua e alla fine, crivellato dalle lance, rimase ucciso come voleva, combattendo in nome di Allah, l'Altissimo, e del Suo Messaggero. Morì da martire e la sua anima benedetta ascese al cielo. In quel momento, Abû al-Yusr Ka'b ibn 'Umayr, che stava lottando al suo fianco, afferrò l'insegna e si mise a cercare tra i Compagni qualcuno più anziano ed esperto di lui che potesse portarla. Alla fine la consegnò a Thâbit ibn Aqram che la issò davanti ai combattenti dicendo: «O musulmani, scegliete di comune accordo uno dei vostri!». «Tu», ribatterono quelli, ma egli non accettò. Poi guardò Khâlid ibn al-Walîd e gli disse: «Prendi l'insegna, o Abû Sulaymân!». Ma egli, da poco fattosi musulmano, non ritenendosene degno, non volle prenderla e rispose: «Tu ne hai più diritto: sei un uomo che ha un'età e sei stato presente a Badr».

Il nemico premeva da tutte le parti ed era necessaria una soluzione. Tutt'intorno i nobili Compagni combattevano con impeto travolgente cercando di far ritirare quei centomila uomini sotto l'incalzare dei loro colpi. Thâbit ripeté le stesse parole: «Prendila, o Khâlid! L'ho presa solo per te: tu conosci meglio di me l'arte del combattimento». Poi chiese ai combattenti che aveva attorno a sé: «O fratelli, siete d'accordo su Khâlid?». E tutti risposero: «Sì». Così Khâlid, dopo aver baciato con grande riverenza e dignità l'insegna che il Maestro dei mondi aveva consegnato ai combattenti con le sue mani benedette, saltò a cavallo e si lanciò all'attacco del nemico con tutta la sua maestosità e il suo splendore.

Gli eroici Compagni tornarono all'attacco al seguito del loro nuovo comandante. Questi combatteva con un coraggio e una destrezza

mai visti, passando a fil di spada chiunque gli si avvicinasse. Nel frattempo, Qutba ibn Qatâda aveva tagliato la testa a Mâlik ibn Zâfila, il comandante delle tribù arabizzate venute in aiuto ai Bizantini, e a causa di quella perdita le truppe nemiche si erano perse d’animo. La giornata ormai volgeva al termine e il sole declinava all’orizzonte. Scesa la notte non fu più possibile distinguere il nemico dall’amico e così i combattenti dovettero abbandonare il campo di battaglia e ritirarsi nei loro accampamenti dove prestarono le prime cure ai feriti.

Khâlid era un genio nell’arte della guerra. Quella notte, per portare confusione tra le file nemiche, si propose di cambiare la tattica portata avanti fino a quel momento e dare un diverso assetto alle truppe. Disse a quelli che formavano l’ala destra di schierarsi alla sinistra e a quelli che formavano l’ala sinistra di schierarsi alla destra. Poi disse a chi formava l’avanguardia di spostarsi nella retroguardia e a chi aveva combattuto nella retroguardia di avanzare.

Il mattino seguente, i valorosi combattenti musulmani si lanciarono di nuovo all’attacco proclamando la grandezza di Allah. I soldati bizantini, vedendo che non erano gli stessi uomini affrontati il giorno prima, pensarono che una nuova armata fosse venuta a dare manforte all’avversario, e rimasero disorientati in preda al terrore e al panico. Khâlid e i valorosi Compagni colsero l’occasione e combatterono con ancora più ardore. In quel giorno gli abissi della Gehenna accolsero migliaia di anime bizantine. Nelle mani di Khâlid ibn al-Walîd si spezzarono nove spade. Con il permesso di Allah, l’Altissimo, e grazie alle suppliche del nostro Maestro, quei tremila combattenti riuscirono a tenere testa a centomila soldati bizantini. Solo quindici musulmani morirono testimoniando la fede. In seguito a questa grande battaglia, i Bizantini furono intimiditi e dissuasi dal condurre campagne militari nelle propaggini meridionali dell’impero.

Con il permesso di Allah, l’Altissimo, al nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne accordato il prodigio di vedere quello che accadeva sul campo di battaglia, a più di mille chilometri di distanza. Prima ancora di ricevere notizie dai combattenti, chiamò a raccolta i suoi Compagni nella moschea per informarli. Apparve davanti a loro visibilmente affranto, ma nessuno osò chiedergli nulla. Avevano paura, chiedendo, di accrescerne il dolore. Salì al pulpito con gli occhi pieni di lacrime e raccontò quello che aveva visto: **«Ha preso la bandiera Zayd ibn Hâritha ed è venuto a lui Satana a rendergli amabile la vita e detestabile la morte, e rendergli amabile questo mondo. Lui gli ha detto: “Adesso che la fede si è rafforzata nel cuore dei credenti mi rendi amabile questo mondo?”. Ed ha avanzato con risolutezza diritto davanti a sé finché non è stato fatto cadere martire. Chiedete perdono per lui: è entrato nel Giardino e vi cammina leggero! Poi ha preso la bandiera Ja’far ibn Abî Tâlib ed è venuto Satana per destare in lui il desiderio della vita, fargli detestare la morte e destare in lui il desiderio di questo mondo. “Adesso che la fede si è rafforzata nel cuore dei credenti vuoi destare in me il desiderio di questo mondo?”. Poi ha avanzato con risolutezza diritto davanti a sé finché non è stato fatto cadere martire. Chiedete perdono per il vostro fratello! Invero egli è un martire ed è entrato nel Giardino e vola in esso dove vuole con due ali di rubino. Poi, dopo di lui, ha preso la bandiera ‘Abd Allah ibn Rawâha: è stato fatto cadere martire ed è entrato di traverso nel Giardino»**. Poi soggiunse: **«Li ho visti in sogno che nel Giardino venivano elevati fino a me sopra giacigli dorati»**. Poi levò questa supplica: **«O Allah, perdona Zayd! O Allah perdona Zayd! O Allah perdona Zayd! O Allah perdona Ja’far e ‘Abd Allah ibn Rawâha!»**. E mentre diceva così, le lacrime sgorgavano dai suoi occhi benedetti. Dopo di che continuò: **«Poi ha preso l’insegna Khâlid ibn al-Walîd, che non era tra i comandanti ed era libero di disporre di sé, tuttavia è una delle spade di Allah e se n’è tornato con il Suo ausilio»**.

La moglie di Ja’far ibn Abî Tâlib ha raccontato: «Quando furono uccisi Ja’far e i suoi compagni, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – entrò da me. Avevo conciato quaranta pelli, ammassato il pane, e avevo lavato, cosparso di unguenti e pulito i miei figli. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi disse: **“Portami i figli di Ja’far”**. Glieli portai, ed egli li annusò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Allora gli chiesi: “O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, cosa ti fa piangere? Sei venuto a sapere qualcosa su Ja’far e i suoi compagni?”. **“Sì,”** rispose, **“quest’oggi sono stati uccisi”**. Mi misi a gridare e le donne si raccolsero attorno a me. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – uscì per andare dai suoi familiari. Disse loro: **“Non trascurate di preparare del cibo per la famiglia di Ja’far, poiché essi sono occupati con la faccenda del loro congiunto”**». E per tre giorni venne mandato cibo cucinato alle famiglie dei martiri.

Erano già passati diversi giorni da quando Ya’lâ ibn Umayya era arrivato a Medina con la notizia della vittoria. Prima che si mettesse a raccontare quello che era accaduto, il nostro Maestro gli aveva detto: **«Se vuoi informami, oppure, se preferisci, io informo te»**. Quindi gli raccontò ogni dettaglio di ciò che era accaduto in quella giornata, e Ya’lâ gli disse: «Per Colui che ti ha inviato con la Verità, non hai tralasciato nemmeno una lettera del resoconto che li riguarda, e le cose sono andate proprio come hai menzionato». **«Allah»**, disse il nostro Maestro, **«ha sollevato per me la terra al punto che mi fu possibile vedere il luogo della battaglia»**.

Di lì a pochi giorni l’arrivo dell’esercito musulmano venne annunciato. Il nostro Maestro gli andò incontro per ricevere i combattenti insieme ai Compagni rimasti a Medina. Scorsero dapprima in lontananza una nube di polvere; poi l’insegna sacra dell’Islam che sventolava sulle

truppe, e gli scudi, le lance e le spade che brillavano come specchi alla luce del sole. Non passò molto tempo che Khâlid ibn al-Walîd con gli eroici combattenti al suo seguito entrarono a Medina accolti da amici e familiari.

LA CONQUISTA DI MECCA

Tra le clausole del Patto di al-Hudaybiyya, una prevedeva che chi avesse voluto aderire separatamente al patto con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – o con i Quraysh avrebbe potuto farlo. Fu così che i Khuzâ'a e i Banû Bakr, due tribù divise da ostilità risalenti a molto tempo prima e in costante conflitto tra loro, si allearono gli uni con il Messaggero di Allah e gli altri con i Quraysh.

Per quasi due anni onorarono la tregua e cessarono le ostilità. Nell'ottavo anno dell'Egira, però, un membro dei Kinâna, tribù dalla quale discendono i Banû Bakr, compose dei versi burlandosi del nostro amato Profeta e un giovane dei Khuzâ'a che lo aveva sentito gli si avventò addosso ferendolo alla testa. I Banû Bakr presero a pretesto questo fatto e attaccarono i Khuzâ'a, i quali, sentendosi al sicuro in virtù dell'adesione al patto, furono colti impreparati. I politeisti qurayshiti aiutarono in segreto i Banû Bakr fornendo armi e inviando uomini a combattere al loro fianco. Il risultato di quel conflitto fu che più di venti membri dei Khuzâ'a rimasero uccisi nel territorio sacro. Alcuni uomini della tribù avevano però visto che tra i ranghi del nemico c'erano dei Quraysh e decisero così di appellarsi al Profeta.

La notte in cui ebbero luogo quei fatti il nostro amato Profeta si trovava nella casa di nostra madre Maymûna. Mentre faceva le abluzioni, prima di accingersi a pregare, udì per opera di un prodigio che qualcuno a Mecca implorava il suo aiuto. **«Eccomi al tuo servizio! Eccomi al tuo servizio! Verrai assistito! Verrai assistito!»**, ripeté tre volte. E Maymuna, che lo aveva sentito parlare così, non vedendo nessuno, gli chiese: «O Messaggero di Allah, ti ho sentito dire nel posto dove facevi le abluzioni: **"Eccomi al tuo servizio! Eccomi al tuo servizio!"**, tre volte; e poi: **"Verrai assistito! Verrai assistito!"**, tre volte, come se stessi parlando a qualcuno. C'era forse qualcuno con te?». Il nostro amato Profeta allora la informò di quanto era appena accaduto a Mecca e del ruolo che vi ebbero i Quraysh.

Andando in aiuto ai Banû Bakr nell'attacco contro i Khuzâ'a e uccidendo alcuni dei membri di questa tribù, i politeisti qurayshiti avevano rotto la tregua e violato il patto stipulato ad al-Hudaybiyya.

In un primo momento Abû Sufyân, il capo dei Quraysh, era rimasto all’oscuro di quei fatti: si era recato a Damasco per commerci e solo quando fu di ritorno la sua gente gliene fece parola. «Per Allah,» osservò, «questa è una faccenda cui non ho assistito e alla quale non mi sottrarrò; mi è solo stata riportata e, per Allah, non sono stato consultato né mi ha compiaciuto quando me n’è giunta notizia! Per Allah, Muhammad ci attaccherà se il mio giudizio si rivela corretto, ed esso mi dice il vero. Devo assolutamente andare da Muhammad e dirgli di estendere la tregua e rinnovare il patto prima che gli giunga notizia di questa cosa».

Tuttavia, il nostro amato Profeta già era al corrente dell’accaduto. Inoltre, tre giorni dopo quei fatti, ‘Amr ibn Sâlim al-Khuzâ‘î con quaranta cavalieri dei Khuzâ‘a si era recato a Medina dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per informarlo di quanto era successo e chiedergli di intervenire in loro aiuto. Il Profeta si levò in piedi trascinando il suo mantello e disse: **«Non verrò aiutato se non verrò in vostro aiuto con ciò con cui aiuto me stesso»**. Fece così arrivare un messaggio ai Quraysh inducendoli a scegliere tra il pagamento del prezzo del sangue per i Khuzâ‘a uccisi, la rescissione dell’alleanza coi Banû Bakr e la lotta, ed essi scelsero quest’ultima. Poi però si ravvidero e si affrettarono a mandare a Medina una delegazione con a capo Abû Sufyân per rinegoziare un accordo. Prima ancora che questi giungesse a Medina, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – riferì ai suoi nobili Compagni: «È come se qui con voi ci fosse Abû Sufyân venuto a rinsaldare il patto e ad estenderne il termine», e ne annunciò così l’arrivo. Giunto a Medina, Abû Sufyân si diresse subito alla casa del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dove si trovava sua figlia Umm Habîba, la benedetta moglie del nostro amato Profeta e la madre dei credenti. «O Muhammad,» gli disse, «io sono stato assente al patto di pace di al-Hudaybiyya, rinsalda dunque il patto ed estendi per noi il termine!». Il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli rispose: **«Per questo sei venuto, o Abû Sufyân?»**. «Sì», disse lui. **«C’è stato qualcosa di nuovo da parte vostra?»**. «Che Allah ce ne guardi!». **«Allora noi rispetteremo il termine e il patto della giornata di al-Hudaybiyya: non cambieremo né muteremo nulla»**. Quindi Abû Sufyân entrò da sua figlia Umm Habîba – che Allah sia soddisfatto di lei! – e fece per sedersi sul giaciglio del nostro amato Profeta, ma lei riavvolse questo di fretta allontanandolo da lui. Quel gesto lo rattristò, e le espresse il suo disappunto dicendole: «O figliola mia, non capisco se l’hai fatto perché mi hai preferito a questo giaciglio oppure perché l’hai preferito a me». Umm Habîba, la madre dei credenti, gli rispose: «È solo che questo è il giaciglio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e tu sei un politeista impuro e non mi piace che ti sieda sul giaciglio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». «Per Allah,» disse allora suo padre, «da quando non sei più presso di me, o figliola mia, ti è toccata in sorte una sventura!». «Anzi,» rispose lei, «Allah mi ha guidato all’Islam. E tu, o padre, sei il signore dei Quraysh e il loro maggiorente: com’è che non accetti l’Islam e adori invece una pietra che non sente e non vede?». Al che lui, preso da stizza, le disse: «Mi stai forse accusando di ignoranza e mancandomi di rispetto? Dovrei lasciare quello che adoravano i miei padri e seguire la religione di Muhammad?».

Visto che il Profeta non avrebbe acconsentito a rinegoziare un accordo, Abû Sufyân se ne tornò rassegnato a Mecca e riferì alla sua gente come andarono le cose. Quelli lo biasimarono dicendogli: «Quello che hai detto non ci è di alcuna utilità». Non rimaneva altro da fare per loro che attendere lo svolgersi degli eventi.

Chi entra nella Moschea sacra è al sicuro!

I Quraysh non avevano mantenuto i loro impegni e avevano violato il patto stretto coi credenti. Non appena Abû Sufyân ebbe lasciato Medina, il nostro amato Profeta prese la decisione di conquistare Mecca. Non fece parola a nessuno delle sue intenzioni: non voleva dare ai politeisti l’opportunità di prepararsi, per evitare così un conflitto e spargimenti di sangue all’interno del territorio sacro. Mandò a chiamare Abû Bakr e alcuni dei Compagni a lui più vicini e ingiunse loro di prepararsi per una spedizione militare senza però rivelargli dove erano diretti, e così quelli iniziarono subito i preparativi per la partenza. Mandò poi messi agli abitanti delle zone rurali per invitarli a prendere parte alla campagna. Il messaggio diceva: **«Chi crede in Allah e nell’Ultimo Giorno si presenti a Medina in Ramadân»**. Tutte le tribù alleate furono chiamate a raccolta: gli Aslam, gli Ashja‘, i Juhayna, gli Husayn, i Ghifâr, i Muzayna, i Sulaym, i Damra e i Khuzâ‘a. Fece poi stazionare gruppi di combattenti lungo i sentieri di montagna e affidò a ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di lui! – il compito di fare giri d’ispezione tra un gruppo e l’altro per vigilare che ogni cosa si svolgesse come previsto. La consegna per ogni gruppo era: «Non lasciate che qualcuno che non conoscete passi presso di voi senza essere respinto!».

Per far sì che le sue intenzioni rimanessero celate ai politeisti, il nostro amato Profeta rivolse ad Allah questa supplica: **«O Allah, afferra le spie e gli informatori dei Quraysh in modo tale da coglierli di sorpresa nel loro territorio»**; o secondo un’altra versione avrebbe detto: **«O Allah, afferra il loro udito e la loro vista così che solo possano vederci all’improvviso e accorgersi di noi di sorpresa»**. Per dare l’impressione che la spedizione fosse diretta a nord contro i politeisti o i Bizantini là stanziati, il Profeta mandò delle truppe sotto il comando di Abû Qatâda nella valle di Idâm. Nel frattempo gli venne notizia dal cielo che qualcuno aveva inviato a Mecca una lettera per avvisare i politeisti dei preparativi in atto a Medina e mandò così ‘Alî e

al-Zubayr ad intercettare la persona incaricata di recapitarla.

Le truppe mandate in aiuto dalle tribù vicine giunsero a Medina nel secondo giorno del mese di Ramadân e si accamparono intorno al pozzo di Abû Inaba. I nobili Compagni erano in tutto dodicimila: a parte quattromila Ausiliari e settecento Emigrati, il resto erano tutti membri di quelle tribù. Il nostro amato Profeta nominò ‘Abd Allah ibn Umm Maktûm suo luogotenente a Medina, mandò in ricognizione duecento cavalieri al seguito di al-Zubayr ibn al-’Awwâm e si mosse a sua volta verso Mecca al comando di quei dodicimila uomini. Lui e i suoi Compagni tornavano alla loro patria, dalla quale erano stati cacciati otto anni prima con tormenti e torture, per liberare la venerabile Ka’ba dagli idoli. Andavano a mostrare il cammino della Verità, della giustizia e della misericordia ai politeisti che non avevano mai voluto mettere da parte la loro ostinazione per sottomettersi alla volontà divina. Andavano a diffondere la religione di Allah, l’Altissimo, unica via di salvezza dal castigo del Fuoco. O mio Signore, che immensa compassione muoveva quegli uomini!

Quando l’esercito musulmano giunse a Dhû al-Hulayfa, s’imbattè in al-’Abbâs, lo zio paterno del Profeta, intento ad emigrare con la famiglia da Mecca. Vedendolo arrivare, il nostro amato Profeta lo accolse pieno di gioia dicendogli: **«La tua migrazione, o zio, è l’ultima migrazione, proprio come la mia profezia è l’ultima profezia»**. Poi fece mandare i suoi beni a Medina e lo fece rimanere con sé per prendere parte a quella campagna.

Giunti a Qudayd, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, diede ordine ai suoi gloriosi Compagni di schierarsi per la battaglia. Ad ogni gruppo consegnò una bandiera differente: quelle degli Emigrati erano portate da ‘Alî, al-Zubayr ibn al-’Awwâm e Sa’d ibn Abî Waqqâs; gli Ausiliari avevano dodici portabandiera, gli Ashja’ e i Sulaym uno, i Muzayna tre, gli Aslam due, i Khuzâ’a tre e i Juhayna quattro.

Dieci giorni dopo aver lasciato Medina giunsero a Marr al-Zahrân, nei pressi di Mecca, e colà li colse il tempo della preghiera della notte. Il Profeta ordinò ai suoi Compagni di fare sosta e di mettere le tende. Ingiunse a ‘Umar di assicurarsi che ogni combattente cercasse legna e facesse un fuoco, e ne vennero accesi più di diecimila. Tutta Mecca ne fu illuminata. I politeisti, ignari di ogni cosa, ne furono assai impressionati e affidarono ad Abû Sufyân il compito di andare a vedere cosa stesse succedendo. Questi, accompagnato da Hakîm ibn Hizâm e Budayl ibn Warqâ’, si incamminò in segreto verso l’accampamento dell’esercito musulmano. Mentre ciò accadeva, il nostro amato Profeta riferiva ad alcuni dei suoi Compagni: **«Cercate Abû Sufyân! Sicuramente lo troverete»**. Mano a mano che quelli andavano avanzando in direzione dell’accampamento, il loro stupore aumentava finché non divenne timore: come aveva potuto un numero così grande di soldati accamparsi attorno a Mecca? Quanti fuochi avevano acceso? ... Assorti in quei pensieri giunsero fino a una località chiamata al-Arâk. Mentre quelli ancora si trovavano là, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse ai suoi Compagni: **«Abû Sufyân si trova ora ad al-Arâk»**. Al-’Abbâs andò là, li scovò e li condusse dal Profeta. Lungo la strada, Abû Sufyân chiese ad al-’Abbâs: «Cos’hanno gli uomini? Gli è stato forse ordinato di fare qualcosa riguardo a me?». «No,» rispose, «però si sono levati per recarsi alla preghiera». E vide gli uomini prendere l’acqua delle abluzioni del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Poi li vide chinarsi quando lui si chinava e prosternarsi quando lui si prosternava. «O ‘Abbâs, » disse, «non gli ordina cosa alcuna che essi non facciano». Ed egli rispose: «Se gli proibisse cibo e bevande, gli obbedirebbero». Osservò quindi: «Non ho mai visto un regno come questo: né il regno di Cosroe, né quello di Cesare, né quello dei Bizantini». Abû Sufyân e i suoi complici, terrorizzati, passarono tra i combattenti e furono introdotti alla presenza del Profeta. Il Sultano dei mondi li trattò cordialmente, chiese della gente di Mecca e dopo essersi intrattenuto con loro fino a tarda notte, alla fine li invitò all’Islam. Hakîm ibn Hizâm e Budayl ibn Warqâ’ pronunciarono senza indugi la professione di fede e divennero musulmani, Abû Sufyân, invece, non seppe decidersi. Fattosi ormai mattino, il nostro amato Profeta, che era un oceano di compassione, gli disse: **«Ti sia fatta misericordia, o Abû Sufyân, non è forse giunto il momento che tu riconosca che non v’è dio se non Allah?»**. «O tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre,» rispose lui, «quanto sei indulgente, nobile e rispettoso dei legami di sangue! Ho pensato che se assieme ad Allah ci fosse un altro dio all’infuori di lui, a tutt’oggi non mi è stato di beneficio». **«Ti sia fatta misericordia, o Abû Sufyân,»** disse il Profeta. **«Non è forse giunto il momento che tu riconosca che io sono il Messaggero di Allah?»**. «O tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre,» rispose lui, «quanto a ciò, invero, nell’animo mio c’è ancora qualcosa». Al-’Abbâs suggerì poi al Profeta di fare qualcosa per non offendere la dignità di Abû Sufyân agli occhi dei meccani. «O Messaggero di Allah,» disse, «Abû Sufyân ama la gloria, concedigli qualcosa». Il nostro Maestro, il Profeta, acconsentì. **«Sì,»** disse, **«chi entra in casa di Abû Sufyân è al sicuro! Chi si chiude alle spalle la porta di casa è al sicuro! Chi entra nella Moschea sacra è al sicuro!»**.

Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, disse poi ad al-’Abbâs: **«Trattieni Abû Sufyân nella gola della valle, presso lo sperone della montagna, in modo che passino presso di lui le truppe di Allah e lui le veda»**. Per evitare spargimenti di sangue nel territorio sacro, voleva infatti che Abû Sufyân fosse testimone della grandezza dell’esercito musulmano e ne desse notizia ai politeisti meccani per dissuaderli dall’opporre resistenza.

Mentre al-'Abbâs andava con Abû Sufyân dove gli era stato detto, i combattenti si schierarono in formazione di battaglia. Tutti erano coperti dall'armatura. Una volta dispiegate le bandiere, ogni tribù si mise a passare per quella parte della valle al grido di: «Allah è più grande! Allah è più grande!». Mentre passavano Abû Sufyân chiedeva: «O 'Abbâs, chi sono quelli?». Ed egli rispondeva: «Costui è Khâlid ibn al-Walîd». Chiese: «Il ragazzo?». Rispose: «Sì». «E chi è con lui?». «I Banû Sulaym». «Cosa ho io a che fare con i Banû Sulaym?». Poi passò subito dopo di lui al-Zubayr ibn al-'Awwâm con cinquecento Emigrati e giovani arabi. Abû Sufyân chiese: «Chi sono quelli?». Rispose: «Al-Zubayr». Disse: «Tuo nipote?». «Sì». Poi passarono i Banû Ghifâr, quindi gli Aslam, i Banû Ka'b, i Muzayna, i Juhayna, i Kinâna e gli Ashja'. Ovunque riecheggiavano le grida dei combattenti: «Allah è più grande! Allah è più grande!», e il loro gran numero e il bagliore delle loro armi abbagliava gli occhi.

Abû Sufyân voleva vedere il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Immaginava che il dispiegamento dei soldati attorno a lui sarebbe stato diverso, e ogni volta chiedeva: «È questo il gruppo del Messaggero di Allah?». Infine, il più eminente dei Profeti, il Maestro dei mondi, apparve in sella alla sua cammella al-Quswâ'. Brillava come il sole e intorno a sé aveva i suoi Compagni che montavano cavalli e cammelli di razza e cingevano ai fianchi le loro spade. Quando Abû Sufyân li vide, chiese con curiosità: «Sia proclamata la purezza di Allah! O 'Abbâs, chi è quella gente?». E questi rispose: «Costui è il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – tra gli Ausiliari: contro di loro nessuno può far nulla né ha forza». Quando il nostro amato Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – passò loro accanto disse ad Abû Sufyân: **«Questo è un giorno in cui Allah magnificherà la Ka'ba ed essa verrà coperta dal velario»**; o secondo un'altra versione avrebbe detto: **«O Abû Sufyân, oggi è il giorno della misericordia e il giorno in cui Allah darà la gloria ai Quraysh** (con l'Islam)**»**.

Abû Sufyân si mise poi in cammino per raggiungere Mecca. Quando arrivò rivelò ai politeisti che lo aspettavano ansiosi di essersi fatto musulmano, poi disse loro: «O consesso dei Quraysh, c'è qui Muhammad venuto a voi con ciò contro cui nulla potete. Chi entra in casa di Abû Sufyân è al sicuro! Chi si chiude alle spalle la porta di casa è al sicuro! Chi entra nella Moschea è al sicuro!». Sua moglie Hind gli si fece incontro e lo coprì di insulti, ma lui continuava: «Guai a voi, non fatevi trarre in inganno da costei, ho visto quel che voi non avete visto. Ho visto gli uomini, le zampe degli animali e le armi. Di fronte a ciò nessuno può opporre resistenza!». Alcuni dei politeisti più recalcitranti si opposero, inveirono contro Abû Sufyân e si prepararono per affrontare l'esercito musulmano, altri, invece, corsero a rifugiarsi nelle loro case o nella Moschea sacra.

Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece raccogliere i suoi gloriosi Compagni nella valle di Dhû Tuwâ. Mentre guardava coi suoi occhi benedetti i nobili Compagni, il pensiero andò all'Egira, allorché fu costretto a lasciare Mecca. Erano passati otto anni da allora. Gli venne alla mente quando i politeisti circondarono la sua casa che abbandonò recitando i versetti iniziali della Sura Yasîn; e quando entrò nella grotta del monte Thawr con Abû Bakr, senza che nessuno li vedesse. In quell'occasione, mentre lasciava la sua terra, si voltò e disse: **«Per Allah, vado via da te, eppure io so che tu sei la più amata e la più nobile delle contrade presso Allah. Se la tua gente non mi scacciasse non me ne andrei»**. Vedendolo così sconsolato, Gabriele – su di lui la pace! – venne e lo confortò recitandogli il nobile versetto 85 della Sura del Racconto che contiene la promessa da parte del Suo Signore che prima o poi l'avrebbe ricondotto a quella venerabile contrada. Ora, otto anni dopo, quella promessa stava per realizzarsi e attorno a sé aveva dodicimila credenti in attesa dell'ordine di entrare in città. Prima di farlo, lodò l'Altissimo che gli aveva concesso tutte quelle benedizioni e con profonda riverenza chinò il capo in segno d'umiltà. Divise poi le truppe in quattro gruppi e nominò un comandante per ciascuno di essi: il primo gruppo, sotto il comando di al-Zubayr ibn al-'Awwâm, sarebbe entrato a Mecca dalla parte alta; il secondo gruppo, sotto il comando di Khâlid ibn al-Walîd, sarebbe entrato dalla parte bassa; il terzo gruppo, agli ordini di Abû 'Ubayda ibn al-Jarrâh sarebbe entrato da est; il quarto gruppo, agli ordini di Qays ibn Sa'd ibn 'Ubâda sarebbe entrato da ovest. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – consegnò quindi ad al-Zubayr ibn al-'Awwâm l'insegna militare e gli diede ordine di andarla a piantare ad al-Hajûn e di non muoversi da lì finché egli non fosse arrivato. Khâlid ibn al-Walîd si sarebbe invece di nuovo incontrato con il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sulla collina di al-Safâ. I comandanti avevano tutti ricevuto la consegna di combattere solo coloro che li avessero contrastati, fatta eccezione per un gruppo di quindici politeisti che avrebbero dovuto uccidere anche qualora si fossero rifugiati sotto il velario della Ka'ba.

È giunta la Verità e la falsità è svanita

Era un venerdì, il tredicesimo giorno del mese di Ramadân. Khâlid ibn al-Walîd fu il primo che lasciò la sua posizione per entrare in città con gli uomini al suo seguito. Quando ebbe raggiunto le pendici del monte al-Khandama, nella parte bassa di Mecca, vide che un gruppo di politeisti li prendeva di mira con le frecce per impedirgli il passaggio. Due musulmani caddero martiri. Khâlid ordinò allora ai suoi uomini di prepararsi a lottare dicendo loro: «Solo coloro che si danno alla fuga non dovranno essere uccisi». Poi si lanciarono al combattimento e settanta politeisti furono uccisi, mentre gli altri furono costretti a cercare scampo sui monti circostanti o nelle loro case.

I gloriosi Compagni entrati a Mecca dalla parte alta non incontrarono invece alcuna resistenza. Cinque delle persone che avevano l'ordine di uccidere furono catturate e messe a morte, gli altri riuscirono a scappare. I combattenti erano in gran fermento ed entravano a Mecca a ondate successive al grido di: «Allah è più grande! Allah è più grande!». Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece il suo ingresso in groppa alla sua cammella al-Quswâ'. Rese grazie ad Allah, l'Altissimo, per avergli concesso la conquista e recitò la Sura dove questa gli venne annunciata. Avanzò verso la Ka'ba pieno di gratitudine e umiltà, con alla destra Abû Bakr e alla sinistra Usayd ibn Hudayr. Dopo aver baciato la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*), pronunciò la *talbiya* e proclamò la grandezza di Allah. I Compagni fecero lo stesso e le grida di: «Allah è più grande! Allah è più grande!» riecheggiarono nel cielo di Mecca. Di fronte a quella scena i credenti furono mossi alle lacrime per la gran gioia. Frattanto i politeisti, rifugiatisi nella Moschea sacra e nelle loro case, aspettavano pieni di timore quello che ne sarebbe stato di loro. Raggiunta la Ka'ba, i credenti si misero subito a fare i giri rituali e quando completarono il settimo giro, il nostro amato Profeta scese dalla sua cammella e fece una preghiera di due *rak'a* nella «Stazione di Abramo» (*maqâm ibrâhim*). Subito dopo bevve l'acqua di Zamzam che 'Abbâs attinse dal pozzo, e con quell'acqua fece anche le abluzioni. I nobili Compagni, intanto, raccoglievano le gocce che avevano toccato il corpo benedetto del nostro amato Profeta prima che cadessero al suolo. I politeisti che assistevano a quella scena rimasero meravigliati: in tutta la loro vita non avevano mai visto o sentito parlare di un condottiero trattato dalla sua gente con tanta devozione.

Il nostro Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – volle poi distruggere tutti gli idoli di pietra e di legno che si trovavano intorno alla Ka'ba, e lo fece recitando il nobile versetto che dice: **«È giunta la Verità e la falsità è svanita. Invero la falsità è destinata a svanire»** (Sura del Viaggio notturno, XVII, 81). Alzò la verga che teneva in mano, e ogni volta che con essa indicava un idolo, questo cadeva a terra. In quel giorno caddero abbattuti trecentosessanta idoli. Sopraggiunse quindi l'ora della preghiera del pomeriggio e diede istruzione a Bilâl di salire in cima alla Ka'ba e di annunciarla da lassù. Questi subito lo fece, e quando venne udita la sua voce in tutta la città, una profonda serenità inondò l'animo dei musulmani e una penosa inquietudine quello dei politeisti. Il nostro amato Profeta chiese quindi le chiavi della Ka'ba. Quando gliele portarono fece rimuovere dal suo interno le immagini e gli idoli che la infestavano, e poi entrò accompagnato da Usâma ibn Zayd, Bilâl e 'Uthmân ibn Talha. All'interno offrì una preghiera di due *rak'a*, proclamò la grandezza di Allah presso ogni angolo e innalzò suppliche al Signore. Khâlid ibn al-Walîd stava intanto di guardia per impedire che la gente si accalcasse all'ingresso. Il Sultano dei mondi poggiò poi le mani sugli stipiti della porta. Tutti i Quraysh si erano riuniti nello spiazzo della Moschea sacra, e tra paura e speranza guardavano il Profeta nell'ansiosa attesa che decidesse cosa fare di loro che per lungo tempo avevano vessato lui e i suoi Compagni. Gli avevano messo corde al collo e li avevano trascinati per le strade della città. Li avevano fatti adagiare a torso nudo su tizzoni ardenti per bruciarli. Li avevano tormentati mettendogli sul petto rocce arroventate dal sole fino a farli svenire. Li avevano marchiati con ferri roventi. Li avevano tenuti assediati in un distretto della città privandoli di ogni cosa per tre anni. Avevano lacerato i loro corpi legandoli a cammelli fatti avanzare in direzioni opposte. Ma ciò che per loro era peggio, li avevano cacciati dalla loro patria, e per di più, non avevano smesso di fargli guerra per annientarli completamente. Malgrado tutto questo, serbavano ancora speranza, perché sapevano che il Profeta era un oceano di compassione, inviato dall'Altissimo come una misericordia per i mondi. Dopo averli osservati per qualche istante, chiese loro: **«Cosa pensate?»**. E quelli risposero: «Pensiamo solo del bene e diciamo solo le cose migliori: un nobile fratello, figlio di un nobile fratello e adesso hai avuto ragione di noi». Egli sorrise e disse: **«In verità dico come disse mio fratello Giuseppe** – su di lui la pace! –: **"Nessun rimprovero** (da parte mia) **vi verrà fatto** (a partire da) **oggi** (malgrado le vostre trasgressioni)**! Che Allah vi perdoni, Egli è il più Misericordioso dei misericordiosi"»** (Sura di Giuseppe, XII, 92). Poi soggiunse: **«Andatevene, siete liberi!»**. Questa immensa compassione addolcì i loro cuori e trasformò la loro animosità in amore. Il Maestro dei mondi li invitò all'Islam ed essi gli si fecero attorno per pronunciare la professione di fede. Si recò poi sulla collina di al-Safâ dove per la prima volta aveva annunciato la sua missione profetica ai Quraysh e li aveva invitati all'Islam. Là fece pronunciare il giuramento di fedeltà a tutti gli abitanti di Mecca, uomini e donne di tutte le età. E fu così che divennero musulmani e furono onorati di entrare nel novero dei nobili Compagni.

Dopo aver raggiunto un accordo con gli uomini, anche alle donne fu fatto promettere di obbedire a una serie di questioni, tra le quali non attribuire associati ad Allah, l'Altissimo, non disobbedire al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, non rubare, mantenere la castità e non uccidere le proprie figlie. Tra le donne che si fecero musulmane c'era anche Hind, la moglie di Abû Sufyân, che era tra quelli che dovevano essere uccisi. Tuttavia, il nostro amato Profeta, inviato come una misericordia per i mondi, la perdonò ed ebbe salva la vita. Tutti coloro che abbracciarono l'Islam ruppero gli idoli che avevano nelle loro case e vennero anche mandate delegazioni alle tribù vicine per distruggere gli idoli che possedevano: finalmente, con l'arrivo della Verità, la falsità era svanita! Tra quanti furono graziati si contano anche 'Ikrima ibn Abî Jahl e Wahshî, che aveva ucciso Hamza. 'Ikrima venne poi martirizzato nella battaglia di Yarmûk e Wahshî morì

per mano di Musaylima, l’impostore, nella battaglia di al-Yamâma.

Non viveva per sé, ma solo per l’Altissimo;
quella fonte di generosità riceveva dalla gente amore e ostilità.

Non rideva mai di un riso sguaiato né ha mai giurato;
quella fonte di generosità aveva belle parole e un viso sorridente.

Era benevolo, pieno di dolcezza e modestia;
quella fonte di generosità non respingeva il bisognoso.

Aveva la miglior condotta e perdonava chi l’offendeva;
quella fonte di generosità era pieno di compassione.

LA SANTA BATTAGLIA DI HUNAYN

Quando il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva lasciato Medina per recarsi a Mecca col proposito di occuparla, due grandi tribù stanziate da quelle parti, gli Hawâzin e i Thaqîf, si mobilitarono per combattere contro i musulmani, credendo che questi si dirigessero verso di loro. Venuti a sapere che il loro obiettivo era Mecca, si tranquillizzarono, ma non cessarono i preparativi, pensando che dopo i Quraysh sarebbe stato con ogni probabilità il loro turno. «Per Allah,» dicevano i notabili di quelle tribù, «Muhammad non ha incontrato un nemico che padroneggi l’arte del combattimento. Preparatevi per questa vostra faccenda e marciate contro di lui prima che sia lui a marciare contro di voi!». In breve tempo predisposero un imponente esercito di ventimila uomini sotto il comando di ‘Awf ibn Mâlik, il capo della tribù degli Hawâzin. Questi, per prevenire eventuali fughe in caso di difficoltà e dare animo ai soldati, fece portare con loro anche mogli e figli, e gli fece tenere appresso i loro beni.

Quando il nostro Maestro, la gloria dei due mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, venne a sapere che quelle tribù si stavano mobilitando, mandò ‘Abd Allah ibn Abî Hadrad e gli ordinò di mescolarsi a loro per cercare di acquisire maggiori informazioni. Egli andò là, e accertatosi delle intenzioni che avevano, tornò a riferirle al Profeta. Il nostro Maestro chiamò subito a raccolta i suoi gloriosi Compagni, nominò ‘Attâb ibn Asîd, che all’epoca aveva solo vent’anni, governatore di Mecca, e si mise in marcia con il suo esercito di dodicimila uomini, proponendosi di cogliere di sorpresa il nemico nei suoi accampamenti. ‘Alî portava l’insegna dei combattenti, mentre Khâlid ibn al-Walîd era a capo dell’avanguardia. Il Maestro dei mondi cavalcava la sua mula Duldul, indossava una doppia cotta di maglia e portava in capo il suo elmo.

Raggiunsero la valle di Hunayn nell’undicesimo giorno del mese di Shawwâl. Prima dell’alba, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – passò in rassegna i battaglioni che formavano il suo esercito, e dopo che ebbe presieduto la preghiera, si mise in azione. I politeisti però li avevano preceduti e si erano disposti

su entrambi i versanti dell’avvallamento approfittando del buio della notte per tendere un agguato ai musulmani. Ignaro di ciò, Khâlid ibn al-Walîd condusse il suo cavallo attraverso la gola tra le due montagne. Il sole ancora basso sull’orizzonte nel cielo del mattino gli impediva di scorgere il nemico. D’un tratto cominciarono a piovere migliaia di frecce e i guerrieri musulmani, per evitarle, furono costretti a ritirarsi. Questa improvvisa ritirata causò un gran disordine nella retroguardia dell’esercito, e quando infine riuscì a ripiegare, i ventimila uomini che componevano l’esercito politeista già si erano riversati nella valle.

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – avanzò da solo verso lo schieramento nemico. Gli unici che poterono raggiungerlo, a rischio della loro stessa vita, furono ‘Abbâs, Abû Bakr e un centinaio di eroici Compagni che fecero scudo con i loro corpi attorno a lui. ‘Abbâs tirò le redini della mula e Abû Sufyân ibn al-Hârith ne afferrò la staffa, e fecero di tutto per evitare che il nostro Maestro continuasse ad avanzare verso il fronte nemico. Lui, tuttavia, al vedere che la religione di Allah avrebbe potuto essere spazzata via d’un solo colpo, ordinò afflitto: **«O ‘Abbâs, grida: “O consesso degli Ausiliari (*ansâr*)! O consesso dei Compagni dell’albero d’acacia (*samura*)!”»**. ‘Abbâs era un uomo corpulento che possedeva una voce stentorea che quando gridava si udiva da lontano. «O consesso degli Ausiliari!», gridò con quanta voce aveva in corpo. «O consesso dei Compagni dell’albero d’acacia (*samura*)! Non disperdetevi! Radunatevi qui!». Coloro che lo udirono fecero per tornare indietro, ma le loro cavalcature, nervose e spaventate, glielo impedirono. Non rimase loro altro da fare che prendere le cotte di maglia, le lance e le spade e saltare a terra mentre quelle proseguivano la loro corsa. Raggiunsero poi il nostro Maestro e combatterono il nemico furiosamente al grido di: «Allah è più grande! Allah è più grande!», gettando nei loro cuori il terrore. I Compagni che già avevano dimostrato il loro valore a Badr, a Uhud, nella battaglia del Fossato e a Khaybar, e tra loro soprattutto ‘Alî, Abû Dujâna e al-Zubayr ibn al-’Awwâm, combatterono con tale ardore che alla fine riuscirono a respingere le truppe politeiste.

Il Maestro dei mondi osservava i suoi Compagni impegnati nella lotta e nel fragore della battaglia si mise ad innalzare suppliche al Signore: **«O Allah, fa scendere il Tuo ausilio! O Allah, ti imploro per ciò che mi hai promesso! O Allah, non devono avere la meglio su di noi!»**. Prese poi una manciata di polvere e la gettò in direzione dei combattenti politeisti dicendo: **«Che imbruttiscano i loro volti!»**. Per opera di un prodigio, non ci fu uno solo di quelli i cui occhi non furono velati. Nel frattempo gli angeli erano venuti in aiuto ai credenti e i politeisti avevano cominciato a fuggire disperdendosi. Il nostro Maestro esclamò: **«Si danno alla fuga, per il Signore di Muhammad!»**. Ogni volta che si voltavano indietro vedevano che i gloriosi Compagni li incalzavano senza dargli tregua e batterono così in ritirata lasciandosi alle spalle ogni cosa. Sul campo di battaglia rimasero settanta morti, seimila prigionieri tra donne e bambini e una gran quantità degli averi che si erano portati dietro. Tra quelli che riuscirono a mettersi in salvo alcuni

cercarono rifugio nella roccaforte di Tâ’if, altri andarono a Nakhla e altri ancora ad Awtas. Il loro capo, Mâlik ibn ‘Awf, fu tra quelli che si rifugiarono a Tâ’if. I nobili Compagni, a loro volta, iniziarono ad inseguirli e nella località di Awtas ebbe luogo un aspro scontro nel quale sopravanzarono gli ultimi resistenti.

Con il permesso di Allah, l’Altissimo, grazie alle benevolenti suppliche e ai prodigi del Suo Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, la vittoria arrise ai credenti. Quattro Compagni caddero testimoniando la fede e alcuni rimasero feriti. Avendo udito che anche Khâlid ibn al-Walîd era stato ferito, il nostro amato Profeta si recò da lui. Quando lo vide, passò le mani benedette sulle sue ferite che si sanarono all’istante.

Lascia che l’anima mia sia sacrificata per te,
Muhammad, il cui nome è bello, la cui persona è bella.
Spero che interceda per questo suo servo ribelle.
Muhammad, il cui nome è bello, la cui persona è bella.

Coloro che credono incontrano numerose difficoltà,
e ricevono ricompensa nell’altro Mondo.
Muhammad è l’Eletto dei diciottomila mondi,
Muhammad, il cui nome è bello, la cui persona è bella.

Muhammad ha viaggiato attraverso i sette cieli,
passando oltre il Seggio (kursî).
Nella sua Ascensione ha invocato la salvezza per la sua comunità.
Muhammad, il cui nome è bello, la cui persona è bella.

Senza di te, cos’ha a che fare Yunus con i due mondi.
In verità tu sei, al di là d’ogni dubbio, il vero profeta.
Coloro che non ti seguono muoiono come negatori.
Muhammad, il cui nome è bello, la cui persona è bella.

LA SPEDIZIONE DI TÂ’IF

Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era deciso a riportare una vittoria definitiva sul nemico asserragliatosi a Tâ’if. Questa roccaforte non lontana da Mecca era rimasta uno degli ultimi e più irriducibili baluardi della miscredenza. Già prima dell’Egira il Profeta si era recato là per chiamare i suoi abitanti al Vero rimanendovi un mese. Tuttavia, quelli lo avevano tormentato aspramente e lo avevano percosso fino a fargli sanguinare i piedi benedetti. Per lui e Zayd ibn Hâritha, che lo accompagnò in quel viaggio, furono i giorni peggiori della loro vita.

Il nostro amato Profeta mise Khâlid ibn al-Walîd alla testa dell’esercito ed iniziò a marciare verso Tâ’if. La tribù dei Thaqîf si era rifornita nel frattempo di abbondanti provviste di viveri che immagazzinò all’interno della roccaforte. Quando da lontano videro i nobili Compagni venire nella loro direzione, chiusero le porte, si rinserrarono nella roccaforte e si disposero in assetto da guerra. Mentre i combattenti musulmani si avvicinavano, quelli, non osando uscire a combattere in campo aperto, presero a scagliare frecce dall’alto delle mura e le cose continuarono a quel modo per un po’ di tempo. Alcuni nobili Compagni suggerirono poi di fabbricare una catapulta. Il nostro Maestro approvò quell’idea e una volta costruita continuarono l’assedio lanciando pietre in direzione della roccaforte. I nobili Compagni si erano proposti di espugnare Tâ’if nel più breve tempo possibile e lottavano senza risparmio di energie. La roccaforte però era stata fortificata e rimaneva inaccessibile, e nel frattempo tra le file dei musulmani caddero quattordici combattenti.

Una notte, dopo venti giorni di assedio, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, vide in sogno che gli veniva data una ciotola con del burro e che un gallo, beccandovi dentro, la rovesciava. Interpretò quel sogno come una premonizione del fatto che Tâ’if non sarebbe stata conquistata in quell’anno e decise così di porre fine all’assedio.

Otto anni prima, quando la gente di Tâ’if gli aveva inflitto atroci tormenti, l’angelo delle montagne era venuto dal nostro amato Profeta, l’oceano di misericordia – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, per dirgli: «**O Muhammad, Allah ha udito le parole**

che il tuo popolo ti ha rivolto. Io sono l’angelo delle montagne e il mio Signore mi ha inviato a te affinché tu mi ordini di fare quello che vuoi riguardo alla tua faccenda. Se vuoi, farò cadere su di loro le due imponenti montagne». Ma egli rispose: **«Spero piuttosto che Allah faccia uscire dai loro lombi gente che adori Lui solo, senza associarGli nulla»**.

Il nostro Maestro lasciò quindi Tâ’if accompagnato dai suoi Compagni per andare ad al-Ji’râna, dove aveva dato ordine che fosse raccolto il bottino ottenuto nella giornata di Hunayn. Là, oltre a seimila prigionieri tra donne e bambini, si trovavano ventiquattromila cammelli, più di quarantamila pecore e quattromila once d’argento, che egli spartì tra i combattenti che ne avevano diritto. Mentre faceva questo ebbe notizia che una delegazione della tribù dei Hawâzin era venuta per chiedergli udienza. Gliela accordò, e quando quelli furono introdotti alla sua presenza dichiararono che tutta la tribù aveva abbracciato l’Islam. Il Maestro dei mondi ne trasse motivo di grande felicità e rilasciò subito i prigionieri che gli erano stati assegnati nella spartizione del bottino. I nobili Compagni ne seguirono l’esempio, e così, grazie alla sua immensa misericordia, in quel giorno vennero rilasciati seimila prigionieri. Quando Mâlik ibn ‘Awf, il capo della tribù degli Hawâzin, venne a sapere quello che era successo, abbandonò la roccaforte di Tâ’if e si recò anche lui dal Profeta per abbracciare l’Islam. Questi gli restituì la sua famiglia, i suoi averi e lo colmò di doni.

Non rimanendogli più niente da fare da quelle parti, il Sultano dei mondi se ne tornò a Mecca vittorioso insieme ai suoi Compagni. Arrivato là, nominò ‘Attâb ibn Asîd governatore della città e lasciò con lui Mu’âdh ibn Jabal per istruire i meccani nella religione. Dopo aver fatto i giri attorno alla Ka’ba (*tawâf*) e aver completato gli altri rituali della Visita (*‘umra*), fece ritorno a Medina con i suoi gloriosi Compagni.

Un anno più tardi, una delegazione composta da sei uomini venne da Ta’if a Medina per presentarsi al cospetto del nostro Profeta e pronunciare la professione di fede. L’anno precedente, levando l’assedio da quel luogo, uno dei Compagni aveva chiesto al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di imprecare contro i suoi abitanti, ed egli invece aveva innalzato questa supplica: **«O Allah, guida i Thaqîf e portali a noi!»**, e quelli venivano ora a proclamarsi musulmani. Per il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, fu motivo di grande gioia e strinse con essi un patto concedendo loro una serie di privilegi. Poi nominò ‘Uthmân ibn Abî al-’Âs loro governatore e gli diede istruzione di tornare a Tâ’if.

LA SPEDIZIONE DI TABÛK

Dopo che il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe fatto ritorno a Medina, la lucente, e l’ebbe onorata con la sua presenza, mandò ambascerie a diverse popolazioni per invitarle all’Islam. I governanti di Oman e Bahrayn, seguiti in questo dai loro sudditi, ebbero l’onore di diventare musulmani. Oltre a ciò, furono ricevute a Medina un gran numero di delegazioni venute per professare la fede nella missione del Profeta, e a ciascuna furono assegnati maestri per istruire la loro gente nella religione. Correva il nono anno dell’Egira e l’Islam si andava diffondendo rapidamente, e per reggere le sorti delle tribù e delle popolazioni che via via si convertivano vennero mandati dei governatori.

Un giorno, nel mese di Rajab di quell’anno, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse ai suoi Compagni: **«Oggi è morto un uomo giusto, levatevi dunque e pregate per il vostro fratello Ashama»**. Detto ciò, si levò e guidò la preghiera funebre in assenza del defunto impetrando la misericordia e il perdono per la sua anima. Non tardò molto che dall’Abissinia giunse notizia che il Negus era morto nello stesso giorno in cui quella preghiera in suo onore era stata officiata dal Profeta.

L’Islam aveva rapidamente preso piede nella penisola arabica e in quello stesso anno gli Arabi cristiani, preoccupati dalla situazione, scrissero una lettera a Eraclio, l’imperatore di Bisanzio, nella quale si diceva: «Quell’uomo che se n’era uscito arrogando a sé la profezia è morto: sono stati colpiti dalla siccità e le loro ricchezze sono andate in rovina». L’imperatore, che guardava con apprensione e timore all’espansione dell’Islam, si decise ad intervenire e rispose con l’invio di un esercito di quarantamila uomini agli ordini di Kubâd.

Quando ne ebbe notizia, il nostro Maestro chiamò a raccolta i suoi Compagni e ordinò loro di prepararsi per andare incontro al nemico. A causa della siccità estrema la gente versava in condizioni assai difficili e gli unici a godere di una certa agiatezza erano i mercanti. Il Profeta chiese ai suoi Compagni di aiutare economicamente ad equipaggiare le truppe e ognuno fece tutto quanto era in suo potere portando quello che aveva. Tutti contribuirono con i loro beni e le loro persone e

cercarono di prepararsi al meglio alla lotta sulla via di Allah (*jihâd*).

Abû Bakr, il Compagno del nostro Profeta nella grotta del monte Thawr, aveva portato tutto quello che possedeva. Il più nobile dei Messaggeri gli chiese: **«O Abû Bakr, cos’hai tenuto in serbo per la tua gente?»**. «Per loro», rispose, «ho tenuto in serbo Allah e il Suo Messaggero». ‘Umar aveva portato la metà di quello che possedeva, e alla stessa domanda: **«O ‘Umar, cos’hai tenuto in serbo per la tua gente?»**, rispose: «Altrettanto». Il nostro Maestro osservò: **«La differenza che c’è tra voi due è come la differenza tra le vostre parole»**. E ‘Umar disse ad Abû Bakr: «Non riesco mai a precederti in nulla», dando mostra del gran valore che questi aveva ai suoi occhi.

I nobili Compagni cercavano di aiutare in ogni modo possibile, mentre gli ipocriti li schernivano dicendo: «Non hanno portato le loro elemosine se non per ostentazione e desiderio di fama». Mentre il nostro Maestro, per incitarli a portare quello che avevano, diceva: **«Chi faccia un’elemosina... renderò testimonianza in suo favore nel Giorno della Resurrezione»**. E a quelle parole benedette i credenti si diedero da fare con ancora maggior zelo. ‘Uthmân ibn ‘Affân fu il più sollecito di tutti ed equipaggiò un terzo dell’esercito, diventando così quello che apportò il maggior contributo. Fu tale la sua premura nell’andare incontro alle esigenze dell’esercito che non dimenticò nemmeno di mettere gli aghi per riparare gli otri. Vedendo la sua generosità, il più nobile dei Messaggeri disse: **«A partire da oggi quel che farà ‘Uthmân non gli recherà alcun danno»**. Uno dei Compagni più poveri aveva attinto acqua a un pozzo per un’intera notte, fino al sorgere dell’alba, e con i datteri ottenuti in compenso si recò dal nostro Maestro e gli disse di aver portato quel poco che aveva potuto pur di compiacere Allah. E mentre gli uomini si adoperavano in quel modo, le donne non erano da meno e sbrigavano con solerzia le mansioni che gli competevano.

A causa della carestia, quando cominciarono i preparativi per la spedizione di Tabûk, a molti dei nobili Compagni non era rimasto più nulla ed erano ridotti allo stremo. Nondimeno, alcuni si presentarono al cospetto del Profeta e gli dissero: «O Profeta di Allah, invero Allah, Potente e Maestoso, ci ha chiamati a partire con te. Portaci dunque sui calzari rappezzati e sui sandali rattoppati ad ingaggiare battaglia assieme a te». Ma il nostro Maestro disse sconsolato che non rimanevano più cavalcature. In un’altra occasione, Sâlim ibn ‘Umayr, ‘Abd Allah ibn Mughaffal, Abû Laylâ al-Mâzinî, ‘Ulba ibn Zayd, ‘Amr ibn Humâm, Haramî ibn ‘Abd Allah ibn e ‘Irbâd ibn Sâriya, si presentarono al cospetto del nostro amato Profeta con la stessa richiesta. Il nostro Maestro disse loro: **«Non trovo nulla su cui portarvi»**. Ed essi se ne ritornarono con gli occhi traboccanti di lacrime per non poter partecipare alla lotta sulla via di Allah e separarsi dal Profeta. In quella situazione, Allah, l’Altissimo, fece scendere i versetti nei quali è detto: **«Nessuna colpa tuttavia sarà da imputarsi ai deboli e ai malati e a coloro che non trovano nulla da dare, purché siano leali verso Allah e il Suo Messaggero; non vi sarà luogo a rimprovero contro quelli che fanno il bene: Allah è Perdonatore, Compassionevole. E nemmeno per coloro ai quali, quando vennero a te perché li portassi con te, dicesti: “Non trovo nulla su cui portarvi”, e che se ne ritornarono con gli occhi traboccanti di lacrime per la tristezza di non trovare nulla da dare** (sulla via di Allah)**»** (Sura del Pentimento, IX, 91-92).

Alla fine, al-’Abbâs e ‘Uthmân dotarono i combattenti di tutto il necessario. Quando i preparativi furono ultimati, il nostro Maestro nominò suo luogotenente Muhammad ibn Maslama, che sarebbe rimasto a Medina con quei pochi che non avrebbero preso parte alla campagna. Chiamò poi a raccolta l’esercito a Thaniyya al-Wadâ’, e prima di intraprendere la marcia disse: **«Munitevi di sandali in gran copia, poiché l’uomo, fintanto che calza i sandali, è come se montasse a cavallo »**.

Quando l’esercito si mise in marcia, ‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, per allarmare il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e i Compagni, disse: «Per Allah, mi sembra già di vedere i suoi Compagni, domani, legati a coppie con le corde». Però la brama che essi avevano di unirsi alla lotta (*jihâd*) era tale che non prestarono attenzione a quelle parole, e così gli ipocriti videro frustrata la loro opera di dissuasione.

Prima di mettersi in viaggio da Thaniyya al-Wadâ’ per andare a Tabûk, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – legò le insegne militari e le bandiere. Consegnò la sua insegna più grande ad Abû Bakr e la bandiera più grande ad al-Zubayr ibn al-’Awwâm. Consegnò poi la bandiera degli Aws a Usayd ibn Hudayr e l’insegna dei Khazraj ad Abû Dujâna. Al seguito del nostro Maestro c’erano trentamila uomini, diecimila dei quali procedevano in sella alle loro cavalcature e il resto a piedi. Talha ibn ‘Ubayd Allah era responsabile dell’ala destra dell’esercito e ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf della sinistra.

I gloriosi Compagni avevano preso le mosse agli ordini del Profeta in un calore orrendo. Ma fintanto che l’amato di Allah era tra loro, la scarsità di cibo e d’acqua non li distoglievano dalla loro via, né li avrebbe scoraggiati la distanza o l’entità numerica del nemico. Facendo di tanto in tanto qualche sosta lungo il cammino avanzavano verso il loro obiettivo. L’ottava sosta la fecero presso il pozzo di al-Hijr, dove il popolo di Sâlih – su di lui la pace! – venne sterminato da un grido tremendo per non aver dato ascolto agli ammonimenti del loro Profeta. Il Sultano dei mondi si raccomandò ai suoi Compagni: **«Non bevete nemmeno una goccia di quell’acqua e non usatela per fare le abluzioni per la preghiera. L’impasto per il pane che abbiate fatto, datelo come foraggio ai cammelli e non mangiatene nemmeno un tozzo. E che nessuno di voi esca stanotte senza**

avere con sé un compagno!». Quindi soggiunse: **«Questa notte soffierà su di voi un vento impetuoso: che nessuno resti in piedi e chi di voi ha un cammello stringa bene le pastoie!»**.

Durante la notte si scatenò una tempesta che mise sottosopra ogni cosa. Tutti obbedirono alle raccomandazioni del Profeta ad eccezione di due uomini, uno dei quali aveva dimenticato di impastoiare il cammello e si levò per andare a cercarlo, mentre l'altro uscì per fare i bisogni. Il primo fu portato via dal vento e fu scaraventato presso le due montagne dei Tayyi'; l'altro, invece, contrasse la difterite (*khunâqiyya*) e si rimise poi in salute grazie alle suppliche del Profeta.

L'indomani, negli otri non era rimasta più acqua e presto i Compagni furono attanagliati dalla sete. Gli ipocriti colsero subito l'occasione per seminare discordia nell'accampamento. Andavano dicendo che se Muhammad fosse stato davvero un Profeta, avrebbe chiesto al suo Signore di mandare la pioggia. Quando egli lo venne a sapere, levò le mani al cielo ed implorò l'Altissimo. Benché fosse una giornata torrida e senza nubi, d'un tratto il cielo si annuvolò e di lì poco cadde una pioggia torrenziale. Tutti riempirono gli otri, fecero le abluzioni e abbeverarono gli animali, e quando smise di piovere e le nuvole si furono disperse si resero conto che la pioggia era caduta solo sull'esercito musulmano. Il nostro amato Profeta e i suoi Compagni allora resero grazie ad Allah e levarono grida proclamando la Sua grandezza. Poi dissero agli ipocriti: «Vi sia fatta misericordia! Dopo questo, c'è qualcos'altro?». E uno di quelli disse: «Una nube passeggera... ».

Ben presto le provvigioni cominciarono a scarseggiare e si fecero sentire i morsi della fame, ma nonostante il calore soffocante, la fame e la sete, alla fine i combattenti arrivarono in prossimità di Tabûk. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse loro: **«Se Allah vuole, domani arriverete alla fonte d'acqua di Tabûk. Non ci arriverete prima che sia mattina avanzata. Chi vi giunga non tocchi l'acqua fintanto che io non sia arrivato»**. Vi arrivarono il giorno seguente, ma dalla fonte fluiva solo un po' d'acqua. Il nostro amato Profeta ne fece mettere un po' in un recipiente di pelle, vi si lavò le mani e il volto benedetti e la gettò di nuovo nella fonte, dalla quale sgorgò acqua in abbondanza. Sebbene tutto l'esercito musulmano coi suoi trentamila uomini avesse bevuto, l'acqua non diminuì. In seguito, grazie al prodigio operato del nostro Maestro l'intera regione venne irrigata con quell'acqua e divenne una pianura verdeggiante e rigogliosa.

Quando i credenti raggiunsero Tabûk, non trovarono il contingente ad attenderli né l'esercito bizantino, e nemmeno le tribù arabe cristianizzate di Âmila, Lahm e Juzam sul cui contributo quelli contavano. A Mu'ta un esercito bizantino forte di centomila uomini era stato sbaragliato da tremila combattenti musulmani. Questa volta al seguito del Maestro dei mondi c'erano trentamila uomini, e quando i Bizantini vennero a sapere che stavano marciando verso di loro, presi dal terrore, si defilarono.

Consultatosi sul da farsi coi suoi Compagni, il Messaggero di Allah – che Allah

preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – decise di non spingersi più oltre. Rimasero accampati vari giorni e alcune popolazioni locali venute a sapere della loro presenza, per timore di essere assoggettate con la forza, mandarono ambascerie per sottoscrivere un trattato di pace e offrire il pagamento del tributo di capitolazione (*jizya*). Il Profeta ne ebbe misericordia, accettò l'offerta e fece redigere per ciascuna di esse un documento garantendogli protezione.

L'agguato

Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aspettò il nemico a Tabûk per quasi venti giorni, durante i quali ispirò i nobili Compagni con le sue parole piene di saggezza. Ne immerse i cuori in un oceano di luce, riversandovi parte delle benedizioni e dei favori che gli furono accordati dal Signore. In uno di quei discorsi ineguagliabili, ebbe a dire: **«Non dovrei forse farvi sapere chi è il migliore degli uomini e il peggiore di essi? Invero tra i migliori uomini vi è colui che si adopera sulla via di Allah a dorso di cavallo o di cammello oppure a piedi sino a quando non gli giunga la morte. Tra i peggiori uomini vi è invece l'uomo dissoluto e sfacciato che legge il Libro di Allah e in esso nulla lo faccia ravvedere»**.

A chi gli chiedeva dei martiri diceva: **«Quando gli uomini sosteranno per il rendiconto, verrà gente che porterà appese alle spalle spade grondanti sangue e si accalcherà alla porta del Giardino. Verrà detto: "Chi sono quelli?". E verrà risposto: "I martiri, che sono vivi e vengono sostentati"»**.

Durante i preparativi per tornare a Medina, alcuni Compagni per i quali i morsi della fame si erano fatti insopportabili, riferirono la loro sofferenza al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Egli fece raccogliere su di una pezza di cuoio del cibo che era rimasto, il quale non era sufficiente nemmeno per riempire una piccola ciotola. Rinnovò quindi le sue abluzioni ed eseguì una preghiera di due *rak'a* al termine della quale levò le mani al cielo e supplicò Allah per avere abbondanza di cibo. Poi chiese ai suoi Compagni di portare le loro ciotole. Tutte furono riempite e non ce ne fu nemmeno una che rimase vuota. Videro inoltre che sebbene tutti i combattenti avessero mangiato a sazietà il cibo non era diminuito.

Quando già i combattenti avevano lasciato Tabûk ed erano in cammino, gli ipocriti si misero d'accordo per tendere un agguato con l'obiettivo di uccidere il nostro amato Profeta. Una notte, per mettere in atto il loro piano, si appostarono presso un pendio scosceso prossimo alla direttrice di marcia dell'esercito musulmano. In quel momento

Gabriele – su di lui la pace! – venne ad informare il Profeta che gli ipocriti stavano cospirando per ucciderlo. ‘Ammâr ibn Yâsir teneva le redini della cammella del nostro Maestro, mentre Hudhayfa ibn al-Yamân li seguiva e conduceva la cammella da dietro. Quando furono nelle vicinanze del pendio, mentre il grosso dell’esercito avanzava nel fondovalle, quei dodici ipocriti si lanciarono a volto coperto all’assalto del Profeta. Hudhayfa, con il bastone da cammelliere, si mise a sferrare colpi al muso delle loro cavalcature gridando: «Prendete! Prendete! Nemici di Allah!». Quelli, spaventati dalle grida e dal clamore, raggiunsero il resto dell’esercito e si mescolarono alle truppe. Il nostro Maestro ne rivelò i nomi a Hudhayfa intimandolo di non farne parola con altri. L’indomani mattina, quando il Profeta gli riferì dell’incidente, Usayd ibn Hudayr disse: «O Messaggero di Allah, gli uomini si sono accampati e si sono raggruppati, ordina dunque ad ogni clan di uccidere l’uomo che si è proposto di fare ciò. Se vuoi, indicami i loro nomi, e per Colui che ti ha inviato con la Verità, non mi darò per vinto finché non ti avrò portato le loro teste!». Nonostante quello che avevano fatto, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non acconsentì che fossero uccisi.

La moschea del danno (masjid al-dirâr)

Gettato il terrore nel cuore dei Bizantini e abbattuta la loro tracotanza, il nostro amato Profeta e i suoi eroici Compagni raggiunsero le prossimità di Medina. Il Sultano dei mondi diede istruzione ai suoi Compagni di accamparsi in una località chiamata Dhû Awân e quelli così fecero. Poco dopo, mentre tutti riposavano, un piccolo gruppo di ipocriti venne da lui per chiedergli di onorare con la sua presenza una moschea che avevano costruito nelle vicinanze. Si trattava di un edificio eretto nel sobborgo medinese di Qubâ’ per nuocere e competere con la prima moschea fatta costruire dal Messaggero di Allah proprio da quelle parti quando egli emigrò a Medina.

Mentre il Profeta era in cammino alla volta di Tabûk assieme ai suoi Compagni, quella stessa gente era venuta per dirgli: «Abbiamo completato la costruzione della nostra moschea e ci piacerebbe che tu venissi a pregarvi e a invocare in essa la benedizione divina». Tuttavia, dato che si trovava in marcia con il suo esercito per andare incontro al nemico, rispose che se fosse stato possibile lo avrebbe fatto al ritorno.

Il perfido obiettivo degli ipocriti era servirsi di quella moschea per provocare discordie e sedizioni, e minare così l’unità dei musulmani. Macchinavano di chiamare le truppe bizantine ad occupare Medina e dare loro manforte usando quella moschea come deposito dove tenere le armi. In aggiunta, se fossero riusciti a fare in modo che il Profeta vi pregasse, i musulmani avrebbero venerato quel luogo, contendendoselo per pregarvi, e sarebbero così caduti nella loro trappola.

Il nostro Maestro accettò l’invito e fece per recarvisi, senonché l’Altissimo fece scendere su di lui i versetti 107 e 108 della Sura del Pentimento mettendo allo scoperto i piani degli ipocriti. Egli allora mandò a chiamare Mâlik ibn al-Dukhshum

e ‘Âsim ibn ‘Adî, e gli ingiunse: **«Recatevi in quella moschea la cui gente agisce da iniqua, demolitela e appiccatevi il fuoco!»**. Tra la preghiera del tramonto e quella della notte i due si recarono là e lasciarono quella costruzione in fiamme senza che gli ipocriti potessero far nulla per impedirlo.

A Medina, nel frattempo, avendo appreso che il Profeta e i suoi gloriosi Compagni erano in cammino, la gente si era riunita per accoglierli. Due mesi dopo il ritorno dalla spedizione di Tabûk, ‘Abd Allah ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, morì. Venuta a mancare la loro guida, l’unità degli ipocriti cominciò a disgregarsi e presto si dispersero. Anche i politeisti e gli Ebrei furono assoggettati, e alla fine ogni focolaio di eversione presente nella penisola arabica venne soffocato.

IL PELLEGRINAGGIO D’ADDIO

Il Pellegrinaggio (*hajj*), uno dei cinque pilastri dell’Islam, fu reso obbligatorio nel nono anno dell’Egira. Nel nobile versetto che ne sancisce l’obbligatorietà si dice: **«In essa** (la Ka’ba) **vi sono segni evidenti, come la Stazione di Abramo** (*maqâm ibrâhim*)**, e chi vi entra è al sicuro. E un dovere verso Allah, incombente agli uomini, è il Pellegrinaggio alla Casa, per chi possa andarvi** (coloro che hanno i mezzi per farlo)**. Quanto a colui che nega... ebbene Allah fa a meno delle creature»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 97).

Appena ricevuto questo versetto, il nostro Maestro annunciò ai suoi Compagni il volere divino in esso manifesto. Di seguito nominò Abû Bakr a capo di trecento pellegrini che subito si prepararono per andare a Mecca. In quel frangente scesero anche i primi versetti della Sura dell’Immunità (*al-barâ’*, altro nome della Sura del Pentimento) nei quali Allah e il Suo Messaggero si dichiarano sollevati da qualsiasi accordo stretto in precedenza coi politeisti, ad eccezione di quelli stipulati fino a un termine prefissato. Questi sarebbero rimasti validi fino alla scadenza di tale termine, a condizione che chi li aveva sottoscritti non mancasse in nulla nei confronti del Profeta e non prestasse soccorso a chi si fosse messo contro di lui.

In quei tempi, quando si stipulava o veniva rotto un patto, era d’uso presso gli Arabi informare ciascuna delle parti coinvolte o chi aveva con esse vincoli di parentela. Questo incarico venne affidato a ‘Alî, che venne mandato a Mecca per rivolgere il proclama ai pellegrini quando già la delegazione sotto la guida di Abû Bakr era partita. Egli si mise in marcia, raggiunse il gruppo lungo il cammino ed entrò a Mecca con gli altri.

Abû Bakr diresse i pellegrini nello svolgimento dei riti. Quando poi venne il giorno del sacrificio, si raccolsero tutti a Minâ e ‘Alî si levò in piedi in mezzo alla folla e proclamò ciò che gli aveva ingiunto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **«O gente, nessun negatore entrerà nel Giardino e nessun politeista farà mai più il pellegrinaggio dopo quest’anno e nessuno girerà mai più nudo attorno alla Ka’ba![40] Chi ha concluso un patto**

40 A quel tempo i politeisti usavano fare le circumambulazioni attorno alla Ka’ba nudi.

con il Messaggero di Allah, esso è ancora valido fino alla scadenza del termine prefissato».

Detto ciò, concesse un periodo di quattro mesi a partire da quel giorno per consentire alla gente di tornare alle loro terre. Trascorso quel termine, non sarebbero più stati conclusi patti con chi negava la fede, né accordi di protezione, ad eccezione di coloro con i quali il Profeta aveva concluso un accordo per un periodo determinato, che sarebbe rimasto valido fino al termine prescritto. Da quel giorno nessun politeista si avvicinò più alla Ka’ba e nemmeno vi girò attorno nudo. Dopo che furono proclamate tali disposizioni, la maggior parte dei politeisti abbracciarono l’Islam. Una volta completati i riti del Pellegrinaggio (*hajj*), Abû Bakr, ‘Alî e i nobili Compagni che erano con loro fecero ritorno a Medina.

Nel decimo anno dell’Egira l’Islam era ormai diffuso in tutta la penisola arabica. Gli uomini accorrevano a frotte a Medina competendo gli uni con gli altri per entrare nella religione di Allah e guadagnarsi così la beatitudine eterna. Tra gli Arabi nessuno poteva ormai tenere testa all’avanzata dell’Islam, e solo poche tribù ebraiche e cristiane rimasero refrattarie al messaggio profetico. Il nostro amato Profeta mandò Khâlid ibn al-Walîd, alla testa di quattrocento uomini, a chiamare all’Islam i Banû Hârith ibn Ka’b, una tribù stanziata nelle propaggini meridionali della penisola arabica. Khâlid li chiamò all’Islam per tre giorni consecutivi e alla fine risposero favorevolmente al suo appello e divennero musulmani. Nello stesso anno, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, sottoscrisse un trattato di pace con i cristiani di Najrân e più tardi alcuni di essi divennero musulmani. Nel mese di Ramadân, ‘Alî fu mandato nello Yemen alla testa di trecento uomini a chiamare all’Islam la tribù dei Madhhij. Dapprima i suoi membri opposero resistenza, ma poi si convertirono. Furono anche mandati agenti ed esattori incaricati di riscuotere l’imposta di purificazione (*zakât*) in tutti i territori raggiunti dall’Islam.

In quell’anno il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diede anche istruzione a tutti i musulmani di Medina di prepararsi per compiere il Pellegrinaggio (*hajj*). Fece arrivare la notizia anche a chi viveva nei dintorni e si radunarono quarantamila persone che partirono assieme a lui il 25 del mese di Dhû al-Qa’da, dopo la preghiera del mezzogiorno. Entrato in stato sacrale indossando l’*ihrâm*,[41] il nostro Maestro, la migliore delle creature, levò questa supplica: **«O Allah, rendilo un Pellegrinaggio senza ostentazione né desiderio di fama!»**. Poi venne Gabriele – su di lui la pace! – e gli ordinò di ingiungere ai suoi Compagni di invocare ad alta voce la *talbiya*: «Eccomi al Tuo servizio, o Allah! Eccomi al Tuo servizio! Eccomi al Tuo servizio! Tu non hai associati! A Te appartengono la lode, la grazia e il regno! Tu non hai associati!» (*labbayka ’llahumma labbayk labbayka lâ sharîka laka labbayk inna l-hamda wa n-ni’mata laka wa l-mulk lâ shârika lak*). I nobili Compagni iniziarono così ad intonare quelle parole assieme a lui e le loro voci risuonarono ovunque. Come offerta sacrificale si portarono appresso un centinaio di cammelli. Dopo un viaggio di dieci giorni, nel quarto giorno del mese di Dhû al-Hijja, raggiunsero Mecca. Con quelli venuti dallo Yemen e da altri luoghi, il numero dei pellegrini superava le centoventiquattromila unità. Il nostro amato Profeta andò a Minâ nell’ottavo giorno di Dhû al-Hijja, e nel pomeriggio del giorno seguente, nel mezzo della spianata di ‘Arafa, pronunciò il sermone d’addio in groppa alla sua cammella al-Quswâ’, e con esso si congedò dai suoi nobili Compagni.

41 L’ihrâm è costituito da due pezzi di tessuto bianco senza cuciture, dei quali uno si lega in vita e l’altro si avvolge sulle spalle o intorno a collo.

IL SERMONE D'ADDIO

«O gente, ascoltate le mie parole. Non so se tornerò ad incontrarmi con voi in questo luogo dopo quest'anno. O gente, in verità il vostro sangue e i vostri beni sono sacri fino a che non incontrerete il vostro Signore, proprio come sono sacri questo giorno e questo mese. In verità incontrerete il vostro Signore ed Egli vi interrogherà sulle vostre opere. Io vi ho già comunicato questo: chi ha presso di sé un deposito fiduciario, lo restituisca a chi glielo ha affidato. Ogni usura è abolita, ma a voi spettano i vostri capitali: non fate torto e non vi verrà fatto torto. Allah ha deciso che non vi sia usura e che l'usura di 'Abbâs ibn 'Abd al-Muttalib sia del tutto abolita. Ogni vendetta di sangue (che non sia stata compiuta) nel tempo dell'ignoranza è proscritta e la prima vendetta di sangue che io proscrivo è quella di Ibn Rabî'a ibn al-Hârith ibn 'Abd al-Muttalib, che era stato affidato in balia ai Banû Layth e (la tribù di) Hudhayl lo uccise. È questa la prima delle vendette di sangue del tempo dell'ignoranza che proscrivo. O gente, per certo Satana dispera ormai per sempre di essere adorato in questa vostra terra; se però verrà obbedito in qualche altra opera che voi considerate di poco conto, ne sarà comunque soddisfatto: guardatevi dunque da lui nella vostra religione. In verità il mese intercalare è un sovrappiù di miscredenza a causa del quale si traviano coloro che negano la fede: lo dichiarano profano in un anno e sacro in un altro per fare combaciare il numero dei mesi dichiarati sacri da Allah, e profanano così quello che Allah ha dichiarato sacro. Invero il tempo ha compiuto una rotazione completa, tornando alla configurazione che aveva nel giorno in cui Allah creò i cieli e la terra. In verità il numero dei mesi, presso Allah, è di dodici mesi dei quali quattro sono sacri: tre consecutivi e il mese di Rajab, detto il mese dei Mudar, che si trova tra Jumâdâ II e Sha'bân. O uomini, voi avete un diritto sulle vostre donne ed esse hanno un diritto su di voi. Voi avete il diritto che esse non distendano i vostri giacigli a qualcuno che voi detestiate, e che esse non commettano alcun atto indecente manifesto. Se lo faranno, Allah vi consente di lasciarle sole nei giacigli e di batterle

con colpi lievi. Se poi smettono, a loro spetta il sostentamento e il vestiario come si conviene. Prendetevi cura delle donne, ché esse sono presso di voi alla vostra mercé e non posseggono nulla per se stesse e voi le avete prese come un deposito fiduciario da parte di Allah e dalla Parola di Allah deriva il vostro diritto di godere del loro piacere. Ponete mente, o uomini, alla mia parola! Io vi ho già comunicato questo e ho lasciato in mezzo a voi qualcosa che, se ad esso rimarrete aggrappati, non vi svierete mai: il Libro di Allah e la Sunna del Suo Profeta. O gente, ascoltate le mie parole e ponete mente ad esse! Sappiate che ogni musulmano è fratello dell’altro musulmano e che i musulmani sono fratelli. Non è lecito che una persona prenda dal proprio fratello, se non quello che lui gli ha dato di sua spontanea volontà, pertanto non fate torto a voi stessi. O gente, in verità il vostro Signore è Uno e il vostro padre uno. Tutti appartenete a Adamo e Adamo viene dalla polvere. Presso Allah, il più nobile di voi è il più timorato: un arabo non è superiore a un non-arabo, se non nel devoto timore (*taqwâ*). O gente, Allah ha assegnato ad ogni erede la sua parte di eredità e non è consentito fare testamento a favore di un erede legittimo, né un lascito testamentario superiore a un terzo del patrimonio. Il figlio appartiene al giaciglio e all’adultera spetta la lapidazione. La maledizione di Allah, degli angeli e di tutti gli uomini ricadrà su chi rivendichi come padre qualcuno che non sia suo padre, o sul liberto che rivendichi come padrone qualcuno che non sia il suo padrone, e Allah non gli accetterà alcuna opera obbligatoria o volontaria. O Allah, ho comunicato?». «O Allah, sì», risposero i presenti. E lui soggiunse: **«O Allah, sii testimone»**.

Nel giorno in cui il nostro amato Profeta pronunciò il suo sermone d’addio fu rivelato il versetto 3 della Sura della Tavola imbandita che dice: **«Oggi ho reso perfetta per voi la vostra religione, ho completato per voi il Mio favore e Mi è piaciuto darvi per religione l’Islam»** (Sura della Tavola imbandita, V, 3). Allorché il nostro Maestro recitò questo nobile versetto ai suoi Compagni, Abû Bakr prese a sospirare. Quando gliene chiesero il motivo, disse: «Questo è l’annuncio di morte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Portati a termine i riti del Pellegrinaggio, il nostro Maestro rimase dieci giorni a Mecca, poi tornò a Medina. Anche gli altri pellegrini tornarono da dove erano venuti e trasmisero alla loro gente ciò che avevano udito da lui a viva voce.

Tra le altre cose che accaddero nel decimo anno dell’Egira vi fu l’apparizione di vari impostori che si spacciarono per Profeti. Uno di loro fu Aswad Ansî, che apparve nello Yemen. Per ordine del nostro amato Profeta venne ucciso dai musulmani di quel paese mentre si trovava in casa. Un altro fu Musaylima, il mentitore, contro il quale Abû Bakr mandò un esercito sotto il comando di Khâlid ibn al-Walîd e venne ucciso da Wahshî – che Allah sia soddisfatto di lui! – qualche tempo dopo la morte del Profeta.

Preferiva la povertà alla ricchezza e ne era orgoglioso;
quella fonte di generosità assisteva l’oppresso.

Si rammendava le vesti e rattoppava i sandali;
quella fonte di generosità visitava gli infermi e li curava.

Serviva di persona la sua famiglia;
quella fonte di generosità rendeva facile ogni difficoltà.
Se veniva invitato a un pasto di sole lenticchie e pane d’orzo,
quella fonte di generosità avrebbe accettato di essere ospite.

Talvolta cavalcava un cammello o un cavallo, talaltra un mulo o un asino;
quella fonte di generosità altre volte andava semplicemente a piedi.

LA SUA MORTE

Nell’undicesimo anno dell’Egira, Gabriele – su di lui la pace! – venne dal nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli recitò il nobile Corano dall’inizio alla fine per ben due volte, mentre negli anni precedenti lo aveva fatto una sola volta. Gli recitò la Sura dell’Ausilio: **«Quando siano giunti l’ausilio di Allah e la vittoria, e tu veda gli uomini entrare nella religione di Allah** (l’Islam**) a frotte, proclama la purezza del Tuo Signore lodandoLo e chiediGli perdono: in verità Egli è Colui che si volge in favore dei Suoi servi** (con la Sua grazia e la Sua misericordia)» (Sura dell’Ausilio, CX, 1-3). Quando ebbe finito, il Profeta gli disse: «O Gabriele, alla mia anima è stata annunciata la morte». E Gabriele – su di lui la pace! – affermò: **«... e per te la dimora dell’Oltre sarà migliore della prima. E il tuo Signore ti darà e sarai soddisfatto»** (Sura della Mattina avanzata, XCIII, 4-5).

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ordinò a Bilâl di annunciare la preghiera comunitaria. Gli Emigrati e gli Ausiliari si adunarono in moschea ed egli salì sul pulpito, celebrò le lodi di Allah e ne tessè gli elogi, poi pronunciò un sermone (*khutba*) che fece trepidare i cuori e colmò gli occhi di lacrime. **«O gente,»** disse, **«che profeta sono stato per voi?»**. Ed essi risposero: «Che Allah ti ricompensi col bene per il profeta che sei stato. Sei stato come un padre misericordioso e un fratello che dispensa buoni consigli ed è compassionevole. Hai portato i messaggi di Allah, Potente e Maestoso, e ci hai comunicato la Sua rivelazione, hai chiamato alla Via del tuo Signore con saggezza e buona esortazione. Che Allah ti ricompensi con quanto di meglio ha ricompensato un profeta da parte della Sua comunità». «O musulmani,» continuò, «vi scongiuro in nome di Allah e per il diritto che ho su di voi: chiunque abbia subito un torto da parte mia applichi il contrappasso nei miei confronti prima del contrappasso del Giorno della Resurrezione». Tra i musulmani si levò un uomo molto anziano chiamato ‘Ukkâsha e si fece largo tra loro finché non andò a pararsi dinanzi al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Disse: «Possano mio padre e mia madre servirti di riscatto! Se non ci avessi scongiurato più volte,

non mi sarei fatto avanti per una simile cosa. Mi trovavo con te in una spedizione militare, e quando Allah fece volgere le cose a nostro favore e diede la vittoria al Suo Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, stavamo per andarcene quando la mia cammella si mise accanto alla tua. Io smontai per baciare la tua coscia e tu alzasti la frusta colpendomi alla cintola. Non so se fu fatto apposta o volevi invece colpire la cammella... ».

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – affermò: **«Ti pongo sotto la protezione della maestà di Allah dall’essere colpito apposta dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –»**. Poi disse: **«O Bilâl, va a casa di Fâtima e portami il bastone affusolato (*al-mamshûq*)»**. Bilâl uscì allora dalla moschea gridando con le mani sulla testa: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – concede che si applichi il contrappasso nei suoi confronti!». Bussò alla porta di Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! – e le disse: «O figlia del Messaggero di Allah, passami il bastone affusolato!». «O Bilâl,» chiese Fâtima, «e cosa ci fa mio padre con il bastone affusolato, visto che questo non è uno dei giorni del Pellegrinaggio e nemmeno è giornata di spedizioni militari?». «O Fâtima,» rispose lui, «cosa ti ha distolto dalla faccenda in cui è messo tuo padre? Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si congeda dalla gente e si separa da questo mondo terreno e concede che si applichi il contrappasso nei suoi confronti». Al che Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! – disse: «Chi mai potrebbe sentirsi contento di applicare il contrappasso nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –? O Bilâl, di’ dunque ad al-Hasan e al-Husayn che si rechino da quest’uomo e che egli applichi il contrappasso nei loro confronti e non gli consentano di applicarlo nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Cosicché Bilâl tornò alla moschea e consegnò il bastone al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – a sua volta lo consegnò a ‘Ukkâsha. Quando Abû Bakr e ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – videro ciò, si levarono e dissero: «O ‘Ukkâsha, eccoci qua davanti a te: applica il contrappasso nei nostri confronti invece che nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Ma il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse loro: **«Va’ via Abû Bakr, e anche tu, ‘Umar! Allah conosce il vostro rango e la vostra stazione»**. Allora si alzò ‘Alî ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di lui! – e disse: «O ‘Ukkâsha, ho speso la vita al cospetto del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e non mi sento pago del fatto che tu colpisca il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Questo è il mio dorso e il mio ventre, applica il contrappasso nei miei confronti con le tue mani e dammi cento colpi di frusta, ma non lo fare nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Allora il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«‘Alî, siediti! Allah conosce il tuo rango e la tua intenzione»**. Quindi si levarono al-Hasan e al-Husayn e dissero: «O ‘Ukkâsha, non sai forse che noi siamo i nipoti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il contrappasso applicato nei nostri confronti è come il contrappasso applicato nei confronti del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». E il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse loro: **«Sedetevi, frescura dei miei occhi! Allah non dimenticherà questo bel gesto da parte vostra»**. Quindi il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«O ‘Ukkâsha, colpisci dunque se è questo che vuoi!»**. Ed egli disse: «Messaggero di Allah – che Allah ti benedica – tu mi hai colpito mentre avevo il ventre scoperto... ». Allora il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si scoprì il ventre e i musulmani gemettero in lacrime chiedendosi: «Forse che ‘Ukkâsha colpirà davvero il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?». E quando ‘Ukkâsha vide il ventre del Profeta, così candido da sembrare un tessuto copto, non poté trattenersi dal chinarsi e baciarlo: «Possano mio padre e mia madre servirti di riscatto! Chi mai potrebbe essere contento di applicare il contrappasso nei tuoi confronti, o Messaggero di Allah?». E il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **«Colpisci oppure perdona!»**. E lui: «Ti ho perdonato, o Messaggero di Allah, nella speranza che Allah mi perdoni nel Giorno della Resurrezione». E il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: «Chi lo rallegri vedere un mio compagno nel Giardino, guardi allora questo anziano». I musulmani si alzarono e si misero a baciare ‘Ukkâsha tra gli occhi dicendo: «Beato te! Hai ottenuto gradi elevati nel Giardino e la compagnia del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Negli ultimi giorni del mese di Safar, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – concepì l’iniziativa di chiamare di nuovo all’Islam i Bizantini, ovvero i Romani d’Oriente, il cui impero lambiva le propaggini settentrionali della penisola arabica. Qualora non avessero accettato, gli avrebbe mosso guerra per assoggettarli una volta per tutte al dominio islamico prima che potessero rappresentare una seria minaccia. Ordinò così ai suoi eroici Compagni di prepararsi per questa nuova campagna ed essi eseguirono solleciti gli ordini. Chiamò Usâma ibn Zayd e gli ordinò di far calpestare ai cavalli le terre confinanti con al-Balqâ’ e al-Dârûm in Palestina. **«Marcia verso il luogo dove tuo padre è stato ucciso,»** gli disse, **«ti ho posto al comando di questo esercito. Cogli Abnâ**

di sorpresa al mattino. Accelera la marcia in modo da precedere la notizia del tuo arrivo; e se Allah dovesse concederti la vittoria, non rimanere a lungo tra loro». Gli ingiunse poi di stabilire il campo ad al-Jurf, e annodata l’insegna militare con le sue mani benedette, gliela consegnò. Tra coloro che dovevano partire c’erano Compagni del calibro di Abû Bakr, ‘Umar, Abû ‘Ubayda ibn al-Jarrâh e Sa’d ibn Abî Waqqâs, e alcuni espressero il loro malcontento per il fatto che il comando fosse stato affidato a un giovane inesperto. Per questa ragione il Profeta salì sul pulpito della moschea e disse: «Se criticate il suo comando, un tempo criticaste il comando di suo padre. Per Allah, egli era degno del comando e fu uno degli uomini che più ho amato, e dopo di lui costui è uno degli uomini che più amo». L’indomani, però, la malattia del Sultano dell’universo si aggravò e la partenza ebbe luogo solo quando ormai ebbe lasciato questo mondo terreno.

Una volta in cui il dolore si era fatto più lieve, si levò dal giaciglio nel cuore della notte, si vestì e si preparò per uscire. Quando nostra madre ‘Â’isha lo vide gli chiese: «Dove stai andando, tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre, o Messaggero di Allah?». Rispose: **«Mi è stato ordinato di chiedere perdono per la gente del Campo** (*al-baqî’*, il cimitero di Medina)**»**. Era accompagnato da Abû Muwayhiba e Abû Râfi’ e rimase nel cimitero a lungo intento ad implorare il perdono di Allah, l’Altissimo, per quelli che là riposavano. I due Compagni che si erano recati con lui, udendolo, avrebbero voluto essere sepolti in quel luogo per godere del favore di quelle suppliche tanto accorate. Quando ebbe finito, si volse verso Abû Muwayhiba e gli disse: **«O Abû Muwayhiba, mi sono state date le chiavi dei tesori di questo mondo, la vita eterna in esso e poi il Giardino, e mi è stato fatto scegliere tra ciò e l’incontro con il mio Signore e il Giardino»**. «O tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre,» esclamò lui, «prendi le chiavi dei tesori di questo mondo, la vita eterna in esso e poi il Giardino!». **«No,»** disse, **«per Allah, Abû Muwayhiba, ho scelto l’incontro con il mio Signore e il Giardino»**.

Un altro giorno chiese perdono per i martiri sepolti in Uhud. Ancora una volta stette a lungo invocando e supplicando Allah, l’Altissimo, per quei combattenti, quindi si recò alla moschea e disse ai suoi Compagni: **«Io sarò dinanzi a voi a precedervi, testimone delle vostre azioni, e il vostro luogo d’incontro sarà il Bacino (*hawd*). Mi sono state date le chiavi dei tesori della terra e non temo per voi che associate ad Allah altre divinità, temo piuttosto questo mondo terreno e che per esso abbiate a competere gli uni con gli altri»**. Dopo aver detto queste parole, tornò a casa.

La sua malattia s’aggravava giorno dopo giorno. Per non farlo affaticare, le sue mogli benedette rinunciarono ai loro diritti e acconsentirono che rimanesse in casa di nostra madre ‘Â’isha. Egli fu lieto dell’abnegazione che le dimostrarono e levò suppliche in favore di tutte loro e a partire da quel momento trascorse i suoi ultimi giorni in quella casa.

La febbre del nostro Maestro, il più nobile dei Profeti – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si intensificava in modo allarmante e per il disagio che gli

causava si girava da un lato all’altro del giaciglio. Mentre si trovava in quelle condizioni, i Compagni lo visitavano rattristandosi nel vederlo soffrire tanto. Abû Sa’îd al-Kudrî ha narrato quanto segue: «Entrammo dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e aveva addosso un manto con frange. Vi misi sopra la mano e notai il calore che da esso emanava, così che ci mettemmo a proclamare la purezza di Allah. Allora egli disse: **“Non c’è nessuno che patisca prova più dura dei Profeti e così come ci viene resa ardua la prova, ci viene moltiplicata la mercede. Se uno dei profeti dovesse essere assalito dai pidocchi, ne verrebbe ucciso. Se uno dei profeti venisse denudato, non troverebbe altro da indossare che un mantello di lana per coprire le proprie nudità. Benché essi si rallegrino tanto per le prove quanto per le situazioni agevoli”**».

Umm Bishr ibn al-Barâ’ ha raccontato: «Entrai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre egli era afflitto dal male che lo avrebbe portato alla morte. Era febbricitante e lo toccai. Gli dissi: “In nessun altro ho trovato qualcosa di simile a ciò che ti affligge”; e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – affermò: **“Come ci viene moltiplicata la mercede, così ci vengono moltiplicate le prove”**». A questo proposito il nostro amato Profeta ebbe a dire a ‘Abd Allah ibn Mas’ûd: **«Non c’è musulmano che patisca una sofferenza dovuta a una malattia o ad altra cosa che Allah non spogli delle sue cattive azioni come l’albero si spoglia delle sue foglie»**.

Con il passare del tempo la malattia si andò aggravando sempre più ed era solito dire: **«Non ho smesso di soffrire il male causatomi dal cibo mangiato a Khaybar e in questo tempo noto come se la mia aorta si fosse recisa a causa di quel veleno»**. I suoi nobili Compagni, crucciati, non riuscivano a trovare riposo nelle loro case e si riunivano in moschea. Un giorno decisero di mandare ‘Alî a casa del Profeta per chiedere notizie del suo stato. Quando questi lo vide gli chiese, facendo gesti per farsi capire: **«Cosa stanno dicendo?»**. «Dicono: “Temiamo che possa morire”», fu la risposta di ‘Alî. Allora egli, pieno di compassione verso i suoi Compagni, si levò, e sopportando le intense sofferenze causategli dalla malattia, si incamminò verso la moschea. Appoggiandosi a ‘Alî e ad al-Fadl, e con al-’Abbâs davanti a lui, uscì con la testa fasciata, strascicando i piedi, finché non si sedette sul gradino più basso del pulpito. La gente gli si fece attorno, ed egli lodò Allah e Lo elogiò, poi disse: **«O gente, mi è giunta notizia che temete la morte del vostro Profeta. È mai stato reso eterno un profeta prima di me tra coloro cui venne inviato, così che debba farmi rimanere in eterno tra voi? Certamente io raggiungerò il mio**

Signore e voi lo raggiungerete. Vi esorto ad agire bene nei confronti dei primi Emigrati, ed esorto gli Emigrati ad agire bene gli uni con gli altri. In verità Allah, l’Altissimo, dice: “Per il tempo! Invero l’uomo è in perdita, eccetto coloro che credono e compiono opere giuste, e si raccomandano a vicenda la Verità e a vicenda si raccomandano la pazienza” (Sura del Tempo, CIII, 1-3)**. Invero le cose hanno corso con il permesso di Allah, e il fatto di trovare che una cosa proceda lentamente non deve indurvi ad accelerarla. Allah non si affretta per la fretta di nessuno. Chi cerca di sopraffare, Allah lo sopraffà; chi cerca di ingannare, Allah lo inganna. “Se vi foste allontanati (dalla Verità), avreste forse fatto altro che spargere corruzione sulla terra e rompere i legami di sangue?”** (Sura di Muhammad, XLVII, 22)**. Vi esorto ad agire bene nei confronti degli Ausiliari, poiché essi sono coloro che dimorarono nella Casa e nella fede prima di voi, fate loro del bene. Non hanno forse condiviso con voi i raccolti? Non vi hanno accolto nelle case? Non vi hanno preferiti a se stessi, anche se tra loro vi era indigenza? Chi assume il giudizio tra due uomini, accetti il bene fatto da colui che ha fatto del bene e non badi al male fatto da colui che ha fatto del male. Non ritenete nulla per voi stessi a loro detrimento. In verità io sono per voi un predecessore e voi verrete dopo. In verità il luogo del vostro incontro è il Bacino (*hawd*). Chi domani voglia abbeverarsi presso di me, tenga a freno la mano e la lingua da ciò che non è conveniente. O gente, in verità i peccati fanno cambiare i favori e fanno mutare ciò che è stato dato in sorte. Se gli uomini agiscono con bontà, i loro capi agiranno con bontà verso di loro, mentre se agiscono con dissolutezza, essi non saranno condiscendenti con loro»**. Poi, dopo aver dato loro altri consigli belli e di gran beneficio, affermò: **«Allah ha fatto scegliere a un servo tra questo mondo terreno e ciò che è presso di Lui, e quel servo ha scelto ciò che è presso Allah»**. Questa affermazione rivelava che ben presto sarebbe giunta l’ora della sua dipartita. Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! –, che ne comprese il significato, disse sospirando: «Al contrario, noi ti riscatteremo con le nostre anime e i nostri figli!». Il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – allora disse: **«Con calma, Abû Bakr»**, e lo invitò ad essere paziente e a sopportare le avversità. Ma le lacrime caddero dai suoi occhi benedetti e il Profeta gli disse: **«L’uomo che nei miei confronti è stato più generoso con la sua compagnia e i suoi beni è Abû Bakr, e se tra gli uomini dovessi prendere un amico, prenderei Abû Bakr»**. Dopo di che diede disposizione che tutte le porte della moschea fossero sbarrate, tranne quella di Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! –.

Un giorno, malgrado le pene acute che stava soffrendo, il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, al fine di adempiere i diritti che i Compagni avevano su di lui e lasciare questo mondo con l’animo in pace, si fece di nuovo accompagnare in moschea da al-Fadl ibn ‘Abbâs, si sedette sul pulpito e gli disse: **«Chiama la gente ad alta voce!»**. Egli chiamò e tutti si adunarono attorno a lui. Quindi lodò Allah, Potente e Maestoso, Lo elogiò e disse: **«O gente, invero è imminente il momento di rendere conto dei diritti che voi avete su di me. Colui al quale abbia fustigato il dorso, ebbene questo è il mio dorso, si rivalga. Colui al quale abbia oltraggiato l’onore, ebbene questo è il mio onore, si rivalga. Colui al quale abbia preso ricchezze, ebbene queste sono le mie ricchezze, si rivalga. E che nessuno dica: “Temo che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – possa nutrire malanimo nei miei confronti”. Invero il malanimo non è nella mia natura e nel mio modo di essere. Per certo, chi di voi più amo è colui che fa valere un suo diritto, se gli è dovuto, o mi liberi dall’obbligo che ho nei suoi confronti in modo che io possa incontrare Allah con l’animo sollevato. Per certo, io non la considero una cosa dalla quale possa ritenermi sollevato fintanto che non mi sarò alzato in mezzo a voi più e più volte»**. Detto ciò, scese dal pulpito, eseguì la preghiera del mezzogiorno e poi vi salì di nuovo per dare ulteriori raccomandazioni e consigli. **«O gente,»** continuò, **«chi ha qualcosa con sé, la restituisca, e non dica: “Sarebbe come mettere in luce le proprie malefatte in questo mondo!”; poiché, invero, il fatto che le proprie malefatte vengano messe in luce in questo mondo, è più lieve di quanto avverrebbe se vi venissero messe nell’Altro»**. Poi al termine del suo discorso, come in precedenti occasioni aveva espresso la sua soddisfazione per Abû Bakr, espresse la sua soddisfazione per ‘Umar: **«Io sono parte di ‘Umar e ‘Umar è parte di me, e la Verità dopo di me sarà con ‘Umar ovunque egli sia»**. Quindi andò ad onorare l’alloggio con la sua presenza benedetta.

Tre giorni prima della morte del nostro amato Profeta, il dolore si acuì e non gli fu più possibile recarsi in moschea per dirigere la preghiera. La prima preghiera che non potè condurre davanti ai suoi Compagni fu quella della notte. Come d’abitudine, quand’era il tempo della preghiera, anche quella notte Bilâl venne alla sua porta e lo chiamò: «La pace sia su di te, o Messaggero di Allah, e la Sua misericordia! La preghiera, che Allah abbia misericordia di te!». Ma egli, incapace di muoversi per recarsi in moschea, disse: **«O Bilâl, invero il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è occupato con la sua anima. Ordina ad Abû Bakr di presiedere la preghiera davanti alla gente»**. Allora nostra madre ‘Â’isha gli disse: «Invero se Abû Bakr prende il tuo posto non farà udire alla gente (la recitazione) per via del pianto, incarica dunque a ‘Umar il compito di presiedere la preghiera comunitaria». Ma il nostro Maestro disse di nuovo: **«Affidate ad Abû Bakr il compito di presiedere la preghiera comunitaria»**. E Bilâl andò da Abû Bakr a comunicargli le disposizioni del Profeta. Egli entrò in moschea, e non

vedendo il Messaggero di Allah nel *mihrâb*,[42] rimase affranto e cadde svenuto. Poi iniziò a sospirare e anche i nobili Compagni sospirarono. Quando il nostro Maestro, l’amato di Allah, udì il mormorìo dei loro gemiti provenire dalla moschea chiese a cosa fosse dovuto e gli fu detto: «È lo strepito dei musulmani per il fatto di perderti, o Messaggero di Allah».

Il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – l’oceano di compassione, ne fu molto crucciato. Nonostante le sofferenze causate dalla malattia e l’estrema difficoltà, si levò per andare a confortare i suoi Compagni. Si recò in moschea con l’aiuto di ‘Alî e di al-’Abbâs, e dopo la preghiera disse: **«O consesso dei musulmani, vi affido alla provvidenza di Allah. Voi siete nella speranza di Allah e sotto la Sua protezione, e Allah è il mio luogotenente presso di voi. O consesso dei musulmani, abbiate timore di Allah e mantenetevi obbedienti a Lui dopo di me. Invero io mi separo da questo mondo terreno: questo è il mio primo giorno nell’Altro mondo e l’ultimo in questo»**.

Abû Bakr diresse la preghiera dei Compagni diciassette volte. In un’occasione, mentre presiedeva la preghiera del mezzogiorno, il Signore dell’universo, sopportando il dolore, si recò in moschea con l’aiuto di ‘Alî e al-’Abbâs. Abû Bakr al-Siddîq si avvide che aveva onorato con la sua presenza la moschea e fece per fare un passo indietro per cedergli il posto, ma egli fece cenno di rimanere dov’era. Si mise poi alla sua sinistra e condusse la preghiera davanti ai suoi Compagni per l’ultima volta.

Tre giorni prima che il nostro amato Profeta lasciasse questo mondo terreno venne da lui Gabriele – su di lui la pace! – e gli disse: «O Ahmad, Allah, Potente e Maestoso, mi ha inviato a te per renderti onore e manifestarti il Suo favore, a te in modo esclusivo. Ti chiede quel che Lui sa meglio di te: “Come ti senti?”». **«O Gabriele,»** rispose lui, **«mi sento afflitto... o Gabriele, e mi sento angosciato... »**. Il giorno seguente Gabriele – su di lui la pace! – venne ancora a visitarlo e gli chiese le stesse cose. Il nostro Maestro, il Profeta, gli rispose allo stesso modo. Gabriele – su di lui la pace! – gli portò anche la notizia dell’uccisione di al-Aswad al-’Ansî, che nello Yemen aveva avanzato pretese alla profezia, e il Profeta la comunicò ai suoi Compagni.

Usâma che era stato messo a capo delle truppe musulmane dirette in Siria, visto l’aggravarsi delle condizioni del Profeta, decise di differire la partenza e lo andò a visitare. Il nostro amato Profeta non riuscì a proferire alcuna parola, ma levò le mani al cielo e poi le mise su di lui invocando la benedizione di Allah.

Un lunedì era il giorno in cui il nostro amato Profeta aveva onorato il mondo con la sua nascita e un lunedì fu il giorno della sua morte. Era il tredicesimo da quando il male lo aveva preso. In quel giorno i nobili Compagni si trovavano nella Moschea intenti ad eseguire la preghiera dell’alba dietro ad Abû Bakr. Il nostro Maestro, la gloria dei due mondi, entrò e al vedere i suoi Compagni in fila pregando

42 *Nicchia che in una moschea indica l’orientazione rituale (qibla) verso la quale devono volgersi gli oranti quando compiono la preghiera e dove si pone l’imam per dirigerli.*

ne fu lieto e sorrise. Allorché i nobili Compagni videro il Messaggero di Allah nella moschea, pensarono che si fosse ristabilito e ne trassero motivo di grande gioia. Dopo che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe diretto la preghiera, tornò alla stanza di nostra madre ‘Â’isha, si sdraiò appoggiandosi a lei e le chiese di alcuni *dînâr* di cui era venuto in possesso tempo prima: **«Che ne è di quell**’**oro?»**. «Ce l’ho io», disse lei. **«Allora elargiscilo!»**, la esortò. Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – svenne appoggiato al suo petto. Quando rinvenne, disse: **«Hai elargito quell**’**oro o ‘Â’isha?»**. «No, per Allah, o Messaggero di Allah». Chiese allora che gli fossero portati, li pose nel palmo della mano e li contò. Erano sei *dînâr*. **«Cosa penserebbe Muhammad del suo Signore se egli si incontrasse con Allah e questi fossero con lui?»**. E così li elargì tutti.

In un’altra versione, ‘Â’isha ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne in possesso di alcuni *dînâr* e li ripartì tutti, tranne sei, che consegnò a una delle sue mogli. Quando poi si trovò con un’altra delle sue mogli non riuscì a prendere sonno fino a quando non chiese: **“Che fine hanno fatto quei sei *dînâr*?”**. Gli fu detto: “Li hai consegnati alla tale”. E lui: **“Portatemeli”**. E ne distribuì cinque tra cinque delle case degli Ausiliari, poi disse: **“Fate buon uso di questo che è rimasto”**. E soggiunse: **“Adesso mi sono messo il cuore in pace”**, e si coricò – su di lui la pace! –».

Le ultime raccomandazioni impartite ai Compagni riguardarono la preghiera e le donne: **«O uomini, per Allah, per Allah, siate assidui alla preghiera! Per Allah, per Allah, siate assidui alla preghiera!»**, e continuò a ripeterlo più e più volte. In merito alle donne disse: **«O uomini, abbiate timore di Allah riguardo alle vostre donne! Prendetevi cura delle vostre donne!»**.

Quando si sentì venir meno le forze, chiese di far uscire di casa chi si trovava con lui e poi disse: **«Avvicinati a me, o ‘Â’isha»**, e si addormentò appoggiato al petto della moglie. Quindi levò le mani al cielo ed esclamò: **«La compagnia suprema! Piuttosto la compagnia suprema!»**. E lei seppe che in quel momento gli era stato fatto scegliere tra questo e l’Altro mondo.

Poi entrò, piangendo, sua figlia Fâtima. Aveva l’abitudine che ogni volta che entrava da lui, egli si alzava e la baciava tra gli occhi, però questa volta non riuscì a farlo. Le disse: **«Avvicinati a me, o Fâtima!»**. Le sussurrò qualcosa all’orecchio e lei pianse. Poi le disse ancora: **«Avvicinati a me, o Fâtima»**. E un’altra volta le sussurrò qualcosa all’orecchio, e lei rise. Dopo la sua morte le fu chiesto: «Cosa ti ha

sussurrato che ti ha fatto piangere e cosa ti ha sussurrato che ti ha fatto ridere?». «La prima volta», rispose, «ha detto: **“O Fâtima, invero io morirò stanotte”**, e ho pianto. Quando mi ha visto piangere, mi si è rivolto ancora e mi ha detto: **“O Fâtima, tu sarai la prima della famiglia a raggiungermi”**, e allora risi».

Quando ormai il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era in procinto di morire, Fâtima si mise a piangere e lui, udendo la sua voce, disse: **«Non piangere, o figliola mia! E se muoio di’: “Ad Allah apparteniamo e a Lui facciamo ritorno”** (*innâ li-llahi wa inna ilayhi râjî‘ûn*)**. In verità per ogni uomo vi è in essa un compenso per ogni disgrazia»**. «Vale anche per te, o Messaggero di Allah?», gli chiese. **«Anche per me»**.

Poi il dolore lo invase e Fatima disse: «Quale angustia, padre mio!». Ed egli rispose: **«Non vi sarà più angustia per tuo padre dopo di oggi»**. Con la morte, infatti, stava liberandosi di questo mondo deperibile che è luogo di sofferenza.

Il lunedì Usâma – che Allah sia soddisfatto di lui! – entrò dal Profeta e questi si era svegliato ed era cosciente. Gli disse: **«Parti di buon mattino con la benedizione di Allah!»**. Così Usâma si congedò, uscì verso il luogo dove le guarnigioni erano accampate e ordinò agli uomini di partire. Mentre era intento a montare in groppa alla sua cavalcatura, ecco però che venne da lui un messo mandato da sua madre, Umm Ayman – che Allah sia soddisfatto di lei! –, che gli disse: «Il Messaggero di Allah sta per morire, vieni!». E con lui andarono anche ‘Umar e Abû ‘Ubayda.

Il respiro del Maestro dei mondi si faceva sempre più affannoso ed era ormai sul punto di morire. L’Altissimo ispirò a Azraele, l’angelo della morte – su di lui la pace! –: «Discendi presso il Mio amato e il Mio amico sincero Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nell’aspetto più bello e sii gentile con lui nell’afferrargli lo spirito». Azraele – su di lui la pace! – venne alla porta della casa del nostro amato Profeta in sembianze umane molto belle e disse: «La pace sia con voi, o gente della casa della profezia, sorgente del messaggio profetico, sopra i quali discendono e ascendono gli angeli! Posso entrare?». Mentre era seduta accanto al nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, nostra madre ‘Â’isha disse a Fâtima: «Rispondi a quell’uomo». Fâtima andò alla porta e disse con voce sommessa: «Che Allah ti ricompensi col bene per i passi che hai fatto, o servo di Allah! Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è occupato con la sua anima!». Azraele – su di lui la pace! – chiese di nuovo il permesso di entrare, ma ricevette la stessa risposta. Quando lo fece per la terza volta e gli fu data la stessa risposta, il Profeta, che aveva udito la sua voce, disse: **«O Fâtima, chi è alla porta?»**. Rispose: «O Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, c’è un uomo che chiede il permesso di entrare e gli abbiamo risposto più di una volta, alla terza ha chiamato con una voce che mi ha fatto accapponare la pelle e tremare di paura». Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **«O Fâtima, sai chi è alla porta? È colui che distrugge i piaceri, che separa le assemblee, rende vedove le spose e orfani i figli, riduce in rovina le case e popola le tombe: è l’angelo della morte. Entra, che Allah abbia misericordia di te!»**.

In quel momento ‘Alî chiese con voce angosciata: «O Messaggero di Allah, se renderai l’anima chi laverà il tuo corpo? In cosa avvolgeremo la tua salma? Chi guiderà la preghiera? Chi ti metterà nella tomba?». **«O ‘Alî,»** disse, **«quanto al lavacro funebre, lavami tu, mentre al-Fadl ibn ‘Abbâs ti verserà l’acqua e Gabriele – su di lui la pace! – sarà il terzo. Quando avrete finito di lavarmi, avvolgetemi in tre stoffe nuove e Gabriele – su di lui la pace! – porterà un unguento odoroso dal Giardino. Quando poi mi avrete posto sul letto, mettetemi nella moschea e uscite: il primo che pregherà per me sarà il Signore dall’alto del Suo Trono, poi Gabriele – su di lui la pace! –, Michele e Israfiele e quindi gli angeli, una schiera dopo l’altra. Dopo di che entrate e disponetevi in file, in piedi gli uni dietro agli altri, e che nessuno si faccia avanti per dirigere la preghiera»**.

Nostra madre Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! – disse: «Oggi ci separeremo. Quando ti incontrerò?». **«O figliola mia,»** disse, **«mi incontrerai nel Giorno della Resurrezione presso il Bacino (*hawd*), mentre disseterò quelli della mia comunità che arriveranno là»**. «E se non ti incontrerò, o Messaggero di Allah?», disse lei. Il Profeta rispose: **«Mi incontrerai presso la Bilancia (*mîzân*)[43] mentre intercederò per la mia comunità»**. «E se non ti incontrerò?», chiese ancora. **«Mi incontrerai presso il *sirât* mentre chiamerò: “O Signore, salva la mia comunità dal Fuoco!”»**.

Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese a Azraele – su di lui la pace! –, che se ne stava lì aspettando: **«O angelo della morte, sei venuto per visitarmi o per prendermi?»**. Azraele – su di lui la pace! – rispose: «Sono venuto per visitarti o per prenderti e Allah, Potente e Maestoso, mi ha ordinato di non entrare alla tua presenza se non con il tuo permesso, cosicché, se non mi darai il permesso, tornerò al mio Signore». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiese allora: **«O angelo della morte, dove hai lasciato il mio amato Gabriele?»**. «L’ho lasciato nel cielo più prossimo mentre gli angeli gli presentavano le condoglianze per te». In men che non si dica Gabriele venne da lui e andò a sedersi al suo capezzale. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«O Gabriele, questa è la mia dipartita da questo mondo, dammi la buona novella di ciò che vi è in serbo per me presso Allah»**. «O amato di Allah,» gli disse, «ti do la buona novella che quando ho lasciato le porte del cielo

43 Nel Giorno del Giudizio le opere degli uomini verranno pesate su di una Bilancia che non è come le bilance di questo mondo.

queste erano aperte e gli angeli erano in schiere pronti a tributarti saluti e darti doni generosi; salutano il tuo spirito, o Muhammad». **«Lode al volto del mio Signore. Dammi la buona novella, o Gabriele!»**. «Ti do la buona novella che le porte del Giardino si sono aperte, i suoi fiumi scorrono senza interruzione, i suoi alberi si abbassano umili, le sue fanciulle dai grandi occhi neri si abbelliscono per l’arrivo del tuo spirito, o Muhammad». **«Lode al volto del mio Signore. Dammi la buona novella, o Gabriele!»**. «Tu sei il primo intercessore e il primo la cui intercessione sarà accettata nel Giorno della Resurrezione». **«Lode al volto del mio Signore. Dammi la buona novella, o Gabriele!»**. «O Mio amato, cosa vuoi chiedermi?». **«Ti chiedo ciò che mi preoccupa e mi affligge: chi baderà dopo di me a recitare il Corano, alla pratica dell’astinenza nel mese di Ramadân, ai pellegrini che si recano alla Moschea sacra di Allah?»**. «Sii lieto, o amato di Allah! Allah, Potente e Maestoso, dice: **“Ho interdetto il Giardino a tutti i Profeti e a tutte le comunità finché tu e la tua comunità non vi sarete entrati, o Muhammad”**». **«Ora sono contento. Orbene, angelo della morte, finisci di fare quel che ti è stato ordinato!»**.

Il Messaggero di Allah aveva accanto a sé un bacile con dell’acqua e si mise ad introdurre le mani nell’acqua e a passarle poi sul viso benedetto dicendo: **«Non v’è dio se non Allah (*lâ ilâha illa ’llah*). Invero la morte reca con sé gli spasimi dell’agonia»**. Poi levò le mani e si mise a dire: **«Tra i compagni supremi»**. Azraele – su di lui la pace! – cominciò a prendere la sua anima. Il colore del suo viso diventava a volte rosso e a volte giallo. Azraele – su di lui la pace! – disse: «O Messaggero di Allah, finora non avevo mai preso l’anima di nessuno in modo più facile». Il nostro amato Profeta non dimenticò la sua comunità nemmeno in quei momenti, ed esortò Azraele a non afferrare l’anima dei credenti con violenza.

‘Â’isha ha riferito che prima di morire il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, mentre era appoggiato al suo petto e lei era inclinata su di lui, disse: **«O Allah, perdonami, abbi misericordia di me, e riuniscimi ai compagni supremi (*al-rafîq al-a’lâ*)!»**.

Le sue ultime parole prima di lasciare questo mondo terreno furono: **«Non v’è dio se non Allah (*lâ ilâha illa ’llah*)! I compagni supremi (*al-rafîq al-a’lâ*)!»**. Poi la sua anima venne condotta fino al più alto dei *‘illiyyûn*.

Le preghiere e la pace siano su di te, o Profeta Allah!
Le preghiere e la pace siano su di te, o amato di Allah!
Le preghiere e la pace siano su di te, o Signore dei primi e degli ultimi!
Intercedi, o Profeta di Allah! Intercedi, o Profeta di Allah!

Gabriele – su di lui la pace! – si accommiatò dal nostro Maestro dicendogli: «O Messaggero di Allah, questa sarà l’ultima volta che calpesterò la terra (per far scendere la rivelazione). Invero tu eri il mio scopo in questo mondo terreno».

Non appena l’anima benedetta del nostro Maestro, il più nobile dei Profeti, venne elevata al mondo superiore, nostra madre Fâtima e le mogli benedette del nostro Profeta – che Allah sia soddisfatto di loro! – furono sopraffatte dal dolore e ruppero in pianto. In quel momento si intese una voce provenire da una zona della casa, ma non fu visto nessuno. «La pace sia su di voi,» diceva, «o Gente della Casa, e la misericordia di Allah e le Sue benedizioni!» (*as-salâmu ‘alaykum yâ ahla ’l-bayt wa rahmatu ’llahi wa barakâtuh*). Si udì poi recitare il versetto 185 della Sura della Famiglia di ‘Imrân: **«Ogni anima gusterà la morte, e invero riceverete le vostre mercedi nel Giorno della Resurrezione»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 185). E disse: «In verità in Allah c’è conforto per ogni disgrazia, successore per ogni cosa destinata a perire e compenso per ogni cosa perduta. Confidate dunque in Allah e riponete in Lui ogni speranza! In verità, colui cui davvero è vittima di una disgrazia è chi viene privato della ricompensa». Tutti i presenti udirono quelle parole e risposero al saluto, e seppero poi che a proferirle era stato al-Khidr – su di lui la pace! –.

Quando udirono che ‘Â’isha al-Siddîqa e le altre donne si erano messe a piangere, i nobili Compagni che si trovavano nella moschea rimasero smarriti in preda a un forte turbamento. ‘Alî ibn Abî Tâlib rimase impietrito dallo sgomento suscitato in lui dalla notizia, mentre ‘Uthmân ibn ‘Affân era come un bimbo che per mano viene condotto a destra e a sinistra. In quel momento Abû Bakr si trovava in casa sua. Quando arrivò correndo, entrò nella moschea senza parlare con nessuno, si diresse verso la stanza di ‘Â’isha e si avvicinò al Profeta il cui corpo era coperto dal sudario. Gli scoprì il volto, si chinò su di lui, lo baciò e pianse. Il suo volto beato era pieno di fulgore, circonfuso da un’aura luminosa. «O tu che mi sei più caro di mio padre e di mia madre,» disse, «avevi un buon odore da vivo e hai un buon odore da morto!». Pianse amaramente e poi ricoprì il suo volto benedetto con il sudario. Confortò quindi la gente della casa e tornò in moschea. Salì sul pulpito (*minbar*) e rivolse un breve discorso ai nobili Compagni. Dopo aver lodato Allah e pregato sul nostro Maestro, la più nobile delle creature – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, disse: «Chi adorava Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbene Muhammad è morto. Chi invece adora Allah, Allah è Vivente (*hayy*) e non muore mai». Poi recitò il versetto

144 della Sura della Famiglia di ‘Imrân: **«Muhammad non è che un messaggero, altri ne vennero prima di lui; se morisse o se fosse ucciso, ve ne tornereste sui vostri passi? Chi ritornerà sui suoi passi, non arrecherà ad Allah alcun danno e ben presto Allah compenserà i riconoscenti»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 144). I nobili Compagni dovettero arrendersi all’idea che il Messaggero di Allah fosse morto, anche se il dolore trafiggeva il loro cuore come un pugnale avvelenato. Gli occhi piangevano, le lacrime sgorgavano e il fuoco della separazione lacerava i cuori.

I nobili Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – scelsero Abû Bakr come successore (*khalîfa*) del Messaggero di Allah per mantenere l’ordine e gestire ogni questione, gli resero omaggio e cominciarono a obbedire ai suoi ordini.

Il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – esalò il suo ultimo respiro un lunedì mattina, il 12 di Rabî’ al-Awwal dell’anno 11/632. In base al calendario lunare la durata della sua vita fu di 63 anni mentre in base a quello solare visse 61 anni. ‘Alî, al-’Abbâs, al-Fadl ibn ‘Abbâs, Qutham ibn al-’Abbâs, Usâma ibn Zayd e Sâlih provvidero al lavacro funebre. Il suo corpo benedetto emanava una fragranza di muschio tale che mai prima di allora avevano odorato. Terminato il lavacro, lo avvolsero nel sudario e lo portarono alla moschea. Quindi, come il nostro amato Profeta aveva detto di fare, tutti uscirono, e vennero gli angeli in schiere ad offrire la loro preghiera. Dopo di che una voce sommessa proveniente da una fonte sconosciuta disse: «Entrate, che Allah abbia misericordia di voi, e pregate per il vostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Allora tutti i nobili Compagni entrarono nella moschea, formarono le file e fecero la preghiera senza che nessuno si facesse avanti per dirigere gli altri. Terminarono di pregare con le ultime luci del giorno.

Quando venne il momento di determinare dove si dovesse scavare la tomba, i nobili Compagni, su raccomandazione di Abû Bakr, si attennero al *hadîth* che dice: **«Non vi è profeta cui sia stata presa l’anima che non fosse sepolto nel luogo in cui gli fu presa»**. Fu così depositato nella tomba nel mezzo della notte del mercoledì. La fossa era stata preparata da Abû Talha al-Ansârî e Qutham ibn al-’Abbâs, e questi fu l’ultimo ad uscirne dopo aver portato a termine i lavori di scavo. In seguito disse: «Sono stato l’ultimo a vedere il volto benedetto del Messaggero di Allah. Le sue labbra benedette si muovevano. Mi chinai, avvicinai l’orecchio alla sua bocca e udii una supplica: **«O mio Signore, la mia comunità! O mio Signore, la mia comunità!»**.

Nel giorno della morte del nostro amato Profeta, ‘Abd Allah ibn Zayd pronunciò la seguente supplica: «O mio Signore, avevo bisogno degli occhi per contemplare il volto splendente del tuo amato Profeta, ma ormai non lo vedrò più e non ne ho più bisogno! O Allah prendi la mia vista in modo tale che, dopo il Messaggero di Allah, non veda più nessuno!», e dopo aver pronunciato queste parole divenne cieco.

I movimenti di apostasia

Dopo la morte del nostro Maestro sorsero le prime apostasie, che Abû Bakr contribuì in modo determinante a contrastare. Fu infatti grazie alla risolutezza da questi dimostrata in quella difficile situazione che la minaccia dell’apostasia non si estese a tutta la penisola arabica. A questo proposito, sua figlia ‘Â’isha al-Siddîqa – che Allah sia soddisfatto di lei! –, la madre dei credenti, ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – morì, gli Arabi abiurarono la fede, l’ipocrisia levò il capo e scese addosso a mio padre ciò che se fosse sceso sulle salde montagne le avrebbe ridotte in frantumi. Non vi su un solo punto su cui fossero in disaccordo che mio padre non si precipitasse a circoscrivere e risolvere».

Abû Hurayra ha detto: «Per Allah, all’infuori del quale non c’è altro dio, se Abû Bakr non avesse assunto la successione, di certo Allah non verrebbe più adorato», e lo ripeté tre volte. Abû Rajâ’ al-’Utâridî ha detto: «Entrai a Medina, vidi la gente riunita e un uomo baciare il capo di un altro. “Possa io servirti da riscatto!”, diceva. “Se non fosse stato per te saremmo certo finiti!”. Chiesi: “Chi sono quello che ha baciato e quello che è stato baciato?”. Risposero: “Quello è ‘Umar che ha baciato il capo di Abû Bakr perché ha combattuto gli apostati: si erano rifiutati di pagare l’imposta di purificazione e lui li ha combattuti finché non l’hanno pagata umiliati”».

‘Â’isha ha detto: «Quando al tempo dell’apostasia mio padre partì sguainando la spada in groppa alla sua cavalcatura, venne ‘Alî ibn Abî Tâlib e, afferrate le briglie della sua cavalcatura, gli disse: “Dove stai andando, o califfo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –? Ti dico quello che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse a me nella giornata di Uhud: “Rinfodera la spada! Non ci affliggere con la tua perdita e torna a Medina. Per Allah, se fossimo colpiti dalla tua perdita, non ci sarà mai più ordine dopo di te”». A questo proposito occorre notare che se ‘Alî fosse stato davvero contrario al suo califfato come alcuni sostengono, gli sarebbe certo convenuto lasciarlo andare per avere così libero accesso al potere qualora fosse morto, ma così non fece.

‘Â’isha ha trasmesso ancora: «Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – morì, gli Arabi abiurarono la fede, il Cristianesimo e l’Ebraismo levarono il capo, spuntò l’ipocrisia e finché Allah non li ebbe riuniti sotto Abû Bakr, i musulmani divennero come un gregge sotto la pioggia in una notte d’inverno per la perdita del loro Profeta – che Allah preghi su di lui e

gli dia il saluto di pace! –».

Dopo la morte del nostro Profeta, la maggior parte dei meccani si era disposta ad abiurare la fede e l’apostasia si era fatta strada anche presso varie tribù dei dintorni fomentata soprattutto da ipocriti, Ebrei e cristiani. In seguito a questi eventi, per indicare la defezione dalla religione venne in uso il termine «*ridda*» anziché quello «*irtijâ’*» utilizzato fino ad allora.

In un’occasione Suhayl ibn ‘Amr si alzò in piedi presso la porta della Ka’ba e pronunciò un discorso che ebbe un grande effetto sulla folla, dissipando ogni dubbio e placando il malanimo. «O gente di Mecca,» disse, «fate in modo di non essere gli ultimi ad avere abbracciato l’Islam e i primi ad abiurare. Per Allah, Allah porterà a compimento questa faccenda così come il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha menzionato. Io l’ho visto al mio posto, solo, che diceva: **“Dite con me: “Non v’è dio se non Allah”, gli Arabi vi obbediranno e i non-Arabi vi pagheranno il tributo di capitolazione (*jizya*)! E per Allah, spenderete di certo i tesori di Cosroe e di Cesare sulla via di Allah”**. E tra quanti se ne fecero beffa e quanti invece lo ritennero veritiero, è successo ciò che avete visto. E, per Allah, anche il resto accadrà. Per Allah, io so per certo che questa religione si estenderà quanto si estende il sole dal suo sorgere fino al tramonto. Che costui non vi inganni (ossia Abû Sufyân). Invero, in merito a questa faccenda lui sa quanto ne so io, però l’invidia verso i Banû Hâshim gli opprime il petto». In quel tempo il governatore di Mecca era ‘Attâb ibn Usayd, e Suhayl chiamò poi i meccani a prestargli obbedienza e a versargli l’imposta di purificazione. «O gente,» continuò, «ben sapete che tra voi sono quello che possiede più basti a terra e più imbarcazioni in mare. Confermate il vostro capo e consegnategli le vostre elemosine ed io vi garantisco che se questa faccenda non dovesse arrivare a compimento, vi verranno restituite».

Dopo che Suhayl ibn ‘Amr ebbe distolto con queste parole i Meccani dai loro propositi, ruppe in pianto e la folla si placò. Quando anni prima venne fatto prigioniero nel corso della battaglia di Badr, dove combatteva coi politeisti, il nostro Profeta confidò riguardo a lui a ‘Umar: **«Può darsi che prenda una posizione che tu non disapprovi»**. Si riferiva a quel discorso e alla nobile posizione da lui assunta in quelle delicate circostanze. Udito il suo discorso, ‘Umar si sovvenne di quello che il nostro amato Profeta gli aveva detto e disse fra sé: «Testimonio che non c’è dubbio che tu sei il Messaggero di Allah», ma il nostro Maestro ormai non era più tra loro.

LA VITA NELLA TOMBA

È vivo nella sua tomba

I Profeti sono vivi nelle loro tombe e godono di una vita della quale poco o nulla si conosce. Anche gli amici di Allah (*awliyâ’*) e i martiri partecipano di quella vita che è tutt’altro che immaginaria, ma bensì vera e reale, come se ne trae prova dal versetto coranico che dice: **«Non pensare di coloro che sono stati uccisi sulla via di Allah che sono morti. Sono invece vivi, sostentati presso il loro Signore»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 169). Questo nobile versetto attesta che coloro che sono caduti testimoniando la fede sono vivi, e a maggior ragione lo sono dunque i Profeti, i quali nessuno mette in dubbio che siano di gran lunga superiori ai primi. Oltre a ciò, va ricordato inoltre che i sapienti dell’Islam sono dell’opinione che ogni profeta sia morto a sua volta testimoniando la fede. Nella malattia che lo portò alla morte, infatti, il Messaggero di Allah ebbe a dire: **«Non ho smesso di soffrire il male causatomi dal cibo che mangiai a Khaybar»**. Il che dimostra come anch’egli abbia lasciato questo mondo testimoniando la fede e sia pertanto vivo nella sua tomba al pari di ogni altro martire.

In un altro *hadîth* riportato da al-Bukhârî e da Muslim si dice: **«Nella notte in cui fui fatto viaggiare** (dalla Moschea sacra di Mecca alla Moschea più remota di Gerusalemme) **venni da Mosè presso la duna rossa ed egli era in piedi che pregava nella sua tomba»**.

In un altro *hadîth* che i sapienti sono unanimi nel considerare autentico è stato trasmesso: **«Allah ha proibito alla terra di consumare i corpi dei Profeti»**. Nelle raccolte dell’Imâm al-Bukhârî e dell’Imâm Muslim si afferma che nella notte dell’Ascensione celeste (*mi’râj*) Allah, l’Altissimo, mandò tutti i Profeti al cospetto del Messaggero di Allah, e che questi condusse la preghiera rituale alla testa di tutti loro. Dal momento che la preghiera implica movimenti quali l’inchino (*rukû’*) e la prosternazione (*sajda*), se ne deduce che dovettero eseguirla nelle sembianze corporee che ebbero in vita, e lo stesso dicasi riguardo al fatto che Mosè – su di lui la pace! – stesse eseguendo la preghiera rituale nella sua tomba. In un *hadîth* risalente ad Abû Hurayra e riportato da Muslim che si trova nel libro *Mishqât* in calce al primo paragrafo del capitolo dedicato all’Ascensione celeste (*mi’râj*), si dice:

«... mi sono visto in un gruppo di Profeti, ed ecco che c’era Mosè, in piedi che pregava, ed era un uomo smilzo e ricciuto, come uno dei Shanû’a;[44] ed ecco Gesù figlio di Maria – su di lui la pace! –, in piedi che pregava, e la persona che più da vicino gli somiglia è ‘Urwa ibn Mas’ûd al-Thaqafî... ».

Gli *hadîth* appena menzionati indicano che i Profeti sono vivi presso l’Altissimo e che colà la sostanza dei loro corpi è sottile pur conservando le sembianze terrene, di modo che questi non sono né densi né solidi, e così appaiono nel mondo sovrasensibile. Del resto, il fatto stesso che Mosè – su di lui la pace! – e Gesù – su di lui la pace! – stessero assolvendo alla preghiera rituale, indica che stavano compiendo una serie di movimenti con le loro membra; inoltre, se il nostro Profeta ha potuto dire che Mosè **«... era un uomo smilzo e ricciuto... »**, dovette scorgerne per forza la forma corporea e non solo un puro spirito spogliato di ogni sembianza.

Secondo quanto riferito dall’Imâm al-Suyûtî, l’Imâm al-Bayhaqî ha detto: «Ai Profeti – su di loro la pace! –, dopo che sono stati afferrati dalla morte, viene restituito lo spirito, sicché sono vivi presso il loro Signore come i martiri. [...] La morte dei Profeti si deve al fatto che essi sono assenti da noi in modo tale che non li possiamo percepire, sebbene ci siano e siano vivi. Ciò avviene come nel caso degli angeli, i quali ci sono e sono vivi, benché qualcuno come noi non li veda, fatta eccezione per quei Suoi amici (*awliyâ’*) che Allah ha distinto con il Suo favore (*karâma*)».[45]

Sono in molti che in svariate occasioni hanno udito la risposta al loro saluto rivolto al Profeta presso la sua tomba, e c’è anche chi ha ricevuto risposta visitando altre tombe. In un *hadîth* è detto: **«Nessuno mi rivolgerà il saluto di pace senza che Allah mi restituisca lo spirito affinché gli renda il saluto»**. L’Imâm al-Suyûtî ha detto al riguardo: «Con l’espressione “restituzione dello spirito” non s’intende il suo ritorno dopo la separazione dal corpo. Per certo, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nel Mondo Intermedio (*barzakh*) è occupato con gli stati del Reame (*malakût*, il mondo sovrasensibile), assorto nella contemplazione del suo Signore, come lo era in questo mondo quando riceveva la rivelazione e in altri momenti. Si designa, pertanto, il fatto che rinvenga da quella contemplazione e da quell’assorbimento con l’espressione “restituzione dello spirito”». Sicché, quando un credente gli rivolge il saluto di pace, l’anima benedetta del nostro Profeta rinviene da ciò che delle meraviglie del Reame pervadeva il suo animo sino a quel momento e gli risponde. Del resto, molte persone vengono a trovarsi in uno stato simile quando sono immerse in pensieri relativi a questo mondo o al mondo dell’Oltre, e prese come sono da quei pensieri, non sentono ciò che vien detto al loro fianco. Come potrebbe dunque udire qualcosa chi è assorto nella contemplazione della bellezza divina?».

Nel suo *Kitâb al-shifâ’*, il Qâdi ‘Iyâd ha riferito che Sulaymân ibn Suhaym ha detto: «Ho visto il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nel sonno

44 *Shanû’a è il nome di due tribù yemenite.*
45 *Fatti o fenomeni che trascendono la legge di causalità, operati da Allah per l’intermediazione dei Suoi amici (awliyâ’) appartenenti alle comunità dei Profeti.*

e gli ho detto: “O Messaggero di Allah, sei consapevole di coloro che vengono da te e ti salutano?”. **“Sì,”** ribattè lui, **“e gli rispondo”**». Nei libri dei sei celebri tradizionisti e in altre raccolte si trova abbondante testimonianza del fatto che i Profeti – su di loro le preghiere e i saluti! – sono vivi nelle loro tombe. Abû Bakr ibn Abî Shayba, ad esempio, ha riportato il seguente *hadîth*: **«Chi prega su di me presso la mia tomba lo ascolto e chi prega su di me da lontano mi viene fatto sapere»**.

In un *hadîth* riportato da Ibn Abî al-Dunyâ risalente a ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs, il nostro amato Profeta ebbe a dire: **«Non c’è musulmano che passi presso la tomba di un suo fratello che ha conosciuto in questo mondo e gli dia il saluto di pace senza che Allah restituisca a questi lo spirito affinché risponda al suo saluto»**. Se invece saluta qualcuno che non conosceva, il defunto se ne allieta ugualmente e risponde. Se poi nel caso del Profeta ci si dovesse chiedere come sia possibile che in ogni singolo istante risponda a tutte le preghiere pronunciate su di lui in ogni parte del mondo, diremmo che ciò accade allo stesso modo in cui i raggi del sole a mezzogiorno, in ogni singolo istante, irradiano la loro luce su migliaia di città.

Ibrâhîm ibn Shaybân ha raccontato: «Feci il Pellegrinaggio e mi recai a Medina. Là mi presentai presso la tomba del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, lo salutai, e dall’interno della Camera (*hujra*)[46] sentii dire: “E su di te la pace!” (*wa ‘alayka ‘s-salâm*)».

Il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, ebbe a dire: **«La mia conoscenza dopo la morte è come la mia conoscenza in vita»**. In un altro *hadîth* è detto: **«I Profeti sono vivi e pregano nelle loro tombe»**.

In libri degni di fiducia si trova scritto che il nostro signore Ahmad al-Rifâ’î, uno dei più eminenti amici di Allah (*awliyâ’*), e come lui molti altri uomini giusti, udì la risposta del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – allorché gli rivolse il saluto di pace, e gli concesse inoltre l’onore di baciare la sua mano benedetta.

L’Imâm al-Suyûtî ha lasciato scritto in uno dei suoi libri: «Agli amici di Allah (*awliyâ’*) sopraggiungono stati nei quali contemplano il Reame (*malakût*) dei cieli e della terra, e vedono i Profeti vivi e non morti, così come il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – vide Mosè – su di lui la pace! – nella sua tomba. È d’altronde assodato che ciò che è possibile che avvenga per mano dei Profeti come prodigio (*mu’jiza*), è parimenti possibile che avvenga per mano degli amici di Allah (*awliyâ’*) come carisma (*karâma*), a patto che non venga a connotarsi come una “sfida” (*tahaddî*); e non nega ciò se non

46 *Il sepolcro benedetto del nostro Profeta.*

un ignorante».

Un *hadîth* riportato da Ibn Hibbân, Ibn Mâja e Abû Dâwûd – che Allah abbia misericordia di loro! – dice: **«Invero tra i giorni più ricchi di grazie per voi c’è il venerdì: moltiplicate in esso le preghiere su di me, perché la vostra preghiera mi verrà presentata»**. «O Messaggero di Allah,» gli chiesero, «com’è che ti verrà presentata la nostra preghiera su di te quando sarai decomposto?». Rispose: **«Allah interdice alla terra i corpi dei Profeti»**.

È detto ancora in un altro *hadîth*: **«Non c’è nessuno della comunità di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che pronunci una preghiera su di lui senza che gli arrivi. L’angelo gli dice: “Il tale pronuncia questa e quella preghiera su di te”»**.

Dopo la sua morte il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non ha cessato di essere un’immensa misericordia e una fonte di ogni bene per la sua comunità, così come in vita lo è stato per i suoi Compagni. In un *hadîth* riportato da Bakr ibn ‘Abd Allah al-Muzanî, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **«La mia vita è un bene per voi: vi succedono fatti nuovi e fatti nuovi vengono fatti succedere per voi. La mia morte sarà un bene per voi: le vostre opere mi verranno presentate, e per il bene che vi vedrò, loderò Allah, per il male che vi vedrò, Gli chiederò perdono per voi»**.

Qutham ibn al-’Abbâs ebbe l’onore di dare sepoltura al nostro Maestro, il Messaggero di Allah, e fu l’ultimo ad uscire dalla fossa. In seguito ha raccontato: «Sono stato l’ultimo ad aver visto il volto benedetto del Messaggero di Allah. Le sue labbra si muovevano nella tomba, mi chinai ed accostai l’orecchio alla sua bocca, e lo udii che supplicava: **“O mio Signore, la mia comunità! O mio Signore, la mia comunità!”**».

La visione del Messaggero di Allah

È possibile vedere il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in sogno o in stato di veglia? Se ciò è possibile, viene vista la sua essenza reale oppure un’immagine che ne riflette le sembianze? I nostri sapienti hanno risposto in vario modo a queste domande. Oltre ad essere unanimi sul fatto che è vivo nella sua tomba, la maggior parte di essi sostiene inoltre che può essere visto; e ciò del resto è quel che si deduce da alcuni *hadîth* come quello in cui si dice: **«Chi mi ha visto in sogno mi vedrà in stato di veglia»**. Per questo motivo l’Imâm al-Nawawî ha affermato che vederlo in sogno equivale a vederlo in realtà. È stato inoltre tramandato in un altro *hadîth*: **«Chi mi ha visto in sogno mi ha visto realmente, infatti Satana non assume il mio aspetto»**.

Ibrâhîm al-Laqânî ha scritto: «La sua visione – su di lui la preghiera e il saluto! – nello stato di veglia e nel sonno è possibile (*jâ’iza*) per accordo dei maestri esperti nella scienza delle tradizioni profetiche (*huffâz*)». Di seguito menzioneremo alcuni dei numerosi fatti tramandati a questo riguardo relativi ad entrambi gli stati.

Mu’în al-Dîn Chishtî era solito visitare le tombe nei posti in cui si recava, trattenendosi nei dintorni sino a quando non cominciasse ad essere conosciuto. Quando ciò accadeva, senza far parola con nessuno, se ne andava di modo che nessuno sapesse nulla di lui. In una delle sue visite si recò a Mecca, la venerabile, e visitò la nobile Ka’ba. Rimase lì un po’ di tempo, trascorso il quale si recò a Medina, la lucente. Un giorno in cui era in visita alla tomba benedetta del Profeta, si udì provenire dalla stessa una voce che diceva: «Chiama Mu’în al-Dîn!». Allora il custode della tomba iniziò subito a chiamare: «Mu’în al-Dîn!». Tra i presenti, in vari risposero a quella chiamata, e venne chiesto: «Che Mu’în al-Dîn stai cercando? Ci sono diverse persone qui che portano quel nome». Così tornò dov’era e si mise in piedi sulla porta del Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*), e mentre se ne stava lì una voce gli ripeté due volte: «Chiama Mu’în al-Dîn Chishtî». Si rivolse allora ai presenti dicendo: «È Mu’în al-Dîn Chishtî che è stato nominato!». All’udire ciò, Mu’în al-Dîn Chishtî fu sopraffatto da uno stato spirituale e si accostò alla tomba del Profeta in lacrime. Si mise in piedi di fronte ad essa con grande reverenza, pronunciando preghiere (*salawât*) su di lui ritto. D’un tratto udì una voce che gli diceva: «O Polo dei Maestri (*qutb al-mashaykh*), entra!». E quando fu dentro il Profeta continuò: «Invero tu sei uno degli ausiliari della mia religione. Va’ in India. Lì c’è una città che si chiama Ajmir nella quale viveva una persona della mia progenie di nome Sayyid al-Husayn. Questi vi si era recato col proposito di combattere sulla via di Allah e vi cadde martire. Ajmir sta ora cadendo nelle mani dei miscredenti, però, se vi andrai, in virtù delle benedizioni divine che ti sono state accordate, l’Islam si diffonderà e i miscredenti saranno servili, inerti ed inefficaci». Dopo di ciò, gli consegnò una melograna e gli disse ancora: «Guarda questa melograna con attenzione e saprai dove andare». Mu’în al-Dîn Chishtî prese allora la melograna e si mise ad osservarla con attenzione come il Profeta gli aveva detto, e d’improvviso tutto ciò che si trovava tra l’oriente e l’occidente gli si svelò davanti agli occhi.

Ahmad al-Rifâ’î si recò ad adempiere l’obbligo del Pellegrinaggio. Sulla via del ritorno, andò in visita alla tomba del più nobile dei Profeti a Medina, la lucente, e recitò questi versi:

Quand’ero lontano mandavo il mio spirito,
quale vicario, a baciare la terra da parte mia.

Questo è il turno dei corpi che or si presenta;
stendi dunque la tua destra, sì che le labbra mie abbiano il privilegio
(di baciarla).

Quando ebbe recitato questi versi, la mano benedetta del Profeta fu vista uscire dalla tomba e il nostro signore Ahmad al-Rifâ‘î la baciò con profondo e devoto rispetto. Alla vista di quel che accadde, tutti i presenti furono presi da grande stupore. Dopo aver baciato la mano benedetta del Profeta, si adagiò sulla soglia di una delle porte d’accesso al Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*), e con le lacrime agli occhi implorò coloro che si trovavano in quel posto: «Passate su di me!», e i sapienti che si trovavano là dovettero uscire da altre porte. Si tratta di un celebre carisma (*karâma*) confermato da un gran numero di persone e tramandato di bocca in bocca fino ai nostri giorni.

Anche riguardo a Ibn Âbidîn si raccontano numerosi aneddoti e carismi (*karamât*). È risaputo che era un sapiente molto pio e devoto del quale si dice che vedesse ogni giorno il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, quando recitava la *tahiyya*[47] nelle cinque preghiere rituali, e se non lo vedeva ripeteva la preghiera.

Uno dei sapienti musulmani più eminenti, l’Imâm Rabbânî Ahmad Fârûqî Sirhindî, il Rinnovatore (*mujaddid*) del secondo millennio dell’era islamica, ha scritto: «Oggi, uno degli ultimi dieci giorni del mese di Ramadân, sono stato sopraffatto da uno stato spirituale di grande bellezza. Mi trovavo sdraiato sul mio letto con gli occhi chiusi, quand’ecco che ho notato qualcuno venire verso di me e sedersi al mio lato. E chi mi sono visto davanti? Era il più esaltato di tutti i maestri, sia dei primi che degli ultimi, il Maestro dei mondi, il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che mi disse: **“Sono venuto a scrivere per te una *ijâza*,[48] e fino ad oggi non ne avevo mai scritta una simile per nessuno”**. Vedevo che nel testo c’erano scritte le grazie immense che mi sarebbero state elargite in questo mondo e sul retro le benedizioni che avrei ricevuto nell’Altro».

‘Abd al-Qâdir al-Jîlânî nel suo libro *al-Ghunya* ha riportato, da parte di Ibrâhîm al-Tîmî, quanto segue: «Mi ha detto (al-Khidr): “Se vuoi vedere il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in sogno sappi allora che una volta che hai eseguito la preghiera del tramonto (*al-maghrib*) devi levarti e rimanere in orazione fino all’ultima preghiera della notte (*al-’ishâ’ al-âkhira*) senza parlare ad anima viva, attendendo solo all’orazione in cui sei occupato. Al termine di ogni due *rak’a* pronuncia il saluto finale (*taslîm*) e in ciascuna di esse recita la Sura della Lode (*sûra al-hamd*)[49] una volta e **“Di’: “Egli, Allah, è Uno””**[50] sette volte. Quindi fai la preghiera della notte in congregazione, senza parlare con nessuno finché non sarai rientrato a casa. Di seguito pregherai “la dispari” (*witr*) e una preghiera di due *rak’a* prima di dormire, recitando in ciascuna di esse la Sura della Lode (*sûra al-hamd*) una volta, e **“Di’: “Egli, Allah, è Uno””** sette volte. Poi, dopo la preghiera, prosternati e nella tua prosternazione chiedi perdono ad Allah, l’Altissimo, sette volte e quindi di’ sette volte: “Sia proclamata la purezza di Allah! Lode ad Allah! Non v’è dio se non Allah! Allah è più grande! Non v’è forza né potenza se non in Allah, il Sublime, l’Immenso!” (*subhâna ’llâhi wa ’l-hamdu li-llahi wa lâ ilâha illa ’llahu wa ’llahu akbar wa lâ hawla wa lâ quwwata illâ bi-llahi ’l-’aliyyi ’l-’azîm*). Rialza poi la testa dalla prosternazione e mettiti seduto, leva le mani e di’: “O Vivente! O Sussistente! O Detentore della maestà e della generosità! O Dio dei primi e degli ultimi! O Misericordioso di questo mondo e dell’Altro e in ambedue Compassionevole! O Signore! O Signore! O Signore! O Allah! O Allah! O Allah!” (*yâ hayyu yâ qayyûm yâ dha ‘l-jalâli wa ‘l-ikrâm yâ ilâha ‘l-awwalîna wa ‘l-âkhirîn wa yâ rahmâna ‘d-dunya wa ‘l-âkhira wa rahîmahuma yâ rabb yâ rabb yâ rabb yâ allah yâ allah yâ allah*). Poi mettiti retto, e nella posizione eretta (*qiyâm*) rivolgi la stessa supplica che già hai pronunciato, quindi prosternati e rivolgi nella tua prosternazione la stessa supplica. Dopo di che, alza il capo e dormi dove vuoi, volto nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*) pregando sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e continua a farlo fintanto non ti vinca il sonno”. “Dissi allora: “Vorrei che mi facessi sapere da chi hai udito questa supplica”. Al-Khidr chiese: “Diffidi forse di me?”. Risposi: “Giuro per Colui che ha inviato Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – come Profeta con la Verità, che non diffido di te!”. Disse allora al-Khidr – su di lui la pace! –: “Mi trovavo alla presenza di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – quando insegnò questa supplica e la raccomandò. Ero al suo cospetto e la imparai da coloro ai quali la insegnò”. [...] Feci allora quello che al-Khidr – su di lui la pace! – mi aveva detto e non smisi di pregare sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre me ne stavo nel mio giaciglio. Per l’intensa allegria dovuta a quel che al-Khidr – su di lui la pace! – mi aveva insegnato e per la speranza di incontrare il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il sonno svanì e arrivai al mattino in quello stato finché non feci la preghiera dell’alba, dopo la quale rimasi seduto nel posto dove aveva pregato fino al levarsi del giorno. Feci quindi la preghiera della mattina avanzata (*duhâ*) e dissi a me stesso: “Se stanotte sarò ancora in vita farò quel che ho fatto la notte scorsa”, e mi vinse il sonno. Vennero poi a me degli angeli che mi condussero al Giardino e mi fecero entrare. Vidi palazzi di rubino, palazzi di smeraldo e palazzi di perla, e vidi fiumi di miele, latte e vino. In uno di quei palazzi vidi una fanciulla approssimarsi a me e vidi la luce del suo volto più intensa della chiara luce del sole. [...] Chiesi allora agli

47 Formula di saluto che si recita durante la preghiera rituale nella posizione seduta.
48 Autorizzazione che consente di trasmettere ciò che si è appreso da un maestro.
49 La Sura Aprente.
50 La Sura del Puro Monoteismo.

angeli che mi avevano fatto entrare: "Per chi è questo palazzo e per chi questa fanciulla?". Risposero: "Per chi faccia quel che tu hai fatto"; e non mi fecero uscire da quei giardini finché non mi ebbero nutrito dei suoi frutti e abbeverato di quelle bevande. Poi mi fecero uscire e mi fecero tornare nel posto dove mi trovavo. Quindi vennero a me il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e con lui settanta Profeti e settanta schiere di angeli, e tra una schiera e l'altra c'era la distanza che c'è tra l'oriente e l'occidente. Mi salutò e mi prese per mano. Gli dissi allora: "O Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, al-Khidr mi ha informato di aver sentito da te questa parola". E il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, disse: "Al-Khidr ha detto il vero e tutto ciò che dice è vero. Egli è il sapiente delle genti della terra, è il capo dei sostituti (*abdâl*)[51] ed è una delle truppe di Allah sulla terra". Chiesi allora: "O Messaggero di Allah, che ricompensa spetta a chi compia quell'azione all'infuori di ciò che ho visto?". Mi rispose – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: "E quale ricompensa è migliore di quella che hai visto e che ti è stata concessa: hai visto il tuo posto nel Giardino, hai mangiato dei suoi frutti e bevuto delle sue bevande, hai visto gli angeli e i Profeti che erano con me, ed hai visto quelle dai grandi occhi neri (*hûr*)". "O Messaggero di Allah," gli chiesi, "a chi faccia quel che ho fatto e non veda quel che ho visto in sogno, verrà concesso qualcosa di ciò che mi è stato concesso?". "Giuro per Colui che mi ha inviato con la Verità come Profeta", disse il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, "che gli verranno perdonati tutti i peccati maggiori che avrà commesso e Allah lo solleverà dalla Sua collera e dal Suo abominio. Giuro per Colui che mi ha inviato con la Verità come Profeta, che a colui che lo farà verrà concesso quel che ti è stato concesso anche se non vedrà in sogno quel che tu hai visto". E un araldo chiamerà dal cielo: "In verità Allah ha perdonato chi lo ha fatto e tutta la comunità del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, uomini e donne, dall'oriente all'occidente, e verrà dato ordine al Compagno della sinistra di non registrare alcuna opera malvagia contro nessuno di loro fino all'anno seguente". Poi gli chiesi: "O Messaggero di Allah, tu che mi sei più caro di mio padre e mia madre, in nome di Colui che mi ha fatto vedere la tua bellezza e mi ha fatto vedere il Giardino, spetterà anche a lui tale ricompensa?". "Sì," rispose, "verrà concessa a tutti". Dissi allora: "O Messaggero di Allah, a motivo della ricompensa e della grazia in esso racchiuse, conviene che tutti i credenti e le credenti apprendano ciò e lo insegnino". Rispose: "Giuro per Colui che mi ha inviato con la Verità come Profeta, che non lo farà altri che colui che Allah ha creato beato e non lo tralascerà altri che colui che Allah ha creato dannato"».

Cosicché, colui che vede in sogno il nostro Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nelle sue vere sembianze, lo vede davvero, dato che Satana non può assumere il suo aspetto. Tuttavia, Satana può presentarsi sotto l'aspetto di qualcun altro e farsi passare per il Profeta, in modo tale che chi non l'abbia conosciuto sia tratto in inganno. Alcuni sapienti hanno detto a questo

51 *Nome di una categoria di amici di Allah (awliyâ').*

proposito che vedere il nostro Profeta in sogno in sembianze diverse dalle sue equivale comunque a vederlo, sebbene ciò sia un indizio che colui che ha avuto quella visione è manchevole nella religione. Chiunque abbia sognato il Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nelle sue vere sembianze e muoia da musulmano andrà in Giardino.

Abû Hurayra ha trasmesso il seguente *hadîth*: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **"Chiunque nella notte del venerdì esegua una preghiera di due *rak'a* e reciti in ognuna di esse l'Aprente del Libro (*fâtiha al-kitâb*) e il versetto del Seggio (*âyat al-kursiyy*) una volta, e "Di': "Egli, Allah, è Uno""[52] quindici volte, e alla fine della sua preghiera dica mille volte: "O Allah, benedici Muhammad, il Profeta illetterato" (*allahumma salli 'alâ muhammadi 'n-nabiyyi 'l-ummiyy*), mi vedrà in sogno e non arriverà il venerdì successivo senza che mi abbia visto; e a chi mi vede spetta il Giardino e gli sono perdonati i peccati passati e futuri»**.

La visita alla tomba benedetta del Profeta

Il nostro Maestro, la gloria dei due mondi, ha detto: **«Chi visita la mia tomba dopo la mia morte è come chi mi ha visitato in vita»**. In un altro *hadîth* citato nel libro *Mir'ât-i Medina*, e riportato da Ibn Khuzayma, al-Bazzâr, al-Dâraqutnî e dall'Imâm al-Tabarânî – che Allah abbia misericordia di loro! – il nostro Profeta ha detto a questo proposito: **«A chi visita la mia tomba spetta la mia intercessione»;** o secondo un'altra trasmissione: **«A chi visita la mia tomba è dovuta la mia intercessione»**.

In un *hadîth* riportato nel *Sahîh* dell'Imâm Muslim e nel *Mu'jam* di Abû Bakr ibn al-Muqrî – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – è detto: **«Chi venga da me a visitarmi e non l'abbia mosso altra necessità che quella di farmi visita, è per me un dovere essere suo intercessore nel Giorno della Resurrezione»**. Con queste parole il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – annuncia la sua intercessione a favore di tutti coloro che andranno a Medina a visitarlo.

In un altro *hadîth* riportato da al-Dâraqutnî, si dice: **«Chi compie il Pellegrinaggio e non mi visita si è distanziato da me»**. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – desiderava che i musulmani lo visitassero perché potessero beneficiarsi della ricompensa (*thawâb*) insita in quell'atto. Per tale motivo, troviamo che tanto i sapienti esperti nel sapere giuridico, quanto la gente giusta e virtuosa delle prime generazioni – che Allah abbia misericordia di loro!

52 *Sura del Puro Monoteismo.*

– , una volta terminato il Pellegrinaggio, andavano a Medina a visitare la Moschea del Profeta e a pregare su di lui. Ottenevano così immensi benefici contemplando il Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*), il Pulpito luminoso (*al-minbar al-munîr*), la nobile Tomba (*al-qabr al-sharîf*) – che secondo i sapienti è migliore del Trono supremo (*al-’arsh al-a’lâ*) – e i luoghi in cui il Profeta si sedeva o si appoggiava quando riceveva la rivelazione (*wahy*) e dove camminava e camminarono i suoi nobili Compagni e i Seguaci (*tâbi’ûn*)[53] – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –. Costoro contribuirono con il loro lavoro a costruire la Moschea del Profeta e a restaurarla o provvidero dei mezzi necessari per farlo. Sull’esempio di quei sapienti e di quegli uomini giusti (*sulahâ’*) delle prime generazioni, i musulmani hanno continuato in seguito a visitare Medina, dopo aver assolto ai riti del Pellegrinaggio (*hajj*).

Guardati dal condurti in maniera irriverente!
Qui è dove si trova l’amato di Allah.

Qui è dove lo sguardo di Allah è volto:
questa è la stazione dell’Eletto (maqâm al-mustafâ).

Solo se saprai condurti con riverenza, Nabi, accederai al sepolcro,
là è dove vagano gli angeli, là baciano i Profeti.

Nabi Yusuf

Abû Hanîfa – che Allah abbia misericordia di lui! –, il sole dei sapienti dell’Islam, ha detto che visitare la tomba del nostro benedetto Profeta (*qabr al-sa’âda*) è tra gli atti considerati raccomandabili e desiderabili (*mustahabbât*), uno dei migliori, e possiede un grado prossimo a quello degli atti necessari (*wâjibât*).[54] Chiunque visiti la tomba benedetta del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, deve pronunciare abbondanti preghiere (*salawât*) in suo favore, con la consapevolezza che, come trasmesso in vari *hadîth*, le sue preghiere gli vengono fatte arrivare.

Riportiamo qui le regole di convenienza da osservare nel corso della visita (*âdâb al-ziyarâ*):

quando è in vista delle mura della città di Medina bisogna che il visitatore preghi sul Profeta e gli dia il saluto di pace dicendo: «O Allah, questo è il territorio sacro del Tuo Profeta, rendilo per me una protezione dal Fuoco e una salvaguardia dal castigo e da un cattivo rendiconto» *(allahumma hâdhâ harâmu nabiyyika wa ’j‘alhu wiqâyatan lî mina ‘n-nâr wa amânan mina ‘l-‘adhâb wa sû’i ‘l-hisâb*). Se possibile, prima di entrarvi fa l’abluzione maggiore (*ghusl*), si profuma e indossa le vesti

53 *I musulmani appartenenti alla generazione segue quella dei nobili Compagni.*
54 *Atti che vengono ricompensati se compiuti, ma non puniti se omessi, come invece è il caso degli atti obbligatori (fard).*

migliori che ha, ed entra con umiltà, in uno stato di quieta serenità ed assumendo un contegno grave. Dopo aver detto: «Nel nome di Allah e in accordo alla Regola di vita del Messaggero di Allah» (*bismi ’llahi wa ‘alâ millati rasûli ’llah*), si recita il nobile versetto 80 della Sura del Viaggio notturno. Subito dopo si dice: «O Allah, prega su Muhammad e sulla famiglia di Muhammad, perdona i miei peccati e apri per me le porte della Tua misericordia e della Tua grazia!» (*allahumma sallî ‘alâ muhammadin wa ‘alâ âli muhammadin wa ‘ghfir lî dhunûbî wa ‘ftâh lî abwâba rahmatika wa fadlika*). Entra poi nella Moschea del Profeta (*al-masjid al-nabawî*). Una volta all’interno offre una preghiera di due *rak’a* in segno di saluto alla Moschea (*tahiyyât al-masjid*), nei pressi del pulpito (*minbar*) del nostro Maestro, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, avendo cura che il pomolo dello stesso rimanga dal lato della sua spalla destra. Il nostro amato Profeta era solito offrire le sue preghiere in quel posto, tra la tomba e il pulpito (*minbar*), e ad esso si riferisce il *hadîth* che dice: **«Ciò che si trova tra la mia tomba e il mio pulpito (*minbar*) è uno dei Giardini del Giardino, e il mio pulpito si trova sul mio Bacino (*hawd*)»**. Quindi si prosterna rendendo grazie ad Allah per ciò che gli ha accordato e Lo supplica chiedendogli ciò che vuole. Poi si alza e si dirige verso la tomba del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e si ferma presso il suo nobile capo, volto nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*). Poi si approssima tre o quattro braccia, ma non più di così, senza mettere le mani sulle pareti del sepolcro, e rimane in piedi come fa quando è in preghiera. Bisogna rimanere in uno stato di umile raccoglimento (*khushû’*) e di profonda quiete (*hudû’*), mantenendo la stessa composta riverenza che si avrebbe qualora fosse vivo e si fosse al suo cospetto, e osservando i modi prescritti nel nobile Corano. Deve quindi visualizzare la sua nobile e splendente figura, come se egli fosse addormentato nella sua nicchia sepolcrale, tenendo presente che vede chi lo visita, ascolta il suo saluto (*salâm*) e le sue preghiere (*salâwât*) e gli risponde dicendo: *«âmîn!»*. Il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, disse: **«Io sento chi prega su di me presso la mia tomba»**. In un altro *hadîth* si dichiara che presso la nobile tomba del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, c’è un angelo incaricato di comunicargli il saluto (*salâm*) che gli rivolgono i membri della sua comunità. Lo saluta pertanto pronunciando la seguente invocazione: «La pace sia su di te, o mio signore, o Messaggero di Allah! La pace sia su di te, o Profeta di Allah! La pace sia su di te, o amico scelto di Allah! La pace sia su di te, o amato di Allah! La pace sia su di te, o Profeta della misericordia! La pace sia su di te, o intercessore della comunità dei credenti! La pace

sia su di te, o Signore dei Messaggeri! La pace sia su di te, o sigillo dei Profeti! (*as-salâmu ‘alayka yâ sayyidî yâ rasûla ’llah as-salâmu ‘alayka yâ nabiyya ’llah as-salâmu ‘alayka yâ safiyya ’llah as-salâmu ‘alayka yâ habîba ’llah as-salâmu ‘alayka yâ nabiyya ’r-rahma as-salâmu ‘alayka yâ shafî’a ’l-umma as-salâmu ‘alayka yâ sayyida ’l-mursalîn as-salâmu ‘alayka yâ khâtama ’n-nabiyyîn*). La pace sia su di te, o Profeta di Allah, e la misericordia di Allah e le Sue benedizioni! Attesto che tu sei il Messaggero di Allah, hai comunicato il Messaggio, hai assolto il tuo dovere, hai consigliato la comunità dei credenti e hai lottato per la causa di Allah finché Allah non ha afferrato il tuo spirito degno di lode e lodato. Che Allah ti ricompensi da parte dei nostri giovani e dei nostri anziani con la migliore delle ricompense, preghi su di te con la preghiera più ricca di grazie e più pura, e il saluto più completo e il più prospero! O Allah, rendi il nostro Profeta il più prossimo dei Profeti nel Giorno della Resurrezione, provvedici la sua intercessione, abbeveraci dal suo calice, fa’ di noi i suoi compagni nel Giorno della Resurrezione. O Allah, fa sì che questa non sia la nostra ultima volta al cospetto della tomba del nostro Profeta – su di lui la pace! – e accordaci di poter tornare, o Detentore della maestà e della generosità!».

Quindi si trasmette il saluto di pace (*salâm*) per conto di coloro che ci hanno esortato a farlo: «La pace sia su di te, o Messaggero di Allah *(as-salâmu ‘alayka yâ rasûla ’llah*)! Da parte del tale figlio del tale, il quale chiede la tua intercessione presso il tuo Signore, intercedi per lui e per tutti i musulmani». Dopo di che si leva retto presso il suo volto, girando le spalle alla direzione dell’orientamento rituale, e prega su di lui quanto vuole. Poi si sposta la misura di un braccio finché non venga a trovarsi di fronte al capo del «confermatore veridico» (*al-siddîq*, Abû Bakr) – che Allah sia soddisfatto di lui! – e dice: «La pace sia su di te, o successore del Messaggero di Allah! La pace sia su di te, o compagno del Messaggero di Allah nella grotta! La pace sia su di te, o suo accompagnatore nei viaggi! La pace sia su di te, o fidato custode dei suoi segreti (*as-salâmu ‘alayka yâ khalîfa rasûli ’llah as-salâmu ‘alayka yâ sâhiba rasûli ’llahi fî ’l-ghâr as-salâmu ‘alayka yâ rafîqahu fî ’l-asfâr as-salâmu ‘alayka yâ amînahu ‘alâ ’l-asrâr*). Che Allah ti ricompensi con quanto di meglio ha ricompensato un capo da parte dei membri della comunità del Suo Profeta! Gli sei succeduto nel migliore dei modi, hai percorso il suo cammino e la sua strada nel migliore dei modi, hai combattuto gli apostati e gli innovatori (*ahl al-ridda wa al-bida’*), hai spianato la strada all’Islam, hai rinsaldato i legami di sangue e non hai cessato di dire la verità e di sostenere la sua gente finché non ti è giunta la morte. La pace, la misericordia di Allah e le Sue benedizioni siano su di te! O Allah, facci morire amandolo e non mandare a vuoto lo sforzo fatto per venire a visitarlo, in virtù della Tua misericordia, o Generoso!».

Poi, si sposta di nuovo finché non viene a trovarsi di fronte alla tomba di ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di lui! – e dice: «La pace sia su di te, o Principe dei credenti! La pace sia su di te, o tu che hai reso manifesto l’Islam! La pace sia su di te, o tu che hai mandato in frantumi gli idoli! (*as-salâmu ‘alayka yâ amîra ‘l-mu’minîn as-salâmu ‘alayka yâ muzhira ‘l-islâm as-salâmu ‘alayka yâ mukassira ‘l-asnâm*). Che Allah ti ricompensi con la più bella delle ricompense e sia soddisfatto di chi ti ha scelto come successore! Hai sostenuto l’Islam e i musulmani da vivo e da morto, hai provveduto alla tutela degli orfani e hai rinsaldato i legami di sangue. Per mezzo tuo l’Islam si è rafforzato e per i musulmani sei stato un capo ben accetto, una guida rettamente guidata. Hai ricomposto le loro faccende, hai reso ricco chi era povero e hai consolato chi era affranto. La pace, la misericordia di Allah e le Sue benedizioni siano su di te!».

Poi si rivolge sia ad Abû Bakr che a ‘Umar e dice: «La pace sia su di entrambi, o voi che avete condiviso il giaciglio con il Messaggero di Allah, siete stati suoi compagni, ministri, consiglieri, aiutanti nella religione e, dopo di lui, avete sorvegliato gli interessi dei musulmani (*as-salâmu ‘alaykumâ yâ dajî’ay rasûli ’llahi wa rafîqayhi wa wazîrayhi wa mushîrayhi wa mu’âwinayni lahu ‘alâ ‘l-qiyâmi fî ‘d-dîni wa ‘l-qâ’imayni ba’dahu bi-masâlihi ‘l-muslimîn*)! Che Allah ti ricompensi con la più bella delle ricompense! Siamo venuti a voi per cercare, per tramite vostro, prossimità al Messaggero di Allah, affinché egli interceda per noi e chieda al nostro Signore di accettare il nostro sforzo, di farci vivere e morire in base alla sua Regola di vita e risorgere nel suo novero».

Poi innalza suppliche per se stesso, per i suoi genitori e per quelli che lo hanno esortato a farlo da parte loro e per tutti i musulmani. Quindi, si ferma presso il capo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – come ha già fatto prima e dice: «O Allah, invero Tu hai detto, e la Tua Parola è verità: **“E se essi, allorché fecero torto a se stessi, fossero venuti a te e avessero chiesto perdono ad Allah, e il Messaggero avesse chiesto perdono per loro, avrebbero trovato Allah pronto a volgersi in loro favore, Compassionevole”** (Sure delle Donne, IV, 64). Siamo venuti a Te per ascoltare la Tua Parola, obbedienti al Tuo comando, chiedendo l’intercessione del Tuo Profeta. **“Signore nostro, perdona noi e i nostri fratelli che ci hanno preceduto nella fede, e non porre nei nostri cuori rancore verso coloro che credono. Signore nostro, Tu sei Pietoso, Compassionevole”** (Sura del Raduno, LIX, 10); **“Signore nostro, dacci le cose buone di questo mondo e le cose buone dell’Altro e proteggici dal castigo del Fuoco!”** (*rabbanâ âtinâ fî ‘d-dunyâ hassanatan wa fî ‘l-âkhirati hasanatan wa qinâ ‘adhâba ‘n-nâr*) (Sura della Vacca, II, 201); **“Sia proclamata la purezza del tuo Signore, Signore della potenza irresistibile, rispetto a quel che descrivono. Pace sui Messaggeri, e lode ad Allah, Signore dei mondi” (*subhâna rabbika rabbi ‘l-’izzati ‘ammâ yasifûn wa salâmun ‘alâ ‘l-mursalîn wa ‘l-hamdu li-llahi rabbi ‘l-’âlamîn*)**.

Poi si reca nel Giardino (*al-rawda,* il Giardino purissimo del Profeta),

e lì moltiplica le suppliche e le preghiere rituali. È stabilito nei due *Sahîh* da parte di Abû Hurayra – che Allah sia soddisfatto di lui! –: **«Ciò che si trova tra la mia tomba e il mio pulpito è uno dei Giardini del Giardino, e il mio pulpito si trova sul mio Bacino (*hawd*)»**, e si ferma presso il pulpito ed innalza suppliche. Affinché sia raggiunto dalla benedizione del Messaggero di Allah, poggia la mano sul pomolo dove egli – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – poggiava la sua quando pronunciava il sermone del venerdì (*khutba*). Prega su di lui e chiede ad Allah ciò che vuole e cerca rifugio, nella Sua misericordia, dalla Sua ira e dalla Sua collera.

Dopo di ciò, si reca presso la colonna di Abû Lubâba alla quale questi si legò per far sì che Allah accettasse il suo perdono, e che si trova tra la tomba e il pulpito (*minbar*). Lì esegue due *rak'a* di preghiera, si volge pentito ad Allah e supplica perché gli sia concesso ciò che vuole.

Poi si reca alla colonna di al-Hannâna, dove si trova quel che resta del tronco di palma che si strusse di nostalgia per il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – allorché questi la lasciò e pronunciò il sermone dal pulpito (*minbar*). Visto ciò, egli scese, lo strinse tra le braccia e quello tacque. Per tutto il tempo che rimane lì, si sforza di vivificare la notte recitando il Corano, ricordando Allah e innalzando suppliche presso il pulpito e la tomba e nello spazio che c'è fra i due, in segreto e apertamente, e pratica la *râbita*.[55]

Prima che le stanze delle mogli purissime del Messaggero di Allah – che Allah sia soddisfatto di loro! – fossero annesse alla Moschea, dal lato della Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*), in direzione dell'orientamento rituale (*qibla*), lo spazio era assai ridotto e non era agevole sostare in quel luogo per rendere omaggio al sepolcro. Chi visitava doveva perciò farlo dalla porta della Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*) che dà sul Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*), volgendosi in direzione dell'orientamento rituale (*qibla*). Per lungo tempo, perciò, la visita si svolse come era solito farla l'Imâm Zayn al-'Âbidîn, il quale rendeva omaggio al sepolcro tenendo alle spalle il Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*). Solo in seguito, quando furono annesse alla Moschea le stanze delle mogli purissime del Profeta, la Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*) poté essere visitata dal cosiddetto «Luogo del nobile incontro» (*al-muwâjaha al-sharîfa*).

La stanza di 'Â'isha – che Allah sia soddisfatto di lei! – era alta tre metri ed era fatta di mattoni di argilla seccati al sole e rami di palma sfrondati. Aveva due porte, una ad ovest affacciata sul Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*) e l'altra a nord. Quando 'Umar – che Allah sia soddisfatto di lui! –, negli ultimi anni del suo califfato, ampliò la Moschea, circondò la Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*) con un muretto di pietra, che venne poi ricostruito con pietre nere quando 'Abd Allah ibn Zubayr – che Allah sia soddisfatto di lui! – divenne, a sua volta, califfo. Quel muretto non aveva tetto ed era dotato di una sola porta sul lato nord. Alla morte di al-Hasan – che Allah sia soddisfatto di lui! –, occorsa nell'anno 49 h., al-Husayn –

55 *Pratica che consiste nel concentrarsi sull'immagine della guida spirituale.*

che Allah sia soddisfatto di lui! – portò le spoglie del fratello fino alla porta della Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*), per onorarne le indicazioni testamentarie. Colà avrebbe voluto levare suppliche e chiedere il perdono di Allah in suo favore. Pensando avesse intenzione di seppellirlo lì, alcuni gli si opposero e per scongiurare l'insorgere di conflitti alla fine le spoglie non furono introdotte nel sepolcro, ma vennero portate nel Campo dei rovi (*al-baqî' al-gharqad*), il cimitero di Medina. Per evitare il ripetersi di episodi simili, le porte della Camera stessa e quella del muretto esteriore vennero poi murate.

Quando al-Walîd ibn 'Abd al-Malik – che Allah abbia misericordia di lui! –, il sesto califfo della dinastia umayyade, divenne governatore di Medina, fece costruire attorno alla Nobile Camera che racchiude il sepolcro un muro sormontato da una cupola. In quel modo, le tre tombe che vi si trovano non poterono più essere viste dall'esterno e non fu più possibile accedervi. Quando in seguito divenne califfo, al-Walîd affidò a 'Umar ibn 'Abd al-'Azîz – che Allah abbia misericordia di lui! –, suo successore al governo della città, il compito di costruire un secondo muro attorno a quello che egli stesso aveva fatto erigere. Questo secondo muro fu eretto su di un perimetro pentagonale e non aveva né porte né tetto. Nell'anno 88/707 si iniziarono i lavori di ampliamento conclusisi tre anni più tardi. Alla fine, le stanze delle mogli purissime del Profeta – che Allah sia soddisfatto di loro! – vennero rimosse e annesse alla Moschea.

Nel 584/1189 Jamâl al-Dîn al-Isfahânî – che Allah abbia misericordia di lui! –, visir dell'atabeg degli Zangidi dell'Iraq e cugino paterno di Salâh al-Dîn al-Ayyûbî, fece costruire attorno alla parete esterna della Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*) una grata di ebano e legno di sandalo alta fino al soffitto. Quando nel corso dell'anno 1289 d.C. un incendio distrusse quella grata, ne venne costruita un'altra di ferro verniciato di verde, chiamata poi Grata della beatitudine (*shubbâk al-sa'âda*). Il lato della Grata della beatitudine in direzione dell'orientamento rituale (*qibla*) è detto «Luogo del nobile incontro» (*al-muwâjaha al-sharîfa*), quello ad est «Piede della beatitudine» (*qadam al-sa'âda*), a ovest si trova invece il Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*) e a nord la Camera di Fâtima (*hujra fâtima*). Dal momento che Mecca, la venerabile, si trova a sud di Medina, la lucente, chi sosti in piedi in mezzo alla Moschea del Profeta, vale a dire nel Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*), volgendosi in direzione dell'orientamento rituale (*qibla*) avrà la Camera della beatitudine (*hujra al-sa'âda*) alla sua sinistra e il nobile pulpito (*minbar*) alla sua destra. Le lastre di marmo che rivestono il pavimento tra la Grata della beatitudine (*shubbâk al-sa'âda*) e le pareti esterne vennero poste

nell’anno 232/847 e da allora sono state sostituite più volte, l’ultima delle quali per ordine del Sultano ottomano ‘Abd al-Majîd Khân.

La piccola cupola eretta sul muro pentagonale è detta «Cupola della luce» (*qubba al-nûr*). Questa a suo tempo fu coperta da un velario (*kiswa*) inviato dai sultani ottomani – che Allah abbia misericordia di loro! – e fu in seguito sovrastata dalla grande cupola di colore verde che caratterizza la Moschea, conosciuta appunto come Cupola verde (*al-qubba al-khadrâ’*). Il velario (*kiswa*), che si trova all’esterno della Grata della beatitudine (*shabaka al-sa’âda*), veniva appeso agli archi che sorreggono tale cupola. Sia questo velario che quello che si trova all’interno prendono il nome di ***«sattâra»***.

La Grata della beatitudine ha tre porte che danno rispettivamente a est, a ovest e a nord, che nessuno all’infuori dei responsabili del territorio sacro (*haram*) può oltrepassare. Ad ogni modo non è possibile accedere al di là delle pareti della Camera essendo queste prive di porte e finestre. L’unica apertura che c’è, è infatti una piccola feritoia ricoperta da una fine rete metallica nella parte superiore della cupola, sopra la quale si trova la feritoia della Cupola verde (*al-qubba al-khadrâ’*). Fino all’anno 1253/1837 la cupola della Moschea del Profeta era grigia, e solo in quell’anno fu dipinta di verde per ordine del Sultano Mahmûd ‘Adlî Khân. Nell’anno 1289/1872 fu dipinta nuovamente per ordine del Sultano ‘Abd al-Azîz I.

Nessuno ha profuso tanti soldi e ha adoperato tanti sforzi per ristrutturare ed abbellire la Moschea del Profeta come il Sultano ‘Abd al-Majîd Khân – che Allah abbia misericordia di lui! –, il quale per ripristinare i due territori sacri (*harmayn*) sborsò settecentomila monete d’oro. L’opera completa giunse a compimento solo nell’anno 1277/1861. Prima di iniziare i lavori, il Sultano aveva dato ordine di realizzare un plastico in legno della foggia che la Moschea ebbe fino a quel momento, e a questo scopo, nel 1267/1850, inviò a Medina Izzet Effendi – che Allah abbia misericordia di lui! –, professore e progettista della Scuola di Ingegneria. Questi, effettuate tutte le misurazioni necessarie, provvide a costruire un modello in scala 1/53 che inviò a Istanbul e venne poi collocato nella Moschea del nobile mantello costruita dallo stesso ‘Abd al-Majîd Khân.

A seguito di questi restauri, la distanza tra la parete che si trova nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*) e la Grata della beatitudine (*shubbâk al-sa’âda*) venne ad essere di sette metri e mezzo, e di sei metri quella tra la parete orientale e la Grata del piede della beatitudine (*qadam al-sa’âda*). La Grata della beatitudine (*shubbâk al-sa’âda*) è lunga undici metri e la distanza tra il «Luogo del nobile incontro» (*al-muwâjaha al-sharîfa*) e la Grata siriana (*shubbâk al-shâmî*) è di diciannove metri. Dal lato dell’orientazione rituale *(qibla*), la larghezza della Moschea era di settantasette metri, mentre la lunghezza della stessa, dalla parete che si trova nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*) alla parete di Damasco, era di centodiciassette metri.

Il Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*) che si trova tra la Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) e il nobile pulpito (*minbar*) è largo diciannove metri. Per via delle vicende occorse nei territori sacri dopo l’epoca ottomana, i reperti storici di inestimabile valore costruiti dai nostri predecessori furono in parte distrutti o saccheggiati.

Dopo aver visitato la tomba benedetta del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, si considera un atto desiderabile (*mustahabb*) recarsi al Campo dei rovi (*al-baqî’*, il cimitero di Medina). Qui si visitano altre tombe, e in particolare quella del signore dei martiri (*sayyid al-shuhadâ’*) Hamza – che Allah sia soddisfatto di lui! –; si visita poi la cupola di al-’Abbâs, nella quale si trovano, assieme a lui, al-Hasan ibn ‘Alî, Zayn al-’Âbidîn, suo figlio Muhammad al-Bâqir e suo figlio Ja’far al-Sâdiq; si procede poi a visitare la cupola del Principe dei credenti (*amîr al-mu’minîn*) ‘Uthmân, la cupola del figlio del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – Ibrâhîm e poi ancora alcune delle sue mogli; si va infine a visitare sua zia paterna Safiyya e molti dei Compagni e dei Seguaci (*tâbi’ûn*) – che Allah, l’Altissimo, sia soddisfatto di tutti loro! – che là si trovano, e prima di andare via si esegue una preghiera nella Moschea di Fâtima – che Allah, l’Altissimo, sia soddisfatto di lei! –. È inoltre un atto desiderabile (*mustahabb*) visitare i martiri di Uhud il giovedì e dire: «Pace su di voi per ciò che avete pazientato. Quant’è bella la Dimora finale! Pace su di voi, o gente della dimora del popolo dei credenti! E noi, se Allah vuole, tra breve vi seguiremo» (*salâmun ‘alaykum bimâ sabartum fa-ni’ma ‘uqbâ ‘d-dâr salâmun ‘alaykum yâ ahla dâri ‘l-qawmi ‘l-mu’minîna wa innâ in shâ’a ’llahu ‘an qarîbin bikum lâhiqûn*). Quindi recita il versetto del Seggio (*âyat al-kursiyy*) e la Sura del Puro monoteismo.

Chi si reca in visita alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) deve farlo con l’animo libero da pensieri relativi a questo mondo, riflettendo sulla luce (*nûr*) di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e sul suo rango sublime. In quel luogo, infatti, non sono accolte le suppliche fatte da chi ha l’animo preso da faccende mondane, da chi adula gente che possiede un’alta posizione sociale o ha la mente occupata nell’attività che gli procura i mezzi per vivere. Costoro di certo non otterranno i benefici che sarebbe lecito aspettarsi in un luogo del genere.

La visita alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) si considera un atto di culto assai meritevole, al punto che si teme per la religione di quanti non lo ritengano tale. Sostenere il contrario significherebbe opporsi ad Allah, l’Altissimo, al Suo Messaggero e al consenso della comunità dei credenti. Vi è infatti un consenso unanime circa il fatto che si tratti quantomeno di un atto desiderabile (*mustahabb*), sebbene vi siano sapienti malikiti che si sono spinti a considerarlo necessario

(*wâjib*).

Del cercare la vicinanza ad Allah per mezzo del Profeta (tawassul)56

Da sempre gli uomini hanno cercato la vicinanza ad Allah per mezzo del Profeta, ossia l'hanno preso come *wasîla*. In quest'ambito la parola *wasîla* indica ogni mezzo che propizi la vicinanza ad Allah, l'Altissimo, e al quale si faccia ricorso affinché Egli accordi ciò che Gli si chiede. Si è fatto ricorso al Profeta con tale intenzione sin dai tempi che precedettero la sua creazione; si è poi continuato a farlo nel corso della sua vita e dopo la sua morte, quando è passato al mondo intermedio che si trova tra la dimora terrena e la Resurrezione; e si farà lo stesso nelle Spianate della Resurrezione (*ʻarasât al-qiyâma*), nel Giorno del Giudizio ed persino nel Giardino.

Si considera lecito cercare la vicinanza ad Allah per mezzo del più nobile dei Messaggeri, ossia fare in modo che per il suo tramite l'Altissimo ci venga in aiuto. D'altronde ciò è stato fatto in ogni epoca dagli altri Profeti – su di loro la pace! –, dai predecessori giusti (*al-salaf al-sâlih*), dai sapienti e dalla gente comune tra i musulmani. Nessuno ha mai considerato scorretto farlo, e fatta eccezione per quanti posseggono una credenza corrotta, nessuno fino ad oggi ne ha mai messo in dubbio la liceità.

Quando Adamo – su di lui la pace! –, il padre del genere umano, fu fatto scendere su questa terra, fece ricorso al nostro Maestro, il Profeta, affinché la sua supplica fosse accolta. Secondo una trasmissione è stato detto: **«Quando Adamo – su di lui la pace! – commise l'errore** (che lo fece uscire dal Giardino)**, disse: "O mio Signore, Ti chiedo perdono per il diritto di Muhammad". "O Adamo," gli disse, "e come fai a conoscere Muhammad se ancora non l'ho creato?". "O mio Signore," rispose, "quando mi creasti con le Tue mani, insufflasti in me il Tuo spirito, sollevai allora il capo e vidi scritto ai piedi del Trono: "Non v'è dio se non Allah, Muhammad è il Messaggero di Allah" (*lâ ilâha illa 'llahu muhammadun rasûlu 'llah*); seppi allora che non avresti aggiunto accanto al Tuo nome se non la creatura che più amavi". E Allah disse: "O Adamo, hai detto il vero, è la creatura che più amo; e siccome Me lo hai chiesto per il suo diritto, ti ho perdonato, e se non fosse per Muhammad non ti avrei creato"»**. Secondo un'altra trasmissione, Allah, l'Altissimo, avrebbe detto: **«O Adamo, egli è l'ultimo dei Profeti della tua progenie e se non fosse per lui non ti avrei creato»**.

Si tramanda che un uomo cieco in entrambi gli occhi chiese al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di supplicare per lui affinché gli fosse ridata la vista. Il Messaggero di Allah disse: **«Se vuoi supplico in tuo favore oppure porti pazienza e ciò è meglio per te»**. Disse: «SupplicaLo!». Allora gli ingiunse di fare le abluzioni nel migliore dei modi, di eseguire due *rak'a* della preghiera rituale e di pronunciare questa supplica: **«O Allah, Ti imploro e mi rivolgo a Te per mezzo del Tuo Profeta Muhammad, il Profeta della misericordia!**

56 *Il tawassul è uno dei modi in cui il servo si rivolge al suo Signore invocandoLo attraverso qualcuno o qualcosa (wasîla) che Egli ama e in virtù del quale spera che la propria supplica venga accolta.*

O Muhammad, mi rivolgo per mezzo tuo al mio Signore per questo mio bisogno affinché venga soddisfatto! O Allah, concedigli di intercedere in mio favore!» (*allahumma innî as'aluka wa atawajjahu ilayka bi-nabiyyika muhammadi 'n-nabiyyi 'r-rahma yâ muhammadu innî atawajjahu bika ilâ rabbî fî hâjatî hâdhihi li-tuqdâ lî allahumma fa-shaffi'hu fiyya*). L'Imâm al-Nasâ'î – che Allah abbia misericordia di lui! –, il celebre tradizionista (*muhaddith*), ha riferito che quando il cieco pronunciò questa supplica, Allah, l'Altissimo, la accettò ed egli recuperò la vista.

A tale proposito è stato tramandato anche il seguente episodio: «Un uomo prese a recarsi di frequente da ʻUthmân ibn ʻAffân – che Allah sia soddisfatto di lui! – per una faccenda che gli premeva. ʻUthmân non gli prestò attenzione e non prese in considerazione la sua faccenda. S'imbatté poi in ʻUthmân ibn Hanîf, se ne lamentò con questi e lui gli disse: "Recati al luogo delle abluzioni e fa' le abluzioni. Dopo di che va' in moschea, esegui una preghiera di due *rak'a* e poi di': **"O Allah, ti imploro e mi rivolgo a Te per mezzo del Tuo Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il Profeta della misericordia! O Muhammad, mi rivolgo per mezzo tuo al mio Signore affinché soddisfi il mio bisogno!"»**, e menzioni poi la tua faccenda. Torna quindi da me affinché io vada assieme a te. L'uomo se ne andò e fece ciò che gli disse. Dopo di che si recò alla porta di ʻUthmân. Venne quindi il portiere che lo prese per mano e lo introdusse alla presenza di ʻUthmân ibn ʻAffân. Questi lo fece sedere accanto a sé sul tappeto e gli chiese: "Di cosa hai bisogno?". Gli menzionò la sua faccenda ed egli la soddisfece. Poi disse: "Non mi ero sovvenuto della tua faccenda fino a questo momento". Ed aggiunse: "Per qualsiasi necessità vieni da noi". Quindi quell'uomo uscì, incontrò ʻUthmân ibn Hanîf, e gli disse: "Che Allah ti ricompensi col bene! Non ha preso in considerazione la mia faccenda e non mi ha prestato attenzione finché tu non gli hai parlato di me"». Credeva infatti che ʻUthmân ibn Hanîf avesse speso una buona parola per lui presso il califfo.

Al tempo del califfato di ʻUmar – che Allah sia soddisfatto di lui! – la gente fu colpita da una terribile carestia. Bilâl ibn Hars – che Allah sia soddisfatto di lui! –, uno dei Compagni, si recò alla tomba del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O Messaggero di Allah, chiedi la pioggia per i membri della tua comunità, ché essi sono in rovina!». Quella notte gli venne in sogno il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: **«Va' da ʻUmar e trasmettigli il saluto di pace, informalo poi che volete la pioggia e digli: "Usa accortezza! Usa accortezza!"»**. Quando fu informato ʻUmar uscì per

eseguire la preghiera per ottenere la pioggia e subito si mise a piovere.

Allah, l’Altissimo, accetta le suppliche pronunciate in nome di quei Suoi servi che Egli ama, ed è risaputo che Egli ama Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – al di sopra di ogni altra cosa. Di conseguenza, se uno Lo supplica con le parole: **«O Allah, io ti chiedo per il rango del Tuo Profeta Eletto» (*allahumma innî as’aluka bi-jâhi nabiyyika ‘l-mustafâ*)**, tale supplica non verrà respinta. Nondimeno è contrario alle regole di buona convenienza (*adab*) prendere il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – come intercessore in questioni di scarso valore o relative a questo mondo terreno. Burhân al-Dîn Ibrâhîm al-Mâlikî – che Allah abbia misericordia di lui! – ha riferito di un povero che si recò a Medina e fu colto dalla fame. Andò allora alla tomba del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e disse: «O Messaggero di Allah, ho fame». E si sedette poi nei pressi della Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*, il sepolcro del Profeta). Dopo un po’ venne un discendente del Profeta, lo accompagnò a casa sua e gli servì del cibo. Quando quel povero volle andarsene, questi gli disse: «Fratello mio, qualcuno di voi viene da paesi lontani, attraversa steppe e deserti, lascia la famiglia e la patria e solca i mari, viene in visita al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e ciò a cui aspira è chiedergli un tozzo di pane... fratello mio, se avessi chiesto il Giardino, o il perdono, o il compiacimento divino, o qualsiasi altra cosa, in virtù della benedizione insita in questo Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – l’avresti ottenuta». Chiunque abbia l’onore di visitare il Messaggero di Allah dovrebbe chiedergli di intercedere in suo favore nel Giorno del Giudizio.

L’Imâm Abû Bakr ibn al-Muqri’ ha raccontato: «Io, al-Tabarânî e Abû al-Shaykh eravamo nel territorio sacro (*haram*) del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Eravamo arrivati in quel giorno e venimmo a trovarci in una situazione in cui i morsi della fame si fecero sentire. Al momento della cena mi presentai alla tomba del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e dissi: «O Messaggero di Allah, la fame... », e me ne andai via. Abû al-Qâsim (al-Tabarânî) mi disse: “Siediti! Ci verrà il sostentamento oppure sarà la morte”. Poi io e Abû al-Shaykh dormimmo, mentre al-Tabarânî se ne stava seduto pensando a qualcosa. Si presentò alla porta un discendente di ‘Alî (‘*alawî*) e bussò. Gli aprimmo. Aveva con sé due garzoni ciascuno dei quali recava un paniere pieno di ogni bendiddio. Ci sedemmo e mangiammo pensando che il resto l’avrebbe preso il garzone, ma invece questi si allontanò e lasciò il resto presso di noi. Quando finimmo di mangiare, il discendente di ‘Alî disse: «O gente, vi siete lamentati con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –? Invero io l’ho visto in sogno e mi ha ingiunto di portarvi qualcosa (da mangiare)».

Abû ‘Abd Allah Muhammad ibn Mûsâ al-Marrâkushî – che Allah abbia misericordia di lui! –, uno dei grandi sapienti dell’Islam (m. 683/1284), ha raccolto nel suo prezioso libro *Misbâh al-zalâm* un elenco di coloro che implorando il soccorso (*istighâtha*) del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – videro

esauditi i propri desideri. Uno di loro, Muhammad ibn al-Munkadir, disse: «Un uomo lasciò in deposito presso mio padre ottanta *dînâr* e partì per la Guerra Santa. “Se ne hai bisogno,” gli disse, “spendili fino a che non sarò tornato!”. La gente fu afflitta da un rialzo dei prezzi e mio padre spese quei soldi. L’uomo venne e chiese indietro il suo denaro. “Torna da me domani”, gli disse mio padre. E passò la notte nella Moschea, cercando rifugio ora presso la tomba del Profeta – che Allah, l’Altissimo, preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ora presso il suo pulpito fin quasi al farsi del mattino, implorando il soccorso della tomba del Profeta – che Allah, l’Altissimo, preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Mentre si trovava in quello stato, ecco che venne una persona nell’oscurità e gli disse: “O Abû Muhammad, tieni questo!”. Mio padre stese la mano, ed ecco che quegli gli porse un sacco nel quale c’erano ottanta *dînâr*. Quando fu mattino, l’uomo venne e lui glieli diede».

All’inizio del suo libro, l’Imâm Muhammad ibn Mûsâ racconta il seguente episodio: «Quando ero di ritorno assieme ai pellegrini nell’anno 637, ci avvicinammo alla fortezza di Sadar in una comitiva di gente e con noi avevamo una guida diversa dalla guida della carovana. A un certo punto del cammino la guida ci raggiunse in cerca d’acqua e rimanemmo dietro di lui. La seguii fino alla fine della giornata e camminai alle sue spalle fino al tramonto. Poi calò su di me la notte e venne l’oscurità e le tracce mi si occultarono. Affrettai il passo e mi colsero la stanchezza e la sete. Stavo per essere perduto rimanendo senza sapere dove andare. Vidi poi un’ombra e pensai che fosse di qualcuno di quelli che accompagnavano la guida. Mi diressi allora verso di essa e mi trovai in mezzo a degli alberi. Seppi allora di aver smarrito il cammino. La sete aumentò al punto che fui sull’orlo di morire e disperai di rimanere in vita. Dissi allora: “O Muhammad!”, implorando il soccorso del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e udii qualcuno che mi diceva: “Segui la via giusta”. Guardai, ed ecco che nel buio della notte vidi una persona, della quale non riuscii a distinguere il volto, con indosso una veste bianca. Mi prese poi per mano e la stanchezza e la sete se ne andarono da me. Non cessò di tenermi per mano sino a quando non sentii un rumore provenire dai compagni della guida. Ed ecco che la guida chiamava la gente e aveva acceso per loro un fuoco affinché si guidassero. Allora se ne andò e mi lasciò solo».

Abû al-Khayr al-Aqta’ ha raccontato: «Entrai nella città del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in stato di necessità. Rimasi lì cinque giorni senza toccare alcunché. Mi avvicinai alla tomba e salutai il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!

–, Abû Bakr e ‘Umar. Dissi: “Sono tuo ospite, o Messaggero di Allah... ”. Quindi mi appartai e dormii dietro alla tomba. Vidi in sogno il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con Abû Bakr alla sua destra, ‘Umar alla sua sinistra e ‘Alî ibn Abî Tâlib davanti a lui. ‘Alî mi mosse e disse: “Levati, è arrivato il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –”. Allora mi diressi verso di lui, lo baciai tra gli occhi ed egli mi porse una pagnotta di pane. Ne mangiai la metà e poi mi destai, ed ecco che in mano mi ritrovai metà pagnotta».

Ahmad ibn Muhammad al-Sûfî ha raccontato: «Andai errando per il deserto per tre mesi al punto che la pelle mi si desquamò. Entrai poi a Medina, mi recai dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e salutai lui e i suoi due Compagni, quindi mi addormentai e lo vidi in sogno – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. “O Ahmad,” mi disse, “sei venuto?”. “Sì,” gli risposi, “sono affamato e sono tuo ospite”. Mi disse allora: “Apri le tue mani!”. Le aprii e me le riempì di *dirham*. Mi svegliai ed erano colme».

In un’occasione l’Imâm al-Samhûdî – che Allah abbia misericordia di lui! – perse la chiave della cella della Moschea del Profeta dove teneva i suoi libri e non la trovava da nessuna parte. Alla fine decise di recarsi dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e quando arrivò gli disse: «O mio signore, o Messaggero di Allah, ho perso la chiave della cella, ne ho bisogno e la voglio da te». Subito dopo, nei pressi della cella, vide un bimbo a lui sconosciuto che teneva in mano la chiave. «Dove l’hai presa?», gli chiese. Rispose: «L’ho trovata presso il nobile volto (*al-wajh al-sharîf*) e da lì l’ho presa».

Nel suo libro di storia *al-Mawârid al-majdiyya*, ‘Ishqî Mustafâ di Kilis – che Allah abbia misericordia di lui! – ha scritto: «Vissi a Mecca vent’anni. Nel corso dell’anno 1247/1831, dopo aver risparmiato sessanta monete d’oro, mia moglie, i miei figli ed io emigrammo a Medina. Nel corso del viaggio spendemmo tutti i soldi che avevamo e quando arrivammo rimanemmo ospiti a casa di un amico. Feci visita alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) ed implorai il soccorso del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Tre giorni più tardi un uomo venne alla casa dove stavamo e ci disse di avere affittato una casa per noi. Si incaricò di portare i nostri averi alla nuova casa e di pagare l’affitto per un anno intero. Dopo pochi mesi mi ammalai e fui costretto a letto per un mese. In casa non c’era niente da mangiare o da vendere. Con l’aiuto di mia moglie salii fin sul tetto della casa, dove mi ero prefisso di confidare le mie pene al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Mi orientai in direzione della sua tomba, ma quando fui per implorare il suo soccorso mi vergognai di chiedere cose relative a questo mondo. Non riuscii a proferir parola e così tornai nella mia stanza. L’indomani venne da me un uomo che mi disse di aver ricevuto in regalo per me un paio di monete d’oro da parte di una persona generosa. I nostri problemi erano finiti, ma la mia malattia si protrasse ancora. Aiutato da altri, mi recai allora alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) e raccontai al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di quei malanni che stentavano a guarire.

Rientrato a casa ero completamente ristabilito. Per un paio di giorni continuai comunque ad uscire con un bastone da passeggio per proteggermi dal malocchio. Nel volgere di poco tempo tutto il denaro che avevamo fu speso. Lasciando moglie e figli al buio, feci la preghiera della notte nella Moschea e raccontai la situazione in cui mi trovavo al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Sulla via del ritorno mi si fece incontro uno sconosciuto che mi diede un borsellino. Lo aprii e vidi che conteneva quarantanove monete d’oro, ciascuna delle quali aveva un valore di nove piastre. Così potei comprare candele ed altre cose di cui avevamo bisogno e me ne tornai a casa».

Nel secondo volume del libro *al-Shaqâ’iq al-nu’mâniyya* si parla del grande sapiente dell’Islam, Mawlânâ Shams al-Dîn Muhammad ibn Hamza al-Fanârî – che Allah abbia misericordia di lui! –, primo Shaykh al-Islâm dell’Impero Ottomano e rinnovatore (*mujaddid*) del suo tempo, rimasto cieco a causa della cataratta. Una notte gli apparve in sogno il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che gli ingiunse: «Scrivi un commento della Sura Taha». Shams al-Dîn rispose: «Non posso commentare il nobile Corano in tua presenza, e per giunta i miei occhi non vedono». Allora il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, il medico dei Profeti, tirò fuori un po’ di cotone da sotto il mantello benedetto, e dopo averlo inumidito con la saliva, lo passò sugli occhi di al-Fanârî. Ridestatosi, questi trovò il cotone sugli occhi e una volta che lo rimosse poté vedere perfettamente. Prese allora a lodare Allah, l’Altissimo, e a ringraziarLo. Conservò poi quel cotone e diede disposizione di metterglielo sugli occhi dopo la morte. Tale sua volontà venne infine adempiuta all’ora della sua morte, che lo colse a Bursa nell’anno 834/1431.

Un giorno l’Imâm Mâlik – che Allah abbia misericordia di lui! –, mentre conversava con Abû Ja’far al-Mansûr, il califfo abbaside, nella Moschea del Profeta (*al-masjid al-nabawî*) disse a questi: «O Principe dei credenti, non alzare la voce in questa Moschea, poiché Allah ha insegnato ad alcuni le regole di convenienza dicendo: **“O voi che credete, non alzate le vostre voci sopra quella del Profeta, e non parlate con lui ad alta voce come fate quando parlate tra voi, affinché non rimangano infruttuose le vostre opere senza che ve ne avvediate”** (Sura delle Stanze intime, XLVX, 2). Ed ha elogiato alcuni dicendo: **“In verità quelli che abbassano le loro voci al cospetto del Messaggero di Allah sono coloro ai quali Allah ha saggiato i cuori disponendoli al devoto timore, ed avranno perdono e mercede immensa”** (Sura delle Stanze intime, XLVX, 3). Il rispetto dovutogli da morto è lo stesso che gli si deve da vivo. Al-Mansûr, reclinato il collo, disse: «O Abû ‘Abd Allah, devo volgermi nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*) e supplicare, oppure verso il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –?». «Non distogliere il tuo volto da lui,» disse l’Imâm Mâlik, «ché egli è il mezzo con cui ti approssimi ad Allah (*wasîla*) e il mezzo di tuo padre Adamo – su di lui la pace! – fino al Giorno della Resurrezione. Volgiti pure verso di lui e chiedigli che interceda, e Allah, l’Altissimo, ti concederà l’intercessione: **“E se essi, allorché fecero torto a se stessi, fossero venuti a te e avessero chiesto**

perdono ad Allah, e il Messaggero avesse chiesto perdono per loro, avrebbero trovato Allah pronto a volgersi in loro favore, Compassionevole”» (Sure delle Donne, IV, 64). Questo versetto annuncia che Allah si volge in favore del servo che si volge a Lui prendendo il Messaggero come mezzo per accedere al Suo perdono. A quelle parole, al-Mansûr si levò in piedi, andò a mettersi dinanzi alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) e disse: «O mio Signore, hai promesso di volgerti in favore di quelli che prendono il Tuo Messaggero come mezzo per avvicinarsi a Te. Ebbene, io Ti supplico di perdonarmi all’elevata presenza del Vostro eccelso Profeta. Perdonami così come hai perdonato i Tuoi servi che Ti hanno chiesto il perdono quando lui (il Profeta) era vivo! O Allah, Ti imploro e mi rivolgo a Te per mezzo del Tuo Profeta, il Profeta della misericordia (*nabiyy al-rahma*)! O Muhammad, mi rivolgo per mezzo tuo al mio Signore per questo mio bisogno affinché sia soddisfatto! O Allah, concedigli di intercedere in mio favore!». E mentre supplicava rimaneva in piedi nel Luogo del nobile incontro (*al-muwâjaha al-sharîfa*) volgendo le spalle all’orientazione rituale (*qibla*) e con il pulpito (*minbar*) del Profeta alla sua sinistra.

Il consiglio dato dall’Imâm Mâlik – che Allah abbia misericordia di lui! – al califfo al-Mansûr indica come chiunque voglia profondersi in suppliche dinanzi alla Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*) debba farlo con accortezza ed è bene che chi non abbia il contegno e la riverenza che si convengono in tali circostanze non permanga per lungo tempo a Medina, la lucente.

Un paesano dell’Anatolia che aveva preso residenza a Medina e là si era sposato, prestò servizio per anni nella Camera della beatitudine (*hujra al-sa’âda*). Un giorno cadde malato con febbre alta e desiderò bere un po’ di *ayran*.[57] Pensava fra sé: «Se fossi nel mio villaggio, potrei almeno avere un sorso di *ayran* da bere». Quella notte, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – apparve in sogno al capo degli inservienti del territorio sacro e gli ingiunse di affidare le mansioni che stava svolgendo il paesano anatolico a un’altra persona. «O Messaggero di Allah,» gli disse quegli, «c’è già una persona della tua comunità che svolge quelle mansioni». Il Profeta gli disse in risposta: «Di’ a quella persona di tornare al suo villaggio a bere *ayran*». L’indomani ne venne data notizia a quell’uomo il quale rispose: «Ai tuoi ordini!». E si mise in cammino verso la sua terra natale.

Se un solo pensiero fu motivo di una simile perdita, s’immagini di quale perdita può essere causa – che Allah ce ne guardi! – una parola inopportuna o un atto non conforme alle convenienze.

L’importanza della Preghiera sul Profeta

Manifestare venerazione per il Profeta invocando preghiere su di lui è un dovere che spetta a tutti i musulmani ogniqualvolta ne ascoltino o scrivano il nome. Nel nobile Corano, al versetto 56 della Sura delle Fazioni, si dice: **«Invero Allah e i Suoi angeli pregano sul Profeta; o voi che credete, pregate su di lui e rivolgetegli il**

57 *Bevanda a base di yogurt, acqua e sale.*

saluto di pace!» (Sura delle Fazioni, XXXIII, 56).

I sapienti esperti nella scienza dell’interpretazione del nobile Corano (*‘ilm al-tafsîr*) hanno detto che il termine «*salât*» (preghiera) menzionato in questo nobile versetto ha il significato di misericordia (*rahma*) se detto riguardo ad Allah, l’Altissimo, di richiesta di perdono (*istighfâr*) se detto riguardo agli angeli e di invocazione (*du’â*), infine, se detto riguardo ai credenti. Tutti i sapienti dell’Islam sono unanimi nell’affermare che pronunciare la preghiera sul Profeta è un atto necessario (*wâjib*) la prima volta che si menzioni, si ascolti, si legga o si scriva uno dei suoi nomi benedetti, e che è invece desiderabile farlo (*mustahabb*) quando vengano ripetuti più di una volta in una stessa occasione.

Chi voglia chiedere qualcosa ad Allah, l’Altissimo, deve cominciare celebrandone le lodi (*hamd*) e tessendone gli elogi (*thanâ*), deve quindi pronunciare preghiere sul Profeta (*salawât*), e la sua supplica sarà così meritevole di essere accettata. La supplica elevata ad Allah pronunciando prima e dopo la preghiera sul Profeta non viene respinta.

Abû Talha ha trasmesso: «Un giorno venne il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e sul suo volto si scorgevano i segni della letizia. Gli dissi allora: “O Messaggero di Allah, scorgiamo sul tuo volto i segni della letizia!”. **“Invero,”** rispose lui, **“l’angelo (Gabriele) è venuto a me e mi ha detto: “O Muhammad, il tuo Signore ti dice: “Non ti è gradito il fatto che nessuno preghi su di te senza che lo preghi su di lui dieci volte, e nessuno ti rivolga il saluto di pace senza che lo glielo rivolga dieci volte tanto?”**”». A questo proposito è stato anche trasmesso: **«Affondi nella polvere il naso di un uomo alla cui presenza io venga menzionato e non preghi su di me! Affondi nella polvere il naso di un uomo che abbia raggiunto la vecchiaia dei genitori e questi non lo facciano entrare nel Giardino! Affondi nella polvere il naso di un uomo cui giunga il mese di Ramadân e poi passi prima che gli sia concesso il perdono»**; e ancora: **«L’avaro è colui alla cui presenza io venga menzionato e non preghi su di me»**.

Abû Humayd al-Sâ’dî ha trasmesso che alcuni Compagni chiesero al nostro Maestro, il Messaggero di Allah: «O Messaggero di Allah, come dovremmo pregare su di te?». Rispose: **«Dite: “O Allah prega su Muhammad, sulle sue mogli e sulla sua progenie così come hai pregato su Abramo, e benedici Muhammad, le sue mogli e la sua progenie così come hai benedetto Abramo, invero Tu sei Lodato e Glorioso”» (*allahumma sallî ‘alâ muhammadin wa ‘alâ azwâjihi wa dhurriyâtihi kamâ sallayta ‘alâ ibrâhîma wa bârik ‘alâ muhammadin wa ‘alâ azwâjihi wa dhurriyatihi kamâ bârakta ‘alâ ibrâhîma innaka***

hamîdun majîd).

Qui di seguito riportiamo alcune delle formule in uso per pronunciare la Preghiera sul Profeta: «Su di lui la pace!» (*‘alayhi ’l-salâm*), «Che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!» (*salla ’llahu ‘alayhi wa sallam*), «O Allah, prega sul nostro signore Muhammad!» (*allahumma sallî ‘alâ sayyidinâ muhammad*), «O Allah, prega su Muhammad e sulla famiglia di Muhammad, così come hai pregato su Abramo e sulla famiglia di Abramo. E benedici Muhammad e la famiglia di Muhammad, così come hai benedetto Abramo e la famiglia di Abramo. Invero Tu sei Degno di lode, Glorioso! (*allahumma sallî ‘alâ muhammadin wa ‘alâ âli muhammadin kamâ sallayta ‘alâ ibrâhîma wa ‘alâ âli ibrâhîma innaka hamîdun majîd allahumma bârik ‘alâ muhammadin wa ‘alâ âli muhammadin kamâ bârakta ‘alâ ibrâhîma wa ‘alâ âli ibrâhîma innaka hamîdun majîd*), «O Allah, prega su Muhammad, sulla sua famiglia e sui suoi Compagni tutti!» (*allâhumma sallî ‘alâ muhammadin wa ‘alâ âlihî wa sahbihî ajma’în*), «Su di lui la preghiera, la pace e i saluti!» (*‘alayhi ‘s-salâtu wa ‘s-salâmu wa ‘t-tahiyyât*), «Su di lui e su tutti i suoi fratelli le preghiere più complete e i saluti più propizi!» (*‘alayhi wa ‘alâ jamî’i ikhwânihi mina ‘s-salawâti atammihâ wa mina ‘t-tahiyyâti aymanihâ*).

Al-Hasan ibn ‘Alî al-’Attâr ha riferito: «Abû Tâhir al-Mukhlis mi mandò alcune pagine scritte di suo pugno e vidi che quando vi veniva menzionato il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diceva: “Che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con un saluto di pace abbondante, abbondante, abbondante (*tasliman kathîran kathîran kathîran*)”. Gliene chiesi allora la ragione e gli dissi: “Perché scrivi così?”. Rispose: “Negli anni della gioventù mi dedicavo a scrivere tradizioni profetiche, e quando veniva menzionato il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non pregavo su di lui. Poi sognai che andavo verso di lui, lo vedevo, lo salutavo ed egli mi voltava la faccia. Gli giravo dall’altra parte ed egli di nuovo mi voltava la faccia. La terza volta mi mettevo davanti a lui e gli chiedevo: “O Profeta di Allah, perché mi volti la faccia?”. E lui mi rispondeva: “Perché quando mi menzioni nel tuo scritto non preghi su di me”. “Cosicché da quel momento, se scrivo la parola “il Profeta” – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, dico: “Che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – con un saluto di pace abbondante, abbondante, abbondante!”” (*tasliman kathîran kathîran kathîran*)».

In un *hadîth* è detto: **«Chi prega su di me una sola volta, Allah prega su di lui dieci volte, gli vengono tolte di dosso dieci opere malvagie e viene innalzato di dieci gradi»**; e ancora: **«Colui che mi sarà più vicino nel Giorno della Resurrezione sarà chi avrà pronunciato più abbondanti preghiere su di me»**.

Il Vero (*al-haqq*) disse a Mosè – su di lui la pace! –: **«O Mosè, vorresti che Io fossi più vicino a te di quanto non lo siano le tue parole alla tua lingua, i sussurri del tuo cuore al tuo cuore, il tuo spirito al tuo corpo e la luce della tua vista al tuo occhio?»**. Rispose: «Sì, o Signore!». **«Allora»**, disse Allah, **«invoca abbondanti preghiere su Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –»**. Poi Allah gli disse: **«O Mosè, vorresti evitare di patire la sete nel Giorno della Resurrezione?»**. Rispose: «Sì, o Signore!». **«Allora»**, disse Allah, **«invoca abbondanti preghiere su Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –»**.

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **«Invero coloro che mi saranno più vicini nel Giorno della Resurrezione in ogni luogo, saranno quelli che in questo mondo avranno pronunciato più abbondanti preghiere su di me. A chi preghi su di me cento volte nella giornata e nella notte del venerdì, Allah soddisferà cento bisogni: settanta dell’Altro mondo e trenta di questo. Poi Allah mette a carico di esse** (ossia delle preghiere) **un angelo che le fa entrare nella mia tomba come i doni entrano da voi, e mi informa del nome e del lignaggio di chi prega su di me fino ai suoi parenti, e li registra al mio cospetto in una pagina bianca»**.

«Quando è giovedì, al tempo della preghiera del pomeriggio, Allah, Potente e Maestoso, fa scendere dal cielo in terra degli angeli che posseggono pagine d’argento, con calami d’oro in mano. Scrivono le preghiere su Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in quel giorno, in quella notte e nel giorno che segue fino al tramonto del sole».

«Non vi sono due servitori che si amino per Allah, uno dei quali vada incontro al compagno, gli stringa la mano, e preghino entrambi sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, senza che i loro peccati passati e futuri non gli siano perdonati ancora prima che si separino».

«Quando qualcuno di voi entra in moschea, preghi sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e dica: “O mio Signore, proteggimi da Satana!”». E in un altro *hadîth* è detto: **«Quando esce, dica: “O Allah, ti chiedo la Tua grazia (*allahumma innî as’aluka min fadlika*)”»**.

La supplica (*du’â’*) che non sia preceduta da elogi (*thanâ’*) volti ad Allah e da preghiere (*salâwât*) sul Profeta rimane al di là di un velo, altrimenti viene accolta. Se non si prega sul Profeta e sulla sua famiglia, infatti, tra la supplica e il cielo viene interposto un velo che è rimosso quando le invocazioni e la preghiera vengono pronunciate: solo allora la supplica ascende al cielo, mentre in caso contrario è respinta.

«Non c’è gente che stia seduta in un’assemblea nella quale non si ricordi Allah e non si preghi sul Suo Profeta, a cui non venga ascritta un’omissione: se vuole li castiga e se vuole li perdona».

«Quando qualcuno di voi sente un tintinnìo nell’orecchio, si

ricordi di me e preghi su di me, quindi dica: “Che Allah si ricordi di chi si ricorda di me in bene!”».

«Chi intraprende una cosa facendosi consigliare al riguardo, Allah, l’Altissimo, lo assiste nell’orientarsi rettamente in quella cosa. Chi vuole riferire un fatto e se ne dimentica, preghi su di me, ché nella sua preghiera su di me c’è il prosieguo del suo discorso, e può darsi che se ne rammenti».

«Ogni faccenda importante che non sia intrapresa lodando Allah e pregando su di me è monca, privata di ogni bene e di ogni benedizione».

Si tramanda a parte di ‘Umar ibn Abî Sulaymân: «Vidi in sogno mio padre e gli chiesi: “O padre mio, cosa ha fatto Allah di te?”. Rispose: “Mi ha perdonato”. Gli chiesi: “In virtù di cosa?”. Rispose: “Per aver scritto la preghiera sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in ogni *hadîth*”».

Dopo la morte di Abû Hafs al-Kâghidî, una figura eminente nel campo del sapere, qualcuno lo vide in sogno e gli chiese: «Che ha fatto Allah di te?». Rispose: «Mi ha usato misericordia, mi ha perdonato e mi ha fatto entrare nel Giardino. Mi ha poi fatto sostare al Suo cospetto, ha dato ordini ai Suoi angeli, e loro hanno contato i miei peccati e hanno contato le mie preghiere sull’Eletto – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e videro che queste erano più numerose. Quindi disse il Patrono (Allah): “Vi basti ciò, non fategli più il rendiconto: fatelo accedere al Mio Giardino!”».

Uno dei predecessori giusti (*al-salaf al-sâlih*) ha raccontato: «Avevo un amico che studiava con me tradizioni profetiche il quale morì. Lo vidi in sogno che se ne andava in giro con indosso abiti verdi e nuovi, e gli chiesi: “Tu non studiavi tradizioni profetiche con me? Cos’è quel che vedo?”. Rispose: “Mi dedicavo con voi a scrivere tradizioni profetiche e non ne tralasciavo alcuna in cui si menzionasse il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – senza scrivervi sotto: “Che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!” (*salla ’llahu ‘alayhi wa sallam*) e il mio Signore mi ha ricambiato con ciò che tu mi vedi indosso”».

Un altro dei predecessori giusti (*al-salaf al-sâlih*) ha raccontato: «Avevo un amico fraterno che morì. Lo vidi poi in sogno e gli chiesi: “Che ha fatto Allah di te?”. Rispose: “Mi ha perdonato”. Dissi: “Quale ne è stato il motivo?”. Mi rispose: “Mi dedicavo a scrivere tradizioni profetiche e quando veniva fatta menzione del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – scrivevo: “Che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!” (*salla ’llahu ‘alayhi wa sallam*), bramando con ciò la ricompensa; e per questo motivo sono stato perdonato”».

Hamza al-Kinânî ha raccontato: «Mi dedicavo a scrivere tradizioni profetiche e quando veniva menzionato il Profeta avevo l’abitudine di scrivere “che Allah preghi su di lui” (*salla ’llahu ‘alayhi*), senza aggiungere “e gli dia il saluto di pace” (*wa sallam*). Vidi poi il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in sogno e mi disse: “Che hai, che non completi la preghiera su di me?”. Dopo di che non scrissi più “che Allah preghi su di lui” (*salla ’llahu ‘alayhi*) senza aggiungere “e gli dia il saluto di pace” (*wa sallam*)».

Si tramanda da parte di Abû Hurayra – che Allah sia soddisfatto di lui! –: «Chi teme di rimanere smemorato moltiplichi le preghiere sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Muhammad ibn Sa’îd ibn Mutarrif, uno dei migliori tra gli uomini giusti, ha raccontato: «Ogni notte, prima di dormire, mi ero imposto un numero determinato di preghiere da invocare sul Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Una notte, completato quel numero, i miei occhi furono presi dal sonno ed ecco che mi trovai in presenza del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che entrò da me dalla porta della stanza illuminandola. Si fece avanti verso di me e disse: **“Porgimi quella bocca che pronuncia abbondanti preghiere in mio favore affinché io la baci”**. Mi vergognai di porgergli la bocca e girai il viso, e così mi baciò la guancia. Mi destai ed il profumo del muschio permeava la casa. Per via di quel suo bacio, il profumo mi rimase sulla guancia circa otto giorni e ogni giorno mia moglie trovava quel profumo sulla mia guancia».

Si racconta che quando Khallâd ibn Kathîr, uno dei predecessori giusti (*al-salaf al-sâlih*), entrò in agonia, fu trovato sotto la sua testa un pezzo di carta in cui era scritto: «Questa è l’immunità dal Fuoco di Khallâd ibn Kathîr». Quando fu chiesto alla sua famiglia cosa fosse solito fare, dissero: «Ogni venerdì aveva l’abitudine di pronunciare mille preghiere (*salawât*) sul Profeta».

Nel libro *Zayn al-majâlis* dello Shaykh al-’Aynî è scritto che in un’occasione il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Tre staranno sotto l’ombra del Trono (*‘arsh*) di Allah nel Giorno della Resurrezione, il giorno in cui non ci sarà altra ombra che la Sua»**. Fu chiesto: «Chi sono, o Messaggero di Allah?». Rispose: **«Chi dà sollievo a quanti della mia comunità sono angustiati, chi rivivifica la mia Sunna e chi invoca abbondanti preghiere su di me»**.

Lo Shaykh Mûsâ al-Darîr ha raccontato: «Partii per mare e d’un tratto si levò contro di noi un vento tale che pochi sarebbero scampati al naufragio. La gente strepitava ed io venni sopraffatto dal sonno e dormii. Vidi in sogno il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che mi diceva: “Di’ alla gente che si trova sull’imbarcazione di dire mille volte: “O Allah, prega sul nostro signore Muhammad e sulla famiglia del nostro signore Muhammad con una preghiera che ci salvi da tutti gli orrori e le calamità, che soddisfi per noi tutti i bisogni, che ci purifichi da tutti i mali, che ci elevi presso di Te ai più alti gradi e che ci faccia raggiungere, in ogni bene, la meta

più remota, in vita e dopo la morte"" (*allahumma sallî 'alâ sayyidinâ muhammadin wa 'alâ âli sayyidinâ muhammadin salâtan tunjînâ bihâ min jamî'i 'l-ahwâl wa 'l-âfât wa taqdî lanâ bihâ jamî'a 'l-hâjât wa tutahhirunâ bihâ min jamî'i 's-sayyiât wa tarfa'unâ bihâ 'indaka a'lâ 'd-darajât wa tuballighunâ bihâ aqsâ 'l-ghâyâti min jamî'i 'l-khayrâtî fî 'l-hayâti wa ba'd 'l-mamât*). Mi destai e informai del sogno la gente che si trovava sull'imbarcazione. Lo invocammo trecento volte e Allah ci sollevò da quella situazione».

Si raccomanda di recitare questa preghiera (*salât*) all'inizio di ogni azione importante e in ogni situazione problematica, come catastrofi o terremoti. Ci sono più di quaranta *hadîth* raccolti in libri affidabili che riportano le formule in uso per pregare sul Profeta e ne descrivono le modalità. Qui ci limiteremo a menzionarne solo alcune varianti:

«O Allah, prega su Muhammad e sulla famiglia di Muhammad, così come hai pregato su Abramo e sulla famiglia di Abramo, invero Tu sei Degno di lode, Glorioso! E benedici Muhammad e la famiglia di Muhammad, così come hai benedetto Abramo e la famiglia di Abramo, invero Tu sei Degno di lode, Glorioso!» (*allahumma sallî 'alâ muhammadin wa 'alâ âli muhammadin kamâ sallayta 'alâ ibrâhîma wa 'alâ âli ibrâhîma innaka hamîdun majîd allahumma barik 'alâ muhammadin wa 'alâ âli muhammadin kamâ bârakta 'alâ ibrâhîma wa 'alâ âli ibrâhîma innaka hamîdun majîd*).

«O Allah, prega sul nostro signore Muhammad, il signore degli Arabi e dei non-Arabi, guida di Mecca e di Medina, la lucente, e del territorio sacro! Ha insegnato all'uomo ciò che non sapeva. La sua origine è luce e da Adamo viene la sua progenie. Il suo invio è stato ritardato e la sua creazione anticipata. Il suo nobile nome è scritto nella Tavola ben custodita, col giacinto prezioso e il calamo. Il suo nobile corpo è sepolto nella città lucente (Medina) e nel territorio sacro. Beato, e poi ancora beato, chi lo vede, lo segue e si sottomette! Sorgente dell'intercessione nel Giorno del Raduno e del Rimorso. Sorgente dell'intercessione per i disobbedienti. "O Signore," dirà, "preservalo incolume!". In quel giorno... oh se avessimo usato come collirio la polvere che sta sotto i suoi piedi! Il giorno in cui dirà: "La mia comunità! La mia comunità! Ahimé, comunità mia! O Detentore della grazia benevolente e della generosità!". E un araldo chiamerà da parte del Misericordioso più misericorde: "È stata accettata la tua intercessione, o Profeta onorato: entrate nel Giardino, senza timore, né tristezza o dolore". Che Allah, l'Altissimo, sia soddisfatto di Abû Bakr, 'Umar, 'Uthmân e 'Alî, i detentori di ogni onore! Sia poi soddisfatto del servitore della Legge sacra, la somma guida! Che Allah preghi su tutti i Profeti e i Messaggeri, sui Tuoi angeli ravvicinati, e su tutta la gente della Tua obbedienza, tra le genti dei cieli e della terra! Abbi misericordia di noi e radunaci assieme a loro in virtù della tua misericordia, o Tu che sei il più Misericordioso dei misericordiosi!» (*allahumma sallî 'alâ sayyidinâ muhammadin sayyidi 'l-'arabi wa 'l-'ajam wa imâmi 'l-makkata wa 'l-madînati 'l-munawwarati wa 'l-haram 'allama 'l-insâna mâ lam ya'lam asluhu nûrun wa nasluhu âdam ba'thuhu mu'akhkharun wa khalquhu muqaddamun ismuhu 'sh-sharîfu maktûbun 'alâ 'l-lawhi 'l-mahfûzi bi-yâqûti 'l-jawhari wa 'l-qalam jismuhu 'sh-sharîfu madfûnun fî 'l-madînati 'l-munawwarati wa 'l-haram fa-tûbâ thumma tûbâ li-man ra'âhu wa tâba'ahu wa li-man aslama manba'u 'sh-shafâ'ati yawma 'l-hashri wa 'l-nadam manba'u 'sh-shafâ'ati li 'l-'âsîna qâ'ilan yâ rabbî sallim yawma yâ layta iktahalnâ 't-turâba tahta 'l-qadam yawma yaqûlu ummatî ummatî wâh ummatâhu yâ dha 'l-lutfi wa 'l-karam fa-yunâdi 'l-munâdî min qibali 'r-rahmâni 'l-arham qubilat shafâ'atuka yâ nabiyya 'l-muhtaram udkhulu 'l-jannata lâ khawfun 'alaykum wa lâ hazan wa lâ alam thumma radîya 'llâhu ta'âlâ 'an abî bakrin wa 'an 'umara wa 'an 'uthmâna wa 'an 'aliyyin dhawî 'l-kirâm thumma radîya 'llâhu ta'âlâ 'an khâdimi 'sh-sharî'ati 'l-imâmi 'l-a'zam wa salla 'llahu ta'âlâ 'alâ jamî'i 'l-anbiyâ'i wa 'l-mursalîna wa malâ'ikatika 'l-muqarrabîna wa 'alâ ahli ta'âtika ajma'în min ahli 's-samâwâti wa 'l-ard wa 'rhamnâ wa 'hshurnâ ma'ahum yâ arhama 'r-râhimîn*).

Soleva sedersi al suolo, su entrambe le ginocchia o con una sollevata;
quella fonte di generosità era piena di dignità, sia in privato che in pubblico.

Usava mangiare con tre dita che succhiava con diletto;
quella fonte di generosità beveva acqua da seduto in tre sorsi.

Gli piaceva il miele, la zucca, l'aceto e il tharîd;58
quella fonte di generosità mai mangiò pane d'orzo a sazietà.

Talvolta, quando era affamato, si legava all'addome una pietra;
quella fonte di generosità non voleva un cuore debole.

Nella sua casa beata per mesi non si accendeva il fuoco per cucinare;
quella fonte di generosità mangiava datteri e melograne pieno di compiacenza.

58 Zuppa ottenuta spezzando del pane in piccoli pezzi in un brodo di carne e verdure.

LE NOBILI QUALITÀ DEL NOSTRO AMATO PROFETA

I suoi nomi benedetti – documentazione al riguardo

Tra i nomi del nostro amato Profeta, Muhammad è quello di più largo uso, e significa «colui cui viene resa lode» o «colui che è altamente lodato». Questo nome viene menzionato nel Corano quattro volte: nel versetto 144 della Sura della Famiglia di ‘Imrân, nel versetto 40 della Sura delle Fazioni, nel versetto 29 della Sura della Conquista e nel versetto 22 della Sura di Muhammad. Nel versetto 6 della Sura dei Ranghi serrati si afferma che Gesù parlò alla gente della sua comunità del nostro Profeta menzionandolo col nome Ahmad, che significa «il più lodato». Oltre a questi due nomi, il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – appare menzionato nel nobile Corano come il Lodato (*al-mahmûd*), il Messaggero (*al-rasûl*), il Profeta (*al-nabî*), il Testimone (*al-shâhid*), il Nunzio (*al-bashîr*), l’Ammonitore (*al-nadhîr*), l’Annunciatore (*al-mubashshir*), l’Ammonitore (*al-mundhir*), Colui che chiama ad Allah (*al-dâ’î ila ‘llah*), la Lampada che illumina (*al-sirâj al-munîr*), il Pietoso (*al-ra’ûf*), il Compassionevole (*al-rahîm*), il Confermatore (*al-musaddiq*), l’Avviluppato (*al-muzzammil*), l’Avvolto (*al-muddaththir*), il Servo di Allah (*‘abdu ‘llah*), il Nobile (*al-karîm*), il Vero (*haqq*), Colui che illumina (*al-munîr*), la Luce (*al-nûr*), il Sigillo dei Profeti (*khâtim al-anbiyâ’*), il Profeta della misericordia (*nabiyy al-rahma*), il Beneficio (*al-ni’ma*), la Guida (*al-hâdî*), Taha, Yasîn, etc. Altri nomi benedetti appaiono, oltre che nel nobile Corano, anche nelle tradizioni profetiche, nonché nei Libri sacri affidati ai Profeti che l’hanno preceduto.

I suoi nomi che vengono menzionati nelle tradizioni profetiche sono: Colui che cancella (*al-mâhî*), Colui che viene dopo (tutti gli altri Profeti) (*al-’âqib*), Colui che viene in seguito (*al-muqaffî*), il Profeta della misericordia (*nabiyy al-rahma*), il Profeta del pentimento (*nabiyy al-tawba*), il Profeta delle sanguinose battaglie (*nabiyy al-malâhim*), Colui che si affida (ad Allah) (*al-mutawakkil*), il Conquistatore (*al-fâtih*), il Sigillo (*khâtim*), l’Eletto (*al-mustafâ*), l’Illetterato (*al-ummiyy*), Colui che racchiude in sé ogni bene (*qutham*).

In uno dei suoi *hadîth* il nostro amato Profeta disse: **«Io posseggo vari nomi: sono Muhammad, sono Ahmad, sono al-Mâhî** (colui che cancella), **con cui Allah cancella la miscredenza, sono al-Hâshir, ai cui piedi verranno radunati gli uomini** (nel Giorno del Giudizio), **e sono al-'Âqib** (colui dopo il quale non c'è altro Profeta)**»**.

Il nostro amato Profeta è stato anche chiamato Abû al-Qâsim, appellativo (*kunya*) che gli derivò dal nome del figlio primogenito Qâsim che ebbe da Khadîja, il quale venne a mancare in tenera età. Tra i membri della tribù dei Quraysh, fin da prima dell'inizio della sua missione profetica, era conosciuto con l'epiteto «il Fidato» (*al-amîn*), in virtù delle numerose ed eccellenti virtù che possedeva, quali l'onestà, la veridicità e l'affidabilità.

Uno dei nomi con i quali il nostro Maestro viene menzionato nel Corano è Yasîn, nome di una Sura considerata il cuore del Libro. Abdülhakîm Arvâsî, uno dei più eminenti sapienti radicati nella scienza (*al-'ulamâ' al-râsikhûn*), ha detto che tale nome significa: «O Mio diletto, che ti immergi nell'Oceano del Mio amore (*mahabba*)».

Tra le tante opere che esaltano i meriti del Profeta vi sono anche un gran numero di poemi encomiastici scritti da autori la cui eloquenza e genialità sono state riconosciute e apprezzate ovunque nel corso dei secoli. Tutti, senza eccezioni, hanno dovuto ammettere la propria inadeguatezza a lodare il Messaggero di Allah come merita.

La descrizione del Profeta (hilya al-sa'âda)

La descrizione del Profeta (*hilya al-sa'âda*) è stata riportata con ogni dettaglio dai sapienti dell'Islam e comprende l'insieme dei tratti fisici, dei lineamenti del volto, delle nobili qualità e dei bei tratti del carattere e della condotta di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Questa conoscenza si fonda per lo più sui resoconti trasmessi dai Compagni e raccolti dai sapienti, accompagnati spesso da note che ne spiegano eventuali difficoltà interpretative e ne corroborano la veridicità. I libri che racchiudono questo sapere sono detti «libri delle gesta memorabili» (*kutub al-siyar*). Tra le migliaia di libri appartenenti a questo genere, quelli che detengono un posto di primaria importanza sono *al-Shamâ'il al-muhammadiyya* dell'Imâm al-Tirmidhî, *Kitâb al-shifâ'* del Qadi 'Iyâd, *Dalâ'il al-nubuwwa* dell'Imâm al-Bayhaqî e di Abû Nu'aym al-Isfahânî e *al-Mawâhib al-ladunniyya* dell'Imâm al-Qastalânî.

Il volto, le membra e la voce benedetti della gloria dei due mondi, il nostro amato Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, erano più belli di quelli di chiunque altro uomo. Il suo volto era tondeggiante e quando era contento risplendeva come la luna. La fronte manifestava la sua soddisfazione. Poteva vedere di notte come di giorno. Vedeva quel che aveva dietro di sé come vedeva quello che gli stava davanti. Quando dirigeva lo sguardo in una direzione soleva girarsi con tutto il corpo. Il suo sguardo era più spesso rivolto al suolo che al cielo. I suoi occhi benedetti erano grandi e aveva lunghe ciglia. Nel bianco dei suoi occhi c'era un certo rossore, mentre le pupille erano d'un nero intenso. Di notte usava applicare polvere di antimonio (*kohl*) come collirio. Aveva una fronte spaziosa. Le sue sopracciglia benedette erano sottili e distanziate l'una dall'altra e quando andava in collera tra di esse si gonfiava una vena. Il suo naso benedetto era molto bello e lievemente inarcato nel mezzo. La testa era piuttosto grande, la bocca piccola e i denti molto bianchi. Quelli frontali erano separati tra loro e quando parlava era come se si irradiasse una luce. Tra tutti i servi di Allah, l'Altissimo, non si è mai udito qualcuno che avesse un modo di parlare più dolce ed eloquente del suo. Le sue parole benedette erano comprese senza difficoltà, deliziavano i cuori e dilettavano gli animi. Erano come perle infilzate, e se qualcuno avesse voluto contarle gli sarebbe stato facile farlo. Talora ripeteva le cose tre volte per non dare adito ad incomprensioni. La sua voce benedetta poteva essere udita a una distanza che nessuna voce raggiungeva, e tutti gli abitanti del Giardino parleranno come egli fece in questo mondo.

Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, la gloria dei due mondi, aveva un carattere affabile ed era solito sorridere amabilmente. Quando lo faceva si vedevano i suoi denti anteriori e la sua luce benedetta illuminava le pareti. Il suo pianto era silenzioso e così anche il suo sorriso. Non si è mai lasciato andare a risa smodate, né ha mai pianto in maniera udibile. Se era crucciato, i suoi occhi benedetti versavano lacrime e dal suo petto proveniva un brontolio. Versava lacrime pensando ai peccati commessi dai membri della sua comunità e per il devoto timore di Allah, l'Altissimo, che costantemente lo pervadeva. Piangeva anche quando ascoltava recitare il nobile Corano e quando assolveva gli atti di culto.

Il profumo che emanava il suo intero corpo era più fragrante del muschio odoroso. Il suo corpo benedetto era al contempo forte e delicato. Anas ibn Mâlik ha detto: «Non ho mai odorato ambra e nemmeno muschio più fragrante, né ho mai toccato alcuna cosa, broccato, seta mista a lana o seta, più morbida al tocco del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Aveva una costituzione fisica ben proporzionata. Il petto e l'addome erano allineati: l'uno non sporgeva più dell'altro. Il petto era ampio, le spalle distanti l'una dall'altra e le membra massicce. L'osso dell'avambraccio era lungo. Aveva un ampio palmo della mano, grosse dita sia nelle mani che nei piedi, e braccia e gambe allungate. L'arco del piede era lievemente pronunciato e aveva piedi lisci dai quali l'acqua scivolava via. Era di statura media, né troppo alto né troppo basso, e nonostante ciò, nessuno noto per la sua altezza camminava assieme

a lui senza che egli fosse più alto. Quando si sedeva, le sue spalle benedette erano più alte di quelle di chi stava seduto accanto a lui.

I suoi capelli e i peli della sua barba non erano troppo ricci né troppo lisci, ma fin dalla nascita erano piuttosto ondulati. I suoi capelli benedetti erano lunghi. Dapprima una ciocca arricciata di capelli gli ricadeva sulla fronte, poi cominciò a pettinarli spartendoli con la riga in mezzo. Talora li portava lunghi e talaltra li accorciava. Era solito tingere capelli e barba. Allah lo fece morire all’inizio della sua settima decade e nella testa e nella barba non aveva più di venti peli bianchi. Aveva l’uso di spuntarsi i baffi, la cui lunghezza era simile a quella delle sopracciglia. Aveva barbieri privati che lo assistevano. Quando pettinava barba e capelli aveva l’abitudine di guardarsi in uno specchio. La gloria dei due mondi, Muhammad, aveva un’andatura assai rapida ed avanzava guardando il suolo davanti a sé. Quando passava da un posto veniva riconosciuto per il profumo che effondeva. Portava sempre con sé un pettine e un *siwâk*.

Ogni musulmano è tenuto ad amare e a onorare la progenie del Profeta riconoscendo il rango elevato che spetta a coloro che vi appartengono. Il Messaggero di Allah aveva una carnagione che variava dal bianco al rossastro, ed era assai bello, d’aspetto amabile e benedetto. Gli Arabi, d’altronde, erano bianchi, di carnagione color frumento. In particolare la famiglia del nostro Profeta Muhammad – su di lui la pace! – era di carnagione chiara e di bell’aspetto. Il suo progenitore Abramo era di carnagione bianca ed era figlio di un credente di nome Terach, nato nella città di Ur dei Caldei. L’Âzar menzionato nel Corano, che invece era un negatore, non era suo padre, ma lo zio paterno. La fama della bellezza di ‘Abd Allah, il padre del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e della luce benedetta che portava sulla fronte era arrivata fino in Egitto, da dove poco meno di duecento ragazze si recarono da lui a Mecca col proposito di promettersi in sposa. Tuttavia il privilegio di ricevere la santa luce di Muhammad spettò ad Âmina.

Lo zio del Profeta, ‘Abbâs e suo figlio ‘Abd Allah, avevano la sua stessa carnagione, e anche chi appartiene alla sua progenie è di carnagione bianca e di bell’aspetto, e sarà così fino alla fine dei tempi. I suoi Compagni erano anch’essi bianchi e di bell’aspetto. ‘Uthmân era bianco e aveva i capelli biondi. Dihya al-Kalbî, il Compagno che il Messaggero di Allah inviò in ambasceria presso l’imperatore bizantino Eraclio, aveva un aspetto molto avvenente e spesso Gabriele appariva nelle sue sembianze. Era talmente bello che quando andava in giro per le strade di Costantinopoli le giovani bizantine uscivano di casa per ammirarne il volto.

Fatte queste precisazioni, va comunque osservato che rispetto all’amore che unisce i credenti, il bianco e il nero non sono considerati in maniera diversa, e un nero devoto ad Allah è di gran lunga superiore, più degno di stima e amato di un bianco che nega la fede. Il colore della pelle, infatti, non intacca la fede (*îmân*) di un uomo. Alcuni dei Compagni del Messaggero di Allah come Bilâl al-Habashî e Usâma erano neri ed egli nutriva per loro un amore profondo. E d’altra parte alcuni

dei più pervicaci negatori, come Abû Lahab e Abû Jahl, la cui malvagità e abiezione sono ben noti, erano bianchi. Allah, l’Altissimo, non giudica un uomo in base al colore della pelle, ma in base alla forza della sua fede (*îmân*) e al devoto timore (*taqwâ*) di cui da prova.

I nativi dell’Egitto, della Siria, dell’Africa, della Sicilia e della Spagna non sono Arabi, ma siccome questi ultimi emigrarono dalla penisola arabica e arrivarono fin là per diffondere l’Islam, i loro discendenti sono ancora presenti presso quelle popolazioni. Diversamente andarono le cose in Anatolia, nel subcontinente indiano e in altre parti del mondo, dove pure arrivarono senza tuttavia mettere radici e insediarsi.

Tutte le eccellenti virtù racchiuse nella personalità del Messaggero di Allah gli furono accordate dall’Altissimo e non furono acquisite per mezzo di sforzi. Non ha mai maledetto un musulmano menzionandolo per nome, né ha mai colpito qualcuno con la sua mano benedetta. Non ha mai vendicato un affronto fatto alla sua persona, ma solo si rivaleva per la causa di Allah. Era pieno di riguardi verso i parenti, i Compagni e i servitori, e trattava tutti con modestia. In casa era affabile e gioioso. Aveva l’abitudine di recarsi in visita ai malati e di assistere ai funerali. Aiutava i Compagni a sbrigare i loro affari e in varie occasioni teneva in braccio i loro figli. Tutte queste cose, però, non occupavano il suo cuore che rimaneva immerso nella contemplazione del Reame celeste.

Chi s’imbatteva nel Messaggero di Allah, di primo acchito era sopraffatto da un profondo timore reverenziale, e se non fosse stato per i suoi modi affabili e la sua cordialità, non avrebbe potuto sedersi accanto a lui e ascoltarlo. Nondimeno la sua umiltà e il suo riserbo erano tali che non guardava nessuno fissandolo direttamente in volto. Era il più generoso degli uomini e non si negava mai a chi gli chiedeva qualcosa: se ce l’aveva la dava, altrimenti non rispondeva. Erano talmente tante le virtù eccelse che possedeva e i favori che elargiva a chiunque venisse a lui, che nessun sovrano, nemmeno gli imperatori di Bisanzio e di Persia, avrebbe potuto eguagliarlo. Nondimeno viveva in condizioni tutt’altro che agiate. Conduceva una vita tale che spesse volte tralasciava di mangiare e di bere. Non esigeva mai che qualcuno gli portasse da mangiare o gli cucinasse questo o quel cibo. Era solito mangiare quello che gli si metteva davanti e accettava qualsiasi tipo di frutta gli si offrisse. A volte passava mesi interi patendo la fame o mangiando pochissimo, e altre volte mangiava lo stretto necessario. Non beveva acqua dopo i pasti e quando beveva lo faceva da seduto. Se mangiava con altri, era solito smettere dopo che tutti avevano finito. Accettava doni da tutti e dava in cambio assai più di quel che riceveva.

Aveva l’abitudine di indossare abiti diversi a seconda delle occasioni.

Quando riceveva ambascerie provenienti da paesi stranieri era solito adornarsi vestendo capi d'abbigliamento belli e preziosi lasciando in vista il suo volto radioso di bellezza. Portava un anello d'argento con incastonata una pietra abissina che usava come sigillo e sulla quale era scritto: **"Muhammad Messaggero di Allah" (*muhammadun rasûlu 'llah*)**. Il suo giaciglio era costituito da una pezza di cuoio imbottita con fibre di palma. Talvolta si adagiava anche su di una pelle stesa al suolo o su di una stuoia di vimini oppure a terra, senza niente sotto. Si sdraiava sul lato destro con il palmo della mano sotto la guancia destra. I suoi occhi benedetti dormivano, ma il suo cuore era sempre sveglio. Si ritirava nel suo giaciglio affamato e si destava sazio. Non sbadigliava mai. Il suo corpo benedetto era luminoso e non proiettava alcuna ombra. Le mosche non si posavano sulle sue vesti, e né le zanzare né gli altri insetti ne succhiavano il sangue benedetto. Dopo che Allah, l'Altissimo, lo ebbe mandato a questo mondo, i demoni non poterono più ascendere al cielo per origliare, e gli indovini non ebbero più modo di fare presagi. Il nostro Maestro è tuttora vivo e ha una vita che sfugge alla nostra comprensione. Il suo corpo benedetto non si decompone. Un angelo sta vicino alla sua tomba informandolo delle preghiere pronunciate su di lui dai membri della sua comunità. Lo spazio compreso tra il suo pulpito (*minbar*) e la sua tomba benedetta è chiamato il Giardino purissimo (*al-rawda al-mutahhara*) ed è uno dei giardini del Giardino. Visitare la sua tomba benedetta è uno degli atti di culto più raccomandabili e meritori che un credente possa fare. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non accettava elemosine, non mangiava l'aglio o le cipolle crude e non recitava poesie.

I nobili Compagni hanno descritto la bellezza del nostro Maestro. Abû Hurayra ha detto: «Non ho mai visto nulla di più bello del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: era come se il sole corresse sul suo volto, e quando rideva risplendeva sulle pareti». Ibn Abî Hâla ha detto: «Il suo volto risplendeva come risplende la luna nella notte di plenilunio». 'Alî, a sua volta, ha affermato: «Chi lo vedeva inaspettatamente ne provava soggezione, ma chi aveva a che fare con lui, conoscendolo, lo amava».

Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – una volta accarezzò la guancia di Jâbir ibn Samura, che in seguito ha riferito: «E notai nella sua mano una frescura e una fragranza come se l'avesse tirata fuori dal cesto di un profumiere». Altri hanno detto che se dava la mano a qualcuno, anche senza aver toccato alcun profumo, la sua fragranza gli rimaneva addosso tutto il giorno. E se metteva la mano sul capo di un bambino, questo sarebbe stato immediatamente riconosciuto in mezzo agli altri bambini per la sua fragranza.

In un'occasione il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dormì a casa di Anas ibn Mâlik. Nel sonno delle gocce di sudore apparvero sul suo volto benedetto e Umm Sulaym, la madre di Anas, prese a mettere quelle gocce in una bottiglietta. Quando il Messaggero di Allah si levò dal sonno le chiese cosa stesse facendo e Umm Sulaym, che era anche sorella della nutrice del nostro Profeta, rispose: «Lo metteremo nel nostro profumo e sarà uno dei profumi migliori».

Abû Hurayra ha detto: «... e non ho mai visto nessuno che nel suo incedere fosse più svelto del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: era come se la terra si ripiegasse per lui. Mentre noi dovevamo fare uno sforzo, lui non se ne dava preoccupazione».

Il nostro Maestro, il Profeta, era assai eloquente e sapeva articolare il discorso in modo scorrevole dall'inizio alla fine. Il suo eloquio era chiaro e le parole si susseguivano l'una all'altra senza intoppi. La verità dei significati traspariva sempre oltre il senso letterale e immediato delle parole. Parlare non lo stancava, dato che farlo non gli riusciva affatto difficile, e le sue parole erano di per sé efficaci e persuasive.

La bellezza del Profeta

I grandi sapienti dell'Islam radicati nella scienza (*al-'ulamâ' al-râsikhûn*) sono gli eredi del Profeta. Versati tanto nella scienza dell'esteriore (*zâhir*) quanto in quella dell'interiore (*bâtin*), hanno visto il nostro Profeta in tutta la sua bellezza e l'hanno amato. Abû Bakr al-Siddîq fu il primo di tutti loro, il primo ad amarlo e il primo a scorgere in lui la luce della profezia e a rendersi conto della sua bellezza e della supremazia del suo rango. Questo amore crebbe al punto che nel corso degli anni nessuno gli fu pari. Vedeva il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, in ogni istante e ovunque si volgeva. Una volta descrisse questo stato dicendo: «O Messaggero di Allah, ovunque io volga lo sguardo vedo te». In un'altra occasione disse: «Possa io scambiare tutte le mie opere buone per una tua svista!».

'Â'isha, la madre dei credenti, è stata una delle persone che meglio hanno conosciuto e descritto la bellezza del Messaggero di Allah. Era una donna colta, piena di saggezza ed esperta nell'interpretazione del Libro di Allah. Parlava con eloquenza ed eleganza di stile. Conosceva alla perfezione le prescrizioni legali contenute nel nobile Corano, il lecito (*halâl*) e l'illecito (*harâm*), la poesia araba e la scienza del calcolo. Oltre a ciò, compose versi in lode al Messaggero di Allah, tra i quali si contano i seguenti:

fa law sami'û fî misr awsâfa khaddihi
lamâ badhalû fî sawmi yûsuf min naqdi
lawâhî zulaykhâ law ra'ayna jabînahu
la-âtharna bi 'l-qat'i 'l-qulûbi 'alâ 'l-aydî.

La traduzione dice:

Se in Egitto avessero udito la descrizione della sua gota,[59]
non avrebbero offerto un soldo discutendo sul prezzo di Giuseppe.[60]
Se coloro che denigrarono Zulaykhâ[61] *avessero visto la sua fronte,*
avrebbero preferito tagliarsi il cuore anziché le mani.

Nostra madre ‘Â’isha – che Allah sia soddisfatto di lei! – ha narrato: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – stava rattoppando il suo sandalo mentre io filavo. Guardai verso di lui e vidi che la sua fronte sudava, e quel sudore generava una luce. Rimasi stupefatta, ed egli mi guardò e disse: **“Cos’hai che sei rimasta stupefatta?”**. “O Messaggero di Allah,” gli dissi, “ho guardato verso di te e la tua fronte ha iniziato a sudare, e il sudore ha generato una luce. Se ti avesse visto Abû Kabîr al-Hudhalî avrebbe saputo che tu hai più diritto alla sua poesia”. “O ‘Â’isha, e cosa dice Abû Kabîr al-Hudhalî?”. Rispose: “Dice:

Immune da ogni residuo di mestruo,
corruzione di balia e infermità da latte di donna gravida.
Se guardi le linee del suo volto,
brillano come brilla la nube che il lampo fende”.

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – allora posò quel che aveva in mano, venne verso di me, mi baciò tra gli occhi e mi disse: “**O ‘Â’isha, che Allah ti ricompensi col bene, non trai da me motivo di felicità quanto io ne traggo da te”**». Le diede quel bacio tra gli occhi benedetti per ricambiarla e renderle onore per l’amore che lei nutriva nei suoi confronti, perché aveva visto la sua bellezza e l’aveva riconosciuta.

Le bellezze esteriori riunite nella persona del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – erano un riflesso delle bellezze interiori e non si trovano racchiuse in nessun altro uomo. L’Imâm al-Qurtubî ha riferito quanto segue: «Non ci è stata resa manifesta la sua bellezza per intero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, perché se la sua bellezza fosse stata

59 *Ossia la gota del nostro Maestro.*
60 *Ossia, avrebbero risparmiato tutti i loro soldi per vedere le gote del Profeta Muhammad.*
61 *Le donne che andavano dicendo in città che era folle d’amore per Giuseppe.*

resa manifesta per intero i nostri occhi non avrebbero avuto la forza di reggerne la visione – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Giuseppe – su di lui la pace! – appariva agli uomini con le sue bellezze esteriori, mentre il nostro Maestro appariva loro con le sue bellezze interiori. Alla vista della bellezza di Giuseppe – su di lui la pace! – le donne si tagliuzzarono le mani, mentre al manifestarsi della perfezione (*kamâl*) del nostro Maestro, il Messaggero di Allah, le cinture delle genti del Libro (*zunnâr*) si spezzavano, gli idoli andavano in frantumi e le nubi dell’empietà si disperdevano. In uno dei suoi *hadîth* ebbe a dire: **«Allah non ha inviato alcun profeta che non avesse una bella voce e un bel volto, e il vostro Profeta è quello di loro che ha la voce e il volto più belli»**.

Ciascuno ha ricevuto da questo oceano d’amore a misura delle sue aspirazioni: c’è chi pur avendone ricevuto notizia non si è mosso, c’è chi solo l’ha visto da lontano, chi si è approssimato e chi invece si è bagnato in esso. Coloro che vi si sono immersi hanno poi avuto nostalgia delle bellezze che vi hanno scorto e hanno riversato i loro sentimenti in versi pieni d’amore e di nostalgia. Una vivida testimonianza di ciò è il *Dîwân* in lingua persiana di Mawlânâ Khâlid al-Baghdâdî, seppure quando le sue parole laconiche e meravigliose vengono trasposte in un’altra lingua sia difficile apprezzarne la finezza e la profondità. Ne riportiamo comunque alcuni distici che compose quando visitò la tomba del Profeta:

O tu che possiedi ogni beltà, per te ardo d’amore!
Nulla m’importa, sempre in te la mia mente è assorta.

Tu sei il re della «distanza dei due archi», ed io un servo disobbediente;
come può questo discorso confuso dirsi tuo ospite?

Con un solo sguardo pietoso, resuscitavi cuori senza vita.
Bussai alla tua porta per rifugiarmi nella tua misericordia infinita.
Tutti vengono a Mecca, alla Ka’ba, a Safa e a Marwa,
quanto a me, per te ho attraversato montagne e colline.

L’atra notte sognai che la mia testa toccava i cieli;
era come se i tuoi servitori avessero calpestato il mio collo.

O Jâmî, usignolo del mio diletto!
Tra i tuoi poemi, questo distico ho scelto:

«Come i cani rognosi con lingue penzolanti,
che una minuta goccia bramano, al tuo oceano di grazia io venni».

Mawlânâ Khâlid al-Baghdâdî

Nei libri dei sapienti dell’Islam si trovano centinaia di storie trasmesse da quegli amanti. Leggendoli si apprende come Allah, l’Altissimo, abbia creato il suo amato Profeta in un’armonia e bellezza tali che chi lo ha visto ne è rimasto avvinto. C’è poi chi arde di desiderio senza nemmeno averlo visto, e sia gli uni che gli altri assaporano il gusto di questo amore nella freschezza dell’aria che ad ogni respiro gli entra nei polmoni. Ad ogni sguardo rivolto alla luna provano piacere nel cercare i riflessi dei raggi provenienti dai suoi occhi benedetti. Ogni cellula di chi abbia contemplato foss’anche una sola goccia dell’oceano della sua bellezza, proclama:

Chi conosce la tua gota graziosa
mai più guarderà la rosa.

Chi si è fuso nel tuo amore
mai più cercherà quiete.

In un *hadîth* trasmesso da Anas ibn Mâlik si dice: **«Nessuno di voi avrà fede sino a quando non gli sarò più caro di suo figlio, di suo padre e dell’umanità intera»**. Un giorno ‘Umar disse al nostro Maestro, il Profeta: «Per Allah, tu mi sei più caro di ogni altra cosa fuorché di me stesso, o Messaggero di Allah». Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispose: **«Per Colui nella cui mano è la mia anima, nessuno di voi avrà fede** (ossia la sua fede non sarà completa) **sino a quando non gli sarò più caro di se stesso»**. Al che ‘Umar affermò: «Adesso, per Allah, mi sei più caro di me stesso». Il Profeta gli disse allora: **«Adesso, o ‘Umar!»**.

Un beduino venne dal Messaggero di Allah e gli chiese: «O Profeta di Allah, quando sarà l’Ora?». **«Cosa hai preparato per essa?»**, ribatté lui. «No, per Colui nella cui mano è la mia anima, non ho preparato per essa molte preghiere né astinenze, soltanto amo Allah e il Suo Messaggero». Disse: **«Invero sarai con chi ami»**.

Amare il Messaggero di Allah è un obbligo che ricade su ogni singolo musulmano (*fard ‘ayn*). Quando il suo amore mette radici nel cuore del credente, questi comincia ad assaporare la gioia della fede e gli diventa allora facile vivere secondo i precetti dell’Islam. Questo è il genere d’amore che si necessita per sottomettersi completamente al Maestro dei due mondi e partecipare delle infinite e indescrivibili benedizioni che Allah, l’Altissimo, ha riversato su di lui. I sapienti della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*) hanno dato chiara testimonianza nei loro libri delle benedizioni cui conduce questo amore.

È considerato un atto necessario (*wâjib*) per ogni musulmano che menzioni o ascolti il nome benedetto del Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – assumere un contegno serio e composto, e mantenersi in uno stato di serena quiete, immaginando di trovarsi in sua presenza. È segno di riverenza e rispetto per il nostro Profeta rispondere a tutto ciò che ha una qualche relazione con le sue parole e il suo operato benedetti in un modo che ne esalti la gloria. Non si addice, ad esempio, alla riverenza che gli è dovuta descriverlo con espressioni che si userebbero per persone di scarsa levatura morale. O ancora, se qualcuno afferma: «Al nostro Maestro, il Messaggero di Allah, piaceva la tal cosa», è una mancanza di rispetto esprimere giudizi del tipo: «Beh, però a me quella cosa non piace!». È inoltre irrispettoso dire con vanto, per esempio: «A me piace mangiare appoggiandomi a qualcosa», mancando così di conformarsi a ciò che disse e fece il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Prestare attenzione a tutte queste cose è parte della venerazione che gli è dovuta, mentre non farlo di proposito conduce all’empietà.

Parte delle regole di buona convenienza che vanno osservate riguardo ad Allah, l’Altissimo, e al Suo Messaggero è inoltre non mettere oggetti d’uso domestico sugli esemplari del nobile Corano e sulle raccolte di tradizioni profetiche. La riverenza dovuta ad entrambi richiede che si spolverino questi libri, e non si strappino e si gettino via le pagine dove sono scritti i loro nomi benedetti. Quando queste, col passare tempo, cominciano a logorarsi, devono essere avvolte in un panno pulito e sotterrate, oppure vanno eliminate bruciandole o lavando via il testo con l’acqua. Bruciarle è preferibile a lavarli perché l’acqua utilizzata potrebbe poi essere calpestata. Se li si brucia, comunque, le ceneri devono essere sotterrate.

Mostrare riverenza e venerazione alla città di Medina, il territorio sacro del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, evitando di commettervi peccati, atti illeciti, e tutto ciò che ad essi conduce, fa parte della venerazione dovuta al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, la quale si manifesta altresì nella benevolenza verso i suoi abitanti.

Lascia che gli amanti ardano d’amore per te, o Messaggero di Allah!
Lascia che a grandi sorsi bevano la bevanda dell’amore, o Messaggero di Allah!

Colui che ti ama è disposto a sacrificare la propria testa per te;
tu sei il sole di entrambi i mondi, o Messaggero di Allah.

Sii l’intercessore dei tuoi amanti;
tu sei il fervore dei credenti, o Messaggero di Allah.

Amo quel volto, sono l’usignolo di quel rosario;
brucino coloro che non ti amano, o Messaggero di Allah!

Chi ti ama diventa un Sultano;
possa la mia vita essere sacrificata sul tuo cammino, o Messaggero di Allah!

Intercedi per l’anima di Darwish Yûnus!
Tu sei il Sultano di entrambi i mondi, o Messaggero di Allah.

LA SUA ECCELLENZA

Le sue eccelse qualità e la sua condotta esemplare

Oltre ad aver compiaciuto il cuore benedetto del suo amato Profeta enumerandone le bellezze fisiche, Allah, l’Altissimo, ne ha elogiato le qualità interiori. Nel nobile Corano è detto: **«Invero tu sei secondo una magnifica disposizione interiore»** (Sura del Calamo, LXVIII, 4). ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs ha riferito che ciò significa che egli osservava un culto religioso magnifico, ossia l’Islam. La disposizione interiore del Profeta è detta «magnifica» (*‘azîm*) perché la sua aspirazione non era orientata a nient’altro che ad Allah, l’Altissimo: si associava alla creazione con la sua persona, ma il suo cuore non ne rimaneva intaccato, e questa qualità distintiva provocava su chi veniva in contatto con lui un impatto tale da spingerlo a prestargli fede e seguirlo.

Le sue parole erano talmente dolci che dilettavano i cuori e attraevano gli animi. Il suo intelletto era di una tale grandezza che sebbene si trovasse a vivere tra gente ostinata e violenta quali erano gli abitanti della penisola arabica all’epoca, sapeva come trattare con loro e ne sopportava le molestie inducendo nei loro animi tenerezza e mansuetudine. In molti abbandonarono i loro culti corrotti e abbracciarono l’Islam, e per la sua causa arrivarono a combattere i propri padri e i propri figli. Per lui sacrificarono tutto ciò che possedevano e versarono il loro sangue. In realtà, questo genere di cose non era parte dei loro costumi, però il Profeta possedeva un’indole talmente sublime ed era così affabile, indulgente, gentile e benevolo che ne rimasero avvinti. Chi lo vedeva e lo ascoltava accettava l’Islam con la ferma certezza di aver fatto la cosa giusta. In nessuno dei suoi atti fu mai visto qualcosa di sconveniente. Per quanto non se ne avesse mai a male per cose riferite alla sua persona, era duro e severo con chi parlava o agiva contro la religione.

I prodigi di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di cui furono testimoni sia i suoi amici che i suoi nemici, e di cui tutti parlavano, si contano a migliaia. Di essi, quelli che hanno più valore sono sicuramente l’immensità del suo carattere e l’eccellenza della

sua condotta. Abû Sa’îd al-Khudrî – che Allah sia soddisfatto di lui! –, ha riferito: «(Il Messaggero di Allah) dava il foraggio alla bestia con cui andava ad attingere acqua, impastoiava il cammello, spazzava la casa, mungeva le pecore, rattoppava i sandali, rammendava le vesti, mangiava con il servo e quando questi si stancava girava la macina al suo posto, comprava datteri al mercato e il pudore non gli impediva di legarli con le sue mani o metterli in un lembo della veste, e portarli alla sua famiglia. Stringeva la mano al ricco e al povero, al grande e al piccolo, salutava per primo tutti quelli della comunità musulmana che gli si facevano incontro, piccoli o grandi, neri o rossi, liberi o schiavi. Non si vergognava di rispondere quando qualcuno lo invitava, per quanto questi fosse arruffato e impolverato, e non disdegnava nulla cui fosse invitato. Anche se non trovava altro che datteri d’infima qualità, non riservava nulla della cena per il pranzo, né del pranzo per la cena. Passava anche sette notti senza che presso di lui si trovasse un tozzo di pane o una sorsata di *sawîq*.[62] Era di carattere dolce, senza pretese. D’indole nobile, di modi affabili e dal volto disteso. Sorridente ma non ridanciano, triste ma non accigliato, severo senza durezza, umile senza servilismo, generoso senza prodigalità. compassionevole con ogni parente prossimo e con ogni musulmano. Tenero di cuore, stava sempre a capo chino. Non si è mai appesantito per aver mangiato a sazietà e non ha mai allungato la mano con avidità». In un’altra versione ha aggiunto: «Chi cerca l’umiltà, lo prenda a modello, e chi non si compiaccia di farlo, ebbene, quant’è grave la sua ignoranza! Era la creatura di Allah che possedeva il rango più sublime sia nelle faccende mondane che nella religione e non c’è gloria né eccellenza se non nel prenderlo a modello».

Anas ibn Mâlik – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha detto: «Ho servito il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per dieci anni e, per Allah, non mi ha mai detto: “Uff!”, né mi ha mai detto per qualcosa che avessi fatto: “Perché l’hai fatta?”, o per qualcosa che non avessi fatto: “Non l’hai fatta?”».

Abû Hurayra – che Allah sia soddisfatto di lui! –, ha detto: «Fu detto: “O Messaggero di Allah impreca contro i politeisti!”. Ed egli rispose: **“Non sono stato inviato per maledire, ma sono stato inviato come una misericordia”**». Nel versetto 107 della Sura dei Profeti, Allah, l’Altissimo, ha infatti affermato: **«Non ti abbiamo inviato se non per misericordia verso i mondi»** (Sura dei Profeti, XXI, 107).

Abû Sa’îd al-Khudrî – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era più pudico di una giovane vergine dietro la sua cortina».

Anas ibn Mâlik ha detto: «Quando il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – incontrava una persona e gli parlava, non distoglieva da lei il volto finché non fosse la prima ad andarsene. Quando gli dava la mano non la ritirava finché non fosse lei a ritirare la sua. E non è mai stato visto mettere le ginocchia più avanti di chi stava seduto al suo fianco».

62 *Bevanda ottenuta da farina di frumento o d’orzo seccata al fuoco.*

Jâbir ibn Samura ha riferito: «(Il Profeta) Aveva l’abitudine di starsene a lungo in silenzio». Parlava di rado, solo quando era necessario o gli veniva chiesto qualcosa, allora lo faceva in modo chiaro e scorrevole, e le sue parole erano comprese senza difficoltà. Da ciò appare chiaro come al musulmano convenga starsene in silenzio anziché parlare inutilmente.

Anas ibn Mâlik ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – visitava i malati, seguiva i cortei funebri, accettava l’invito dello schiavo e andava in giro in sella a un asino. Nella giornata di Khaybar e nella giornata dei Qurayza era su di un asino incavezzato con una corda di fibre di palma».

Ancora Anas ha riferito: «I servi di Medina venivano dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – quando eseguiva la preghiera dell’alba con i loro recipienti con dentro acqua, e non c’era un solo recipiente di quelli che essi portavano in cui non immergesse la mano. Poteva essere una mattinata fredda, ma ugualmente vi immergeva la mano». Facevano questo per ricevere benedizioni.

Sempre Anas – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha detto: «Anche se si fosse trattato di una delle schiave della gente di Medina, avrebbe potuto prendere per mano il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e andare con lui dove voleva».

Jâbir – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha detto che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non è mai stato sentito dire “no”, indipendentemente da ciò che gli veniva chiesto.

Il nostro Maestro, il Profeta, era superiore a tutte le creature anche in fatto di pudore (*hayâ’*). Quando vedeva qualcosa di inappropriato si limitava a chiudere gli occhi, senza mai richiamare qualcuno per ciò che aveva fatto.

Nostra madre ‘Â’isha ha trasmesso: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, quando veniva a sapere riguardo a qualcuno ciò che detestava, non diceva: “Che ne sarà di un tale che dice la tal cosa?”; ma piuttosto: **“Che ne sarà di gente che fa o dice la tal cosa?”**, riprovandola senza menzionare il nome di chi l’aveva fatta».

Anas ha trasmesso che entrò alla presenza del Profeta un uomo con addosso macchie di color giallo, ed egli non gli disse nulla, non amando mettere nessuno di fronte a ciò che questi avrebbe potuto detestare. Quando fu uscito, disse: **«Se gli aveste detto di lavarle... »**.

Era solito favorire la concordia e fare in modo che tra la gente non regnassero rancori e malanimo. Distribuiva doni ai capi di ogni tribù

e li faceva sedere accanto a sé. Non respingeva nessuno di quelli che venivano a visitarlo. Era solito domandare ai suoi Compagni se stessero bene, chiedere di chi non era presente e dare consigli a chi sedeva in sua compagnia.

Osservando il suo modo di fare con la gente, nessuno avrebbe pensato che amasse gli uni più degli altri. Era indulgente con chi veniva a lamentarsi, e lo ascoltava. Fintanto che coloro che venivano a visitarlo non se ne fossero andati, rimaneva in loro compagnia. Con tutti mostrava sempre i migliori modi e i migliori tratti del carattere. Al suo cospetto, tutti erano uguali in quanto a giustizia e diritti, e nessuno godeva di privilegi particolari.

Nostra madre ‘Â’isha ha detto: «Nessuno aveva un carattere migliore del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e nessuno dei suoi Compagni o dei membri della sua famiglia (*ahl al-bayt*) lo chiamava senza che lui rispondesse dicendo: **“Eccomi al tuo servizio!”**».

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – chiamava i suoi Compagni con i nomi più belli. Non interrompeva nessuno quando parlava sino a che non smettesse di parlare o si levasse per andarsene.

Per quanto riguarda la sua compassione e la sua misericordia, Allah, l’Altissimo, ha dichiarato: **«… gli è gravoso ciò che soffrite, pieno di cure nei vostri confronti, pietoso e compassionevole con i credenti»** (Sura del Pentimento, IX, 128).

Nel versetto 107 della Sura dei Profeti, Allah, l’Altissimo, dichiara: «(O Mio amato) **Non ti abbiamo inviato se non per misericordia verso i mondi** (ossia per tutte le creature)**»** (Sura dei Profeti, XXI, 107). Il nostro Maestro, il Profeta, venne a facilitare le cose per i membri della sua comunità e gli premeva non imporre loro oneri eccessivi. Ad esempio, a proposito del *siwâk* ebbe a dire: **«Se non temessi di angustiare la mia comunità, ordinerei l’uso del *siwâk* prima di ogni preghiera»**.

In quanto all’adempimento degli impegni assunti, nessuno a questo mondo gli era superiore. ‘Abd Allah ibn Abî al-Hamsâ’ ha raccontato: «Feci un contratto di vendita con il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prima che egli fosse inviato con la missione profetica. Rimaneva ancora qualcosa da dargli e gli promisi che glielo avrei portato nel posto dove si trovava, ma mi dimenticai. Dopo tre giorni me ne sovvenni, andai là ed ecco che lui era in quel posto. **“O ragazzo,”** mi disse, **“mi hai tenuto in angustia: sono qui che ti aspetto da tre giorni”**».

Malgrado la sua alta posizione e l’eccellenza del suo rango era tra gli uomini quello dotato di maggiore umiltà e il meno superbo. Basti dire che fu invitato a scegliere se voleva essere un profeta re o un profeta servo, e scelse di essere un profeta servo. In quel momento Israfiele – su di lui la pace! –, uno dei quattro arcangeli, gli disse: «Invero Allah, per la tua umiltà nei Suoi confronti, ti ha concesso di essere il signore dei figli di Adamo nel Giorno della Resurrezione, il primo per cui si aprirà la terra e il primo intercessore».

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, una volta disse a nostra madre ‘Â’isha: **«Mi è stato offerto che fosse trasformata per me la valle di Mecca in oro e ho detto: “No, mio Signore, preferisco piuttosto avere fame un giorno e saziarmi un altro. Nel giorno in cui avrò fame, Ti pregherò umilmente e Ti supplicherò, nel giorno in cui sarò sazio, Ti loderò e Ti renderò grazie”»**.

Un giorno Gabriele – su di lui la pace! – apparve al nostro Maestro, il Profeta, e gli disse: «Allah, l’Altissimo, ti trasmette il saluto (*salâm*) e ti dice: **“Vorresti che facessi diventare oro queste montagne e fossero con te ovunque tu sia?”**». Egli abbassò il capo un momento e poi rispose: **«O Gabriele, invero questo mondo è la dimora di chi non ha dimora, la ricchezza di chi non ha ricchezza e ne accumula chi non ha intelletto (*‘aql*)»**. Allora Gabriele – su di lui la pace! – gli disse: «O Muhammad, che Allah ti rinsaldi con la parola ferma!»

Nostra madre ‘Â’isha ha detto: «Noi della famiglia di Muhammad potevamo stare un mese senza accendere fuoco (per cuocere il cibo), non essendoci altro che datteri e acqua».

Ibn ‘Abbâs ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e la sua famiglia passavano varie notti di seguito affamati, non trovando nulla per il pasto della sera».

Nostra madre ‘Â’isha ha detto: «Lo stomaco del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non si riempì mai a sazietà, però non se n’è mai lamentato con nessuno, e la miseria gli era più cara della ricchezza. Anche se rimaneva affamato contorcendosi per la fame tutta la notte, ciò non gli impediva di osservare l’astinenza durante il giorno. Se avesse voluto, avrebbe potuto chiedere al suo Signore tutti i tesori della terra, i suoi frutti e una vita agiata. Mi capitava di piangere per lui provandone misericordia per lo stato in cui lo vedevo. Gli passavo la mano sul ventre per lenirne il languore e gli dicevo: “Possa la mia anima servirti di riscatto! Se solo prendessi di questo mondo quanto basta a provvedere al tuo sostentamento… ”. Disse: **“O ‘Â’isha, cosa ho a che fare io con questo mondo? I miei fratelli tra i Messaggeri dotati di risoluzione (*ûlû al-’azm*) hanno pazientato per cose più gravose di questa, hanno perseverato nel loro stato e si sono presentati al loro Signore, il Quale ne ha onorato il ritorno (a Lui) e ne ha moltiplicato la ricompensa. Proverei vergogna, qualora godessi di una vita agiata, di essere lasciato indietro rispetto a loro domani, e non c’è cosa che ami di più che unirmi ai miei fratelli e amici”**. Disse (‘Â’isha): “Dopo di che non trascorse che un mese che egli – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – morì”».

La sua generosità era ben nota, e nessuno in questa come in nessun’altra qualità morale poteva competere con lui. Ibn ‘Abbâs ha

detto una volta: «Il nostro Maestro, il Profeta, era il più generoso degli uomini ed era più generoso che mai nel mese di Ramadân quando Gabriele – su di lui la pace! – veniva a lui in visita. Gabriele – su di lui la pace! – lo visitava tutte le notti di Ramadân e gli insegnava il Corano, e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era allora più generoso della brezza mattutina».

Anas ibn Mâlik – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha detto: «Stavo camminando assieme al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ed egli aveva indosso un mantello *najrânî*[63] con una spessa orlatura. Un beduino lo raggiunse e lo tirò per il mantello dandogli un violento strattone, al punto che guardai la base del collo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il bordo del mantello vi aveva lasciato un segno. “O Muhammad,” disse poi, “ordina che mi venga dato qualcosa delle ricchezze di Allah che si trovano presso di te!”. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si voltò verso di lui e rise, quindi ordinò che gli fosse dato qualcosa».

Jâbir ibn ‘Abd Allah ha detto: «Mentre il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se ne stava seduto tra i suoi Compagni, venne un bambino e gli disse: “O Messaggero di Allah, mia madre ti chiede una cotta di maglia”. Ma il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non aveva altro che la sua tunica e disse al giovane: **“Di tanto in tanto ne appare una... torna in un altro momento”**. Tornò così da sua madre e questa disse: “Digli: “Mia madre ti chiede la tunica che indossi””. Allora il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – entrò in casa, si tolse la tunica e gliela diede, poi si sedette senza nulla indosso. Bilâl chiamò alla preghiera e lo aspettarono, ma egli non uscì. I cuori dei Compagni erano in apprensione e uno di loro entrò da lui e lo vide nudo». Dopo di ciò, Allah, l’Altissimo, rivelò il versetto 29 della Sura del Viaggio notturno dove ordina al Suo amato di non essere né troppo avaro né troppo prodigo, e di non donare al punto da ridursi in penuria, perdere la preghiera o angustiarsi, e gli intima la moderazione negli atti di carità.

Ua volta il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si recò da un negoziante di stoffe e gli comprò una tunica con quattro *dirham*. Uscì poi indossandola, ed ecco che un uomo degli Ausiliari gli disse: «O Messaggero di Allah, dammi da vestire una tunica, possa Allah farti indossare le vesti del Giardino!». E così si tolse la tunica e gliela fece indossare. Tornò poi dal padrone del negozio e gli comprò una tunica con quattro *dirham.* Gliene rimasero due, ed ecco che per strada trovò una schiava che piangeva. **«Cos’è che ti fa piangere?»**, le chiese. «O Messaggero di Allah,» gli rispose, «la mia gente mi ha consegnato due *dirham* per comprarci della farina e sono andati persi». Così il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – le consegnò i due *dirham* rimasti, poi lei si voltò e pianse. La chiamò e le disse: **«Cos’è che ti fa piangere, se hai preso i due *dirham*?»**. Rispose: «Ho paura che mi picchino». E

63 Dalla città di Najran, situata nella parte sud-occidentale della penisola arabica.

così andò a piedi con lei dalla sua famiglia. Salutò ed essi riconobbero la sua voce. Poi tornò a salutare, lo fece ancora una terza volta ed essi risposero. **«Avete udito il primo saluto?»**, chiese. «Sì», risposero quelli. «Volevamo però che aumentassi i saluti per noi. Cos’è che ti ha portato qui, per nostro padre e nostra madre?». **«Questa schiava»**, disse, **«teme che possiate picchiarla»**. Il suo padrone disse: «È libera per il volto di Allah! Per aver tu camminato assieme a lei». Al che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – annunciò loro ogni bene e il Giardino, e disse: **«Allah ha benedetto i dieci (*dirham*): ha fatto vestire una tunica al Suo Profeta e un’altra a un uomo degli Ausiliari, ed ha emancipato uno schiavo. Lodo Allah che è Colui che, in virtù della Sua Potenza, ci ha provveduto di tutto ciò»**.

Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva un gran numero di bellissime doti morali. Ogni musulmano dovrebbe conoscerle e farle proprie al fine di evitare guai e sventure in questo mondo e nell’Altro, e beneficiare dell’intercessione del Maestro di entrambi i mondi.

Alcuni dei tratti distintivi della sua eccelsa personalità sono riportati di seguito:

1 - Era superiore a tutti gli altri Profeti in quanto a gnosi (*‘irfân*), comprensione (*fahm*), certezza interiore (*îqân*), saggezza, ingegno, generosità, modestia, compassione, pazienza, dedizione, amore alla patria, lealtà, fidatezza, coraggio, nobiltà d’animo, ardimento, eloquenza, capacità oratorie, intrepidezza, bellezza, scrupolo (*wara’*), castità, cortesia, equanimità, pudore (*hayâ’*), rinuncia al mondo (*zuhd*) e devoto timore (*taqwâ*). Perdonava chi agiva male nei suoi confronti, amici e nemici, senza distinzioni, e non si rivaleva per i torti subiti. Quando nel corso della battaglia di Uhud i negatori gli fecero sanguinare il volto e gli ruppero un dente, invocò il perdono per coloro che gli avevano inflitto quelle pene: **«O Allah, perdona il mio popolo perché invero essi non sanno»**.

2 - Non guardava mai nessuno con un’aria di spregio. Una volta si trovava in viaggio e diede disposizione ai suoi Compagni di preparare una pecora per mangiarla. Uno di essi disse che si sarebbe incaricato di sacrificarla, un altro di scuoiarla e un altro ancora di cucinarla. Il Messaggero di Allah disse che egli avrebbe provveduto a raccogliere la legna da ardere. «O Messaggero di Allah,» gli dissero allora quelli, «noi ti bastiamo per questo lavoro». Al che il nobile Profeta rispose: **«So che voi mi bastate, però detesto distinguermi da voi. Invero Allah detesta vedere il Suo servo distinguersi tra i suoi compagni»**. Poi si levò e andò a cercare la legna.

3 - Quando si univa a un gruppo dei suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – seduti in assemblea, non voleva in nulla distinguersi dagli altri e andava a sedersi dove trovava posto. Un giorno uscì appoggiato al suo bastone e quelli che lo videro si alzarono in piedi in segno di riverenza, ma egli li esortò: **«Non alzatevi in piedi come fanno i non-Arabi che si venerano l’un l’altro!»**.

4 - Stava seduto il più delle volte sulle ginocchia e si dice anche che sedesse rannicchiato con le braccia attorno alle gambe. Non escludeva i servi dalle sue attività quotidiane quali il mangiare o il vestirsi, e li assisteva nelle loro mansioni. Non è mai stato visto colpire o imprecare contro qualcuno. Anas ibn Mâlik, che è stato costantemente al suo servizio, ha affermato: «Ho servito il Messaggero di Allah per dieci anni. I servizi che faceva per me erano più di quelli che io facevo per lui. Non l’ho mai visto andare in collera nei miei confronti, né mi ha mai rimproverato».

5 - Dopo aver condotto la preghiera dell’alba in moschea, era sua abitudine chiedere alla gente lì congregata se a casa avessero qualcuno malato. Se c’era lo andava a visitare, altrimenti chiedeva se c’erano famiglie cui fosse venuto a mancare un congiunto. In tal caso andava ad aiutarli a lavare e ad avvolgere la salma nel sudario, per poi presiedere la preghiera funebre (*janâza*) e unirsi al corteo che accompagnava il feretro al cimitero. Se invece c’era qualcuno che in quella notte aveva fatto un sogno, se lo faceva raccontare e lo interpretava.

6 - Serviva i suoi ospiti e i suoi Compagni, e diceva: **«Chi serve la gente ne è il signore»**.

7- Non era mai stato visto ridere in modo sguaiato, ma spesso un sorriso affiorava sulle sue labbra lasciandone intravedere i denti benedetti.

8 - Non diceva mai niente di superfluo o di inutile. Quando era necessario, parlava in modo conciso, chiaro ed efficace, e talora ripeteva tre volte la stessa frase per assicurarsi di essere compreso.

9 - Aveva un contegno che ispirava riverenza a tal punto che nessuno riusciva a fissare su di lui lo sguardo. Chi veniva a visitarlo, al vederlo, ne provava soggezione e per questo motivo a chi veniva introdotto alla sua presenza a volte diceva: **«Stai tranquillo, non sono un re. Sono figlio di una donna dei Quraysh che mangiava carne secca»**. Quelle parole dissipavano in lui ogni timore permettendogli di confidarsi.

10 - Nonostante fosse l’amato di Allah e il Messaggero eletto da Allah tra tutti gli uomini, era solito dire: **«Invero quello di voi che più teme Allah e più lo conosce sono io»**; e ancora: **«Se voi sapeste quello che io so, ridereste poco e piangereste molto»**. Alla vista di una nube in cielo, diceva: **«O Allah, ci rifugiamo in Te contro il male di ciò che con essa è stato inviato»**. Ogni volta che soffiava il vento, supplicava: **«O Allah, fa sì che siano venti** (benefici) **e non un vento** (che porta con sé un doloroso castigo)**!»**. Quando sentiva un tuono, implorava: **«O Allah, non ci uccidere con la Tua collera, non ci annientare con il Tuo castigo, e preservaci integri prima di quello** (ossia prima che si abbatta il Tuo castigo)**!»**.

Ogni volta che eseguiva la preghiera si udivano sospiri provenire dal suo petto, come se stesse gemendo, e lo stesso accadeva quando recitava il nobile Corano.

11 - Il suo cuore aveva un grado straordinario di forza e di audacia. Nel corso della santa battaglia di Hunayn i musulmani furono dispersi e solo tre o quattro di loro rimasero al suo fianco. Le forze dell’empietà lanciarono un attacco improvviso e il Messaggero di Allah le affrontò e ne ebbe la meglio. Lo stesso tipo di incidente si verificò più volte, ma egli non si diede mai per vinto.

12 - Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era assai generoso. Donava centinaia di pecore e di cammelli senza tenere per sé un solo capo. Molti di coloro che all’inizio si erano ostinati a negare la fede, all’assistere a tali dimostrazioni di liberalità si unirono in seguito alle file dei credenti.

13 - A volte riservava una certa quantità di datteri e di orzo per la sussistenza delle sue mogli e di alcuni servi per un anno intero, e ne dava poi una parte in carità ai poveri.

14 - I cibi (e le bevande) che più gli piacevano erano il brodo di carne, la zucca, i dolci, il miele, i datteri, il latte, la panna, il cocomero, il melone, l’uva e i cetrioli.

15 - Quando beveva acqua diceva: **«Nel nome di Allah, il Misericodioso, il Compassionevole» (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*)**, beveva lentamente a piccoli sorsi interrotti da due pause, dividendo così l’atto del bere in tre momenti. Dopo aver bevuto diceva: **«Lode ad Allah» (*al-hamdu li-llah*)** e poi pronunciava alcune suppliche.

16 - Si metteva addosso qualsiasi cosa fosse consentito indossare. Metteva per lo più vesti senza cuciture ottenute da tessuti grezzi. Copriva la parte inferiore del corpo con un panno cinto ai fianchi (*izâr*) sul quale portava tuniche e altri indumenti lunghi e ampi tessuti in cotone, lana o pelo. Talvolta indossava anche vesti con cuciture. Di solito vestiva di bianco, ma a volte metteva anche vesti verdi, rosse o nere. Copriva le braccia fino ai polsi e le gambe fino agli stinchi. Al venerdì e in occasioni speciali come le due Feste (*‘îdân*), quando riceveva ambascerie o in battaglia indossava vesti di gran pregio.

17 - Com’era d’uso in Arabia in quell’epoca, soleva lasciar crescere i capelli fino a metà orecchio e quando superavano quella lunghezza li spuntava. Aveva anche l’abitudine di applicarvi unguenti aromatici.

18 - Usava cospargersi le mani e il capo di muschio e di altre fragranze e si profumava anche bruciando legno di àloe e canfora.

19 - Il suo giaciglio era fatto di pelle conciata imbottita di fibre di palma. Quando gliene venne offerto uno imbottito di lana, rifiutò dicendo: **«O ‘Â’isha, restituiscilo! Per Allah, se avessi voluto, Allah mi avrebbe concesso montagne d’oro e d’argento»**. A volte dormiva su di una pezza di cuoio, altre volte su di un letto, su di una stuoia di vimini o anche sulla nuda terra.

20 - Ogni notte applicava tre volte in ciascun occhio la polvere di antimonio (*kohl*) come collirio.

21 - Tra gli effetti personali che teneva sempre con sé, sia quando era a casa che quando andava in viaggio, c’erano un pettine, un boccetto contenente la polvere di antimonio (*kohl*) usata come collirio, un *siwâk*, forbici, ago e filo.

22 - Dopo la preghiera della notte aveva l’abitudine di dormire fino a mezzanotte; poi si levava e rimaneva in preghiera per il resto del tempo, fino alla preghiera dell’alba. Aveva l’uso di sdraiarsi sul fianco destro mettendo la mano destra sotto la guancia e si addormentava recitando alcuni brani del nobile Corano.

23 - Giudicava ogni avvenimento nel modo più favorevole (*tafâ’ul*). Vale a dire che qualsiasi cosa gli capitasse confidava nel fatto che avrebbe avuto un buon esito finale e non ne traeva mai cattivi presagi.

24 - Se era afflitto da qualcosa adottava una postura pensosa tenendosi la barba con la mano.

25 - Quando era abbattuto pregava e la gioia e il diletto che trovava nella preghiera dissipavano ogni tristezza.

Il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – temeva Allah, l’Altissimo, e si dedicava agli atti di culto con un fervore e una devozione tale che nessuno poteva eguagliare. Quando vegliava in preghiera rimaneva ritto così a lungo che i piedi gli si gonfiavano e se qualcuno gli diceva: «Non ti sono stati perdonati i tuoi peccati passati e futuri?», ribatteva: **«Non sono forse un servo riconoscente?»**.

Le peculiarità del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –

Ci sono centinaia di libri che trattano dell’immenso valore e del rango di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – al cospetto del Suo Signore e di come gli siano state date peculiarità che lo distinguono da ogni altra creatura in questo mondo e nell’Altro:

1 - Tra tutte le creature, la luce (*nûr*) di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il suo spirito furono le prime ad essere create.

2 - Il suo nome è scritto sulla gamba del Trono (*‘arsh*), nei Palazzi del Giardino e nei sette cieli.

3 - La formula «Non v’è dio se non Allah e Muhammad è il Messaggero di Allah» (*lâ ilâha illa ’llahu muhammadun rasûlu ’llah*) è scritta sulle foglie di una rosa che cresce in India.

4 - Un pesce trovato in un fiume nelle vicinanze di Bassora aveva il nome «Allah» sul fianco destro e il nome «Muhammad» su quello sinistro.

5 - Ci sono angeli il cui unico compito è menzionare di continuo il nome Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!

6 - La ragione per la quale fu ordinato agli angeli di prosternarsi dinanzi a Adamo – su di lui la pace! – è perché recava sulla fronte la luce di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

7 - Allah, l’Altissimo, ha ingiunto a ciascun Profeta di comunicare agli uomini del loro tempo di prestare fede a Muhammad qualora fosse stato inviato tra loro con la missione profetica.

8 - Un gran numero di segni che presagivano la sua venuta al mondo e gli eventi che la precedettero, l’accompagnarono e la seguirono sono stati riportati nei libri di storia e nei poemi dedicati alla sua lode.

9 - Quando venne al mondo gli angeli gli recisero il cordone ombelicale e lo circoncisero.

10 - Dopo la sua venuta i demoni non poterono più ascendere ai cieli per carpire informazioni agli angeli.

11 - Quando venne al mondo tutti gli idoli e le statue adorati sulla terra caddero al suolo.

12 - Gli angeli erano soliti dondolare la sua culla.

13 - Quando era nella culla parlava alla luna e questa ne seguiva i movimenti del dito.

14 - Cominciò a parlare quando ancora era in fasce.

15 - Da bambino, quando era fuori casa, sopra la sua testa benedetta c’era sempre una nube che andava ovunque egli andasse per fargli ombra e proteggerlo dal sole. Ciò continuò finché ebbe inizio la sua missione profetica.

16 - Tutti i Profeti avevano il «sigillo della profezia» nella loro mano destra; Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, invece, l’aveva tra le scapole, in linea con il cuore.

17 - Era in grado di vedere quel che c’era dietro di lui, così come vedeva ciò che aveva davanti.

18 - Poteva vedere sia al buio che alla luce.

19 - La sua saliva addolciva l’acqua amara, guariva gli infermi e nutriva i bambini come il latte materno.

20 - Quando i suoi occhi benedetti dormivano, il suo cuore rimaneva

sveglio; questa prerogativa era comune a tutti i Profeti – su di loro le preghiere e i saluti! –.

21 - Così come tutti gli altri Profeti – su di loro le preghiere e i saluti! –, nel corso della sua intera vita non ha mai sbadigliato.

22 - Il suo sudore benedetto aveva una fragranza simile a quella della rosa. Un giorno un povero gli si avvicinò e gli confidò di aver bisogno di aiuto per le nozze della figlia. In quel momento il nobile Messaggero non aveva nulla da dargli. Mise allora alcune gocce di sudore in un boccetto e gliele consegnò. Ogni volta che la giovane si cospargeva con un po’ di quelle gocce, la casa profumava di muschio al punto che divenne nota come «la casa profumata».

23 - Pur essendo il Profeta di media statura, chi stava al suo fianco, anche se alto, sembrava più basso di lui.

24 - Quando camminava alla luce del sole o della luna il suo corpo non gettava al suolo alcuna ombra.

25 - Le mosche, le zanzare e gli altri insetti non si posavano sul suo corpo e sulle sue vesti.

26 - Le sue vesti interiori, per quanto le portasse, non si sporcavano mai.

27 - Quando camminava gli angeli andavano al suo seguito, e per questo motivo diceva sempre ai suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – di stare davanti a lui e di lasciare a quelli lo spazio alle sue spalle.

28 - Quando saliva su di una roccia i suoi piedi vi lasciavano un’impronta, mentre invece quando camminava sulla sabbia non ne lasciavano alcuna. Quando faceva i suoi bisogni la terra si apriva, faceva sparire quel che usciva dal suo corpo ed effondeva tutt’intorno un profumo fragrante. Lo stesso succedeva anche a tutti gli altri Profeti.

29 - Possedeva più conoscenza di ogni altro uomo e di tutti gli angeli, e sebbene fosse illetterato (*ummî*) non essendo stato istruito da nessuno uomo, Allah, l’Altissimo, gli fece conoscere tutte le cose esistenti e i loro nomi, così come fece con Adamo – su di lui la pace! –.

30 - Gli vennero fatti conoscere i nomi di tutti i componenti della sua comunità e gli eventi che in essa avrebbero avuto luogo fino alla fine dei tempi e oltre.

31 - Il suo intelletto (*‘aql*) era superiore a quello di ogni altro uomo.

32 - Gli furono date in sorte tutte le migliori qualità morali e la condotta più nobile cui l’uomo possa ambire. Quando fu chiesto al grande poeta ‘Umar Ibn al-Fârid perché non avesse mai elogiato il Messaggero di Allah, questi rispose dicendo:

Ogni elogio al Profeta lo trovo inadeguato,
quantunque ogni creatura ne vergasse alcune righe.

33 - Allah, l’Altissimo, ha posto il nome di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – accanto al Suo nella professione di fede (*kalima al-shahâda*),[64] nell’appello a recarsi alla preghiera (*adhân*), nella chiamata a levarsi per compierla (*iqâma*),[65] nel *tashahhud*,[66] in alcuni atti di adorazione, nel sermone (*khutba*) del venerdì e delle due feste, nelle esortazioni, nelle suppliche che si pronunciano nei momenti di difficoltà o di afflizione, nella tomba, nelle Spianate della Resurrezione, nel Giardino e nelle lingue parlate da tutte le creature.

34 - La sua supremazia definitiva risiede comunque nel fatto che Allah lo ha eletto Suo amato (*habîb*) al di sopra di ogni altro uomo e di ogni creatura, e ha dichiarato in un *hadîth qudsî*: **«Se è vero che ho preso Abramo come amico intimo (*khalîl*), ho preso prima ancora te come amato (*habîb*)»**.

35 - Nel versetto 5 della Sura della Mattina avanzata è detto: **«E il tuo Signore ti darà e sarai soddisfatto** (ossia ti darà finché non dirai: “Ne sono soddisfatto”)**»** (Sura della Mattina avanzata, XCIII, 5). Si riferisce al fatto che Allah, l’Altissimo, concederà al suo Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ogni bene in questo mondo e nell’Altro, e tra questi si enumerano i precetti dell’Islam, l’ausilio contro il nemico, le vittorie dei membri della sua comunità dopo di lui, l’intercessione per i credenti e altri ancora nel Giorno della Resurrezione. Quando discese questo nobile versetto il Messaggero guardò Gabriele – su di lui la pace! – e gli disse: **«Allora, per Allah, non sarò soddisfatto se anche uno solo della mia comunità sarà nel Fuoco»**.

36 - Nel nobile Corano Allah, l’Altissimo, chiama gli altri Profeti per nome, mentre nel caso di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si rivolge a lui chiamandolo «Messaggero di Allah» o «Profeta».

37 - Possedeva un eloquio chiaro e comprensibile. Gente da ogni luogo lo visitava quotidianamente, e tra quanti sedevano in sua compagnia, agli Arabi parlava nel loro dialetto. Tutti lo ascoltavano ammirati ed egli era solito dire: **«Mi ha educato il mio Signore e lo ha fatto nel migliore dei modi»**.

64 *La formula che inizia con «testimonio... » (ashhadu...) che deve pronunciare chiunque accetti l’Islam, essendo il primo dei cinque pilastri sui quali si regge la religione.*

65 *Le parole pronunciate immediatamente prima di accingersi a compiere le cinque preghiere quotidiane obbligatorie.*

66 *Formula che si pronuncia nella preghiera quando l’orante rimane nella posizione seduta.*

38 - Con poche parole riusciva a comunicare molti concetti. Gli oltre centomila *hadîth* che gli vengono attribuiti testimoniano il fatto che possedeva una dote unica di usare espressioni concise e pregne di significato (*jawâmi’ al-kalim*). Secondo alcuni sapienti, Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è riuscito a fissare in quattro soli *hadîth* i fondamenti di tutta la religione: **«In verità le opere valgono secondo le intenzioni»**; **«Ciò che è lecito (*halâl*) è evidente e ciò che è illecito (*harâm*) è evidente»**; **«L’onore della prova spetta al querelante e il giuramento a chi nega (l’accusa)»**; **«Il credente non è tale sino a quando non desidera per suo fratello ciò che desidera per se stesso»**. Il primo di questi quattro *hadîth* costituisce il fondamento delle conoscenze relative agli atti di adorazione; il secondo, di quelle relative alle transazioni quali la compravendita, la locazione, la comproprietà, ecc.; il terzo, di quelle relative al diritto e all’arte del governo, e il quarto, infine, di quelle relative all’etica e alla condotta morale.

39 - Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era esente da peccati. Non ha mai commesso, né prima né dopo che gli fosse affidata la missione profetica, peccati maggiori o minori in modo intenzionale o inconsapevole, e non è mai stato visto agire in modo sconveniente.

40 - Nel corso della preghiera rituale, nella posizione seduta, l’orante deve rivolgere il saluto di pace al Profeta dicendo: «La pace sia su di te, o Profeta, la Sua misericordia e la Sua benedizione!» (*as-salâmu ‘alayka ayyuhâ ‘n-nabiyyu wa rahmatu ’llahi wa barakâtuhu*), e non gli è consentito rivolgere tale saluto ad altri Profeti o agli angeli.

41 - È stato dichiarato in un *hadîth qudsî*: **«Se non fosse per te non avrei creato le sfere celesti»**.

42 - Gli altri Profeti dovettero difendersi da soli dalle false accuse sollevate contro di loro dai negatori, mentre Allah, l’Altissimo, ha preso le difese di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispondendo a ciò che essi dicevano.

43 - Il numero dei componenti della comunità di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è maggiore rispetto al numero complessivo dei membri delle altre comunità, e sono a questi superiori e più degni di onore. Nelle tradizioni profetiche è detto che i due terzi di coloro che entreranno nel Giardino apparterranno alla sua comunità.

44 - Le benedizioni accordate al Messaggero di Allah sono molteplici rispetto a quelle accordate ad ogni altro Profeta e Messaggero.

45 - Era considerato illecito (*harâm*) chiamarlo per nome, parlare ad alta voce in sua presenza e richiamare la sua attenzione gridando o gesticolando da lontano. Ai membri delle altre comunità era invece consentito chiamare per nome i loro Profeti – su di loro la pace! –.

46 - Gabriele – su di lui la pace! – visitò il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ventiquattromila volte, e per ben due volte gli apparve nelle sue vere sembianze, come non era mai apparso a nessuno. Tra gli altri Profeti, Mosè – su di lui la pace! –, che fu visitato quattrocento volte, è quello che ha ricevuto il maggior numero di visite.

47 - È consentito fare una promessa ad Allah, l’Altissimo, in nome di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ma non è consentito farlo in nome di un altro Profeta o di un angelo.

48 - Dopo la morte di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, fu proibito ad altri sposare le sue purissime mogli – che Allah sia soddisfatto di loro! – dato che esse sono le madri di tutti i credenti.

49 - Tranne nel caso del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, nel Giorno dell’Interrogatorio i legami di parentela, tanto quelli coi parenti stretti quanto quelli coi parenti acquisiti, non saranno di alcuna utilità.

50 - Portare il nome benedetto del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è di beneficio sia in questo mondo che nell’Altro, e Allah ha affermato che non verrà tormentato nel Fuoco nessuno che porti il suo nome.

51 - Ogni sua parola è conforme alla Verità, così come ogni suo atto, e ogni sua interpretazione personale (*ijtihâd*) è conforme alla volontà dell’Altissimo.

52 - Amarlo è un obbligo (*fard*) per ogni uomo. Egli stesso ha affermato: **«Chi ama Allah, Potente e Maestoso, che ami me... »**. Amarlo significa conformarsi alla religione che ha portato, alla sua via, al suo esempio e alla sua condotta di vita. Nel nobile Corano gli è stato ordinato di dire: **«Se amate Allah, seguitemi: Allah vi amerà e perdonerà i vostri peccati»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 31).

53 - È considerato un atto necessario (*wâjib*) amare la Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*). Egli infatti ha detto: **«Chi odia la Gente della casa è un ipocrita (*munâfiq*)»**. Ne fanno parte le sue mogli purissime e i credenti nati dalla stirpe di suo nonno Hâshim, ossia i discendenti di ‘Alî, ‘Uqayl, Ja’far, Tayyâr e ‘Abbâs.

54 - È considerato un atto necessario (*wâjib*) amare tutti suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –. Egli infatti ha detto: **«Allah! (Temete) Allah a proposito dei miei Compagni, non prendeteli a bersaglio dopo di me! Chi li ama, è per amore di me che li ama, e chi li odia è per odio di me che li odia. Chi fa loro torto, ebbene fa torto a me, e chi fa torto a me lo fa ad Allah, e chi fa torto ad Allah è prossimo al castigo»**.

55 - Allah, l’Altissimo, ha assegnato a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – quattro aiutanti, due in cielo e

due sulla terra: Gabriele e Michele in cielo, e Abû Bakr e ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – sulla terra.

56 - Chiunque muoia prima di aver raggiunto la pubertà, sia questi un bambino o una bambina, verrà interrogato nella tomba riguardo a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Dopo la domanda: «Chi è il tuo Signore?», gli verrà chiesto: «Chi è il tuo Profeta?».

57 - Leggere gli *hadîth* del Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è un atto di adorazione e chi lo fa ottiene una ricompensa (*thawâb*).

58 - Per afferrare la sua anima benedetta, Azraele – su di lui la pace! –, l’angelo della morte venne a lui in fattezze umane e chiese il permesso di entrare alla sua presenza.

59 - La terra del suo sepolcro benedetto è più preziosa di qualsiasi altra terra, compresa quella della Ka’ba e dei giardini del Giardino.

60 - Nella sua tomba conduce una vita a noi ignota, recita il nobile Corano e prega, e lo stesso vale per tutti gli altri Profeti – su di loro la pace! –.

61 - Gli angeli odono chiunque pronunci preghiere sul Profeta (*salawât*) ovunque si trovi, e le fanno pervenire presso la sua tomba che in migliaia visitano ogni giorno.

62 - Ogni mattina e ogni sera le opere e gli atti di adorazione dei membri della sua comunità gli vengono presentati. Egli vede quelli che li eseguono e implora il perdono di Allah, l’Altissimo, sui peccatori.

63 - Visitare la sua tomba è considerato un atto desiderabile (*mustahabb*) anche per le donne, le quali sono autorizzate a visitare le tombe solo quando gli uomini non sono presenti, purché osservino le prescrizioni relative all’abbigliamento.

64 - Così come accadeva quando si trovava in vita, anche dopo la morte del Profeta, Allah, l’Altissimo, accoglie le preghiere e le suppliche fatte in suo nome – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – o ricorrendo alla sua mediazione.

65 - Nel Giorno della Resurrezione, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sarà il primo ad uscire dalla tomba. Indosserà le vesti del Giardino, cavalcherà Burâq[67] per raggiungere il Luogo del Raduno (*mahshar*), tenendo in mano l’Insegna della lode (*liwâ al-hamd*). Tutti, compresi i Profeti, si disporranno sotto quell’Insegna, estenuati dall’attesa in quel luogo per mille anni. Le persone imploreranno Adamo, Noè, Abramo, Mosè e Gesù – su di loro le preghiere e i saluti! – di intercedere affinché sia dato inizio al Giudizio Finale, ma tutti si negheranno di farlo per vergogna o per timore di Allah, l’Altissimo. Infine andranno dal Messaggero di Allah e gli chiederanno lo stesso, al che lui si prosternerà e supplicherà e la sua intercessione verrà accettata. Il Giudizio avrà allora inizio e la sua comunità sarà la prima a dover affrontare il rendiconto finale, attraversare il *sirât* ed entrare nel Giardino. Ovunque vadano, il loro fulgore riempirà lo spazio circostante. Quando Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! – dovrà attraversare il *sirât*, un araldo annuncerà: «O gente dell’accolta, abbassate lo sguardo affinché passi Fâtima, la figlia di Muhammad!».

67 Creatura alata che trasportò il Profeta quando ascese al cielo.

66 - Al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sono stati accordati sei diversi tipi di intercessione: la prima, la cosiddetta intercessione della Stazione lodata (*al-maqâm al-mahmûd*), in favore della gente della sosta (*mawqif*), affinché venga emesso il giudizio e gli sia così risparmiato il tormento dell’attesa; la seconda, in favore delle genti del Giardino, affinché vengano fatte accedere ad esso; la terza, in favore di quelli che per i loro peccati si sono meritati il Fuoco, affinché non vi vengano fatti entrare; la quarta, in favore di quei credenti che hanno commesso gravi peccati, per salvarli dal Fuoco; la quinta, in favore di quelli che dopo la morte staranno in attesa sulle cime della muraglia (*al-a’râf*) situata tra il Giardino e il Fuoco, dove permarranno i credenti le cui opere di bene si equivalgono a quelle malvagie, affinché siano fatti accedere al Giardino; la sesta, in favore degli abitanti del Giardino, affinché siano innalzati a gradi più elevati di quelli che gli furono destinati.

67 - Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – occuperà nel Giardino il rango detto *al-wasîla*, che in esso è il grado più alto. Lì si trovano le radici del Loto del termine (*sidrat al-muntahâ*), i cui rami gli recheranno le preghiere pronunciate su di lui da tutte le genti del Giardino.

Del chiedere il perdono di Allah in suo favore

Il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è la creatura più eccelsa e quella che meglio conosce e teme Allah, l’Altissimo. Sebbene il Signore lo avesse protetto dal commettere peccati, era instancabile nel renderGli il culto, nell’invocarLo e nel chiederGli perdono. Aveva l’abitudine di dormire nella prima parte della notte, dopo aver presieduto la preghiera della notte, e vegliare in adorazione nell’ultima parte di essa.

Ibn ‘Abbâs una volta passò la notte da Maymûna, la moglie del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, che era sua zia materna, e ha raccontato: «Mi coricai per il traverso del materasso mentre il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e sua moglie si coricarono nel senso della sua lunghezza. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dormì finché, quando fu la mezzanotte o poco prima o poco dopo di essa, si destò, si sedette e con le mani rimosse dal viso i segni del sonno, quindi recitò i dieci ultimi versetti della Sura della Famiglia di ‘Imrân. Si diresse poi verso un otre che era lì appeso, fece le abluzioni nel modo migliore e si levò in piedi per pregare. Io mi alzai,

feci come lui e andai a mettermi in piedi al suo fianco. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi pose la mano destra sulla testa, mi prese l’orecchio destro e lo sfregò. Fece poi una preghiera di due *rak’a*, e poi altre due, e poi altre due, e poi altre due, e poi altre due, e poi altre due, e poi fece una singola *rak’a*, quindi si coricò finché non venne da lui il muezzin; allora eseguì due *rak’a* leggere e uscì per la preghiera del mattino (*subh*)».

Venne chiesto a ‘Â’isha – che Allah sia soddisfatto di lei! – quale fosse la cosa più stupefacente che avesse visto da parte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e lei pianse e disse: «Ogni sua faccenda era stupefacente. Venne da me nella notte in cui spettava che stesse con me e si coricò al mio fianco finché la mia pelle toccò la sua. Poi disse: **“O ‘Â’isha, mi permetteresti di adorare il mio Signore, Potente e Maestoso?”**. Gli risposi: “Per Allah, invero io amo la tua vicinanza e amo ciò che prediligi”. Quindi si diresse verso un otre d’acqua che c’era in casa e fece le abluzioni, e non abbondò versando l’acqua. Poi si levò, pregò, e mentre pregava pianse fino a che le lacrime non gli bagnarono la barba. Poi si prosternò e pianse fino a che non bagnò il suolo, poi si coricò sul fianco destro e pianse finché non venne Bilâl per annunciargli la preghiera dell’aurora (*fajr*). Al vederlo piangere gli chiese: “O Messaggero di Allah, cos’è che ti fa piangere, quando ti sono stati perdonati i peccati passati e futuri?”. Rispose: **“Ti sia fatta misericordia, o Bilâl! E perché non dovrei piangere quando stanotte Allah ha fatto scendere su di me questi versetti: “In verità nella creazione dei cieli e della terra e nell’alternarsi della notte e del giorno vi sono certamente dei segni per coloro che sono dotati di sano intelletto””** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 190). Li recitò fino alla fine e poi disse: **“Guai a chi li recita e non vi riflette sopra”**».

In un *hadîth* riportato dall’Imâm Muslim nel suo *Sahîh*, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **«Invero il mio cuore viene ricoperto e ogni giorno chiedo perdono ad Allah cento volte»;** e ancora è stato sentito dire: **«Volgetevi pentiti al vostro Signore! Invero io mi volgo pentito al mio Signore – sia Egli benedetto ed esaltato! – cento volte al giorno»**.

Il devoto timore provato dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nei confronti dell’Altissimo era tale che non fu mai visto ridere in modo sguaiato. In un *hadîth* riportato dall’Imâm al-Tirmidhî risalente ad Abû Dharr è detto: **«Invero io vedo ciò che non vedete e sento ciò che non sentite. Il cielo strepita e con giusta ragione lo fa: non c’è in esso un solo spazio di quattro dita in cui un angelo non poggi la fronte prosternandosi ad Allah. Per Allah, se sapeste ciò che io so, ridereste poco e piangereste molto, non godreste delle donne nei giacigli e uscireste sulle alture per ricorrere ad Allah implorando aiuto»**.

In un *hadîth* trasmesso da Abû Hurayra, il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **«Nessuno di voi verrà salvato dalle sue opere»**. Un uomo gli chiese: «Nemmeno tu, o Messaggero di Allah?». **«Nemmeno io,»** rispose, **«a meno che Allah non mi avvolga con misericordia e grazia da parte Sua»**.

Ibn ‘Umar ha trasmesso: «Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sedeva in un’assemblea gli contavamo dire cento volte: **“Signore perdonami e volgiTi in mio favore, invero Tu sei Colui che si volge in favore dei Suoi servi, il Compassionevole”**».

Anas ibn Mâlik ha trasmesso: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – diceva di frequente: **“O Allah, o Tu che sconvolgi i cuori** (ossia volgi i cuori dal male al bene e dal bene al male), **rinsalda il mio cuore nella Tua religione!** (affinché io non debba sviare da essa o abbandonarla)**”** (*allahumma yâ muqalliba ’l-qulûbi thabbit qalbî ‘alâ dînik*)».

In un *hadîth* trasmesso dall’Imâm al-Tirmidhî da parte di Abû Sa’îd al-Khudrî, il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ha detto: **«A chi dica tre volte, prima di ritirarsi nel suo giaciglio: “Chiedo perdono ad Allah all’infuori del quale non c’è altro dio, il Vivente, il Sussistente, e mi volgo a lui pentito”** (*astaghfiru ’llaha ’lladhî lâ ilâha illâ huwa ’l-hayyu ’l-qayyûmu wa atûbu ilayhi*)**, Allah perdonerà i suoi peccati anche se (abbondanti) come la schiuma del mare, come il numero delle foglie degli alberi, come le sabbie di** ‘**Âlij e come il numero dei giorni in questo mondo»**.

Come è riportato in alcune tradizioni raccolte dall’Imâm al-Bukhârî e dell’Imâm Muslim, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – recitava la seguente supplica per chiedere perdono (*istighfâr*): **«O Allah, perdona i miei errori, la mia ignoranza, l’intemperanza in ogni mia faccenda e ciò che Tu sai meglio di me!»** (*allahumma ’ghfirlî khatî’atî wa jahlî wa isrâfî fî amrî wa mâ anta a’lamu bihi minnî*).

«O Allah, perdona ciò che ho fatto con serietà e per scherzo, ciò che ho fatto per errore e intenzionalmente, ché tutto quello procede da me! O Allah, perdona ciò che ho avanzato e ciò che ho ritardato, ciò che ho tenuto segreto e ciò che ho manifestato e ciò che Tu sai meglio di me! Tu sei Colui che anticipa e Colui che ritarda e hai potere su tutte le cose» (*allahumma ’ghfirlî jiddî wa hazlî wa khata’î wa ‘amdî wa kullu dhâlika ‘indî allahumma ’ghfirlî mâ qaddamtu wa mâ akhkhartu wa mâ asrartu wa mâ a’lantu wa mâ anta a’lamu bihi minnî anta ’l-muqaddimu wa anta ’l-mu’akhkhiru wa anta ‘alâ kulli shay’in qadîr*).

La sua intercessione

Nel Giorno della Resurrezione, il nostro Maestro, il più nobile dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –,

intercederà per i membri della sua comunità perché siano sollevati dai tormenti e dalle afflizioni che gli toccheranno in sorte. In un *hadîth* è detto: **«Mi è stato fatto scegliere tra l’intercessione e il fatto che metà della mia comunità entrasse nel Giardino e ho scelto l’intercessione perché è più generale e più adeguata. Pensate che sia per i credenti timorati? No, è bensì per i peccatori macchiatisi di misfatti che hanno commesso molti errori»**.

In un *hadîth* trasmesso da Abû Hurayra, il Profeta ha detto: **«La mia intercessione è per chi testimonia con sincerità che non v’è altro dio se non Allah, in modo tale che il suo cuore confermi la sua lingua e la sua lingua il cuore»**.

In altri *hadîth* si dice ancora: **«La mia intercessione è per quelli della mia comunità che amano la Gente della mia casa»**; **«La mia intercessione è per la gente della mia comunità che ha commesso peccati maggiori»**; **«La mia intercessione è concessa a tutti ad eccezione di chi insulta i miei Compagni»**; **«La mia intercessione nel Giorno della Resurrezione è vera e chi non vi crede non ne avrà parte»**; **«Io sarò il primo intercessore nel Giorno della Resurrezione... »**; **«Chiunque smentisca l’intercessione non la otterrà»**.

Quando nel Giorno della Resurrezione verrà udito il suono della Tromba (*nâqûr*), i cuori saranno in preda al terrore e gli occhi saranno bassi a terra a causa del terribile suono. Le teste dei credenti e dei negatori si sporgeranno in quella direzione per vedere, pensando trattarsi di un castigo destinato ad aumentare gli orrori di quel Giorno. Ed ecco che il Trono (*‘arsh*) verrà portato da otto angeli, e il piede di uno di questi avrà uno spessore pari a ventimila anni di cammino. Fino a che il Trono (*‘arsh*) non verrà fissato su quella bianca terra che Allah, l’Altissimo, avrà creato proprio per tale scopo, frotte di angeli e diverse specie di nubi proclameranno a gran voce la purezza divina in una concitazione tale che gli intelletti non avranno la forza di sopportare. Allora le teste saranno chine, le anime si ritrarranno, le creature trepideranno, i Profeti saranno in preda al terrore, i sapienti avranno paura, gli amici di Allah (*awliyâ’*) e i martiri saranno atterriti dal castigo di Allah, cui nulla potrà resistere. Mentre essi saranno in quello stato, li avvolgerà una luce promanante da Allah, Potente e Maestoso, che avrà il sopravvento su quella del sole, al cui calore si troveranno esposti. Si rivolteranno e per mille anni non cesseranno di fluttuare gli uni addosso agli altri e il Maestoso – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – non rivolgerà loro una sola parola.

Poi gli uomini andranno da Adamo e gli diranno: «O Adamo, o padre dell’umanità, la faccenda si è prolungata! O Adamo, tu sei colui che Allah ha creato con le Sue mani, dinanzi a te si sono prosternati i Suoi angeli, e in te ha insufflato del Suo Spirito, intercedi dunque per noi presso il tuo Signore affinché emetta il Giudizio! La situazione si è prolungata e la calca è sempre più fitta: si disponga di ciascuno come voglia Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – e ne faccia ciò che vuole!». Risponderà loro: «Invero, io ho disobbedito ad Allah, l’Altissimo, quando Egli mi ha proibito di mangiare dell’albero ed ora mi vergogno di rivolgermi a Lui in questa circostanza; ma andate piuttosto da Noè – su di lui la pace! –, poiché lui è

il primo dei Messaggeri». Si tratterranno così mille anni consultandosi tra loro, poi andranno da Noè – su di lui la pace! – e gli diranno: «O Noè, tu sei il primo dei Messaggeri... », e gli menzioneranno quel che già avevano menzionato a Adamo – su di lui la pace! –, poi gli chiederanno di intercedere affinché venga emesso a loro riguardo il Giudizio. Dirà loro: «Invero, io ho pronunciato una supplica per via della quale ho fatto annegare le genti della terra e mi vergogno davanti ad Allah, l’Altissimo, di chiederGli una simile cosa; ma recatevi piuttosto da Abramo, l’amico intimo del Misericordioso (*khalîl al-rahmân*), è lui che **“... vi ha chiamati “sottomessi (ad Allah)” fin da prima... ”**, forse lui intercederà per voi». Allora si consulteranno tra loro per mille anni, poi verranno da lui – su di lui la pace! – e gli diranno: «O Abramo, o padre dei sottomessi (ad Allah), tu sei colui che Allah si è preso come amico intimo (*khalîl*), intercedi dunque per noi presso Allah, l’Altissimo, e forse Egli emetterà un Giudizio al riguardo delle creature!». Ed egli dirà loro: «Invero nell’Islam ho detto tre menzogne con le quali ho messo in dubbio la religione di Allah, l’Altissimo, e mi vergogno davanti ad Allah, l’Altissimo, di chiederGli l’intercessione in una circostanza simile, ma andate da Mosè – su di lui la pace! –, poiché Allah lo ha preso come interlocutore e lo ha avvicinato a Sè come confidente; può darsi che lui interceda per voi». Così si consulteranno per mille anni tra loro e frattanto la situazione si farà sempre più grave e il Luogo della Sosta sempre più angusto. Verranno poi da Mosè – su di lui la pace! – e gli diranno: «O figlio di ‘Imrân, tu sei colui che Allah ha preso come interlocutore, che ha avvicinato a Sè come confidente e sul quale ha fatto scendere la Torà, intercedi dunque per noi presso il tuo Signore affinché emetta un Giudizio! La situazione si è prolungata, la calca è sempre più fitta e i piedi si pigiano e tanto le genti dell’Islam che i negatori chiamano per l’acuto struggimento». E Mosè – su di lui la pace! – dirà loro: «Io chiesi ad Allah, l’Altissimo, di colpire la gente di Faraone con anni di siccità e di farne un esempio per i posteri, e uccisi un uomo. Mi vergogno davanti ad Allah, l’Altissimo, di chiederGli il permesso di intercedere in una simile situazione in ragione di ciò che intercorse tra noi nel colloquio intimo e che parve alludere alla rovina, non fosse che Egli possiede ampia misericordia ed è un Signore perdonatore. Ma andate da Gesù – su di lui la pace! –, poiché egli è quello dei Messaggeri che possiede la certezza più solida, la conoscenza maggiore di Allah, l’Altissimo, la rinuncia al mondo (*zuhd*) più rigorosa e la saggezza (*hikma*) più persuasiva; forse lui intercederà per voi». Così si consulteranno per mille anni tra loro e frattanto la situazione si farà sempre più grave e il Luogo della Sosta sempre più angusto, ed essi diranno: «Per

quanto tempo ancora dovremo andare da un Messaggero all'altro e da un Nobile all'altro?». Poi andranno da Gesù – su di lui la pace! – e gli diranno: «Tu sei lo Spirito di Allah e la Sua Parola, tu sei colui che Allah ha chiamato **"eminente in questo mondo e nell'Altro"**, intercedi dunque per noi affinché Allah emetta il giudizio!». Gesù risponderà loro: «Mia madre e io siamo stati presi come divinità in luogo di Allah, l'Altissimo. Come potrei dunque intercedere per voi presso Colui assieme al quale sono stato adorato e di cui sono stato detto figlio e che è stato detto mio padre? Avete considerato il caso di qualcuno di voi che avesse una borsa con del denaro sulla quale è apposto un sigillo: come riuscirebbe ad arrivare a quel che c'è nella borsa senza rompere il sigillo?». «Sì, o Profeta di Allah», risponderanno essi. Ed egli dirà: «Andate dal Signore dei Messaggeri e Sigillo dei Profeti, il mio fratello arabo, poiché egli ha tenuto in serbo la sua supplica per intercedere per la sua comunità. E quanto lo ha molestato il suo popolo! Al punto da ferirgli la fronte, spezzargli un incisivo e stabilire una parentela tra lui e i demoni. Lui di certo è il più degno di gloria e il più nobile, e dirà quel che disse il veridico (Giuseppe) ai suoi fratelli: **"Nessun rimprovero vi verrà fatto oggi! Che Allah vi perdoni, Egli è il più Misericordioso dei misericordiosi"**» (Sura di Giuseppe, XII, 92). Gesù riferirà poi tutte le eccellenti virtù di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e il loro udito ne trarrà diletto al punto che le anime saranno colme di brama per andare da lui. Verranno quindi al suo pulpito e gli diranno: «O Messaggero di Allah, tu sei l'amato di Allah e l'amato è il più onorevole dei mediatori; intercedi dunque per noi presso Allah, l'Altissimo! Siamo andati da nostro padre Adamo e ci ha detto di rivolgerci a Noè; siamo andati da Noè e ci ha detto di rivolgerci ad Abramo; siamo andati da Abramo e ci ha detto di rivolgerci a Mosè; siamo andati da Mosè e ci ha detto di rivolgerci a Gesù; siamo andati da Gesù e ci ha detto di rivolgerci a te – che Allah preghi su di te e ti dia il saluto di pace! –. Dopo di te non c'è luogo dove cercare e lontano da te non c'è via di fuga». Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dirà: **«A noi spetta occuparcene! A noi spetta occuparcene! Fino a che Allah non darà il permesso a chi Lui voglia e di cui si compiaccia»**. Si dirigerà quindi verso i Padiglioni della maestà (*surâdiqât al-jalâl*), chiederà il permesso e gli verrà concesso. Verrà poi sollevato il velo, si introdurrà nel Trono e cadrà in prosternazione; una prosternazione nella quale rimarrà mille anni, rivolgendo ad Allah, l'Altissimo, lodi che nessuno Gli aveva mai rivolto prima. Alcuni gnostici (*'ârifûn*) hanno detto che queste lodi sono quelle con cui Allah elogiò Se stesso nel giorno in cui terminò la creazione.

In quel lasso di tempo lo spazio in cui si troveranno gli uomini si farà angusto, la loro situazione continuerà a peggiorare, il loro terrore sarà immenso e sarà un susseguirsi di orrori. A ciascuno di essi verrà appeso, come un collare, ciò di cui saranno stati avari in questo mondo. Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sui camelidi, porterà addosso un cammello che bercia che peserà quanto un'immensa montagna. Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sui bovini, porterà addosso un toro mugghiante che peserà quanto un'immensa montagna. Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sugli ovini, porterà addosso una pecora belante che peserà quanto un'immensa montagna. Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sui caprini, porterà addosso un capro belante che peserà quanto un'immensa montagna. Il berciare dei cammelli, il muggito dei tori, il belare delle pecore e delle capre saranno come il brontolio del tuono. Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sui generi agricoli, porterà addosso dei sacchi riempiti del genere di cui sarà stato avaro, fosse questo frumento o orzo, che più pesanti non si può, e sotto quei pesi invocheranno sventura e distruzione (*al-wayl wa al-thubûr*).[68] Chi si sarà rifiutato di pagare l'imposta di purificazione (*zakât*) sul denaro, dovrà portare un serpente maschio calvo con due macchie nere sopra gli occhi la cui coda gli penetrerà nelle narici, gli si avvolgerà al collo e gli graverà addosso come se gli fossero state appese come un collare tutte le macine della terra. Tutti grideranno: «Cos'è?». E gli angeli risponderanno: «È ciò di cui siete stati avari nel mondo terreno, per desiderio e cupidigia». E ciò è conforme alla Parola dell'Altissimo: **«Nel Giorno della Resurrezione verrà appeso loro addosso, come un collare, ciò di cui saranno stati avari»** (Sura della Famiglia di 'Imrân, III, 180).

Ve ne saranno altri le cui parti intime s'ingrosseranno e ne uscirà pus il cui odore molesterà i vicini, altri saranno crocifissi a dei gioghi di fuoco ed altri ancora avranno la lingua penzolante sino al petto, e sarà uno spettacolo orrendo. Sono gli adulteri, i sodomiti e i mentitori. Ve ne saranno altri, gli usurai, il cui ventre si ingrosserà diventando simile ad alte montagne. Ogni uomo che avrà commesso un peccato vedrà apparire su di lui, in modo evidente, il male del suo peccato.

Allora il Maestoso – che sia esaltata la Sua maestà! – chiamerà: **«O Muhammad, solleva la testa** (dalla prosternazione) **e parla, sarai ascoltato! Intercedi, la tua intercessione sarà accolta!»**. Ed egli – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dirà: **«O Signore mio, prendi una decisione riguardo ai Tuoi servi, ché la loro situazione si è prolungata e ognuno di loro ha divulgato la propria colpa nelle Spianate della Resurrezione (*'arasât al-qiyâma*)»**. Dopo di che si udirà un grido: «Sì, o Muhammad!». Poi Allah, l'Altissimo, ordinerà di rivestire il Giardino di ornamenti, di farlo avvicinare; e così verrà portato e spirerà una brezza deliziosa, profumata come nessun'altra, la cui fragranza sarà percepita a una distanza di cinquecento anni di cammino. Le anime si rinfrescheranno e torneranno in vita i cuori, tranne quelli di coloro le cui opere in

68 «Wayl» è il grido che lancia chi si trova in una situazione tormentata e insopportabile, ed invoca l'annientamento per esserne sollevato. L'espressione «thubûr» indica distruzione e perdita.

questo mondo furono malvage,[69] i quali verranno deprivati del suo profumo. Verrà posto alla destra del Trono (*‘arsh*). Poi Allah, l’Altissimo, ordinerà che venga portato il Fuoco e questo, atterrito e spaventato, dirà agli angeli a lui inviati: «Sapete che Allah, l’Altissimo, ha creato una creatura per darmi il tormento?». «No,» gli diranno, «per la Sua potenza irresistibile, invero siamo stati inviati a te affinché Lo vendicassi di quelle Sue creature che Gli hanno disobbedito e in funzione di un giorno come questo fosti creato». Verrà portato, camminerà su quattro gambe e verrà condotto con settantamila redini in ognuna delle quali vi saranno settantamila anelli, tali che se fosse ammucchiato tutto il ferro di questo mondo non equivarrebbe a un solo anello. Su ogni anello vi saranno settantamila Accoliti,[70] se a uno dei quali fosse ordinato di spianare le montagna, lo farebbe, e se gli fosse ordinato di mandare in frantumi la terra, lo farebbe. Quando tra di esso e le creature ci sarà una distanza di mille anni, sfuggirà di mano agli Accoliti, e sino a quando non sarà arrivato alla gente della sosta emetterà strepiti, fragori e rantoli. Verrà chiesto: «Cos’è?», e verrà risposto: «È la Gehenna che è sfuggita di mano a coloro che la conducevano e questi non sono riusciti a trattenerla a causa della sua grandezza». Tutti cadranno in ginocchio, anche i Messaggeri. Abramo, Mosè e Gesù si aggrapperanno al Trono (*‘arsh*) dimentichi l’uno della vittima predestinata al sacrificio (Ismaele), l’altro di Aronne e il terzo di Maria. Ognuno di loro dirà: «O Signore, la mia anima, la mia anima! Oggi non Ti chiedo altra cosa». Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dirà: **«O Signore, la mia comunità, la mia comunità! Preservala e salvala!»**. Nel Luogo della Sosta (*mawqif*) non ci sarà nessuno che potrà reggersi sulle ginocchia, in conformità alla Parola dell’Altissimo: **«E vedrai ogni comunità genuflessa. Ogni comunità sarà chiamata al suo libro... »** (Sura della Genuflessa, XLV, 8), e quando sarà sfuggita (alla presa degli angeli) incespicherà dall’astio e dalla rabbia, e ciò è conforme alla Parola dell’Altissimo: **«E quando li vedrà da un luogo lontano la sentiranno infuriare e rantolare»** (Sura del Discrimine, XXV, 12), tanto è grande la sua rabbia e il suo astio. E dice ancora Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –: **«quasi fosse per scoppiare dalla rabbia»** (Sura del Regno, LXVII, 8), ossia per poco non si fende in due parti per l’intensità della rabbia. Allora, per ordine di Allah, l’Altissimo, apparirà il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ne afferrerà il capestro e le dirà: **«Tornatene indietro reietta, sino a quando le frotte di uomini che ti spettano non ti saranno giunte!»**. Al che dirà: «Lasciami andare, ché tu, o Muhammad, mi sei interdetto (*harâm*)!». Allora un Araldo chiamerà dai Padiglioni della maestà (*surâdiqât al-jalâl*): «Ascoltalo e obbediscigli!». Verrà poi trascinato e posto alla sinistra del Trono (*‘arsh*). La gente della Sosta parlerà di come è stata trascinata e il loro timore si allevierà. E ciò è conforme alla Parola dell’Altissimo: **«Non ti abbiamo inviato se non per misericordia verso i mondi»** (Sura dei Profeti, XXI, 107).

69 I negatori, gli apostati, coloro che derisero i musulmani, che ingannarono i giovani e rubarono loro la fede.
70 Gli angeli della Gehenna.

I SUOI PRODIGI

Esistono innumerevoli prove della veridicità della profezia di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Allah, l’Altissimo, ha dichiarato: **«Se non fosse per te non avrei creato le sfere celesti»**. Ogni creatura, quindi, è un segno non solo dell’esistenza e dell’unicità di Allah, l’Altissimo, ma anche della profezia e dell’eccellenza di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Tutti i carismi (*karâmat*) che si verificano per mano degli amici di Allah (*awliyâ’*) appartenenti alla sua comunità sono in realtà prodigi (*mu’jizât*)[71] che procedono dal Profeta, dato che si manifestano per mezzo di uomini che lo seguono e si conformano al suo esempio. Oltre a ciò, dal momento che tutti gli altri Profeti – su di loro le preghiere e i saluti! – desideravano appartenere alla sua comunità e furono creati a partire dalla sua luce, si può ben dire che anche i loro prodigi siano prodigi di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

I prodigi di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – possono essere divisi in tre categorie in base alla loro successione temporale: la **prima categoria** comprende i prodigi che ebbero luogo nel periodo iniziato con la creazione del suo spirito benedetto e conclusosi con l’annuncio della missione profetica (*bi’tha*); la **seconda categoria** comprende quelli verificatisi tra l’annuncio della missione profetica (*bi’tha*) e la morte; la **terza categoria** include quelli che vanno dal momento della sua morte fino alla fine dei tempi. I prodigi che appartengono alla prima categoria sono detti ***«irhâsât»***, vale a dire «premesse». Ogni categoria di prodigi si divide, a sua volta, in due gruppi: quelli constatati da testimoni oculari e quelli che è stato solo possibile dedurre con la mente; e considerati nel loro insieme sono così tanti che sarebbe impossibile enumerarli.

Si stima che solo i prodigi che appartengono alla seconda categoria siano all’incirca tremila; qui di seguito ne menzioneremo alcuni tra i più noti.

1 - Il più grande dei suoi prodigi è, al di là di ogni dubbio, il nobile Corano. Da quando fu rivelato, poeti e letterati hanno riconosciuto

71 Evento soprannaturale operato da Allah per l’intermediazione esclusiva dei Suoi Profeti.

la propria inadeguatezza a produrre uno scritto simile e dichiarato la propria ammirazione per la sua eccellenza, sia dal punto di vista formale sia da quello del significato. Nessuno è stato in grado di creare un’opera letteraria che si accosti ai canoni sublimi di uno qualsiasi dei suoi nobilissimi versetti. Per quanto riguarda l’eloquenza, non ha comparazione con il linguaggio umano. L’aggiunta o espunzione di una parola corrompe la bellezza delle sue frasi e il loro significato, e ogni tentativo di sostituirne, foss’anche una sola, è risultato vano. Il suo stile non è simile a quello di nessun poeta arabo. Informa di un gran numero di eventi passati e futuri. Quanto più lo si legge o ascolta, tanto più lo si farebbe, e per quanto si sia stanchi non annoia mai. È un dato avvalorato da innumerevoli esperienze il fatto che recitarlo o ascoltarne la recitazione aiuti ad alleviare angustie e sofferenze. Non di rado, quando se ne ascolta la recitazione, si è invasi da un devoto timore o da una sensazione di vivo sgomento tali che alcune persone ne sono addirittura morte. Ascoltando alcuni credenti recitarlo, i cuori di molti implacabili nemici dell’Islam si sono ammorbiditi e alla fine hanno professato la fede.

2 - Un giorno il nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si recò a casa di suo zio paterno al-’Abbâs e gli chiese di sedersi accanto a sé assieme ai suoi figli. Li coprì poi con il suo manto e disse: **«Questo è al-’Abbâs, mio zio e il fratello germano di mio padre, e questa è la Gente della mia casa; o Allah, riparali dal fuoco come io li riparo con questo mio manto!»**. E la soglia della porta e i muri della casa soggiunsero: *«âmîn, âmîn!»*.

3 - Un giorno disse a un uomo che teneva in mano un idolo: **«Crederai se l’idolo mi parla?»**. Con aria di sfida quello gli rispose: «L’ho adorato per cinquant’anni e non mi ha mai detto una sola parola. Come potrebbe dunque adesso parlare a te?». Allora Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli chiese: **«O idolo, chi sono io?»**. E si udì una voce dire: «Sei il Profeta di Allah». Dopo di ciò il proprietario dell’idolo divenne subito musulmano.

4 - Umm Salam ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era nel deserto e una gazzella lo chiamò: “O Messaggero di Allah!”. Rispose: **“Di cosa hai bisogno?”**. “Questo beduino”, disse, “mi ha catturato e in quel monte ho i miei due cuccioli. Liberami, in modo che possa andare ad allattarli e tornare”. Gli chiese: **“Lo farai davvero?”**. “Sì”. E così la rimise in libertà, e quella se ne andò e poi fece ritorno. Allora la legò saldamente e il beduino, destatosi dal sonno, gli chiese: “O Messaggero di Allah, hai bisogno di qualcosa?”. Rispose: **“Che rimetti in libertà questa gazzella”**. Così la rilasciò e quella se ne andò via di corsa per il deserto dicendo: “Testimonio che non v’è dio se non Allah e che tu sei il Messaggero di Allah”» (*ashhadu allâ ilâha illâ ’llahu wa annaka rasûlu ’llahi*).

5 - In una trasmissione che si trova sia nel *Sunan* dell’Imâm al-Tirmidhî che nel *Sunan* dell’Imâm al-Nasâ’î si racconta il seguente episodio: «Un uomo cieco da entrambi gli occhi venne dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli chiese: **“Supplica Allah affinché mi faccia recuperare la vista”**. Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, gli ingiunse di fare l’abluzione nel migliore dei modi e di pronunciare questa supplica: **“O Allah, Ti chiedo e mi rivolgo a Te per il tramite del Profeta Muhammad, il Profeta della misericordia. O Muhammad, mi rivolgo per il tuo tramite al mio Signore affinché questo mio bisogno venga soddisfatto. O Allah, accetta la sua intercessione in mio favore!”»**. L’uomo fece l’abluzione e di seguito recitò la supplica. I suoi occhi si aprirono. Da allora i musulmani non hanno smesso di pronunciare questa supplica nei casi di necessità.

6 - Si tramanda che una donna regalò al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – del burro cotto in un piccolo otre che lei possedeva. Vennero poi i suoi figli e le chiesero qualcosa da accompagnare col pane, ma non aveva in casa nulla da dargli. Si diresse allora verso l’otre nel quale aveva regalato al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il burro cotto e ve ne trovò dei resti che non cessarono di fungere da companatico per la gente di quella casa fintanto che la donna non strizzò quell’otre per farne uscire di più. Venne poi dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo informò dell’accaduto. Questi le chiese: **«L’hai strizzato?»**. «Sì», rispose lei. Allora le disse: **«Se l’avessi lasciato com’era non avrebbe cessato di essercene»**.

7 - Aveva predetto che gente della sua comunità avrebbe intrapreso una spedizione militare per mare e che Umm Hirâm – che Allah sia soddisfatto di lei! –, la zia materna di Anas ibn Mâlik, vi avrebbe preso parte. Al tempo del califfato di ‘Uthmân – che Allah sia soddisfatto di lui! – i musulmani presero il mare alla volta di Cipro, e colà ebbe luogo una battaglia nel corso della quale quella donna benedetta cadde martire.

8 - Un giorno il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, disse a Mu’âwiya – che Allah sia soddisfatto di lui! –: **«O Mu’âwiya, se dovessi governare fa il bene!»**. Più tardi fu per vent’anni governatore di Damasco nel periodo del califfato di ‘Umar e di ‘Uthmân – che Allah sia soddisfatto di entrambi! –, poi resse egli stesso le sorti della comunità dei credenti per altri vent’anni in qualità di califfo.

9 - Un giorno Umm al-Fadl passò vicino al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre questi se ne stava seduto a lato della Ka’ba. **«O Umm al-Fadl»**, le disse. «Eccomi al tuo servizio, o Messaggero di Allah!», rispose lei. Affermò: **«Tu porti in grembo un bimbo»**. E vista la sua perplessità soggiunse: **«È come ho detto, e quando l’avrai dato alla luce portalo da me»**. Quando in seguito Umm al-Fadl ebbe dato alla luce il bimbo, lo portò dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Questi pronunciò nel suo orecchio destro la formula con cui si annuncia l’ora della preghiera (*adhân*) e nel sinistro quella per disporsi a compierla (*iqâma*). Gli fece poi bere un po’ della sua saliva e gli diede nome ‘Abd Allah, quindi le disse: **«Va’ con il padre dei califfi»**. La donna tornò da suo marito al-’Abbâs e lo informò in merito a ciò che era successo. Questi si recò dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli chiese il significato di quelle parole. Il Profeta gli spiegò: **«Invero questo tuo figlio è il padre dei califfi. Tra loro ci saranno al-Saffâh e al-Mahdî, sino a quando non ci sarà colui che presiederà la preghiera al cospetto di Gesù figlio di Maria»**. Un gran numero di califfi furono al comando della comunità dei credenti nel periodo abbaside e tutti discendevano da ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs.

10 - Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, mise le sue mani benedette sulla fronte del figlio di suo zio paterno, ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – e pronunciò la seguente supplica: **«O Allah, dagli una profonda comprensione della religione e insegnagli l’interpretazione** (del nobile Corano)**!»**. Da allora ‘Abd Allah ibn ‘Abbâs – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – non ebbe uguali in tutti i rami del sapere, e in particolar modo nella scienza dell’interpretazione del Corano (*tafsîr*),[72] nel campo delle tradizioni profetiche e nel sapere giuridico (*fiqh*). I nobili Compagni e i Seguaci (*tâbi’ûn*) trovarono presso di lui ciò che necessitavano sapere, e i suoi numerosi discepoli si disseminarono ovunque, rappresentando una ricchezza inestimabile per i popoli musulmani. Le sue vaste conoscenze gli valsero gli appellativi di «interprete del Corano» (*tarjumân al-qur’ân*), «oceano della scienza» (*bahr al-’ilm*) e «caposcuola degli esegeti» (*ra’îs al-mufassirîn*), con i quali oggi è conosciuto.

11 - Un giorno pronunciò la seguente supplica in favore di Anas ibn Mâlik – che Allah sia soddisfatto di lui! –, uno dei suoi servi: **«O Allah, accresci la sua ricchezza, il numero dei suoi figli, allunga la sua vita e perdona i suoi peccati!»**. Nel corso del tempo le ricchezze di Anas aumentarono, i suoi frutteti diedero raccolti abbondanti, ebbe molti figli e visse fino all’età di centodieci anni. Secondo un’altra versione, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fece tre suppliche in suo favore ed egli disse poi: «In questo mondo ho visto realizzarsi due di esse e serbo la speranza che la terza si realizzi nell’Altro».

12 - Nel corso della santa battaglia di Ghatafân nel terzo anno dell’Egira, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – stava riposando solo sotto un albero, quand’ecco che un negatore di nome Da’thûr, uno dei combattenti, si avvicinò a lui con la sua spada e disse: «Chi ti difenderà oggi da me?». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ribatté: **«Allah»**. Quando il benedetto Messaggero di Allah ebbe pronunciato quel nome, Gabriele – su di lui la pace! – apparve in sembianze d’uomo e colpì quel negatore al petto. Questi cadde a terra e la spada gli sfuggì di mano. Il Messaggero di Allah – che

72 *Scienza che si occupa della comprensione del proposito divino (al-murâd al-ilâhî) sotteso dai versetti del nobile Corano.*

Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prese allora la spada in mano e disse: **«Chi ti difenderà da me?»**. L’uomo disse: «Nessuno, testimonio che non v’è dio se non Allah e testimonio che Muhammad è il Messaggero di Allah». Il benedetto Profeta lo perdonò e lo lasciò andare. L’uomo entrò nel novero dei credenti e per mano sua molta gente abbracciò l’Islam.

13 - Un giorno il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, dopo aver fatto le abluzioni, fece per mettersi i calzari (*khuffayn*)[73] e d’un tratto venne un uccello che gliene portò via uno agitandolo nell’aria. Da dentro il calzare cadde giù un serpente, cosicché l’uccello lasciò che cadesse al suolo e riprese il volo. Da quel giorno agitare le scarpe prima di indossarle costituisce una pratica fondata nella Sunna del Profeta.[74]

14 - Anas ibn Mâlik – che Allah sia soddisfatto di lui! – aveva un fazzoletto con il quale una volta il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si era asciugato il visi. Anas prese l’abitudine di asciugarsi il viso con quel fazzoletto e quando fu sporco lo gettò nel fuoco; mentre la sporcizia si bruciò, il fazzoletto rimase intatto e pulito.

15 - Nella santa battaglia di Uhud, uno degli occhi di Qatâda ibn al-Nu’mân – che Allah sia soddisfatto di lui! – uscì dalla sua orbita e gli cadde sulla guancia. Quando fu condotto dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, questi con la sua mano benedetta rimise l’occhio nella sua orbita e supplicò: **«O Allah, rendilo il più bello dei suoi occhi!»**. Fu così che quell’occhio di Abû Qatâda divenne più bello dell’altro e la sua vista più acuta. Anni dopo, uno dei discendenti di Qatâda venne alla presenza del califfo dell’epoca, ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz, in qualità di inviato. Quando il califfo gli chiese chi fosse, egli recitò alcuni versi con i quali affermò di essere un discendente della persona il cui occhio era stato rimesso al suo posto dal Messaggero di Allah. Uditi quei versi, il califfo lo trattò con massimo rispetto e generosa gentilezza.

16 - Si racconta che un giorno il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – entrò nella casa di sua figlia Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! – la quale pativa da giorni i morsi della fame e se ne lamentò con lui dicendogli: «O padre, siamo rimasti tre giorni senza toccare cibo!». Fu così che il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ribatté: **«Se voi è da tre giorni che non toccate cibo, tuo padre non lo fa da quattro»**. Dopo di che uscì crucciato dicendo fra sé: **«Al-Hasan e al-Husayn patiscono la**

73 *Calzini di pelle che coprono la parte del piede che è obbligatorio lavare quando si fanno le abluzioni.*
74 *Azione che non è stata ordinata da Allah, l’Altissimo, ma istituita dal nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.*

fame». Continuò a camminare finché non uscì da Medina, la lucente, e s’imbatte in un beduino che se ne stava in piedi al lato di un pozzo attingendo acqua. Si fermò e questi non sapeva che davanti a sé aveva il nobile Profeta. «O beduino,» gli chiese, «hai bisogno di qualcuno da assumere?». Il beduino rispose: «Sì, ho bisogno di un uomo». Gli chiese allora: «In cosa vorresti impiegarlo?». Rispose: «Voglio che riempia varie volte il secchio dell’acqua di questo pozzo», e così dicendo gli porse il secchio. Il Profeta lo riempì e il beduino gli diede tre datteri. Poi riempì altri otto secchi d’acqua e quando volle riempire il decimo la corda che teneva il secchio si spezzò e questo cadde nel pozzo. Il beduino andò su tutte le furie e colpì il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – al volto. Gli diede poi ventiquattro datteri come compenso per il lavoro che aveva fatto. Il paziente Messaggero li prese, e dopo aver fatto uscire il secchio dal pozzo con la sua nobile mano, lasciò il beduino e se ne andò. Quest’ultimo rimase un po’ a riflettere sulla faccenda e in seguito venne preso dai rimorsi. Estrasse così di tasca un coltello e si tagliò la mano destra con la quale aveva colpito il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Cadde poi a terra e perse i sensi. Di lì a breve passò un gruppo di Arabi che nel vederlo in quello stato gli spruzzarono acqua sul viso finché non rinvenne. «Cosa ti è successo?», gli chiesero. Il beduino rispose: «Ho colpito un uomo al volto ingiustamente, e pensando fosse Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, fui preso dal timore che Allah si vendicasse di me e facesse valere il suo diritto, così ho tagliato la mano con cui l’ho colpito». Prese poi la mano mozzata e tenendola con l’altra andò in moschea dove si mise a chiamare: «O Compagni di Muhammad, dove si trova Muhammad?». Abû Bakr e ‘Uthmân – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – che erano lì seduti gli dissero: «Perché chiedi di Muhammad?». «Ho bisogno di lui», rispose il beduino. Salmân l’arabo si levò e portò con sé il beduino alla casa di Fâtima – che Allah sia soddisfatto di lei! –. Non appena il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – aveva lasciato il beduino, si era recato subito a casa di sua figlia, e aveva fatto sedere al-Hasan sulla sua gamba destra e al-Husayn sulla sinistra dandogli da mangiare i datteri che aveva portato con sé.

Il beduino chiamò: «O Muhammad!». E il nobile Messaggero disse a Fâtima: «Guarda dalla porta!». Così questa si levò, guardò, e trovò il beduino che teneva la mano mozzata nella sinistra. Tornò poi da suo padre e lo informò di quel che aveva visto. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si levò, e quando il beduino lo vide, gli disse: «O Muhammad, sono venuto a scusarmi con te. Chiedo indulgenza e perdono per ciò che ho fatto, perché invero io non ti avevo riconosciuto». Il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli chiese: «Perché ti sei tagliato la mano?». Rispose: «Non mi compiaceva lasciare la mano che ha colpito il tuo volto». Al che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: «Accetta l’Islam e sarai salvo!». «O Muhammad,» ribatté, «se davvero sei un Profeta rimetti la mia mano com’era!». E lui gliela prese e la rimise al suo posto, poi l’attaccò, vi passò sopra la mano e disse: «Nel Nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole» (*bismi ’llahi ‘r-rahmâni ‘r-rahîm*), e per opera della Potenza di Allah, l’Altissimo, la sua mano destra fu ricongiunta al braccio. Allora il beduino accettò l’Islam proclamando: «Testimonio che non v’è dio se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah», e lodò Allah abbondantemente.

LA GENTE DELLA CASA PROFETICA (AHL AL-BAYT)

Le sue mogli purissime

Dopo la morte di nostra madre Khadîja, il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, prese in moglie nostra madre ‘Â’isha, figlia di Abû Bakr, la quale divenne la sua seconda moglie. La sposò per ordine di Allah, l’Altissimo, e visse con lei otto anni, fino al giorno della sua morte. Il resto delle sue mogli purissime le sposò per motivi religiosi o politici, o come atto di misericordia e per permettere loro di godere delle benedizioni insite nell’unione con lui. Tutte loro erano vedove e la maggior parte non più in giovane età.

Un esempio per tutti è il suo matrimonio con **Umm Habîba**. Quando le persecuzioni e i tormenti inflitti a Mecca ai musulmani da parte dei negatori si fecero insopportabili, un gruppo dei Compagni del Profeta emigrò in Etiopia. L’imperatore di quel paese, il Negus, era un cristiano e quando arrivarono da lui gli diede udienza e gli rivolse diverse domande sulla loro religione. Ammirato dalle loro risposte, abbracciò l’Islam e rese a quel gruppo di credenti innumerevoli servigi. Tra quegli uomini c’era anche ‘Ubayd Allah ibn Jahsh il quale, dotato di una fede debole, per sfuggire alla povertà si piegò alla volontà dei sacerdoti e rinnegò l’Islam preferendo questo all’Altro mondo. Questa persona indegna, che oltretutto era cugino per parte di padre del Messaggero di Allah, sottopose sua moglie Umm Habîba a forti pressioni promettendole ricchezze per convincerla ad abiurare. Lei però avrebbe preferito morire piuttosto che abbandonare la religione del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e fu così che il marito la divorziò col proposito di farla morire in miseria, anche se alla fine fu lui che di lì a poco rese l’anima. Umm Habîba era figlia di Abû Sufyân, il capo dei qurayshiti meccani che avevano fatto di tutto per osteggiare la nuova fede e contro i quali il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era da tempo impegnato in un estenuante conflitto. Quando il Messaggero di Allah venne a sapere della fede indefettibile di questa donna e della situazione difficile per la quale passava, scrisse una lettera al Negus

nella quale, chiedendola in moglie, lo esortava ad occuparsi delle formalità relative al matrimonio e al suo rimpatrio. Questi, che già aveva abbracciato l’Islam, tenne quello scritto nella più alta considerazione e diede un banchetto nel suo palazzo al quale invitò i musulmani trasferitisi nel suo paese. Il matrimonio fu celebrato nel settimo anno dell’Egira con un gran numero di doni. In quel modo Umm Habîba venne ricompensata per la fermezza della sua fede (*îmân*) ottenendo, assieme ai musulmani emigrati con lei, ricchezze e una vita confortevole. Ma ciò che è più importante, dato che nel Giardino le donne staranno in compagnia dei loro sposi, ottenne in esso la dimora più alta, al confronto della quale tutte le gioie e le benedizioni di questo mondo non hanno valore. Questo matrimonio fu anche uno dei motivi che più tardi spinsero Abû Sufyân – che Allah sia soddisfatto di lui! – ad abbracciare l’Islam. Tutto ciò indica in modo evidente di quale grado di saggezza, intelligenza, genio, generosità e misericordia fosse dotato il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Un altro evento in cui si manifestarono queste sue qualità fu il matrimonio con **Hafsa**, la figlia di ‘Umar – che Allah sia soddisfatto di entrambi! –. Rimasta vedova, nel terzo anno dell’Egira suo padre la propose in moglie ad Abû Bakr e a ‘Uthmân – che Allah sia soddisfatto di entrambi! –, ma nessuno dei due acconsentì. In precedenza una delle figlie del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era andata in sposa a ‘Uthmân, e quando ella morì, ‘Umar s’imbattè in questi e notandolo abbattuto gli propose Hafsa in moglie. Andò poi dal Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «Ho incontrato ‘Uthmân, e avendolo visto abbattuto, gli ho proposto Hafsa in moglie». Allora il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **«Non dovrei forse indicarti un genero che sia migliore di ‘Uthmân e indicare a ‘Uthmân un suocero che sia migliore di te?»**. Fu così che ‘Umar, il quale difficilmente avrebbe pensato a un genero migliore di ‘Uthmân, disse: «Certamente, o Messaggero di Allah!». Poi il Profeta gli chiese in moglie la figlia e così questa divenne, a un tempo, madre di Abû Bakr, di ‘Uthmân – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – e di tutti i credenti. Dopo quell’episodio, Abû Bakr, ‘Umar e ‘Uthmân furono ancora più uniti di quanto non lo fossero stati in precedenza.

Anche il matrimonio con **Juwayriya**, che si dice sia avvenuto nel quinto o nel sesto anno dell’Egira, mette in rilievo le qualità del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – già menzionate. Era la figlia di al-Hârith, il capo dei Banû al-Mustaliq, e fu fatta prigioniera dall’esercito musulmano durante la spedizione intrapresa contro la sua tribù. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ne pagò il riscatto, l’affrancò e poi la prese in moglie. Udita gli uni dagli altri la notizia che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – l’aveva sposata, i Compagni affrancarono a loro volta i prigionieri di guerra che erano nelle loro mani dicendo: «È gente imparentata con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –!». Di conseguenza, quel matrimonio fu motivo dell’affrancamento di un gran numero

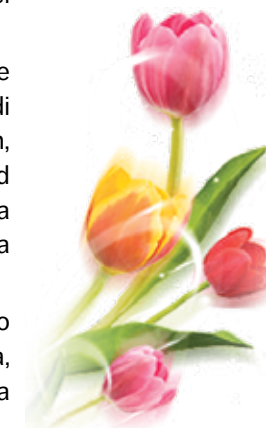
di prigionieri, come lei stessa in seguito sarà solita rammentare in varie occasioni. Parlando di lei nostra madre ‘Â’isha osservò: «Non abbiamo visto nessuna donna che sia stata più benedetta di lei per il suo popolo: grazie a lei furono affrancate cento persone della Gente della casa profetica appartenenti ai Banû al-Mustaliq».

A parte queste tre, le sue altre mogli purissime sono:

‘Â’isha bint Abî Bakr: è la seconda in ordine di tempo ed è la figlia di Abû Bakr al-Siddîq. Era una donna assai intelligente, saggia, erudita, eloquente, casta e pia. Possedeva una memoria prodigiosa e per il suo vasto sapere i nobili Compagni erano soliti ricorrere a lei per apprendere la religione e chiederle responsi. Persino un passo del nobile Corano ne elogia i meriti. Dal momento che il suo sforzo interpretativo (*ijtihâd*) riguardo a certe questioni non fu conforme a quello di ‘Alî, nella battaglia del Cammello si schierò con quei Compagni che combatterono quest’ultimo. Ciò non toglie che quando più tardi egli venne martirizzato se ne rattristò moltissimo, sebbene alcuni suoi detrattori osino insinuare che lo detestasse. Forse costoro ignorano il fatto che fu proprio lei a trasmettere il *hadîth* del Profeta dove si dice: **«L’amore per ‘Alî è fede»**. In esso vi è la migliore confutazione di quanto affermano e prova evidente di quanto lo apprezzasse e di come tutti siano tenuti ad amarlo. Era nata otto anni prima dell’Egira e morì a Medina nell’anno 57 all’età di sessantacinque anni.

Sawda bint Zam’a: è la terza delle mogli purissime del Messaggero di Allah, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e prima di andare in moglie a lui era sposata a un suo cugino paterno. Assieme a questi abbracciò l’Islam ed emigrò poi in Abissinia, ma al ritorno a Mecca egli morì. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – la prese in moglie dopo il matrimonio con ‘Â’isha, e la portò alla sua casa di Mecca, mentre portò quest’ultima a Medina. Era una donna molto compassionevole e casta, e visse fino al tempo del califfato di ‘Umar.

Zaynab bint Khuzayma: era una donna dedita agli atti di culto che amava elargire quanto possedeva alle persone bisognose. Prima di andare in moglie al Profeta era stata sposata con ‘Abd Allah ibn Jahsh, la cui madre Umayma era la zia paterna del Messaggero di Allah. ‘Abd Allah fu martirizzato nella battaglia di Uhud e Zaynab bint Khuzayma ebbe in seguito l’onore di sposare il Messaggero di Allah. Venne a mancare a soli otto mesi da quel lieto evento.

Umm Salama: il suo nome era Hind. Emigrò in Abissinia con il marito Abû Salama, il fratello di ‘Ubayd Allah ibn Jahsh, la cui madre era Barra, zia paterna del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia

il saluto di pace! –. Abû Salama morì nel quarto anno dell’Egira a causa di una ferita riportata nella battaglia di Uhud. In seguito Umm Salama non accettò le proposte di matrimonio avanzate da Abû Bakr e da ‘Umar, e alla fine ebbe l’onore di sposare il Messaggero di Allah. Morì a Medina nell’anno 59 dell’Egira a ottantaquattro anni, ultima tra tutte le mogli purissime del Messaggero di Allah a lasciare questa dimora terrena.

Zaynab bint Jahsh: era la figlia di Umayma, zia paterna del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e sorella di ‘Abd Allah ibn Jahsh, uno dei Compagni. Il suo nome prima dell’Islam era Barra, ma in seguito venne chiamata Zaynab. Fu una delle prime musulmane e il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, l’aveva data in sposa a suo figlio adottivo Zayd ibn Hâritha il quale la divorziò nel terzo anno dell’Egira. Quando il Profeta espresse il suo desiderio di sposarla, ne fu lieta e disse: «Non farò nulla finché non avrò consultato il mio Signore». Si diresse quindi verso il suo luogo di preghiera e scese il versetto 37 della Sura delle Fazioni dove è detto: **«Quando poi Zayd ebbe ottenuto da lei ciò che gli premeva** (cioè dopo che ebbe definito rispetto ad essa ogni cosa)**, te l’abbiamo data in sposa»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 37). Cosicché il suo matrimonio fu sancito da Allah, l’Altissimo, e ciò fu motivo di orgoglio per lei, che alle altre mogli era solita dire: «A voi vi hanno date in sposa i vostri padri, mentre io sono stata data in sposa da Allah da sopra i sette cieli». All’epoca aveva trentotto anni. ‘Â’isha ne lodava le qualità e le virtù. Era molto generosa e le piaceva donare agli altri quello che aveva. Nel lavoro manuale sapeva il fatto suo e donava a parenti e poveri quello che realizzava. ‘Umar era solito assegnare dodicimila *dirham* a ciascuna delle mogli purissime del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, e Zaynab distribuiva quella somma tra i poveri non appena la riceveva. Venne a mancare nell’anno 20 dell’Egira, all’età di cinquantatré anni. Delle mogli purissime del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fu la prima a raggiungerlo dopo la sua morte. Nel *hadîth* dove dice: **«Quella di voi che più presto mi raggiungerà è quella di voi che è più generosa»**, il Profeta annuncia che lei sarebbe stata la prima a morire dopo di lui, essendo la più generosa nel donare agli altri quanto possedeva.[75]

Nostra signora **Safiyya**: suo padre era Huyayy ibn Akhtab, il capo degli Ebrei di Khaybar; dapprima andò in sposa a un ebreo di quella località, e poi a Kinâna ibn Abî al-Haqîq, un uomo assai facoltoso. Quando Khaybar fu conquistata nel settimo anno dell’Egira, Safiyya venne fatta prigioniera ed assegnata al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il quale le concesse la libertà. Divenne poi musulmana ed ebbe l’onore di sposare il Messaggero di Allah. Morì a Medina

75 *Il filosofo francese Voltaire, noto per le teorie blasfeme e per gli scritti di carattere polemico e denigratorio, ebbe la sciagurata idea di scrivere una commedia sul matrimonio del Messaggero di Allah con Zaynab. Questo scritto pieno di malignità e menzogne contraddice in tutto la storia, i fatti e le trasmissioni orali relative alla vicenda. Sebbene fosse un’opera irriverente e indegna di un uomo di lettere, uscita per di più dalla penna di un implacabile nemico del papato, incontrò l’approvazione del Papa il quale, in una lettera, si congratulò con il suo autore. Quando ne fu annunciata la messa in scena nei teatri di Francia e d’Inghilterra, la notizia giunse al sultano ‘Abd al-Hamîd II, il califfo dei musulmani, che senza indugio lanciò un ultimatum ai governi di quei due paesi impedendo così che l’umanità si macchiasse di una simile infamia.*

nell’anno 50 dell’Egira.

Nostra signora **Maymûna**: si chiamava Barra, ma il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – le cambiò nome e la chiamò Maymûna. L’uomo con cui era sposata in precedenza morì dopo la conquista di Khaybar recandosi a Mecca per compiere la Visita alla Casa di Allah (*‘umra*), e in seguito ebbe l’onore di andare in sposa al Messaggero di Allah. Nell’anno 53 dell’Egira le sue condizioni di salute si deteriorarono e quando ciò accadde disse: «Portatemi fuori Mecca perché io non morirò in essa; il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi ha fatto sapere che non morirò a Mecca». La portarono fuori città e spirò nel luogo in cui fu condotta in sposa al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Nostra signora **Mâriya**: divenne musulmana dopo che al-Muqawqis, il governatore di Alessandria e dell’Egitto, l’ebbe inviata in dono come schiava al nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ed in seguito ebbe l’onore di sposarlo. Non si sa con precisione quale sia la sua genealogia e il suo anno di nascita. Il nostro Maestro, il più nobile dei Profeti – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbe da lei un figlio che chiamò Ibrâhîm. Era una donna di temperamento mite e gentile. Morì negli ultimi anni del califfato di ‘Umar, nell’anno 16/637 e fu sepolta nel Campo dei rovi (*al-baqî’ al-gharqad*), il cimitero di Medina.

Nostra signora **Rayhâna**: divenne musulmana quando ancora era schiava del nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Apparteneva alla tribù ebraica dei Banû Qurayza di Medina. La sua genealogia è Rayhâna bint Sham’ûn ibn Yazîd o Rayhâna bint Zayd ibn ‘Amr ibn Khunâfa ibn Sham’ûn ibn Yazîd. Non si conosce con precisione l’anno di nascita, ma si sa che morì a Medina nel 10/631, prima della morte del Profeta, e fu sepolta nel cimitero di Medina.

Tanto i matrimoni del Profeta con le sue mogli purissime, quanto i matrimoni delle sue figlie con i loro sposi, hanno avuto luogo con il permesso di Allah, l’Altissimo, pervenutogli per mezzo di Gabriele – su di lui la pace! –. La diffusione dell’Islam fu una delle ragioni primarie per cui il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe varie mogli. Prima che il cosiddetto «versetto del velo» (*âyat al-hijâb*) fosse rivelato, cioè prima che fosse prescritto alle donne l’uso del velo, queste visitavano il Messaggero di Allah per sottoporgli domande e apprendere ciò che non sapevano in materia di religione. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – andava a casa della gente, le donne entravano

nella stanza e si sedevano per ascoltarne gli insegnamenti ed imparare. Dopo la rivelazione del «versetto del velo» fu proibito frequentare persone dell'altro sesso con le quali non vi fossero impedimenti a contrarre matrimonio derivanti dai legami di sangue o dall'allattamento. A partire da quel momento, le donne non ebbero più modo di entrare alla sua presenza e fargli domande, ma dovettero farlo per il tramite di sua moglie 'Â'isha. In seguito, la religione si diffuse, il numero delle donne crebbe e i quesiti che venivano sottoposti a quest'ultima divennero talmente numerosi che da sola non poté più farvi fronte. Per aiutarla in questo importante compito e alleviare l'onere che così gravava su lei sola, il Messaggero di Allah sposò altre donne per mezzo delle quali poté istruire nella religione un numero sempre crescente di musulmane. Se avesse avuto una sola moglie, sarebbe stato pressoché impossibile per tutte loro apprendere da quella sola donna. Pertanto, al fine di comunicare a tutti la religione del suo Signore, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si sobbarcò gli oneri che derivano dal fatto di avere varie mogli.

I suoi figli

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ebbe sette figli: tre maschi e quattro femmine, e ad eccezione di Fâtima, nessuno di loro gli sopravvisse. Per questa ragione la discendenza del nostro amato Profeta si è perpetuata con nostra madre Fâtima attraverso i suoi due figli al-Hasan e al-Husayn: chi discende dal primo è chiamato *«sharîf»*, e chi discende dal secondo *«sayyid»*. Portare rispetto a tutti loro è parte del rispetto dovuto al Profeta, e amarli consente di arrivare ad esalare l'ultimo respiro nella fede.

Al-Qâsim: è il primo dei tre figli maschi che ebbe il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e ciò gli valse l'appellativo di Abû al-Qâsim, ossia, padre di al-Qâsim. Venne al mondo a Mecca tre anni prima dell'inizio della missione profetica e morì quando aveva diciassette mesi. Sua madre era Khadîja al-Kubrâ.

Zaynab: è la prima delle quattro figlie del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e venne al mondo quando egli aveva trent'anni, prima perciò che gli fosse annunciata la missione profetica. Andò in moglie ad Abû al-'Âs ibn al-Rabî', figlio della sorella di Khadîja. Questi non si fece musulmano da subito e nella battaglia di Badr venne preso come prigioniero. Fu poi liberato con la condizione di lasciare andare la moglie a Medina. Egli soddisfece tale richiesta e mandò Zaynab insieme al proprio fratello, ma lungo il cammino i politeisti la catturarono e la riportarono a Mecca. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mandò allora Zayd ibn Hâritha e questi la portò a Medina fuggendo di notte. Abû al-'Âs divenne musulmano dopo la giornata di al-Hudaybiyya e Zaynab gli fu data di nuovo in sposa. Ebbero due figli: 'Alî, che nel giorno della conquista di Mecca montava in groppa dietro al Messaggero di Allah sulla sua stessa cammella, e Umâma, che andò in sposa a 'Alî. Morì nell'ottavo anno

dell'Egira all'età di trentun'anni.

Ruqayya: è la seconda figlia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e venne al mondo quando lui aveva trentatré anni. Era una donna di straordinaria bellezza e fu data in sposa a 'Utba, il figlio primogenito di Abû Lahab. Quando però fu rivelata la Sura che inizia con le parole: **«Periscano le mani di Abû Lahab... »** (*tabbat yadâ abî lahab...*), 'Utba la ripudiò senza che il matrimonio venisse consumato. Venne poi una rivelazione in seguito alla quale andò in sposa a 'Uthmân, e insieme emigrarono due volte in Abissinia. Quando ebbe ventidue anni, poco prima della battaglia di Badr, Ruqayya cadde malata, e fu ordinato a 'Uthmân di non unirsi alle truppe in partenza, ma di rimanere a Medina a prendersi cura della moglie. Morì di quella malattia e fu sepolta nel giorno in cui la notizia della vittoria di Badr arrivò a Medina.

Umm Kulthûm: è la terza figlia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Quando scese la Sura che inizia con le parole: **«Periscano le mani di Abû Lahab... »** (*tabbat yadâ abî lahab...*), era sposata a 'Utayba, il secondogenito di Abû Lahab, ed anche lei come la sorella venne ripudiata prima che il matrimonio fosse consumato. In seguito, 'Utayba apostrofò il Messaggero di Allah con parole ingiuriose alle quali questi rispose invocando: **«O Allah, aizza contro di lui uno dei tuoi cani!»**. Un giorno, mentre 'Utayba era sulla via di Damasco, un leone gli si avventò addosso e lo fece in pezzi. Dopo la morte di Ruqayya, scese un'altra rivelazione (*wahy*) e Umm Kulthûm fu data in sposa a 'Uthmân. Morì nel nono anno dell'Egira e la sua preghiera funebre fu presieduta dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Mentre le davano sepoltura, egli rimase in piedi accanto alla sua fossa e pianse accoratamente.

Fâtima: è la quarta figlia del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, moglie di 'Alî e suocera di 'Umar. Si sposò quando aveva quindici anni. Nel capitolo dedicato alla spedizione di al-Sawîq presente nel libro *al-Mawâhib al-ladunniyya*, è scritto che il donativo nuziale (*mahr*) fu di quattrocento *mithqâl* d'argento,[76] che hanno un valore equivalente a 57,14 *mithqâl* d'oro.[77] 'Alî – che Allah sia soddisfatto di lui! – apparteneva alla Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) e a quel tempo aveva ventuno anni. Fâtima aveva la pelle chiara ed era dotata di grande bellezza. Nacque a Mecca tredici anni prima dell'Egira e morì nell'anno 11, quando aveva vent'anni. Ebbe tre figli, al-Hasan, al-Husayn e Muhsin, e due figlie,

76 *Nell'Islam il donativo nuziale (mahr) può consistere in oro, argento, banconote o qualsiasi tipo di bene materiale che l'uomo assegna alla futura sposa.*

77 *38 monete d'oro odierne.*

Zaynab e Umm Kulthûm. La discendenza del Messaggero di Allah si perpetuò attraverso di lei. Zaynab andò in sposa a ‘Abd Allah ibn Ja’far al-Tayyâr ed ebbe da lui due figli, ‘Alî e Umm Kulthûm, dai quali proviene la rama ja’fariana della stirpe profetica.

‘Abd Allah: è l’ultimo dei figli che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe da Khadîja al-Kubrâ. Venne al mondo dopo l’annuncio della missione profetica, e per questo motivo fu soprannominato «il puro» (*al-tâhir*) e anche «il buono» (*al-tayyib*), e venne a mancare quando ancora era bambino. Quando morì, al-’Âs ibn Wâ’il esclamò: «Muhammad è rimasto senza seguito: non ha nessun figlio che prenda il suo posto dopo di lui». Al che Allah, l’Altissimo, rispose facendo scendere la Sura che inizia con le parole: **«Invero ti abbiamo dato l’abbondanza... »** (*innâ a’taynâka al-kawthar...*).

Ibrâhîm: è il terzo e ultimo dei figli maschi del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Sua madre era Mâriya, la schiava inviata in dono al Profeta da al-Muqawqis, il governatore di Eraclio in Egitto. Nacque nell’ottavo anno dell’Egira e morì quando aveva un anno e mezzo. Nel giorno in cui morì il sole si eclissò e tra la gente si vociferò che ciò si dovesse alla morte di Ibrâhîm. Messo al corrente di tali voci, il nostro Maestro, il Profeta, – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Il sole e la luna sono segni di Allah e non si eclissano per la morte o la vita di nessuno. Quando li vedete, magnificate e invocate Allah, pregate e fate l’elemosina»**. Quando Ibrâhîm stava per esalare l’ultimo respiro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se lo mise in grembo finché non spirò. Poi lo adagiò e cominciò a piangere. Quindi disse: **«Se non fosse che questa è una promessa veridica e una parola vera e che il primo dei nostri raggiungerà l’ultimo, mi rattristerei per te d’una tristezza ben più intensa. E invero per te, o Ibrâhîm, ci rattristiamo: piange l’occhio e si rattrista il cuore, però non diremo ciò che provoca l’ira del Signore»**.

La Gente della casa profetica (ahl al-bayt)

Fanno parte della Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) tutti i membri della famiglia del nostro amato Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ossia le sue mogli purissime, sua figlia Fâtima, ‘Alî e i loro due figli benedetti al-Hasan e al-Husayn e tutti i figli di questi, oltre che gli appartenenti al clan dei Banû Hâshim.

Nel nobile Corano viene menzionata la Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) là dove si dice: **«Allah vuole solo rimuovere da voi ogni sozzura (*rijs*), o Gente della casa, e purificarvi completamente»** (Sura delle Fazioni, XXXIII, 33). Si tramanda che quando fu rivelato questo versetto, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mandò a chiamare ‘Alî, Fâtima, al-Hasan e al-Husayn – che Allah sia soddisfatto di loro! – tutti insieme, e disse: **«O Allah, questi sono la Gente della mia casa»**. Queste benedette persone sono dette anche «Gente del manto» (*ahl al-’ibâ’a*) e «Gente del Messaggero» (*ahl al-rasûl*).

L’amore per la Gente della casa della profezia (*ahl bayt al-nubuwwa*) è un viatico che consente a chi ce l’ha di arrivare all’Altro mondo con fede integra e di approdare alla salvezza quando esala l’ultimo respiro. L’amore per la Gente della casa della profezia (*ahl bayt al-nubuwwa*) è obbligatorio (*fard*) per ogni musulmano. Il Maestro dei mondi – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto in uno dei suoi *hadîth*: **«In verità la Gente della mia casa è tra voi come l’arca di Noè per il suo popolo: chi vi si imbarca si salva e chi rimane indietro annega»**.

La Gente della casa profetica possiede virtù e perfezioni tali che non c’è descrizione ed elogio che gli renda giustizia. Il loro rango e la loro eccellenza possono essere compresi solo attraverso i nobilissimi versetti del Corano.

L’Imâm al-Shâfi’î lo attesta nel modo migliore dove dice:

O Gente della casa del Messaggero di Allah, il vostro amore
è un obbligo sancito da Allah nel Corano che Egli ha fatto scendere.

È sufficiente titolo d’immensa gloria il fatto che,
a chi non invochi benedizioni su di voi, la preghiera non valga.

Anas ibn Mâlik ha trasmesso che fu chiesto al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: «Chi è che più ami della Gente della tua casa?». Ed egli rispose: **«al-Hasan e al-Husayn»**.

Abû Hurayra ha riferito che un giorno si trovava con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e ad un certo punto venne al-Hasan a passo celere. Egli lo abbracciò e lo baciò e poi disse: **«O Allah, io lo amo. Amalo dunque ed ama chiunque lo ami!»**; e in un’altra occasione ebbe a dire: **«Al-Hasan e al-Husayn sono le mie due pianticelle aromatiche in questo mondo»**.

Il nostro Maestro, il Profeta, ha detto: **«Lascio tra voi ciò per mezzo di cui, se vi rimarrete afferrati, non vi smarrirete dopo di me – due cose, una più grande dell’altra –: il Libro di Allah, che è una corda tesa dal cielo alla terra, e i miei parenti che fanno parte della Gente della mia casa. Non si separeranno sino a quando non verranno a me presso il Bacino (*hawd*). Badate a come mi succederete in merito a queste due cose»**.

Ibn ‘Abbâs ha riferito: «Al-Hasan e al-Husayn si ammalarono e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si recò a visitarli assieme ad alcune persone che erano con lui. “O Abû al-Hasan,” dissero quelli, “e se tu facessi un voto per tuo figlio... ”. E così ‘Alî, Fâtima e Fidda, una loro serva, fecero voto che se si fossero recuperati da quel che li aveva colti avrebbero osservato l’astinenza per tre giorni. Dopo di ciò guarirono, ma essi non avevano nulla con cui rompere l’astinenza. Fu così che ‘Alî prese a prestito da Sham’ûn, un ebreo di Khaybar, tre misure (*sâ’*)[78] d’orzo. Fâtima ne macinò una misura e mise a cuocere cinque pagnotte – quant’era il loro numero –, che misero poi di fronte a loro per rompere l’astinenza. Senonché un questuante fece sosta presso di loro e disse: «La pace sia su di voi, o gente della casa (*ahl al-bayt*) di Muhammad! Sono uno dei poveri (*miskîn*) tra i musulmani, datemi da mangiare, che Allah vi nutra alle mense del Giardino!». Così gli diedero preferenza, passarono la notte senza assaggiare altro che acqua e arrivarono al mattino osservando l’astinenza. Quando si fece sera e si misero il cibo dinanzi, sostò presso di loro un orfano e gli diedero preferenza. Nel terzo giorno, sostò un prigioniero e fecero lo stesso. Quando arrivò il mattino, ‘Alî – che Allah sia soddisfatto di lui! – prese per mano al-Hasan e al-Husayn e si diresse con loro dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Questi, vedendoli tremare come pulcini per l’intensa fame, disse: **«Quanto mi fa star male vedervi così!»**. Quindi si levò e se ne andò con loro, e vide Fâtima nel suo oratorio ridotta pelle e ossa, con gli occhi incavati. Se ne dolse e discese Gabriele che gli disse: «Tieni, o Muhammad, Allah si complimenta con te per la Gente della tua casa», e gli insegnò la Sura dell’Uomo: **«Assolvono ai voti fatti e temono un giorno il cui male sarà sparso ovunque. E nonostante ne abbiano bisogno, danno cibo al povero, all’orfano e al prigioniero. “Vi nutriamo solo per il volto di Allah, non vogliamo da voi compenso, né gratitudine. Invero temiamo da parte del nostro Signore un giorno cupo e calamitoso”. Allah li preserverà dal male di quel giorno e verserà su di loro splendore e gioia»** (Sura dell’Uomo, LXXVI, 7-11).

Abû Hurayra ha riferito che il nostro Profeta disse: **«Il migliore di voi è il migliore di voi con la mia gente dopo di me»**.

‘Alî ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **“La mia intercessione in favore della mia comunità è per chi ama la Gente della mia casa”»**.

Ancora ‘Alî ha riferito da parte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **«Quelli di voi che saranno più saldi sul *sirât*, saranno quelli che avranno nutrito un amore più intenso per la Gente della mia casa e per i miei Compagni»**.

In un *hadîth* del Profeta commentato dal nostro signore l’Imâm Rabbânî Ahmad Sirhindî è stato detto: **«Colui che ama ‘Alî ama me, e chi ama me ama Allah, Potente e Maestoso; e colui che odia ‘Alî odia me, e chi odia me odia Allah, Potente e Maestoso»**.

78 *Misura per gli aridi pari a quattro mudd. Un mudd è ciò che può contenere il cavo delle due mani unite a coppa.*

Il nostro Maestro, il Profeta, ha detto: **«Allah mi ha ingiunto l’amore di quattro (persone) e mi ha informato che Egli li ama»**. Gli fu detto: «O Messaggero di Allah, diccene i nomi!». **«‘Alî è uno di loro,»** disse tre volte, **«e Abû Dharr, al-Miqdâd e Salmân; mi ha ingiunto il loro amore e mi ha informato che Egli li ama»**.

Si tramanda anche: **«La collera di Allah si abbatterà furiosa su chi mi avrà fatto torto nei miei parenti»**; e ancora: **«Fâtima è parte di me: chi la fa andare in collera, fa andare in collera me»**.

Abû Hurayra ha detto: «‘Alî ibn Abî Tâlib ha chiesto: “O Messaggero di Allah, chi ti è più caro: io o Fâtima?”. Rispose: **“Fâtima mi è più cara e tu mi sei più prezioso di lei”**».

Tutto ciò è conforme alla parola dell’Altissimo al Suo Profeta: **«Di’: “Non vi chiedo per questo alcuna mercede, se non l’amore per i parenti”»** (Sura della Consultazione, XLII, 23).

I sapienti dell’Islam hanno considerato l’amore per la Gente della casa (*ahl al-bayt*) necessario per mantenersi nella fede (*imân*) fino all’ultimo respiro. È pertanto dovere di ogni musulmano amarli e onorarli.

Il grande sapiente musulmano l’Imâm Rabbânî Ahmad Sirhindî – che Allah abbia misericordia di lui! – ha detto: «Mio padre era un profondo sapiente, edotto tanto nella scienza dell’esteriore che in quella dell’interiore, ovvero la conoscenza spirituale. Raccomandava ed esortava sempre ad amare la Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*). Era solito dire che questo amore avrebbe particolarmente aiutato chi ce l’ha a conservare la fede fino all’ultimo respiro. Quando gli sopraggiunse il tempo della morte io mi trovavo al suo fianco. In quegli ultimi istanti, quando fu sul punto di perdere coscienza, gli rammentai quelle esortazioni e gli chiesi che effetto avesse quell’amore su di lui. Anche in quello stato disse: “Sto nuotando nell’oceano dell’amore per la Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*)”. In quel momento, lodai ed esaltai Allah, l’Altissimo. L’amore della Gente della casa profetica è il capitale della credenza della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*) e porta come frutto l’Altro mondo».

La Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) consta di tre gruppi: il primo è formato da chi è unito al Profeta da legami di sangue, com’è il caso dei suoi zii paterni; il secondo, dalle sue mogli purissime; il terzo, infine, da quelle domestiche che stavano sempre nella sua casa per sbrigare mansioni quali pettinare le sue mogli, preparare i pasti, badare alla pulizia delle stanze, fare il bucato, etc. Bilâl, Salmân e Suhayb, ai quali erano affidati vari compiti fuori di casa, come ad esempio quello

di annunciare l’ora della preghiera nel caso del primo, di solito mangiavano nella sua santa casa.

A parte questi, fanno parte della Gente della casa profetica (*ahl al-bayt*) anche tutti i discendenti di Fâtima fino alla fine dei tempi. È un obbligo amarli anche qualora rifiutassero obbedienza ai comandamenti divini poiché amarli, aiutarli con il cuore, le membra e ciò che si possiede, nutrendo per loro rispetto e reverenza, è tra le cose che consentono di morire nella fede (*imân*).[79]

I Compagni del Messaggero di Allah

Si considerano Compagni quei credenti che nel corso delle loro vite sono entrati in contatto con il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli hanno parlato, sia pure per pochi istanti, anche qualora non l’abbiano visto perché erano ciechi. Costoro, indipendentemente dall’età che avevano quando ciò accadde, sono detti ***ashâb***, ***sahâba*** o ***sahb*** (Compagni), da cui il singolare ***sâhib*** o ***sahâbî***. Non sono invece considerati tali né coloro che lo frequentarono in un’epoca in cui negavano la fede accettando l’Islam solo dopo il suo trapasso, né coloro che erano credenti e dopo il suo trapasso commisero apostasia. Quanti, tra questi ultimi, tornarono in seguito all’Islam sono comunque detti Compagni. Dal momento poi che la missione profetica del nostro Maestro – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è rivolta anche i *ginn*, anche chi tra questi arrivò a conoscerlo è considerato suo Compagno.

I nobili Compagni sono le autorità più affidabili in merito alle indicazioni normative incluse nel Libro di Allah o che trovano fondamento più o meno esplicito nella Sunna. Essi infatti le appresero direttamente dal nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e le insegnarono e trasmisero alle successive generazioni. La conoscenza giunta fino a noi relativa alla Sunna del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dipende, pertanto, da ciò che hanno trasmesso quegli uomini che sedettero in sua compagnia e ascoltarono le sue parole. Il consenso della comunità (*ijmâ’ al-umma*) si trova già interamente fissato nella loro epoca. Ognuno di loro era qualificato ad esercitare lo sforzo interpretativo per derivare giudizi legali (*ijtihâd*) più di quanto non lo fosse chi venne in epoche posteriori e le loro opinioni assunsero quindi valore prescrittivo.

I sapienti della Gente della Sunna (*ahl al-sunna*) classificano i nobili Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – in tre classi in ragione della supremazia del loro rango:

1 - **Gli Emigrati (*muhâjirûn*)**: sono coloro che prima della conquista di Mecca lasciarono le loro dimore e le contrade a loro care, in quella città o altrove, per emigrare e stabilirsi a Medina. Alcuni abbracciarono l’Islam prima di recarsi là, mentre altri, come ‘Amr ibn al-’Âs, lo fecero in seguito.

2 - **Gli Ausiliari (*ansâr*)**: sono i musulmani che vivevano nella città di Medina o nelle sue vicinanze, e quelli che appartenevano alle due tribù degli Aws e dei Khazraj. Promisero che avrebbero aiutato e si sarebbero sacrificati per il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e per i musulmani venuti da Mecca, e tennero fede alla loro promessa.

3 - **Gli altri Compagni**: sono quelli che accettarono la fede quando Mecca venne conquistata o anche più tardi, sia in quella città che altrove. Costoro non furono qualificati come Emigrati o Ausiliari, ma semplicemente come Compagni.

I primi quattro successori del Messaggero di Allah sono i più eminenti dei suoi Compagni, e il loro grado di eminenza è stabilito in base all’ordine in cui assunsero la successione (*khilâfa*). Il primo di essi fu **Abû Bakr**, poi di seguito **‘Umar**, **‘Uthmân** ed infine **‘Alî**. Dopo di loro i più eminenti sono i sei restanti Compagni dei dieci ai quali venne dato il lieto annuncio del Giardino: Talha ibn ‘Ubayd Allah, al-Zubayr ibn al-’Awwâm, ‘Abd al-Rahmân ibn ‘Awf, Sa’d ibn Abî Waqqâs, Sa’îd ibn Zayd e Abû ‘Ubayda ibn al-Jarrâh; e poi, oltre a questi, al-Hasan e al-Husayn.

Dopo i primi quattro califfi e quanti assieme a loro ricevettero il lieto annuncio del Giardino, i più eminenti musulmani sono i primi quaranta che arrivarono all’Islam. Dopo questi, i trecentotredici che presero parte alla santa battaglia di Badr, quindi i settecento che combatterono nella santa battaglia di Uhud e, infine, i millequattrocento che nel sesto anno dell’Egira giurarono fedeltà al Messaggero di Allah sotto l’albero. A questi ultimi, nel giuramento di fedeltà noto come «Patto della Soddisfazione divina» (*bay’a al-ridwân*), il Profeta disse: **«Non ce ne andremo finché non ci saremo battuti col nemico!»**.

Al tempo della conquista di Mecca c’erano diecimila Compagni, nella santa battaglia di Tabûk ce n’erano settantamila e nel Pellegrinaggio d’addio novantamila. All’ora della morte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – questa terra ebbe l’onore di essere calpestata dai piedi di più di centoventimila Compagni, anche se alcune trasmissioni riportano cifre diverse.

I nobili Compagni che sopravvissero a tutti gli altri furono: ‘Abd Allah ibn Abî Awfâ – che Allah sia soddisfatto di lui! –, morto a Kufa nel 86/705; ‘Abd Allah ibn Yâsir – che Allah sia soddisfatto di lui! –, morto a Damasco nel 88/706; Sahl ibn Sa’d – che Allah sia soddisfatto di lui! –, morto a Medina nel 91/709 a cent’anni d’età; Anas ibn Mâlik – che Allah sia soddisfatto di lui! –, morto a Bassora nel 93/711; Abû Tufayl ‘Âmir ibn Wâthila – che Allah sia soddisfatto di lui! –, morto a Mecca nel 100/718.

79 *Nel governatorato di Hama, in Siria, c’era un tribunale dei discendenti del Messaggero di Allah e i bambini che nascevano in questa famiglia benedetta venivano registrati davanti a un giudice in presenza di due testimoni. Mustafa Reşid Pasha, il fedele alleato degli inglesi, in seguito lo fece chiudere.*

Dopo la morte del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e per tutta l'epoca dei quattro califfi ben diretti, i nobili Compagni mantennero la loro promessa di diffondere gli insegnamenti dell'Islam e di lottare sulla via di Allah. Nessuno venne meno alla parola data: lasciarono le loro case e la loro terra, l'Arabia, per disseminarsi ovunque, e la maggior parte di loro non fece mai più ritorno. Lottarono sulla via di Allah e diffusero la fede finché non li colse la morte. Fu così che nel volgere di poco tempo l'Islam penetrò in vasti territori e molte popolazioni si convertirono.

Tutti i nobili Compagni erano giusti e non furono mossi da interessi egoistici, ma dal solo desiderio di stabilire e trasmettere l'Islam. Furono loro a raccogliere e a mettere per iscritto i versetti coranici e le tradizioni profetiche.[80] Dopo i profeti e gli angeli, sono le creature che posseggono il rango più elevato e per ciò stesso i loro nomi devono essere ricordati con riverenza. Ciascuno di loro è superiore al resto della comunità dei credenti costituita da tutti quelli che, a prescindere dal paese o dall'etnia d'appartenenza, riconoscono la missione profetica di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Tra i nobilissimi versetti che ne esaltano le virtù e le eccellenze segnaliamo i seguenti:

«Siete la migliore comunità che sia stata suscitata per gli uomini» (Sura della Famiglia di 'Imrân, III, 110).

«E i primi precursori fra gli Emigrati e gli Ausiliari, e quelli che li hanno seguiti nel fare il bene, Allah s'è compiaciuto di loro ed essi si sono compiaciuti di Lui. Egli ha preparato per loro Giardini sotto cui scorrono fiumi, dove rimarranno in perpetuo. Quello è l'immenso successo» (Sura del Pentimento, IX, 100).

«Muhammad (che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!) **è il Messaggero di Allah e coloro che sono con lui** (cioè i suoi nobili Compagni) **sono duri con i negatori, misericordiosi tra loro. Li vedi chini** (con le mani sulle ginocchia) **e prosternati** (nella preghiera rituale) **che bramano la grazia di Allah e il Suo compiacimento. Il loro contrassegno è sui loro volti, effetto delle prosternazioni: questa è la loro similitudine nella Torà. Mentre la loro similitudine nel Vangelo** (il libro originale e inalterato rivelato a 'Îsâ [Gesù] – su di lui la pace! –) **è quella del seme che fa spuntare il suo germoglio e lo rafforza, sì che esso s'ingrossa e si erge sul suo stelo lasciando ammirati i seminatori, per irritare così i negatori tramite loro. Allah ha promesso a quelli che fra di loro avranno creduto e operato il bene, perdono e mercede immensa»** (Sura della Conquista, XLVIII, 29).

Di seguito si riportano anche alcune tradizioni profetiche sullo stesso tema:

«Non insultate i miei Compagni, poiché per Colui nella cui mano è la mia anima, se anche uno di voi elargisse un ammontare d'oro pari al monte Uhud,

80 *Sui nobili Compagni sono stati scritti e pubblicati un gran numero di libri che ne fanno conoscere le vite esemplari, le virtù eccellenti, le gesta gloriose e i servizi resi all'Islam. Tra gli altri consigliamo la lettura di Ashâb-i kirâm, pubblicato da Hakikat Kitabevi e tradotto in varie lingue, che fornisce al riguardo preziose informazioni.*

non raggiungerebbe la misura di uno staio (*mudd*)[81] dato da uno di loro, e nemmeno la metà».

«I miei Compagni sono come le stelle: chiunque di loro prendiate come modello sarete ben guidati (sulla retta via)».

«Allah! Allah! Badate a quel che fate coi miei Compagni: non prendeteli a bersaglio dopo di me! Colui che li ama è per amore nei miei confronti che li ama e colui che li odia è per odio nei miei confronti che li odia. Chi fa torto a loro, ebbene fa torto a me, e chi fa torto a me, fa torto ad Allah, l'Altissimo, e chi fa torto ad Allah, l'Altissimo, è prossimo al castigo».

«La migliore delle generazioni è la mia generazione, poi quella che verrà dopo di loro, poi quella che verrà dopo di loro».

«Il fuoco non toccherà un musulmano che mi abbia visto o abbia visto chi mi ha visto».

Questi versetti coranici e tradizioni profetiche danno chiara testimonianza dell'eccellenza e dei meriti dei nobili Compagni.

Non parlava per effetto della passione: le sue parole erano rivelazione.

Perle in un oceano di saggezza da quella fonte di generosità.

Sebbene stesse in mezzo agli uomini, il suo cuore era solo con l'Altissimo.

Trovava sempre l'unità nella molteplicità quella fonte di generosità.

81 *Un mudd equivale a due ratl, il quale equivale a sua volta a centotrenta dirham. Dal momento che i dirham hanno un peso per unità di 3.365 grammi, il mudd allora equivarrà in peso a 875 grammi.*

PRATICHE PROFETICHE AGGIUNTIVE (SUNAN AL-ZAWÂ’ID)[82]

La sua barba e i suoi capelli benedetti

Interrogato in merito ai capelli benedetti del nostro Maestro, Anas ibn Mâlik disse: «I capelli del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – erano ondulati, né ricci né lisci, tra le orecchie e le spalle». A questo proposito Ibn Abbâs ha detto: «Le genti del Libro facevano ricadere i capelli (sulla fronte) e i politeisti si facevano una scriminatura sulla testa. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – amava conformarsi alle genti del Libro nelle cose in cui non gli era stato ordinato nulla, cosicché dapprima fece ricadere il ciuffo sulla fronte, poi si fece la scriminatura». I sapienti dell’Islam hanno affermato che pettinare i capelli spartendoli con una riga in mezzo costituisce una pratica fondata sulla Sunna del nostro Profeta, la gloria dei due mondi, perché col passare del tempo prese a farlo sempre in quel modo. Tuttavia, ambedue queste fogge, tanto lasciarli ricadere sulla fronte quanto spartirli con una riga in mezzo, sono ammissibili (*jâ’iz*), anche se quest’ultima è preferibile alla prima.

Nostra madre ‘Â’isha al-Siddîqa disse: **«Aveva capelli al di sopra della *jumma* e al di sotto della *wafra*»**. Con la parola *jumma* si indicano i capelli che ricadono sulle spalle, mentre con *wafra* ci si riferisce a quelli che scendono fino ai lobi delle orecchie. Sicché, secondo quanto riferito da ‘Â’isha – che Allah sia soddisfatto di lei! –, la lunghezza dei capelli del nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, superava le sue orecchie benedette e non raggiungeva le spalle, ma era una via di mezzo.

Il Qâdî ‘Iyâd ha detto: «Dalla correlazione tra le versioni si evince

82 *Si definiscono pratiche profetiche aggiuntive (sunan al-zawâ’id) tutti quegli atti che il nostro Maestro, il Profeta, era solito fare con continuità senza tralasciarli se non di rado al punto che divennero per lui atti consuetudinari (‘âdât) senza però far parte degli aspetti della religione e della Legge sacra considerati fondamentali. Per esempio, il fatto che quando si vestiva o intraprendeva un qualsiasi atto onorevole iniziasse con la mano destra fa parte di queste pratiche profetiche cosidette aggiuntive.*

che quelli che erano prossimi alle orecchie arrivavano ai lobi delle stesse, mentre quelli che aveva dietro la nuca arrivavano fino alle spalle». Oppure, è stato detto che ciò potrebbe essere legato a diversi momenti: se tralasciava di accorciarli gli arrivavano fino alle spalle, mentre se li accorciava erano a mezza orecchia, ed a seconda dei momenti potevano essere più lunghi o più corti.

Umm Hânî ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – venne una volta a Mecca e aveva quattro trecce (*ghadâ’ir*)». Vale a dire, aveva separato i capelli in quattro ciocche.

Per ricapitolare, i capelli e i peli della barba del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non erano né troppo ricci né troppo lisci, ma naturalmente ondulati. I suoi capelli erano lunghi, e mentre dapprima alcune ciocche gli ricadevano sulla fronte, più tardi prese a spartirli con una riga in mezzo. A volte li lasciava crescere e a volte li tagliava.

Per gli uomini lasciare crescere i capelli e pettinarli spartendoli con una riga in mezzo costituisce una pratica che radica nella Sunna del Profeta. Tuttavia, in queste faccende ci si dovrebbe regolare in base alle circostanze, alle consuetudini e al tempo. Ad ogni modo, si considera riprovevole (*makrûh*) arricciare o intrecciare i capelli.

Anas ha reso note le caratteristiche della barba benedetta del nostro Maestro. In essa c’erano pochissimi peli bianchi, al punto che tra capelli e barba si dice non ne avesse più di diciassette o diciotto. Un giorno Abû Bakr al-Siddîq disse al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: «O Messaggero di Allah, vedo che sei incanutito». Ed egli rispose: **«Mi hanno reso canuto Hûd, l’Evento (*al-wâqi’a*), le Inviate (*al-mursâlât*), “Su cosa si interrogano a vicenda?” (*‘amma yatasâ’alûn*,** la Sura dell’Annuncio**) e “Quando il sole sarà avvolto” (*idhâ* ‘*sh-shamsu kuwwirat*,** la Sura del Sole**)»**. In queste Sure, infatti, si menzionano più volte le rispettive condizioni di coloro che dimorano nel Fuoco e nel Giardino. Intendeva così dire che i suoi capelli e la sua barba si erano imbiancati per il dolore e la tristezza suscitati in lui dal pensiero di ciò che ne sarebbe stato della sua comunità.

‘Amr ibn Shu’ayb ha riferito che il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, aveva l’abitudine di accorciare la sua barba benedetta sia in larghezza che in lunghezza. In un *hadîth* riportato dall’Imâm al-Tirmidhî è detto: **«Chi non si accorcia i baffi non è dei nostri»**; in un altro *hadîth* è detto ancora: **«Fate crescere abbondantemente le barbe e accorciate i baffi»**. Ibn ‘Abd al-Hakam ha affermato: «I baffi vanno accorciati abbondantemente, mentre la barba va lasciata crescere. Accorciare abbondantemente i baffi non significa comunque raderli». L’Imâm al-Nawawî ha affermato: «Si considera preferibile tagliarli in modo tale che si possa scorgere il bordo del labbro, però non alla base».

I sapienti dell’Islam considerano inoltre un’anomalia il fatto di tagliare la parte superiore dei baffi e di lasciar crescere le estremità su entrambi i lati. Ibn ‘Umar ha raccontato quanto segue: «Furono menzionati al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – i mazdei (*majûs*), ed egli disse: **“Essi si lasciano crescere i baffi e si radono la barba, sicché voi fate l’opposto”»**. Quando Abû Umâma disse: «O Messaggero di Allah, le genti del Libro tagliano il pizzo delle loro barbe e lasciano crescere i baffi», egli rispose: **«Voi tagliate i baffi e lasciate crescere la barba e fate l’opposto di quello che fanno le genti del Libro»**.

In base a quel che hanno detto i sapienti, spuntare i baffi lasciandoli lunghi quanto le sopracciglia è una pratica che trova fondamento nella Sunna profetica. Altrettanto lo è farsi crescere la barba della lunghezza di un pugno, ossia tagliando ciò che di essa eccede quattro dita misurate stringendo il mento con la mano destra in modo tale che l’indice combaci con il bordo del labbro inferiore. Lasciar crescere la barba meno di così non è pertanto compatibile con la Sunna del Profeta, e far ciò pretendendo lo stesso di aderirvi è un’innovazione considerata illecita. Lasciarsi crescere la barba è quindi una pratica profetica aggiuntiva e solo in situazioni di necessità, come ad esempio per evitare l’insorgere di una sedizione (*fitna*), è permesso radersela. Cosicché, se in certi casi si è dispensati dall’osservanza di una norma generale, ciò non deve tuttavia servire da pretesto per giustificare la diffusione di pratiche innovative.

Del modo di dormire del Messaggero di Allah

Quando il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, si ritirava nel suo giaciglio a dormire era solito sdraiarsi sul fianco destro, mettere la mano destra sotto la guancia e pronunciare le seguenti invocazioni:

«O Allah, sottometto a Te il mio volto, affido a Te la mia faccenda e in Te cerco sostegno, per paura e desiderio di Te. Non v’è rifugio né via di scampo da Te se non in Te. O Allah, ho fede nel Libro che hai rivelato e nel Profeta che hai inviato».

«O Allah, nel Tuo nome poso il mio fianco e nel Tuo Nome lo levo. O Allah, se tratterrai (presso di Te) l’anima mia, perdonala, e se la rimanderai, preservala con ciò con cui preservi i Tuoi servitori giusti».

«O Allah, nel Tuo nome, o Signore, muoio e nel Tuo nome vivo».

«Lode ad Allah che ci ha nutriti e ci ha dato da bere, ci ha difesi da ogni male e ci ha dato asilo. E in quanti sono coloro che non hanno nessuno che li difenda dal male e che dia loro asilo».

«Signore, proteggimi dal Tuo castigo nel giorno in cui farai risorgere i Tuoi servitori».

Quando si levava dal sonno pronunciava questa invocazione: **«Lode ad Allah che ci ha dato la vita dopo averci fatto morire e verso di Lui è la Resurrezione»** (*al-hamdu li-llahi lladhî ahyânâ ba’da mâ amâtanâ wa ilayhi ‘n-nushûr*).

Quando si ritirava nel suo giaciglio era solito dire inoltre: **«O Allah, Signore dei sette cieli e della terra, Signore del Trono immenso, Signore nostro e di tutte le cose, Tu fai schiudere il seme e il nocciolo, hai fatto scendere la Torà, il Vangelo e il Discrimine (*furqân*), mi rifugio in Te dal male di ogni cosa che Tu tieni presa per il ciuffo. O Allah, Tu sei il Primo e nulla è prima di Te, sei l’Ultimo e nulla è dopo di Te, sei il Manifesto e nulla è sopra di Te, sei il Nascosto e nulla è sotto di Te. Onora per noi il nostro debito e dispensaci dalla povertà!»**.

Quando si levava dal sonno recitava: **«Non v’è dio se non Te, sia proclamata la Tua purezza, o Allah! Ti chiedo di perdonare i miei peccati e chiedo la Tua misericordia! O Allah, accrescimi quanto a scienza! Non far deviare il mio cuore dopo avermi guidato e donami misericordia da parte Tua! In verità Tu sei il Donatore»**.

Al-Barâ’ ibn ‘Âzib ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **“Quando ti metti nel giaciglio, fa’ le abluzioni come le fai quando devi assolvere alla preghiera, coricati poi sul fianco destro e di’: “O Allah, sottometto a Te il mio volto, affido a Te la mia faccenda e in Te cerco sostegno, per timore e desiderio di Te. Non v’è rifugio, né via di scampo da Te, se non in Te. O Allah, ho fede nel Libro che hai fatto scendere e nel Profeta che hai inviato”. Se in quella notte dovessi morire, moriresti secondo la disposizione naturale (*fitra*); fa in modo, quindi, che siano le ultime parole che dici”**».

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **«Quando qualcuno di voi si leva dal suo giaciglio e poi vi torna, batta tre volte il giaciglio con un lembo del suo *izâr*, perché non sa cosa ci sia stato sopra dopo di lui. Se poi si corica, dica: “Nel Tuo nome, o mio Signore, poso il mio fianco e per Te lo levo. O Allah, se tratterrai (presso di Te) l’anima mia, abbine misericordia, e se la rimanderai, preservala con ciò con cui preservi i Tuoi servitori giusti”. Se poi si leva dal sonno, dica: “Lode ad Allah che mi ha dato salute nel corpo, mi ha restituito lo spirito e mi ha permesso di ricordarmi di Lui”»**.

Una volta il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, vide un uomo disteso sul ventre e gli disse: **«Invero Allah non ama questo modo di stare distesi»**. Al-Sharîd al-Sulamî ha trasmesso da parte del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che quando questi trovava un uomo dormendo disteso a faccia in giù senza niente sulla parte posteriore del corpo, gli muoveva il fianco con il piede e diceva: **«Questo è il modo di dormire che Allah ha più in odio»**.

Ya’îsh ibn Tihfa, ha riferito da parte di suo padre, che era uno della gente della tettoia (*ahl al-suffa*), che questi disse: «Mi trovavo nella moschea disteso sul ventre prima del sorgere dell’alba quando un uomo mi mosse col piede e mi disse: **“Questo modo di stare sdraiati Allah lo odia”**. Lo guardai ed era il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, non rimaneva mai in stato di impurità rituale e non mancava mai di fare le abluzioni ogni volta che soddisfaceva le necessità corporali.

Del modo di sedersi del Messaggero di Allah

Hanzala ibn Hidhyam ha detto: «Mi recai dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lo vidi seduto a gambe incrociate».

Jâbir ibn Samura ha riferito che dopo la preghiera dell’alba il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era solito starsene seduto nel posto dove aveva pregato sino a quando non sorgeva il sole.

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, non è mai stato visto sedersi con le gambe stese in direzione di chi stava in sua presenza.

Al-Sharîd ibn al-Suwayd ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi passò accanto mentre me ne stavo seduto in questo modo: avevo messo la mano sinistra dietro la schiena e stavo appoggiato al palmo della stessa; e allora mi disse: **“Stai seduto alla maniera di coloro che sono oggetto della collera divina** (ossia gli Ebrei)**?”**».

Qayla bint Makhrama ha riferito di aver visto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nella moschea che se ne stava seduto rannicchiato con le braccia attorno alle gambe (*qâ’id al-qurfusâ’*), in un atteggiamento di umile raccoglimento (*khushû’*). Nemmeno quando mangiava il nostro Maestro se ne stava seduto in modo pretenzioso. Non si faceva servire il cibo separatamente e non mangiava mai dietro a una porta chiusa o a una tenda. Mangiava seduto al suolo e aveva l’abitudine di dire: **«Io mangio come mangia lo schiavo e sto seduto come siede lo schiavo, ché per certo io sono uno schiavo»**.

Una volta Gabriele – su di lui la pace! – venne dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mentre

questi si trovava nella parte alta di Mecca intento a mangiare in posizione reclinata. «O Muhammad,» gli disse, «il modo di mangiare dei re?!», ed egli si mise subito a sedere in posizione eretta. Da allora non è stato trasmesso che abbia più mangiato reclinato sino a quando non raggiunse il suo Signore.

Un giorno Allah inviò uno degli angeli al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e assieme a lui venne Gabriele – su di lui la pace! –. «O Muhammad,» gli disse, «Allah, Potente e Maestoso, ti fa scegliere se vuoi essere un profeta servo oppure un profeta re». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si voltò allora in direzione di Gabriele – su di lui la pace! – come chi si aspetti un'indicazione e questi gli fece cenno di essere umile. Disse quindi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: **«Un profeta servo»**.

Del modo di mangiare e di bere del Messaggero di Allah

Abû Juhayfa ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **"Quanto a me, io non mangio reclinato"**». Ci sono tre modi di stare reclinati: su di un fianco, a gambe incrociate, oppure puntellandosi con un braccio teso, e soprattutto quest'ultimo modo è considerato reprensibile. Aveva l'abitudine di mangiare con tre dita: l'indice e le due che gli stanno accanto. A questo riguardo diceva: **«La benedizione del pasto sta nel lavarsi le mani e la bocca prima e dopo di esso»**; e ancora: **«Chi trascorra la notte e nelle sue mani vi sia l'odore della carne e gli succeda qualcosa, non biasimi altri che se stesso»**. È stato tramandato inoltre quanto segue: «Il Profeta aveva un calderone chiamato «il bruciante» (*al-gharrâ'*) per trasportare il quale ci volevano quattro uomini. Quando facevano giorno e avevano offerto la preghiera volontaria della mattina avanzata (*duhâ*), quel calderone veniva portato e la gente vi si affollava attorno. Se erano in tanti, il Profeta si metteva seduto sulle ginocchia, e una volta un beduino disse: "Che modo di sedersi è mai questo?!". Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – rispose: **"Allah ha fatto di me un generoso servitore, non un prepotente caparbio"**. Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **"Mangiate dai bordi, lasciate stare il culmine e che sia benedetto"**». Disse anche: **«Quando qualcuno di voi prende un pasto, non mangi dalla parte più alta del piatto, mangi invece da ciò che si trova più in basso; invero la benedizione (*baraka*) scende dalla parte più alta»**.

'Umar ibn Abî Salama ha detto: «Ero un ragazzo sotto la tutela del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e la mia mano vagava qua e là per il piatto, allora il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mi disse: **"O ragazzo, menziona il nome di Allah, mangia con la destra e di quello che si trova vicino a te"**. Dopo di allora, quello ha continuato ad essere il mio modo di mangiare».

Il nostro Maestro, il Profeta, ebbe a dire: **«Quando a qualcuno di voi il servo porta il cibo, se non lo fa sedere con sé, gliene porga almeno uno o due bocconi oppure uno o due pezzetti, poiché egli è stato vicino al suo calore e vicino a dove si prepara»**.

Il nostro Maestro non ha mai sminuito e non ha mai trovato difetto in alcun cibo: se gli piaceva mangiava, altrimenti, lo lasciava e rimaneva in silenzio. Teneva in alta considerazione anche le più semplici benedizioni ricevute, senza mai svalutarne alcuna. Non lodava mai quel che gradiva, e nemmeno denigrava quel che non incontrava i suoi gusti. Quando gli veniva messo davanti il cibo, non si metteva mai a mangiare prima di aver detto: **«O Allah, benedici per noi ciò di cui ci hai provvisti e preservaci dal castigo del Fuoco! Nel nome di Allah»** (*allahumma bârik lanâ fimâ razaqtanâ wa qinâ 'adhâb al-nâr bismi 'llâh*).

Nostra madre 'Â'isha – che Allah sia soddisfatto di lei! – ha dichiarato: «Il Maestro dei mondi ha detto: **"Quando qualcuno di voi si accinge a mangiare, menzioni il nome di Allah. Se si dimentica di menzionare il nome di Allah, l'Altissimo, all'inizio, dica allora: "Nel nome di Allah all'inizio e alla fine""**».

Umayya ibn Makhshî ha detto: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – se ne stava seduto mentre un uomo mangiava. Questi non menzionò il nome di Allah fintanto che non rimase che un solo boccone di cibo. Quando se lo portò alla bocca, disse: "Nel nome di Allah all'inizio e alla fine". Allora il Profeta si mise a ridere e disse: **"Satana non ha smesso di mangiare insieme a lui, quando poi ha menzionato il nome di Allah, ha vomitato ciò che aveva nel ventre"**».

Se gli era possibile, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – amava iniziare con la destra nel mettersi in ordine i capelli, nel calzare i sandali e nel fare le abluzioni. Anche quando prendeva o dava qualcosa lo faceva con la destra, e iniziava sempre dal lato destro ogni atto onorevole che intraprendeva. **«Quando qualcuno di voi calza i sandali»**, diceva, **«cominci dal destro e quando se li toglie cominci dal sinistro; e che il destro sia il primo dei due ad essere calzato e l'ultimo ad essere tolto»**.

'Abd Allah ibn 'Umar ha riferito che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Quando qualcuno di voi mangia, lo faccia con la sua destra, e quando beve, lo faccia con la sua destra. Satana mangia con la sua sinistra e beve con la sua sinistra»**.

Iyâs ibn Salama ibn al-Akwa' ha trasmesso da parte di suo padre che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – scorse un uomo degli Ashja' chiamato Bushr ibn Râ'î al-'Îr che mangiava

con la sinistra e gli disse: **«Mangia con la destra!»**. «Non posso», ribatté quello. **«Non potrai!»**, gli disse. Non glielo impediva infatti altro che l’orgoglio. E da allora quell’uomo non poté più portarsi la destra alla bocca.

Il nostro Maestro ha detto: **«Certamente Allah si compiace del servo che prende il cibo e per esso Lo loda, o prende la bevanda e per essa Lo loda»**.

Abû Sa’îd al-Khudrî ha trasmesso che il Profeta, ogniqualvolta che finiva di mangiare o di bere, era solito recitare la seguente formula: **«Lode ad Allah che ci ha nutriti e ci ha dato da bere e ci ha messi nel novero dei musulmani»** (*al-hamdu li-llahi alladhî at’amanâ wa saqânâ wa ja’alanâ mina ’l-muslimîn*). Abû Umâma al-Bâhilî ha trasmesso anche che quando finiva di mangiare e si levava la mensa, diceva: **«Lode ad Allah, abbondante, buona e benedetta, che non si respinge, non si abbandona e non se ne fa a meno, Signor nostro!»** (*al-hamdu li-llahi kathîran tayyiban mubârakan fîhi ghayra makfiyyin wa lâ muwadda’in wa lâ mustaghnan ‘anhu rabbanâ*). Si è tramandata anche questa formula: **«Lode ad Allah che ci ha dato a sufficienza e ci ha dissetati, e non si respinge né rinnega»** (*al-hamdu li-llahi alladhî kafânâ wa arwânâ ghayra makfiyyin wa lâ makfûr*). Abû Hurayra ha detto che dopo il pasto il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era solito lavarsi le mani.

Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non dava importanza alle cose di questo mondo. A questo proposito ‘Abd Allah ibn Mas’ûd ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dormiva su di una stuoia, poi si levava e il suo fianco rimaneva marcato. “O Messaggero di Allah,” gli dicemmo, “e se prendessimo qualcosa da metterti sotto per stare più comodo?”. Rispose: **“Cosa ho io a che fare con questo mondo? Rispetto ad esso non sono che un viandante che si ripara dal sole sotto un albero, poi riparte e lo lascia”**.

Abû Umâma al-Bâhilî ha trasmesso che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **«Il mio Signore, Potente e Maestoso, mi ha offerto di convertire in oro il fondovalle di Mecca, e ho detto: “No, o mio Signore, piuttosto avrò fame un giorno e mi sazierò un altro. Quando sarò sazio Ti loderò e Ti sarò riconoscente, quando avrò fame mi umilierò al Tuo cospetto e Ti supplicherò”»**.

Nostra madre, ‘Â’isha ha riferito: «La famiglia di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non si è mai saziata di pane d’orzo per due giorni consecutivi sino a quando l’anima del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non fu presa».

Ciò che il nostro Maestro e la sua famiglia mangiavano più spesso erano pane d’orzo e datteri, che tuttavia non erano molto abbondanti. Prima della sua morte aveva dato in pegno la sua cotta di maglia a un ebreo di nome Abû Shahma in cambio di un carico di cammello (*wasq*), ovvero, trenta misure (*sâ’*) d’orzo per provvedere al fabbisogno di pane della sua famiglia.

Fu chiesto a Sahl ibn Sa’d: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si cibava di fior di farina?». Rispose: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non ha mai visto il fior di farina sino a quando non ha incontrato Allah, l’Altissimo». Gli fu chiesto poi: «Al tempo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – avevate setacci?». Rispose: «Non avevamo setacci». Gli fu chiesto ancora: «Cosa ci facevate con l’orzo?». Rispose: «Soffiavamo, e ne volava via ciò che volava, quindi lo impastavamo».

‘Â’isha ha raccontato: «La famiglia di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non si è mai saziata di pane d’orzo per due giorni»; «A volte passava un mese senza che accendessimo un fuoco, e l’unica cosa che avevamo erano datteri e acqua, a meno che non ci venisse portata un pò di carne»; «Ci capitava di vedere la luna nuova tre volte in due mesi senza che nelle case del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – s’accendesse fuoco»; «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – morì senza che avessimo mai avuto modo di mangiare datteri e acqua (*al-aswadayn*) a sazietà».

Si tramanda che ‘Â’isha abbia detto inoltre: «Non mi è mai capitato di saziarmi di un cibo senza poi piangere, perché mi veniva voglia di piangere». Quando le fu chiesto il motivo, rispose: «Ricordo lo stato in cui il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si separò da questo mondo: per Allah, non si è mai saziato di pane né di carne due volte in un solo giorno».

Anas ibn Mâlik ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non mangiò mai su di un tavolino (*khiwân*), e non mangiò mai pane raffinato di prima scelta».

Abû Hurayra ha raccontato che il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, supplicava così: **«O Allah, fa sì che il sostentamento della famiglia di Muhammad sia lo stretto necessario!»**.

Il nostro Maestro, il Profeta, non ha mai chiesto che gli fosse preparato questo o quel cibo, ma mangiava quello che c’era. Nostra madre ‘Â’isha ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era solito venire da me e dirmi: **“Hai qualcosa per il pranzo?”**. E a volte rispondevo: “No”. E allora diceva: **“Invero sto osservando l’astinenza”**. Un giorno venne poi da me e gli dissi: “O Messaggero di Allah, ci è stato fatto un regalo”. **“E che cos’è?”**, chiese. Gli risposi: “*Hays*”.[83] **“Invero sono arrivato al mattino osservando l’astinenza”**, e poi mangiò».

83 L’hays è un alimento che si ottiene mescolando insieme datteri, burro cotto e latte cagliato.

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, amava le cose dolci e il miele, il *tharîd* fatto con il pane e quello con il *hays* e i piatti a base di verdure. Se gli veniva dato del latte, era solito dire: **«Una o due benedizioni»**.

‘Abd Allah ibn ‘Abbâs ha detto: «Io e Khâlid ibn al-Walîd entrammo presso Maymûna – che Allah sia soddisfatto di lei! – insieme al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e lei ci disse: “Non vorreste del latte che ci ha regalato Umm ‘Aqîq?”. “Certo!”, disse lui. Allora venne con un vaso e il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – bevve. Io ero alla sua destra e Khâlid alla sua sinistra. **“La bevanda è per te,”** disse, **“ma se vuoi puoi dare preferenza a Khâlid”**. Risposi: “Non darei la preferenza a nessuno riguardo a qualcosa che hai avanzato”. Poi il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **«Colui al quale Allah abbia dato da mangiare del cibo dica: “O Allah, benedicilo per noi e dacci un nutrimento migliore di esso” (*allahumma bârik lanâ fîhi wa at’imnâ khayran minhu*); e colui al quale Allah abbia dato da bere del latte dica: “O Allah, benedicilo per noi e daccene di più” (*allahumma bârik lanâ fîhi wa zidnâ minhu*)**. E il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse: **“Non c’è cosa oltre al latte che prenda il posto del cibo e delle bevande”**».

Quando la gente di Medina vedeva il primo frutto del nuovo raccolto lo portava al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Questi lo prendeva e pronunciava una supplica per propiziare un raccolto abbondante; dopo di ciò chiamava il bimbo più piccolo che vedeva e glielo dava. Era solito dire: **«Non passerà fame la gente di una casa che presso di sé abbia datteri»**.

È stato riferito da Anas ibn Mâlik: «Al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – piaceva la zucca, e quando gli veniva portato del cibo o vi veniva invitato, sapendo che l’amava, prendevo a cercarla e gliela mettevo davanti». Era anche solito dire che la parte più deliziosa dell’agnello è la spalla.

Fu chiesto a Umm Ayyûb – che Allah sia soddisfatto di lei! –: «Qual era il cibo che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – amava di più? Avete avuto modo di saperlo durante la sua permanenza presso di voi?». Ed ella rispose: «Non l’ho mai visto chiedere che gli si facesse un cibo particolare, né l’abbiamo mai visto trovare difetto in alcuno. Tuttavia Abû Ayyûb mi ha riferito di aver cenato una notte assieme a lui da un vassoio che gli aveva mandato Sa’d ibn ‘Ubâda nel quale c’era del *tufayshil* e disse: “L’ho visto consumare quel piatto come non aveva mai fatto con nessun altro”. Poi tornò e me lo riferì, e così avevamo l’abitudine di prepararglielo. Avevamo anche l’abitudine di preparare per lui la *harîsa* e gli piaceva, ed era presente nella sua cena ogni cinque, sei o dieci giorni, che il cibo fosse scarso o abbondante».

Si narra che Abû Mûsâ al-Ash’arî abbia detto di aver visto il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – mangiare carne di

pollo. Gli piaceva mangiare gli avanzi di cibo rimasti nel piatto, ed era solito dire: **«Chi mangia in un piatto e poi vi fa scorrere sopra il dito** (per ripulire ciò che vi è rimasto)**, il piatto chiede perdono per lui»**. Mangiava il melone con i datteri freschi e diceva: **«Il calore dell’uno si tempera con la frescura dell’altro e la frescura dell’uno con il calore dell’altro»**, e lo stesso faceva coi cetrioli. Si è anche trasmesso che una volta disse ad Abû Dharr: **«O Abû Dharr, se prepari del brodo, abbonda con l’acqua ed assumi i tuoi obblighi nei confronti dei vicini»**. Ha detto inoltre: **«Non è un credente colui che mangia a sazietà mentre al suo fianco il vicino ha fame»**; **«O gente, diffondete il saluto di pace, rinsaldate i legami di sangue, nutrite chi ha fame e pregate di notte quando la gente dorme ed entrerete nel Giardino in pace»**; **«Il cibo di uno è sufficiente per due, il cibo di due è sufficiente per quattro e il cibo di quattro è sufficiente per otto»**.

Asmâ’ bint Abî Bakr – che Allah sia soddisfatto di lei! – quando preparava il *tharîd* lo copriva un po’ fino a che il bollore non se ne fosse andato, poi diceva: «Ho sentito il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dire: **“Ciò è più adatto a magnificarne la benedizione”**».

Nel giorno della conquista di Mecca, il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, visitò la casa della nostra signora Umm Hânî’. Era affamato e le chiese: **«Avete del cibo che io possa mangiare?»**. Rispose: «Ho dei tozzi di pane secco e mi vergogno di offrirteli». **«Suvvia, portameli!»**, le disse lui. Li spezzò in acqua e glieli portò con del sale. **«Non c’è del condimento?»**, chiese. «O Messaggero di Allah,» rispose, «non ho altro che un po’ di aceto». **«Suvvia, portamelo!»**, le disse lui. Quando glielo ebbe portato lo versò sul cibo, mangiò e lodò Allah, Potente e Maestoso. Dopo di che disse: **«Che buon condimento è l’aceto, o Umm Hânî’! Una casa in cui vi sia aceto non cadrà in povertà»**.

È stato tramandato che le bevande che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – più amava erano quelle dolci e fresche. Prediligeva l’acqua proveniente da un pozzo chiamato Buyût al-Suqyâ, che si trova a due giorni di distanza da Medina.

Il nostro Maestro, il Profeta, ha detto: **«Quando qualcuno di voi mangia, lo faccia con la sua destra, e quando beve, lo faccia con la sua destra. Satana mangia con la sua sinistra e beve con la sua sinistra»**. Ha detto ancora: **«Quando qualcuno di voi beve, non aliti nel vaso»**. Oltre a ciò, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha proibito di soffiare sul cibo e sulle bevande, nonché di mangiare e bere in recipienti d’oro o d’argento.

Quando beveva era solito fermarsi tre volte per prendere fiato allontanando il vaso dalla bocca, e diceva: **«Ciò è più propizio per deglutirla e più dissetante»**. Diceva anche: **«Quando qualcuno di voi beve, non lo faccia tutto d'un sorso»**; e ancora: **«Non bevete tutto in una volta come fa il cammello, ma a due o tre sorsi per volta; e quando vi accingete a bere menzionate il nome di Allah e lodate quando vi rialzate»**.

Si tramanda che 'Â'isha abbia detto: «Avevamo l'abitudine di preparare il *nabîdh*[84] per il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – in un otre dotato di una orifizio sottostante e chiuso nella parte superiore con una cordicella: se lo preparavamo al mattino lo beveva alla sera, mentre se lo preparavamo alla sera, lo beveva al mattino».

Il Messaggero di Allah aveva l'abitudine di lavarsi le mani prima e dopo i pasti, e di mangiare e bere con la mano destra. I giovani erano i primi a lavarsi le mani prima del pasto; al termine di esso, invece, erano gli anziani i primi a farlo. Si sedeva sul suo piede sinistro, con il ginocchio destro rialzato e mangiava dal bordo del piatto quel che si trovava davanti a lui. Considerava sconveniente mangiare in silenzio, perché questa era una consuetudine degli adoratori del fuoco, ma è bene piuttosto conversare giovialmente con gli altri commensali. Anche iniziare e finire il pasto con sale era una pratica abituale del Messaggero di Allah, oltre ad essere benefico per la salute.

La conoscenza relativa alle maniere corrette di cibarsi e di bere è anteriore alla conoscenza relativa agli atti di adorazione. Una delle prime innovazioni (*bid'a*) apparse in seno all'Islam fu la sazietà. Il consumo quotidiano di carne causa un sovraccarico di lavoro per il cuore, mentre un suo consumo moderato ha effetti positivi sul comportamento. Mangiare verdura è molto salutare, e si dice che una mensa che manchi di verdure è come un vecchio che manchi di saggezza. A questo proposito l'Imâm Ja'far al-Sâdiq era solito dire che chi vuole abbondanza di beni e di figli deve mangiare molta verdura.

Mangiare su di una *sufra*[85] è un atto lodevole. Come prima cosa ci si siede attorno alla mensa e poi si servono le vivande. Il nostro Maestro, il Profeta, diceva: **«Invero io sono un servo e mangio come mangia il servo»**.

Non è bene mangiare se non quando si ha fame, o eccedere nel farlo. Bisogna invece smettere prima di sentirsi sazi ed evitare di ridere durante il pasto a meno che non capiti qualcosa di divertente. Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ha detto: **«La luce della saggezza è nella fame e la lontananza da Allah, l'Altissimo, nella sazietà... »**. Inoltre, il sapore del cibo si intensifica con l'intensità della fame. La sazietà obnubila la mente, rende il cuore insensibile e rovina il sangue così come succede con il consumo di bevande alcoliche. La fame, al contrario, dona lucidità alla mente e illumina il cuore.

Non bisogna mangiare o bere con gente perversa (*fussâq*) o malvagia. Il cibo

84 *Bevanda ottenuta dalla macerazione dell'uva secca in acqua.*
85 *Pezza di cuoio che si stende per terra per imbandire le vivande.*

sottoposto a cottura deve essere coperto e lasciato raffreddare un po' prima di consumarlo. Non è bene infatti mangiare o assaporare cibi troppo caldi. Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ha detto: **«Quando qualcuno di voi mangia, lo faccia con la sua destra, e quando beve, lo faccia con la sua destra... »**. Tuttavia, quando mangiava il cocomero, teneva questo con la sinistra, mentre con la destra mangiava il pane. Il pane deve essere spezzato con entrambe le mani, anziché una sola. I bocconi devono essere minuti e vanno masticati bene. Quando si mangia non si deve divagare con lo sguardo, ma bisogna piuttosto guardare il cibo davanti a sé. Non bisogna aprire troppo la bocca o pulire le mani sulla tovaglia, e se si tossisce o starnutisce, è buona norma scostarsi dalla mensa.

Non ci si deve sedere a una mensa alla quale non si è stati invitati, e quando si è invitati non si deve mangiare più degli altri commensali. Se uno si sazia, deve pensare al rendiconto del Giorno del Giudizio e chiedere al Signore che non gli faccia usare la sazietà per commettere peccati. Bisogna mangiare con l'intenzione di mantenere forze sufficienti per compiere gli atti di culto. Anche se si ha fame, bisogna mangiare lentamente. I più anziani dovrebbero essere i primi a iniziare. Non bisogna insistere più di tre volte nell'esortare gli ospiti a mangiare, e non bisogna smettere di mangiare fintanto che essi non abbiano smesso.

Il nostro Maestro, il Messaggero di Allah, esortava a non mangiare troppo: **«L'abbondanza di cibo uccide il cuore, così come l'abbondanza d'acqua uccide il raccolto»**. Pertanto, bisogna mangiare e bere senza eccedere perché Allah non ama coloro che eccedono. Consigliava di riservare un terzo dello stomaco per il cibo, un terzo per l'acqua e un terzo per l'aria. Bisogna perciò tenerne una parte vuota, e questo è considerato il livello minimo. Però ancora più conveniente sarebbe mangiare quel tanto che permette di rimanere attivi e dormire poco. L'eccesso di cibo è l'inizio della malattia così come la temperanza è l'inizio della cura. Il cibo di una persona è sufficiente per due. L'ospite non ha diritto di aspettarsi dall'anfitrione che gli venga offerto nient'altro in più del sale e del pane, e l'anfitrione da parte sua è tenuto a servire il cibo al suo ospite e a versargli l'acqua. Il califfo Hârûn al-Rashîd usava servire i suoi ospiti facendo loro lavare le mani con acqua che egli stesso versava da una brocca. Se l'ospite mostra di gradire in particolare un cibo presente sulla mensa è cortesia metterglielo davanti. Se un po' di cibo cade in un posto pulito, può comunque essere offerto all'ospite, ma se il posto è sporco deve essere lasciato da parte per i gatti o gli altri animali domestici. La benedizione di una casa in cui si faccia questo ha un effetto anche sulle generazioni posteriori. Se il cibo caduto a terra non viene raccolto, Satana se lo mangia. È parte della Sunna mangiare e finire tutto quello che c'è nel piatto. È inoltre un atto lodevole mescolare con acqua i residui di marmellata o *ayran* per poi berla. È tuttavia consentito (*jâ'iz*) lasciare avanzi nel piatto o nel bicchiere, anche se il Messaggero di Allah preferiva che si mangiasse tutto quello che c'era nel recipiente.

Fa parte della Sunna del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia

il saluto di pace! – pulire i denti con un *siwâk* o uno stuzzicadenti dopo ogni pasto, perché la pulizia è parte della fede (*îmân*). Quando si è invitati, una volta consumato il pasto, è buona norma pronunciare una supplica in favore dell’anfitrione per chiedere benedizione, misericordia e perdono. Dopo di ciò, è cortesia invitarlo a nostra volta a farci visita prima di congedarci.

Durante il pasto non si devono trattare argomenti che potrebbero risultare sgraditi ai commensali quali la morte o la malattia. Non bisogna osservare le vivande servite o portare alla bocca altro cibo fino a quando non sia stato deglutito il boccone precedente. Non si dovrebbe abbandonare la mensa fintanto che non si abbia finito, nemmeno per assolvere alla preghiera, la quale, se possibile, andrebbe eseguita prima del pasto. Se tuttavia si teme che il cibo si raffreddi o c’è la possibilità che si deteriori, si può mangiare prima di eseguirla, sempre che così facendo non si corra il rischio che trascorra il tempo fissato per il suo compimento. Alla fine del pasto, la *sufra* va lasciata al suo posto dopo che il cibo è stato rimosso. È considerato reprensibile mangiare su di un mezzo di trasporto, stando in piedi o camminando.

Non si dovrebbe andare a dormire con l’odore di carne o di cibo nelle mani o nella bocca, e anche le mani dei bambini devono essere lavate. Non bisogna dormire con lo stomaco pieno, ma è bene essere morigerati ed evitare l’intemperanza (*isrâf*). I recipienti dove si tengono il cibo e le bevande devono essere dotati di una copertura.

Per quanto riguarda le maniere corrette di bere, non ci si deve chinare per bere acqua direttamente da un fiume o da uno stagno. Non si deve bere direttamente dalla bocca di una caraffa o di una brocca, e nemmeno da un bicchiere scheggiato. In estate è bene bere bevande fresche, perché ciò amava fare il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. L’acqua di Zamzam può essere bevuta stando in piedi e si dice che anche al viandante sia consentito bere in quel modo. L’acqua va ingerita lentamente e sorso dopo sorso, e non è bene farlo a stomaco vuoto.

Al nostro Maestro, il Profeta, piaceva mangiare la *harîsa*, che oltre ad essere appetitosa rafforza l’organismo, e Gabriele – su di lui la pace! – stesso gli insegnò come cucinarla. Tutti i Profeti hanno mangiato pane d’orzo. Al Messaggero di Allah piaceva mangiare la zucca, la zuppa di lenticchie, la selvaggina e la carne di montone. Del montone amava lo stinco e la punta di petto, anche se la parte che più gli piaceva era la spalla. Gli alimenti migliori per la loro digeribilità e squisitezza sono la carne di montone e il latte. Per quanto riguarda la selvaggina, la carne migliore è quella di cervo. Si considera lecito (*halâl*) mangiare carne di coniglio, perché anche il nostro Maestro l’ha fatto. Questa carne aiuta a drenare i liquidi combattendo la ritenzione idrica, anche se consumarne in eccesso provoca insonnia. A parte questo, così come la carne di gallina e il pollame in generale, è adatta a tutti. Tra il pollame, la carne migliore è quella di gallina.

Il nostro Profeta ha detto: **«Che buon condimento è l’aceto!»**. Esso è infatti un alimento assai utile e benefico. Amava molto mangiare i datteri e anche l’uva, che possono entrambe servire da companatico; tuttavia, mentre era sua consuetudine mangiare l’uva insieme col pane, i datteri li mangiava soli. Teneva il grappolo d’uva nella mano sinistra e si portava gli acini alla bocca con la destra. Il Profeta aveva anche l’abitudine di mangiare uva passa, noci e mandorle. Era solito mangiare anche il melone e il cocomero, che purificano i reni, alleviano il mal di testa, servono ad espellere i vermi intestinali e rafforzano la vista. Beveva miele che è un alimento che ha proprietà curative, e che ben settanta Profeti hanno benedetto. Quando si mangia il riso si devono invocare preghiere sul Profeta (*salawât*).

Raccomandava di consumare le fave nei loro baccelli. Diceva, inoltre, che il cumino nero (*habba al-sawdâ’*) è un rimedio per tutte le malattie. La mela cotogna allevia i dolori di cuore. In ogni melone, cocomero e melograna c’è una goccia d’acqua del Giardino. La melograna deve essere consumata sola e non se ne deve sprecare un solo seme. È un frutto che ha effetti benefici sulla frequenza cardiaca e rafforza lo stomaco, e se viene spremuto con la polpa e poi bevuto pulisce la cistifellea e allevia la costipazione. I fichi proteggono il cuore e danno sollievo dai disturbi connessi all’apparato digerente.

Il Messaggero di Allah aveva la consuetudine di mangiare cetrioli mettendovi sale, e mangiava noci nei datteri insieme al miele. Egli ha inoltre elogiato le proprietà della melanzana e consigliava di cucinarla con olio d’oliva. Raccomandava inoltre il sedano che è un ortaggio con potere diuretico che aiuta a regolare la pressione sanguigna, favorisce la secrezione del latte materno e purifica il fegato. Il carciofo dissolve i calcoli renali, purifica il sangue, è utile contro l’arteriosclerosi ed elimina l’odore del sudore.

Di ritorno da un viaggio è salutare mangiare cipolle crude perché accrescono la resistenza ai microbi, e se poi si mangia del sedano, questo ne rimuove il cattivo odore. Si dice che anche la ruta serva a eliminare l’odore della cipolla. Nell’ultimo pasto del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – c’erano anche cipolle. Il nostro Maestro diceva: **«Chi mangia aglio, cipolle e porro non si avvicini alla moschea, ché gli angeli sono molestati da ciò che molesta i figli di Adamo»**. Il ravanello, infine, tra gli ortaggi ha un effetto diuretico e aiuta la digestione.

La condotta esemplare del Messaggero di Allah dentro e fuori casa

Al-Husayn ha riferito: «Chiesi a mio padre com’era il Messaggero di

Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dentro casa ed egli mi disse: "Quando si ritirava nella sua casa, ripartiva il tempo che vi rimaneva in tre parti: una parte per Allah, una parte per la sua famiglia e una parte per se stesso; quindi ripartiva la parte che era per se stesso tra sé e la gente, e la impiegava con la gente virtuosa rispetto ai comuni credenti, non lesinandogli nulla. Nella parte riservata alla comunità, procedeva dando preferenza alla gente virtuosa, chiedendo il permesso di farlo, e ripartiva quel tempo a seconda del loro grado di eccellenza nella religione. Tra di loro c'era chi aveva un bisogno, chi ne aveva due e chi ne aveva vari. Si occupava di loro e li occupava in ciò che era di beneficio per se stessi e per la comunità, chiedendo di loro e informandoli di ciò che era conveniente. Diceva: **"Chi di voi è stato presente comunichi a chi è assente, e fatemi pervenire il bisogno di chi non può farmi pervenire il suo bisogno. Certamente, nel Giorno della Resurrezione, Allah renderà saldi i piedi di colui che faccia pervenire a un'autorità il bisogno di chi non gli è possibile comunicare il proprio bisogno"**. Presso di lui non si menzionava altro che questo e da nessuno accettava altra cosa. Entravano con l'aspirazione di trarre benefici senza aver bisogno di altra cosa che gustare il sapore del bene e uscivano come guide indicanti il bene".

Gli chiesi com'era fuori casa, e cosa facesse, ed egli disse: "Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – teneva a freno la lingua tranne che in ciò che gli concerneva. Li conciliava e non inspirava in essi avversione. Onorava di ogni popolo chi aveva nobiltà d'animo e lo investiva dell'autorità su di loro. Si guardava dalla gente e se ne premuniva senza per ciò deprivare nessuno della sua giovialità e del suo buon carattere. Chiedeva dei suoi Compagni quando erano assenti e chiedeva alla gente di quel che succedeva tra la gente. Approvava il bene e lo elogiava, e denunciava il male e lo censurava. Moderato in ogni faccenda, non era mutevole, né era incurante per timore che fossero incuranti o si annoiassero. Era preparato a tutte le evenienze. Non era manchevole nel sostenere il vero, né eccedeva il limite. Quelli che gli stavano più vicino erano i migliori. Quello di loro che presso di lui superava gli altri in eccellenza era colui la cui sincera disposizione d'animo verso gli altri era più inclusiva. Quello di loro che presso di lui aveva un rango più eminente era colui che condivideva con gli altri ciò che aveva e si caricava del loro fardello".

Gli chiesi di quando stava seduto con altri ed egli disse: "Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non si sedeva né si alzava se non menzionando Allah. Non riservava per sé un posto e proibiva che ciò si facesse. Quando arrivava presso una gente sedeva dove terminava l'assemblea e ingiungeva che così si facesse. A tutti quelli che stavano seduti in sua compagnia dava la parte che gli corrispondeva e chi si sedeva con lui non pensava che vi fosse qualcuno più onorato di se stesso presso di lui. Chi si sedeva con lui o gli si rivolgeva per un bisogno, teneva pazienza finché non fosse stato egli ad andarsene. A chi gli chiedesse qualcosa di cui aveva bisogno, non gli rispondeva, se non dandogli quella cosa o dicendogli parole gentili. La sua affabilità e il suo buon carattere

comprendevano tutti gli uomini, in modo tale che divenne per loro un padre ed essi erano davvero uguali davanti a lui. La sua era un'assemblea di conoscenza, pudore, pazienza, sicurezza, nella quale non si alzava la voce, non ci si lasciava andare a sconcerie, né venivano divulgate mancanze che in essa avessero luogo. In essa erano tutti uguali, anzi gli uni superavano gli altri in devoto timore (*taqwâ*). Umili, onoravano il vecchio, avevano misericordia del giovane, davano preferenza al bisognoso e proteggevano il forestiero".

Gli chiesi com'era la sua condotta con quelli che stavano seduti in sua compagnia, ed egli disse: "Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era sempre lieto, affabile di carattere, mite di temperamento, né rude né rozzo. Non schiamazzava e non era turpe. Non era un rigido censore e non era avido. Fingeva di non accorgersi di ciò che non gradiva e non rispondeva fintanto che colui che chiedeva perdeva la speranza. Rispetto a se stesso si tratteneva da tre cose: dall'ostentazione, dal far copia di beni e da ciò che non lo concerneva. Rispetto alla gente si tratteneva da tre cose: non riprovava nessuno, non lo screditava e non cercava di venire a conoscenza di ciò che per questi fosse motivo di vergogna. Non parlava se non di ciò da cui si aspettava una ricompensa, e quando parlava chi stava seduto in sua compagnia abbassava la testa e taceva come se sul capo avesse degli uccelli. Quando poi smetteva di parlare, parlavano e al suo cospetto non disputavano tra loro sull'argomento. Chi di loro prendeva la parola al suo cospetto era come se fosse il primo a parlare. Rideva di ciò per cui ridevano e si meravigliava di ciò di cui si meravigliavano. Portava pazienza con il forestiero se questi era rude con lui nel suo eloquio e nelle sue domande, anche qualora fosse un suo Compagno, e diceva: **"Quando vedete un bisognoso chiedere che venga soddisfatto il suo bisogno, andategli in aiuto"**. Non accettava elogi se non da chi non eccedeva. Non interrompeva il discorso di nessuno a meno che non oltrepassasse i limiti, e in tal caso lo interrompeva trattenendolo o alzandosi in piedi".

Gli chiesi com'erano i suoi silenzi ed egli disse: "Il silenzio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si basava su quattro cose: la magnanimità (*hilm*), la cautela (*hadhar*), la ponderazione (*taqdîr*) e la meditazione (*tafakkur*). Quanto alla sua ponderazione (*taqdîr*), consisteva nell'ascoltare e soppesare in modo equo quello che la gente aveva da dirgli; la sua meditazione (*tafakkur*) era in merito a ciò che ha permanenza e a ciò che è perituro; la magnanimità (*hilm*) era racchiusa nella pazienza, in modo tale che nulla lo mandava in collera o era per lui motivo di inquietudine. Per quanto riguarda la cautela (*hadhar*), includeva quattro cose: prendeva

il meglio affinché se ne seguisse l'esempio, tralasciava il peggio affinché ci se ne astenesse, si adoperava per il beneficio della sua comunità e stabiliva per loro ciò che univa questo e l'Altro mondo"».

Non è mai stato chiesto al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nessuna cosa cui abbia detto no. Quando in battaglia gli fu chiesto di imprecare contro i politeisti, rispose: **«Non sono stato inviato per maledire, ma sono stato inviato come una misericordia»**. Nel versetto 107 della Sura dei Profeti, Allah, l'Altissimo, ha detto: **«Non ti abbiamo inviato se non per misericordia verso i mondi»** (Sura dei Profeti, XXI, 107).

Hind ibn Abî Hâla ha riferito del modo di incedere del nostro Maestro, il Profeta, come segue: «Quando si spostava lo faceva con passo fermo, alzando i piedi dal suolo e avanzando proteso in avanti con umiltà, con passo svelto, come se stesse scendendo un declivio. Quando si girava, lo faceva con tutta la persona, tenendo lo sguardo basso. Il suo sguardo era più a lungo volto verso terra che verso il cielo. La maggior parte dei suoi sguardi erano con la coda dell'occhio. Camminava alle spalle dei suoi Compagni e li conduceva, ed era il primo a rivolgere il saluto a chi s'imbatteva in lui».

Abû Hurayra ha detto: «Non ho mai visto nessuno che nel suo incedere fosse più svelto del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: era come se la terra si ripiegasse per lui. Mentre noi dovevamo sottoporci a uno sforzo, lui non se ne angustiava».

Mâlik ibn Anas ha detto: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, quando gli si faceva incontro una persona, non ritirava mai la propria mano dalla sua finché non fosse lei a ritirarla e non stornava mai il volto dal suo finché non fosse lei a stornarlo... ».

Anas ibn Mâlik ha riferito: «Un uomo disse: "O Messaggero di Allah, chi di noi incontri un suo fratello o un amico, deve inchinarsi dinanzi a lui?". **"No"**, rispose. Gli chiese: "Deve allora abbracciarlo e baciarlo?". **"No"**. Gli chiese: "Deve allora prendergli la mano e stringergliela?". **"Sì"**».

Al-Barâ' ibn 'Âzib ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ebbe a dire: **"Non ci sono due musulmani che si incontrino e si stringano la mano senza che venga loro concesso il perdono prima che si separino"**».

Hind ibn Abî Hâla ha descritto il modo di parlare del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – come segue: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era in uno stato di costante mestizia, sempre riflessivo, senza posa. Rimaneva a lungo in silenzio e non parlava se non era necessario. Iniziava il discorso e lo concludeva menzionando il nome di Allah. Parlava con espressioni concise e pregne di significato. Il suo modo di parlare era nitido, senza eccessi né difetti, non era né aspro né spregevole. Magnificava ogni favore ricevuto per piccolo che fosse, senza giudicarne sfavorevolmente alcun aspetto, tranne per il fatto che non criticava alcun cibo o bevanda che assaporasse, e nemmeno li elogiava. Questo mondo non lo faceva andare in collera e nemmeno le cose che avevano a che fare con esso; tuttavia, se la Verità veniva oltraggiata, nulla serviva a placarne la collera sino a quando non l'avesse ristabilita. Non andava in collera per se stesso e non interveniva in propria difesa. Quando indicava lo faceva con tutto il palmo della mano. Quando si meravigliava girava questo verso l'alto e quando parlava lo muoveva in base a ciò che diceva e colpiva con il pollice della sinistra il palmo della mano destra. Quando andava in collera si allontanava e si volgeva altrove, e quando era allegro abbassava lo sguardo. La maggior parte delle sue risate erano un sorriso che schiudeva alla vista denti bianchi come grani di grandine».

Abû Sa'îd al-Khudrî – che Allah sia soddisfatto di lui! – ha riferito: «Il Messaggero di Allah dava il foraggio alla cammella gravida che aveva ecceduto il periodo di gestazione, metteva le pastoie al cammello, spazzava la casa, mungeva le pecore, rattoppava i sandali e rammendava gli abiti. Mangiava con il servo e girava la macina al suo posto quando questi era stanco. Comprava cose al mercato e le portava alla sua famiglia. Stringeva la mano al ricco e al povero, al vecchio e al giovane, ed era il primo a rivolgere il saluto a tutti quelli che gli si facevano incontro, giovani o vecchi, neri o rossi, liberi o schiavi. Rispondeva quando veniva invitato e non disdegnava nulla a cui fosse invitato. Era dolce di carattere, di modi affabili nelle relazioni, dal volto disteso. Severo senza durezza, umile senza servilismo, generoso senza prodigalità, tenero di cuore. Chi cerca l'umiltà lo prenda come modello, e chi non si degni di farlo, ebbene, quant'è immensa la sua ignoranza! Era la creatura di Allah che possedeva il rango più elevato nelle faccende mondane e nella religione, e non c'è eccellenza né elevazione se non nel prenderlo come modello».

Ogni musulmano deve adottare i bei tratti del carattere del Messaggero di Allah in modo tale da riflettere al massimo grado, nel proprio carattere e nella condotta, gli attributi divini. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – ha detto: **«Acquisite i caratteri divini!»**. Uno degli attributi di Allah, l'Altissimo, ad esempio, è Colui che vela i difetti (*al-sattâr*), ed è pertanto necessario che il musulmano copra i vizi e i difetti del suo prossimo. Allah, l'Altissimo, perdona i peccati dei Suoi servi, e anche i musulmani dovrebbero perdonarsi l'un l'altro le proprie mancanze. Allah, l'Altissimo, è il Generoso (*al-karîm*) e il Compassionevole (*al-rahîm*), e il musulmano è chiamato ad essere generoso e compassionevole; e deve fare in modo che anche tutti gli altri tratti del suo carattere siano

una manifestazione fedele degli attributi divini.

Il Messaggero di Allah possedeva modi eccellenti che ogni musulmano, per quanto possibile, deve cercare di apprendere e adottare per superare così le prove e le calamità che gli toccano in sorte in questo mondo e nell’Altro, ed ottenere l’intercessione del Maestro dei due mondi.

Dell’abbigliamento del Messaggero di Allah

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, amava molto indossare un manto yemenita a righe fatto di cotone (*hibara*) che egli possedeva. Aveva anche un *izâr* in tessuto omanita. A volte, quando usciva di casa, indossava una veste di pelo nero che portava avvolta ai fianchi e sulla quale erano raffigurate selle di cammello.

Abû Burda ha riferito da parte di suo padre: «‘Â’isha ci tirò fuori un manto di feltro (*mulabbad*) e un *izâr* di tessuto grezzo e disse: “Lo spirito del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è stato preso in questi due”».

Nelle fredde notti invernali, il nostro Profeta era solito fare le sue preghiere avvolto in un abito fatto di un tessuto né ruvido né troppo morbido. Diceva che gli uomini devono cingere l’*izâr* ai fianchi e lasciarlo ricadere fino a metà tibia, o anche più in basso, senza però farlo arrivare alle caviglie: **«Nel Giorno della Resurrezione»**, affermò, **«Allah non rivolgerà lo sguardo a chi avrà strascicato l’*izâr* con iattanza»**. A Jâbir ibn Sulaym ebbe a dire: **«... e alza il tuo *izâr* fino a metà tibia, e se non ti sta bene, allora fino alle caviglie. Guardati comunque dal lasciarlo ricadere** (più giù di così) **perché ciò scaturisce dalla presunzione, e Allah non ama la presunzione... »**. Per questo motivo, ‘Abd Allah ibn ‘Umar faceva scendere il suo *izâr* fino a metà tibia, e sopra di esso indossava una tunica sulla quale portava un mantello (*ridâ’*).

Il mantello del Hadramawt che il nostro Profeta era solito indossare quando riceveva membri di ambascerie in missione ufficiale, era lungo circa due metri e mezzo e largo un metro e trenta, era verde e valeva un *dînâr*. Dopo la sua morte venne conservato ripiegato in un luogo speciale, e i califfi erano soliti indossarlo solo nel mese di Ramadân o in occasione delle feste religiose.

Il nostro Profeta aveva due vesti provenienti dalla città omanita di Sohar, e tra le altre cose che egli lasciò quando morì c’era anche una tunica sohariana (*suhârî*). Il capo di vestiario che il nostro Profeta amava di più è la tunica di cotone (*qamîs*), e quelle che egli indossava avevano le maniche lunghe fino ai polsi. Possedeva anche una tunica ottenuta da un tessuto di cotone in filo semplice detta *sahûliyya*, perché i capi di vestiario realizzati in quel modo venivano da Sahûl, un villaggio dello Yemen. Tra i doni che gli inviò il Negus c’erano anche una tunica e delle sottovesti.

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – indossava per lo più abiti bianchi e diceva: **«Indossate abiti bianchi: li indossino i vostri vivi, e avvolgetevi i vostri morti; certo essi sono tra i vostri abiti migliori»**. Tuttavia

fu visto anche indossare vesti di colore verde. Abû Rimtha ha riferito: «Ho visto il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e aveva indosso due mantelli verdi», uno per la parte superiore del corpo e l’altro per quella inferiore. Era anche solito indossare una veste rosso screziato composta di due pezzi (*hulla*).[86] Al-Barâ’ ibn ‘Âzib ha detto: «Non ho mai visto nessuno in una veste rossa composta di due pezzi (*hulla*) che fosse più bello del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –»; e poi aggiunse: «Aveva i capelli fino ai lobi delle orecchie». Possedeva inoltre una *jubba*[87] di colore rosso che usava il venerdì e nelle feste religiose, e un’altra fatta nello Yemen. In viaggio era solito indossare una *jubba* bizantina dalle maniche strette, mentre in guerra, quando incontrava il nemico, indossava una *jubba* pesante come il *taylasân*[88] dell’imperatore persiano. Tanto l’apertura all’altezza del collo che i polsini di quella *jubba* erano orlati di broccato. Dopo la morte del Profeta fu conservata da ‘Â’isha fino alla sua morte, poi passò ad Asmâ’, l’altra figlia di Abû Bakr, la quale ha lasciato detto che l’acqua con cui lavavano questo capo veniva poi usata per guarire gli infermi.

Il sovrano di Duwma al-Jandal, Ukaydir, inviò al nostro Profeta una *jubba* appartenuta a suo fratello al-Hassan, il quale era stato ucciso. Era fatta di broccato con ornamenti d’oro che imitavano le foglie delle palme. Il nostro Profeta la indossò, salì sul pulpito, si sedette, e subito dopo, senza dire una parola, scese di nuovo. I musulmani presero a toccare e a guardare quel capo di vestiario ammirati dalla sua bellezza. Il nostro Profeta chiese: **«Restate ammirati per questo?»**. Essi risposero: «Non avevamo mai visto prima di oggi un capo di vestiario simile». Al che gli disse: **«I fazzoletti di Sa’d, nel Giardino, sono migliori di ciò che vedete»**.

Una volta fu regalato al nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – un *farrûj*[89] di seta. Egli lo indossò e vi fece la preghiera. Poi se ne andò e se lo tolse di dosso con forza come se ne provasse avversione, e disse: **«Questo non si conviene ai timorati (*muttaqûn*)!»**.[90]

In un’altra occasione, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – indossò una sopraveste di broccato con maniche lunghe che gli era stata regalata. Dopo che l’ebbe messa se la tolse subito di dosso e la mandò a ‘Umar ibn al-Khattâb. Gli fu detto: «Ti sei

86 *La hulla è un capo di vestiario composto di due pezzi, il ridâ’ e l’izâr, entrambe della stessa qualità e realizzati con tessuti di cotone (burûd) dello Yemen o altri tessuti. Se il capo di vestiario ha un solo pezzo non viene chiamato hulla.*

87 *Specie di soprabito provvisto di maniche aperto sul davanti.*

88 *Stola usata nelle cerimonie.*

89 *Specie di soprabito provvisto di un’apertura longitudinale sulla parte posteriore.*

90 *Si intende coloro che temono Allah, l’Altissimo, ed eseguono i Suoi comandi e si astengono dalle Sue proibizioni, in modo tale che il loro timore diventa per loro una protezione contro il Suo castigo.*

affrettato a togliertela di dosso, o Messaggero di Allah... ». E lui: **«Gabriele me l’ha proibita»**. ‘Umar venne poi da lui piangendo e gli disse: «O Messaggero di Allah, hai provato ripugnanza per una cosa e l’hai data a me... cosa me ne faccio io?». **«Invero»,** rispose, **«non te l’avevo data per indossarla, ma l’ho fatto perché la vendessi»**. E la vendette per duemila *dirham*.

L’imperatore bizantino aveva inviato in dono al nostro Profeta una pelliccia con maniche lunghe di broccato e ornamenti d’oro. Quando gliela videro indosso i Compagni gli dissero: «Ti è scesa addosso dal cielo?». **«Ne siete ammirati?»**, chiese lui. **«Giuro per Colui nella cui mano è la mia anima, che uno dei fazzoletti di Sa’d ibn Mu’âdh nel Giardino è più soave di questo»**. Poi lo mandò a Ja’far ibn Abî Tâlib che la indossò e andò da lui. Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **«Non te l’avevo data perché la indossassi»**. Ja’far gli chiese: «Cosa ci faccio allora?». Gli rispose: **«Falla arrivare a tuo fratello, il Negus»**.

Un giorno venne regalata al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – una veste composta da due pezzi e tessuta con trama e ordito di seta (*hulla siyarâ’*) che egli fece arrivare a ‘Alî. Quando poi vide che questi la stava indossando, il viso del nostro Profeta fu segnato dalla collera. **«Invero»,** gli disse, **«io non mi compiaccio per te di ciò che detesto per me stesso: fanne piuttosto dei veli per le donne»**. All’udire ciò, ‘Alî dispose che venisse distribuito tra le donne della Gente della casa (*ahl al-bayt*).

Il nostro Profeta aveva l’abitudine di indossare un mantello di lana nero. A proposito di questo indumento ‘Â’isha ha detto: «Diedi al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – un mantello di lana ed egli lo indossò. Quando poi, sudando, vi notò l’odore della lana, lo gettò via». Egli amava infatti gli odori gradevoli.

Una volta ‘Umar comprò una *jubba* di broccato (*istabraq*) in vendita al mercato. La prese, la portò dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli disse: «O Messaggero di Allah, comprala e fattene bello nella festa (*îd*) e per le ambascerie». **«Invero»**, rispose il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, **«questa è la veste di chi non avrà parte alcuna** (nell’Altro mondo)**»**. Passò il tempo che Allah volle, dopo di che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli mandò una *jubba* di broccato (*dîbâj).* ‘Umar l’accettò e andò poi da lui e gli disse: «O Messaggero di Allah, mi avevi detto che questa è la veste di chi non avrà parte (nell’Altro mondo) e mi hai mandato questa *jubba*... ». Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – gli disse: **«Vendila o soddisfaci le tue necessità»**.

Il nostro Profeta ha detto: **«Non c’è servo che indossi una veste che si faccia notare senza che Allah si allontani da lui sino a quando non l’abbia tolta, anche qualora questi fosse amato da Lui»;**

«A chi in questo mondo indossi una veste che si faccia notare, Allah farà indossare una veste d’umiliazione nel Giorno della Resurrezione»;

«A chi indossi una veste che si faccia notare, Allah farà indossare una veste simile a quella nel Giorno della Resurrezione, quindi vi divamperà il Fuoco».

Sahl ibn Sa’d ha riferito che una donna portò al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – un mantello (*burda*)[91] tessuto per intero e dotato di bordi. Gli disse: «L’ho tessuto con le mie mani per fartelo indossare». Avendone bisogno, il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – lo prese, quindi uscì per venire da noi e quello era il suo *izâr*. Il tale lo trovò bello e gli disse: «Quant’è bello, fammelo indossare!». **«Sì»**, gli rispose. Poi il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si sedette nel circolo, quindi se ne tornò, lo ripiegò e glielo fece arrivare. Gli disse allora la gente: «Non hai fatto una bella cosa: lo ha indossato il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – perché ne aveva bisogno, e tu gliel’hai chiesto sapendo che non rifiuta mai niente». «Per Allah,» rispose, «invero io non gliel’ho chiesto per indossarlo, ma perché fosse il mio sudario». E Sahl soggiunse: «E fu poi il suo sudario».

Il mantello che donò a Ka’b ibn Zuhayr

Quando il Messaggero di Allah andò a Tabûk, venne da lui il governatore di Ayla per sottoscrivere un patto che garantisse la sicurezza della sua gente. Come pegno del loro accordo il Profeta gli diede in dono il suo mantello (*burda*). Abû al-’Abbâs ‘Abd Allah al-Saffâh, il primo califfo abbaside, lo comprò in seguito per trecento *dînâr*, e venne poi passato in eredità da una generazione all’altra in seno a quella dinastia. Nei giorni di festa i califfi abbasidi erano soliti uscire davanti alla folla con il nobile mantello sulle spalle appoggiandosi al bastone (*‘asâ*) personale del Profeta. Ogni volta che ciò accadeva i cuori venivano percorsi da un fremito e gli occhi lucevano per la gioia.

Lo stesso mantello il Profeta l’aveva fatto indossare a Ka’b ibn Zuhayr, uno dei più blasonati poeti arabi, allorché questi venne da lui pentito della sua condotta insolente, per farsi perdonare ed accettare l’Islam. In quell’occasione, Ka’b recitò al suo cospetto un poema encomiastico che in seguito divenne noto con le parole iniziali del primo verso «*banât su’âd*» (Su’âd se n’è andata) e che comprende, tra i suoi versi, queste due righe:

91 *La burda è una sorta di mantello aperto sul davanti, con maniche ampie che come la ‘ibâ’a o la khirqa si indossa al di sopra degli abiti, avvolto attorno al corpo.*

Invero il Messaggero è una luce che illumina la via,
una spada indiana tagliente, una delle spade di Allah.

Secondo un altro resoconto della vicenda relativa alla trasmissione del nobile mantello, durante il suo califfato, Mu'âwiya avrebbe fatto recapitare a Ka'b ibn Zuhayr un messaggio esortandolo a venderglielo, assieme al quale gli fece arrivare anche diecimila *dirham*. Ka'b respinse quell'offerta e disse in tutta risposta: «Non sarò certo io a dare la preferenza a qualcuno riguardo all'abito del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Alla morte di Ka'b, Mu'âwiya lo acquistò dai suoi eredi per diecimila *dirham* e da allora venne trasmesso in eredità da un califfo all'altro.

In ogni caso, dopo il collasso del dominio omayyade, ne venne in possesso Abû al-'Abbâs al-Saffâh. Alcune generazioni più tardi, il califfo al-Muqtadir bi-llah venne ucciso mentre aveva indosso il nobile mantello che rimase intriso del suo sangue. In seguito, i membri della dinastia lo portarono in Egitto, e nell'epoca in cui il Sultano Selim I conquistò il paese e gli venne ceduto il titolo di califfo, si trovava tra le sante reliquie che furono portate a Istanbul. Oggi il nobile mantello fa mostra di sé nel Palazzo Topkapi nella Stanza del mantello sacro del Profeta. Ha una lunghezza di 124 centimetri, le maniche ampie ed è fatto di lana nera. L'interno è foderato con lana color crema. Sul lato destro della parte anteriore una parte di stoffa delle dimensioni di 23 x 30 centimetri è mancante. Anche nella manica destra ci sono delle parti mancanti e in alcune parti è logoro. Si conserva ripiegato varie volte su se stesso in un cofano d'oro delle dimensioni di 57 x 45 x 21 centimetri chiuso in cima da un coperchio. In precedenza, il Sultano Murad III, per custodirlo, aveva fatto allestire una splendida cassa dorata tutta ornata di smeraldi delle stesse dimensioni del nobile mantello, che rimane a tutt'oggi un capolavoro senza uguali.

Il nostro Profeta possedeva uno scialle tinto con zafferano che usava indossare quando si trovava nelle stanze delle sue mogli. Aveva inoltre un manto nero quadrato con ricami e disegni su entrambe i lati detto *khamisa*, che prima di essere colpito dalla malattia che l'avrebbe portato alla morte si metteva addosso quando attendeva alla preghiera. 'Â'isha ha riferito: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – pregò con una *khamisa* che aveva dei disegni. Gli cadde lo sguardo su quei disegni per un momento e quando ebbe finito di pregare disse: **"Andate con questa mia *khamisa* da Abû Jahm e portatemi la sua *anbijâniyya*,[92] perché poco fa mi ha distratto dalla preghiera"**». Quella *khamisa* gli era stata infatti mandata in dono da Abû Jahm ibn Hudhayfa ibn Ghânim dei Banû 'Adî ibn Ka'b.

92 *Veste di lana sprovvista di ricami o disegni che proviene da un luogo chiamato Anbijân.*

Un'altra *khamisa* era toccata in sorte al nostro Profeta nella battaglia di Khaybar come parte del bottino. Era una veste consunta che usava indossare quando pregava. Nel corso della malattia che precedette la sua morte, ogni volta che aveva il viso contratto e sconvolto dai dolori dell'agonia, si copriva con quella *khamisa*. Se poi si sentiva scomodo, la metteva da parte e lasciava il volto scoperto. Quando fu sepolto, dato che il suolo di Medina è umido e arido, gli venne posta nel sepolcro sotto la salma.

Allorché Hânî' ibn Habîb, un inviato dei Banû Dâr, si recò a Medina nel nono anno dell'Egira, diede in dono al nostro Profeta dei cavalli e una veste di broccato con maniche lunghe e ricami in oro. Egli accettò quei doni e li diede a suo zio al-'Abbâs che gli chiese: «Cosa ci faccio?». Gli disse: **«Togli l'oro e adornaci tua moglie, oppure spendilo, vendi poi la veste di broccato e prendi i soldi»**. Al-'Abbâs lo vendette così a un ebreo per ottomila *dirham*.

Anas ibn Mâlik ha riferito: «Il sovrano di Dhû Yazan fece dono al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – di un capo di vestiario composto da due pezzi (*hulla*) che aveva comprato in cambio di trentatré cammelle adulte, ed egli lo accettò».

Ishâq ibn 'Abd Allah ibn Hârith ha riferito: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – comprò un capo di vestiario composto da due pezzi (*hulla*) per poco più di venti giovani cammelle e ne fece dono al sovrano di Dhû Yazan».

L'anello d'oro inviatogli dal Negus

Tra i vari doni che il Negus Ashama inviò al nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – c'era anche un anello d'oro con incastonata una pietra nera abissina. Il nostro Profeta lo prese con un legno o con alcune dita e poi chiamò Umâma bint Abî al-'Âs e le disse: «O figliola, adornati con questo».

Per un uomo è lecito (*halâl*) indossare solo anelli d'argento, mentre quelli d'oro, di ferro o di ottone sono considerati illeciti (*harâm*). Fino al momento della sua morte il Profeta ha indossato un anello d'argento che usava per lo più mettere nella mano destra, e solo in alcune occasioni nella sinistra. È pertanto ammissibile (*jâ'iz*) indossare l'anello sia nella mano destra che nella sinistra, e va posto preferibilmente nel mignolo o nell'anulare. Si considera illecito (*harâm*) portarlo per ostentazione o vanagloria, ma è comunque desiderabile (*mustahabb*) per tutti portarne uno in occasione delle due Feste (*'îdân*).

Una volta al-Nu'mân ibn Bashîr entrò dal Messaggero di Allah portando al dito un anello d'oro. **«Cosa ti succede?»**, gli chiese. **«Hai preso gli ornamenti delle genti del Giardino prima di entrarci?»**.

Al che al-Nu’mân lo tolse e cominciò a portare un anello di ferro. Quando il Profeta lo vide, gli disse: **«Cosa ti succede? Hai preso gli ornamenti delle genti del Fuoco?»**. Al-Nu’mân allora lo tolse e cominciò a portare un anello di rame e quando il Profeta lo vide, gli disse: **«Sento provenire da te l’odore degli idoli»**. Dopo di che, al-Nu’mân gli chiese: «Cosa devo fare, o Messaggero di Allah?». Il nostro Profeta rispose: **«Prendine uno d’argento e non superare un *mithqâl*»**.[93]

‘Amr ibn Shu’ayb ha riferito che il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – vide indosso a uno dei Compagni un anello d’oro e in seguito a ciò si tenne lontano da lui. Così questi lo gettò e prese un anello di ferro, ma gli disse che era peggio, essendo quello l’ornamento delle genti del Fuoco. Prese allora un anello d’argento e questa volta non ebbe nulla da eccepire.

Si tramanda anche che quando il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – volle inviare lettere ai sovrani della sua epoca gli fu detto: «Non leggeranno la tua lettera se non viene sigillata». Prese allora un anello d’argento con incastonata una pietra abissina dov’era inciso su tre righe «Muhammad Messaggero di Allah» (*muhammadun rasûlu ’llah*): «Muhammad» in una riga, «Messaggero» in un’altra e «Allah» in un’altra ancora. Si dice anche che il sigillo fosse tutto d’argento.

Quando tornò dall’Abissinia, ‘Amr ibn Sa’îd entrò dal nostro Profeta, il quale vendendo che al dito aveva un anello, gli chiese: **«Cos’è questo anello che hai alla mano, o ‘Amr?»**. Rispose: «È un anello, o Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –». Chiese allora: **«E che incisione reca?»**. Gli rispose: «Muhammad Messaggero di Allah» (*muhammadun rasûlu ’llah*). E così il Profeta lo tenne e se ne servì come sigillo personale finché non rese l’anima, proibendo che altri incidessero la stessa formula nei loro anelli. Quando morì aveva quell’anello al dito. Era solito portarlo nel mignolo della mano sinistra, ma a volte lo portava anche nella mano destra, con il castone rivolto verso il palmo, e se lo toglieva solo per andare a soddisfare le sue necessità corporali. Dopo la sua morte, quell’anello fu indossato da Abû Bakr, dopo di lui da ‘Umar e quindi da ‘Uthmân. Un giorno, nell’epoca del suo califfato, ‘Uthmân se ne stava seduto sul bordo di un pozzo chiamato Arîs rigirando l’anello tra le dita. A un certo punto questo gli sfuggì di mano e andò a cadere sul fondo del pozzo. Dispose allora che fosse prosciugato delle sue acque e sebbene poi lo avessero cercato per tre giorni non venne più trovato.

La tradizione di incidere sulle pietre degli anelli e di usare questi come sigilli continuò ancora dopo la morte del nostro Profeta. Nell’anello di Abû Bakr era scritto «*ni’ma qâdir allah*» (quant’è onnipotente Allah); in quello di ‘Umar «*kafâ bi’l-mawti wâ’izan, yâ ‘umar*» (la morte è un monito sufficiente, o ‘Umar); in quello di ‘Uthmân «*la-tasbiranna aw la-tandimanna*» (per certo, o sarete pazienti o verrete afflitti dal rimorso); in quello di ‘Alî «*al-mulku li-llah*» (il Regno appartiene ad Allah); in quello di al-Hasan «*al-’izzatu li-llah*» (la potenza irresistibile appartiene ad Allah); in quello di Mu’âwiya «*rabbi ighfirlî*» (Signore perdonami); in quello di Ibn Abî Layla «*al-dunya gharûr*» (questo mondo è inganno); in quello dell’Imâm al-A’zam Abû Hanîfa «*qul al-khayr wa illa fa-skut*» (di’ il bene, altrimenti taci); in quello dell’Imâm Abû Yûsuf «*man ‘amila bi-ra’yihi nadima*» (chi agisce in base al suo parere viene preso dal rimorso); in quello dell’Imâm Muhammad «*man sabara zafira*» (chi è paziente sarà vittorioso); in quello dell’Imâm al-Shâfi’î «*al-baraka fî al-qanâ’a*» (la benedizione sta nell’appagamento).

93 4,8 grammi.

Il giaciglio del nostro Profeta

Il giaciglio sul quale il nostro Profeta dormiva era fatto di cuoio imbottito con fibre di palma e degli stessi materiali era anche il cuscino su cui poggiava la testa. Nostra madre ‘Â’isha ha riferito: «Entrò da me una donna degli Ausiliari e vide il giaciglio del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –: un mantello di lana piegato in due. Poi se ne andò e mi mandò un giaciglio in cui c’era lana. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – entrò da me e disse: **“Cos’è questo?”**. Gli risposi: “La tale degli Ausiliari è entrata da me, e vedendo il tuo giaciglio, mi ha mandato questo”. **“Restituiscilo”**, disse lui. Mi rifiutai di farlo e non lo restituii – dato che mi piaceva tenerlo in casa mia – finché non me lo disse tre volte: **“O ‘Â’isha**, **restituiscilo! Per Allah, se avessi voluto Allah mi avrebbe concesso le montagne d’oro e d’argento”**», e così lo restituii.

‘Â’isha, che era solita preparare il giaciglio del Profeta ripiegando in due un mantello di lana (*‘ibâ’a*), ha raccontato: «Una notte venne, ed io l’avevo ripiegato in quattro e vi dormì sopra. **“O ‘Â’isha,”** disse, **“Cosa aveva il mio giaciglio stanotte che non era come suole essere?”**. “O Messaggero di Allah,” gli risposi, “te l’ho ripiegato in quattro”. Mi disse: **“Rimettilo com’era”**».

Nostra signora ‘Â’isha ha riferito inoltre: «Non c’era niente che noi Quraysh di Mecca amassimo di più che un letto su cui dormire. Quando il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – arrivò a Medina e alloggiò in casa di Abû Ayyûb, chiese: **“Non avete un letto?”**. “No”, gli dissero. Lo venne a sapere Asa’d ibn Zurâra, il quale gli mandò un letto dotato di sostegni le cui gambe erano in legno di teak. Fu solito dormirvi sopra sino a quando non si trasferì a casa mia. Venne messo in casa, poi me ne fece dono e vi dormì finché non morì lì sopra. In seguito la gente me lo chiedeva per portarvi i propri morti, e vi furono portati Abû Bakr, ‘Umar e altri per ottenerne benedizioni».

‘Â’isha ha detto: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il

saluto di pace! – serbava per sé una stuoia sulla quale pregava di notte, e che stendeva e vi si sedeva sopra di giorno».

Il bastone del Messaggero di Allah

Quando il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, pronunciava il sermone del venerdì (*khutba*), lo faceva appoggiato a un bastone o a un arco, mentre se era in viaggio si appoggiava solo a quest’ultimo. Era solito dire che il bastone faceva parte della regola di vita dei profeti. Egli stesso usava appoggiarsi a un bastone ed esortava gli altri a fare lo stesso.

Durante il califfato di Mu’âwiya ibn Abî Sufyân, il bastone del nostro Profeta era in possesso di Sa’d al-Qaraz. Nell’anno 50 dell’Egira, Mu’âwiya si recò in Pellegrinaggio e volle che sia quel bastone che il pulpito (*minbar*) che si trovava nella Moschea del Profeta fossero portati a Damasco. Jâbir ibn ‘Abd Allah e Abû Hurayra andarono allora da lui e gli dissero: «O Principe dei credenti, non è bene che tu rimuova il pulpito (*minbar*) del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dal posto dove lui lo ha messo, e nemmeno che porti il suo bastone in Siria». Fu così che lasciò il pulpito dov’era e rinunciò al suo proposito di portare via il bastone.

Un giorno, il nostro Profeta si fece accompagnare da ‘Abd Allah ibn Unays dalla moschea fino a casa. Lì prese un bastone e gli disse: **«Tieni con te questo, o ‘Abd Allah ibn Unays!»**. Quando poi ‘Abd Allah ibn Unays uscì in mezzo alla gente, gli fu chiesto: «Cos’è questo bastone?». Egli rispose: «Me lo ha dato il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e mi ha ordinato di tenerlo con me». Gli dissero: «Perché non torni dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gliene chiedi il motivo?». ‘Abd Allah ibn Unays tornò allora da lui e gli chiese: «O Messaggero di Allah, perché mi hai dato questo bastone?». **«Nel Giorno della Resurrezione»**, rispose, **«sarà un segno fra noi. Invero, in quel giorno, coloro che avranno un bastone saranno una minoranza»**.

Fu così che ‘Abd Allah ibn Unays lo mise insieme alla sua spada e il bastone non cessò di rimanere con lui sino a quando, in punto di morte, dispose che fosse messo nel sudario in cui lo avrebbero sepolto. In adempimento alla sua ultima volontà gli fu inserito tra il corpo e il sudario.

Sette cose che il nostro Profeta portava sempre con sé

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – possedeva un *mihjan* lungo poco più di 70 centimetri. Il *mihjan* è un bastone con un’estremità ricurva che egli era solito tenere appeso alla sella di fronte a sé quando cavalcava il suo cammello. Nel Pellegrinaggio d’addio fece il saluto (*istilâm*) della Pietra nera (*al-hajar al-aswad*), dove si iniziano i giri rituali attorno alla Ka’ba (*tawâf*), puntandola da lontano con quel bastone.

Il nostro Maestro possedeva una verga (*mikhsara*), chiamata al-’Urjûn. Quando si recava al Campo dei rovi (*al-baqî’ al-gharqad*), il cimitero di Medina, lo portava con sé, vi si appoggiava mentre camminava e lo rigirava tra le mani se stava seduto. A volte si appoggiava ad esso quando predicava dal pulpito (*minbar*). Aveva anche un bastone (*qadîb*), detto «l’affusolato» (*al-mamshûq*), ottenuto dal legno di un albero di montagna. Un giorno Uthmân stava predicando dal pulpito appoggiato al bastone del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Jahjâh ibn Qays, o ibn Sa’îd, venne, glielo strappò di mano e lo spezzò sul ginocchio. I presenti andarono in collera. ‘Uthmân scese dal pulpito e lasciò la moschea. In seguito le mani e il ginocchio di Jahjâh furono prese da cancrena (*akila*), e a meno di un anno dal martirio di ‘Uthmân, egli morì di quella malattia.

Quando il nostro Profeta era in viaggio, portava con sé il pettine, lo specchio, il *siwâk*, olio di rosa, un boccetto che conteneva la polvere di antimonio (*kohl*) usata come collirio e due forbici. ‘Â’isha ha detto: «Quando partecipava a una spedizione militare (*ghazwa*), preparavo l’olio di rosa, il pettine, lo specchio, due forbici, il boccetto della polvere di antimonio (*kohl*) e il *siwâk* del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –».

Un’altra volta, nostra madre ‘Â’isha ha detto: «Ci sono sette cose che il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – non lasciava mai né in viaggio né quando era a casa: la bottiglia (dell’olio di rosa), il pettine, lo specchio, il boccetto della polvere di antimonio (*kohl*), il *siwâk*, un paio di forbici e l’osso per farsi la scriminatura dei capelli».

Il nostro Profeta era solito pettinarsi la barba due volte al giorno. Anas ibn Mâlik ha detto: «Il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era solito applicarsi olio di rosa ai capelli e pettinarsi la barba con acqua».

Dell’importanza che attribuiva all’ordine

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dava molta importanza all’ordine e alla pulizia. Era solito dire: **«Chi ha i capelli li onori»**. Un giorno si trovava in moschea ed entrò un uomo con barba e capelli scarmigliati. Gli fece cenno con la mano per dirgli di uscire e metterseli in ordine. Quegli se ne andò e tornò più tardi. Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – disse allora: **«Non è meglio così piuttosto che qualcuno di voi venga con il capo scarmigliato come se fosse un demone?»**.

Il nostro Profeta era solito spuntare un po’ la barba sia ai lati che sul mento. Prima di recarsi alla preghiera del venerdì, era solito accorciare

i baffi e tagliarsi le unghie, e ordinò che anche i musulmani accorciassero i baffi. Ogni volta che si guardava allo specchio, per prima cosa lodava Allah, e poi diceva: **«O Allah, come hai abbellito il mio aspetto, abbellisci il mio carattere!»**.

Ogni notte, prima di andare a dormire, aveva l’abitudine di applicarsi polvere di antimonio (*kohl*), tre volte nell’occhio destro e due in quello sinistro. Era solito dire: **«Applicate l’antimonio perché rischiara la vista e fa crescere le ciglia»**. I sapienti sostengono che è consentito all’uomo applicare polvere di antimonio (*kohl*) negli occhi ogni notte prima di andare a dormire, sempre che sia fatto per uso terapeutico, non per ragioni estetiche. Le parole bellezza (*jamâl*) e ornamento (*zînât*) non vanno confuse. Bellezza (*jamâl*) significa mostrare le benedizioni per rimuovere le brutture, tutelare la dignità e ringraziare Allah, l’Altissimo. Fare mostra delle benedizioni per vantarsene è invece una forma di arroganza (*kibr*).

Il Messaggero di Allah attribuiva grande importanza all’uso del *siwâk* e ne portava sempre uno con sé. Esortava i suoi Compagni ad usare il legno della salvadora persica (*arâk*) e diceva loro di pulirsi i denti con quello. Si tramanda anche che abbia detto: **«Che eccellente *siwâk* è l’olivo: viene da un albero benedetto, dona un buon profumo alla bocca, rimuove il tartaro ed è il mio *siwâk* e il *siwâk* dei profeti che vennero prima di me»**. Disse anche: **«Se non fosse per il fatto che imporrei qualcosa di gravoso alla mia comunità, ordinerei l’uso del *siwâk* prima di ogni preghiera»**; e ancora: **«Adoperate il *siwâk* perché è purezza per la bocca e compiacimento per il Signore – sia Egli benedetto ed esaltato! –»**.

Prima di entrare in casa, il nostro Profeta puliva i denti con un *siwâk*. Non si metteva mai a dormire se non ne aveva uno al suo fianco, e quando si svegliava, come prima cosa, si puliva i denti con esso e lo stesso faceva quando si destava, prima della preghiera notturna (*tahajjud*).[94]

‘Â’isha ha riferito: «Non c’era mai notte né giorno in cui il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – dormisse e poi si svegliasse, senza usare il *siwâk* prima di fare le abluzioni».

Le spade del nostro Maestro

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – possedeva sette spade:

Al-Ma’thûr: l’aveva ereditata dal padre e si dice che con essa abbia fatto il suo ingresso a Medina quando emigrò.

Al-’Adb: gli era stata data in regalo da Sa’d ibn ‘Ubâda e il nostro Profeta la portò con sé nella santa battaglia di Badr.

Dhû al-Fiqâr: era appartenuta a un politeista dei Quraysh di nome Munabbih ibn al-Hajjâj o al-’Âs ibn Munabbih e fu presa come bottino di guerra (*ghanîma*) nella santa battaglia di Badr. In seguito, il nostro Profeta ne fece dono a ‘Alî. Dhû al-Fiqâr fu chiamata così perché nella parte posteriore della lama aveva delle tacche. L’elsa

94 *Preghiera che si esegue quando sono passati i primi due terzi della notte.*

di questa spada, gli anelli e le catene erano d’argento. Dopo la morte del Profeta, al-’Abbâs confessò ad Abû Bakr il suo desiderio di venire in possesso di Dhû al-Fiqâr e di chiederla a ‘Alî. Abû Bakr gli disse che non aveva mai visto quella spada in mano ad altri se non a lui, e non gli sembrava giusto chiedergliela. E così al-’Abbâs rinunciò al suo proposito.

Il nostro Profeta possedeva, inoltre, cinque lance: una si chiamava al-Muthwî, un’altra al-Mathnâ ed altre tre erano parte del bottino di guerra preso agli Ebrei dei Banû Qaynuqâ’. Possedeva anche un lungo giavellotto chiamato al-Baydâ’ e un altro più corto di nome al-’Anaza, più piccolo di una lancia. Questo giavellotto, noto anche come al-Nab’a, era stato dato dal Negus ad al-Zubayr ibn al-’Awwâm che in seguito, di ritorno dalla santa battaglia di Khaybar, lo consegnò al nostro Profeta. Il Negus Ashama aveva inviato tre lance (*‘anaza*) al nostro Profeta, il quale ne prese una per sé e diede le altre due a ‘Alî e a ‘Umar.

Nella Festa dell’interruzione dell’astinenza (*‘îd al-fitr*) e nella Festa del sacrificio (*‘îd al-adhâ*), Bilâl al-Habashî era solito portare la lancia del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – camminando di fronte a lui sulla strada verso il luogo dove si sarebbe svolta la preghiera. Una volta arrivato, la conficcava al suolo e il nostro Profeta si posizionava in piedi in modo tale che la lancia rimanesse in linea tra lui e la direzione dell’orientamento rituale (*qibla*). Dopo la morte del nostro Profeta, Bilâl portò questa lancia allo stesso modo, camminando davanti ad Abû Bakr, e quando arrivava alla moschea la metteva eretta dinanzi a lui. Fece poi lo stesso con ‘Umar, e nel caso di ‘Uthmân questo compito venne affidato a Sa’d al-Qaraz, che assunse anche l’incarico di chiamare gli uomini alla preghiera. Al tempo dei governatori di Medina, tale incombenza veniva ancora portata a termine nello stesso modo.

Gli archi, gli scudi e le cotte di maglia del nostro Maestro

Il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – possedeva sei archi, tre dei quali, al-Rawhâ’, al-Baydâ’ e al-Safrâ’, erano stati presi agli Ebrei dei Banû Qaynuqâ’ come bottino di guerra (*ghanîma*). Al-Safrâ’ era stato ottenuto dal legno di un albero chiamato *nab’*. Un altro arco chiamato al-Katûm, fabbricato anch’esso a partire dal legno di *nab’*, si spezzò nel corso della spedizione militare di Uhud e fu poi raccolto dal campo di battaglia da Qatâda ibn Nu’mân. Oltre a questi quattro, ne possedeva altri due chiamati al-Sadâs e al-Zawrâ’.

Aveva tre scudi, due dei quali erano chiamati al-Zallûq e al-Futaq.

Un terzo, che gli era stato regalato, recava effigiata la testa di un ariete. Al vedere quell'immagine il Profeta provò ripugnanza e il giorno dopo che gli fu dato, levandosi dal sonno, vide che Allah l'aveva rimossa.

Possedeva inoltre sette cotte di maglia, tra le quali Dhât al-Fudûl, che gli era stata donata da Sa'd ibn 'Ubâda quando si misero in marcia per Badr. Due di queste cotte, conosciute con i nomi di al-Saghdiyya e Fidda, erano parte delle armi ottenute come bottino di guerra dagli Ebrei dei Banû Qaynuqâ'. Nella battaglia di Uhud, il nostro Profeta indossava sia Dhât al-Fudûl che Fidda, una sopra l'altra. Sul fronte e sul retro, all'altezza del petto, avevano due anelli d'argento. Al-Saghdiyya era stata la cotta di maglia usata anticamente da Dâwûd (Davide) – su di lui la pace! – nella lotta contro Jâlût (Golia). Quando il nostro Profeta morì, lasciò Dhât al-Fudûl in pegno presso un ebreo di nome Abû al-Shahm dei Banû Zafar, e in cambio ricevette trenta misure (*sâ'*) d'orzo con le quali soddisfece le necessità della sua famiglia. Le altre cotte di maglia del nostro Profeta si chiamavano: Dhât al-Wishâh, Dhât al-Hawâshî, al-Batrâ' e al-Khirniq. Durante la santa battaglia di Hunayn combattè con indosso Dhât al-Fudûl e al-Saghdiyya.

Tra gli elmi del nostro Profeta c'era al-Muwashshah, proveniente dal bottino di guerra ottenuto nella battaglia contro gli Ebrei dei Banû Qaynuqâ', e un altro che si chiamava al-Sabûgh oppure Dhâ al-Sabûgh. L'elmo che il nostro Profeta aveva in capo nella santa battaglia di Uhud era stato rotto in due e uno degli anelli era affondato nella sua guancia. Anche nel giorno della conquista di Mecca, nel momento in cui fece il suo ingresso in città, ne aveva uno in capo.

Insegne e bandiere del nostro Profeta

La bandiera (*râya*) del nostro Profeta era nera e la sua insegna militare (*liwâ'*) bianca. Yûnus ibn 'Ubayd, il liberto di Muhammad ibn al-Qâsim, ha raccontato: «Muhammad ibn al-Qâsim mi mandò da al-Barâ' ibn 'Âzib per chiedergli della bandiera del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e questi mi disse: "Era nera e quadrata e fu ottenuta da un tessuto di lana che aveva righe bianche e nere (*namira*)". Questa bandiera, chiamata al-'Uqâb, venne ricavata da un tessuto di lana ampio e morbido che apparteneva a 'Â'isha, e vi erano raffigurate selle di cammello. Il nero era il colore predominante e recava scritto: «Non v'è dio se non Allah e Muhammad è il Messaggero di Allah» (*lâ ilâha illa 'llahu muhammadun rasûlu 'llah*).

Nella santa battaglia di Khaybar, il Profeta disse alludendo a 'Alî: **«Domani darò questa bandiera a un uomo per mano del quale Allah accorderà la conquista, che ama Allah e il Suo Messaggero e che Allah e il Suo Messaggero amano»**. L'indomani lo chiamò e gliela consegnò, e Allah, l'Altissimo, per mano sua concesse ai musulmani la conquista di Khaybar.

Nella spedizione di al-Kharrâr il nostro Profeta annodò l'insegna (*liwâ'*) bianca per Sa'd ibn Abî Waqqâs. Quando il nostro Profeta mandò 'Alî nello Yemen, legò a un'estremità di una lancia la stoffa che quest'ultimo teneva avvolta al turbante, e gli disse: **«Avanza e non volgerti»**. Il capo dell'esercito era l'unico che portava l'insegna bianca del Profeta: Hamza l'aveva portata nella santa battaglia di Waddân, conosciuta anche come al-Abwâ', e in quella di Dhû al-'Ushayra; Sa'd ibn Abî Waqqâs l'aveva fatto a sua volta nella santa battaglia di Buwât; 'Alî nella spedizione intrapresa per cercare Kurz ibn Jâbir al-Fihrî. Prima dell'inizio della santa battaglia di Badr, il nostro Profeta consegnò l'insegna bianca a Mus'ab ibn 'Umayr e la bandiera nera detta al-'Uqâb a 'Alî, e quest'ultimo combatté dinanzi a lui.

L'insegna bianca era stata portata da Hamza anche nella santa battaglia dei Banû Qaynuqâ', da 'Alî nelle sante battaglie di Qarqara al-Kadar, Uhud e in quella di Badr al-Maw'id, e da Zayd ibn Hâritha nella spedizione del Fossato (*ghazwa al-khandaq*). Nel giorno in cui il nostro Profeta conquistò Mecca portava la sua insegna bianca. Durante la campagna di Tabûk, fece portare la sua bandiera maggiore ad Abû Bakr e l'insegna maggiore ad al-Zubayr ibn al-'Awwâm.

I cavalli del nostro Maestro

Il primo cavallo del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – fu comprato a Medina per dieci *ûqiyya*[95] d'argento da un beduino dei Banû Fazâra. Il suo nome presso i beduini del deserto era al-Daris e il nostro Profeta lo chiamò al-Sakb. La prima spedizione che condusse in sella a quel cavallo fu quella di Uhud. Era veloce e si lasciava cavalcare senza difficoltà. Aveva una macchia bianca sulla fronte e tre delle sue gambe erano pezzate, mentre una, sul lato destro, non lo era.

Un altro dei suoi cavalli si chiamava al-Murtajiz e lo aveva comprato da un beduino dei Banû Murra. Era un animale bello e molto maneggevole, e quando nitriva sembrava che stesse declamando poesie.

Tra i doni inviati al nostro Profeta dal governatore di Alessandria, c'era anche un cavallo molto veloce di nome al-Lizzâz. Un altro cavallo di nome al-Zarib gli era stato regalato di Farwa ibn 'Amr al-Judhâmî ed era un animale forte e possente.

Rabî'a ibn al-Barâ' aveva dato al nostro Profeta un cavallo chiamato al-Lahîf o al-Luhayf, che possedeva una lunga coda che arrivava fino al suolo. Il miglior cavallo del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – era al-Ya'sûb. Un altro si chiamava al-Murâwih, ed era un cavallo da corsa veloce come il vento che gli fu regalato a Tabûk da 'Ubayd ibn Yâsir.

Nel decimo anno dell'Egira, una delegazione dei Banû Rahâ' venne

95 *Una ûqiyya corrisponde all'incirca a un'oncia.*

a Medina in visita al Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e gli presentarono dei doni, tra cui un cavallo chiamato al-Mirwâh. Egli dispose che gli fosse portato e quando glielo mostrarono ne rimase ammirato.

Aveva poi un cavallo chiamato al-Ward di colore bruno-rossastro che gli era stato donato da Tamîm al-Dârî. Egli lo donò a sua volta a ‘Umar, il quale se ne avvalse per lottare sulla via di Allah.

In un’occasione il Profeta fece competere in una gara tre dei suoi cavalli: Sahl ibn Sa’d cavalcò al-Zarib e Abû Usayd al-Sa’îdî al-Lizzâz. Al-Lizzâz arrivò primo, seguito da al-Zarib, mentre al-Sakb fu l’ultimo.

Il Messaggero di Allah aveva anche un asino e un mulo cenerini che gli erano stati inviati come regalo da al-Muqawqas, il governatore di Alessandria. Il mulo era chiamato Duldul e l’asino Ya’fûr o ‘Ufayr. Duldul fu il primo mulo cenerino nella storia dell’Islam e venne cavalcato dal nostro Profeta durante la santa battaglia di Khaybar. Nella santa battaglia di Hunayn si dice che cavalcò un altro mulo cenerino. Nella spedizione contro la tribù degli Hawâzin, spronò il suo mulo per lanciarsi contro le linee nemiche, e ‘Abbâs e Abû Sufyân ibn al-Hârith, per frenarlo, dovettero afferrare le redini e le staffe dell’animale. Secondo un’altra versione, nella santa battaglia di Khaybar il nostro Profeta non cavalcò il suo mulo, ma l’asino Ya’fûr che aveva una sella e una briglia di fibre di palma. Ya’fûr morì prima che il nostro Profeta tornasse dal Pellegrinaggio d’addio; Duldul invece era ancora in vita quando egli morì e passò quindi nelle mani di ‘Alî, il quale lo cavalcò fino al giorno del suo martirio. Dopo di lui lo cavalcarono i suoi figli, prima al-Hasan e poi al-Husayn. In seguito se ne servì Muhammad ibn Hanafiyya, e si dice che abbia vissuto fino all’epoca di Mu’âwiya.

I cammelli del nostro Maestro

Al-Quswâ’: era chiamata anche al-Jad’â’ e al-’Adbâ’ e prima che arrivasse a lui era appartenuta alla tribù dei Banû Qushayr ibn Ka’b ibn Rabî’a ibn ‘Âmir. Abû Bakr la comprò per quattrocento *dirham* e poi la vendette al nostro Profeta per lo stesso prezzo. Si dice anche che Abû Bakr gliela avesse donata. Fu la sua cavalcatura quando migrò a Medina, nella Visita (*‘umra*) di al-Hudaybiyya e nella conquista di Mecca. Quando si cimentava in gare contro altri cammelli, di solito nessuno poteva precederla, anche se in un’occasione un beduino la vinse montando un cammello di due anni. Durante il Pellegrinaggio d’addio, a ‘Arafa, il nostro Profeta pronunciò il sermone su questa cammella. Al tempo del califfato di Abû Bakr, veniva lasciata libera di vagare in giro per il Campo dei rovi (*al-baqî’ al-gharqad*), il cimitero di Medina, e lì fu dove morì.

Il nostro Profeta ebbe anche il rinomato cammello di Abû Jahl che ottenne come bottino di guerra (*ghanîma*) nella santa battaglia di Badr, valendosi dei diritti che gli spettavano in qualità di comandante. Fino al giorno in cui partì per compiere la Visita (*‘umra*) di al-Hudaybiyya, fu solito andare in battaglia montando quel cammello. In quell’occasione, però, lo marcò con l’intenzione di offrirlo in sacrificio.

I politeisti avrebbero voluto comprarlo in cambio di cento cammelli, ed egli disse che se non lo avesse scelto e marcato come offerta sacrificale, avrebbe di certo accondisceso a quella richiesta.

A parte i cammelli che usava in battaglia, il nostro Profeta possedeva sette cammelle da latte chiamate al-Hannâ’, al-Samrâ’, al-’Urays, al-Sa’diyya, al-Baghûm, al-Yasîra e al-Dabbâ’ che faceva pascolare nelle praterie di Dhû al-Jadr e al-Jamma. Tutte queste morirono prima che egli stesso venisse a mancare. Ogni notte la sua famiglia aveva l’abitudine di bere due otri pieni del latte di quelle cammelle.

La casa benedetta del Messaggero di Allah

Quando il nostro Profeta costruì la Moschea a Medina, contigue ad essa costruì due case che furono erette con mattoni di argilla essiccata al sole, mentre il tetto venne fatto con tronchi e rami di palma sfrondati. L’uscio della casa di ‘Â’isha dava alla Moschea, mentre quello della casa costruita per Sawda era volto verso la «Porta di ‘Uthmân» (*bâb ‘Uthmân*), una delle tre porte d’accesso alla stessa. Più tardi, quando il nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – sposò altre mogli, le case aumentarono di numero e vennero costruite sul lato est della Moschea, adiacenti alla casa di ‘Â’isha, nella direzione dell’orientamento rituale (*qibla*). Si tramanda che fossero fatte di mattoni di argilla essiccata al sole e che avessero un cortiletto antistante la cui cinta era fatta con rami di palma sfrondati, intonacati con fango. Il soffitto era ottenuto anch’esso con rami di palma sfrondati.

Al-Hasan ibn Abî al-Hasan ha detto: «Avevo l’abitudine di entrare nelle case del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – quando ero un giovane adolescente e con la mano arrivavo al soffitto. Ogni casa aveva un cortiletto, e i loro cortiletti erano ottenuti con stoffe di pelo legate a legno di ginepro».

L’Imâm al-Bukhâri ha trasmesso da parte di Anas: «I Compagni del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – bussavano alla sua porta con le unghie in segno di cortesia e deferenza», e si dice inoltre che la sua porta non avesse una maniglia ad anello per bussare.

Muhammad ibn Hilâl e ‘Atâ’ al-Khorâsânî ebbero modo di vedere i cortiletti delle case delle mogli del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – prima che fossero annessi alla Moschea, e dissero che le loro cinte erano fatte con rami di palma sfrondati e che alla porta avevano tele di sacco ottenute da crine nero.

Dâwûd ibn Qays ha detto di aver visto le case delle mogli del Profeta e ha riferito che dalla porta del cortiletto alla porta di casa c’erano

all’incirca sei o sette braccia (*dhirâ’*)[96] mentre all’interno aveva circa dieci braccia di lunghezza e sette o otto di larghezza.

Sawda lasciò la sua casa in eredità a ‘Â’isha. Per quanto riguarda la casa di Safiyya, invece, i suoi genitori la vendettero a Mu’âwiya ibn Abî Sufyân per centottanta o duecentomila *dirham*, riservandosi comunque il diritto di abitarvi fino alla morte.

Quando a Medina venne letta l’ordinanza emanata dal califfo al-Walîd ibn ‘Abd al-Mâlik che sanciva l’espropriazione delle case delle mogli del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per annetterle alla Moschea, la folla ruppe in pianto come nel giorno in cui egli morì. In quell’occasione Sa’îd ibn al-Musayyib espresse il suo rammarico con queste parole: «In quel giorno, per Allah, avrei voluto che le avessero lasciate com’erano in modo tale che colui che fosse nato a Medina e chi vi fosse arrivato da paesi lontani avrebbero visto ciò di cui si riteneva pago il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nella sua vita, e questo avrebbe fatto rinunciare gli uomini alla reciproca vanagloria e a rivaleggiare per avere di più».

Proprietà che il Messaggero di Allah adibì a waqf

Il primo *waqf*[97] istituito in seno all’Islam consisteva in sette fondi rustici appartenuti a Mukhayriq, un facoltoso dotto ebreo di Medina. Nella battaglia di Uhud costui aveva disposto che qualora fosse morto, quelle proprietà sarebbero dovute andare al nostro Profeta, il quale, una volta venutone in possesso, le adibì a *waqf*. Quei fondi si chiamavano: Maythab, al-Sâfiya, al-Dalâl, Husnâ, Burqa, al-A’wâf e Mashruba Umm Ibrâhîm. I *waqf* medinesi del nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – derivano nella maggior parte dalle proprietà di quell’uomo.

Bishr ibn Humayd ha riportato da parte di suo padre che questi disse: «Ho sentito ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz dire a Khunâsara al tempo del suo califfato: “A Medina ho sentito dire – e vi si trovava allora molta gente anziana degli Emigrati e degli Ausiliari – che i fondi rustici cintati del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ossia i sette che adibì a *waqf*, facevano parte delle ricchezze di Mukhayriq”. Poi ‘Umar chiese per noi dei datteri che provenivano da là e ci vennero portati in un vassoio. “Abû Bakr ibn Hazm”, disse, “mi ha scritto informandomi che questi datteri vengono dalle palme che c’erano al tempo del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e dalle quali egli si cibava”. E io gli dissi: “O Principe dei credenti, distribuiscili tra noi!”. Ed egli li distribuì e a ciascuno di noi toccarono nove datteri. ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz disse ancora: “Quando era governatore di Medina, vi entrai e mangiai dei frutti di quelle palme, e non ho mai visto datteri deliziosi e dolci come quelli”».

‘Amr ibn Muhâjir ha detto: «Gli oggetti d’uso corrente appartenuti al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – si trovavano presso ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz in un’abitazione, e ogni giorno andava a guardarli. Quando

96 Un braccio (dhirâ’) equivale all’incirca a 48 centimetri.
97 Fondazione pia.

le delegazioni si riunivano presso di lui, le faceva entrare perché vedessero quegli oggetti, e diceva: “Questa è l’eredità di colui per mezzo del quale Allah, l’Altissimo, vi ha onorato ed innalzato”. C’era un letto fatto con corde di fibre di palma intrecciate, una pezza di cuoio rattoppata imbottita con fibre di palma, una scodella, una tazza, un mantello di lana con frange, un mulino a mano e una faretra con delle frecce. Nel mantello erano rimaste tracce del sudore del suo capo. Un uomo si ammalò e fu chiesto allora di lavare un po’ di quel sudore e di cospargerlo con esso. Ne fu fatta menzione a ‘Umar e così quegli fu cosparso e guarì».

‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz apparteneva alla generazione dei Seguaci (*tâbi’ûn*), la generazione successiva a quella dei nobili Compagni, che non ebbe modo di conoscere il Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Fu uno dei più grandi *imâm* e sapienti della città di Medina, esperto nel sapere giuridico (*faqîh*), profondo conoscitore degli ordini e delle interdizioni e un *mujtahid* che disponeva di una rara conoscenza della Sunna. Sua madre era Umm ‘Âsim Laylâ Bint ‘Âsim ibn ‘Umar ibn al-Khattâb. La sua probità e la sua dedizione nell’assolvere ai doveri religiosi furono un esempio per tutti. L’Imâm al-Shâfi’î, il caposcuola del *madhhab* Shâfi’îta, uno dei quattro *madhhab* ortodossi in seno all’Islam, diceva: «I califfi ben guidati sono cinque: Abû Bakr, ‘Umar, ‘Uthmân, ‘Alî e ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz». ‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz seguiva ‘Umar nella giustizia, al-Hasan al-Basrî nel devoto timore (*taqwâ*) e nella rinuncia al mondo (*zuhd*) e l’Imâm al-Zuhrî nella scienza (*‘ilm*).

Che le preghiere e il saluto siano su di lui e sui suoi Compagni,
ché la fonte di generosità ha concesso loro la sua amicizia.
Vieni, o Haqqi, dimentica la gente e apprendi la condotta dell’amato,
ché la fonte di generosità ha ottenuto da Allah la sua retta condotta.

Ibrahim Haqqi di Erzurum

LA RELIGIONE ISLAMICA

L’Islam è il cammino che Allah, l’Altissimo, ha indicato ai Suoi servi, comunicandolo al Suo amato Profeta Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – per il tramite dell’angelo Gabriele. Seguendo questo cammino si ottengono serenità e pace in questo mondo e nell’Altro, poiché da esso scaturisce la sorgente di ogni grazia e di ogni beneficio. Vi si trovano racchiuse tutte le eccellenze visibili ed invisibili delle religioni del passato, e da esso deriva la felicità e il successo in ambedue i mondi. Per questo le persone dotate di sano intelletto e di una disposizione naturale integra vi si conformano e non lo avversano.

Nel cammino indicato dal Creatore non può esserci nulla che realmente rechi pregiudizio, così come fuori di esso non c’è nulla che realmente rechi beneficio. Né d’altra parte potrebbe essere altrimenti, dal momento che Allah nella Sua Scienza abbraccia ogni cosa, e aspettarsi un qualche beneficio al di fuori di ciò che Egli ha indicato come benefico equivale ad aspettarsi di essere saziati da un miraggio. L’Islam ingiunge all’uomo di avere a cuore il suo prossimo e di apportare il suo contributo per migliorare la società in cui vive. Prescrive di adempiere ai comandamenti del Creatore e di avere compassione per le creature. Promuove l’agricoltura, il commercio e le arti e attribuisce grande importanza alle scienze, alla tecnologia e all’industria. Chiede agli uomini di aiutarsi e di assistersi l’un l’altro, prescrivendo loro di adempiere ai diritti del prossimo, dei minori, delle famiglie e dei popoli, nonché di assumersi la loro responsabilità nei confronti delle creature viventi, dei morti, delle generazioni future e dell’umanità intera. In conclusione, si propone la felicità dell’uomo in entrambe le dimore (*al-sa’âda fî al-dârayn*), vale a dire tanto in questa dimora terrena quanto in quella dell’Oltre.

L’Islam ha recato all’uomo le prescrizioni legali che gli consentono di realizzare nella forma più completa il suo benessere materiale e spirituale, stabilendo con precisione quali sono i suoi diritti e i suoi doveri. La scienza che ha per oggetto tali prescrizioni è il diritto, ramo del sapere assai esteso articolato al suo interno in quattro divisioni principali:

1 - gli atti di adorazione (*‘ibâdât*);

2 - le faccende matrimoniali (*munâkahât*), che comprende a sua volta suddivisioni quali il matrimonio, il divorzio, gli alimenti e molte altre;

3 - le transazioni (*mu’âmalât*), che comprende numerose suddivisioni quali la compravendita, la locazione, la comproprietà, gli interessi, la successione, etc.;

4 - le punizioni legali (*‘uqûbât*), che comprende cinque sezioni principali: il contrappasso (*qisâs*), il furto (*sariqa*), la fornicazione (*zinâ’*), la calunnia (*qadhf*) e l’apostasia (*ridda*).

La fede

La fede (*îmân*) consiste nell’adesione interiore del cuore e nella dichiarazione verbale relativa al fatto che Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è il Profeta di Allah, il Suo Messaggero e colui che ha comunicato il Suo Messaggio. Consiste, inoltre, nell’intima credenza, in termini generali, in ciò che ha un carattere generale di quanto egli ha recato con sé procedente da Allah, e in termini particolari in ciò che ha un carattere particolare. Una fede salda è quella di colui che conosce e crede con assoluta certezza, nel profondo del proprio cuore e della propria coscienza, nella grandezza di Allah, Potente e Maestoso, e nella maestà dei Suoi Attributi. Chi possiede una simile fede fa ogni sforzo per ottenere il Suo compiacimento e contemplare la Sua Bellezza (*jamâl*). Evita, inoltre, con ogni mezzo ciò che suscita la Sua ira e il Suo furore, proprio come chi, consapevole che il fuoco brucia o che il serpente risulta letale per il suo veleno, se ne tiene alla larga. Fissare una fede del genere nel cuore è come fare incisioni sul marmo.

La fede si fonda su sei articoli nei quali bisogna credere fermamente. Il primo consiste nell’atto interiore di assenso incondizionato e nella credenza scevra da ogni dubbio che Allah, l’Altissimo, è l’Essere necessario (*wâjib al-wujûd*), unico reale oggetto d’adorazione, all’infuori del quale non c’è altro dio, né altro Creatore dell’universo. Egli è l’Originatore di tutti gli esseri che si trovano in questo mondo e nell’Altro, senza materia, tempo o somiglianza (*shabîh*), e ne accresce il numero attraverso la procreazione. Fa uscire il mondo dalla non-esistenza e con l’avvento dell’Ora (*sâ’a*) lo annienta così come lo ha creato. È il Creatore di tutte le cose, il suo Padrone (*sâhib*) e Giudice (*hâkim*), e nessuno detiene il comando su di Lui. Questa è la vera fede. A Lui spettano gli Attributi della perfezione: la Sua Essenza e i Suoi Attributi sono esenti da ogni difetto o impedimento. Fa ciò che vuole senza badare a ottenere vantaggi per Sé o per gli altri, e senza chiedere alcun tipo di retribuzione per quel che fa. Ciò nondimeno un’immensa saggezza, infiniti benefici, una benevolente grazia (*lutf*) e un supremo amore verso le creature sono presenti in tutti i Suoi Atti e in tutte le Sue Azioni.

L’Altissimo non ha nessun obbligo di ricompensare i Suoi servi per gli atti di adorazione che compiono o di tormentarli per i loro peccati. Se facesse entrare nel Giardino tutti coloro che Gli disobbediscono, ciò sarebbe comunque confacente al Suo favore e alla Sua generosità. Allo stesso modo, se facesse entrare nel Fuoco

tutti coloro che Gli obbediscono e Lo adorano, sarebbe confacente alla Sua giustizia – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –. Ciò nonostante, l’Altissimo ha voluto che coloro che credono e Lo adorano entrino nel Giardino, godendo delle sue perpetue delizie, e che coloro che Lo rinnegano entrino nella Gehenna e vi rimangano per sempre, ed Egli non viene meno alla Sua promessa. Anche se tutti i viventi credessero in Lui e Gli fossero obbedienti, pensando così di recarGli un qualche beneficio, non potrebbero beneficiarLo in nulla; né d’altra parte Gli deriverebbe alcun danno se il mondo intero si rifiutasse di credere in Lui, Lo rinnegasse, Gli si opponesse, Lo disconoscesse e si riunisse per cercare di farGli torto. Se il servo vuole fare qualcosa e Allah – che sia esaltata la Sua maestà! – vuole quella cosa, allora la crea, perché l’Altissimo è Colui che crea tutte le cose a favore dei Suoi servi; se però non la vuole, non la crea, e nessun movimento verrà a prodursi nell’esistenza. Egli fa ciò che vuole, e se volesse nessuno si rifiuterebbe di crederGli e di obbedirGli. Sebbene l’empietà e la disobbedienza dei servi si attuino per Volontà (*irâda*) dell’Altissimo, entrambe Gli sono sgradite. Nessuno può esigerGli di rendere conto di alcunché o chiederGli di dar ragione del perché ha fatto la tale o la talaltra cosa, perché se l’ha fatta era senz’altro la cosa più conveniente e migliore da farsi. Cosicché non Gli si addice che qualcuno Gli chieda conto di ciò che fa: **«Lui non verrà interrogato su quel che fa, mentre loro saranno interrogati»** (Sura dei Profeti, XXI, 23).

Sempre che nel corso della sua vita non Gli associ altre divinità (*shirk*), se l’Altissimo vuole può perdonare i peccati maggiori di chi muore impenitente, come del resto può condannare al tormento foss’anche per un solo peccato venale: **«In verità Allah non perdona che Gli si attribuiscano soci; ma, all’infuori di ciò, Egli perdona a chi vuole»** (Sura delle Donne, IV, 48). Ciò nonostante, Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – ha avvertito che ai negatori toccherà in sorte un castigo terribile e perpetuo.

Tra i componenti della comunità musulmana (*ahl al-qibla*) vi sono poi quelli che, pur avendo eseguito gli atti di adorazione, hanno portato innovazioni e aspetti di dubbia liceità (*ahl al-bid‘a wa al-shubuhât*), sviandosi e allontanandosi dalla via della gente della Sunna e della comunità. Qualora queste persone morissero in quello stato, senza fare atto di pentimento di fronte ad Allah, pur essendo destinate al Fuoco, non sarebbero condannate a rimanervi in perpetuo.

La visione di Allah, l’Altissimo, in questo mondo con gli «occhi del capo» è possibile (*jâ’iza*), anche se non si è mai realizzata. Nel Giorno della Resurrezione, nel Luogo del Raduno (*mahshar*), Allah si manifesterà ai negatori e a quei musulmani che Gli hanno disobbedito

con l’Attributo della maestà (*jalâl*) e del dominio supremo (*qahr*). Ai musulmani devoti, invece, si mostrerà con l’Attributo della Sua benevolente grazia (*lutf*) e della bellezza (*jamâl*). Nel Giardino i credenti, e con loro anche gli angeli e le donne, Lo vedranno con l’attributo della bellezza (*jamâl*), mentre i negatori verranno privati di tale favore. Stando a una tradizione che possiede solide fondamenta, nemmeno ai *ginn* verrà concessa la visione di Allah, l’Altissimo. In ogni caso, la maggior parte dei sapienti sono unanimi nell’affermare che i giusti vedranno Allah mattino e sera, mentre chi è di grado inferiore Lo vedrà solo al venerdì. Le donne Lo vedranno tante volte durante l’anno quant’è il numero delle festività in questo mondo. A tutte queste categorie di credenti Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – si manifesterà con l’attributo della bellezza (*jamâl*) e tutte riceveranno l’onore della Sua visione.

Sebbene sia d’obbligo avere fede nella visione di Allah, l’Altissimo, è proibito riflettere sulle modalità di tale visione. I Suoi atti sfuggono alla capacità di comprensione degli intelletti e non possono essere assimilati agli atti di cui abbiamo esperienza in questo mondo. Egli infatti trascende le sei direzioni, non ha dimensione, non è un corpo né una sostanza, non è composto, limitato, non è riducibile a numero, non accetta la misura né il computo, non è affetto da mutamenti o variazioni, non si stabilisce in un posto e non subisce lo scorrere del tempo, non ha principio né fine, davanti o dietro, sopra o sotto, destra o sinistra. Per parte sua, l’essere umano, con i suoi pensieri, le sue conoscenze e la sua intelligenza, così come nulla può comprendere dei Suoi atti, non può nemmeno concepire le modalità della Sua visione.

Termini quali mano, piede, direzione, luogo e altri ancora menzionati nel Corano e negli *hadîth* profetici, non possono essere attribuiti ad Allah, Potente e Maestoso, in senso letterale. In questo contesto, infatti, assumono significati diversi dal comune intendere. Bisogna pertanto prestare fede ai nobili versetti e *hadîth* che non hanno un significato esplicito (*mutashâbihat*), senza chiedere «come?» né «dove?», astenendosi dall’interpretare le parole di cui sono composti, sia nel loro insieme che nei particolari. Gli va piuttosto attribuito il significato che esigono la Sua elevatezza e la Sua maestà – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –, cosicché la parola «mano» andrebbe intesa nel senso di «potenza» e «forza», e lo stesso dicasi per gli altri attributi.

Nella notte dell’ascensione (*laylat al-mi’râj*) Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – vide il suo Signore in un modo che non è assimilabile alla visione che si verifica con gli «occhi del capo», e se qualcuno in questo mondo si arrogasse la pretesa di averLo visto in quel modo, andrebbe considerato un eretico. La visione di Allah accordata agli gnostici non è assimilabile alla visione che ha luogo in questo mondo o nell’Altro, perché non si tratta di una visione sensibile (*ru’ya*), ma di uno stato contemplativo (*shuhûd*). Se poi tra gli amici di Allah (*awliyâ’*) ci fosse qualcuno che affermasse di averLo visto – che sia esaltata la Sua maestà! –, si deve al fatto che nello stato di ebbrezza e di incoscienza dell’io che

lo ha sopraffatto, ha confuso la visione contemplativa di Allah per una visione sensibile, o in ogni caso le sue parole andrebbero interpretate in maniera analoga, applicandovi significati che ne permettano la comprensione.

Domanda: Se si ammette, come si è detto, che in questo mondo la visione dell’Altissimo con gli «occhi del capo» è possibile (*jâ’iz*), perché allora chi afferma di averLo visto in quel modo viene considerato un eretico (*zindîq*)? In breve, se tale possibilità viene ammessa, perché mai chi lo afferma come un dato di fatto viene accusato di negare la fede?

Risposta: Sotto l’aspetto linguistico il termine «possibile» (*jâ’iz*) indica ciò la cui esistenza e non-esistenza sono parimenti possibili. Nella scuola ash’arita quando si fa riferimento alla possibilità della visione (*jawâz al-ru’ya*), si intende il potere che Allah ha di creare nell’uomo una facoltà di vedere le cose dissociata dalle categorie della vicinanza e dell’opposizione, e sganciata dai principi e dalle leggi fisiche, in forza della quale un cieco che venga a trovarsi in Cina può scorgere una zanzara in al-Andalus. Allo stesso modo, Allah ha il potere di svelare all’uomo che sta sulla terra ciò che si trova sulla luna, e questo potere straordinario è prerogativa esclusiva di Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –. Al di là di quanto detto, la pretesa di aver ottenuto tale visione in questo mondo contrasta con il nobile Corano, nonché con le dottrine e il consenso dei sapienti (*ijmâ‘*); per questa ragione, chi pretende di aver avuto una simile visione viene considerato ateo (*mulhid*) o eretico (*zindîq*). Inoltre, la possibilità di vederLo in questo mondo non implica che tale visione avvenga in conformità alle leggi e ai principi della fisica. Cosicché pretendere di vederLo come vengono viste le cose che si trovano in esso non è giudicato possibile, e dato che tali affermazioni sono causa di miscredenza chi se ne faccia carico è un ateo (*mulhid*) o un eretico (*zindîq*).

Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – non è soggetto allo scorrere dei giorni e delle notti o all’azione del tempo. Non essendo affetto da cambiamenti o variazioni, non è permesso dire che in passato fosse in una data modalità e che in futuro sarà in una modalità differente. Allah, l’Altissimo, non si incarna in alcuna cosa, né vi si unisce, non ha eguali né rivali, e niente Gli somiglia, è come Lui o può esserGli associato. Non ha bisogno di assistenza e protezione, non ha padre né madre, non ha figlio, figlia o coniuge, e in ogni istante abbraccia ogni cosa ed è più vicino all’uomo della sua vena giugulare. Tuttavia la Sua onnicomprensività e la Sua vicinanza all’uomo e le modalità del Suo essere con lui, non sono come noi le

possiamo intendere e non è possibile conoscere la Sua vicinanza per mezzo della scienza dei sapienti, dell’intelligenza dei dotti, dello svelamento (*kashf*) o della visione contemplativa (*shuhûd*) degli gnostici. L’intelletto umano è impotente a comprendere le modalità del Suo Essere e della Sua Essenza. Allah – che sia esaltata la Sua maestà! – è Unico nella Sua Essenza e nei Suoi Attributi, i quali non sono mai affetti da cambiamenti o variazioni.

I Nomi di Allah, l’Altissimo, sono frutto di una designazione divina (*tawqîfîyya*) ed è permesso attribuirGli solo quei Nomi che la Legge sacra ha reso noti, evitando quelli di cui si viene a conoscenza per altra via. Sebbene si convenga dire che Egli possiede milleuno Nomi, in realtà i Nomi dell’Altissimo sono infiniti, e tra i Suoi infiniti Nomi, milleuno sono quelli che Lui – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – ci ha fatto conoscere. Di questi, novantanove, i cosiddetti «bellissimi Nomi» (*al-asmâ’ al-husnâ*), sono stati menzionati nella Legge sacra affidata a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Il secondo dei sei articoli fondamentali della fede è la credenza **«... nei Suoi angeli... »**. Gli angeli di Allah, l’Altissimo, sono esseri incorporei e luminosi, più sottili dell’etere, vivi e dotati di ragione, non trasgrediscono agli ordini di Allah e non commettono azioni malvagie, come invece fanno gli uomini. Possono presentarsi sotto sembianze nobili e mutevoli, proprio come le sostanze aeriformi passano allo stato liquido e solido, e in certi casi assumono forme di grande bellezza. A dispetto di quanto dicono i cristiani, gli angeli non sono spiriti di persone notabili, e nemmeno pura potenza o energia prive di sostanza, come sostenevano alcuni dei filosofi dell’antichità.

La parola *malak* (angelo), da cui deriva il plurale *malâ’ika*, significa «messaggero informatore» o anche «potenza». Gli angeli sono le prime creature dotate di spirito volute da Allah. Per questa ragione la credenza negli angeli viene prima della credenza nei Libri celesti e nei Profeti – su di loro la pace! –, ed è in quest’ordine che il nobile Corano menziona ciò in cui si deve credere. Credere negli angeli comporta il considerarli come servi di Allah – che sia esaltata la Sua maestà! – e non Suoi associati o figli, come pretendono invece gli associazionisti (*mushrikûn*). Allah ama tutti gli angeli perché **«non disobbediscono ad Allah, in ciò che Egli comanda, e fanno quel che è loro ordinato»** (Sura dell’Interdizione, LXVI, 6). Sono esseri dotati di spirito, privi di genere maschile o femminile, non si uniscono in matrimonio tra loro e non danno origine a una discendenza. In un *hadîth* la cui catena di trasmissione risale a ‘Abd Allah ibn Mas‘ûd – che Allah sia soddisfatto di lui! – si fa allusione al fatto che alcuni angeli si sarebbero prolificati, e Iblîs – sia egli maledetto! – e i *ginn* formerebbero parte di quella progenie. Tuttavia tale argomento è stato confutato con dovizia di particolari in numerosi libri.

Quando Allah, Potente e Maestoso, mise gli angeli a conoscenza della Sua intenzione di creare l’uomo, essi dissero: **«Vuoi mettere sulla terra chi vi spargerà la corruzione e vi verserà il sangue?»** (Sura della Vacca, II, 29). Tale obiezione, che parrebbe una mancanza, non va comunque a scapito della loro infallibilità e virtù.

Gli angeli sono le creature più numerose e nessuno, tranne Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –, ne conosce il numero esatto. Alcuni posseggono due ali, altri quattro o un numero anche superiore. Non c’è posto negli spazi celesti dove non ci sia un angelo assorto nell’adorazione: alcuni s’inchinano, mentre altri si prosternano, e tutti, senza eccezioni e ovunque si trovino nei cieli o sulla terra, sono intenti ad assolvere alle più diverse mansioni. In ogni pianta, stella, negli esseri animati e inanimati, in ogni goccia di pioggia, nelle foglie degli alberi, in ogni atomo e particella, in ogni riflesso, in ogni movimento e in ogni altra cosa è presente un provvedimento angelico, e ovunque essi **«fanno quel che è loro ordinato»** (Sura dell’Interdizione, LXVI, 6).

Intermediari tra Allah e le creature, gli angeli sono organizzati in una gerarchia nella quale gli uni sono preposti agli altri, esercitando i superiori il loro comando sui subordinati. Ad alcuni viene ordinato di trasmettere al Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – le rivelazioni destinate agli uomini, mentre altri fanno pervenire al cuore degli uomini quei pensieri allietanti che prendono il nome di ispirazioni (*ilhâm*). Alcuni angeli non sono a conoscenza degli uomini e delle altre creature e vivono dimentichi di sé in presenza della Bellezza (*jamâl*) di Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –.

Ogni angelo ha un posto specifico che non abbandona mai. Quelli del Giardino hanno in esso la loro dimora e il loro superiore si chiama Ridwân. Gli angeli della Gehenna, detti Accoliti (*zabâniyya*), esplicano le mansioni loro assegnate senza che il fuoco possa recargli danno, così come l’acqua del mare non reca danno ai pesci. I più preminenti tra gli angeli del Fuoco sono diciannove e il loro superiore è Mâlik. A ogni essere umano vengono assegnati quattro angeli, due al mattino e due alla sera, che prendono nota sia delle loro buone azioni che di quelle cattive. Questi angeli sono detti nobili Scribi (*al-kirâm al-kâtibûn*) o Custodi (*hafaza*), ma c’è anche chi afferma che nobili Scribi e Custodi sono due ordini distinti. L’angelo che si trova alla destra dell’uomo, incaricato di registrare le sue buone azioni, ha autorità su quello alla sua sinistra, al quale invece viene ordinato di registrarne le cattive azioni. Ci sono poi angeli preposti ad infliggere il castigo ai negatori e agli ipocriti nelle loro tombe, e altri ancora che si incaricano di sottoporre le anime dei defunti all’Interrogatorio della tomba (*su’âl*). Gli angeli che interrogano i negatori e gli ipocriti si chiamano al-Munkar e al-Nakîr, mentre quelli che interrogano i credenti si chiamano al-Mubashshir e al-Bashîr.

Tra gli angeli si stabiliscono gradi distinti di eccellenza. Quattro di essi sono superiori a tutti gli altri e i loro nomi sono: Gabriele, Israfiele, Michele e Azraele – su di loro la pace! –. La funzione di Gabriele – su di lui la pace! – è quella di trasmettere la rivelazione ai Profeti e di comunicare loro gli ordini e le interdizioni divini; a Israfiele – su di lui la pace! – è assegnato il compito di soffiare due volte nella Tromba (*sûr*): con il primo soffio farà morire ogni cosa vivente, eccetto Allah – che sia esaltata la Sua maestà! –, con il secondo tutto tornerà in vita dopo la morte; a Michele – su di lui la pace! – è stato assegnato il compito di badare alla sussistenza economica, di regolare l’acquisizione dei beni, la loro scarsezza e abbondanza, l’agiatezza, la felicità e, in generale, di far muovere la materia prima; Azraele – su di lui la pace! – ha invece il compito di afferrare lo spirito degli uomini al momento della morte.

Oltre a questi quattro, gli angeli si dividono in quattro ordini in virtù della preferenza loro accordata. Si hanno così i Portatori del Trono (*hamalat al-‘arsh*), che al momento sono quattro, ma nel Giorno della Resurrezione saranno in otto; i Ravvicinati (*muqarrabûn*), che vivono in presenza di Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –; i Cherubini (*karûbiyyûn*), i più possenti tra gli angeli preposti al castigo; e, infine, gli Spirituali (*rûhâniyyûn*), gli angeli della misericordia. Tutti questi angeli formano parte dell’élite e sono i più eccelsi, e fatta eccezione per i Profeti, sono migliori degli uomini. I giusti (*sâlihûn*) e gli amici di Allah (*awliyâ’*) sono migliori degli angeli che non appartengono all’élite, ossia di quelli che posseggono un rango inferiore. Gli angeli che non appartengono all’élite sono a loro volta migliori degli uomini comuni, vale a dire dei musulmani che non obbediscono ad Allah e dei perversi (*fussâq*). Quanto a coloro che negano la fede, sono al di là di ogni dubbio le creature che più si sono degradate.

Con il primo soffio di tromba moriranno anche tutti gli angeli, ad eccezione dei quattro Arcangeli e dei Portatori del Trono, poi anche questi moriranno. Con il secondo soffio gli spiriti di tutti gli angeli verranno riportati in vita e ad essi faranno seguito i quattro Arcangeli e i Portatori del Trono; sicché questi, che furono creati prima di ogni altra creatura, moriranno per ultimi.

Il terzo dei sei articoli fondamentali della fede è la credenza **«... nei Suoi libri... »**, ossia i Libri rivelati da Allah, l’Altissimo. Alcuni sono stati rivelati ai Suoi Profeti e Messaggeri – su di loro la pace! – per il tramite della recitazione fatta dall’angelo, altri sono stati fatti arrivare direttamente all’udito dei Profeti senza intermediazione alcuna e altri ancora sono stati scritti su tavole. Tutti questi Libri rivelati sono Parola eterna di Allah, Potente e Maestoso, sono increati e non possono essere ritenuti invenzione degli angeli o parola dei Profeti. La Parola di Allah non è assimilabile alla parola che gli uomini scrivono, serbano nella mente o articolano con la lingua, perché non ha alcuna relazione con la forma che questa assume nella scrittura, nella mente o nell’espressione verbale, ma al contrario non è suono e nemmeno è composta da lettere. L’uomo, che dispera di riuscire a comprendere le modalità dell’Essere divino nella Sua Essenza e nei Suoi Attributi, recita tuttavia questa parola dopo averla conservata nella memoria e impressa nella mente, e in questo modo essa diviene contingente. Cosicché la Parola di Allah ha una doppia valenza: è eterna se intesa come attributo divino, mentre è creata e contingente quando viene recitata dall’uomo.

Tutti i Libri rivelati da Allah, l’Altissimo, sono veri e corretti e non possono essere affetti da falsità o errori. La possibilità del perdono, nonostante la promessa del tormento e del castigo, è subordinata a condizioni legate alla Volontà (*irâda*) di Allah, l’Altissimo, che sfuggono alla nostra conoscenza. Se da un lato è possibile che Egli perdoni coloro che invece meriterebbero il castigo, dall’altro, le parole che informano del tormento e del castigo non costituiscono una qualificazione di quei fatti, ragion per cui se dovesse davvero perdonarli, tali parole non andrebbero considerate una menzogna. Se, infatti, non si addice ad Allah, l’Altissimo, di venir meno alla Sua promessa (*wa‘d*), ciò non toglie che possa farlo con rispetto alla Sua minaccia (*wa‘îd*). Pertanto, se non è possibile che Allah, Potente e Maestoso, privi i Suoi servi delle delizie che Egli ha promesso, è bensì possibile che non attui la minaccia relativa al tormento e al castigo liberandoli da essi, o perlomeno tale è il giudizio imposto dalla ragione, dalle consuetudini invalse tra gli uomini e dai versetti del Corano.

I versetti coranici e i nobili *hadîth* del Profeta devono essere interpretati aderendo al senso apparente delle parole, e sempre che non lo detti la necessità o l’impossibilità di farlo, non è permesso darne un’interpretazione allegorica. Il senso dei versetti ambigui (*mutashâbihât*) rimane celato agli uomini e solo Allah ne conosce l’interpretazione. Tuttavia, tra coloro che da Lui hanno ricevuto le scienze infuse (*al-‘ulûm al-laduniyya*), chi ha saputo mantenersi saldo, ha avuto accesso alla comprensione di quei versetti nella misura in cui Allah, l’Altissimo, gli ha fatto dono di quelle scienze, ma ben pochi sono costoro! Ai più, che di tali scienze sono all’oscuro, non è dato conoscerne il significato, e devono quindi aver fede nel fatto che quei versetti sono Parola di Allah, Potente e Maestoso, senza cercarne un senso recondito. I sapienti della scuola ash‘arita ritengono comunque che sia possibile darne un’interpretazione allegorica (*ta’wîl*), tanto in termini generali che particolari.

Il termine *ta’wîl* significa scegliere tra i vari significati di una parola quello meno usuale. Per esempio, il versetto **«La mano di Allah è sopra le loro mani»** (Sura della Conquista, XLVIII, 10) è Parola di Allah, l’Altissimo, e va intesa nel significato da Lui voluto. La cosa più conveniente che si possa dire al riguardo è che Allah è il solo a conoscerne il significato o, tutt’al più, che non essendo la Sua Scienza in alcun modo assimilabile alla nostra, né la Sua Volontà (*irâda*) simile

alla nostra, analogamente la Sua mano non può avere alcuna somiglianza con la mano dell’uomo.

Nei Libri sacri rivelati da Allah, l’Altissimo, alcuni versetti sono stati abrogati: in certi casi ne è stata abrogata la recitazione oppure la norma sottesa, in altri casi entrambe le cose. Il Corano abroga il complesso delle Scritture sacre anteriori e ne invalida le prescrizioni, e fino al Giorno del Giudizio rimarrà esente da ogni errore, dimenticanza, aggiunta o sottrazione. In esso si trovano le scienze dei primi e degli ultimi e per questa ragione è il migliore, il più eccelso e sublime di tutti i Libri rivelati ed è il più grande dei prodigi accordati al nobile Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –. Dice l’Altissimo: **«Di’: “Se anche si riunissero gli uomini e i *ginn* per produrre un Corano simile a questo, non vi riuscirebbero, quand’anche si aiutassero gli uni con gli altri”»** (Sura del Viaggio notturno, XVII, 88). I poeti, gli scrittori, i letterati e gli oratori della penisola arabica si riunirono e s’ingegnarono con smisurato ardore, ma non riuscirono a produrre qualcosa che fosse sia pur lontanamente paragonabile a tre dei versetti più corti: fu per loro impossibile sfidare il Corano e, sconcertati, dovettero rassegnarsi. L’eloquenza espressiva del Corano supera di gran lunga le capacità umane e l’uomo si rivela impotente a produrre qualcosa che gli somigli. Pur se rivelato nella lingua del Hijâz, pietra angolare dei letterati, dei maestri di eloquenza e degli oratori arabi, il Corano non è in alcun modo assimilabile alle parole degli uomini, siano queste svincolate da regole metriche, come nel caso della prosa, oppure sistemate in rima come nella poesia.

Si conoscono centoquattro Libri rivelati: dieci Fogli vergati (*sahîfa*) sono stati rivelati a Adamo – su di lui la pace! –; cinquanta a Set – su di lui la pace! –; trenta a Idrîs – su di lui la pace! –; dieci ad Abramo – su di lui la pace! –; la Torà (*tawrâ*) a Mosè – su di lui la pace! –; i Salmi (*zabûr*) a Davide – su di lui la pace! –; il Vangelo (*injîl*) a Gesù – su di lui la pace! –; il Corano (*qur’ân*) a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

Il quarto dei sei articoli fondamentali della fede consiste nel credere **«... nei suoi Messaggeri... »** – su di loro la preghiera e la pace! –, inviati per guidare gli uomini verso il cammino di cui Allah, l’Altissimo, si è compiaciuto e per condurli sulla retta via. Dal punto di vista linguistico, la parola *rusul* (messaggeri) è il plurale di *rasûl* (messaggero), che designa colui che è stato inviato per trasmettere un messaggio. Rispetto alla Legge sacra, il Messaggero è colui che in quanto a carattere, aspetto esteriore, conoscenza, intelletto e perspicacia è superiore alla gente della sua epoca, essendo tra tutti loro quello che ha l’animo più elevato e perfetto. Non presenta in sé qualità biasimevoli ed è protetto dall’infallibilità (*‘isma*), ovvero è immune dai peccati (*ma’sûm*), compresi quelli minori, fin da prima di ricevere la missione profetica. Allo stesso modo è immune da impedimenti e difetti quali la cecità, la sordità, il mutismo e altri simili. Bisogna avere fede nel fatto che tutti i Messaggeri, dal momento in cui cominciarono a trasmettere il messaggio profetico sino a quando non portarono a termine la propria missione, si distinsero per sette attributi: la lealtà (*amâna*), la veridicità (*sidq*), l’idoneità a comunicare (il messaggio) (*tablîgh*), la giustizia (*‘adâla*), l’infallibilità (*‘isma*), la perspicacia (*fatâna*) e il fatto di essere al riparo dall’interruzione della missione profetica prima che questa sia portata a compimento (*amn al-’azl*).

In merito alla trasmissione dei comandamenti divini e all’invito alla religione di Allah, tra Messaggeri (*rusul*) e Profeti (*anbiyâ’*) non ci sono differenze. Tuttavia, mentre ai primi spetta il compito di trasmettere una nuova Legge sacra, questi ultimi ne sono dispensati. La credenza nei Profeti e nei Messaggeri – su di loro la pace! – consiste nel concedere assenso alla loro veridicità rispetto alla missione profetica che gli è stata affidata, poiché ritenere che uno solo di essi non sia degno di fede equivale a sconfessarli tutti.

Trattandosi di un mero favore di Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – e di un atto di benevolenza e d’elezione da parte Sua, la profezia non può essere acquisita sobbarcandosi opere gravose, sopportando fame e tribolazioni o compiendo un gran numero di atti di adorazione. Ogni messaggio profetico ha la funzione di realizzare la felicità dell’uomo nelle due Dimore, di regolare i suoi stati e i suoi atti a suo mero beneficio, per la sua tranquillità e il suo benessere, e per scongiurare che faccia cose che possano volgersi a suo danno.

La Legge sacra è stata fatta arrivare agli uomini per mezzo di intermediari, Profeti e Messaggeri – su di loro la pace! –, che hanno trasmesso loro i comandamenti divini senza trepidazione o indolenza, e senza badare al numero degli oppositori e a come li schernissero e tramassero per fargli danno. Allah, l’Altissimo, li ha sostenuti e ne ha sancito la veridicità per mezzo di prodigi (*mu’jizât*) dinanzi ai quali gli uomini non poterono proferir parola.

Chiunque conceda assenso al Messaggero di Allah fa parte della sua comunità. Tra questi, coloro che avranno commesso peccati maggiori, nel Giorno della Resurrezione godranno del beneficio della sua Intercessione (*shafâ’a*), che verrà accettata. Tra i componenti della sua comunità, Allah, l’Altissimo, darà il permesso di intercedere anche ai sapienti, ai giusti e ai Suoi amici (*awliyâ’*), e anche la loro intercessione verrà accettata.

Sia i Profeti che i Messaggeri – su di loro la pace! – sono vivi nelle loro tombe e godono di una forma di vita di cui non abbiamo sentore. Come è detto nel nobile *hadîth*: **«I Profeti sono vivi nelle loro tombe e pregano»**, e la terra non consuma i loro corpi purissimi. Mentre gli occhi dei Profeti – su di loro la pace! – dormono, i loro cuori non conoscono il sonno.

Profeti e Messaggeri hanno tutti allo stesso modo le qualifiche per assolvere la funzione profetica e per farsi carico delle prerogative ad essa inerenti, e sono tutti qualificati dai sette attributi accennati in precedenza. Mentre gli amici di Allah (*awliyâ'*) non sono al riparo dall'eventualità di essere privati della loro condizione, i Profeti non sono mai spogliati della missione profetica prima che questa sia portata a compimento. La missione profetica è prerogativa specifica degli esseri umani e nessuno tra i *ginn* e gli angeli ne è mai stato, già che né gli uni né gli altri possono elevarsi a tale rango.

I Profeti e i Messaggeri posseggono qualità e gradi distinti. Di tutti, Muhammad, il Signore dei Profeti e dei Messaggeri – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, è il più elevato e il più nobile. Ciò si deve al gran numero dei componenti della sua comunità, all'estensione delle terre toccate dalla sua missione profetica, alla vasta risonanza che le sue scienze e la sua gnosi hanno avuto, agli innumerevoli prodigi che a più riprese ha compiuto e al fatto di essere dotato di virtù e benevolenza nel grado più perfetto. I Messaggeri hanno un grado d'eccellenza superiore rispetto ai Profeti e, fra loro, quelli dotati di risoluzione (*ûlû al-'azm*) hanno un grado d'eccellenza superiore rispetto a tutti gli altri.

Sebbene si ritenga che i Profeti siano più di centoventiquattromila, non ci è dato di saperne con esattezza il numero. Tra tutti loro, trecentotredici o trecentoquindici sono Messaggeri e, tra questi, sei sono quelli dotati di risoluzione e in possesso del rango più elevato: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Muhammad l'Eletto – su di loro la preghiera e la pace! –. Tra tutti i Messaggeri, trentatré sono i più noti: Adamo (Âdam), Idrîs, Set (Shît o Shîth), Noè (Nûh), Hûd, Sâlih, Abramo (Ibrâhîm), Lot (Lût), Ismaele (Ismâ'îl), Isacco (Is'hâq), Giacobbe (Ya'qûb), Giuseppe (Yûsuf), Giobbe (Ayyûb), Shu'ayb, Mosè (Mûsâ), Aronne (Hârûn), al-Khidr, Giosuè figlio di Nun (Yûsha' ibn Nûn), Elia (Ilyâs), Eliseo (al-Yasa'), Dhû al-Kifl, Simon Pietro (Sham'ûn), Samuele (Ishmû'îl), Giona figlio di Amittai (Yûnus ibn Matâ), Davide (Dâwûd), Salomone (Sulaymân), Luqmân, Zaccaria (Zakariyâ'), Giovanni (Yahyâ), Esdra ('Uzayr), Gesù figlio di Maria ('Îsâ ibn Maryam), Dhû al-Qarnayn e Muhammad – su di loro la preghiera e la pace! –. Di questi, solo ventotto vengono menzionati per nome nel nobile Corano, mentre i nomi di Set (Shît), al-Khidr, Giosuè, Simon Pietro (Sham'ûn) e Samuele (Ishmû'îl) non vengono riportati. Non c'è un consenso unanime riguardo alla missione profetica di Dhû al-Qarnayn, Luqmân, 'Uzayr (Esdra) e al-Khidr; tuttavia, nella trentaseiesima lettera del secondo volume delle *Maktûbât-i ma'sûmiyya,* è scritto di come al-Khidr sia stato investito della dignità profetica, mentre nella centottantaduesima è scritto: «Il fatto che al-Khidr sia apparso di tempo in tempo sotto sembianze umane ed abbia realizzato atti e opere di vario genere, non sta a significare che si conservi a tutt'oggi in vita. Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –, così come per lo spirito di molti dei Suoi Profeti e amici (*awliyâ'*), ha permesso anche al suo spirito di apparire sotto sembianze umane, così che vederli non implica che siano dotati di un'esistenza concreta».

Per quanto riguarda Dhû al-Kifl – su di lui la pace! – viene chiamato anche Harqil e c'è anche chi sostiene che sia Elia, Idrîs o Zaccaria – su di loro la pace! –.

Abramo – su di lui la pace! – è detto l'«amico intimo di Allah» (*khalîl allah*), perché nel suo cuore non c'era posto che per l'amore di Allah, l'Altissimo. Mosè – su di lui la pace! – è l'«interlocutore di Allah» (*kalîm allah*), perché Allah gli ha parlato a viva voce. Gesù – su di lui la pace! – è la Parola di Allah (*kalimat allah*), perché, non avendo padre, è venuto al mondo per il tramite della Parola Divina «Sii!», ed egli fu; e anche perché predicava agli uomini le parole piene di saggezza di Allah. Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è l'amato di Allah (*habîb allah*) perché è stato causa dell'esistenza delle creature ed è il migliore e il più nobile degli uomini. Un'infinità di cose stanno ad indicare che egli è l'amato di Allah e mostrano l'elevatezza del suo stato e del suo rango, e sul suo conto non è consentito usare espressioni che ne sviliscano il valore quali «il vinto» o «il dominato». Nel Giorno della Resurrezione sarà il primo a levarsi dalla tomba, a presentarsi nella Terra del Raduno (*ard al-mahshar*) e ad entrare nel Giardino. In quel Giorno gli altri Profeti e Messaggeri cercheranno rifugio all'ombra della sua insegna. Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – ha disposto che tutti i Profeti e Messaggeri – su di loro la pace! – prestassero fede a Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – qualora nel corso delle loro vite fossero stati raggiunti dalla sua predicazione, e lo assistessero nel chiamare gli uomini al Vero. Allo stesso modo, ha chiesto loro di esortare i membri delle loro rispettive comunità a credere e ad assistere l'amato di Allah (*habîb allah*), il Suo amico sincero (*safiyy*) – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il sigillo dei Profeti, dopo il quale non verranno altri Profeti o Messaggeri.

Il quinto dei sei articoli fondamentali della fede consiste nel credere **«... nell'Ultimo Giorno... »**, il lasso di tempo che inizia con la morte dell'uomo e si estende fino al termine del Giorno della Resurrezione. È detto «Ultimo Giorno» (*al-yawm al-âkhir*) perché non è seguito dalla notte, oppure perché viene al termine della vita terrena. Ad ogni modo, il giorno a cui si fa riferimento nel nobile *hadîth* non è come uno dei giorni a noi noti, fatti di ore di luce e d'oscurità, ma indica un lasso di tempo molto più esteso.

Nessuno conosce quando sorgerà l'Ora (*sâ'a*), benché il Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – abbia reso noti i segni e le circostanze che la precedono: l'avvento del Mahdî; la discesa dell'Unto (Gesù) – su di lui la pace! – dal cielo fino in Siria; l'apparizione dell'Impostore (*al-dajjâl*); l'estendersi a ogni angolo della

terra della corruzione portata da Gog e Magog (*yâjûj wa mâjûj*); il sorgere del sole da occidente; l’accadimento di un gran terremoto devastatore; l’oblio delle scienze religiose; il diffondersi della corruzione, dell’empietà e dell’indecenza; l’ascesa al potere di gente incredula, sprovvista di ogni nobiltà e pudore, che impedirà che i comandamenti di Allah, l’Altissimo, vengano eseguiti e inciterà ad incorrere nelle Sue interdizioni; la perpetrazione di atti illeciti in ogni dove; lo sprigionarsi del fuoco dallo Yemen; l’annientamento dei cieli e delle montagne; l’eclissarsi del sole e della luna; il rimescolamento delle acque dei mari e il loro successivo prosciugamento.

Il musulmano che nel corso della sua vita abbia commesso peccati è detto «perverso» (*fâsiq*), ed è necessario credere che conoscerà il tormento della tomba assieme al negatore (*kâfir*). Dopo essere stato deposto nella tomba, il defunto verrà fatto tornare a una vita di cui noi uomini non siamo coscienti e che, a seconda dei casi, potrà essere lieta e gradevole, oppure piena di infelicità, tormento e dolore. Con chiarezza cristallina si faranno allora evidenti i nobili *hadîth* profetici, e i due angeli al-Munkar e al-Nakîr si presenteranno in sembianze umane ignote e spaventose per sottoporgli domande. Tra i sapienti alcuni ritengono che tali domande riguarderanno solo una parte degli articoli di fede, mentre altri dicono che saranno relative al loro insieme. In ogni caso, chi non appartenga alla gente della Sunna non sarà in grado di rispondere in modo adeguato. A chi invece darà una risposta corretta ed esauriente verrà ampliata la tomba e avrà modo di vedere, mattino e sera, la dimora che gli spetta nel Giardino. Gli angeli lo tratteranno con riguardo e riceverà da loro notizie allietanti. Chi però non risponderà in modo adeguato verrà percosso con una mazza di ferro avvolta nel fuoco e tutte le creature, ad eccezione degli uomini e dei *ginn*, ne udiranno i gemiti. Per costui le pareti della tomba si faranno così anguste che le sue ossa si compenetreranno l’una nell’altra. Quindi verrà aperta una finestra sulla Gehenna attraverso la quale, mattino e sera, gli verrà fatta vedere la sua dimora in essa e subirà il tormento fino al Giorno del Giudizio (*yawm al-dîn*).

È d’obbligo credere nella Resurrezione dopo la morte, nel giorno in cui le carni e le ossa del defunto, dapprima ridotte a ceneri e vapori sottili, torneranno ad assumere le sembianze che ebbero in questa vita. Quel giorno è detto Giorno della Resurrezione (*yawm al-qiyâma*), perché in esso gli spiriti torneranno ai loro corpi i quali si leveranno in piedi nella tomba. Tutte le creature viventi si assembreranno poi nella Terra del Raduno (*ard al-mahshar*), verranno sparsi in volo i fogli delle loro azioni e ognuna riceverà quello che gli spetta. Tutto ciò avverrà ad opera del Creatore dei cieli e delle terre, delle stelle e delle particelle più minute, il Detentore dell’immensa Potenza – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –, ed è conforme a quanto detto dal Messaggero – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – il quale ha reso noti questi avvenimenti e la cui parola è, al di là di ogni dubbio, la più degna di fede. I fogli dei giusti verranno passati da destra, mentre quelli dei reprobi e dei malvagi da dietro le spalle o da sinistra. Tutte le azioni, sia le buone che le cattive, i peccati maggiori e minori, ciò che era manifesto e ciò che è rimasto occulto, si troverranno esposti in essi. Grazie alle parole pronunciate dalle membra del corpo, diverranno manifeste quelle azioni che perfino i nobili Scriba (*al-kirâm al-kâtibun*) ignoravano e di cui solo Allah, Potente e Maestoso, era a conoscenza. Nel Luogo del Raduno l’uomo dovrà render conto di ogni cosa e ogni cosa gli verrà computata: nessun segreto che Allah vorrà rendere manifesto rimarrà occulto. Sarà chiesto agli angeli: «Come avete operato nei cieli e sulla terra?»; ai Profeti: «Come avete trasmesso ai servi i giudizi (*ahkâm*) di Allah, Potente e Maestoso, e della religione divina?»; e, da ultimo, a tutti gli uomini: «Come avete seguito i Messaggeri – su di loro la pace! –? Come avete operato in rapporto alle Leggi sacre che vi sono state trasmesse? Come avete osservato i diritti che avevate gli uni verso gli altri?». I credenti, quelli che avranno compiuto opere giuste ed acquisito l’eccellenza del carattere, verranno retribuiti con «la cosa più bella» (*husnâ*). Quanto a coloro, invece, il cui carattere è stato segnato da tratti di malvagità e i cui atti furono dissoluti, nel Luogo del Raduno verranno ricompensati con un tormento penoso. Allah, Potente e Maestoso, in virtù della Sua giustizia, punisce chi ha commesso peccati minori, e perdona, a motivo del Suo favore e della Sua benevolenza, tutti i peccati, maggiori e minori, di chi Lui vuole tra i credenti. Sempre che non gli si attribuiscano soci (*shirk*), se così lo desidera, può perdonare tutti i peccati, come del resto può far subire il tormento anche per un solo peccato minore. Nel Suo nobile Libro, Allah, l’Altissimo, ha reso noto che oltre alla miscredenza non perdona che gli si diano associati: **«In verità Allah non perdona che Gli si attribuiscano soci; ma, all’infuori di ciò, Egli perdona a chi vuole»** (Sura delle Donne, IV, 48).

Sono considerati negatori (*kuffâr*) – tra i quali alcuni appartengono alle genti del Libro (*ahl al-kitâb*) e altri no – coloro che non concedono assenso a Muhammad – su di lui la pace! – e al fatto che la sua missione profetica sia rivolta a tutti gli uomini, disattendendo gli ordini e le interdizioni divini da lui resi noti. Il loro inesorabile destino è la Gehenna, nella quale rimarranno in perpetuo.

Nel Giorno della Resurrezione verrà innalzata la Bilancia (*mîzân*) per soppesare opere e azioni. Nell’opinione della maggior parte dei sapienti essa è composta da due piatti, un braccio e una lingua, e se il cielo e la terra fossero adagiati su uno dei suoi piatti li conterrebbe entrambi. Il piatto delle buone azioni sarà alla destra del Trono, lucente e rivolto verso il Giardino, mentre il piatto delle cattive azioni, alla sinistra del Trono, sarà rivolto verso il Fuoco, avvolto dalle tenebre. Vi verranno soppesate azioni, parole, pensieri e sguardi che hanno avuto luogo nel corso di questa vita: ciò che vi sarà di buono adotterà forme

luminose, il resto avrà forme tenebrose e orribili. Tale Bilancia non è come le bilance di questo mondo: in essa il piatto pesante sale verso l’alto, mentre quello leggero scende in basso. La maggior parte dei sapienti sostiene che vi saranno un gran numero di bilance, altri, invece, non considerano appropriato pronunciarsi in merito dal momento che la stessa Legge sacra non ne ha reso noto il numero esatto e nemmeno le fattezze.

Il *sirât* è vero e immutabile, ed è più sottile di un capello e più affilato di una spada. È stato esteso per ordine di Allah, l’Altissimo, al di sopra degli abissi della Gehenna e a tutti verrà ordinato di oltrepassarlo. In quel giorno tutti i Profeti e i Messaggeri – su di loro la pace! – invocheranno il Signore con queste parole: «O Signore, preservalo incolume!». La gente del Giardino lo attraverserà agevolmente ed entrerà in esso: alcuni lo attraverseranno alla velocità di un lampo fugace, altri alla velocità del vento e altri ancora alla velocità del più veloce dei destrieri. Il passaggio attraverso il *sirât* è in relazione al grado d’accettazione della Legge sacra in questo mondo: lo attraverserà senza affanni chiunque in esso abbia aderito a questa e sia riuscito a sopportare gli oneri derivanti dallo sforzo per dominare le tendenze dell’anima; al contrario, incontrerà difficoltà insormontabili chiunque non vi si sia attenuto e abbia vissuto assecondando le proprie passioni. Per questo motivo Allah, Potente e Maestoso, ha chiamato il cammino della rettitudine *«al-sirât al-mustaqîm»* (la retta Via). L’ambivalenza di questo termine mette in evidenza che sono due realtà che hanno elementi in comune l’una con l’altra, e coloro che in questo mondo sono riusciti a mantenersi saldi sulla Via (*sirât*) indicata dalla Legge sacra, nell’Altro si manterranno saldi sul *sirât* e non precipiteranno nel Fuoco.

A Muhammad, l’Eletto – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, verrà accordato il privilegio esclusivo del Bacino dell’abbondanza (*hawd al-kawthar*), la cui larghezza è pari a un mese di cammino, le cui acque sono più bianche del latte, il cui profumo è più fragrante del muschio e i cui recipienti sono più numerosi delle stelle. Colui che berrà le sue acque estinguerà la sete per sempre, anche qualora venisse a trovarsi nella Gehenna.

L’Intercessione (*shafâ’a*) è vera e sarà concessa ai Profeti, ai Messaggeri, agli amici di Allah, ai giusti, agli angeli e a coloro cui l’Altissimo abbia dato il permesso. Costoro intercederanno per il perdono dei peccati maggiori e minori dei credenti che sono stati colti dalla morte prima di pentirsi, e la loro intercessione sarà accettata. L’Intercessione nel Giorno del Raduno sarà di cinque specie: la prima sarà per tutti coloro che avranno compiuto atti di disobbedienza, e spossati dall’interminabile attesa nella Terra del Raduno, strepiteranno affinché si affretti l’inizio del rendiconto (*hisâb*); la seconda avverrà affinché si affretti e sia reso agevole l’Interrogatorio che lì avrà luogo; la terza avverrà nel momento dell’attraversamento del *sirât* e sarà destinata a quei credenti che avranno commesso molti peccati, affinché non precipitino nel Fuoco e siano salvati dal castigo; la quarta avverrà per propiziare l’uscita dalla Gehenna di quei credenti che hanno commesso molti peccati; la quinta, infine, avverrà nel Giardino, luogo di innumerevoli e incalcolabili delizie,

nel quale coloro che vi entreranno dimoreranno in perpetuo; dal momento, però, che esso è disposto su otto strati, a ognuno dei quali corrisponde un grado di fede e di opere distinto, l’Intercessione avrà luogo per permettere a chi vi dimora di ascendere agli strati superiori.

Il Fuoco e il Giardino sono esistenti e immutabili: il Giardino si trova al di sopra del settimo cielo e il Fuoco al di sotto di ogni altra cosa. Il Giardino, come si è detto, ha otto strati sovrapposti ed è più vasto della terra, del sole e dei cieli, mentre il Fuoco ha sette strati sovrapposti ed è più vasto unicamente del sole.

La sesta cosa in cui bisogna credere è il Decreto (*qadar*), procedente da Allah, l’Altissimo: **«... e che tu creda nel Decreto divino, sia esso buono o cattivo»**. Ogni cosa che accade all’uomo, sia essa buona o cattiva, utile o dannosa, acquisita o perduta, si verifica in ragione del decreto (*taqdîr*) e della Volontà normativa (*irâda*) di Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –. Il termine *qadar* (Decreto divino) significa «misura», «decisione», «ordine», e richiama spesso concetti come quelli di «abbondanza» o «grandezza», ed è una designazione della Volontà principiale (*mashî’a*) di Allah e della Sua Volontà normativa (*irâda*) rispetto all’esistenziazione di una cosa. Il termine *qadâ’* (Decisione immutabile) indica invece ciò cui si pretende pervenire per il tramite del Decreto divino (*qadar*). Cosicché *qadâ’* (Decisione immutabile) e *qadar* (Decreto divino) sono termini in certo qual modo intercambiabili.

Il termine *qadâ’* denota il fatto che tutte le cose create, dall’eternità senza inizio (*azal*) all’eternità senza fine (*abad*), sono venute in essere in virtù della Volontà principiale (*mashî’a*) e della Volontà normativa (*irâda*) di Allah, l’Altissimo, estrinsecatesi entrambe nella preeternità. Il passaggio di queste cose allo statuto di creature in conformità a quanto stabilito dalla Decisione immutabile (*qadâ’*), senza eccessi né difetti, è ciò che si denomina Decreto divino (*qadar*). Dal momento che fin dall’eternità senza inizio, Allah, l’Altissimo, ne era a conoscenza, a questa Sua conoscenza si dà il nome di *qadâ’* (Decisione immutabile), ed è ciò che i filosofi chiamano «eterna provvidenza» (*al-’inâya al-azaliyya*). Tutte le cose esistenti sono state esistenziate come risultato di tale Decisione immutabile, mentre si dà il nome di Decreto divino (*qadar*) al loro originarsi nel tempo (*hudûth*), in conformità a quella conoscenza. Credere nel Decreto divino implica prendere coscienza e aver fede nel fatto che se Allah, l’Altissimo, nella preeternità avesse voluto la creazione di una qualsiasi cosa, essa sarebbe venuta necessariamente all’esistenza, senza eccessi né difetti, così come Lui, l’Altissimo, la volle. In modo analogo, è impossibile che una qualsiasi cosa venga all’esistenza e si origini nel tempo se da Lui non è stata

voluta. Tutti gli animali, i vegetali, le entità inanimate, l’originarsi delle cose nel tempo e il loro permanere immerse nella possibilità, gli atti, sia belli sia brutti, che il servo compie e la loro retribuzione in questo mondo e nell’Altro, così come ogni altra cosa, erano già presenti nella prescienza di Allah, nel senso che Egli ne ha conoscenza fin dalla preeternità. Allah, l’Altissimo, ha creato tutte le cose che sono venute all’esistenza e quelle che ancora vi devono venire, e tra queste le disposizioni naturali, i movimenti e gli accidenti, in conformità a quella conoscenza.

Allah, Potente e Maestoso, è il Creatore di tutti gli atti dei servi, sia belli che brutti. Tanto la loro sottomissione che la loro ribellione avvengono per Sua Volontà (*irâda*), e così anche ogni altro atto, sia esso dettato da desiderio o da avversione, dato che Lui, l’Altissimo, è l’unico vero Creatore e Artefice. Nondimeno Allah, nella Sua sapienza, ha fatto sì che ogni cosa avesse luogo in concomitanza di cause (*asbâb*) così che, per esempio, il fuoco brucia, però chi fa in modo che si produca la bruciatura è Lui – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! –. Il fuoco in sé non ha nessun legame con la bruciatura, ciò nonostante la consuetudine divina (*al-’âda al-ilahiyya*) esige che fintanto che una cosa non venga a contatto con esso, la bruciatura non si produce. Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – produce la bruciatura per il tramite del fuoco, e sebbene la consuetudine divina ne esiga l’intervento, potrebbe anche produrla a prescindere da esso. Analogamente, se non volesse far bruciare una cosa, non brucerebbe, nemmeno se questa venisse in contatto col fuoco. Così, ad esempio, Allah – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – ha fatto in modo che Abramo – su di lui la pace! – non bruciasse nel fuoco, modificando la Sua consuetudine per l’intenso amore che provava nei suoi confronti.

Se Allah non creasse i Suoi Atti per il tramite delle cause, nessuno avrebbe più bisogno degli altri, potendo chiedere direttamente a Lui – sia proclamata la Sua purezza ed esaltato! – di soddisfare i propri bisogni senza mediazione alcuna. Se questo fosse il caso, le relazioni umane di superiorità e subordinazione come quelle esistenti tra padrone e lavoratore o tra alunno e maestro, ed altre simili, non avrebbero più ragion d’essere. Al venir meno di queste relazioni, l’ordine che regna in questo mondo e nell’Altro ne risulterebbe sconvolto e ogni distinzione tra il bello e il brutto, l’obbediente e il ribelle, il bene e il male verrebbe rimossa.

È inderogabile che la credenza del musulmano sia conforme a ciò che il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ha portato comunicandolo agli uomini. Egli ha trasmesso una sola credenza alla quale tutti i nobili Compagni hanno aderito senza divergere. Dopo la sua morte, i musulmani hanno attinto a quel patrimonio di conoscenze depositato presso i nobili Compagni e solidamente ancorato alla Rivelazione, ed è ciò che oggi si conosce come «credenza della Gente della Sunna» (*‘aqîda ahl al-sunna*). A questa dottrina relativa alla fede (*îmân*) i Nobili Compagni si guardavano bene dal mescolare opinioni personali, idee dettate dalle inclinazioni del proprio animo, speculazioni teoretiche o considerazioni intese a conseguire vantaggi d’ordine

politico. Non smisero invece di esaltare la perfezione degli Attributi di Allah, l’Altissimo, proclamare la Sua purezza negandoGli ogni difetto e imperfezione, accogliere senza tentennamenti quello che Egli comanda, ed astenersi dall’interpretare i versetti coranici ambigui (*âyât mutashâbihât*). In questo modo preservarono la loro credenza così come l’appresero dal nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e ne comunicarono i fondamenti in forma chiara e inalterata a chiunque voleva apprenderli.

Coloro che accolsero e si conformarono a quanto trasmesso ai nobili Compagni dal Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – così com’era, senza aggiunte od omissioni, e ne seguirono il cammino, sono chiamati il «gruppo della Gente della Sunna e della comunità» (*firqa ahl al-sunna wa al-jamâ’a*); coloro che invece deviarono da tale credenza autentica e incontaminata sono chiamati «gente dell’innovazione» (*ahl al-bid’a*).

Anche in ambito giuridico i nobili Compagni ricevettero la loro conoscenza direttamente dal Messaggero di Allah ed erano tutti qualificati a compiere lo sforzo di interpretazione personale (*ijtihâd*)[98] in merito alle nuove questioni sorte in seno alla nascente comunità islamica non specificate nelle fonti scritturali (*nusûs*), ossia nel Corano e nelle tradizioni profetiche. Sedendo in compagnia del Profeta conseguirono la perfezione morale, affinarono la capacità di discernimento ed ottennero ogni virtù. Le loro anime ne furono pacificate e raggiunsero un tale grado di sincera dedizione (*ikhlâs*), cortesia, conoscenza e saggezza che nessuno tra i sapienti e gli amici di Allah (*awliyâ’*) ha mai uguagliato. In un nobile *hadîth* è detto: **«I miei Compagni sono come le stelle: chiunque di loro prendiate a modello sarete ben guidati»**. Per mezzo dell’esercizio dello sforzo di interpretazione personale, ognuno di essi adottò posizioni dottrinali sia in merito alle norme che reggono il rapporto del credente con il Creatore (*‘ibâdât*), sia in riferimento a quelle norme che reggono le sue relazioni con il prossimo (*mu’âmalât*). I giudizi derivati per mezzo dei loro sforzi interpretativi non erano discrepanti nella sostanza. Tuttavia questo patrimonio di conoscenze non si preservò, dato che non venne raccolto e codificato in forma scritta, cosicché oggi non è possibile seguire la posizione dottrinale di uno qualsiasi di essi.

Tra i membri delle generazioni successive vi furono numerosi imam qualificati a compiere uno sforzo personale volto a stabilire,

98 S’intende lo sforzo interpretativo messo in atto da chi possiede particolari qualifiche per formulare un giudizio in merito ad una contingenza inedita che non trova riferimento esplicito nelle fonti scritturali, assimilandolo ad un caso di base retto a sua volta da una precedente norma definita. Tale sforzo interpretativo poteva essere portato a termine dal nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e da tutti i nobili Compagni, nonché, tra gli altri musulmani, dai mujtahid, ossia quei giuristi che dispongono dei requisiti per farlo.

senza restrizioni di sorta, una metodologia giuridica (*ijtihâd mutlaq*). Alcuni appartenevano alla generazione successiva a quella dei Compagni, i cosiddetti «Seguaci» (*tâbi’ûn*), che dai primi ricevettero le loro conoscenze giuridiche, mentre altri appartenevano alla generazione dei «Seguaci dei Seguaci» (*tâbi’û al-tâbi’în*). Tutti loro, ricorrendo ciascuno a una metodologia giuridica propria, derivarono i loro giudizi legali per mezzo di uno sforzo interpretativo personale (*ijtihâd*). Con il trascorrere del tempo, però, la maggior parte delle posizioni dottrinali (*madhhab*) che adottarono, non avendo ricevuto una codificazione che le preservasse, scivolò nell’oblio. Solo le posizioni dottrinali dei quattro celebri imam *mujtahid* sono state preservate, sistematizzate e raccolte in forma scritta dai loro discepoli, per essere poi consegnate alle generazioni successive. Il primo di questi imam che impedendo che quel sapere venisse corrotto, trasmisero ai posteri il modo corretto di compiere gli atti di adorazione e le transazioni, è l’Imâm supremo Abû Hanîfa, il secondo l’Imâm Mâlik ibn Anas, il terzo l’Imâm Muhammad ibn Idrîs al-Shâfi’î e il quarto l’Imâm Ahmad ibn Hanbal, e tutti seguivano la credenza della Gente della Sunna.

La scuola (*madhhab*) dell’Imam supremo è detta hanafita, quella dell’Imâm Mâlik malikita, quella dell’Imâm al-Shâfi’î shâfi’îta e quella dell’Imâm Ahmad ibn Hanbal hanbalita. Per compiere gli atti di adorazione e regolare i rapporti con il prossimo nel modo di cui Allah, l’Altissimo, si compiace, ogni musulmano è tenuto a seguire una di queste quattro scuole (*madhhab*).

Gli atti di adorazione

Il primo degli atti di adorazione che il servo deve adempiere è la preghiera rituale (*salât*), cinque volte al giorno nei tempi prescritti. Va compiuta tenendo conto degli atti obbligatori (*furûd*), che ne costituiscono i pilastri, degli atti che hanno un carattere necessario(*wâjibât*) e di quelli, infine, che costituiscono una pratica abituale del Profeta (*sunan*). Bisogna disporsi ad assolverla con umile raccoglimento, con cuore sottomesso ad Allah, l’Altissimo, prima che trascorra il tempo fissato per il suo compimento.

Nel nobile Corano si fa cenno a quest’atto di adorazione con il termine «*salât*», il quale ha il significato di invocazione se riferito agli uomini, di richiesta di perdono se riferito agli angeli e di misericordia se riferito ad Allah – che sia esaltata la Sua maestà! –. Nei libri di diritto islamico (*fiqh*) la preghiera rituale viene definita, dal punto di vista della Legge sacra, come quell’atto di adorazione costituito da pilastri specifici e da invocazioni determinate che ha inizio con la pronuncia della formula d’apertura «Allah è più grande!» (*takbîr al-iftitâh*), eseguita portando le mani all’altezza delle orecchie. Gli uomini devono fare arrivare le mani alle orecchie e, da questa posizione, andarle a congiungere sotto l’ombelico. La preghiera si conclude quando nell’ultima posizione da seduto si dà il saluto finale (*taslîm*) girando il capo prima a destra e poi a sinistra.

Il secondo atto di adorazione consiste nel versare l’imposta di purificazione (*zakât*). Dal punto di vista linguistico, il termine *zakât* significa «purificazione», «incremento» e «benedizione». Dal punto di vista della Legge sacra designa invece l’erogazione di una parte determinata della ricchezza quando questa abbia raggiunto un minimo imponibile (*nisâb*) che eccede i bisogni elementari. Tale erogazione ha luogo una volta trascorso un anno lunare (*hawl*) dal momento in cui si è venuti in possesso di tale ricchezza, avendo cura che nessun rimprovero o offesa vi faccia seguito. La somma prelevata dovrà poi essere distribuita tra le otto categorie di persone menzionate nel Corano.

Le categorie di beni per i quali è d’obbligo versare l’imposta di purificazione (*zakât*), così come specificate dalle quattro scuole giuridiche (*madhhab*), sono quattro:

1 - L’oro e l’argento;

2 - I beni commerciali;

3 - Il bestiame, ossia quegli animali che trascorrono la maggior parte dell’anno nei pascoli e le cui carni servono da alimento all’uomo;

4 - I prodotti agricoli utili all’uomo.

Quest’ultima categoria è detta anche «decima» (*‘ushr*), in quanto consiste nel decimo della produzione agricola erogato al momento del raccolto. Per quanto riguarda invece le altre tre categorie, l’imposta di purificazione (*zakât*) viene erogata una volta trascorso un anno dal momento in cui è stato raggiunto il minimo imponibile.

Il terzo atto di adorazione è l’astinenza (*sawm*) del mese di Ramadân. Dal punto di vista linguistico, la parola *sawm* indica un’astensione completa e designa, inoltre, l’atto di preservare qualcosa da qualcos’altro. Dal punto di vista della Legge sacra, significa invece evitare di incorrere, durante le ore diurne e per tutta la durata del mese glorioso, in una delle tre cose che invalidano l’astinenza stessa, osservando certe condizioni in obbedienza all’ordine di Allah, l’Altissimo. Le tre cose che invalidano l’astinenza sono i cibi, le bevande e l’attività sessuale. L’inizio del mese di Ramadân è determinato dall’avvistamento della luna nuova (*ru’ya al-hilâl*) e non in base a suddivisioni temporali, calcoli astronomici o altri metodi simili fissati nei calendari.

Il quarto atto di adorazione consiste nel compiere il Pellegrinaggio (*hâjj*) alla Casa di Allah a Mecca, per chi ne abbia la possibilità. Si tratta di una prescrizione obbligatoria da adempiere almeno una volta nella vita. Tale obbligatorietà riguarda solo il musulmano libero e sano di mente che abbia raggiunto la pubertà, sia in buona salute e in grado di procurarsi le provviste necessarie per il viaggio, il mezzo di trasporto e di far fronte alle spese per recarsi a Mecca, la venerabile, e far ritorno. Oltre a ciò, dovrà anche essere in grado di provvedere ai propri bisogni

elementari e a quelli dei suoi familiari sino a quando non avrà fatto ritorno sano e salvo. Chi riunisce queste condizioni, una volta recatosi a Mecca, dovrà compiere le circumambulazioni attorno alla venerabile Ka‘ba (*tawâf*) e la sosta (*wuqûf*) nella spianata del monte *‘arafât*.

Il quinto atto di adorazione è lo sforzo intrapreso sulla via di Allah per far sì che la Sua Parola sia la più alta.

L’etica

L’Islam ingiunge di rafforzare la moralità con bei modi, di emendare l’anima (*nafs*) da ogni vizio, di ricercare la nobiltà di carattere e di osservare una condotta casta e modesta in ogni circostanza. La scienza che ha per oggetto la realizzazione di questi obiettivi è detta sufismo (*tasawwuf*). Così come la scienza medica fornisce le conoscenze necessarie per mantenere o ristabilire la salute del corpo, il sufismo insegna come emancipare l’anima dai difetti che le sono inerenti. Insegna, inoltre, ad astenersi dalle cattive azioni, sintomo delle malattie che si annidano nel cuore, ed incita a intraprendere quelle opere che consentono di ottenere il compiacimento divino.

L’Islam esorta, in primo luogo, a cercare la conoscenza e, secondariamente, ad agire e ad assolvere gli atti di culto in base ad essa prefiggendosi come unico scopo il compiacimento di Allah, l’Altissimo. In altre parole, invita alla conoscenza (*‘ilm*), all’azione (*‘amal*) e alla pura dedizione ad Allah (*ikhlâs*). Dovendosi paragonare a un aereo il percorso dell’uomo e la sua ricerca della felicità in questo mondo e nell’Altro, la fede e le opere giuste ne sarebbero rispettivamente il motore e la fusoliera, e la purificazione dell’anima, vale a dire la via insegnata dal sufismo, la fonte di energia. Senza quest’ultimo elemento, cioè senza rifornirsi del carburante adatto, non è possibile accrescere la propria fede e arrivare così a compiere opere giuste.

Questa scienza si propone due obiettivi principali. Il primo è quello di proteggere la fede da ogni danno o pericolo, affinché si risaldi e stabilisca nel cuore e non venga scalfita dal dubbio. Per fare ciò non è sufficiente affermarla per mezzo di argomenti e prove razionali, perché per tale via rimarrebbe debole, ma va rafforzata con il ricordo di Allah. Nel nobile Corano, nel versetto 28 della Sura del Tuono, Allah, l’Altissimo, dichiara: **«Invero con il ricordo (*dhikr*) di Allah i cuori si acquietano»** (Sura del Tuono, XIII, 28). Il termine *dhikr* designa il ricordo di Allah e la ricerca del Suo compiacimento. Il secondo obiettivo è quello di rendere agevole il compimento delle opere giuste affinché il servo vi si disponga di buon grado, liberandolo dall’indolenza e dalla riluttanza insite «nell’anima che ordina (il male)» (*al-nafs al-ammâra*). Percorrendo la via del sufismo è infatti possibile arrivare a compiere tali opere senza percepirle come un fardello, e lo stesso vale per gli atti di culto.

L’obiettivo di questa scienza, perciò, non è quello di arrivare a vedere ciò che ad altri rimane celato, informare dell’arcano, percepire luci o presenze spirituali e nemmeno avere sogni premonitori. Su questa via, per ottenere la gnosi (*ma’rifa*) e ascendere attraverso le stazioni della certezza, è condizione necessaria correggere la credenza, apprendere quindi i comandamenti e le proibizioni divine e conformarsi ad essi, tanto nei propri obblighi verso il Creatore quanto in quelli riferiti alle creature. È un dato di fatto che senza ottemperare a queste condizioni non è possibile purificare il cuore dai vizi, emendare l’anima (*nafs*) dai difetti e riscattarla dalle passioni per educarla alla virtù.

L’imitazione di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace!

Imitare Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – significa seguire il suo cammino, ovvero il cammino della sottomissione ad Allah (*dîn al islâm*) indicato nel nobile Corano. Per farlo bisogna innanzitutto avere fede (*îmân*), quindi apprendere l’Islam come si conviene e compiere poi quegli atti che si considerano obbligatori (*fard*), evitare quelli considerati proibiti (*harâm*), astenersi da quelli riprovevoli (*makrûh*) e preferire tra gli atti permessi (*mubâh*) quelli che riflettono più da vicino la pratica profetica.

Avere fede significa disporsi a seguire la Sunna del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – che conduce a varcare la soglia della porta della beatitudine. Come è detto nel versetto 28 della Sura dei Saba’, egli fu infatti inviato per chiamare tutti gli uomini a varcare quella soglia: **«Non ti abbiamo mandato se non come nunzio e ammonitore per tutta l’umanità, ma la maggior parte degli uomini non sanno»** (Sura dei Saba’, XXXIV, 28).

Ad esempio, un breve riposo dopo il pasto del mezzogiorno fatto con l’intenzione di aderire alla sua Sunna ha più valore di molte notti passate in preghiera senza attenersi ad essa. Era infatti una delle sue nobili consuetudini fare una siesta (*qaylûla*) poco prima di mezzogiorno. Allo stesso modo, non privarsi di cibi e bevande nei giorni delle due Feste (*‘îdân*), ma al contrario mangiare e bere come egli raccomandava, ha più valore di anni di astinenza non contemplati nella sua Sunna. Un’esigua somma di denaro erogata ai poveri per adempiere all’obbligo di versare l’imposta di purificazione (*zakât*) in accordo alla sua Sunna, ha maggior merito e più valore che un mucchio di monete d’oro grande quanto una montagna dato in elemosina di propria iniziativa.

Una volta, dopo aver condotto la preghiera comunitaria dell’alba,’Umar, il Principe dei credenti (*amîr al-mu’minîn*), al vedere che uno dei membri della congregazione non era presente, chiese dove si trovasse. Quando gli fu detto che aveva passato la notte in

preghiera, il Principe dei credenti osservò: «Assistere alla preghiera dell’alba in congregazione mi è più caro che vegliare la notte».

Coloro che cercano il compiacimento del Creatore percorrendo un cammino diverso da quello dell’Islam fanno torto a se stessi, sottoponendosi a disagi e pene gravose che non portano a nulla perché non conformi al volere divino. Il beneficio di tutti questi sforzi, se ve n’è uno, è solo confinato a questo mondo, il quale in sé non ha alcun valore. Queste persone sono come chi lavora sodo e si stanca, ma percepisce un salario misero; al contrario, coloro che seguono l’Islam sono come il gioielliere che è sempre circondato da gemme e diamanti di gran pregio, e senza grandi sforzi ricava lauti profitti. A volte, le opere di un’ora compiute osservando la Sunna procurano guadagni pari alle opere di centomila anni compiute non curandosi di essa. Ciò perché le prime sono gradite ad Allah, l’Altissimo, come testimoniano diversi brani del Corano, come il versetto 31 della Sura della Famiglia di ‘Imrân, dove si dice: **«Di’** (o Mio amato Profeta): **“Se amate Allah, seguitemi: Allah vi amerà e perdonerà i vostri peccati. Allah è Perdonatore, Compassionevole”»** (Sura della Famiglia di ‘Imrân, III, 31).

Seguire Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – significa dare valore ai precetti dell’Islam, ottemperarli di buon grado, obbedire e tenere in alta stima i comandamenti di Allah, nonché onorare i giusti, i sapienti, e quant’altro alla luce della religione sia degno di onore, e sforzarsi inoltre di diffondere la sua nobile Sunna e chiamare ad essa quelli che non la conoscono o non la seguono.

Allah, l’Altissimo, non ama ciò che non si accorda alla religione di cui Lui si è compiaciuto. Come potrebbe quindi ricompensare qualcuno per ciò che non giudica con favore? È al contrario abbastanza probabile che costui divenga oggetto del Suo castigo. Ne consegue che è possibile ottenere uno stato di piena e perfetta felicità in questo e nell’Altro mondo solo seguendo la Sunna di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, il Maestro dei due mondi, e solo chi la segue scampa al castigo del Fuoco. Nell’Aldilà tutte le benedizioni di questo mondo, tutto ciò che in esso viene scoperto e conosciuto, saranno accessibili a chi avrà onorato il suo cammino. All’opposto, tutte le buone azioni compiute da chi non l’avrà onorato rimarranno quaggiù, e colà non ci sarà per lui che sventura. Le sue azioni si riveleranno per quello che sono: un inganno celato sotto l’apparenza di un favore divino che lo ha condotto gradualmente alla rovina (*istidrâj*).

Per seguire Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – nel modo più completo e fedele, bisogna provare per lui un amore incondizionato e senza incrinature. Segno di un tale amore è mantenersi lontano dai suoi nemici. L’amore non ammette indifferenza: l’innamorato tutto assorto nell’oggetto del suo amore non fan nulla che possa pregiudicarlo e non viene a patti con chi gli si oppone. L’amore di due opposti non può coabitare nello stesso cuore.

Le benedizioni mondane sono fugaci ed ingannevoli, e se oggi ti sono toccate, domani toccheranno a qualcun altro. Le benedizioni destinate ai credenti nella dimora dell’Oltre sono invece eterne, e vanno coltivate in questa dimora terrena. Pochi anni spesi quaggiù seguendo l’esempio di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, l’essere più eminente in entrambe i mondi, valgono all’uomo la beatitudine e la salvezza eterne, altrimenti tutto ciò che avrà fatto sarà ridotto a nulla. Ogni buona azione o atto di generosità fatti con altra intenzione che non sia quella di onorare il suo nobile esempio, resterà in questo mondo e non darà frutti nell’Altro. Un piccolo gesto fatto in accordo alla Sunna di Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è di gran lunga superiore a tutte le benedizioni di questo mondo e alle beatitudini dell’Altro. Ogni virtù e onore risiedono per l’uomo nel prenderlo a modello, e per farlo è condizione fondamentale conformarsi a uno dei quattro *madhhab* della gente della Sunna che considerano obbligatorio (*fard*) prestare fede al nostro Maestro, il Profeta, assentire a ciò che ha portato, amarlo e obbedirgli, seguirne gli insegnamenti, rispettarlo e onorarlo. A questo riguardo, Allah, l’Altissimo, ha fatto scendere diversi versetti: **«Credete in Allah e nel Suo Messaggero, il Profeta illetterato, che crede in Allah e nelle Sue parole, e seguitelo affinché siate ben guidati»** (Sura delle Cime della muraglia, VII, 158).

«E per chi non crede in Allah e nel Suo Messaggero, Noi, invero, abbiamo preparato per i negatori un fuoco vampante» (Sura della Conquista, XLVIII, 13).

Il nostro Maestro, il Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, ha detto:

«Mi è stato ordinato di combattere gli uomini (che rifiutano la fede) **finché non testimonino che non v’è dio (*ilâh*) se non Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah, compiano la preghiera rituale e facciano pervenire l’imposta di purificazione (*zakât*). Se lo faranno, preserveranno da me il loro sangue e le loro ricchezze, salvo i diritti dell’Islam, e il loro rendiconto è rimesso ad Allah, l’Altissimo»**.

«Chi mi obbedisce, ha obbedito ad Allah, e chi mi disobbedisce, ha disobbedito ad Allah; chi obbedisce al mio emiro, mi ha obbedito, e chi disobbedisce al mio emiro, ha disobbedito a me».

«Simile al mio caso è quello di chi abbia costruito una casa e allestito in essa un banchetto, e mandi qualcuno ad invitare (la gente)**. Chi risponde all’invito entra nella casa e mangia del banchetto; chi invece non risponde all’invito non entra nella casa e non mangia del banchetto. La casa è il Giardino** (preparato per quei servi timorati che accolgono l’invito) **e colui che invita** (ad Allah,

l’Altissimo, e al Giardino colmo di benedizioni) **è Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, così che chi obbedisce a Muhammad avrà obbedito ad Allah, e chi disobbedisce a Muhammad, avrà disobbedito ad Allah, e Muhammad è un fattore differenziante tra le genti»**.

«Dovete seguire la mia Sunna e la Sunna dei califfi bendiretti e benguidati dopo di me.[99] **Afferratevi ad essa coi denti e guardatevi dalle cose nuove,**[100] **poiché ogni cosa nuova è un’invenzione e ogni invenzione è sviamento»**. Sullo stesso tema, in un *hadîth* trasmesso da Anas ibn Mâlik, si dice: **«Chi rivifica la mia Sunna** (cioè ne diffonde la pratica)**, rivifica me** (ridando vita al mio esempio)**, e chi rivifica me è nel Giardino»**.

Jarîr ibn’Abd Allah ha trasmesso che il Profeta disse in un’occasione: **«Chiunque in Islam stabilisca una buona consuetudine (*sunna*)** (cioè una pratica vantaggiosa che non contraddice la Legge sacra) **e venga questa praticata dopo di lui, viene ascritta a suo favore una mercede simile a quella di chi l’abbia praticata, senza che delle loro mercedi nulla diminuisca. Chiunque in Islam stabilisca una cattiva consuetudine** (cioè una pratica che contraddice la Legge sacra), **e venga questa praticata dopo di lui, viene ascritto contro di lui un fardello simile a quello di chi l’abbia praticata senza che dei loro fardelli nulla diminuisca»**.

‘Umar ibn ‘Abd al-’Azîz ha affermato: «Il Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – e coloro che ebbero il comando dopo di lui, hanno stabilito delle norme di condotta esemplari (*sunan*). Attenersi ad esse è conferma del Libro di Allah, adempimento del dovere di obbedirGli e vigore nella religione di Allah. A nessuno compete cambiarle e mutarle, e nemmeno considerare l’opinione di chi è contrario ad esse. Chi le prende a modello è ben guidato e chi si appoggia ad esse è vittorioso. Chi invece gli è contrario e segue un cammino diverso da quello dei credenti, Allah lo consegnerà a ciò cui abbia scelto di attendere e lo farà ardere nella Gehenna, e che pessimo luogo d’arrivo!».

È stato riferito che Ahmad ibn Hanbal ha detto: «Un giorno mi trovavo con un gruppo di persone che si spogliarono delle loro vesti ed entrarono in acqua. Applicai il *hadîth* che dice: **“Chi crede in Allah e nell’Ultimo Giorno non entri nel bagno pubblico (*hammâm*) se non con una veste che lo copra dalla cintola in giù”**, e non mi spogliai. Quella notte vidi (in sogno) qualcuno che mi diceva: “O Ahmad, invero Allah ti ha perdonato per aver applicato la Sunna e ha fatto di te una guida (*imâm*) che verrà presa a modello”. Gli chiesi: “Chi sei?”. Rispose: “Gabriele”».

Seguire la Sunna del Messaggero di Allah – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è un obbligo che incombe sulla gente di ogni epoca a partire dall’inizio della sua missione profetica. Chi non gli dia preferenza in ogni suo atto non è un credente completo, perché se non lo si ama più di se stessi la propria fede rimane difettosa.

99 I quattro califfi che succedettero al nostro Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –.

100 S’intendono qui tutte quelle pratiche che non derivano dal nobile Corano, dalla Sunna del Profeta – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! –, dal consenso dei sapienti (ijmâ‘) e dal ragionamento per analogia (qiyâs) operato al fine di dedurre un giudizio in merito a una nuova contingenza che non trova riferimenti espliciti nelle fonti scritturali.

Muhammad – che Allah preghi su di lui e gli dia il saluto di pace! – è il profeta di tutti, esseri umani e *ginn*. Ogni credente deve sostenere la sua religione, fare in modo che la propria condotta di vita sia conforme alla sua, menzionare spesso il suo nome benedetto, invocare benedizioni in suo favore e rivolgergli il saluto di pace con reverenza e affetto quando pronuncia o ascolta il suo nome; inoltre, in ogni momento deve anelare di vedere il suo volto benedetto, amare e mostrare rispetto per il nobile Corano che egli ha portato e per la sua nobile Sunna.

LA FISIONOMIA DEL PROFETA (HILYA SA'ÂDA)

Dopo aver consigliato i suoi Compagni,
il Maestro dei mondi disse: «Dopo che sarò morto,

chi vedrà descritti i tratti del mio volto
sarà come se mi avesse visto davvero».

e quanto più mi guarderà,
con tanto più amore si volgerà a me,

e quanto più il mio amore riempirà il suo cuore,
tanto più desidererà guardarmi.

Allora il Fuoco gli sarà interdetto
e il Giardino sarà per lui il dono del mio Signore.

Il Vero non lo condurrà nudo alle spianate della Resurrezione
e sarà con lui pieno di compassione.

È stato detto che se qualcuno scrive
la fisionomia (hilya) *del Messaggero con amore,*

il Vero lo metterà al sicuro,
per quanto la terra intera attorno a lui ribolla.

La sua pelle non conoscerà malattia alcuna
e il suo corpo sarà al sicuro da ogni male.

Per quanti peccati quell’uomo abbia commesso,
al Fuoco non sarà consentito toccarlo.

Per lui il mondo a venire sarà un luogo sicuro,
e in questo mondo la sua vita sarà più facile.

Nell’Oltre il Signore della maestà lo eleverà
al rango di coloro che videro il Messaggero.

Per quanto difficile sia descriverne la fisionomia,
cercheremo di farlo, se le cose ci saranno propizie.

Affidandoci al Detentore della maestà,
cercheremo di descriverlo con umiltà.

Tutti i conoscitori concordano nel dire che
la Gloria dei due mondi era bianco, con un po’ di rossore.

Il suo volto benedetto era candido come la neve,
era come una rosa, con toni rossastri.

Le stille di sudore sul suo volto erano perle
che ornavano il già prezioso gioiello.

Così puri erano suoi denti, da sembrare
fiocchi di neve luccicanti.

Ibn’Abbâs ha detto che l’Amato del Creatore
era così pieno di contegno che mai rideva sonoramente.

Tali erano la sua cortesia e il suo devoto timore,
che mai alzava lo sguardo al cielo.

Tondo come la luna settembrina, il suo volto
*era uno specchio che rifletteva il favore del Patrono (*mawlâ*)*

Il suo fausto volto era così luminoso
che abbagliava chiunque lo guardasse.

Era tale l’amore che quel Profeta ispirava nei cuori,
che centomila Compagni ne furono ammaliati.

Chi l’ha sognato, anche una sola volta,
ha detto che non v’è delizia pari a quella.

Le sue gote, emblema di dolce bellezza,
non erano né troppo tonde né troppo carnose.

L’eccellenza divina l’ha creato
con il volto candido e la fronte ampia.

L’aurea del suo collo brillava
tra i capelli come raggi di luce.

Nella sua barba benedetta i peli grigi
non erano più di diciassette in numero.

Aveva capelli né ricci né troppo fluenti,
di bella foggia, come tutte le membra.

Il Profeta dei mondi aveva collo
bianco e cristallino.

Tra i suoi nobili Compagni, molti hanno detto
che l’addome e il suo petto non sporgevano l’uno più dell’altro.

Fosse stato possibile aprire il suo benedetto petto,
il tesoro della conoscenza avrebbe emanato effluvi divini.[101]

101 Il termine usato nel testo originale è «fayd» che indica l’effusione spirituale che, invisibile e occulta, emana costantemente dal cuore benedetto del Messaggero di Allah e che continuerà a emanare fino alla fine dei tempi. Quanto più il credente si conforma agli insegnamenti del nobile Corano e all’esempio del Messaggero di Allah recepiti e trasmessi dagli autentici sapienti della

Un petto dove l’amore divino sarebbe sorto,
non poteva d’altro canto essere diverso.

Il suo petto benedetto venne espanso,
*e la scienza infusa (*al-’ilm al-ladunnî*) vi discese.*

Così candido e limpido era quel petto
che chi lo vedeva pensava fosse la luna settembrina.

Per vedere l’Amato sempre e in ogni istante,
quel corpo aggraziato e benedetto aveva occhi ovunque.

Così perfetta era la sua delicata complessione,
nella quale il Creatore manifestò la Sua divina creazione.

Non aveva peli sull’addome né sul torace
che erano invece candidi come un vassoio d’argento.

Solo una linea scendeva giù dal torace,
una linea tracciata che arrivava alla cintola.

Quella linea nera appariva sul suo corpo così benedetta,
sottile come l’alone che circonda la luna piena.

Le sue membra benedette rimasero,
per tutta la vita, le stesse che in gioventù.

Col passare del tempo, già avanti negli anni,
rimase fresco come un bocciolo di rosa.

Non era né esile né carnoso,

gente della Sunna e della comunitá (ahl al-sunna wa al-jamâ’a), tanto più il suo cuore verrà esposto a quegli effluvi spirituali e incontrerà il favore divino. Quello che sperimenta chi riceve tali effluvi non può essere descritto a chi non ne ha gustato il sapore. Una volta Huseyn Hilmi Işık Effendi ha detto: «Se una persona non ha mai assaggiato il miele, a che le servirebbe gustare la marmellata per conoscerne il sapore?».

ma di corporatura media, e dotato di forza;

né troppo gracile, dice chi ha conoscenza,
né più massiccio del dovuto.

Il Creatore aveva fatto quello splendido corpo
con divina perizia ed equità.

Nella sua pura pelle regnava la perfezione;
il suo intero corpo spirava un’aura di candore.

L’eroe del Loto era di media statura;
con il suo avvento il mondo ottenne armonia.

Chi ne vide prodigi e meraviglie,
disse che lodarlo andava al di là delle sue forze.

Non abbiamo mai visto una tale rosea bellezza,
così amabile nei modi e nelle fattezze.

Il Profeta era di media statura.
Quando un uomo alto camminava assieme a lui,

per quanto alto fosse,
più ancora lo era il Profeta.

E vedendolo al suo fianco,
quanto il palmo di una mano lo superava.

Ogni volta che camminava
procedeva con dignità a passo svelto.

I suoi occhi sembravano tinti,
così belli da ammaliare i cuori.

Mio Amato Profeta (salla Allahu ‘alayhi wa sallam)

Il bianco dei suoi occhi era come neve,
e nei Suoi versetti l’ha elogiato il Creatore.
Le sue nere pupille non erano affatto piccole,
e per lui la distanza non faceva differenza.

Grandi e belli erano i suoi occhi, e graziosi;
e il suo volto radioso, elegante e sempre lieto.

La vista prodigiosa dell’Eletto
non faceva differenza tra il giorno e la notte.

Ogni volta che voleva osservare qualcosa,
il suo corpo puro si volgeva verso di essa.

Al suo spirito benedetto affidò il corpo innocente,
fintanto che visse in questo mondo terreno.

Così gentile e affabile…
per il Creatore un diletto Messaggero.

Come Mâlik e Ibn Abî Hâla son concordi nel dire,
le sue sopracciglia erano aperte come una luna crescente.

Tra di esse c’era un bianco candido,
splendente come l’argento.

Il suo volto benedetto era un po’ tondo,
con pelle brillante, quasi diafana.

Tra le sopracciglia nere e benedette
c’era l’orientazione (qibla)[102] *dell’intero universo.*

Il suo naso benedetto, di profilo,
sembrava un po’ più alto nel mezzo.

102 Direzione verso la quale il musulmano si orienta quando compie la preghiera rituale, rappresentata dalla Ka’ba.

Era così bello, perfetto e attraente,
che descriverlo andava oltre la capacità di chiunque.

I suoi denti brillavano come un vezzo di perle
e tra loro c’era un po’ di spazio.

Ogni volta che apparivano i suoi denti anteriori,
ogni cosa d’intorno ne veniva illuminata.
Un profondo amore per l’Essere eterno
ha infiammato quell’essere così sublime.

Tutti sanno, giovani e vecchi,
che il Maestro dell’universo aveva cuore soave.

La parte superiore della schiena era un po’ carnosa,
munifica, un simbolo di magnanimità.

La sua pelle argentata era estremamente delicata
e un grande sigillo rivelava che egli era il Profeta.

Il sigillo della Profezia era sulla sua schiena,
in alto, e giaceva sul lato destro.

Chi avesse familiarità con l’argomento,
diceva che il sigillo della Profezia era un gran neo.

Era nero, con riflessi gialli,
grande quanto un uovo di piccione,

circondato, come da un orlo,
da piccoli peli disposti in cerchio.

Chi ne conosceva il nobile lignaggio,
diceva che quel magnifico Profeta aveva ossa robuste.

Ognuna di esse era grande, arrotondata,
raffinata sia nella forma che nell’essenza.

Ognuna delle sue membra, così benedette,
fu predisposta alla fermezza che le era necessaria.

Tutte le membra benedette del Profeta
erano eleganti come i versetti del Corano.

Le palme di quest’essere maestoso
erano ampie, pure, fini e preziose.

Così erano anche i suoi piedi,
belli e profumati come una fresca rosa.

Così eleganti, ha detto chi ne avesse conoscenza,
erano quelle mani miracolose, e così benedette.
Ogni volta che il Profeta salutava qualcuno,
il suo dolce sorriso lo rasserenava.

Un paio di giorni dopo quell’incontro,
o anche diversi mesi, per meglio dire,

tra la folla, quell’uomo avventurato,
per la sua fragranza veniva ammirato.

La sua pelle cristallina era candida, senza pelo alcuno.
Quali parole descrivono una tale perfetta bellezza?!

Quando camminava aveva l’abitudine
d’inclinarsi in avanti in modo a lui peculiare;

come se scendesse da un pendio,
procedeva leggermente inclinato.

Così elevato era in onore e disposizione interiore,
che l’anima dell’Amico[103] *era orgogliosa della sua nobiltà.*

*Se la Guida (*al-hudâ*) ama qualcuno, sappi per certo*
che tutte le sue membra saranno d’una perfetta bellezza.

Se il Messaggero di Allah tranquillamente passeggiava,
e d’un tratto qualcuno in lui s’imbatteva,

d’acchito, costui veniva preso da timore,
per l’impressione, quando egli gli appariva.

Se qualcuno col Profeta un po’ s’intratteneva
e con pietà la sua dolce voce ascoltava,

a tal punto la fragranza delle sue parole lo colpiva
che ne sarebbe divenuto schiavo, se egli acconsentiva.

L’eterno Creatore l’adornò di tale eccellenza
che mai ebbe pari in ogni sorta di virtù.

O Messaggero di Allah, sono incapace di elogiarti,
noi tutti grazie a te fummo creati.

O tu, sovrano del regno della fede,
per te voglio sacrificare la vita!

103 L’amico intimo (khalîl) di Allah è il Profeta Abramo – su di lui la pace! –.

CRONOLOGIA

571 Muhammad nasce a Mecca il 12 di Rabî’ al-Awwal/20 Aprile e viene affidato alla balia Halîma.

574 Viene riportato a Mecca e restituito a sua madre Âmina.

575 Muore la madre e viene affidato alle cure del nonno paterno ‘Abd al-Muttalib.

577 Dopo la morte del nonno viene affidato allo zio paterno Abû Tâlib.

583 Intraprende un viaggio in Siria con lo zio paterno Abû Tâlib e a Bostra incontra il monaco Bahîrâ che si accorge, dai segni che reca su di sé, che egli è il Profeta venuto a suggellare il ciclo della profezia.

588 Fa un viaggio commerciale nello Yemen in compagnia dello zio paterno al-Zubayr.

595 Intraprende un viaggio a Damasco a capo di una carovana commerciale di cui è titolare Khadîja.

596 Si sposa con Khadîja.

606 Colloca la Pietra nera (*al-hajar al-aswad*) nel muro della venerabile Ka’ba in fase di ricostruzione.

610 Riceve la prima rivelazione divina in una grotta del monte Hirâ’.

613 Dopo aver predicato l’Islam in segreto per tre anni, inizia a farlo apertamente dall’alto della collina di al-Safâ.

615 I musulmani emigrano in Abissinia.

616 Hamza e ‘Umar diventano musulmani.

619 Muoiono sua moglie Khadîja e lo zio Abû Tâlib.

620 Ha luogo l’Ascensione celeste (*mi’râj*).

A ‘Aqaba viene stretto il primo patto di obbedienza con un gruppo di musulmani medinesi.

621 Secondo patto di ‘Aqaba.

622 Abbandona Mecca e si trasferisce a Medina.

623 Ha luogo la battaglia di Badr con esito vittorioso.

La venerabile Ka’ba, a Mecca, diventa la nuova orientazione rituale (*qibla*) dei musulmani che fino ad allora avevano pregato orientati verso la Moschea più remota (*al-masjid al-aqsâ’*) di Gerusalemme.

All’interno della moschea di Medina viene costruita una tettoia (*suffa*) per dare ricovero ai musulmani indigenti.

Si sposa con ‘Â’isha.

624 Muore sua figlia Ruqayya.

‘Alî sposa sua figlia Fâtima.

625 Ha luogo la battaglia di Uhud nella quale Hamza cade martire.

Nel mese di Ramadân nasce al-Hasan.

626 Nel mese di Sha’bân nasce al-Husayn.

Sposa Hafsa, la figlia di ‘Umar ibn al-Khattâb.

627 Ha luogo la battaglia del Fossato.

628 Viene sottoscritto il trattato di al-Hudaybiyya.

Invia lettere ai governanti per invitarli all’Islam.

Vengono espugnate le roccaforti di Khaybar.

629 Ha luogo la battaglia di Mû’ta.

630 Mecca viene conquistata dall’esercito musulmano.

Muore sua figlia Zaynab.

Nasce suo figlio Ibrâhîm che morirà solo pochi mesi più tardi.

Intraprende la spedizione di Tabûk.

632 Pronuncia il sermone d’addio alla presenza di centomila credenti.

Mentre è afflitto dalla malattia che lo porterà alla morte visita il Campo dei rovi (*al-baqî’ al-gharqad*), il cimitero di Medina.

Muore nella sua casa di Medina.

BIBLIOGRAFIA

‘Abd al-Razzâq, *al-Musannaf*

al-Azraqî, *Akhbâr makka*

al-Baghawî, *al-Anwâr fi shamâ’il al-mukhtâr*

al-Balâdhurî, *Ansâb al-ashrâf*

al-Bayhaqî, *Dalâ’il al-nubuwwa*

al-Bayhaqî, *al-Sunan al-kubrâ*

al-Bayhaqî, *Shu’ab al-îmân*

al-Bazzâr, *al-Musnad*

al-Bukhârî, *Sahîh*

al-Bukhârî, *al-Adab al-mufrad*

Ahmad ibn Zaynî Dahlân, *Sîra al-nabî*

al-Dâraqutnî, *Sunan*

al-Dârimî, *Sunan*

al-Dhahabî, *Siyar a’lâm al-nubalâ’*

al-Diyârbakrî, *Ta’rîkh al-khamîs*

al-Fâkihî, *Akhbâr makka*

Mawlânâ ‘Abd al-Rahmân Jâmî, *Shawâhid al-nubuwwa*

Imâm al-Ghazâlî, *Ihyâ’ ‘ulûm al-dîn*

al-Halabî, *al-Sîra al-halabiyya*

Imâm Rabbânî, *Ithbât al-nubuwwa*

Imâm Rabbânî, *Maktûbât*

al-Isfahânî, *Dalâ’il al-nubuwwa*

al-Isfahânî, *Hilya al-awliyâ*

Hâkim, *al-Mustadrak ‘alâ al-sahîhayn*

al-Haythamî, *Majma’ al-zawâ’id*

Ibn Abî Shayba, *al-Musannaf*

Ibn al-Athîr, *Usud al-ghâba*

Ibn Habîb al-Halabî, *al-Muqtafâ fî dhikr fadâ’il al-mustafâ*

Ibn Hajar al-’Asqalânî, *al-Isâba*
Ibn Hanbal, *Musnad*
Ibn ‘Asâkir, *Târîkh dimashq*
Ibn Hishâm, *al-Sîra al-nabawiyya*
Ibn Ishâq, *al-Sîra al-nabawiyya*
Ibn al-Jawzî, *al-Wafâ’ bi-ahwâl al-mustafâ*
Ibn Kathîr, *al-Bidâya wa al-nihâya*
Ibn Khaldûn, *Kitâb al-’ibar*
Ibn Mâja, *Kitâb al-sunan*
Ibn Sa’d, *Tabaqât al-kubrâ*
Ibn Sayyid al-Nâs, *‘Uyûn al-athâr*
Mâlik ibn Anas, *al-Muwatta’*
Muslim, *Sahîh*
al-Nasâ’î, *al-Sunan al-sughrâ*
Qâdî ‘Iyâd, *al-Shifâ’ bi-ta’rîf huqûq al-mustafâ*
al-Safadî, *al-Wâfi bi al-wafayât*
al-Samhûdî, *Wafâ’ al-wafâ*
al-Shâmî, *Subul al-hudâ wa al-rashâd*
al-Suhaylî, *al-Rawd al-unuf*
al-Suyûtî, *Awsâf al-nabî*
al-Suyûtî, *al-Durr al-manthûr* (6 Voll.)
al-Suyûtî, *al-Khasâ’is al-kubrâ*
al-Suyûtî, *Tanwîr al-hawâlik ‘alâ muwatta’ mâlik*
al-Tabarânî, *al-Mu’jam al-saghîr*
al-Tabarî, *Târîkh al-umam wa-l-mulûk*
al-Tirmidhî, *al-Shamâ’il al-muhammadiyya*
al-Tirmidhî, *Sunan*
al-Wâqidî, *Kitâb al-maghâzî*
al-Ya’qûbî, *Târîkh al-ya’qûbî*

“Sen olmasaydın, sen olmasaydın, kâinatta hiçbir şeyi yaratmazdım.”

(Hadîs-i kudsî)

İslâm âlimleri buyuruyor ki: Resûlullah’ın kabri içinde, mübârek vücûduna temas eden topraklar, kâinattaki herşeyden, hattâ Kâbe’den, Arş’tan ve Cennetlerden daha kıymetlidir.